Oriana Fallaci

Insciallah

I personaggi di questo romanzo sono immaginari.
Immaginarie le loro storie, immaginaria la trama.
Gli eventi da cui essa prende l'avvio sono veri.
Vero il paesaggio, vera la guerra nella quale il racconto
si svolge.
L'autore dedica questa sua fatica ai quattrocento
soldati americani e francesi trucidati nel massacro
di Beirut dalla setta Figli di Dio. Lo dedica
agli uomini, alle donne, ai vecchi, ai bambini trucidati
negli altri massacri di quella città e in tutti
i massacri dell'eterno massacro che ha nome
guerra.
Questo romanzo vuol essere un atto d'amore per
loro e per la Vita.
Oriana Fallaci
Atto Primo
Capitolo primo
La notte i cani randagi invadevano la città. Centinaia e centinaia
di cani che approfittando dell'altrui paura si rovesciavano
nelle strade deserte, nelle piazze vuote, nei vicoli disabitati, e
da dove venissero non si capiva perché di giorno non si mostravano
mai. Forse di giorno si nascondevano tra le macerie, dentro
le cantine delle case distrutte, nelle fogne coi topi, forse non
esistevano perché non erano cani bensì fantasmi di cani che si
materializzavano col buio per imitare gli uomini da cui erano stati
uccisi. Come gli uomini si dividevano in bande arse dall'odio,
come gli uomini volevano esclusivamente sbranarsi, e il monotono
rito si svolgeva sempre con lo stesso pretesto: la conquista
d'un marciapiede reso prezioso dai rifiuti di cibo e dal marciume.
Avanzavano lenti, in pattuglie guidate da un capopattuglia
che era il cane più feroce e più grosso, e all'inizio non li notavi
perché procedevano zitti. La strategia dei soldati che strisciano
in guardingo silenzio per piombare sul nemico e scannarlo. Ma
d'un tratto il capopattuglia lanciava un latrato, quasi lo squillo
di una fanfara che annuncia l'attacco, al latrato seguiva un altro
latrato, un altro ancora, poi l'abbaiare collettivo del gruppo che
si disponeva in cerchio per chiudere il gruppo avversario, stringerlo
in un assedio che impedisse la fuga, e scoppiava l'inferno.
Rotolando nel marciume aggressori e aggrediti si azzannavano
alla gola e alla schiena, si mordevano gli occhi e gli orecchi, si
strappavano il ventre, e gli urli di furore assordavano più delle
bombe. Non importa quale combattimento lacerasse la notte, quale
scontro tra gli uomini, il frastuono dei cani che si ammazzavano
per il possesso di un marciapiede superava gli schianti dei
razzi, i tonfi dei mortai, i boati dell'artiglieria. E mai un istante
di riposo, di tregua. Soltanto quando il cielo sbiadiva nel chiarore
violetto dell'alba e le bande si dileguavan lasciando laghetti
di sangue, carogne di compagni sconfitti, tornavi a udire i suoni
della guerra fatta coi razzi e i mortai e l'artiglieria. Però a quel
punto incominciava un tumulto nuovo e non meno agghiacciante:
quello dei galli che impazziti dalla paura avevano perso la
nozione del tempo e che invece di annunciare il sorger del sole
si sgolavano a commentare quei suoni coi chicchirichi. Una cannonata
e un chicchirichi. Una mitragliata e un chicchirichi. Una
fucilata e un chicchirichi. Disperato, terrorizzato, umano. Un doppio
singhiozzo nel quale ti pareva di riconoscere la parola aiuto.
Aiuto! Aiuto!« Migliaia di galli. Avresti detto che ogni casa,
ogni cortile, ogni terrazza ospitasse un pollaio in delirio e che
ogni gallo vivesse all'unico scopo di strillare la propria follia.
O la follia della città, i tormenti dell'assurdo luogo che le mappe

militari indicavano con la sigla 36S-YC316492-Q15? Fuso 36,
fascia S, quadrato YC, coordinate 316492, quota 15, uguale Comando
del contingente italiano a Beirut.
Steso sulla branda che aveva messo nello sgabuzzino dello
scantinato Angelo ascoltava incapace di addormentarsi, e a ciascun
chicchirichi il bel volto pensoso si contraeva in una smorfia
di esasperazione. Li detestava a tal punto, quei galli, che quando
ne vedeva uno girava la testa per non guardarlo. Per i cani
invece sentiva una specie di tetra curiosità perché non si lasciavano
avvicinare, da lontano se ne distinguevano appena le sagome
incerte, quasi l'ombra di un'ombra che sta per dissolversi,
e non li aveva mai visti. Si alzò attento a non svegliare Charlie,
il suo capitano, che dormiva nella stanza attigua. Accese la torcia
elettrica, prese a camminare su e giù. Ma lo spazio era cosi
esiguo e le sue lunghe gambe percorrevano cosi alla svelta la
distanza compresa tra parete e parete, che subito vi rinunciò. Tornò
a stendersi sulla branda e qui rimase, immobile, a macerarsi
negli interrogativi. Che l'insonnia non fosse causata dallo straziante
concerto, si chiese, bensi dal pasticcio nel quale era andato
a invischiarsi due mesi fa con Ninette? Splendida donna,
d'accordo. Lunghi capelli castani che ondeggiavano in riflessi d'oro,
inquietanti pupille viola che bruciavano tutte le voglie del
mondo, bocca tumida, lineamenti aspri e fieri, da regina barbara,
e un corpo che ti mozzava il fiato a guardarlo. Il guaio è che
la bellezza non basta a giustificare un rapporto sentimentale
Quando non ha nulla da offrire fuorché il monotono invito let
us-make-love, facciamo l'amore, let-us-make-love, il richiamo che
esercita sui sensi diventa un fastidio anzi una minaccia: un'insidia
alla tua libertà. Maledetto quel giorno d'agosto. S'erano conosciuti

un giorno d'agosto, in una libreria della zona Est, mentre
comprava i quotidiani per Charlie Un gesto sbadato, una spinta
involontaria a qualcuno che sta alle tue spalle, un approccio
che li per li giudichi innocuo. «Excusez-moi, Madame. Scusi,
signora.« «Don't mind, sergeant. Prego, sergente.« Un impossibile
dialogo svolto a forza di je-ne-comprends-pas, I-don't
understand, mish-fahèm, non-capisco. A fatica s'erano scambiati
i nomi. «Je m'appelle Angelo, mi chiamo Angelo.« «My name
is Ninette, mi chiamo Ninette.« Eppure il giorno dopo era venuta
a cercarlo: di base in base, di postazione in postazione, aveva
raggiunto il Comando. Spavalda, intrepida, provocatoria. In un quartiere
dove l'impudicizia femminile costituiva la peggiore offesa
ad Allah, sicché guai a non coprirsi la testa e a non nasconder
le forme dentro un goffo pigiama o un chador, era venuta
con le chiome al vento e un abitino cosi attillato che a colpo
d'occhio sembrava nuda. In mano teneva un pacchetto di dolci
«For you, per te.« Li aveva rifiutati, l'aveva congedata, e la domenica
seguente rieccola: vestita nel medesimo modo e con un
altro pacchetto di dolci.
Sospirò indispettito. Aveva accettato l'omaggio, e che sbaglio!
Da allora non passava domenica senza che si presentasse
al Comando. Veniva perfino se dalle montagne sparavano coi cannoni
da 155, se lungo la Linea Verde infuriava un combattimento,
e al solo vederlo vibrava la gioia d'una gatta che ha trovato
il suo gatto. «Angel, my angel! Angelo, angelo mio!« Poi gli correva
incontro, festosa, lo ubriacava di risate e carezze e discorsi
in inglese, di incomprensibili frasi da cui deducevi soltanto che
era cristiana e abitava nella zona Est e intendeva portarselo a
letto cioè rubarlo a sé stesso. Let-us-make-love, let-us-make-love.
Come resisterle malgrado il desiderio che gli suscitava? Come
spiegarle che lui non voleva avventure sentimentali, che anche
un'avventura sentimentale è un amore, comunque un impegno
amoroso, un temporaneo legame in contrasto con la tua libertà?
Come chiarirle che a lui non serviva né un amore né un impegno
amoroso perché della libertà aveva bisogno per capire chi
era, che cosa cercava, e in che cosa consiste la Vita? Mancando
una lingua in comune (lui non sapeva l'arabo e si esprimeva in

francese, lei non sapeva l'italiano e si esprimeva in inglese) poteva difendersi solo coi je-ne-comprends-pas, I-don't-understand, mish-fahèm, non-capisco: la tattica usata in quei due mesi. Ieri però, insieme a un altro pacchetto di dolci, gli aveva portato un fagottino avvolto in carta da farmacia. Nel fagottino, un anticoncezionale. E quando ti offrono un anticoncezionale, puoi forse continuare a difenderti coi non-capisco? Al massimo, e a costo di far brutte figure, puoi restituirlo. Glielo aveva restituito, ma restituendolo aveva incontrato le inquietanti pupille viola che bruciavano tutte le voglie del mondo e vi era caduto dentro. «Ok, Ninette. Demain, tomorrow, domani.« Domani era oggi e... Certo che era lei a innervosirlo, a dargli l'insonnia! Oppure no? No, era la crisi che lo smarriva dacché stava nella città dei cani randagi e dei galli impazziti: nell'assurdo luogo che le mappe militari indicavano con la sigla 36S-YC316492-Q15. Era il disagio che lo disorientava dacché aveva scoperto di ignorare chi fosse, che cosa volesse, in che cosa consistesse la Vita. Era lo scontento che lo divorava e che riaffiorava a qualsiasi pretesto, incluso quello di non voler cedere al desiderio della splendida donna che gli si offriva...

Ebbe un moto di stizza. Prima di Beirut questo non gli accadeva. Accettava l'esistenza senza discuterla, con la disinvoltura di un animale che mangia e beve e dorme e amoreggia a suo piacimento. Si godeva la sua gioventù. Non si poneva troppe domande. Ora, invece, non si godeva nulla. Aveva sempre i nervi a fior di pelle, sprofondava sempre di più nelle foschie d'una rivolta priva di bersagli precisi, nelle nebbie d'una metafisica angoscia, e non faceva che masturbarsi il cervello in sbigottiti perché. Ad esempio perché si trovasse qui, perché avesse scelto un mestiere che non si addiceva al suo carattere e alla sua struttura mentale cioè il mestiere di soldato, perché con quel mestiere avesse tradito la matematica. Quanto gli mancava la matematica, quanto la rimpiangeva! Massaggia le meningi come un allenatore massaggia i muscoli di un atleta, la matematica. Le irrora di pensiero puro, le lava dei sentimenti che corrompono l'intelligenza, le porta in serre dove crescono fiori stupendi. I fiori di un'astrazione composta di concretezza, d'una fantasia composta di realtà... «Sei su un treno che va a 15 chilometri orari e piove. Siedi accanto al finestrino di sinistra, guardando nella direzione in cui il treno viaggia, e vedi una goccia di pioggia che cade sul vetro: da destra a sinistra, cioè obliqua, e formando un angolo di 30 gradi rispetto alla verticale. Poi il treno accelera, passa a 20 chilometri orari, e l'angolo formato dalla goccia di pioggia cambia: diventa di 45 gradi rispetto alla verticale. Nel primo e nel secondo caso, a quale velocità cade la goccia di pioggia?« No, non è vero che sia una scienza rigida, la matematica, una dottrina severa. E un arte seducente, estrosa, una maga che può compiere mille incantesimi e mille prodigi. Può mettere ordine nel disordine, dare un senso alle cose prive di senso, rispondere ad ogni interrogativo. Può addirittura fornire ciò che in sostanza cerchi: la formula della Vita. Doveva tornarci, ricominciare da capo con l'umiltà d'uno scolaro che nelle vacanze ha dimenticato la tavola pitagorica. Due per due fa quattro, quattro per quattro fa sedici, sedici per sedici fa duecentocinquantasei, e la derivata di una costante è uguale a zero, la derivata di una variabile è uguale a uno, la derivata di una potenza di una variabile... Non se ne ricordava? Si che se ne ricordava! La derivata di una potenza di una variabile è uguale all'esponente della potenza moltiplicata per la variabile con lo stesso esponente diminuito di uno. E la derivata di una divisione? E uguale alla derivata del dividendo moltiplicato per il divisore meno la derivata del divisore moltiplicata per il dividendo, il tutto diviso il dividendo moltiplicato per sé stesso. Semplice! Bè, naturalmente trovare la formula della Vita non sarebbe stato così semplice. Trovare una formula significa risolvere un problema, e per risolvere un problema bisogna enunciarlo, per enunciarlo bisogna partire da un presupposto... Ah, perché aveva tradito la maga? Che cosa

lo aveva indotto a tradirla?
Si agitò sulla branda. Forse il pullman che lo portava dalla Brianza a Milano e da Milano alla Brianza quando frequentava l'università. Ogni mattina due ore di viaggio col sonno che ti rimbecillisce e nel pomeriggio altre due ore con la stanchezza che ti intorpidisce, sicché rientri a casa consunto da una specie di astio per la maga che esige un tal sacrificio. Forse il giogo della famiglia che ti opprime coi soliti rimproveri e le solite lamentele. Num-a-lavùrum-per-mandàt-a-scola, datt-un'istrusiùn, e-ti-te-diset-gnanca-grassie. Noi lavoriamo per mandarti a scuola, darti un'istruzione, e tu non dici nemmeno grazie. Forse la malinconia della provincia dove non accade mai nulla e dove l'unico sollievo è frascheggiare con la coetanea della porta accanto, l'unico passatempo accompagnarla al cinematografo e vedere un film che non vedi perché rimugini sull'integrale indefinito o sul timore d'averla messa incinta. Forse la tua natura sempre afflitta dalle incertezze e dai dubbi perché chi pensa molto finisce col rilevare il pro e il contro delle cose, perdersi nelle incertezze e nei dubbi. Che ne farò della laurea in matematica? Scoprirò nuovi mondi, nuove stelle? Inventerò una teoria che cambia il corso della civiltà? Lo credevi, all'inizio. Per questo tenevi in camera il poster con la faccia arguta di Einstein e la sua divina equazione E = mc2. Ma le ore di pullman e i rimproveri della famiglia e la malinconia della provincia hanno logorato la fiducia in te stesso. A un certo punto ti sei fatto il processo e hai stabilito di non valere granché, d'essere uno fra tanti. Non scoprirai nulla, non inventerai nulla, userai la laurea per trovare un impiego che sfrutti la conoscenza dell'integrale indefinito, sposerai la coetanea della porta accanto, ne avrai figli cui dirai a tua volta num-a-lavùrum-per-mandàt-a-scola, datt-un'istrusiùn, e-ti-te-diset-gnanca-grassie. Diventerai prima del tempo un adulto con le rughe sull'anima e perderai prima del tempo la tua gioventù. Meglio ritardare quel giorno, prendersi una vacanza rispondendo alla chiamata di leva cui non hai risposto per tre anni...
Si, aveva tradito la matematica per non perdere prima del tempo la sua gioventù. La gente crede che l'esercito invecchi. Al contrario. L' esercito restituisce all'infanzia, cristallizza l'infanzia, la blocca nel modo in cui i floricultori bloccano la crescita delle piante che compresse nelle radici e potate del loro fogliame diventano alberi nani: bonsai. Il tuo intelletto al posto delle radici compresse, la tua maturità al posto del fogliame potato. Strumenti del sortilegio, i balocchi coi quali l'uniforme ti adesca e lo stipendio col quale ti paga un lavoro che non è un lavoro ma un gioco. Bando alle ipocrisie: è divertente marciare, schioppettare da campione sulle sagome del poligono, maneggiare esplosivi, scalare montagne impervie, scendere negli abissi marini, gettarsi dal cielo col paracadute, insomma fingere di fare la guerra. Se non ti capita qualche disgrazia o se non ti mandano in una guerra vera, torni sul serio ad essere un bambino.
Uno spensierato bambino in uno spensierato collegio che ha nome caserma. Senza contare il piacere che provi a esibire la tua vigoria: il tuo corpo che la matematica aveva indebolito e che l'esercito ha irrobustito, reso una bella macchina per giocare e sedurre. Statura imponente, spalle larghe, fianchi stretti, ventre piatto. E al diavolo il poster con la faccia arguta di Einstein, la sua divina equazione E = mc2.
Sorrise con tristezza. Via il poster, via il sogno di scoprire nuoVi mondi, nuove stelle, inventare teorie che cambiano il corso della civiltà, era diventato ciò che in Italia chiamano un Incursore Cioè un supersoldato, un moderno samurai che come nessuno marcia, schioppetta, maneggia gli esplosivi, scala montagne impervie, scende negli abissi marini, si getta col paracadute, crepa nelle guerre vere. Però aveva ventisei anni, e a 26 anni sapeva fare solo quello. La sua mente era così anchilosata che non riusciva nemmeno a enunciare il problema per trovare la formula della Vita, e a malapena ricordava che la derivata di una potenza di una variabile è uguale all'esponente della potenza

moltiplicata per la variabile con lo stesso esponente diminuito
di 1. Usare il cervello di nuovo. Riportarlo nelle serre
in cui camminavi prima che il cinico floricultore ti comprimesse
le radici dell'intelletto e ti potasse il fogliame della maturità.
Smetterla d'essere un albero nano. Crescere, finalmente, diventare
un adulto a costo di procurarti le rughe sull'anima. Morire
con quelle rughe, non crepare a ventisei anni in una guerra vera.
Un momento: che il motivo della sua insonnia fosse il sospetto
di crepare a 26 anni in una guerra vera? Da settimane
il Condor li teneva in stato d'allarme: difese raddoppiate, servizi
di guardia triplicati, licenze sospese. Ieri i carabinieri della
garitta all'ingresso avevano quasi cacciato Ninette. Qui-è-proibito
sostare, ordine-del-generale. E il Condor non era il tipo di generale
che si allarma per niente. Quanto a Charlie, non faceva che
asfissiare con le raccomandazioni attenti-qui, attenti-là, voglio
che-abbiate-gli-occhi-anche-sul-culo, si-attende-qualcosa. Un po'
per dispetto, un po' per incredulità, s'era sempre rifiutato di darvi
importanza. Ora gliene dava, invece, e concludeva ciò che avrebbe
dovuto concludere quando s'era messo ad ascoltare i latrati dei
cani e i chicchirichì dei galli impazziti. Macché straziante concerto,
macché pasticcio amoroso o pseudo-amoroso nel quale era
andato a invischiarsi, macché crisi esplosa dal disagio e dallo
scontento! Era l'attesa del qualcosa a renderlo inquieto. Qualcosa
che fino a ieri non esisteva e che stanotte esisteva, si muoveva,
avanzava piano nel buio e avanzando spargeva un odore
di morte. Non la morte che uccide con le fucilate, le raffiche,
le cannonate. Una morte diversa. Più spaventosa, più avida. Una
morte che non riusciva a immaginare ma che sentiva con ogni
fibra del suo corpo, ogni poro della sua pelle, ogni nervo del suo
sistema nervoso...
Allah akbar, Allah akbar, Allah akbar! Wah Muhammad rassullillah!
Inna shahada rassullillah... Dio è grande, Dio è grande,
Dio è grande! E Maometto è il suo profeta! In verità vi dico
che egli è il suo profeta...
La voce del muezzin calò dal minareto della moschea in rue
de l' Aérodrome per mischiarsi ai latrati dei cani randagi, ai chicchirichì
dei galli impazziti, ai tonfi delle bombe da mortaio. Modulando
una cantilena lagnosa si gonfiò per salmodiare misteriosi
precetti, diffondere la preghiera che precede l'alba, ed Angelo
trasalì. Le cinque del mattino! Bisognava che riposasse un
poco. Poi spense la torcia, chiuse gli occhi, e qualche minuto
dopo dormiva come se il muezzin avesse annunciato l'alba qualsiasi
d'un giorno qualsiasi. Una domenica uguale alle altre.
Lo svegliò un tintinnio di oggetti sbatacchiati e la sensazione
d'essere al centro d'un terremoto. La branda oscillava, il pavimento
sussultava, lo sgabuzzino sembrava una barca che beccheggia
su un mare in tempesta. Poi il terremoto cessò, cadde
un silenzio immobile durante il quale ci fu il tempo di gettare
uno sguardo alle lancette fosforescenti del cronometro, notare
che segnavano le sei e ventiquattro, e un mostruoso boato squarciò
l'aria insieme a un apocalittico schiaffo. Balzò in piedi. Con gesti
convulsi indossò la tuta mimetica, calzò gli scarponi, schizzò
nella stanza attigua per chiamare Charlie. Ma Charlie stava già
uscendo. La mole di gigante squassata da un tremito convulso,
correva verso le scale che conducevano al retro del cortile e ringhiava:
Maledizione! Maledizione! Lo seguì, e mentre lo seguiva
sapeva che il qualcosa era successo. Una catastrofe immane,
una tragedia in confronto alla quale i suoi drammi diventavano
futilità. Però non si aspettava di vedere quello che vide
alla luce incerta del mattino, e a vederlo sbiancò. Era un mastodontico
fungo di polvere rossa, il rosso cupo del sangue, che con
impressionante lentezza saliva da una nube di nero 2 chilometri
a sud e salendo aspirava la terra come la proboscide d'uno
smoderato ciclone. La succhiava, la assorbiva, la portava in cielo
e qui la sputava per risucchiarla ancora, risputarla ancora, quindi
srotolarla a tappeto e formare una corona piatta che si allargava,
dilagava e stendeva su tutto una coltre di oscurità: un gran

buio dal quale piovevano strane macchie, strane ombre, fantocci
con due braccia e due gambe.
Capo! Laggiù...
Si, laggiù c'è il Comando americano« rispose Charlie, roco.
E quasi nello stesso momento tutto OScillò di nuovo, sussultò
di nuovo coi singulti del terremoto. Gli edifici parvero vacillare,
gli alberi fluttuare, e la bandiera in cima al pennone ondeggiò
in una ventata secca. Ciaf ! Qualche vetro si ruppe, qualche
pezzo d intonaco cadde con un tonfo sordo, dalla casa accanto
si levò uno strillo terrorizzato: Yahallah!« Poi il silenzio
immobile scese di nuovo, stagnò di nuovo per dar di nuovo il
tempo di gettare uno sguardo alle lancette del cronometro, notare
che segnavano le 6 e 29, e un secondo boato squarciò
l'aria insieme a un secondo apocalittico schiaffo. Un secondo
fungo di polvere rossa sali da una seconda nube di nero stavolta
2 chilometri a nord, anch'esso per succhiare la terra e
assorbirla e portarla in cielo e sputarla risucchiarla risputarla srotolarla
e formare la corona piatta che si allargava e dilagava e
stendeva su tutto la coltre di oscurità: il gran buio dal quale piovevano
le strane macchie, le strane ombre, i fantocci con 2
braccia e 2 gambe.

E laggiù, capo...
Si, e laggiù c' è il Comando francese« rispose Charlie, roco.
Non disse altro, però Angelo udi ciò che pensava il prossimo fungo
è-per-noi. E per un minuto che sembrò a entrambi l'eternità
rimasero fermi e muti a fissarsi. Quasi che l'unica cosa da
fare fosse aspettare la morte stando li fermi e muti a fissarsi,
o quasi volessero scambiarsi l'anima imprimendo nella memoria
i reciproci lineamenti. Alta e liscia la fronte di Angelo, semicoperta
a destra da un ciuffo ribelle, vividi e azzurri i suoi occhi
sbarrati, fremente il naso imperioso, tese le guance incavate da
zigomi acuti, e dure le labbra ben disegnate. Incisa di rughe ormai
antiche la fronte di Charlie, scurita alle tempie da corti capelli
corvini, malinconici e fondi i suoi occhi scuri, avvizzite
le sue guance un po' gonfie, e serrate in una smorfia di infinita
amarezza le labbra sepolte sotto gli ispidi baffoni a foca. Le 6
e 29 più 1, più 2, più 3, più 4, più 5,
più 6, più 7, più 8, più 9, più 10, più 11, più 12, più 13, più 14, più 15...
Le 6 e 30. Trascorso il minuto le labbra sepolte sotto gli ispidi baffoni
a foca si schiusero, andiamo-in-Sala-operativa-ragazzo, e varcarono
la soglia d'un portone seminascosto dai sacchi di sabbia.
Tuffandosi in un bailamme di militari con la barba lunga e l'uniforme
infilata alla meglio, un caos di voci che si interrogavano
ansiose, che-è-successo, che-è-stato, attraversarono l'atrio del piano
terreno. Raggiunsero una stanza piena di schermi radar, telefoni,
carte topografiche, mappe, ricetrasmittenti coi radiofonisti
che chiamavano concitati per diramare lo stato d'allarme.
Aquila, base Aquila, rispondi! Qui Condor, Sala operativa
Condor!
Sierra Mike, base Sierra Mike, rispondi! Qui Condor, Sala
operativa Condor!
Rubino, base Rubino!
Logistico, base Logistico!
Attenzione, a tutte le basi, a tutte le postazioni, attenzione!
Massimo stato d'allarme! Bloccare bene gli accessi, sbarrarli
coi carri! Raddoppiare la sorveglianza, fermare qualsiasi automezzo,
qualsiasi veicolo! Perquisire, esaminare ogni pacco, ogni
oggetto, e se necessario sparare! Ordine del Condor!
Al centro della stanza, un bell'uomo coi gradi di generale
che indicando un grosso orologio appeso alla parete delle ricetrasmittenti
sbraitava come un ossesso. Il Condor.
E dalle 6 e 26 che chiedo il rapporto di ostaTen, delle
27 Civette, degli altri osservatorii! Voglio, ho detto voglio,
le coordinate esatte, le distanze preciseee! E che le ambulanze,
le squadre di soccorso, le ruspe vadano immediatamente
dai francesi e dagli americaniii! Che l'ospedale da campo allestisca

subito le sale chirurgicheee! Non me ne importa nulla se
non abbiamo abbastanza barelleee! Esigo l'impossibile, intesi,
l'impossibileee!
Accanto a lui un assorto colonnello, il suo vice, che studiava
una mappa irta di bandierine tricolori: gli eventuali bersagli del
prossimo fungo. Dietro l'assorto colonnello, un furibondo capitano
dei paracadutisti che scaricava il nervosismo urlando improperi
in vernacolo nonché un bizzarro personaggio in vestaglia
a strisce rosse e blu che aggiustandosi il monocolo all'occhio
sinistro lo redarguiva in latino.
Sufficit, basta! Non decet!
Macché sufficitte, macché non decette! Ve lo dicevo io che
'un bisogna fidassi di que' bucaioli, di que' merdaioli, di que'
segaioli di' russillallah! Ve lo dicevo io che un bel giorno ce la
mettevan n'i' culooo!
E con ciò? Non serve agitarsi! Fortis animi est non perturbari
in rebus asperis, ci insegna Cicerone, è degli animi forti
non agitarsi nelle sventure!
A passi lenti e con l'aria d'uno che sa di potersi intromettere,
Charlie si avvicinò al Condor.
Quel che temevamo... Vero, generale?
Si, Charlie. Ho appena parlato coi governativi: il Comando
francese e il Comando americano. Due camion kamikaze. Una
strage. Una duplice strage.
2... E il terzo, quello per noi, dov'è?
Il Condor tornò a indicare il grosso orologio appeso alla parete.
Segnava quasi le 6 e 33.
Lo sapremo presto, Charlie. C' è stato un intervallo di 5
minuti tra il primo attacco e quello seguente. E sono passati
9 minuti dal primo, 4 da quello seguente. Se tengono lo
stesso intervallo...
Io non lo terrei, generale.
Neanch'io... Al posto del terzo kamikaze io mi concederei
altri dieci o quindici minuti, mi muoverei quando noi incominciamo
a rilassarci...
Si, ma...
Charlie, quel che si poteva fare è stato fatto. E lo sa. Ora
non ci resta che aspettare.
Si misero ad aspettare, zitti. Stavano tutti zitti, ormai. Anche
il capitano dei paracadutisti che prima berciava improperi,
anche il bizzarro personaggio col monocolo e la vestaglia a strisce
rosse e blu che prima lo redarguiva in latino, anche i radiofonisti
seduti alle ricetrasmittenti. E gli occhi di tutti eran fissi
sul grosso orologio, gli orecchi di tutti eran tesi verso l'unico rumore
che si udisse là dentro: il tic-tac della molla che scandiva
i secondi. Ogni tic-tac una conquista eppure un esasperarsi dell'angoscia,
una speranza eppure un moltiplicarsi della tensione,
dell'insopportabile attesa. Un'attesa che non riguardava soltanto
loro perché, sebbene loro fossero il bersaglio più facile e più
probabile, il prossimo fungo avrebbe potuto alzarsi da ciascuna
delle basi che la mappa del colonnello assorto localizzava con
le bandierine tricolori e che i radiofonisti avevan chiamato concitatamente:
la base Aquila, la base Sierra Mike, la base Rubino,
la base del Logistico. Tic-tac... Le 6 e 33 e un secondo.
Tic-tac... le 6 e 33 e 2 secondi. Tic-tac... le 6 e 33 e 3 secondi.
Tic-tac... le 6 e 33 e 4 secondi.
Tic-tac... le 6 e 33 5 secondi.
Tic-tac... le
6 e 33 e 6 secondi...
Alle 6 e 34 cioè allo
scadere dei 5 minuti tutti trattennero il fiato. Ma non accadde
nulla, sicché l'attesa continuò. Al posto del terzo kamikaze
io mi concederei altri 10 o 15 minuti, aveva detto il Condor,
e la frase non era sfuggita a nessuno. Tic-tac, tic-tac... le
6 e 35. Tic-tac, tic-tac... le 6 e 36. Tic-tac, tic-tac... le 6 e 37.
Tic-tac, tic-tac... le 6 e 38. Tic-tac, tic-tac... le 6 e 39...
Alle 6 e 39, cioè allo scadere dei 10 minuti, Charlie si diresse

verso Angelo che se ne stava in disparte a mangiarsi le unghie.
Lo cinse affettuosamente con un braccio.
Non disperiamo, ragazzo.
aNo, capo« mormorò Angelo continuando a mangiarsi le unghie.
Forse il terzo camion è stato neutralizzato da un guasto al
motore.
Forse.
O forse quel kamikaze ha cambiato idea.
Forse.
Aspettiamo fino alle 6 e 45.
Si.
Tic-tac, tic-tac... le 6 e 40. Tic-tac, tic-tac... le 6 e 41.
Tic-tac, tic-tac... le 6 e 42. Tic-tac, tic-tac... le 6 e 43.
Tic-tac, tic-tac... le 6 e 44... Tic-tac, tic-tac... le 6 e 45...
Alle 6 e 45 Charlie si staccò da Angelo e si riavvicinò al Condor.
Generale, pensa quello che penso io?
Si, Charlie«annui il Condor. Ormai è troppo tardi per ristabilire
il fattore sorpresa. Credo che per oggi il terzo camion
Ci abbia risparmiato.
Per oggi...!«commentò, amaro, un tenente col gran naso
a melanzana.
Dum fata sinunt vivite laeti, finché il destino ve lo concede
vivete lieti, dice Seneca. E Orazio aggiunge: carpe diem!
ribatté il bizzarro personaggio col monocolo e la vestaglia.
Carpe un corno, pe' oggi un corno! Glielo dò io a que' bucaioli,
que' merdaioli, que' segaioli di' russillallah!« si rimise a
sbraitare il capitano furibondo. Ma stavolta il Condor lo zitti.
Silenzio, Pistoia! Vada dai francesi e dagli americani, piuttosto!
Voglio sapere di che tipo erano i due camion, da che parte
sono arrivati, a che velocità sono entrati, chi li guidava, di
quale e quanto esplosivo si sono serviti.« Poi, rivolto al tenente
col gran naso a melanzana: Anche lei, Zucchero. March!
Subito, generale! Volo coi coglioni al vento!« rispose il primo
levando un volto arguto e improvvisamente disteso.
Agli ordini, signor generale« rispose l'altro battendo i tacchi
in un saluto inappuntabile.
Poi balzaron via insieme, seguiti da uno sguardo geloso. Lo
sguardo di Angelo.
Superata la tensione spasmodica, finito il supplizio dei 15
minuti trascorsi a fissar l'orologio e ascoltarne il tic-tac, non
pensava che a correr laggiù. Ma non per esaudire una curiosità
o una pietà: per ubbidire a un richiamo, a un bisogno che confusamente
intuiva connesso al suo incerto domani e che quasi
in malafede vestiva di domande sensate. Quanti soldati uguali
a lui erano stati sepolti sotto le macerie del Comando americano
o del Comando francese, quanti erano stati succhiati dal fungo
e portati in cielo e risputati in terra, fantocci con due braccia
e due gambe? Quanti Angeli che durante la notte erano rimasti
svegli ad ascoltare i latrati dei cani randagi e i chicchirichi dei
galli impazziti, a cavillare sulla loro, Ninette e sul loro scontento,
chi-sono, che-cerco, che-cosa-è-la-vita? Quante repliche di sé
stesso? 50, 80? Non sapeva immaginare sé stesso
morto 50, 80. E voleva vedersi. No, non voleva
vedersi. Voleva capirsi. La Vita e la Morte non sono forse le
due facce dell'identico quesito? Si piantò dinanzi a Charlie.
Capo...
No«grugni Charlie senza lasciarlo parlare. «Tu che c'entri?
Tu dipendi da me!
Potrei rendermi utile, capo, unirmi alle squadre di soccorso...
Le squadre di soccorso non hanno bisogno di te.
Potrei fotografarle mentre lavorano... Per il nostro archiVio...
Togliti dai piedi, ragazzo.
Si tolse. Ignorato da tutti prese a vagare nell'atrio, ora un
via-vai convulso di ufficiali che seguivano le operazioni di soccorso.
Dite a quelli del Genio di portare un paio di Leopard
e un paio di gru!«Portate altre vanghe, altri picconi, altre vanghe!
Non bastano quelle che avete mandato!« «E non dimenticate

le maschere, i guanti e le maschere! I morti puzzano, no?
Si fermò, s'appoggiò alla porta d'un ufficio da cui veniva una
voce manierata e nasale.
Che attentato odioso, illustre collega. Odioso! Né poteva
giungere in un momento meno acconcio, per me: proprio oggi
che i colleghi del Comando inglese mi avevano invitato a colazione,
buondio! Dacché ebbi l'impareggiabile onore di prestar
servizio nella Seventh Brigade con uno scambio Nato, essi mi
prediligono. E Sir Montague, il comandante, aveva perfino arricchito
il menu d'un bel pudding. Dovrò scusarmi per iscritto.
Sarebbe sgarberia limitarsi alla telefonata, e un gentiluomo non
indulge mai a sgarberie. Mai. Neanche quando vi sono di mezzo
400 morti. Si, illustre collega: 400. 300 Americani
e 100 francesi: una bella frittata. Sed quid novi? La
guerra è sempre una frittata, e non si può mica fare le frittate
senza romper le uova!
Sobbalzò incredulo. 400! Aveva detto 400
Che Charlie lo permettesse o no, doveva andare! E col cervello
in fiamme si lanciò giù per le scale che conducevano allo
scantinato. Irruppe nell'Ufficio Arabo, ghermì l'M12, risalì, scese
di nuovo, agguantò la borsa delle macchine. Documentarsi, documentarsi!
Poi risalì, fu in cortile. Purché ci fosse la campagnola,
ansimò. La campagnola c'era, con l'autista al volante. Ci
salto su.
Parti, Stefano, parti!
Per andar dove?«chiese Stefano alzando un visuccio infantile
e ancora pallido di spavento.
Dagli americani. E dai francesi.
Ma io aspetto Charlie. Devo andare con Charlie!
Macché Charlie! Metti in moto!
No, non posso, no!
Metti in moto, ho detto!
Intimidito, Stefano mise in moto e uscì dal Comando. Imboccò
rue de l'Aérodrome. Era ormai giorno pieno, i galli impazziti
non strillavano più, i cani randagi erano rientrati nelle
cantine delle case distrutte, nelle fogne coi topi, e i due funghi
di polvere rossa eran completamente svaniti. Sulla città trionfava
un cielo pulito, beffardo. Un cielo che sembrava dire vieni a
vedere, vieni.
S'erano scelti un robusto fabbricato di quattro piani a sud-est
dell'aeroporto, i mille del contingente americano, un palazzone in
fondo al viale che costeggiava il terminal poi la torre di controllo
poi gli hangar. E già all'altezza del terminal scorgevi bene l'inconfondibile
sagoma bianca che insieme al rosso e al blu della bandiera
si stagliava contro il verde degli alberi. Intorno all'alto edificio
infatti non esistevano che boschetti di gelso. Davanti un filare di
palme. Passati gli hangar, però, Angelo s'accorse che l'inconfondibile
sagoma bianca non si vedeva. E neanche la bandiera.
Stefano, hai sbagliato strada!
Ma no! Dopo rue de l'Aérodrome ho girato a sinistra, ho
preso il viale, ho superato il terminal poi la torre di controllo
poi gli hangar e... Hai ragione! Il Comando americano dov'è?
esclamò Stefano, tutto smarrito.
Torna indietro. Svelto!
Balbettando non-capisco, non-capisco, Stefano tornò indietro.
Si riportò in rue de l'Aérodrome, invertì un'altra volta il senso
di marcia, raggiunse un'altra volta l'aeroporto, girò un'altra volta
nel viale che costeggiava il terminal poi la torre di controllo
poi gli hangar, e si ritrovò nel punto di prima.
Visto? Non avevo sbagliato!
No« ammise Angelo.
Quindi il Comando americano dev'essere là in fondo al viale...
Dovrebbe. E invece non c'è.
Non c'era. Però, all'improvviso se ne rendeva conto, gli elicotteri
che si alzavano dall'aeroporto volavano in quella direzione
per abbassarsi oltre il filare delle palme. Ed anche le ambulanze
che in un assordar di sirene sfrecciavano lungo la strada

andavano da quella parte. Capi. Disse a Stefano di seguirle. Stefano
le segui e presto furono dinanzi a un grande recinto chiuso
dal filo spinato contro il quale decine di giornalisti e operatori
televisivi premevano respinti da tre o quattro Marines.
Let us in, lasciateci entrare, let us in!
Get back, dammit, get back! Indietro, maledizione, indietro!
Dentro il recinto, il caos. Soccorritori che forsennatamente
correvano con le barelle, forsennatamente vi stendevano corpi
dilaniati o bruciati, forsennatamente riprendevan la corsa per
caricarli sugli elicotteri e sulle ambulanze: «Make way, fate largo,
make way!« Squadre di soccorso che scavavano con le ruspe,
i picconi, le vanghe: «Quick, presto, quick!« Sacchi di plastica
grigia accatastati a piramide o sparsi qua e là. I sacchi dei cadaveri
già raccolti. Sopravvissuti che coperti di sozzura e di patina
nera, lo sguardo spento e l'uniforme stracciata, vagavano invocando
la mamma e Gesù. «Mammy... Jesus... mammy...« E
sbriciolato, disintegrato dall'esplosione che alle 6 e 24
aveva colto i mille nel sonno, il robusto fabbricato di 4 piani.
Al suo posto, una distesa di macerie alte meno d'un autocarro.
E un puzzo di carne carbonizzata che il vento spargeva
insieme all'odore acre dell'exogene, alle grida, alle bestemmie,
ai lamenti.
Help me! Get me out, help me! Aiutatemi, tiratemi fuori,
aiutatemi!
My legs! I lost my legs. Le mie gambe! Ho perso le mie
gambe!
Easy, easy! You're hurting him, God dammit! Piano, piano!
Gli fai male, porcoddio!
Ronnie, Ronnie! Where are you, dove sei, Ronnie?
unior, Junior! Answer, rispondi, Junior!
Oh, God! God, God! Oddio! Dio, Dio!
Stefano si rannicchiò sul sedile.
Io non ci vengo« disse con vocina strozzata.
No, non venire« gli rispose Angelo. Poi scese dalla campagnola,
mise l'M12 in spalla, la Nikon nel giaccone, e avanzò dentro
il caos. Ogni passo una fitta di collera e di raccapriccio. Qui
un dito, qua un piede, là una mano o un avambraccio o un orecchio
che venivan raccolti e gettati alla rinfusa nei sàcchi come
la spazzatura d'una macelleria: i più erano rimasti smembrati
in decine di pezzi. Altri invece erano rimasti spappolati sotto
le armature di ferro, le mura crollate: sembravano bassorilievi
di sangue. Altri ancora erano rimasti talmente carbonizzati che
a sfiorarli si rompevano con schianti secchi. Di feriti ne vedevi
pochi, e a guardarli rimpiangevi che non fossero morti anche
loro. Tronchi privi degli arti, volti ridotti a poltiglia, mostri sui
quali anche gli infermieri si chinavano con raccapriccio. Quanto
ai meno gravi, morivano spesso per l'incapacità dei soccorritori
mandati dal municipio. Scevri di tecnica o resi insensibili
dalle carneficine cui erano abituati, i più badavano solo a sgombrare
le macerie nel minor tempo possibile. Per esempio usavan
le ruspe alla cieca e, anziché estrarre le vittime con delicatezza,
le rastrellavano insieme ai detriti. Le infilzavano, le straziavano.
Oppure nel sollevare un lastrone che imprigionava il corpo da
rimuovere si dimenticavano di puntellarlo, e questo ricadeva giù
schiacciando chi avrebbero potuto salvare. Le squadre italiane
funzionavano meglio perché erano dirette dagli specialisti del
Genio e perché s'erano portate dietro un Leopard con la gru:
l'attrezzo permetteva di issare e puntellare qualsiasi macigno.
Però lavoravano quasi sempre insieme ai Marines, e di rado parlavano
l'inglese. Ancor più di rado i Marines parlavano l'italiano,
sicché non si capivano mai e nella maggior parte dei casi
i malintesi aggiungevano disastri al disastro.
No, puttana miseria, nooo! Prima bisogna segare la trave!
What does he want, for Christsake?! What does he say?
La traveee! Bisogna segare la traveee! Come si dice segare,
perdio, come si dice traveee?!
Why does he shout? What does he want?

Cazzo! Siete contenti, cazzo?! Era vivo, respirava, e gliel'avete ributtata addosso!
See? We should have cut off the fucking girder! Now he's dead! Dead!
Poi i desolati commenti, gli amari racconti, gli interrogativi.
Ma chi è stato?!? Si può sapere chi è stato?
Un Figlio di Dio, no? Un khomeinista. Non l'hai sentito il Marine al posto di guardia? Lui l'ha visto in faccia!
No, non l'ho sentito. Che ha detto?
Ha detto che aveva intorno alla testa il nastro nero dei Figli di Dio, insomma dei khomeinisti, che era giovane e barbuto, sui trent'anni, e sorrideva di felicità.
Di felicità?!
Sissignori, di felicità!
E come ha fatto?!
Bene, ha fatto. E passato sotto il naso della sentinella col camion pieno di exogene, ha sfondato la sbarra del posto di blocco, ha attraversato il recinto ed è irrotto nel parcheggio interno. Poi ha acceso il circuito ed è saltato in aria alla Pietro Micca. Di lui non è rimasto nemmeno un capello.
Razza di delinquente!
Di psicopatico!
Alla Pietro Micca? Delinquente, psicopatico? Ma Pietro Micca non era né un delinquente né uno psicopatico, pensò Angelo dirigendosi verso un altro gruppo di italiani che lavoravano di piccone. Era un eroe. Te lo insegnavano alle elementari che era un eroe, te lo facevano imparare a memoria insieme al Pater Noster e all' Ave Maria e all'inno di Mameli: «Pietro Micca, militare dell'esercito piemontese, nato a Vercelli nel 1677, di servizio nella compagnia minatori durante l'assedio posto dai francesi a Torino. Il 29 agosto 1706, per sbarrare la strada ai granatieri francesi penetrati nella galleria che conduceva all'interno della cittadella, diede fuoco a una mina saltando in aria col nemico. Il suo gesto eroico simboleggia il valore dei soldati che difendono la Patria dallo straniero eccetera.« Si, questo ti insegnavano a scuola: senza una parola di pietà o di rispetto pei granatieri francesi che Pietro Micca aveva smembrato, schiacciato, carbonizzato, ridotto a tronchi privi degli arti, a mostri coi volti in poltiglia. E se un giorno i bambini musulmani di Beirut si fossero imparata a memoria la stessa filastrocca per il Figlio di Dio che aveva massacrato i trecento Marines, per il khomeinista del quale non era rimasto neanche un capello? Uguale il sacrificio, uguali le circostanze. No, le circostanze no. Perché i trecento Marines non stavano stringendo la città di assedio: cercavano di portarle un po' di pace. Non stavano penetrando una galleria: dormivano nelle loro camerate. A Beirut erano venuti, anzi erano stati chiamati, per placare i cani che si sbranavan tra loro e... E con ciò? Al Figlio di Dio avevano raccontato che si trattava di nemici, quindi per lui erano nemici quanto i granatieri francesi per Pietro Micca...
Barellieri! Svelti, barellieri!
Forza, prendetelo, è intero!
Ne avevano trovato uno intero. Impugnò la Nikon, mise a fuoco la scena, ma gli pareva che tutti lo osservassero con rimprovero o disprezzo, e subito vi rinunciò per avvicinarsi agli italiani del Leopard: «Posso aiutarvi?« «Certo« risposero indicando una collinetta di macerie «prova laggiù. Non ci siamo ancora stati.«Angelo,. Incurante dell'M12 che lo intralciava, del puzzo di carne bruciata che lo nauseava, prese a toglier pietre e presto scorse 5 dita che spuntavano tra i calcinacci. Le toccò speranzoso, gli parvero calde, si mise a scavare più in fretta, sempre più in fretta, e le cinque dita divennero presto una mano poi un polso con l'orologio. Poi al polso con l'orologio si aggiunse un avambraccio, un gomito, un'ascella che emergeva da un'apertura abbastanza larga da lasciar passare un corpo, eccitato tirò, e quasi cadde all'indietro con un braccio in mano. Non era un uomo ancora vivo, era un braccio, e deluso si allontanò per sedersi

su un mucchio di sassi: rimanervi a covare il suo smarrimento.
All'improvviso sentiva un gran smarrimento, un raddoppiato
bisogno di dare senso alle cose prive di senso e capire ciò
che non capiva. Sorrideva-di-felicità, avevan detto. E dunque
possibile sorrider di felicità mentre ci si accinge a morire e ammazzare
300 creature? Forse sì. Una volta, a Livorno, aveva
simulato un attacco a un ponte: impresa che consisteva non solo
nel piazzar bene le cariche ma nel farle brillare mentre le immaginarie
truppe nemiche lo attraversavano. Bè, aveva compiuto
l'ipotetica strage con impegno e con slancio, calcolando alla perfezione
l'istante in cui il ponte sarebbe crollato con le truppe
nemiche, e quando Zucchero s'era congratulato bravo-mi-rallegro
bravo aveva sorriso di felicità. Bando alle ipocrisie, dunque: se
sul ponte ci fossero state davvero le truppe nemiche, avrebbe
messo le stesse cariche con lo stesso impegno e lo stesso slancio.
Niente rifiuti in nome dell'etica. E dopo avrebbe sorriso lo stesso
sorriso: discorso che valeva anche pei Marines massacrati. Anche
loro avevano imparato a far crollare i ponti con le truppe
nemiche, a uccidere. «Kill, kill, kill! Uccidi, uccidi, uccidi!« era
il grido con cui venivano addestrati. Senza contare che un militare
ha non poche probabilità di cavarsela, un kamicaze, no: crepa
in ogni caso con le sue vittime e... Basta. Tornare al Comando
basta. Aveva visto ciò che voleva vedere, non voleva vedere di
più. Si alzò per raggiungere Stefano ma subito si fermò, colpito
dallo spettacolo d'un marò che inginocchiato per terra singhiozzava
e stringeva al cuore un elmetto.
ohn! John! John!
Lo stringeva con l'accanimento di un bambino che non vuol
cedere un oggetto a lui molto prezioso. Eppure d'un bambino
non aveva nulla: era un giovanotto sui 27 o 28 anni
con un viso maschio e maturo. Questa poi, borbottò andandogli
incontro per rimproverarlo: piantala, ti pare il caso di abbandonarsi
a-scene-di-isteria? Però appena gli fu accanto ammutoli,
e passò qualche attimo prima che ritrovasse la voce. Perché
ciò che il marò stringeva sul cuore non era un semplice elmetto.
Era una testa decapitata dentro l'elmetto.
Lasciala, marinaio!
Ma il marò continuò a singhiozzare e a stringere sul cuore
la testa decapitata dentro l'elmetto.
John! Oh, John, John!
Posala, marinaio.
John! Oh, John, John!
Ho detto posala!
Ma è John!« Poi riprese a singhiozzare. «Oh, John, John!
Chiunque sia, marinaio. Posala e va' a rimetterti con la tua
squadra. Qual è la tua squadra?
Che squadra? Oh, John! John!
Sei venuto con una squadra di soccorso, no?
No... Sono venuto a cercare John... Oh, John, John!
Come sei venuto?
Non lo so, non me ne ricordo... Oh, John, John!
Come ti chiami?
Fabio... Oh, John, John!
Dammela, Fabio, la metto in un sacco. Bisogna metterla in
un sacco...
No! Nel sacco no! Oh, John, John!
Non c'era verso di calmarlo, tantomeno di indurlo a posare
la testa. D'un tratto però i singhiozzi cessarono e, sempre continuando
a stringer la testa anzi avvinghiandosi a lei per non rischiare
che Angelo gliela togliesse, si mise a parlare. Un lungo
discorso sconnesso e intramezzato di zitto-sergente-zitto ogni
volta che Angelo tentava di porre un freno all'improvvisa loquacità,
la storia d'una amicizia breve eppure intensa. S'erano conosciuti
al poligono durante un'esercitazione congiunta e s'erano
subito intesi, lui e John, perché John parlava italiano: la sua
famiglia veniva dall'Umbria e in casa i suoi genitori non si esprimevano
mai in inglese. Zitto, sergente, zitto. Si assomigliavano

su tante cose, lui e John. Per esempio, e sebbene anche John
fosse un militare professionista cioè uno che la fregatura se l'è
voluta, non poteva soffrire la guerra. Ad ogni pretesto esclamava
Fuck the war, fuck the war« che vuol dire vaffanculo la guerra
e nei Marines non c'era entrato per fare la guerra. C' era entrato
per viaggiare il mondo. Arruòlati-e-vedraiil mondo, promettevano
i manifesti, e poteva forse immaginarsi che lo avrebbero
fottuto cioè che da quel posto detto Parris Island dove ti stroncano
con gli addestramenti e i maltrattamenti sarebbe uscito solo
per venire a Beirut? Proprio come lui che nei marò c' era entrato
credendo di andare in Giappone e invece era uscito da Brindisi
solo per venire tra questa gentaccia che ammazzava. Zitto, sergente,
zitto. Si incontravano spesso lui e John. Per bere una birra,
far progetti, sognare. Ieri per esempio gli aveva detto Fabio,
appena questo bordello finisce io mi congedo dai Marines e tu
ti congedi dai marò. Mi raggiungi nella mia città che è Cleveland
nell'Ohio, insieme si apre un ristorantino italiano, si diventa
ricchi, e il mondo ce lo giriamo per conto nostro coi soldi nostri:
fuck the war, fuck the war. Non a caso stamani s'era svegliato
pensando al ristorantino italiano e a John, ai suoi piccoli
occhi celesti, al suo nasicchio a punta, alle sue labbra sottili, ai
suoi buffi capelli color rosso mattone. Il rosso mattone dell'aragosta
bollita. Stava proprio pensando a John quando era esploso
quel botto, il cielo s'era oscurato, nell'oscurità era apparso il
fungo di Hiroshima, e qualcuno aveva gridato ragazzi-son-saltati
in-aria-gli-americani. Zitto, sergente, zitto. Poi era esploso il secondo
botto, il cielo s'era oscurato di nuovo, nell'oscurità era apparso
di nuovo il fungo di Hiroshima, qualcuno aveva gridato
ragazzi-son-saltati-in-aria-i-francesi. Aveva chiesto d'essere incluso
nelle squadre di soccorso che andavano dagli americani, giunto
li s'era messo a chiamare John-dove-sei-John, subito aveva inciampato
in una testa decapitata dentro l'elmetto, una testa così
nera che chiunque l'avrebbe scambiata per la testa d'un Marine
nero, e soltanto a fissarla aveva capito che quel nero non era il
nero della pelle nera: era il nero opaco e fuligginoso della pelle
bruciata. S'era anche accorto che gli occhi non erano gli occhi
di un nero, il naso non era il naso di un nero, le labbra non erano
le labbra di un nero. I neri hanno gli occhi neri, il naso spampanato,
le labbra carnose, e gli occhi della testa decapitata dentro
l'elmetto erano celesti. Invece il naso era a punta, le labbra
erano sottili. Zitto, sergente, zitto. S'era sentito morire ad accorgersi
che gli occhi erano celesti, il naso era a punta, le labbra
erano sottili, e nella speranza che almeno i capelli fossero neri
come i capelli di un nero aveva spostato l'elmetto. Ma i capelli
erano rosso mattone, il rosso mattone dell'aragosta bollita, i capelli
di John, I capelli di John, Il naso di John, Gli occhi di John.
La testa di John... E qui s'interruppe per porgerla ad Angelo.
Tieni, sergente.
L' aveva sempre tenuta sul cuore, durante il racconto sconnesso,
Sicché Angelo aveva potuto guardarne soltanto il profilo.
Ora invece poteva guardarla di faccia, e di faccia era raggelante.
Le pupille sbarrate, le labbra dischiuse in un'espressione di sbalordimento,
sembrava che continuasse a vedere e vedendo continuasse
a pensare e pensando non riuscisse a credere d'aver perduto

il suo corpo. Tuttavia la prese, e senza guardarla più andò
a buttarla nel sacco. Poi avvertì il caposquadra di Sierra Mike
che bisognava condurre un marò all'ospedale da campo, un marò
in stato di shock, e tornò da Stefano.
Metti in moto. Rientriamo al Comando.
E i francesi?« chiese Stefano, stupito.
Niente francesi« rispose. Ma mentre diceva così la radio sfrigolò
per portare la voce infuriata di Charlie.
Disgraziato, dove sei?!
Sto rientrando con Stefano, capo.
Lo so che l'hai portato con te, lo so! Dopo faremo i conti
io e te!

Arrivo subito, capo.
Nossignori! Ora vai dai francesi, capito? Ordine del generale!
Vuole le fotografie delle squadre di soccorso al lavoro, gli
ho detto che eri già corso dagli americani, che ti ci avevo mandato
io, sicché ora vuole che tu vada dai francesi. Filaaa!
Sì, capo« mormorò sperando di non trovarci un altro Fabio,
un'altra testa decapitata dentro l'elmetto. Poi andò dai francesi
dove trovò Ferruccio e con Ferruccio qualcosa di peggio.
Ferruccio posò la vanga, abbassò la maschera di garza per
asciugarsi il sudore che colava lungo le guance, e il suo volto di
adolescente non abituato a soffrire si torse in una smorfia rabbiosa.
Porca vacca, quante frottole gli avevano dato a bere per
portarlo via da Milano e fregarlo a Beirut! Che questa sarebbe
stata una nobile impresa, un'esperienza di cui andare orgogliosi,
che gli abitanti della città lo avrebbero accolto a braccia aperte,
che quella povera gente aveva bisogno d'essere aiutata a ritrovar
la pace... Busiard! Farabutt! Mascalsùn! In nome di quale principio
un ragazzo appena uscito da scuola deve rischiare la pelle
per un paese che da anni tormenta il mondo con le bombe sugli
aeroplani, le sparatorie negli aeroporti, i sequestri, i ricatti, le

prepotenze in casa altrui? E dire che ci aveva creduto all'inizio,
che s'era preparato quasi volentieri alla nobile impresa. Interminabili
marce nel sole, esercitazioni al poligono, addestramenti
nel corpo a corpo, scoppi simulati per abituarsi a calcolare la
distanza di un colpo: sfacchinate da lasciarti secco. S'era litigato
anche con la Daniela che strillava vacci-e-ti-pianto. Però a bordo
del C-130 aveva capito tutto. Quel catorcio gelido e rumoroso
dove si stava in fila come gli uccelli sui fili della luce elettrica,
seduti su pancacce messe per lungo e così compressi l'uno
contro l'altro che se ti alzavi per andare al cesso non avevi un
centimetro per posare i piedi. Quel cesso che non era un cesso
ma un bidone fetido, quei minuscoli vespasiani che si riempivan
subito di urina e a ogni balzo dell'aereo te la schizzavano
addosso. Quegli ufficiali accigliati, zitti, che per nascondere la
paura non facevano che leggere il giornale alla rovescia. Quei
soldati pallidi, inquieti, che la paura non la nascondevano affatto
e che per vincerla cicalavano macabre spiritosaggini. «L'hai
lasciato tu il testamento?« «No, e tu l'hai comprato il posto al
cimitero?« Senza contar la strizza che gli aveva torto le viscere
quando il C-130 era atterrato con quella botta sorda, scalognatrice.
Tum! Tum! S'era quasi svenuto a sentire il tum-tum, e s'era
aggrappato al suo Fal. S'era accertato d'avere inserito bene
il caricatore, s'era chiesto Signur, perché u minga dit che gu la
rotula bipartita al genocc sinister, perché non ho detto che ho
la rotula bipartita al ginocchio sinistro? Ti riformano se hai la
rotula bipartita al ginocchio sinistro o destro che sia, ti rimandano
a Milano: perché non l'ho detto? Perché volevo conoscer
la guerra vista al cinematografo e alla televisione cioè perché sono
un pirla, ecco perché. Aveva ragione la mamma che a sentirmi
blaterare l' è-interessanta-la-guèra, me-piasaria-andà-a-Beirut,
urlava: Te set, sei un pirla! Un ciula!« La prova delle prove, comunque,
l'aveva avuta arrivando alla base. Signur! Non aveva
manco posato lo zaino che due Rpg, sai i razzi anticarro che bucan
l'acciaio come se fosse burro, erano piombati sull'accampamento.
Poi agli Rpg s'erano aggiunti i colpi di mortaio, il colonnello
aveva ordinato di scendere nei rifugi dove un casertano di
nome Cipolla si cacava addosso per il rimpianto di non essere
frocio: «Ah, si era ricchione, se fossi stato frocio! L'esercito nun
li vo' i ricchioni, non li vuole i froci, e si era ricchione nun me
pigliava!« A un certo punto gli aveva gridato Cipolla, te set semper
in temp a diventàl, sei sempre in tempo a diventarlo, poi
era uscito e una scheggia lo aveva sfiorato d'un pelo. D'un pelo!
Schifusa, schifosà citta. Non gli aveva regalato che spaventi e
sconforti e dispiaceri incluso il dispiacere di perdere la Daniela
che lo aveva davvero piantato, questa schifosa città. Ma la carneficina
di stamani superava tutto.

Rialzò la maschera di garza, impugnò di nuovo la vanga, riprese
a scavare. Porca vacca, che carneficina! Chi l'avrebbe mai
immaginato che la morte potesse essere una tale carneficina? In
Italia la morte era la bisnonna che si spenge di vecchiaia e viene
composta sul letto dove sembra dormire tra i fiori e le candele
e i parenti che recitano il Requiem Aeternam. Era il motociclista
che si sfracella contro un pullman sulla Firenze-Bologna sicché
quelli della stradale lo coprono con un panno e passando
non vedi che la sagoma incerta di un cadavere e una motocicletta
scassata. Era il siciliano che è emigrato a Milano anzi nel tuo
quartiere e ha sfidato un altro siciliano e s' è preso la coltellata
in pancia sicché la polizia non ti lascia avvicinare e da lontano
scorgi solo un lenzuolo sporco di sangue sul quale una donna
strilla: «Turiddu, Turiddu!« Era un brivido che si dimentica presto,
un funerale e una tomba cui pensi di rado e con malinconia.
Qui, invece! Poco fa avevano sollevato un lastrone sotto il quale
c'era un parà ancora vivo. Cosi vivo che malgrado le braccia maciullate
si sforzava di sorridere e ripeteva: «Merci, merci!« Ma
il lastrone era scivolato e del parà non era rimasto che una frittella
di ossa e di carne. E quanto puzzava, la morte! Puzzava
come il topo che la scorsa estate era finito nel boccione dell'olio.
La mamma non l'aveva notato e continuava a borbottare: «Cusa
l'è sta spussa, cos'è questa puzza, d'indue la ven, da dove viene?
Se l'avesse saputo, non avrebbe mica chiesto d'essere incluso
nelle squadre di soccorso! No, lo avrebbe chiesto ugualmente...
Perché se fosse stato capace di salvare una persona, una sola,
si sarebbe sentito meno pirla, meno ciula. Pensa che soddisfazione
poter scrivere alla Daniela: «Cara Daniela, tu mi hai
piantato per via di Beirut. Però se non fossi venuto a Beirut non
avrei salvato una persona. Tu l'hai mai salvata una persona? Saluti
cordiali, Ferruccio.« Forza, Ferruccio. Non stancarti, Ferruccio.
Non scoraggiarti per la frittella di ossa e di carne o per
la puzza del topo finito nel boccione dell'olio. Dài un senso agli
spaventi e agli sconforti e ai dispiaceri sofferti nella schifosa città.
Troverai qualcuno che respira, sotto queste pietre, qualcuno che
senza di te morirebbe. Basta che tu tenga duro, che tu...
Si interruppe aguzzando lo sguardo. Affiorava un water-closet
tra le pietre che stava togliendo, e dal water-closet sbucava un
brandello di stoffa celeste a fiorellini rosa. Un brandello di stoffa
celeste a fiorellini rosa?! Eppure si trattava proprio di stoffa
celeste a fiorellini rosa. E dentro la stoffa celeste a fiorellini rosa
c'era... c'era... c'era... Ferruccio lasciò cadere la vanga e fu
pressappoco in quel momento che Angelo arrivò al Comando
francese.
Gli pareva che niente potesse turbarlo, ormai. Non a caso
durante il tragitto s'era preoccupato soltanto dei rimproveri con
cui Charlie lo avrebbe aggredito a scoprire che dagli americani
non aveva scattato nemmeno una fotografia. Si sentiva pronto
a raccogliere mille teste decapitate dentro l'elmetto, a consolare
mille marò singhiozzanti. E in tono sicuro disse a Stefano di
aspettarlo nella campagnola, a passi decisi solcò il muro dei giornalisti
respinti, si tuffò nel caos delle ruspe e delle ambulanze
e dei bulldozer, con occhi fermi guardò ciò che rimaneva del palazzo
a 9 piani occupato dai francesi. Una voragine nera sull'orlo
della quale si affacciava una piramide sbilenca. Li il kamikaze
era sceso col camion nel garage sotterraneo, l'edificio era
stato investito dall'esplosione su un lato delle fondamenta e anziché
disintegrarsi aveva ceduto su un fianco mantenendo la sua
struttura: i nove piani s'erano adagiati l'uno sull'altro e in senso
obliquo come un dolce a strati che frana di sghimbescio formando
gradini. Al posto dei vari strati, i ruderi di ciascun piano e le

vittime colte nel sonno. Sui gradini, le squadre di soccorso che
per rinunciare alle ruspe il cui peso avrebbe alterato il precario
equilibrio della piramide disseppellivano solo con le vanghe e
i picconi. Presso la voragine nera, i cadaveri estratti: circa un
centinaio. Ovunque, i feriti che le macerie continuavano a fornire.

E chi urlava in modo selvaggio, chi si lamentava con un
filo di voce, chi mugolava invocazioni strazianti.
Maman, mamma, maman!
Ne me touchez pas, je veux mourir! Non toccatemi, voglio
morire!
Mes jambes, le mie gambe! Où sont mes jambes, dove sono
le mie gambe?
Aidez-moi, je vous en supplie! Aiutatemi, ve ne supplico!
Sì, una replica di ciò che aveva già visto, concluse. Poi impugnò
la Nikon, inquadrò un paio di italiani che spostavano una
longarina divelta, e si accinse a scattare la prima fotografia. Ma
non la scattò perché venne distratto da un bersagliere che abbandonata
la vanga fissava impietrito un oggetto per terra. Era
un bersagliere molto giovane, lo capivi malgrado la maschera che
gli nascondeva metà del volto, e dalla sua immobilità emanava
1 sbigottimento cosi doloroso che sentivi il bisogno di andare
a vedere quale oggetto stesse fissando. Gli si avvicinò, lo osservò.
Fissava un water-closet da cui usciva un brandello di stoffa
celeste a fiorellini rosa. No, fissava qualcosa che emergeva col
brandello di stoffa celeste a fiorellini rosa. Osservò il qualcosa
ed esalò un gemito roco.
Nooo...
Era una bambina conficcata a capo ingiù e per tre quarti

del corpo dentro il water-closet. Insieme al brandello di stoffa
celeste a fiorellini rosa non emergeva infatti che la parte inferiore
del ventre e una gambetta: il resto spariva dentro il water-closet,
inghiottito dal tubo di scarico del water-closet. Vi affondava
come il tappo di una bottiglia nel collo della bottiglia, e
in seguito a quale casualità o coincidenza dinamica vi si fosse
infilato come un tappo di una bottiglia nel collo della bottiglia
non riuscivi a capirlo perché il tubo di scarico era molto stretto
e il corpo della bambina non era molto piccolo. Eppure lo spostamento
d'aria aveva provocato proprio questo e... Distolse per
un istante lo sguardo. Oltretutto sapeva chi fosse quella bambina.
Fawzia, la figlia della portiera. Quando andava dai francesi
la incontrava sempre nel corridoio del piano terreno. Stava sempre
li a giocare coi bossoli delle cartucce, e indossava sempre
lo stesso grembiulino di stoffa celeste a fiorellini rosa. Col suo
grembiulino di stoffa celeste a fiorellini rosa gli correva incontro,
alzava una mano e: «Bonjour, Monsieur. Avez-vous un bonbon
pour moi, ha una caramella per me?
Sergente...« balbettò Ferruccio. «Sergent, cusa la ghe faseva
chi una tusèta, che ci faceva qui una bambina?
Era la figlia della portiera« rispose.
Oh, Signur!
Aveva 3 anni...
Oh, Signur!
Le piacevano le caramelle...
Oh, Signur!
Tiriamola fuori...
Ci misero tanto a tirarla fuori. Ci misero almeno un'ora, senza
che nessuno li aiutasse: i soccorritori badavano a chi si poteva
salvare, non perdevano tempo coi morti. Ci misero tanto perché
era infilata davvero come il tappo di una bottiglia nel collo della
bottiglia, e perché non avevano che quella gambetta per cavare
il tappo. La agguantavano a turno, con delicatezza, quasi temessero
di farle male e aggiungere scempio allo scempio, poi la tiravano
con forza ma ad ogni strappo il tubo sembrava inghiottirla
di più. Se guadagnavi un centimetro subito lo riperdevi, per riconquistarlo
ci voleva un'eternità, e appena lo riconquistavi lo
perdevi di nuovo. «Non ci riesco« ansimavano a vicenda. «Non
viene, non ci riesco.« Ci riuscirono, invece. La éstrassero tutta,
alla fine. Un cilindro duro e vermiglio, una orripilante salsiccia
da cui ciondolava una coda di riccioli insanguinati. Usci con lo
schiocco che fa un tappo cavato col cavatappi. Plop! Allora Ferruccio
la mise in un sacco di plastica, si tolse la maschera, e vomitò

con un urlo.
Cristo boiaaa! Boiaaaaa!
Vomitò e urlò per qualche minuto, quasi che insieme al disgusto
per l'orripilante salsiccia volesse sputare la sua delusione:
il dolore di scoprire che Beirut non gli era servita nemmeno
a salvare una vita. Poi riprese la vanga, tornò a scavare e: «Mi
sun propi rabià, sono proprio arrabbiato, sergent. Gh'avevi desnov
ann, avevo 19 anni, sergent... Desnov, porca vacca,
desnov, e adès gh'i u pu. E ora non ce li ho più. I u perdu, li
ho perduti. Perché de inco ghe credi pu a nient, da oggi non
credo più a nulla, sergente. Né a Cristo né alla Madòna né al
Padreterno né ai sant né ai òmen, agli uomini, a nient. Cristo
el gh' è minga, non c' è, la Madòna la gh' è minga, el Padreterno
el gh' è minga, i sant i gh'in minga. Non ci sono mica. I òmen
gh'in, gli uomini ci sono, ma saria mèi che ghe fudessen minga.
Sarebbe meglio se non ci fossero. Cume in catif, come sono cattivi,
i òmen! Catif, catif, besti, bestie! No, besti no. Perché i
besti se massen, si ammazzano, se mangen, si mangiano: van
minga cunt i camios pien de exogene a cascià le tusète dent i
water-closet. Non vanno mica coi camion pieni di exogene a scaraventare
le bambine dentro i water-closet. Ma chi l'era chel om
cunt el camios, quell'uomo col camion, sergent? Chi l'era? T'el
disi mi, te lo dico io, chi l'era: un om, un uomo. Si, un om cunt do
brasc'e do gamb è un cor e un cervel. Un uomo con due braccia e
2 gambe e un cuore e un cervello. Insci me pias no ves nassu
in mes ai òmen, sicché non mi piace esser nato tra gli uomini. Mei
nas in mes ai ien e ai burdoc. Meglio nascere tra le iene e gli
scarafaggi. Opurament nas no del tutt, oppure non nascere affatto.
L' an passà u scrit un tema indue u dit che i òmen in superiur
a i besti perché in bun de fa i strad e i punt e i cà e i Cupui
e i bastiment e i aroplani. L' anno scorso ho svolto un tema dove
ho detto che gli uomini sono superiori alle bestie perché sanno
costruire le strade e i ponti e le case e le cupole e le navi e i
bastimenti e gli aeroplani. E po in bun, e poi sanno, piturà la
Cappella Sistina e scriv, scrivere, l'Amleto e cumponn, comporre,
el Nabucco e trapiantà el cor e andà sulla Luna. Tutt robb,
tutte cose, che i besti in minga bun de fà. Ma u dit di pirlat,
ho detto cazzate. Perché a cuse el serv ves inscl brav se po se
cascen le tusète dent i water-closet, a che serve essere cosi bravi
se poi si scaraventano le bambine dentro i water-closet?!? No,
mi ghe credi no a i òmen, non ci credo agli uomini. E dato che
mi sunt vun de lur, siccome sono uno di loro, de inco ghe credi
minga nanca a mi. Da oggi non credo nemmeno a me stesso.
Sergent... duvevi minga vegnich, non dovevo mica venirci a Beirut.
Si ghe fudessi minga vegnu, se non ci fossi venuto, ghe credaria
ammò a me stess: ci crederei ancora a me stesso. E ghi
avaria ammò i me desnov ann, e li avrei ancora i miei 19
anni. Ciula! Pirla, ciula! Mi vulevi vedè la guèra, ecu perché
u minga dit che gu, che ho la rotula bipartita al genocc sinister.
Al ginocchio sinistro. Ben, I'u vista la guèra. E me pias no, non
mi piace. Me piasen no gli eserciti, me piasen no le uniformi.
Perché te catà fora stu mestè, perché hai scelto questo mestiere,
sergent? Mi l'u minga catà fora, io non l'ho scelto mica. Mi sun
suldà de leva, mi sun chi per cumbinasiun, ansi per sbali, anzi
per sbaglio. Per curiusità. Ti, invece! La guèra per ti l' è un mestè,
un mestiere: anca ti te sè bun de fai i purcherii che l'a faa
l'om del camios. Le sai fare anche tu le porcherie che ha fatto
l'uomo del camion. T' è imparà a duperà i bumb cume un prestinée
impara a cos el pan, hai imparato a usare le bombe come
un fornaio impara a cuocere il pane. Perché? Mi a capisi no perché
quaighedun al vor imparà, voglia imparare, chela roba li. Mi
u imparà a duperà el fusil, ho imparato a usare il fucile, e me
en vergògni. Me ne vergogno e pensi, penso: e se me la vegnis
a piasèm anca a mi, se mi ci affezionassi anch'io? No, l'è no
pusibil, no. Mi la odi trop, odio troppo la guerra. E se quaighedun
el ven a dim che la gh' è semper stada e che la ghe sarà semper,
se qualcuno mi dice che c' è sempre stata e che ci sarà sempre,

mi ghe spachi i oss. Gli spacco le ossa. Mi el cupi de bott,
lo copro di botte. Per vendicam d'avè perdu i me desnov ann,
per vendicarmi d'aver perduto i miei 19 anni, sergent.
Dim che gu resùn, dimmi che ho ragione, sergent.
Te ghè resùn. Hai ragione« disse.
Giurum che te masserèt mai nissun, giura che non ammazzerai
mai nessuno, sergent.
Giuri che massarù mai nissun, giuro che non ammazzerò
mai nessuno« disse. Poi gli batté una pacca sulle spalle e se ne
andò senza scattare neanche una fotografia.
Stefano, torniamo al Comando.
E tornò al Comando dove lo aspettava Ninette.
Lo aspettava camminando su e giù dinanzi alla garitta dei
carabinieri, l'incantevole volto distorto dall'ansia, il bel corpo
teso nell'impazienza, e appena la campagnola rallentò per entrare
gli corse incontro con voce gioiosa.
Darling, caro, darling! You are alive, thank God, sei vivo,
grazie a Dio!
La guardò come si guarda qualcuno che non si conosce e che
non ci interessa conoscere. Si rivolse a Stefano.
Che dice, che vuole?
Dice che graziaddio sei vivo« tradusse Stefano.
But where have you been, darling? You look so pale, so tired,
and there is blood on your shirt!
La guardò nel modo di prima, si rivolse di nuovo a Stefano.
E ora che dice? Che vuole?
Dice che sei molto pallido, che hai l'aria stanca e che la tua
camicia è macchiata di sangue. Chiede dove sei stato« tradusse
Stefano.
You should have a rest and forget, poor darling. Go to sleep,
l'il pick you up at seven. We will spend the night to make love
and forget.
Dice che devi riposare e dimenticare« continuò Stefano, tutto
imbarazzato. «Dice che devi andare a dormire e che verrà a
prenderti alle 7, così passerete la notte a far l'amore e a dimenticare.
Dimenticare?!? Aveva davvero detto dimenticare, la sciocca?
Life goes on, darling, and we must forget« rinforzò la voce
gioiosa.
Dice che la vita continua e che bisogna dimenticare. Vuoi
che le risponda qualcosa?
No. Metti in moto, svelto!
Esalando un sospiro di sollievo, Stefano mise in moto. La
campagnola balzò in avanti ed entrò nel passaggio a serpentina
che portava al cortile del Comando. Era ormai mezzogiorno, nei
quartieri di Beirut Ovest si celebrava festosamente la duplice
strage, e alla postazione numero 28 di Chatila Fabio si preparava
a tradire la memoria di John.
C'era rimasto ben poco all'ospedale da campo. Le tende rigurgitavano
di feriti e di moribondi, nelle sale chirurgiche si operava
con fretta convulsa, il plasma sanguigno scarseggiava, la morfina
mancava, e chi aveva tempo da buttar via con un marò ammalato
di dolore e basta? Dopo averlo esaminato per accertarsi
che non presentasse lesioni fisiche, un ufficiale medico lo aveva
dimesso con un paio di aspirine e un consiglio simile a quello
di Ninette: «Marca visita, marinaio, e non pensarci più.« Quindi
lo aveva rispedito alla base e, marcata la visita, Fabio aveva
provato davvero a non pensarci più. Sono un lavativo, s'era detto,
mi lascio prendere dall'isteria e non tengo conto d'essere a
una guerra: se ogni militare che perde un amico alla guerra dovesse
impazzirne, gli eserciti diventerebbero manicomi. Ma come
un legno che gettato in acqua torna subito a galla l'immagine
della testa decapitata dentro l'elmetto éra immediatamente
riemersa per restituirlo allo strazio di quel nero che non era il
nero della pelle nera, era il nero opaco e fuligginoso della pelle
bruciata, e a questo s'era presto sovrapposto il ricordo di John
tutto intero. John che esclamava fuck-the-war, vaffanculo la guerra,
fuck the war. John che voleva congedarsi dai Marines e farlo

congedare dai marò per aprire il ristorantino italiano a Cleveland nell'Ohio, diventare ricco e girare il mondo coi propri soldi. John che gli aveva fatto scoprire quale ricchezza sia avere un amico a Beirut, un amico che ride e che parla... Prima di John, l'unico amico che avesse a Beirut era Rambo: il suo caposquadra. Però Rambo non rideva mai, non parlava mai, non beveva nemmeno la birra, e a poco a poco aveva ricominciato a piangere: «John! Oh, John, John!« Cosi era andato a cercare Rambo, gli aveva chiesto di rimetterlo in servizio, ed ora stava con lui a Campo 3 di Chatila: il posto sussidiario della 28.
Immobile dietro il muretto dei sacchi di sabbia guardava il cruppè dello spettacolo del quartiere in festa per la duplice strage. In festa, si: sembravano impazziti di gioia. Sventolando drappi neri e bandiere verdi, i drappi dei palestinesi e le bandiere degli sciiti, uscivano dalle case e dalle baracche poi si correvano incontro e si abbracciavano. Si congratulavano, levavano lodi al Signore. Oppure si affacciavano dalle finèstre, dalle terrazze, si sporgevano dai tetti, urlavano di lassù il loro tripudio. E molti circondavano le postazioni degli italiani con l'indice e il medio divaricati in segno di vittoria, gli lanciavano cupi avvertimenti.
Al-amerikin matu, jah! Gli americani morti, evviva! Altalieni bukra, jah! Gli italiani domani, evviva!
Al-faransin matu, jah! I francesi morti, evviva! Al-talieni bukra, jah! Gli italiani domani, evviva!
Kaputt! Italiani domani kaputt!
Uomini e donne. Giovani e vecchi. A centinaia. E frotte di bambini che istigati dagli adulti partecipavano alla gazzarra scandendo ingiurie.
Al-talieni akrùt! Ladri, akrùt!
Haqkirin! Bastardi, haqkirin!
Miniukin! Froci, miniukin!
Tra i bambini un vecchio mullah che nella mano destra teneva una caffettiera, nella sinistra una tazzina, e per inneggiare al massacro offriva caffè.
Eshrabu! Wah Allah maacum, eshrabu! Bevete! Che Dio sia con voi, bevete!
Non strepitava, lui. Non pronunciava né cupi avvertimenti né ingiurie. Offriva caffè e basta. A colpo d'occhio, la creatura più inoffensiva del mondo. Gracili e curve le spalle ammantate dalla tunica di lana marrone, mite il diafano volto incorniciato da una barbetta bianca e sormontato dal turbante grigio, e benevolo il tono con cui ripeteva bevete-che-Dio-sia-con-voi-bevete.
Però il suo invito era più fosco degli evviva, degli urli italianidomani kaputt, italiani-ladri-bastardi-froci, e insieme allo stupore Fabio sentiva montare uno sdegno che gli restituiva la voglia di piangere. Brutto sciacallo, pensava, brinda sui morti. Brinda sulla testa di John. E noi glielo permettiamo, nessuno di noi muove un dito per mandarlo via. Nessuno. Neanche Rambo: guardalo. Lo chiamano Rambo perché assomiglia al Rambo del film, stessi muscoli, stessa grinta, però se ne sta li come se la cosa non lo riguardasse. Sopporta con la pazienza d'un san Francesco. E una viltà. Un'ingiustizia, un tradimento alla memoria diJohn. Devo fare qualcosa. E d'un tratto si affacciò al muretto dei sacchi di sabbia, puntò il fucile.
Mullah di merda!«gridò. Vattene, mullah di merda, goaway!
Quasi non avesse capito l'insulto e anzi con l'aria d'aver ricevuto un gran complimento, il mullah gli si avvicinò. Sorrise un sorriso di denti gialli, riempi la tazzina, gliela porse.
Eshrab« disse. «Drink, bevi!
Go away or I shoot you, vattene o ti sparo!
Pacatamente e sempre con l'aria d'aver ricevuto un gran complimento, il mullah posò la tazzina sul muretto. Quindi lampeggiò 2 pupille cariche d'odio e levò una voce fredda.
Eshrab! Qult eshrab! Bevi, ho detto. Drink!
Vattene o ti sparo, vattene!
Eshrab! Al-amerikin matu, americani morti. Dead, morti.
Al-faransin matu, francesi morti. Dead, morti. Eshrab, bevi.

Drink, bevi!
Ti sparo, I shoot you, ti sparo!
El naharda iom aazim, gran giorno oggi, great day today.
Eshrab, bevi! Drink, bevi!
Ignoralo!«grugni Rambo. Ma nello stesso momento il mullah
allungò la mano sinistra verso di lui. Gli ghermi un polso,
lo fissò negli occhi.
Eshrab enta kaman. Bevi anche tu.
In realtà Rambo non meritava il nomignolo di Rambo. Mai
che si abbandonasse a un gesto bellicoso o inconsulto, mai che
cedesse a un impulso di collera o che si lasciasse scappare una
parola pesante. A dispetto delle apparenze era un tipo mansueto,
bonario, e se qualcosa lo incolleriva si placava toccando una
medaglietta col profilo di Maria Vergine che teneva al collo insieme
alla piastrina di riconoscimento. Però guai a ferire il suo
orgoglio. E quella mano che gli ghermiva il polso feriva il suo
orgoglio più delle parole eshrab-enta-kaman.
Shu hakita, che hai detto?« rispose in perfetto arabo. Poi,
con sprezzante lentezza, liberò il polso. Lasciò il fucile, con passi
di piombo si portò dinanzi al mullah, agguantò la tazzina, gliela
rovesciò addosso: «Kuss inmak, ibn sharmuta. Vaffanculo, figlio
di puttana.
E l'immagine della testa decapitata dentro l'elmetto, il ricordo
diJohn che voleva congedarsi dai Marines e farlo congedare dai
marò per aprire il ristorantino a Cleveland nell'Ohio, scomparvero
dalla mente di Fabio. Col ricordo lo sdegno, con lo sdegno
i propositi di bellicosità. Il suo cervello divenne un pozzo di terrore,
e mentre il mullah tuonava infuriato incomprensibili frasi
nella sua lingua, mentre i drappi neri e le bandiere verdi ondeggiavano
paurosamente, mentre un gruppo di guerriglieri sciiti
avanzava puntando il Kalashnikov, mentre la folla ruggiva al maut
al talieni, morte agli italiani, schizzò fuori dal posto di guardia.
Corse verso il mullah, gli tolse dalle mani la caffettiera, trangugiò
d'un fiato tutto il caffè che conteneva, la restituì vuota.
amil! Buono, íamil!
amil, buonoJ jamil?« esclamò il mullah sorpreso.
amil. Buono, jamil. Wa el naharda iom aazim, gran giorno
oggi.
El naharda iom aazim, gran giorno oggi?« ripeté il mullah
incredulo.
El naharda iom aazim« confermò Fabio. «E tu mio fratello,
wa inta sadiqi.
Sadiqi, fratello?«sorrise il mullah, ora beffardo. Bala koblet
el sadaka, allora bacio della fratellanza.« E lo baciò su entrambe le guance.
Il ruggito al maut al talieni, morte agli italiani, si spense.
I drappi neri e le bandiere verdi smisero di ondeggiare minacciosamente.
I guerriglieri che avanzavano coi Kalashnikov abbassarono
i Kalashnikov. Fabio restituì il doppio bacio, e dai marò
della 28 parti un coro di contumelie.
Vigliacco! Venduto!
Coniglio! Fifone!
Cacasotto!
Rambo invece mosse appena le labbra.
Sei di peggio« mormorò. «Sei un Giuda, un traditore senza
dignità.
Certo che lo era, pensò chinando la testa. Certo che il suo
bacio era stato un bacio di Giuda, che con esso aveva perduto
la sua dignità e tradito i suoi compagni, i quattrocento morti,
la stessa memoria di John. Ma all'improvviso non gliene importava
un bel nulla della sua dignità, dei suoi compagni, dei 400
morti, della memoria di John. Perché non voleva morire.
Voleva vivere, lui. Vivere, vivere all'infinito! E intanto per
vie del tutto diverse, le vie indirette del ragionamento, Angelo
stava arrivando alla medesima conclusione.
Irresponsabile, incosciente, che vorrebbe dire non ho scattato
nemmeno una fotografia?!? s'era messo a berciare Charlie.
Ma come? Disubbidisci ai miei ordini, mi prendi la campagnola

e l'autista, scappi dagli americani, il generale ti cerca, io ti proteggo, gli dico d'averti mandato a fotografare le squadre di soccorso, lui risponde bene-lo-mandi-anche-dai-francesi, ti ci mando e torni a mani vuote?!? Togliti dai piedi, via!« S'era tolto. Era salito in cortile, s'era accucciato in un angolo a tirar le somme d'un'angoscia ormai ai limiti del delirio. Pietro Micca e il kamikaze che sorrideva di felicità. L' altro che nessuno aveva visto e che in ogni caso era un uomo come lui, un essere con due braccia e due gambe e un cuore e un cervello. Fabio e la testa decapitata dentro l'elmetto, quella testa con le pupille sbarrate, le labbra dischiuse in un'espressione di sbalordimento, quasi che continuasse a vedere e vedendo continuasse a pensare e pensando non riuscisse a credere d'aver perduto il suo corpo. Ferruccio e la bambina infilata nel water-closet come il tappo di una bottiglia nel collo della bottiglia, l'orripilante salsiccia che usciva con lo schiocco d'un tappo cavato col cavatappi e lo straziante monologo col finale giurum-che-te-masserèt-mai nissun, giura-che-non-ammazzerai-mai-nessuno, sergent. Giuri che-massarù-mai-nissun, giuro che non ammazzerò mai nessuno. E Ninette con la sua bellezza intatta, la sua gioiosità egoista, la sua smania di far l'amore. Life-goes-on, la-vita-continua, darling. La vita? Era questo, la vita? Questo era un caos distruttivo, illogico, privo di senso! Aggrottò la fronte. E se la vita fosse stata davvero un caos distruttivo, illogico, privo di senso? Cent'anni fa Ludwig Boltzmann, il fisico austriaco che introducendo nella termodinamica i metodi della statistica era riuscito a tradurre in termini matematici il concetto di entropia cioè di caos, lo aveva ben detto. Il caos, aveva detto, è la tendenza ineluttabile e irreversibile di qualsiasi cosa: dall'atomo alla molecola, dai pianeti alle galassie, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande. Ha uno scopo esclusivamente distruttivo e guai se tenti di combatterlo, di mettere ordine nel disordine, dare un senso a ciò che non ha senso: anziché diminuire o indebolire, aumenta. Perché assorbe l'energia che impieghi nello sforzo, l'energia della vita. Se la mangia, se ne serve per arrivare più in fretta al traguardo finale che è la distruzione anzi l'autodistruzione completa dell'Universo, e vince sempre. Sempre... Stava in un'equaZione di cinque lettere l'atroce sentenza: S=K ln W, entropia uguale alla costante (di Boltzmann) moltiplicata per il logaritmo naturale delle probabilità di distribuzione. Prima di diventare un albero nano, un bonsai, l'aveva studiata e... E se fosse stata quella la formula della Vita? No, quella era la formula della Morte! Sosteneva che la Vita è strumento della Morte, cibo della Morte... Cibo della Morte? Possibile che la Vita fosse strumento della Morte, cibo della Morte? Doveva essere il contrario! Ah, se un giorno fosse riuscito a scoprire il contrario, a dimostrare che la Morte è lo strumento della Vita, il cibo della Vita, e morire una semplice battuta d'arresto, una pausa di riposo, un breve sonno per prepararsi a rinascere, a rivivere, per rimorire Si ma per rinascere ancora, rivivere ancora, vivere vivere vivere all'infinito!

Balzò in piedi elettrizzato da una gran fame di vivere, vivere vivere vivere all'infinito. E la nostra storia incomincia da qui.

Per un tempo che a molti sembrava immemorabile e che invece risaliva a un passato recente, Beirut era stata una delle contrade più gradevoli del nostro pianeta: un posto comodissimo per viverci e per morirci di vecchiaia o di malattia. Sia che tu fossi ricco e corrotto, sia che tu fossi povero e onesto, li trovavi il meglio che una città possa offrire: clima dolce d'estate e d'inverno, mare azzurro e colline verdi, lavoro, cibo, spensieratezza che vendeva qualsiasi piacere, e soprattutto una gran tolleranza perché malgrado la babele di razze e di lingue e di religioni i suoi abitanti andavan d'accordo fra loro. I musulmani sciiti o sunniti coabitavano garbatamente coi cristiani maroniti o grecoortodossi o cattolici, gli uni e gli altri coi drusi e gli ebrei, le litanie dei muezzin si mischiavano con disinvoltura al suono delle campane, nelle chiese non si maledivano i fedeli delle moschee,

nelle moschee non si maledivano i fedeli delle chiese, nelle sinagoghe
non si disprezzavano i fedeli delle une o delle altre, e
ovunque si celebravano senza problemi i riti dei 19 culti
permessi dalla Costituzione. Esisteva un regime più o meno
democratico, le libertà civili erano rispettate, fin troppi peccati
commessi ed ammessi. E la gente si ammazzava per vendetta
o per gelosia, per furto o per camorra, non per odio comandato,
partito preso, fanatismo o esigenZe militari. La guerra non esisteva.
Un vago ricordo gli eccidi con cui le due tribù principali,
la cristiana e la musulmana, s'erano trucidate fino a pochi anni
prima. Una storia dimenticata le scorrerie compiute nel corso
dei secoli dai greci, dai romani, dai Crociati, da Saladino, di nuovo
dai Crociati, poi dai turchi, dagli occidentali sempre attratti
dalla sua posizione geografica e dai vantaggi economici che da
essa derivavano. Nel 1946 s'era concluso il mandato francese,
e insieme all'indipendenza questo aveva lasciato un benessere
che amalgamava i vari gruppi. Li incorporava attraverso la fede
nell'unico dio cui gli uomini credono senza limiti e senza riserve:
il dio Denaro.
La chiamavano la Svizzera del Medioriente, a quel tempo,
ed era una città cosi ospitale che accoglieva con entusiasmo chiunque
le chiedesse rifugio o fortuna: avventurieri, perseguitati politici,
truffatori, spie, falliti, disperati in cerca del Paradiso Terrestre.
Dalle navi, dai battelli, dagli aerei, ne sbarcavano a migliaia
ogni giorno. Non di rado per restarci e diventarci ricchi.
Era anche una bella città, sebbene non possedesse monumenti
eccelsi, e la sua bellezza non consisteva soltanto in un paesaggio
incantevole. Splendide ville sorgevano sulle colline ancora impreziosite
dai cedri del Libano, e giardini curati, verande pavimentate
con superbi mosaici alessandrini. Residenze fastose e
squisite villette art déco rallegravano il parco chiamato La Pineta
e talmente rigoglioso che l'odore di resina si sentiva a chilometri
di distanza. Ai bordi del parco, un magnifico ippodromo
circondato da scuderie che custodivano i più pregiati purosangue
dell'epoca. Presso l'ippodromo un museo nel quale potevi
ammirare i sarcofagi antropomorfi degli antichi padri, i fenici,
e i reperti archeologici scavati a Byblos. Lussuosi alberghi tra
cui il mitico Saint George orlavano il lungomare assolato, e night
club esclusivi, ristoranti famosi pei loro vini e i loro chef. La
miseria non mancava, ovvio. L' agiatezza si nutre dell'altrui miseria.
Però la fame non esisteva e in ciascun quartiere trovavi
conferme di prosperità. Nella zona Ovest, ad esempio, v'era una
grandiosa Cité Sportive che conteneva uno stadio per cinquantamila
persone, due piscine olimpioniche, una per le gare di nuoto
e una per le gare di tuffo, due campi da tennis, due da pallacanestro,
e alloggi per gli atleti, bar, solarium. Nella via detta Galerie
Semaan negozi straripanti di merce attiravano clienti da
tutte le parti del mondo e nelle banche si pagavano interessi da
capogiro: chi voleva raddoppiare alla svelta i suoi soldi non aveva
che da depositarli a Beirut. Esistevano anche buone scuole
per combatter l'analfabetismo, buone botteghe artigiane per preparare
ai mestieri, una illustre università americana e una non
meno illustre università cattolica fornivano professori egregi sia
nelle materie scientifiche che nelle materie umanistiche. Gli ospedali
funzionavano bene. I teatri e le sale da concerto e i cinematografi
abbondavano. Il traffico scorreva veloce lungo gli ampi
viali a doppia carreggiata, i solidi cavalcavia, le eleganti rotonde
cioè le piazze circolari che i francesi avevano costruito sul modello
dei ronds-points parigini, e lungo la straordinaria Corniche
che da est saliva a nord per bordare la costa settentrionale
poi raggiungere il promontorio nord-ovest e scendere a sud nel
bel litorale baciato dal vento. L' edilizia fioriva. Il piano regolatore
non aveva nulla da invidiare a quello delle moderne capitali
europee. Un'ottima strada conduceva a Damasco, un'efficiente
ferrovia portava ad Aleppo. Il porto, tra i più attrezzati e frequentati
del Mediterraneo, dispensava guadagni favolosi. L' aeroporto,
dove quotidianamente facevano scalo centinaia di voli

diretti in Asiá o provenienti dall'Asia, contribuiva in ugual misura
a impinguare le tasche della città. E pazienza se tanto bendiddio
era inquinato da un pugno di ultramiliardari mafiosi che
controllavano l'economia. Pazienza se tra costoro si distingueva
un certo Pierre Gemayel cioè il papà di Bachir e di Amin, e un
certo Kamal Jumblatt cioè il papà di Walid. Ammiratore di Mussolini
e fondatore del corpo paramilitare conosciuto come la Falange,
il primo. Precursore del traffico di hascish che prelevava
nella Bekaa col suo aereo personale, il secondo, nonché patriarca
dei drusi con le ampie brache chiuse al ginocchio per cacarci
il Messia che secondo i loro misteri teologici verrà partorito anzi
defecato da un uomo. Nessun paradiso terrestre è perfetto,
la pace val bene qualche porcheria, e malgrado questo Beirut
riusciva ad essere un luogo quasi felice. (Il «quasi« sta a indicare
la cautela cui bisogna ricorrere quando si usa l'equivoco aggettivo
felice«.)
Ma un brutto giorno erano arrivati i palestinesi. Erano arrivati
con la loro rabbia e il loro dolore e i loro soldi. Molti, moltissimi
soldi. E grazie a quei soldi, visto che a Beirut si poteva
comprare tutto fuorché l'immortalità, s'erano comprati il permesso
di stabilirsi in tre zone della periferia musulmana: Sabra
e Chatila, due quartieri attigui alla Cité Sportive, e Bourji el
Barajni, un quartiere a metà di rue de l' Aérodrome. Qui, usando
la medesima logica degli israeliani che gli avevan sottratto
la patria, s'erano installati al posto degli sciiti che a Sabra e Chatila
e a Bourji el Barajni ci vivevan da sempre. Li avevano sfrattati
dalle loro case, cacciati, asserviti. Gli avevano preso i cortili, cancellato
le strade per fabbricarvi nuovi edifici e, non paghi della
prepotenza, erano dilagati oltre il territorio concessogli per insediarsi
anche in alcuni quartieri cristiani. Infine, sordi agli screzi
che l'ulteriore invasione accendeva, avevano instaurato uno Stato
dentro lo Stato: una nazione con le sue leggi, le sue banche,
le sue scuole, le sue cliniche, il suo esercito. Un autentico esercito,
fornito di uniformi e caserme e carri armati e cannoni a lunga
gittata. Una macchina militare cui mancava soltanto la Marina
e l' Aviazione ma che, grazie alla mafia locale, riceveva ogni
tipo di equipaggiamento compreso il materiale necessario a scavare
un'altra città. Perché, a poco a poco, sotto il suolo della città
rubata avevano scavato un'altra città: invisibile e inespugnabile.
Un labirinto di catacombe che custodivano tonnellate di
armi e di munizioni, di gallerie che contenevano camerate per
i combattenti e sale chirurgiche e centrali radio, accessi segreti
e tunnel ben arieggiati che a volte si stendevano per chilometri
e sboccavano sulla spiaggia del litorale baciato dal vento. Un'immensa
roccaforte sotterranea, insomma. Un capolavoro di ingegneria.
Contemporaneamente avevano rafforzato i loro campi nel
Libano meridionale, in particolare quelli alla frontiera con Israele,
e senza curarsi delle rappresaglie spesso feroci con cui il governo
di Gerusalemme puniva il paese colpevole di ospitarli o subirli,
avevano intensificato gli attacchi ai kibbuz. Allora Beirut
s'era ribellata. O meglio, s'erano ribellati i gruppi che potevan
permettersi un simile lusso: i cristiani, i falangisti di papà Gemayel.
Scontri, all'inizio, scaramucce rionali. Però gli scontri erano
presto degenerati in battaglie, le battaglie in massacri come
il massacro di Damour, la cittadina cristiano-maronita dove i palestinesi
avevano trucidato per rappresaglia dozzine di vecchi e
donne e bambini, i massacri in una vera e propria guerra civile
E la Svizzera del Medioriente s'era trasformata in un lugubre
palcoscenico di case spolpate, palazzi sventrati, muri trafitti da
milioni di pallottole, montagne di cadaveri che appestavano l'aria
prima odorosa di resina. Da ultimo, grazie a un armistizio
firmato per rassegnazione e stanchezza, in una Berlino divisa
in due. A levante la zona cristiana o Beirut Est, a ponente la
zona musulmana o Beirut Ovest, nel mezzo un confine detto
Linea Verde che tagliando l'abitato da nord a sud dava il porto
ai cristiani e l'aeroporto ai musulmani ma che in sostanza beneficiava
i secondi cioè i palestinesi. A loro la maggior parte della

superficie, la maggior parte della costa, l'intera Pineta, la Città Vecchia coi quartieri più prosperi, le strade d'accesso al Libano meridionale. Beneficiandoli li rendeva i padroni assoluti, ne aumentava l'aggressività e la protervia, ne facilitava il dominio della frontiera con Israele e gli attacchi ai kibbuz. Sicché, un altro brutto giorno, erano arrivati gli israeliani.
Erano venuti con un esercito fiancheggiato dalla Marina e dall' Aviazione, noto per la durezza con cui aveva sempre affrontato il nemico, e in pochi giorni avevano raggiunto la zona Est di Beirut. Qui erano stati bloccati dai palestinesi che insieme agli alleati siriani tenevano la Linea Verde coi denti Inutile tentar di sfondarla: penetrarla ad esempio nel tratto della Pineta, meno difficile perché meno ingombro di case. Ogni albero nascondeva un guerrigliero deciso a non retroceder d'un passo, l'ippodromo pullulava di truppa scelta e di artiglieria semovente, il Museo opponeva una trincea invalicabile. Altrove lo stesso. L' avanzata dell'esercito noto per la durezza con cui aveva sempre sbaragliato il nemico s'era quindi convertita in assedio, e l'assedio era durato più di 2 mesi. Per quasi 10 settimane, giorno dopo giorno, notte dopo notte, Beirut Ovest era stata crucifissa dai bombardamenti aerei, dai bombardamenti navali, dai cannoneggiamenti. Un' orgia di fuoco che piombava dal cielo, dalla terra, dal mare. Non vedevi che fiamme, laggiù, edifici che saltavano in aria. Però bruciava anche Beirut Est, martellata senza tregua dai mortai e dai cannoni e dai razzi degli assediati. Li sparavano da nord e da sud, e dalla Cité Sportive nel cui stadio i palestinesi avevan messo gli Sherman modificati e gli M48 con le bocche da 105. Nei campi da tennis e da pallacanestro avevano invece piazzato i mortai e i Bm21 per il lancio dei Katiusha, sui solarium le batterie contraeree. Ed altre sui tetti delle ambasciate o degli ospedali contrassegnati dal simbolo della Croce Rossa. Non badavano a scrupoli. Si servivano con cinismo di qualsiasi copertura. E grazie alla città sotterranea che chiudeva nel suo ventre armi e munizioni sufficienti a resistere un anno, non si arrendevano, Però alla fine s'erano arresi. A corto d'acqua e di cibo, stanchi di vivere nelle gallerie e nei tunnel, 2 volte odiati dagli sciiti che fuori delle gallerie e dei tunnel morivano come le mosche, s'erano rivolti agli occidentali perché conducessero trattative con Gerusalemme e da Gerusalemme avevan risposto con un aut aut irrevocabile: o evacuare Beirut e il resto del paese o rassegnarsi a un bagno di sangue. Avevano scelto di evacuare purché la cosa avvenisse con lo scudo di Forze Multinazionali e, dopo aver minato alcune gallerie della città sotterranea, averne murato gli accessi principali, quasi 10000 se n'erano andati per sparpagliarsi in Siria o in Tunisia o in Libia o nello Yemen del Sud. Erano rimasti soltanto i vecchi, i mutilati i bambini, le donne, e quelli che si definivano non-combattenti. altre 10000 persone ora ben contenute entro i confini di Sabra, Chatila, Bourji el Barajni. Poi anche le Forze Multinazionali venute a proteggere l'evacuazione, un contingente di americani, uno di italiani, uno di francesi, avevano lasciato Beirut.
Gli israeliani vi s'erano insediati da vincitori, col loro beneplacito il figlio minore di papà Gemayel era diventato presidente e sull'inferno di quegli anni era calata una specie di pace. Ma la bella città che era stata una delle contrade più gradevoli del nostro pianeta, un posto comodissimo per viverci e per morirci di vecchiaia o di malattia, non esisteva più.
Ruderi le splendide ville sulle colline dove i cedri del Libano non sarebbero mai ricresciuti e dove il verde si sarebbe spento nel grigio dei sassi. Polvere di marmo i superbi mosaici alessandrini delle verande, frantumate o saccheggiate le residenze fastose e le squisite villette art déco, ridotti a tronchi anneriti o a mozziconi spettrali gli alberi della Pineta. Demolito il magnifico ippodromo, disfatte le scuderie, morti i purosangue pregiati, devastato il museo coi reperti archeologici di Byblos e i sarcofagi antropomorfi degli antichi padri fenici. Irrecuperabili i lussuosi alberghi che orlavano il lungomare assolato, il mitico

Saint George, i night-club esclusivi, i ristoranti famosi pei vini
e per gli chef. Sgretolata la grandiosa Cité Sportive, rasi al suolo
i ricchi negozi della Galerie Semaan, rovinate le chiese, le moschee, le
sinagoghe, le sedi delle banche
che pagavano interessi da capogiro. Intransitabili
per le voragini aperte dalle bombe gli
ampi viali a doppia carreggiata, i solidi cavalcavia, le eleganti
rotonde costruite sul modello dei ronds-points parigini. Seminutilizzabile
il porto, fuoriuso l'aeroporto, zeppi di trappole esplosive
gli edifici che i 10000 evacuati s'erano divertiti a minare
insieme alla città sotterranea. E ovunque macerie, macerie, macerie.
Cadaveri, cadaveri, cadaveri. Bourji el Barajni, il quartiere
più colpito, sembrava un deserto di sassi. Li non distinguevi
nemmeno le tracce dei marciapiedi, dei vicoli, e fortunato chi
trovava qualche mattone o qualche pezzo di lamiera per ricostruirsi
alla meglio una baracca. Meno demolite Sabra e Chatila
dove molti erano sopravvissuti anche grazie ai rifugi clandestinamente
scavati sotto le case. 2 settimane dopo, però, avevano
amaramente rimpianto di non essere morti durante l'assedic.
Perché due settimane dopo il giovane presidente figlio di papà
Gemayel era stato assassinato con una carica di tritolo insieme
a 60 seguaci e, non sapendo con quale gruppo o avversario,
pigliarsela, i falangisti s'eran scatenati contro i palestinesi di Sabra
e Chatila ormai alla mercé di chiunque volesse fargli pagare
gli anni di prepotenze e la colpa d'avere portato la guerra a Beirut.
Un eccidio che aveva inorridito perfino chi non capisce che
dipingere la Cappella Sistina e scrivere l'Ammleto e comporre il
Nabucco e trapiantare il cuore e andare sulla Luna non ci rende
superiori alle bestie.
Memori del massacro subìto a Damour, erano piombati alle
9 d'un mercoledì sera, i falangisti di papà Gemayel. Un caldo
mercoledì sera di primo settembre. E con la complicità degli
israeliani, sempre lieti di soddisfare la loro inesauribile sete di
vendetta, avevano circondato i due quartieri per bloccarne ogni
via d'uscita. Una manovra così veloce, perfetta, che pochi avevano
avuto il tempo di nascondersi o tentare la fuga. Poi, fieri
della loro fede in Gesù Cristo e in san Marone e nella Madonna,
protetti dai figli di Abramo che gli illuminavan la strada coi
riflettori, erano irrotti nelle case. S'eran messi ad ammazzare i
disgraziati che a quell'ora cenavano o guardavano la televisione
o dormivano. Avevano continuato tutta la notte. E tutto il giorno
seguente. E tutta la notte seguente, fino a venerdì mattina.
36 ore filate. Senza stancarsi, senza fermarsi, senza che
nessuno gli dicesse basta. Nessuno. Né gli israeliani, ovvio, né
gli sciiti che abitavano negli edifici attigui e che dalle finestre
vedevano bene l'obbrobrio. E fortunati gli uomini uccisi subito
a raffiche di mitra o a colpi di baionetta, fortunati i vecchi sgozzati
nel letto per risparmiare le munizioni. Le donne, prima di
fucilarle o sgozzarle, le avevano violentate. Sodomizzate. I loro
corpi, zangole per 10 o 20 stupratori per volta. I loro neonati,
bersaglio per il tirassegno all'arma bianca o da fuoco: intramontabile
sport nel quale gli uomini che si ritengono superiori
alle bestie hanno sempre eccelso e che da qualche secolo
viene chiamato strage-di-Erode. Un ragazzo ferito era riuscito
a scappare malgrado il blocco delle vie d'uscita e a rifugiarsi nel
piccolo ospedale che tre medici svedesi gestivano di fronte a Chatila.
Ma i soldati di Erode lo avevan raggiunto e liquidato mentre
giaceva sul tavolo operatorio. Spintone al chirurgo che estrae
la pallottola, revolverata alla tempia dell'infermiera palestinese
che cerca di opporsi, e via. All'alba di venerdì, stanchi di dargli
la caccia e ammazzarli uno a uno, avevano minato le case nelle
cui cantine s'erano nascosti i superstiti. Quasi tutte case di Chatila.
Poi avevan lasciato il quartiere cantando spavalde canzoni
di guerra e lasciandosi dietro un carnaio da film dell'orrore. Bambini
di 2 o 3 anni che ciondolavano dalle travi delle case
esplose come polli spennati e appesi ai ganci d'una macelleria.
Neonati spiaccicati o tagliati in due, mamme intirizzite nell'inutile

gesto di ripararli. Cadaveri semignudi di donne coi polsi
legati e le natiche sozze di sperma e di sterco. Cataste di uomini
fucilati e coperti di topi che gli mangiavano il naso, gli occhi,
gli orecchi. Intere famiglie riverse sulle tavole apparecchiate, vecchi
sgozzati nei letti rossi di sangue rappreso, e un fetore insopportabile.
Il fetore della decomposizione accelerato dal caldo greve
di settembre. C500 morti, s' era detto all'inizio. Ma presto
i 500 erano diventati 600, i 600 erano diventati 700,
i 700 erano diventati 800, 900,
1000. C'erano voluti 2 bulldozer per scavare la fossa
comune, quasi un giorno per buttarceli tutti. E in preda al panico
il governo aveva richiamato le Forze Multinazionali. «Aiuto,
venite a portarci un po' di pace, aiuto.
4000 tra americani, italiani, francesi, più 100 inglesi
di rappresentanza, che allo sbarco si illudevano di rimanere
poche settimane. Invece stavano lì da oltre un anno e lungi
dall'aver riportato la pace affogavano in una guerra nuova. Nella
zona Ovest, infatti, ora spadroneggiavano gli sciiti. Il partito
filokhomeinista che li intruppava, il partito Amal, costituiva un
altro Stato dentro lo Stato: un'altra tirannia dentro la tirannia.
Il neopresidente, fratello di quello assassinato, amministrava soltanto
la zona Est e un esercito diviso tra chi portava la croce
al collo e chi non la portava. Quasi ciò non bastasse, l'allucinante
mosaico di gruppi e gruppuscoli aveva partorito la setta khomeinista
dei Figli di Dio, rivelatasi attraverso i due camion kamikaze.
2 o 3? Ecco la domanda che arrovellava il Condor,
ora nel suo ufficio e in attesa di sapere da Charlie se il terzo
camion esistesse o no.
Charlie entrò, si chiuse la porta alle spalle, abbozzò un saluto
distratto e senza aspettare l'autorizzazione sedette dinanzi alla
scrivania. Appariva molto stanco e sotto i baffoni a foca celava
una smorfia amara.
Esiste, generale, esiste... I miei informatori sostengono che
i camion non erano due: erano 3. 1 per noi, 1 per i francesi,
e 1 per gli americani. Ma all'ultimo momento ne sono
partiti due e basta.
Il Condor ebbe uno scatto.
Come fanno a sostenerlo?
Semplice: stanotte gli Amal sono stati avvertiti che sulle
strade controllate da loro sarebbero passati tre camion da non
fermare cioè da non perquisire. E all'alba, invece di 3, ne sono
passati 2.
E perché non è partito, il terzo?
Questo non me l'hanno detto, generale, ma da certi accenni
ho capito che tra i Figli di Dio c' è stato un conflitto interno
un litigio tra chi voleva mandarlo e chi no. A quanto pare ha
vinto chi opponeva la tesi del per è momento-meglio-tener-gli
italiani-sulla-corda, innervosirli, indurli-ad-andarsene... Comunque
d'una cosa son certo: il terzo camion sta in qualche cortile
e aspetta.
Uhm... Bisognerebbe trovarlo, scoprire dove l'hanno nascosto,
dove tengono l'esplosivo...
Impossibile, generale. Tanto più che...« Gli porse un manifestino
ciclostilato con le fotografie a mezzo busto di due uomini
ritratti dietro un davanzale di tulipani neri, l'emblema dei
Figli di Dio. Il Condor lo ghermì.
Sono i kamikaze di stamani?
Si.
Sono sciiti?
SiCuramente.
Li aveva mai visti?
No.
E certo che nessuno dei due sia quel Mustafa Hash?
Certissimo.
Servirebbe trovare anche lui. Anzi ritrovarlo...
Un paio di settimane prima, nel bazar della Città Vecchia,
Charlie era stato avvicinato da uno strano individuo: uno sciita

con una gamba di legno, gli occhi febbricitanti e il volto esangue,
infelice, che esprimendosi in perfetto inglese gli aveva detto:
Capitano, i Figli di Dio stanno preparando qualcosa di grosso.
A ciò era seguito un dialogo fatto di frasi mozze, domande
brevi, risposte ancora più brevi: «Un attentato?« «Sì, un attentato
kamikaze.« «Contro chi?« «Contro gli stranieri.« «Quali stranieri?
Gli americani, gli italiani, i francesi.« «Chi ti manda?
Nessuno.« «Allora come lo sai?« «Sono un Figlio di Dio.« Poi
con voce sorda, la voce di un uomo con la coscienza in tumulto,
aveva aggiunto di esserlo diventato per guadagnarsi il Paradiso
cioè entrar da martire nel Giardino di Allah, e d'aver capito che
uccidere ora non gli piaceva. Uccidere è male, capitano. Te lo
dice uno che ha ucciso parecchie volte. Te lo dice Mustafa Hash.
Infine, e con l'aria d'essersi tolto un gran peso dal cuore, s'era
dileguato con la sua gamba di legno nel brulichio del bazar. E
Charlie non aveva avuto neanche la forza di correrglì dietro, prenderlo
per un braccio, protestare no-bello-mio: non-mi-basta, ora
vuoti il sacco. Come un sonnambulo era rientrato al Comando,
aveva riferito l'episodio al Condor che subito aveva ordinato d'alzar
terrapieni e scavare trincee ed erigere sbarramenti intorno
alle basi. Aveva anche informato gli americani e i francesi. Il
guaio è che né gli uni né gli altri lo avevano preso sul serio.
Chiacchiere, generale. Se dovessimo credere a tutte le sciocchezze
che si raccontano in questa città... Should we believe all
the nonsenses we are told. Si on croyait à toutes les betises qu'on
raconte...« Certo che sarebbe servito ritrovare Mustafa Hash
Non a caso ci aveva provato più volte, in quelle 2 settimane
Per ritrovarlo era tornato quasi ogni giorno al bazar, aveva interrogato
tutte le piccole spie palestinesi e sciite che definiva
i-miei-informatori, ma di lui restava soltanto il ricordo di quegli
occhi febbricitanti e di quella voce sorda, angosciata. Nonché
la notizia che era stato ammazzato.
Non lo ritroveremo mai, generale.
Perché?
Perché l'hanno ammazzato, generale.
E chi l'ha ammazzato?!?
Chi ha scoperto che ci aveva avvertito, generale.
Chi glielo ha detto?
Non me lo chieda, generale...
Il Condor aggrottò la fronte.
In tal caso il termine terzo-camion diventa un modo di dire,
Charlie. Se sanno che sappiamo, non ci sarà un terzo camion.
Ci sarà un veicolo che i terrapieni e le trincee e gli sbarramenti
e le stesse informazioni non possono fermare...
Ne convengo, generale.
Un piccolo aereo, per esempio, un bimotore tipo Bonanza
da affidare a un kamikaze che decollando dalla vallata della Bekaa
e volando a bassa quota cioè eludendo i radar sappia raggiungere
il bersaglio senza farsi impressionare da mitragliatrici
piazzate sui tetti. Oppure, e ancora meglio...
Un motoscafo.
Esatto. Un motoscafo contro la nave che ogni settimana arriva
e riparte con la truppa di ricambio. Se fossi un kamikaze
deciso a compiere una strage spettacolare, io non mi disturberei
a scagliarmi con un camion o un aereo contro le basi o il Comando:
prenderei un motoscafo e mi butterei contro la nave.
Ne convengo, generale...
Un obbiettivo facile, sicuro, raccolto. 400 cadaveri
garantiti. Senza contare che ci sono molti motoscafi nelle
insenature attigue al porto. Come distinguere quelli innocui da
quelli kamikaze?
Ne convengo, generale.
Male. Perché se il terzo camion non è un camion, se è un
aereo o un motoscafo, non ci sono vie d'uscita.
Invece una c'è, generale.
C ' è?!
Si, e non ha nulla a che fare con le mitragliatrici sui tetti

o con la sorveglianza della Marina.
E con chi, allora?
Con Zandra Sadr. Generale, Zandra Sadr non è soltanto
l'Imam degli sciiti libanesi cioè la più alta autorità religiosa che
essi abbiano a Beirut: è un uomo politico astuto. Mira a spaccare
definitivamente la città in due, sa che per attuare l'ambizioso
progetto deve vedersela con l'esercito governativo cioè alleato
degli occidentali, capisce che i suoi fedeli non sono ancora abbastanza
forti per piegare un esercito alleato degli occidentali,
e conosce l'arte del barcamenarsi. Con me ha sempre recitato
la parte dell'ospite benevolente, dell'uomo pio che vuole la pace.
S' è sempre detto grato per il plasma sanguigno che regaliamo
alla popolazione, ha sempre sottolineato la speranza che la
cosa continuasse...
Lo so, Charlie, lo so. Vada al sodo.
Il sodo è che a Beirut Ovest nessuno muove un dito senza
il permesso di Zandra Sadr. Neanche i Figli di Dio. Il sodo è
che a Beirut Ovest gli ordini si diffondono attraverso i muezzin,
alle ore della preghiera, e se Zandra Sadr ordinasse ai muezzin
di diffondere dai minareti un appello... una frase che invita
i suoi fedeli e quindi anche i figli di Dio a non toccarci una
frase alla quale ho pensato e che ho già preparato... almeno per
un poco potremmo stare tranquilli. O un po' più tranquilli. Generale,
mi autorizzi a sollecitare un incontro. Mi autorizzi ad
affrontare il discorso.
Charlie! Il solo discorso da affrontare col signor Zandra Sadr
è che se toccano gli italiani io lo bombardo con le navi!
Incomincerei proprio dicendogli questo, generale.
E con questo dovrebbe chiudere!
No, generale. Perché qui bisogna usare l'astuzia, non la forza
Non serve a nulla la forza. E forse servita agli americani e ai
francesi?
Io non accetto la protezione del Khomeini locale! Io non
chino la testa dinanzi a un tipo da cui mi devo difendere!
Non si tratta di accettar protezioni o di chinar la testa, generale:
si tratta di venire a patti, seguire il sistema dell'io-dò
una-cosa-a-te-e-tu-dai-una-cosa-a-me.
Charlie, io non ballo la tarantella Io sono un soldato!
Un soldato con la responsabilità di oltre milleseicento soldati
da non riportare a casa dentro le casse da morto, generale.
Ci fu un lungo silenzio, poi un lungo sospiro.
E va bene. Solleciti l'incontro. Affronti il discorso.
Subito, generale.
Ma che non leda la mia dignità!
OVVio, generale.
Charlie si alzò. Andò alla porta, la apri, poi si voltò in preda
a un lieve imbarazzo.
Ora che c'è?!
Un piccolo problema, generale. Riguarda uno dei miei aiutanti,
Charlie 2. Invece di fotografare le nostre squadre di
soccorso s'è messo ad aiutarle e...
Cosa vuole che m'importi delle fotografieee! Si preoccupi
di sollecitare il dannato incontro, piuttosto, e vada! Si muova
prima che cambi ideaaa!
Poi batté un gran pugno sulla scrivania e i suoi occhi diventarono
rossi. Le sue ciglia si inumidirono e senza che cercasse
di trattenersi lunghe lacrime gli colarono giù per le guance.
Succedeva spesso. Appena provava un'emoZione violenta, i
suoi occhi diventavano rossi. Le sue ciglia si inumidivano e senza
che cercasse di trattenersi lunghe lacrime gli colavano giù per
le guance. Il fatto è che in ciascuno di noi coabitano varie creature
in contrasto fra loro, e una delle creature che coabitavano
in lui aveva la debolezza di piangere. Le altre, invece, si distinguevano
per la baldanza, l'albagia, e la capacità di far piangere
il prossimo. Le guidava un orgoglio smisurato, un esasperato bisogno
di emergere anzi di vincere, e la peculiarità del personaggio
nasceva in gran parte da quei difetti peraltro alimentati dai

doni con cui gli dèi lo avevano favorito: l'intelligenza, il coraggio,
la salute di chi non invecchia mai. A 55 anni
ne dimostrava appena 40 e sul volto dai lineamenti armoniosi
non scorgevi nemmeno una ruga. Il suo corpo era svelto,
la sua camminata sciolta, il suo fascino riconosciuto. Una soubrette
che in primavera era venuta a rallegrare la truppa gli aveva
gridato dal palcoscenico: «Generale, sei un fico, uno schianto,
stasera che fai?« Aveva anche virtù. Ad esempio la passione
che poneva in qualsiasi cosa facesse e l'inflessibilità che impiegava
nel proibirsi privilegi o pigrizie. Dormiva su una branda
uguale a quelle dei soldati, non si coricava mai prima di mezzanotte,
alle 4 era già in piedi col rigore d'un frate trappista
che si sveglia per fustigarsi e almeno due volte al giorno lasciava
il Comando per recarsi alle postazioni. Qui ispezionava tutti i
soldati, tutti i fucili, tutti gli automezzi, e pazienza se a scorgere
un elmetto storto o un caricatore mal inserito o un bullone
mal avvitato berciava come un caporale di giornata. Pazienza se
molti lo odiavano e lo accusavano di protagonismo, autoritarismo,
dispotismo, esibizionismo. Molti, in compenso, lo amavano
fino a renderlo oggetto di un culto, e sia gli uni che gli altri
concordavan sul fatto che si trattasse d'un generale degno di tale
nome e capace di superare qualsiasi difficoltà. Lo credeva anche
lui, visto che aveva un'illimitata fiducia in sé stesso. Ma oggi
quella fiducia vacillava: se la soubrette venuta in primavera
gli avesse gridato di nuovo generale-sei-un-fico, uno-schianto,
stasera-che-fai, l'omaggio gli sarebbe sembrato una beffa e le lacrime
si sarebbero raddoppiate.
Ne asciugò una con stizza. Alzò il telefono a circuito interno
e chiamò Cavallo Pazzo: sua vittima preferita e suo capo di
Stato Maggiore. Che contattasse i comandanti delle basi, disse,
che gli facesse sistemare 2 mitragliatrici contraeree sul tetto
del Logistico, 2 sul tetto della base Aquila, 2 alla base Rubino,
2 anzi 4 sui tetti della base Sierra Mike. Che inoltre
li convocasse a rapporto per domani all'alba e insieme al comandante
delle navi. Poi depose il ricevitore e schiacciato dalla consapevolezza
della propria impotenza si prese la testa fra le mani.
Si, aveva ragione Charlie: non serviva la forza. L'unico modo
di bloccare o tentar di bloccare il terzo camion era accettare che
i muezzin chiedessero dai minareti di non toccar gli italiani cioè
inghiottire il rospo. Umiliare il proprio mestiere, il proprio orgoglio,
e inghiottire il rospo. Che il discorso non leda la mia dignità,
aveva detto a Charlie. Di qualunque frase si trattasse, l'accordo
con Zandra Sadr avrebbe leso la sua dignità. Avrebbe umiliato
il suo mestiere, il suo orgoglio, costituito per lui una sconfitta.
Asciugò un'altra lacrima, stavolta con rassegnazione. Non
devi piangere, gli dicevano i suoi genitori quand'era bambino.
Devi essere forte, devi essere duro. Se non sei forte, se non sei
duro, non puoi né primeggiare né vincere. E con quelle parole,
a quattr'anni, lo avevano iscritto a una gara col triciclo. Guai-a
te-se-perdi. Aveva vinto. Ma era stato peggio che iniettarsi un
veleno contro il quale non c' è antidoto: il veleno che ha nome
smania di vincere e incapacità di perdere. A 6 anni aveva vinto
la gara di nuoto, a 8 la gara di ping-pong, a 10 la corsa campestre...
Si allenava in camera, di sera, per la corsa campestre:
controllando sul cronometro il tempo che impiegava a correre
di parete in parete. A 12 aveva vinto pure la corsa ad ostacoli,
a 13 la corsa su strada, a 14 il campionato giovanile
di boxe. I congegni del carattere sono assai semplici, in fondo,
e il vecchio Sigmund aveva ragione: il bandolo della matassa si
ritrova sempre nella stagione verde dell'esistenza. A un certo punto
perfino il nonno aveva contribuito al veleno. Devi eccellere
in tutto, non ti devi mai stancare, mai rassegnare. Devi essere
come un ferroviere che guida il treno la notte di Natale. Pensa
che un ferroviere guida il treno anche la notte di Natale, che
anche la notte di Natale i viaggiatori gli affidano la propria vita.
Oppure no?
Tentò un sorriso che non gli riuscì. Il nonno era ferroviere

e aveva il corpo pieno di tatuaggi. D'essere un ferroviere se ne
vantava, d'avere i tatuaggi no: per nasconderli non si toglieva
mai la camicia. Un pomeriggio d'agosto però se l'era tolta, e che
meraviglia! Sul petto spiccava un veliero talmente grande che
la chiglia toccava la base dello stomaco e la punta dell'albero maestro
arrivava alla base del collo. Sull'avambraccio sinistro c'era
un cuore che al minimo contrarsi della mano fremeva e, sotto
il cuore, il nome Maria. Sull'avambraccio destro, una spigola blu.
Sulla schiena, un polipo gigantesco. Su un bicipite, una rosa; sull'altro
un sombrero. Cosi aveva chiesto perché e il nonno aveva
risposto che a 22 anni era stato marinaio su un veliero al
comando del duca di Genova. Un veliero che faceva il giro del
mondo, il Liguria, e giunti a Ceylon il duca aveva convocato gli
uomini. Gli aveva detto ragazzi, qui a Ceylon c' è un artista della
pictografia, per non dimenticare il nostro viaggio ci faremo
tatuare il Liguria sul petto. Il nonno c'era rimasto male perché
alla partenza nonna Maria, allora sua fidanzata, aveva preteso
un giuramento: niente tatuaggi. I tatuaggi son cose da ergastolani.
Per ottenerne il perdono aveva dunque ordinato all'artista
di tatuare anche il cuore col nome Maria, e il duplice capolavoro
lo aveva ubriacato. Ogni porto, un tatuaggio. La spigola a Singapore,
il polipo a Hong Kong, la rosa a Shanghai, il sombrero
a Trinidad, e che tragedia al ritorno! Non lo voglio un marito
dipinto da ergastolano, strillava nonna Maria, non ci vado a letto
col polipo! Allora il nonno era passato alle ferrovie. Più che
dal finale della storia, comunque, era stato impressionato dai nomi
Ceylon Singapore Hong Kong Shanghai Trinidad: simboli d'una fuga
molto agognata. La fuga dall'incubo delle gare, delle vittorie,
del ferroviere che guida il treno anche la notte di Natale.
Diventerò marinaio, aveva concluso, scapperò su un veliero. Sicché,
durante l'estate, aveva lavorato come mozzo su un peschereccio.
3 mesi a pescar sardine, a subire i sarcasmi dell'equipaggio
che ti chiama signorinella perché vomiti finché non hai
più nulla da vomitare eccetto lo stomaco. 3 mesi d'inferno pur
di apprendere quel che ti-serve per fuggire a Ceylon, a Singapore,
a Hong Kong, a Shanghai, a Trinidad: ovunque ti porti il
veliero della libertà. L'estate dOpo lo stesso, Senza arrendersi ed
anzi perfezionando l'idea: mi-iscriverò-all' Accademia-Navale. Per
venir ammessi all' Accademia Navale però bisognava aver finito
il liceo, e lui non voleva aspettare. Avrebbe venduto l'anima pur
di non aspettare. E una mattina, mentre camminava per le strade
di Roma, ecco un bando del collegio militare La Nunziatella.
Aveva 16 anni. Non sapeva come si maneggia un fucile. Ancor
meno sapeva che l'esercito fosse una tirannia peggiore della
famiglia, che tormentasse col medesimo stillicidio di guai-a-te
se-perdi, lo stesso rifiuto della sconfitta, che a ciò aggiungesse
addirittura gli insulti.
Tentò un altro sorriso che stavolta gli riuscì, smise di piangere.
Lì per lì l'esercito gli era piaciuto. Sfido io: una cosa è rientrar
tardi a casa e trovare la mamma con l'indice ritto, il babbo
con lo sguardo di ghiaccio, dove-sei-stato-con-chi, una cosa è rientrar
tardi in caserma e trovare un compìto ufficiale che ti punisce
con linguaggio cortese. «Sono trascorsi 10 minuti dalla
tromba, cadetto. Voglia raggiungere la sua camerata, prendere
i suoi effetti letterecci, lasciare la cintura e la cravatta e le stringhe
delle scarpe, quindi accomodarsi in cella e considerarsi agli
arresti.« L'aveva capito dopo che negli eserciti la cortesia è un
lusso di pochi, che i militari non fanno che offendere. Più salgono
di grado e più offendono: quasi che il grado gli desse una
specie di immunità, li autorizzasse al disprezzo di chi sta 1
scalino sotto. Tuttavia a poco a poco s'era abituato, aveva addirittura
imparato a far lo stesso, e così aveva riscoperto il veleno
con cui s'era intossicato a quattr'anni col maledetto triciclo. Perché
il mestiere di militare è una gara continua, una costante scalata
verso livelli sempre più alti di autorità, e nell'esercito fai carriera
anche se sei un imbecille o un vigliacco. Se poi non lo sei

e un'intelligente ambizione ti spinge, una solida vocazione di
leader, raggiungi traguardi notevoli di supremazia: a ciascun traguardo
guidi un treno più lungo e più affollato di gente che anche
la notte di Natale ti affida la propria vita. Sì, gli s'era annidata
nel sangue l'immagine di quel treno. Lo aveva accompagnato
attraverso le tappe della sua vita assai più del veliero e del cuore
tatuati a Ceylon, della spigola tatuata a Singapore, del polipo
tatuato a Hong Kong, della rosa tatuata a Shanghai, del sombrero
tatuato a Trinidad. Aveva rinunciato alla libertà per quel
treno. Ed ora esso rischiava di deragliare in un tunnel che non
portava in alcun luogo fuorché all'offesa della sua dignità, all'umiliazione
del suo orgoglio e del suo mestiere, alla sua sconfitta.
Non c' era nulla da vincere qui. Visto che non lo avevan mandato
a fare guerre, non c' era nemmeno un nemico da combattere.
Non c'era? Si, che c'era! Era il terzo camion, l'ipotetico aereo,
l'ipotetico motoscafo: la Morte. Una guerra doveva combatterla,
quindi. Una guerra paradossale, impensabile, sconosciuta
a qualsiasi soldato di qualsiasi epoca e di qualsiasi paese. La guerra
alla Morte. Macché gare col triciclo, macché corse campestri,
macché corse a ostacoli e campionati giovanili di boxe: qui bisognava
sconfigger la Morte. A costo di scendere a patti con lei.
O con chi la rappresentava. E se gli altri non capivano, pazienza.
Non doveva render conto a nessuno dei sistemi che usava
per guidare il suo treno, delle strategie che seguiva per vincere
la sua guerra. Era lui il generale.
Avanti, colonnello.
Monocolo all'occhio sinistro, torace in fuori e baffi ritti per
l'eccitazione, Cavallo Pazzo venne avanti.
Signor generale, chiedo venia per il disturbo ma è d'uopo
ch'io la informi su un contrattempo. Alla base Aquila hanno già
piazzato le mitragliatrici sul tetto, e così al Logistico, così al Rubino.
A Sierra Mike invece no. Il comandante di Sierra Mike
urla che vuole conoscere il motivo di tale ordine e... Signor generale,
sono un gentiluomo e un gentiluomo non può riferire certi
vocaboli... Quod non vetat lex hoc vetat fieri pudor, ciò che
non è vietato dalla legge è vietato dal pudore, ci ricorda Seneca.
Lasci perdere Seneca e riferiscaaa!
Ecco, lui dice che... insomma che... qualunque sia il motivo
dell'ordine... le mitragliatrici sui tetti non servono a un... a
un...
Un che cosaaa?
A un cazzo d'un CaZZO stracazzo, signor generale.
Gli risponda che il cazzo d'un cazzo stracazzo è lui e che
se non sistema le Browring entro 5 minuti lo deferisco al
Tribunale Militareee!
«Signorsì, signor generale. Tuttavia, perdoni l'audacia, penso
che noi ufficiali dovremmo conoscerlo quel motivo... Neanche
a me è stato detto nulla e...
Colonnello! Non rompa le scatole ed eseguiscaaa!
Hic et nunc, subito, signor generale.
Scattò, uscì, esegui. Corretto, impeccabile. Poi si tolse il monocolo,
si massaggiò l'occhio, e si abbandonò all'esame dei suoi
tormenti. Era il capo di Stato Maggiore, buondio, in quanto tale
doveva essere informato su tutto, e invece quel bruto non gli
diceva mai nulla. Non gli aveva mai parlato nemmeno dei kamikaze
che aspettava. Perché li aspettava, il signor generale, li aspettava!
Era quello il motivo per cui a fine settembre aveva convocato
i capi di battaglione, gli esperti di esplosivo, gli ufficiali del
Genio, e la truppa aveva preso a scavare, a riempire sacchi di
sabbia, rizzar baluardi, e nel giro di 2 settimane ogni base
aveva assunto l'aspetto d'una Sebastopoli cinta d'assedio. Che
ingenuo a non averlo capito prima! Eppure un dubbio l'aveva
sfiorato, una domanda l'aveva azzardata: «Signor generale, si
aspetta forse qualcosa?« Ma il bruto gli aveva risposto: «Mi aspetto
che lei chiuda il becco.« Bruto, sì, bruto. Il tipico rappresentante
di un esercito rovinato dalla democrazia Dacché il mondo
cianciava di uguaglianza, progresso, democrazia, nell'esercito

non trovavi che ufficiali rozzi e volgari: analfabeti che non conoscevan nemmeno un motto di Seneca o una sentenza di Cicerone o un verso di Orazio, piercoli che ignoravano perfino che cosa fosse successo il 14 giugno 1800 a Marengo o18 febbraio 1807 a Preussisch-Eylau, barbari che pei cavalieri di antico stampo non avevano riguardo alcuno. Bei tempi i tempi in cui avere i gradi di ufficiale equivaleva a esser nato da nobili lombi e vantare possibilità finanziarie sicché se non appartenevi a un alto ceto non potevi accedere alla carriera!
Rimise il monocolo che luccicò in bagliori di sprezzo, soffiò di amarezza. Lo sapeva, sì, lo sapeva che quegli analfabeti quei piercoli quei barbari lo chiamavano Cavallo Pazzo come un capo pellerossa o un night-club di spogliarelliste! E se la prima parte · di tale appellativo lo lusingava, la seconda lo indignava profondamente. Pazzo perché? Perché era una persona erudita, meticolosa, elegante, e teneva alla forma? Perché ammirava gli inglesi e ci teneva a sembrare un inglese? Lo sembrava! Pelle rossa e lentigginosa, mento lungo, naso fine, baffi e capelli color carota, pupille slavate da sassone cresciuto dentro la nebbia. Glielo diceva anche Sir Montague, il Chief of Staff dei 100 dragoni mandati dalla Gran Bretagna: «Are you sure to be Italian, my friend? E sicuro d'essere italiano, amico mio? You look one of us, sembra uno di noi.« E la leggiadra signora incontrata a Londra l'indimenticabile anno in cui grazie alla Nato aveva prestato servizio nella Seventh Brigade s'era addirittura degnata di aggiungere: «Not a eommon Englishman, though, non un inglese comune però: a Royal Guard officer serving in India at the time of Queen Victoria. Un ufficiale della Royal Guard di stanza in India all'epoca della regina Vittoria.« Ma vai a spiegar certe cose alla plebe. Una volta ci aveva provato ed era servito soltanto ad alimentare la loro mancanza di riguardo: da quel giorno non facevano che seviziarlo con false telefonate, falsi messaggi, malignità. Colonnello, mentre era al cesso l'hanno chiamata da Londra, no, da-Ascot, no, da-Edimburgo, no, da Buckingham Palace. Oppure gli spuntavano i lapis che amava perfettamente appuntiti, gli sporcavano d'inchiostro gli immacolati rapporti che stendeva per il signor ministro della Difesa, gli sottraevano la penna stilografica con la scritta God-save-the-Queen, Dio-salvi-la-regina, e gliela ridavano con la scritta God-save Lenin, Dio-salvi-Lenin... In agosto gli avevano addirittura rubato il frustino in cuoio bulgaro con le iniziali incise, e ora doveva accontentarsi di quello in cuoio artificiale senza iniziali.
Soffiò con raddoppiata amarezza. Che ambiente, buondio, che ambiente! Qui, se volevi stare con uno del tuo rango, non avevi che il capo della Sala operativa: l'esimio collega che gli analfabeti piercoli e barbari avevano ribattezzato Gallo Cedrone per via del ciuffo che caratterizzava la sua folta capigliatura. Degno ufficiale, lui, uno dei rarissimi aristocratici di cui potesse gloriarsi un esercito rovinato dalla democrazia. Per capirlo bastava esser stato ospite nella sua villa di Trieste, più che una villa un fastoso maniero con 4 cameriere, 3 camerieri, 2 sguatteri, un cuoco, una stiratrice, una governante svizzera e un guardiacaccia: lussi che oggigiorno trovi solamente nelle dimore dei cafoni arricchiti. Non per nulla aveva scelto di divider l'alloggio con lui e il Professore cioè il vice del Condor. Bè, in mancanza dell'esimio collega, potevi frequentare anche il Professore. Non si fregiava di blasoni però vantava due lauree, una in lettere e una in filosofia, e lo chiamavano a quel modo perché era venuto a Beirut con un baule che all'arrivo s'era aperto rovesciando sulla banchina una pioggia di libri inconsueti per il bagaglio d'un militare: i Dialoghi di Platone, il De Libero Arbitrio di Erasmo da Rotterdam, la Critica della Ragion Pura di Kant, nonché massicci volumi le cui pagine gualcite denunciavano le fatiche d'una scrupolosa lettura. Aveva un unico difetto il Professore. Quello di non aprire mai bocca. E multas amicitias silentium dirimit, il silenzio tronca molte amicizie, ci avverte Aristotele tradotto appunto da Erasmo. Quanto agli altri,

che squallore! Aquila Uno, il comandante dei bersaglieri, era socialmente accettabile ma privo di classe: il tipo che al pudding preferisce la pizza e al tè il caffè espresso. Falco, il comandante dei paracadutisti, era un parvenu privo di stile e di carattere Sandokan, il comandante dei marò, uno sciamannato da impiccare all'albero maestro per turpiloquio e sciatteria. Charlie, un Barabba che trafficava con gli arabi. Il Pistoia, un becero che nel suo club non avrebbe potuto entrare nemmeno per lavare i piatti. Ah, che pena mangiare con individui simili alla mensa, ascoltare le loro trivialità, guardarli mentre buttavano nel medesimo piatto la pastasciutta e il dolce e l'insalata, non-si preoccupi colonnello-tanto-nello-stomaco-si-mescola-tutto! Che strazio dover concludere che per questo aveva lasciato il suo Speedy, lo aveva affidato a quel tanghero di stalliere! Ogni volta che ci pensava gli veniva voglia di gettarsi in una sanguinosa tenzone, sguainare la spada, mostrare di che cosa è capace un aristocratico che conosce ogni motto di Seneca e ogni sentenza di Cicerone e ogni verso di Orazio, ufficiale di cavalleria che ha avuto l'altissimo onore di servire nella Seventh Brigade e che sembra un Royal Guard officer di stanza in India all'epoca della regina Vittoria e morire.
S'accasciò sullo scrittoio, prezioso cimelio di famiglia che s'era fatto spedire dall'Italia e di cui era molto fiero a causa d'un intarsio con lo stemma dei Tudor: 3 elmi completi di gorgiera e 20 abeti in fila dentro due bande a cuneo. Morire, si. Beato chi era morto, stamani. Che senso ha vivere tra gente che non rispetta più la raffinatezza e le buone maniere, che non apprezza più le persone di classe, che sostituisce la scritta God-save the-Queen con la scritta God-save-Lenin, che al mattino non indossa la vestaglia, non dico la vestaglia di kashmir a strisce rosse e blu cioè i colori di Sua Maestà Britannica ma una qualsiasi vestaglia, che non capisce né la gloria né la cultura, che s'innervosisce perché la tua prodigiosa memoria trattiene ogni testo di latino studiato al liceo, ogni libro d'arte bellica studiato all' Accademia, ogni nome e cognome e data? Meglio morire, meglio.
E visto che non poteva morire di spada, nobile arma in disuso quanto l'audacia, una di queste notti sarebbe salito sulla terrazza del Comando per sfidare i cecchini: «Sparate, marmaglia, colpitemi! Mors malorum finis est, la morte è la fine dei mali, dice Quintiliano. Perché bando alle chiacchiere, signori miei: l'infelicità non ha solo il volto della fame e del freddo. Ha anche quello della solitudine che gela quando appartieni a un mondo scomparso o incompreso, quando sei costretto a vivere in un ambiente nel quale non ti riconosci e vieni schernito ridicolizzato perseguitato dalla volgarità. Santo cielo, gli inglesi! Non gli aveva né scritto il biglietto di scuse né telefonato! Che brutta figura, che gaffe indegna di lui! Scattò. Compose il numero dell'ex tabaccheria nella quale alloggiavano i cento dragoni dell'esiguo contingente inglese. Ma il telefono non funzionava e tutto avvilito sali nel suo alloggio per cambiare uniforme, pettinarsi i baffi, spruzzarsi 2 gocce di 4711, l'acqua-di-colonia-preferita dall'Imperatore, insomma prepararsi alla cena nel modo che conviene a un gentiluomo uso alla raffinatezza e alle buone maniere.
Tutto avvilito si recò alla mensa dove sedette accanto a un rassegnatissimo Gallo Cedrone per chiarirgli il discorso sulla guerra che è sempre una frittata e non si può far la frittata senza romper le uova. Cosa che lo condusse subito a Marengo poi a Preussisch-Eylau poi a Wagram poi nelle fauci del Condor.
Esimio collega, io alle 6 e 24 non mi sono neanche scomposto. Ho continuato a dormire, non se n'è accorto?
Otia corpus alunt et animus quoque pascitur illis, il riposo restaura le forze del corpo e dello spirito, ci ricorda Ovidio, e il Signore sa quanto mi sentissi stremato nel corpo e nello spirito dopo la tragedia di Speedy. Lei non ha conosciuto quella meraviglia di Speedy, il mio hunter grigio pomellato. Alto un metro e 70, slanciato, asciutto, vivace. Insuperabile nel saltare gli ostacoli. Tutti me lo invidiavano, tutti. Nelle cacce alla volpe

e nelle gare a piazza di Siena con lui mi sentivo un re. Ma per
venire a Beirut dovetti affidarlo a un tanghero di stalliere, l'incuria
di costui gli procurò un enfisema per guarire il quale fu
necessario mandarlo in campagna, e proprio ierisera il tanghero
mi chiama: "Colonnè, è successa 'na disgrazia. Speedy è stato
incornato da na mucca e tiene l'intestini fòri dar ventre. Colonnè,
va abbattuto. Mo' je sparo." D'accordo, comprerò la cavallina
che corteggiava dal suo box. Sebbene un po' bassa di statura
e di collo corto, è graziosa e promette grandi cose. Però non
riuscirà mai a rimpiazzare Speedy e... Illustre amico, sto cercando
di dirle che dopo un trauma simile non ci si impressiona per
400 morti. Si ha ogni diritto di affermare ciò che ho
affermato, e di grazia: non è forse vero ciò che ho affermato,
Eh, sì« rispondeva, stoico, Gallo Cedrone.
Ma pensi a ciò che accadde il 14 giugno 1800 a Marengo,
quando Napoleone si lasciò sorprendere dal generale austriaco
Melas. Privo di notizie sugli avversari che aveva battuto il 9 giugno
a Montebello, Napoleone credeva che Melas fosse ancora
in fuga e dopo aver inviato la colonna di Lapoype verso nord,
quella di Desaix anzi Des Aix verso sud, s'era acquartierato a
Marengo. Al corrente di tal manovra però Melas aveva attraversato
la Bormida portandosi dietro anche la fanteria al comando
del suo luogotenente Zach, e all'improvviso gli saltò addosso con
31000 uomini. 31000 concentrati sullo stesso fronte,
mi spiego, contro 28000 sparsi su 1 schieramento
assai esteso. Napoleone ne fu quasi travolto, mi spiego, e mentre
Zach incalzava dovette indietreggiare a sud-est: ordinare il
rientro di Lapoype e di Desaix anzi Des Aix. Lapoype non ce
la fece, Desaix anzi Des Aix invece sì. L'eroico Louis Charles
Antoine Desaix anzi Des Aix cavaliere di Veygoux che subito
disse: "Sire, questa battaglia è perduta. Però son le 2 del pomeriggio
e abbiamo il tempo di vincer la prossima." Poi affiancato
da Kellermann e da Marmont duca di Ragusa si portò sul
luogo della tenzone, ordinò a Marmont di piazzare le sue batterie
in faccia al nemico, a Kellermann di caricare su un fianco
con 400 sciabole, investì la fanteria di Zach, e qui viene
il bello. Perché in siffatti casi una carica di cavalleria finiva
col massacro degli uomini e dei cavalli, lei mi insegna...
Eh, si...
Inoltre la fanteria di Zach era già scompaginata. Lo era in
quanto Zach s'era lanciato all'inseguimento dei francesi che credeva
d'aver sconfitto e Melas aveva ripetuto l'errore di Napoleone:
non prevedere il contrattacco. Sicché Desaix anzi Des Aix
ebbe buon gioco. Cadde, si, con una pallottola in cuore: ma trionfò.
6000 austriaci morirono quel pomeriggio, 8000 caddero
prigionieri. Una frittata considerevole. E nonostante i 7000
uomini perduti da Napoleone, l'indomani Melas fu costretto
a firmare l'armistizio di Alessandria con cui si impegnava a ritirarsi
oltre il Ticino nonché a cedere le fortezze conquistate in
Piemonte e in Lombardia. Una giornata decisiva per l'andamento
della seconda campagna d'Italia, ne converrà.
Eh, si...
Ma lei crede che la morte dell'eroico Desaix anzi Des Aix
insegnasse qualcosa a quel testardo di Napoleone? Neanche per
sogno. 7 anni dopo, e per l'esattezza l'8 febbraio 1807 nella
battaglia di Preussisch-Eylau che poi fu la prosecuzione della
campagna contro la Prussia, fece quasi di peggio: gettò nella nebbia
il Settimo Corpo d'Armata del maresciallo Augereau. Cosa
che condusse alla più grande carica di cavalleria di tutti i tempi,
una carica condotta da Gioacchino Murat con 80 squadroni
e 2000 cinquecento cavalli di cui 1500 rimasero
sul terreno. E 1500 cavalli morti son tanti, esimio
collega! D'accordo, non sono i 4500di
Wagram... Perché lei mi insegna che nella battaglia di Wagram
morirono ben 4500 cavalli e buondio... mi
vien 1 infarto a immaginare 4500 cavalli morti...
Tuttavia anche 1500 son tanti, tanti... Comunque,

e grazie alla nebbia, il Settimo Corpo d'Armata venne distrutto.
Ed Augereau se ne indignò talmente che apostrofò Napoleone
con queste parole: "Sire, lei ha sbagliato. Lei sbaglia spesso
e, ogni volta che sbaglia, sbaglia troppo. "Bella figura, quella
di Augereau: Pierre-Fran,cois-Charles Augereau, duca di Castiglione,
maresciallo e pari di Francia. Pensi che uomo è un uomo
che 7 anni dopo la battaglia di Marengo e 11 anni dopo
la battaglia di Castiglione, perché lei mi insegna che la battaglia
di Castiglione avvenne il 5 agosto 1796, ha il fegato di apostrofare
Napoleone nella guisa che costui si merita!
Eh, si...
Intendiamoci, io preferisco Collinet: Antoine-Charles-Louis
Collinet, conte di Lasalle. E lui uno dei miei modelli preferiti
uno dei miei maestri. Tecnico di prim'ordine, beau sabreur dotato
di fascino irresistibile, marito d'una bellissima donna e favolosamente
ricco. Il che non guasta mai. Ma pensi alla carriera
di Collinet che a 20 anni, dico 20 anni, era già aiutante di
campo di Kellermann e a 30 generale di brigata! Pensi alle
campagne cui partecipò! Quella d'Italia, di Polonia, d'Egitto,
di Spagna, d'Austria dove nel 1806 combatté a Zhedenick e con
soli 3 squadroni ebbe l'audacia di caricarne 14, quella
di Prussia dove il 10 giugno 1807 cioè 4 mesi dopo
Preussisch-Eylau salvò Murat a Heilsberg... Morì a 34
anni, Collinet, morì a Wagram con una pallottola in fronte,
e lo invidio. Perché quella pallottola lo uccise prima che la
cavalleria da lui così superbamente forgiata venisse distrutta nelle
piaghe di Russia e poi a Lipsia poi a Waterloo cioè prima che
il suo mondo crollasse... Quando il proprio mondo crolla, illustre
amico, quando il proprio mondo scompare e cede il passo
alla volgarità, una pallottola in fronte è una liberazione.
Eh, si...
Anche se si è giovani.
Eh, sì...
Del resto io son d'accordo con Plauto che dice: Quem dei
diligunt adolescens moritur, chi è prediletto degli dèi muore giovane.
E fu a quel punto che cadde nelle fauci del Condor.
Colonnello!
Agli ordini, signor generale!«nitrì contento d'avere svegliato
il suo interesse.
Se non si cheta, quella pallottola gliela ficco in culo.
Era ormai notte avanzata, quasi tutti i 400 prediletti
dagli dèi erano stati raccolti, Charlie aveva già chiesto l'udienza
con Zandra Sadr, e presso il Comando qualcuno cantava
beffardo la nenia degli hasciascin coltivatori di droga.
Il mio hascish non fa male.
é roba buona, viene dalla Bekaa,
dalle verdi vallate di Baalbek.
E costa poco.
Comprane un chilo, soldato, e fumalo.
Fumalo, fumalo!
Non hai altro per dimenticare
questa triste storia
e questa triste città.
Capitolo Terzo
Il Comando si trovava all'inizio di rue de l' Aérodrome, il viale
a doppia carreggiata che conduceva all'aeroporto, dentro 1
dei pochi edifici risparmiati dalle bombe dell'assedio israeliano:
la villa che un emiro del Qatar s'era costruito ai tempi felici
per abitarci con le 2 mogli, le 2 favorite, i 12 figli nati
dai quadruplici amplessi, ma che poi aveva abbandonato ai saccheggi
per non tornarci più. Scomparsi i tappeti, i mobili, i lampadari,
dell'antico arredamento restava solo un gran tavolo di
ciliegio che ingombrava l'ex sala da pranzo e un orrendo dipinto
ad olio che appeso nell'atrio aggrediva col ritratto vagamente scalognatore
del proprietario: naso adunco e occhi maligni, sopracciglia
a mezzaluna e barba biforcuta, bocca crudele e in testa
un turbante giallo da cui ciondolava una perla a goccia. Sulle

spalle, un mantello blu e chiuso da un fermaglio di rubini e smeraldi.
(Particolare molto ammirato da Zucchero il quale vedeva
nel quadro un'impareggiabile opera d'arte.) Degli antichi fasti
restavano invece le pompose boiseries e i non meno pomposi damaschi
francesi che tappezzavano le pareti d'ogni locale, le elaborate
sbarre di ferro che proteggevano le finestre e il giardino
dove le aiole distrutte e i residui d'una vasca a fontana evocavano
il ricordo di ninfee galleggianti, cespugli di rose, fiammate
di hibiscus in fiore. L' ubicazione era comoda. Sul lato opposto
del viale e appena 200 metri più a sud sorgeva infatti l'ospedale
da campo poi il Logistico poi la base Aquila, e Chatila
distava poco più di cinquecento metri a nord. Bourji el Barajni,
circa un chilometro a sud. L' accesso invece era scomodo perché
dopo le rivelazioni di Mustafa Hash il Condor aveva fatto erigere
un massiccio terrapieno che rubando al viale un buon pezzo
della carreggiata est e deviando il traffico sulla carreggiata
ovest arrivava ai bordi dello spartitraffico, e per entrare bisognava
superare grossi ostacoli. Anzitutto i carabinieri che fermavano
chiunque si avvicinasse e che ispezionavano coi metal
detector perfino gli automezzi del contingente. Poi, il passaggio
a serpentina che si insinuava dentro il terrapieno, poi, il Leopard
che concluso il passaggio a serpentina bloccava il transito
e soltanto dopo un secondo controllo effettuato dal capocarro
ti lasciava passare: raggiungere il cortile cioè il pezzo di carreggiata
sottratta al viale dove però subivi un ulteriore controllo.
Nel giardino le difese sfioravano il parossismo: un solido muro
con le feritoie rinforzava l'intero perimetro, a ciascuno dei 4
angoli torreggiava un'altana con due uomini e una mitragliatrice,
sul terrapieno centine di filo spinato fiancheggiavano congegni
elettronici che al minimo tocco davano l'allarme sprigionando
un denso fumo arancione. Quanto alla villa, era completamente
avvolta nei sacchi di sabbia sicché da lontano pareva una
mastodontica mummia fasciata di nero e all'esterno il Comando
offriva uno spettacolo quasi sinistro.
All'interno, Ritratto dell'emiro a parte, all'interno offriva
uno scenario degno della tragicommedia che vi si svolgeva.
A destra dell'atrio, il corridoio con l'ufficio-alloggio del Condor
piccolo e drammatizzato da una scrivania ingombra di telefoni
e di radio, nonché da una spartana coperta che a mo' di
paravento nascondeva la branda. Accanto all'ufficio del Condor,
l'ufficio del Professore: zeppo di fogli e di libri tra cui i ponderosi
volumi che gli avevano procurato quel soprannome. Dopo
l'ufficio del Professore, il bagno privato di cui entrambi beneficiavano
con gelido garbo: vada-pure-lei-colonnello, vada-pure
lei-generale. A sinistra dell'atrio, nel primo vano del vasto soggiorno
frantumato in varie stanze coi divisori di cartone, l'uffiCio
di Cavallo Pazzo: sempre in ordine, mondo di polvere, e aristocraticizzato
dallo scrittoio con lo stemma dei Tudor. Nel secondo
vano, l'ufficio del Pistoia che se ne serviva per tormentare
il suo vicino e per telefonare aJoséphine, a Caroline, a Geraldine:
le 3 libanesi con cui era fidanzato. Nel terzo, l'ufficio
di Gallo Cedrone: impersonale e dignitoso. Nel quarto, la Sala
operativa che con la Sala radio occupava anche l'ex veranda a
vetri. Al centro, nell'ex sala da pranzo col gran tavolo di ciliegio,
la sala dei briefing. A destra, nell'ex cucina, l'Ufficio Postale
poi le scale. Al primo piano, nelle camere che erano state dell'emiro
e delle 2 mogli, gli uffici amministrativi. Al secondo e
al terzo, nelle stanze già riservate ai 12 figli nati dai quadruplici
amplessi, gli alloggi degli ufficiali di servizio al Comando.
All'ultimo, nelle 2 già appartenute alle favorite, l'alloggio dei
carabinieri di guardia e quello d'un bizzarro gruppetto composto
da Gaspare l'autista del Condor, Ugo l'autista del Pistoia,
Stefano l'autista di Charlie, l'interprete Martino, il telefonista
Fifi. Poi la terraZza a tetto dove nei momenti di maggior disperazione
Cavallo Pazzo voleva salire per sfidare i cecchini e
dimostrare che l'infelicità non ha solo il volto della fame e del
freddo: ha anche quello della solitudine che schiaccia a stare coi

rozzi, i volgari, gli analfabeti di un esercito rovinato dalla democrazia. Infine, lo scantinato cui si accedeva dalla scaletta su cui Angelo e Charlie s'erano lanciati per andare in cortile dopo il primo boato. Collocata sul retro dell'edificio, quindi nascosta agli occhi dei curiosi e fuori mano per gli invadenti, questa portava a una specie di cripta con un paio di locali cui si alludeva il meno possibile: 1 detto Museo-di-Zucchero e 1 sulla cui porta un minaccioso cartello ammoniva: Area riservata. Proibito avvicinarsi. Ammesso esclusivamente il personale sottoindicato: Charlie-Charlie, Charlie 2, Charlie 3, Charlie 4, Charlie 5, Charlie 6, Charlie 7, Charlie 8.«Era l'ufficio di Charlie e dei suoi aiutanti chiamati come lui perché chi lavorava per Charlie diventava a sua volta un Charlie, e se un estraneo avesse potuto varcarne la soglia ecco quel che ci avrebbe trovato. Sul pavimento dell'andito, una babele di bombe a mano e scatole di sardine, bombe illuminanti e vasetti di tonno sott'olio, mitragliatori M12 e salsicce, caricatori e prosciutti, casse di munizioni e cioccolate, giubbotti antischegge e bottiglie di vino, elmetti, birre, visori notturni, panettoni, motorole, medicinali, insomma le scorte necessarie a mantenere l'autonomia di una repubblica a parte. Di fronte alla babele, lo sgabuzzino di Angelo. Qualche passo dopo, l'ufficio vero e proprio: senza finestre e sconvolto da un disordine ancora più entropico. A destra, una branda appoggiata al muro cioè il letto di Charlie e un acquaio che Charlie usava come sala da bagno. Presso l'acquaio, 2 radio riceventi e 2 Charlie che ascoltavano con le cuffie agli orecchi. A sinistra, un lungo casellario con cassetti di ferro chiusi a chiave e su ciascun cassetto la scritta Top Secret o Non Toccare. Dopo il casellario, un gigantesco poster con 2 bellissime gambe femminili su cui qualcuno aveva scritto a grandi lettere: «Chi non ha testa abbia gambe.« Nel mezzo, un rozzo tavolo composto da un piano di legno posato su cavalli di frisia e un pandemonio di giornali riviste quaderni macchine da scrivere interfoni telefoni che squillavano senza sosta per chiedere del capitano o lasciargli misteriosi messaggi. «Albertine viene alle 5)? «L'elettricista può riceverlo stasera.« «La nonna è morta stamani.« Lo strano luogo celava infatti un rudimentale servizio di spionaggio e Charlie lo usava per ordire le sue trame di improvvisato agente segreto: tener contatti con gli informatori, analizzare e catalogare le notizie pubblicate dai giornali, captare quelle trasmesse dalla radio governativa o Amal, custodire i documenti di cui riusciva a impossessarsi. Non a caso gli aveva dato il nome dell'ufficio dove Lawrence d'Arabia lavorava nel 1916 al Cairo quale inviato del Military Intelligence Service: Ufficio Arabo, Arab Bureau.

Non conoscendo Charlie o ignorando la sua vera attività a Beirut ti saresti chiesto inutilmente perché si identificasse con un aristocratico vittoriano nato nel Galles e laureatosi ad Oxford, scrittore raffinato e archeologo appassionato, omosessuale inguaribile e sofisticatissimo agente segreto. Charlie era nato a Bari, non aveva lauree, scriveva male, non distingueva un bucchero etrusco da un papiro egizio, e gli piacevano le donne. Però il suo gusto per l'intrigo bizantino e il suo genio di doppiogiochista gli venivano proprio da un carattere di avventuriero con la vocazione di fare la spia, e Lawrence d'Arabia era per lui ciò che Antoine-Charles-Louis Collinet conte di Lasalle e Louis-Charles-Antoine Desaix anzi Des Aix cavaliere di Veygoux erano per Cavallo Pazzo: un modello, un maestro. Diceva d'avere incontrato quel maestro a diciotto anni, nel buio di una sala cinematografica cioè vedendo il film diretto da David Lean e interpretato da Peter O' Toole, d'aver letto il suo libro I 7 pilastri della saggezza fino a stordirsene, quindi d'averlo perduto: nessun amore resiste al tempo. Tuttavia e grazie a un paesaggio che rimaneva il paesaggio di Lawrence, volti che ricordavano i volti descritti da Lawrence, drammi che ripetevano i drammi narrati da Lawrencé, a Beirut lo aveva ritrovato.

Un amore lucido, stavolta, e accompagnato dalla scoperta d'una

verità già accettata da Lawrence: quando sei in casa altrui
devi accettare le regole di chi ti ospita, scoprire in quale misura
ti vuole o non ti vuole, prevenirne le ostilità, scendere a patti
con esse. E lo aveva detto al Condor. Gli aveva spiegato che per
sopravvivere all'assurdo incarico di cui erano stati investiti bisognava
creare una rete di notizie e contatti cioè stabilire un piccolo
Intelligence Service. Il Condor ne aveva convenuto, gli aveva
concesso il locale nello scantinato, i telefoni, le ricetrasmittenti,
nonché la facoltà di scegliere gli aiutanti che preferiva, e lui se
li era scelti tra chi sapeva bene il francese o l'inglese o l'arabo:
un certo Angelo che in quel periodo dipendeva da Zucchero,
un certo Martino, un certo Stefano, un certo Fifi, un certo Bernard
le Fran,cais, nonché un paio di radiofonisti. Reclute prive
di esperienza, fuorché Angelo, ragazzi che non avevan mai letto
I 7 pilastri della saggezza o visto il film di David Lean, e che
nella maggior parte dei casi non avrebbero nemmen sospettato
l'autentica natura del lavoro affidatogli. Ma di tipi smaliziati o
addestrati nell'arte dello spionaggio non avrebbe saputo che farsene,
visto che del piccolo Intelligence Service sarebbe stato come
il suo maestro l'unico responsabile e protagonista Esisteva
un altro motivo, però, a causa del quale Charlie aveva creato l'Ufficio
Arabo. E questo si annidava nei contorti meandri della sua
complicata personalità cioè nel fatto che fosse un tipo portato
all'odio, capace di uccidere con la freddezza di un giustiziere,
e nel medesimo tempo un uomo che detestava la guerra più dei
pacifisti in borghese. La guerra non serve a nulla, diceva, non
risolve nulla. Appena una guerra è finita ti accorgi che i motivi
per cui era scoppiata non sono scomparsi, o che se ne sono aggiunti
di nuovi in seguito ai quali ne scoppierà un'altra dove gli
ex nemici saranno gli amici e gli ex amici i nemici. La guerra
è figlia della violenza che a sua volta è figlia della forza fisica,
e il trinomio non partorisce che scelleratezze. Diceva anche che
prima non la pensava così, che una volta aveva quasi strozzato
un bullo dal quale s'era visto rubare il posto in treno con la battuta
il-mondo-è-dei-furbi. Con una mano lo avèva sollevato di
peso e: Ti sbagli, idiota. Il mondo è dei forti.«Ma quando aveva
capito che il suo fortissimo corpo celava una potenziale violenza
di cui il suo carattere non mite poteva far cattivo uso, gli
era parso d'avere addosso una maledizione. Da allora non ricorreva
più ai suoi muscoli micidiali e soltanto se avvertiva un pericolo
portava un'arma: una Browning High Power da 9 millimetri
che nascondeva nella fondina allacciata alla caviglia sinistra.
Infatti per l'arsenale di bombe e fucili e munizioni che teneva
sul pavimento insieme al cibo e alle bevande e ai medicinali
aveva una specie di disprezzo: «Consideratelo uno scongiuro.
Per l'intrigo, il complotto, all'occorrenza l'inganno, aveva invece
un cieco riguardo e li maneggiava con una disinvoltura ai
bordi del cinismo. La medesima disinvoltura, il medesimo cinismo
con cui aveva lanciato l'idea di regalare il plasma sanguigno.
Ed eccoci al dunque.
Non si trovava plasma sanguigno a Beirut dove perfino i medici
lo vendevano a mercato nero, e una mattina un vecchio musulmano
s'era presentato all'ospedale da campo chiedendone un
poco per la moglie ferita. All'ospedale da campo gli avevano risposto
spiacenti-non-possiamo-privarcene, per puro caso Charlie
aveva assistito alla scena e: «Si che possiamo. Aspettate.« Poi
era corso dal Condor e: «Generale, gli arabi onorano i debiti
di gratitudine. Mi lasci amministrar la faccenda.« Di nuovo il
Condor ne aveva convenuto, il plasma era stato consegnato, la
voce s'era sparsa, il Comando era diventato un via-vai di questuanti
che cercavano il capitano. Palestinesi, sciiti, sunniti, guerriglieri,
disgraziati che ne avevan veramente bisogno, poveracci
che mentivano allo scopo di guadagnar qualche soldo vendendolo
anche loro a mercato nero. E dopo un'accurata indagine per
scoprire se mentivano o no, se gli meritava accontentarli o no,
il capitano glielo forniva. Magari sollecitando trasfusioni dai soldati.
E-un'iniziativa-umanitaria. Era invece un calcolo a freddo,

una merce di scambio da usar nei rapporti coi suoi provvisori alleati, e un persuasivo ricatto da buttare in faccia a Zandra Sadr. "Sembra che gli italiani siano sotto tiro, Eminenza Reverendissima. I suoi fedeli dimentican forse che nelle loro vene scorre spesso sangue italiano?" La frase che voleva proporgli affinché i muezzin la diffondessero dai minareti nelle ore della preghiera nasceva proprio da questo ricatto.
I carabinieri della garitta all'ingresso chiamarono per riferire che una donna chiedeva di parlare col signor capitano, e Charlie ebbe un gesto di fastidio. Per parlarci avrebbe dovuto lasciare l'ufficio, e a lasciarlo avrebbe rischiato di perdere la telefonata del segretario di Zandra Sadr. L'udienza era prossima, ormai, il segretario poteva chiamarlo da un momento all'altro, e Sua Eminenza aveva il vezzo di convocarlo all'ultimo istante: posato il ricevitore, ci sarebbe stato appena il tempo di correr via con l'interprete.
Si voltò verso Angelo che catalogava pensoso chissà quali documenti, e grugni.
Vai su a vedere chi è e che cosa vuole.
Io?« esclamò Angelo, sorpreso. In arabo non conosceva che 6 o 7 parole: na'am, si; là, no; sciukràn, grazie; aamel maaruf, per favore; lesh, perché; shUbaddak, che vuoi; mish fahèm, non capisco... Non aveva senso mandare lui.
Sissignore, tu!
Ma se parla arabo e basta...
Se parla arabo e basta, torni giù e ti fai aiutare da Martino.
Quindi tanto vale che vada Martino.
Martino serve a me. Fila!
Filò. Raggiunse la garitta dei carabinieri, si avvicinò alla donna. Era una donna molto giovane, vestita all'araba con la casacca rosa, i pantaloni rosa, il copricapo rosa, e torcendosi le mani piangeva disperata «Aamel maaruf, aamel maaruf!« La prese per un braccio, smarrito.
Parlez-vous fran,cais, faransin?
Là, no, aamel maaruf, là...
Italiano, talieni?
Là, no, aamel maaruf, là...
Shubaddak, che vuoi?
Capitan... aamel maaruf, capitan...
Lesh? Perché?
Dam! Aamel maaruf, dam!
Dam? Che significava dam? Suonava familiare, quel dam, ma ignorava che significasse.
Mish fahèm, non capisco.
Dam! Waladi biimut! Biimut, ambimut!
E waladi che significava? E biimut, e ambimut? Tornò giu a chiamare Martino. Charlie parlava al telefono col segretario di Zandra Sadr e non se ne accorse nemmeno.
Martino, che significa dam?
Sangue« rispose Martino.
E waladi biimut, ambimut?
Il mio bambino muore, sta morendo.
Vieni a interrogarla, presto!
Martino andò. La interrogò, tradusse.
Dice che suo figlio è stato colpito da una scheggia e perde molto sangue. Dice che l'hanno portato alla clinica sciita e lì non hanno plasma. Dice che per salvarlo ci vogliono almeno 3 unità di B negativo. Dice che il bambino ha 2 anni.
2?!
Precedendo Martino, scese di nuovo in ufficio. Affrontò Charlie che aveva concluso la telefonata e in gran fretta si preparava ad uscire per recarsi all'appuntamento. Sia puntuale, mi raccomando, aveva detto il segretario di Sua Eminenza.
Capo, la donna chiede 3 unità di B negativo. Se non glielo diamo...
...muore dissanguato« replicò Charlie infilando la Browning High Power nella fondina allacciata alla caviglia sinistra. «Suo figlio ha 6 anni, no, 5, no, 4, no, 3, no, 2. E

stato ferito mentre giocava per strada, lo hanno portato alla clinica sciita e lì non hanno plasma. Raccontano sempre la medesima storia. E poi lo rivendono a mercato nero.
Ma questa piange, si dispera!
Piangono sempre, si disperano sempre. Al loro posto io farei lo stesso. Chi è?
Una musulmana.
Musulmana come? Sciita, palestinese, sunnita? E chi la manda?
Bisogna sapere chi la manda. Bisogna accertarsi che il figlio esista, che sia stato ferito, che alla clinica sciita manchi il plasma.
Vacci e cerca il medico che parla italiano. Io devo andare da Zandra Sadr! Non lo sai che devo andare da Zandra Sadr?!
Si, però...
Però che cosa?! Cerca il medico, ho detto! Chiedigli se il bambino è stato ricoverato davvero, se la donna l'ha mandata lui! E se l'ha mandata lui, vedi fino a che punto ci merita accontentarla o no. Se ci merita, vai all'ospedale da campo e fatti consegnare il plasma.
E se non ci merita?
Se non ci merita, te ne liberi e stop.
Poi si lanciò su per le scale con Martino, si mise al volante, Angelo ebbe appena il tempo di gridare una domanda.
Martino, come si dice aspetta?
Intazer!«strillò Martino con la sua vocetta acuta.
Intazer... Aspetta, intazer...
Saltò sulla prima campagnola a portata di mano. Litigò col carrista del Leopard che tardava a spostarsi, con impazienza si infilo nel passaggio a serpentina, uscì dal Comando, si fermò dinanzi alla garitta dei carabinieri dove la donna con la casacca e i pantaloni rosa e il copricapo rosa cullava la sua disperazione.
Intazer, aspetta, intazer.« Rimise in moto, girò a destra in rue de l' Aérodrome, la percorse fino alla rotonda del cavalcavia, girò di nuovo a destra, in pochi minuti raggiunse uno squallido edificio al confine tra il quartiere di Gobeyre e quello di Haret Hreik. La clinica sciita. Trafelato cercò il medico che parlava italiano. Era in salá chirurgica, gli rispose un infermiere. «Asseyez vous, s'il vous plait. Si accomodi, prego.« Sedette sulla panca dell'ingresso, controllò l'ora. Le 5 del pomeriggio, mioddio, e lui stava qui a gingillarsi. Ma come?! Una mamma piange perché suo figlio ha bisogno di plasma sanguigno, 3 unità di B negativo, ne ha bisogno perché muore, ha 2 anni e muore, e tu perdi tempo a cercar di sapere chi la manda, se è sciita o palestinese o sunnita, se ti merita accontentarla o no? E se non la manda nessuno? Se invece d'essere sciita o palestinese o sunnita è cristiana? Se accontentarla non ti merita? Te ne liberi e stop, dice lui. In altre parole le dici egregia signora, lei non mi serve, che suo figlio crepi pure, il sangue io non glielo dò. I grandi occhi aZzurri lampeggiarono una fiammata di rabbia. Non gli era mai piaciuta la storia del sangue regalato. L' aveva sempre giudicata un imbroglio, un volgarissimo trucco per comprare i

favori di chi li voleva morti, una slealtà. Ma il modo in cui Charlie amministrava l'intera faccenda gli piaceva ancor meno. Perché quando i questuanti erano sciiti mandati da Zandra Sadr il plasma glielo consegnava senza fiatare, quando erano palestinesi o sunniti si abbandonava a un mucchio di titubanze, e quando erano cristiani rispondeva quasi sempre no. Tanto-i-soldi-per pagarselo-al-prezzo-del-mercato-nero-loro-ce l'hanno. Tanto-loro stanno-nella-zona-Est-e-non-ci-servono. Il-fine-giustifica-i-mezzi.
No, non è vero che il fine giustifica i mezzi. Se i mezzi sono sporchi, anche il fine più nobile diventa sporco. Comunque non gli piacevano i suoi machiavellismi, i suoi lawrensarabismi, i suoi cinismi. Non gli piacevano nemmeno i misteri di cui si circondava. Ascolta la radio e zitto. Leggi i giornali e taci. Seguimi e non far domande. E guai se ti avvicinavi ai cassetti Top Secret. Che cerchi, che vuoi, non guardare. Infatti v'erano giorni in cui rimpiangeva d'aver lasciato la squadra di Zucchero e...

Oltretutto, se fosse rimasto alle dipendenze di Zucchero, non avrebbe conosciuto Ninette. Non si sarebbe tormentato a causa sua e... Le 5 e mezzo. Si alzò, chiamò l'infermiere col quale aveva parlato prima.
Est-ce que ils ont porté un enfant blessé aujourd'hui? Hanno portato un bambino ferito oggi?
Linfermiere scosse la testa.
Monsieur, chaque jour ils nous portent des enfants blessés, tutti i giorni ci portano bambini feriti.
Sedette di nuovo, riprese a rimuginare. Ninette... Strano che all'improvviso gli fosse venuta in mente Ninette, che pensasse a Ninette. Non ci aveva mai pensato, in quei giorni, e all'improvviso era come se gli sedesse accanto su questa panca: inafferrabile eppure tangibile. Ma non la solita Ninette voluttuosa, gioiosa: una Ninette apatica, triste, mai conosciuta e mai sospettata. Una Ninette che voleva morire perché amava senza essere amata... Respinse l'immagine. Con l'immagine, il pensiero. Tornò a riflettere sul bambino che moriva perché alla clinica sciita non avevano 3 unità di B negativo. Se avesse avuto il gruppo B negativo, gliele avrebbe date lui le 3 unità... Il guaio è che lui aveva il gruppo zero positivo: entropia uguale alla costante di Boltzmann moltiplicata per il logaritmo naturale delle probabilità di distribuzione. Al posto delle probabilità di distribuzione, stavolta, i gruppi sanguigni... Gruppo A, gruppo B, gruppo AB, gruppo zero, fattore Rh positivo, fattore Rh negativo, e come in amore è improbabile che A incontri A o B incontri B o AB incontri AB o via dicendo... Il Caos cioè la Morte vince sempre, e inutile rifiutarsi di ammetterlo in nome della Vita. Inutile? Scattò in piedi. Incurante dell'infermiere che gli correva dietro gridando Monsieur, le-docteur-peut-vous-parler maintenant, ora il dottore-può-parlarle, si precipitò verso l'uscita. Risalì sulla campagnola, riparti in uno strider di ruote, raggiunse l'ospedale da campo, chiese 3 unità di B negativo. Ordine del capitano. Ne erano sprovvisti, rispose l'ufficiale medico dopo aver guardato nel frigorifero che custodiva le buste di plasma. Il B negativo, chiamato anche Gruppo Mediterraneo, era molto frequente tra gli arabi e poco frequente tra gli europei: dall'Italia ne ricevevan pochissimo e in caso di necessità il capitano lo chiedeva alla truppa, sollecitava una trasfusione. Bisognava che il sergente facesse lo stesso e auguri: non sarebbe stato facile trovare un paio di soldati che ce l'avessero. «Li troverò disse ripartendo per il Comando dove la giovane donna in lacrime continuava ad aspettare. E appena la scorse emise un grido.
Dam na'am! Sangue sì!
Na'am, sì, na'am?« singhiozzò lei, sollevata.
Na'am, sì, na'am!« ripeté deciso. Poi corse giù nell'Ufficio Arabo per telefonare alla base dei bersaglieri, parlare con Aquila 1. Sapeva bene quel che gli avrebbe detto. Signor comandante, gli avrebbe detto, bisogna trovare immediatamente 2 volontari disposti a dare 3 unità di B negativo. Ordine del generale. Aquila Uno si preparò il caffè con la macchinetta napoletana che aveva portato dall'Italia insieme alla tazzina Capodimonte regalatagli dalla zia Concetta e alla menorah cioè il candelabro a 7 braccia regalatagli dallo zio Ezechiele, poi andò a centellinarlo sotto il baldacchino di legno dorato Luigi 16: forse il pezzo più pregevole che arredasse la sontuosa camera in cui alloggiava e comunque quello che gli ricordasse di più la sua casa di Napoli. Gli piaceva prepararsi il caffè con stile, ma soprattutto gli piaceva centellinarlo sotto il baldacchino di legno dorato Luigi16. Di lì infatti poteva ammirare comodamente le pareti di finto marmo azzurro, le alte finestre coi tendaggi di velluto cremisi, l'armadio intarsiato di madreperla cinese col sistema dei fratelli Piffetti precursori dei Maggiolini, nonché il lampadario composto da 9 fanciulle di bronzo che emergevano ignude da un cesto anch'esso di bronzo per reggere altrettante torce di cristallo puro: squisito oggetto nel quale riconoscevi la mano di

artigiani viennesi e il buon gusto dell'ex padrone di casa. Non
per nulla un principe di Riyadh imparentato con Abd Al Aziz
Ibn Saud, primo sovrano dell'Arabia Saudita. Gran viveur e signore
d'un harem che contava ben 4 mogli e 6 favorite,
il principe aveva fatto le cose in grande. Davvero fastosa la villa
a 3 piani che coi suoi molteplici ingressi e le sue scalinate a
semicerchio, i suoi porticati, i suoi patios, raccontava da sola le
glorie d'una Beirut sardanapalesca: i garden-parties nel gran parco
verde di alberi centenari, le cene a base di caviale e foie gras
nei saloni pavimentati di marmo, le orge nelle camere da letto
coi bagni sempre forniti di doppio bidet! E pazienza se alla morte
del principe, avvenuta prima della guerra per indigestione di ostriche
al tartufo, il patrimonio era passato a Sua Altezza la Prima
Vedova che ormai novantenne e immobilizzata dentro un'iperbolica
mole di grasso viveva al terzo piano con 2 delle vedove
minori e 2 delle favorite, 2 cuoche, 2 infermiere, 2 cameriere,
2 sguattere e un eunuco cioè con 13 persone: numero
secondo alcuni di buon augurio ma secondo la Cabala fonte
di iella, iettatura, iattura.
Finì di centellinare il caffè, si alzò per prepararsene un altro,
e sorrise con mestizia. Era un sollievo quella base sistemata nella
villa del principe morto per indigestione di ostriche al tartufo,
e soltanto qui riusciva a sopportare le sue disgrazie. La disgrazia
di trovarsi a Beirut, la disgrazia di dover proteggere i peggiori
nemici della sua gente, la disgrazia di venir chiamato col
nome di un pennuto rozzo e brutale, uso a rapire neonati e a
rubare agnelli e ad eccitare i fessi che amano la guerra. Aquila
1! Non gli si addiceva neanche fisicamente l'appellativo Aquila
1. Era cosi gracile, lui. Aveva un torace cosi stretto che in qualsiasi
camicia sguazzava, un collo cosi sottile che al minimo colpo
di vento sembrava spezzarsi, e un volto cosi mite che da ragazzo
aveva posato per un quadro sul martirio di san Sebastiano.
Sperando di indurirlo, da adulto s'era fatto crescere i baffi
che portava all'insù: con le punte a ricciolo. Ma accanto a quella
bocca morbida, quel naso fine, quelle guance esangui, parevano
2 punti interrogativi messi li per gioco: una beffa. E poi gli
pesava che l'appellativo lo accomunasse alla retorica dei militari:
individui perniciosamente portati a identificarsi con le aquile,
i condor, i falchi, gli sparvieri, e mai con uccelli civili come
le rondini e i gallinacci, le colombe e i passerotti. Non ci teneva
ad esser scambiato per un prepotente, un guerriero. Li detestava,
i guerrieri. E coi guerrieri le uniformi, le armi. Si sentiva
ridicolo in uniforme. Indossava la sua col disagio che viene a
indossare un indumento di misura sbagliata, e ne accettava solo
il cappello. Per via delle piume iridescenti. Vuoi paragonare un
doppiopetto grigio, una camicia bianca, una cravatta a righe, o
addirittura un frac, con l'uniforme? Quanto alle armi, le riteneva
arnesi scomodi e superflui. Superflui, si: che bisogno c' è di
usare le armi, far fracasso, ammazzarsi? Se le cose voltano al peggio,
meglio discutere: cercare un compromesso. Ah! Gli dava un
tale fastidio esser costretto a esibire la pistola di ordinanza! Inoltre
odiava comandare. E una cosa di cattivo gusto, comandare, e
spiacevolissima. Perché pone a contatto coi beceri e con gli ottusi,
costringe a esercitare la volgarità del potere, limita la libertà
sia di chi comanda che di chi è comandato, infine inebria i
presuntuosi. E lui non era un presuntuoso. Si rendeva conto di
non possedere doti eccelse o talenti speciali, di fornire il tipico
esempio d'un uomo debole, troppo educato, d'un ufficiale senza
infamia e senza lode: la sua vita s'era sempre svolta all'insegna
della mediocrità. Di conseguenza non si sentiva autorizzato
a salire in cattedra, berciare ordini. Poteva giurarlo sulla memoria,
parola di napoletano.
Lo giurò, si versò il secondo caffè. Oh, lo sapeva bene di
far un mestiere che non gli apparteneva. Se qualcuno gli chiedeva
per quale motivo avesse scelto la carriera militare, sospirava
scorato e: «Per uno scherzo del destino, amico mio. Il destino
è crudele.« Poi gli raccontava che niente, da un punto di vista

logico, niente giustificava un simile errore: la sua era un'agiata famiglia di antiquari e di notai, da adolescente aveva esitato tra le due pacifiche professioni, e tutto dava a prevedere che avrebbe scelto l'antiquariato. A diciott'anni però s'era invaghito d'una fascinosa ragazza di Modena, un mese dopo aveva ricevuto la cartolina di leva, e si sa: tra gli svantaggi del servizio di leva c' è quello d'essere scaraventato in luoghi spesso distanti dalla fanciulla che ami. Se lei sta al nord, 9 casi su 10 ti mandano al sud. Se lei sta al sud, 9 casi su 10 ti mandano al nord. Per non correre il rischio, s'era iscritto all' Accademia militare di Modena dove, disgrazia delle disgrazie, s'era trovato gomito a gomito con Cavallo Pazzo che seguiva i medesimi corsi e... Desaix anzi Des Aix, Collinet, Augereau, battaglia di Marengo e di Preussisch-Eylau e di Wagram, Cicerone, Seneca, Ovidio. Eppure aveva resistito fino al giorno in cui l'amore per la fascinosa ragazza s'era spento. Poi aveva deciso di tornare a Napoli, all'antiquariato. Ma ecco intervenire quello sciagurato, quel ronzino della malora: «Caro amico, che dici? Illustre collega, che ti prende? Rinunciare sarebbe un sacrilegio, un insulto alla patria, una viltà indegna d'un gentiluomo. Perfer et obdura, dolor hic tibi proderit olim. Soffri e resisti, in futuro il tuo sforzo verrà ricompensato, ci insegna Ovidio.«C'era rimasto. Ma a 46 anni, coi gradi di colonnello, non riusciva a darsene pace. E averlo ritrovato a Beirut gli sembrava il dispetto più crudele che san Gennaro potesse infliggergli. A parte quello di tenerlo qui a difendere i palestinesi, s'intende. Perché era ebreo, lui. Ebreo per parte di madre, oltretutto, e non se ne dimenticava davvero che l'ebraismo si eredita per via materna. Tantomeno se ne dimenticava sua madre. Povera mammà. S'era quasi svenuta quando le aveva detto che veniva a Beirut per difendere i palestinesi. Proprio li, figlio mio! Proprio li a servire i peggiori nemici della nostra gente!« Poi alle sue proteste s'erano aggiunte le rampogne dello zio Ezechiele. Pensa ai parenti che abbiamo a Gerusalemme! Pensa ai nostri cugini di Tel Aviv!«Né era servito a nulla zittirli: «Jatevenne, facite-silenzio, m'avite-scucciato! Ogni mese sua madre gli telefonava per lamentarsi proprio-lì, figlio mio, proprio li a servire i peggiori nemici della nostra gente t'hanno mandato, e da qualche settimana lo tormentava anche con questo quesito: «Figlio mio, ma tu che fai se ti cade un pilota israeliano a Chatila?
Fini il secondo caffè. Quesito raggelante e non sciocco. Capitava spesso che ricognitori israeliani venissero abbattuti dall'artiglieria drusa e che il pilota si gettasse col paracadute. In settembre uno era sceso a 400 metri da Bourji el Barajni e per puro miracolo una pattuglia di Marines l'aveva tratto in salvo. Che cosa sarebbe successo se fosse caduto dentro il quartiere? Te lo dico io, che sarebbe successo: lo avrebbero mangiato crudo. A morsi, come cani sull'osso. Soprattutto a Chatila dove gli israeliani avevano aiutato i falangisti coi fari accesi eccetera. Che avrebbe fatto, dunque? Avrebbe sparato sui palestinesi che era venuto a difendere oppure gliel'avrebbe lasciato mangiare crudo? Lo aveva chiesto anche a Falco che a Bourji el Barajni aveva le stesse responsabilità, ma con la sua aria di Ponzio Pilato che non vuol compromettersi Falco aveva risposto: Domandalo al Condor.« Lo aveva chiesto al Condor e non ne aveva ricavato che berci. «Colonnello, impari a prendere le sue decisioni! Colonnello, sia più energico, lei è un mollaccione!« Perché non rispondeva mica, il signor generale. Berciava, anzi beccava, lacerava, graffiava. Come si conviene a un condor. Del resto a lui piaceva chiamarsi Condor. E un uccello che predilige le vette, chiariva. Evidentemente nessuno gli aveva spiegato che, vette o no, Si tratta di un volatile spiacevolissimo: senza piume in testa e al collo cioè calvo, con una crestaccia carnosa che fa schifo a guardarla, e uso a cibarsi solo di cadaveri putrefatti. Vultur gryphus, avvoltoio rapace, è il suo vero nome. Gesù, san Giuseppe, Maria e profeti della Torah, quanto gli stava antipatico, il signor generale! Era l'unica cosa che avesse in comune col ciuccio

della malora, l'antipatia per il Condor. Maleducato, sgarbato,
sempre pronto a criticare, biasimare, perseguitare. Colonnello
il carro della 21 è a 30 centimetri dal marciapiede
e lei non se n' è accorto. Colonnello, il posto di blocco alla 22
è insufficiente e lei non provvede. Colonnello, i suoi bersaglieri
fumano l'hascish e lei non glielo impedisce. Colonnello,
lei non sa imporsi. Li tratta da ragazzi e i soldati non sono ragazzi,
sono uomini. E inutile replicare signornò, signor generale:
a 19 o 20 anni non si è uomini, si è ragazzi. Non
ti ascoltava, non ti sentiva. Perché non aveva cuore, non lo immaginava
nemmeno che cosa significhi essere un soldato di 19
o 20 anni a Beirut: star di guardia a Bourji el Barajni
o a Chatila 12 ore per volta, di notte tutti infreddoliti e coi
topi che ti mordono le gambe, di giorno tutti sudati e con gli
sCugniZZi che ti prendono a sassate mentre gli raccatti la spazzatura.
Si, anche la spazzatura. Infatti quei fetentissimi palestinesi
pronti a mangiarsi crudo il pilota israeliano non la raccattavano
mica la spazzatura. La ammucchiavano dinanzi alle case
e alle baracche. Certi cumuli che sembravano i picchi del Monte
Bianco Oppure la rovesciavano sulla fossa comune cioè sulla
tomba dei propri morti, e se volevi evitar che scoppiasse un'epidemia
dovevi portarglielo via il sudiciume. Bruciarglielo. Offrirgli
i tuoi servigi di spazzino.
Si preparò il terzo caffè, lanciò un'occhiata alle 9 fanciulle
di bronzo che emergevano ignude dal lampadario viennese.
Comunque a molestarli non c'erano gli scugnizzi e basta; c'erano
le puttane Signorsi, signor generale. Le puttane coi loro ruffiani.
Stamami alla 24 era passata una cicciona con 2
giovanotti. Di sicuro i suoi fratelli. S'era piazzata dinanzi al carrista
dell'M113, s'era messa ad accarezzarsi il pube. I 2 ruffiani
intanto si leccavan le labbra, ridacchiavano buona-jamila
buona. Poi l'invereconda s'era sbottonata l'abito e aveva tirato
fuori un seno mostruoso, un cocomero da far spavento. «Big,
grosso, big! Khudu, take it, prendilo!« e siccome il carrista era
rimasto immobile, zitto, i 2 s'erano arrabbiati: Miniuk! Frocio,
miniuk!« Lui non faceva che raccomandarsi in quel senso.
Ragazzi, gli diceva, non reagite. Non sfidate la sorte, siate fedeli
alle vostre fidanzate, resistete. Io resisto. Sono fedele a mia
moglie, non le guardo queste qui. Non guardatele neanche voi,
o guardatele come se fossero trasparenti. «Non importa se vi chiamano
ricchioni. Meglio ricchioni che morti.« Eh! Tra i bersaglieri
era diventata una specie di parola d'ordine il meglio
ricchioni-che-morti. Mai che cadessero nelle trappole dell'innamoramento
o della scopatina. I marò, no. Un calvario averli accanto
nel presidio di Chatila. Si litigavano Fatima, la baldracca
in blue jeans che aveva lasciato il postribolo di Gobeyre e s'era
messa per conto suo. Corteggiavano Farjane, la furbona che cercava
un merlo disposto a sposarla cioè a portarla in Italia. Facevano
le bave dietro a Sheila, la maestrina che si dava gratis agli
ufficiali. Fischiavano bella-qui o bella-là a qualsiasi scorfana che
gli passasse sotto gli occhi e, se protestavi con Sandokan, il cafone
ridacchiava: «Chi ha il cazzo, lo rizza. E i miei marò ce
l'hanno.« Quelli del Logistico, idem. Loro si servivano addirittura
della sciita che accompagnata dal padre si prostituiva nei
magazzini viveri o nei garage. 10 dollari al colpo, più qualche
cioccolata e qualche bistecca. Quanto ai paracadutisti di
Falco, erano i latin lovers del contingente: Bourji el Barajni pareva
una canzone cantata da Murolo o da Pasquariello. «Nun
c'è bisogno 'a zingara p'addivinà, Cuncééé! Comme facette
màmmeta 'o saccio meglio 'e teee!« Non lo capivano il rischio.
Non la vedevano la sconcia doppiezza di questi beduini che
in nome del pudore coprivano da capo a piedi le mogli, le sorelle,
le figlie, e poi le vendevano come capre al mercato. L'altra
sera, vicino alla 24, s'eran levate urla da basso
di Napoli. Era corso con Nibbio, il suo caposettore, e aveva
trovato una bambinella legata a un letto e malmenata da un
tizio che avendo sborsato ai genitori ben 2000 dollari reclamava

la merce. «Saedna, aiuto, saedna« gridava la poverina
che non voleva essere sverginata. Domanda: che sarebbe successo
se si fosse trattato della ragazza d'un bersagliere o d'un
marò o d'un paracadutista? Risposta: i Vespri Siciliani, e il
terzo camion li avrebbe liquidati nel giro di pochi minuti. Tanto,
gira e rigira, scopri che dietro ogni atto di guerra c'è una
questione di donne. Macché politica, macché religione, macché
Figli di Dio! Femmine, femmine, femmine. Se il Condor non
fosse stato il Condor, gliene avrebbe parlato. Il guaio è che il
Condor era il Condor, e dopo quel bercio non osava neanche
avvicinarlo. Peggio: bastava che squillasse il telefono perché incominciasse
a tremare. Né serviva a nulla dirsi che mi prende,
sono un comandante di battaglione, un uomo non sciocco, un
tipo che sa distinguere un intarsio dei fratelli Piffetti da un intarsio
del Maggiolini, non è ragionevole che mi spaventi per gli
schiamazzi di un uccellaccio: il tremito continuava e pur di non
alzare il ricevitore avrebbe stretto la mano a un palestinese.
Il telefono squillò. Il gracile corpo di Aquila Uno parve scosso
da una scarica elettrica e con mano tremante alzò il ricevitore.
Sì, signor generale... Comandi, signor generale...
Ma non era il signor generale. Era Charlie 2, l'aiutante
di Charlie, che a nome del signor generale chiedeva 2 o 3
volontari per una trasfusione di B negativo.
E subito, signor colonnello!
Subito?
Così ha detto il generale, signor colonnello.
E per chi è questo B negativo?
Per un bambino, signor colonnello.
Che bambino?
Un bambino arabo, signor colonnello. Palestinese, sciita, non
so. La prego, signor colonnello!
Seguì un silenzio greve di stizza e di perplessità. Stizza perché
il bambino era palestinese o sciita, perplessità perché la telefonata
veniva dall'aiutante di Charlie e non dallo stesso Condor.
Ma poi il sollievo di non essere stato chiamato dal Vultur
gryphus in persona prevalse.
D'accordo, Charlie 2. Me ne occuperò io stesso«rispose.
E subito uscì nel parco, si diresse verso l'angolo sud-est dell'accampamento.
Era una serata quasi tranquilla, dalla Linea Verde non arrivava
che l'eco di qualche raffica, e nella tenda all'angolo sud-est
3 bersaglieri chiamati: Chiodo, Nazareno, Cipolla, discutevano
animatamente fra loro.

Io stanotte nun ce torno a Chatila. Giuro che nun ce torno
diceva una voce quasi infantile. «Mi butto malato, piuttosto.
Gli dò a bere che tengo male 'e panza, 'a sciorda, 'a diarrea!
Se tu ti butti malato, te se' un disonesto e uno stronzo«
protestava una voce adirata. «E ci sputo su cotesto faccione paonazzo
da avvinazzato, e non ti parlo più. Perché te sì e noi no?
Icché tu credi, che gli artri si divertano a infreddolissi ni' buio
e aspettà la bomba o la fucilata? E poi quale sarebbe i' motivo
pe' cui tu ti dovresti buttà malato, diocane?
Il perché lou souma, lo sappiamo, Chiodo« interveniva una
terza voce, suasiva. L'ha paura. A venta nen tratelou mal, non
bisogna trattarlo male. A 'bsogna spiegheie lou che a na spiegou
mai, bisogna spiegargli quel che non ci spiegano mai: la
quouestion a l'è nen, non è, avei paura. A l'è reagì, è reagire
a la paura coun inteligensa e dignità!
Io 'un martratto nessuno! Io dico icché penso! E chiedo
con quale diritto questo lavativo dovrebbe buttassi malato, 'unn'
andare a Chatila mentre noi ci si va! Avanti, sor Cipolla, rispondi!
Rispondo, sì, rispondo! 'O motivo è chillo che dice isso:
aggio paura. Paura, paura! Perché io voglio campà e perché me
tocca stà a fianco della fossa comune che puzza di muorto,
Puzza di morto?!
Sì, puzza di muorto!
Macché puzza di morto, bischero! La 'unnè puzza di morto,

I' è puzza di spazzatura! Che se' cieco, che sei? 'Un tu lo vedi che sulla fossa comune que' trogloditi ci buttano la spazzatura? Secondo te, come fanno a puzzare de' morti che son morti da un anno?
Saranno muorte da un anno, ma 'a puzza ce stà, ti dico che ce stà. E ce stanno i fuochi fatui.
I fòchi fatui?!
I fuochi fatui, i fuochi fatui!
Ma chiudi i' becco, grullo! 'Un raccontà bischerate! 'Un tu lo sa' nemmeno come son fatti i fòchi fatui!
'O saccio, invece, 'o saccio! Perché 'na volta l'aggio visti a 'o cimitero 'e Caserta: so' fatti comm' 'e canneline che stanno 'ncoppa 'a torta 'e compleanno! La differenza è che 'e canneline s'appicciano co' fiammiferi e se stutano ca' vocca, si spengono con la bocca, i fuochi fatui invece s'appicciano e se stutano da pe' lloro. E a volte camminano. O volano. Perché sono gas. Gas che saglie da i muorte, che sale dai morti!
Nazareno, diglielo te di chetassi, a qui' babbeo! Mi fa venire i' nervoso, mi fa!
Eh, no, Chiodo. No! Prima ciame lou i perché, prima gli chiedi i perché, peui 't vole nen scoutelou et lou insulte. Poi ti rifiuti di ascoltarlo e l'insulti. A l'è nen giust, non è giusto!
Ma icché tu vòi ascortare! 'Un c'è nulla da ascortare. L'è un fifone e basta. Indò stanno i fòchi fatui a Chatila, indò sta i' puzzo di morto?
Chiodo, mi ad fuochi fatui 'mn'antendou nen. Io di fuochi fatui non me ne intendo. Le i mai vistie, non li ho mai visti. D'oudour invece 'mn'antendou, me ne intendo, perché l'hai boun nas. Perché ho un buon naso. Quouandi che ierou an India, quando ero in India, per esempio, a ses oure 'd matin e sentie al proufum 'dla salvia e di gelsoumin anche 'n ti na stala. Alle sei del mattino sentivo l'odore di salvia e di gelsomino anche se stavo in una stalla! Et garantisou mi che a Chatila la spusa 'la 'mnis a smia preupi spusa ad mort, e ti garantisco che a Chatila il puzzo di spazzatura sembra proprio puzzo di morto. Ma coume 't fase a sentla nen, ma come fai a non sentirlo, ti che ta staghe a la Vintoun, tu che stai alla 21?
Mah! Io di odori bòni e cattivi non sento che quelli del mangiare. L'odor d'arrosto che mi garba tanto, l'odor di pesce che mi garba meno, e via di questo passo. I' puzzo di morto io, I'ho sentito dagli americani e basta.
Aquila 1 tese gli orecchi. Li conosceva bene, quei 3. Quando ispezionava la truppa, a Chatila, indugiava spesso a parlarci. La voce quasi infantile era quella di Cipolla, un guaglione della provincia di Caserta, che stava di guardia alla 23: la postazione accanto alla fossa comune. Lo chiamavano Cipolla perché la sua faccia era fatta a cipolla, larga alle mascelle e stretta alle tempie, e perché il colore delle sue guance tonde era paonazzo come il paonazzo delle cipolle rosse. La voce adirata era quella di Chiodo, un cuoco livornese che stava di guardia alla 21: sull'altana al confine tra Sabra e Chatila. Lo chiamavano Chiodo perché era secco come un chiodo, dal corpo allàmpanato la testa emergeva proprio come la testa d'un chiodo, e perché ogni volta che apriva bocca infilzava come un chiodo. La voce suasiva era quella di Nazareno, lo studente torinese che stava alla 27 Civetta: l'osservatorio di Chatila situato nell'area affidata ai marò. Lo chiamavano Nazareno perché sembrava un Gesù Cristo: volto emaciato, intenso, occhi insieme ribelli e sereni, capelli così lunghi che Nibbio brontolava sempre: «Sor colonnè, se er generale vede 'na chioma simile, lo rapa a zero e se la pija co' noi!« Simpatico, Nazareno. Era stato un extraparlamentare facinoroso, poi era andato in India e s'era convertito al giainismo: la religione che proibisce di recar danno a qualsiasi essere vivente e predica la pace universale. Di sicuro avrebbe deviato il discorso per metter pace, ma poi l'alterco sarebbe scoppiato di nuovo e... Ecco, lo deviava.
Antlura, Chiodo, i' tses stait 'dco ti da ij american a scavé?

Allora, Chiodo, ci sei stato anche tu dagli americani a scavare?
Sicuro! 'Un tu lo sapevi? 5 giorni, diocane, a tirà fòri
i morti! Credevo che si fosse andati a tirà fòri i vivi e invece
'un si faceva che tirà fòri i morti. Di vivi ce n'era uno solo, e
quando l'ho tirato fòri l'era morto anche lui. M' è venuto da piangere,
m' è venuto! Perché gli volevo bene a que' morti, ci crederesti?
Mentre li raccattavo 'un facevo che pentimmi di quando
tifavo pe' gli arabi e ne' cortei mi sgolavo contro gli americani.
Boia qui, boia là, imperialisti qui, imperialisti là, bucaioli gohome.
Mi dicevo: t'eri proprio bischero, Chiodo, 'un t'avevi capito
nemmeno che gli americani son figli di popolo come te. E avevo
una gran voglia di scrivere una lettera a i' Comitato Centrale
di Piccì, cantagliela nero su bianco, digli: fanatici, faziosi e fanatici,
vu' la dovete smettere di raccontacci le balle a noi giovani,
capito?!
Soun d'acorde, son d'accordo, Chiodo. Mi dai franseis l'hai
sentù le stese ceuse, io dai francesi ho sentito le stesse cose. Riesou
pi nen a gaveme da ij oij coul sac ca smiava an sac ad patate
ma stisava sang, non riesco a togliermi dagli occhi quel sacco
che sembrava un sacco di patate ma gocciolava sangue. D'antlura
e riesou pi nen a mangié patate, da allora non riesco a mangiar
patate. Mi che soun vegetariàn. Et quouandi che pensou
vaire oudiava tuti prima d'andè en India, e quando penso all'odio
che provavo per tutti prima di andare in India... Ma ceut
fase, che fai, Cipolla?!
Mi gratto 'e palle, mi gratto! Faccio 'e scongiuri! Ti pare
'o caso di parlà de corda in casa dell'impiccato? Io nun ve capisco.
M'imbriacate di prediche sulla paura e po' me facite paura
cu 'e patane ca' jettene sanghe. E poi mi fate paura con le patate
che gocciolano sangue. Mi facite venì l'infarto, mi facite venì!
Scusme, scusami, Cipolla.
Icché tu ti scusi, Nazareno! 'Un tu ti devi scusare! Tu l'ha
capito che 'un si pò parlà di nulla con lui! Qualsiasi argomento
si tocchi, que' bischero finisce co' cacarsi addosso! Diocane, anch'io
arrivando avevo un po' di paura. Mi dicevo Chiodo, qui
tu ci lasci le cuoia, Chiodo. Tu ci rimetti armeno una gamba.
Oppure mi dicevo Chiodo, te la ferma di 4 mesi 'un tu
la finisci mica: tu crepi prima. Ma poi mi sono abituato, e se
la pallottola mi passa vicino 'un batto ciglio. La guardo come
se la fosse una mosca.
Bugiardo!
Bugiardo?! Sta' attento a chi tu parli, Cipolla! 'Un ci prova'
nemmeno a dà di bugiardo a me!
Invece mi provo! Perché nun è possibile rimanè tranquilli
quando la pallottola ti passa vicino! E gli scalmanati son quelli
che tengono più paura di tutti!
E chi sarebbero gli scalmanati?! Sentiamo!
Chilli comm' 'a tte! 'E volontari! Chilli comm' 'o fesso che
l'altra notte batteva 'e pugni 'ncoppa 'o carro e chiagneva perché
siamo-qui. Che i' me so' incazzato e gli aggio ritto, gli ho detto,
no: tu chista domanda nun te la devi fà. Nun tieni 'o diritto.
Chillo diritto lo tengo io che accà nun ci volevo venì e che arrivando
me so' sentito gelare 'o cervello e so' rimasto 'nzallanuto,
rincretinito, 8 giorni. Cosi 'nzallanuto, rincretinito, che il capitano
se n' è accorto e m'ha chiesto: ma dove credi d'essere, tu?
E io aggio risposto: a Spirinbergo, signor capitano. Credevo di
stare a Spirinbergo. Nella caserma di Spirinbergo.
Te tu chiacchieri per chiacchierare, Cipolla. Tu lo sa' meglio
di me che io un sono volontario.
Nun sei volontario però racconti sempre che si nun te mannavano
tu te facisse fatte mannà, ti saresti fatto mandare. Dici
sempre che stare qui ci fa bene, che qui si danno gli esami di
maturità.
E vero! Si danno!
Vedi? Scalmanato, sei, scalmanato! Dovevi entrare nei paracadutisti,
negli Incursori!
E tu dovevi restare appiccicato alle sottane della tu' mamma

e co' i' ciuccio in bocca. Fifone!
Dimentico di Charlie 2, del bambino ferito, del B negativo,
Aquila 1 si appoggiò a un albero per ascoltar meglio.
Ora Nazareno li avrebbe separati una seconda volta ma presto
avrebbero trovato il modo di riaccapigliarsi e... Ecco, li separava.
Ansulta nen, non insultare, Chiodo. E ti esagera nen, e tu
non esagerare, Cipolla. Anch'io l'avia veuia de 'vni, avevo voglia
di venire, a Beirut. Anch'io mi soun convint che Beirut an
serva tant, mi son convinto ci serva molto. Perché a l' è counusend
la gouera vera nen la gouera del cine, è conoscendo la guerra
vera non la guerra del cinematografo, che t'amprende a rifiute-
la, che si impara a rifiutarla! Ventla dla, bisogna vederla, per
capi 1 atrasioun velenousa ca l'ha an si omou, per capire l'attrazione
che ha sull'uomo. E s'an masou nen tuti, se non ci ammazzano
tutti, s'en più nen na fusilà an sla testa, se non mi piglio
la fucilata in testa, pensou preupi che a Beirut trouverai lon
che cercou. Credo proprio che a Beirut troverò ciò che cerco.
Ti no, tu no, Chiodo?
Mah! Io 'un lo so più icché cerco, icché voglio... Io 'un so
più nemmeno chi sono politicamente, visto che dico d'esse comunista,
ma i comunisti mi son cascati di grazia. E te icché tu
cerchi, icché tu vòi?
La cunferma ca venta amèr la vita, la conferma che bisogna
amar la vita. La cunferma ca venta amèr l'amour, la conferma
che bisogna amare l'amore. Et che la vita a l' è amour couma
al dis, come dice, il giainismo.
Il giaiché?
Il giainismo. A l'è na religiòn che le i cunousu an India
dapou che l'hai decidu per la non-violenza, è una religione che
ho scoperto in India dopo aver scelto la non-violenza. Ti vole
ca t'la spiega, vuoi che te la spieghi?
No, no, peccarità. Tu la butteresti su i' difficile, e io di roba
indiana 'un conosco che i' pollo alla tanduri. Ma politicamente
icché tu sei?
Pouliticament soun pi gniente, non sono più nulla. C'rdou
nen, non ci credo più, a la poulitica. Prima c'rdia nen ai partì,
non ci credevo ai partiti. E per questo iera diventà extraparlamentare.
Adès c'rdou nen ai partì nen ai extrapartì, ora non credo
né ai partiti né agli extrapartiti, et fra tute le ideologie rispetu
mac quela anarchica, e fra tutte le ideologie non rispetto che
quella anarchica. Ti 'n capise, capisci? Et ti, e tu, Cipolla?
Io? Io di politica saccio 'na cosa sola: che i ricchi sono antipatici,
che i poveri sono simpatici, che s'ha da credere in Dio,
nei santi, nei preti, e votà democristiano. Ma che ci andasti a
fare in India? A cercà la droga?
No, a cercheme mi, a cercare me stesso. V'nisia, venivo, da
un'aventura sbaglià e cercava mi. Cercavo me stesso. Ainsi mei,
o meglio, cercava lon che cerco qui: la conferma ca venta, la conferma
che bisogna, amèr la vita et amèr l'amour.
Nazaré! Ccà d'ammore nun ce sta manco l'ombra!
Je nen, non c' è. Et si as capis, eppure si comprende, mej
che altrove. Ancouminciand, incominciando, da l'amour per le
fiour et le piante. Gouarde antourn, guardati attorno, Cipolla.
De fiour et piante ai na soun pochi, ce ne son pochi, a Beirut.
Se 't sourte da 's vial trouvé na pianta a l' è an luse. Se esci da
questo viale, trovare una pianta è un lusso. An't la Pineta soun
quouasi tute brusà, anche nella Pineta sono quasi tutte bruciate,
et an sle cuoline soun quouasi tute taià. E sulle colline son
quasi tutte tagliate. Per dite, per esempio: las mai vist, hai mai
visto un cedro del Libano qui? Mi l'è i sempre sentune parlèr,
lo ho sempre sentito parlare, dei cedri del Libano, anche an tal
Cantico dei Cantici as parla sempre di cedri del Libano, et si
na v'ddu gnanca un. E qui non se ne vede nemmeno uno. Mort,
sparì, scomparsi. Ma preupi perché si na pianta a l' è 'n luse, proprio
perché una pianta qui è un lusso, le vuoi bene. Et quoundi
che a Chatila 't trove na margherita tra le macerie, e quando
a Chatila trovi una margherita tra le macerie, lou vole bin coume

ti vourerie mai bin an t'in camp ad margherite o a cà toua.
Le vuoi bene come non vorresti mai bene a un campo di margherite
o a casa tua. Ti sas, sai perché? Perché nasend tra le macerie
chela margherita dimostra che la vita a l'è forta et presiousa.
Sarà, ma io nun vedo fiorellini a Chatila. E se ce ne stesse
1, nun me scomodasse a guardarlo o a pensare le cose
che dici te. Io a Chatila guardo solamente le ombre e penso
solamente ca me potessero sparà. E nun amo nessuno, io, odio
a tutti quanti: grandi e piccirilli. Anzi i piccirilli so' issi ca odio
chiù assai, sono quelli che odio di più. Sempre a buttamme i
sassi, a dimme figlio di puttana, sciarmuta, talieni-kaputt, talieni
tomorrow-bum-bum. Ma perché aggio a stà lì a famme tirà sasSi,
perché m'aggio a fà insultà?
Ma sentilo questo leccatonache, questo biascicapaternostri
che un vo' bene che a sé stesso! Neanche fosse bellino! Sentilo
questo sgrammaticato che 'un sa distingue' neanche i' condizionale
da i' congiuntivo! Penso-solamente-ca-me-potessero-sparà
Si dice "potrebbero" ignorante, non "potessero"! 'Un tu n'ha
mai sentito parlare della consecutio temporum, ciuco? E 'un
tu ti vergogni a dir certe cose?! 'Un tu ci pensi che que' poeri
bambini ci danno noia perché nessuno l'ha mai mandati a scuola
e 'un hanno da mangiare e 'un sanno neanche icché l' è l'ovino
sbattuto con la marsala? 'Un tu ci pensi che in quella fossa
comune ci son mille palestinesi scannati come maiali?
No, io penso a' pelle mia. A chilla e basta.
Allora icché tu hai a i' posto d'i' cuore? Una frittella?! Icché
t'insegnano i preti e i santi? Icché tu ci credi a fare ni'Dio?
Icché tu lo dici a fare che i ricchi sono antipatici e i poeri sono
simpatici? Ipocrita, fariseo! Che altro sei?!
'Nu tipo che vo' arrivà vivo fino in fondo. 'Nu tipo che
nun tiene niente in comune coi comunisti comm' a te.
Su questo 'un ci piove!
Na cosa an coumun e 'll eve anvece, una cosa in comune
ce l'avete invece« disse a quel punto la voce suasiva.
In comune con lui?!
Sì. An coumun coun chiel, in comune con lui.
Icché?!
Al gruppo sanguigno, al B negativo. L' è vistlou sta matin,
l'ho visto stamani, da la vostra cartella clinica.
Il B negativo?! Per la barba di Abramo e la reliquia di san
Gennaro! Aveva detto B negativo. Finalmente memore di Charlie
2 e della ragione che lo aveva condotto nel parco, Aquila 1
irruppe nella tenda di Chiodo e Nazareno e Cipolla.
Chi sono i 2 col B negativo?
Noi 2, signor colonnello« risposeChiodo gettando un'occhiataccia
a Cipolla che rimase zitto.
Anche tu, Cipolla?
Ma... io... veramente...
Anche lui, anche lui! 'Un glielo dice perché l'è un avaro
egoista e spilorcio!« urlò Chiodo.
No, è che io...
Ci vorrebbero 3 unità di B negativo per un bambino arabo
che è rimasto ferito« spiegò Aquila 1 col suo tono garbato.
E naturalmente non voglio obbligarvi, non posso obbligare
nessuno. Ma il generale in persona ha posto la richiesta, e se
ve la sentite...
Io sono a su' disposizione, signor colonnello« rispose Chiodo.
Poi rivolto a Cipolla: E anche te tu dev'esserlo, avaro, egoista.
Ma che c'entro, io?« protestò Cipolla tutto seccato.
Tu centri, pidocchioso!
Tengo a ricordare che chi dà il sangue ha diritto a un giorno
di riposo« incalzò Aquila 1.
Perbacco! Questo era meglio che inventare 'o male 'e panza
a sciolrda, a diarrea! Cipolla levò il faccione paonazzo e si raSserenò,
è così, signor colonnello...
Bene. Andate subito all'ospedale da campo e mettetevi a
disposizione di chi si occupa della faccenda. Io intanto informo

chi devo informare.
Angelo aspettava da circa un'ora quando Aquila 1 lo richiamo per dirgli che i 2 volontari erano stati trovati, e subito corse dalla giovane donna vestita di rosa. La fece salire sulla campagnola, la portò con sé all'ospedale da campo dove prelevò Chiodo e Cipolla, pOi condusse tutti e 3 alla clinica sciita. Ma era passato troppo tempo e il medico mormorò spiacente, il bambino è morto.
Era morto e la colpa era sua. Charlie sedette al tavolo dell'Ufficio Arabo, si prese la testa fra le mani, e cedette al rimorso che lo rodeva. D'accordo: stando alla ricostruzione dei fatti, Aquila 1 aveva perso un mucchio di tempo a cercare i due volontari. Un'ora a dir poco. Però Angelo era stato bravo, e grazie alla sua iniziativa il bambino avrebbe potuto salvarsi. Non s'era salvato perché fino alle 6 del pomeriggio gli ordini del signor capitano erano stati eseguiti, e in particolare perché il signor capitano non aveva voluto parlar con la donna. Ah, se ci avesse parlato! Se non fosse corso via con tanta fretta! Aveva fretta, ecco il punto. Temeva di perdere l'appuntamento con Zandra Sadr. Era un appuntamento troppo importante. Troppo importante? Più importante d'un bambino di 2 anni che muore, d'un pozzo di speranze, d'una miniera di buone possibilità che si estinguono?
La notte prima che gli israeliani evacuassero i guerriglieri palestinesi aveva conosciuto un bambino. Un bel bambino di 8 anni, con folti riccioli neri e occhi immensi, gli occhi che hanno tutti i bambini a Beirut. Si chiamava Salim. Lo aveva conosciuto in un bunker di Bourji el Barajni dov'era andato a parlamentare con un gruppo che rifiutava di lasciar la città, a spiegargli che non partire sarebbe stato un suicidio. Salim gli faceva da interprete, chissà per quali circostanze bizzarre parlava in maniera perfetta l'inglese, e mentre traduceva il dibattito maneggiava le armi del bunker. Un arsenale di Kalashnikov, M16, Rpg, pistole d'ogni tipo. Le smontava e le rimontava veloce, ci si baloccava nello stesso modo in cui i bambini normali si baloccano coi giocattoli. Erano i suoi giocattoli. Lo erano sempre stati. All'alba il gruppo s'era convinto a partire e in tono grave, il tono di chi approva, Salim gli aveva detto: «You have been good with us, sei stato buono con noi, capitano. You deserve a gift, ti meriti un regalo.« Poi gli aveva porto una bomba, una Rdg8 russa. S'era difeso. No-grazie, Salim, non-privartene. Non-la-voglio. Ma lui aveva insistito, gliel'aveva ficcata in tasca come una caramella. Please, ti prego, keep it. Prendila. And make good use of it, e usala bene.« L'aveva usata bene. L'aveva buttata via. Buttandola via s'era chiesto se Salim avrebbe usato bene le armi che smontava e rimontava con tanta bravura, se insomma le avrebbe buttate via, e aveva concluso di no. Era già un uomo anzi un vecchio abituato a uccidere, un vecchio dannato, povero Salim Perché a Beirut un bambino di 8 anni non è più un bambino; è un uomo anzi un vecchio abituato a uccidere. Un vecchio dannato.
Un bambino di 2 anni invece è ancora un bambino. E ancora un pozzo di speranze, una miniera di buone possibilità. Quando un bambino di 2 anni muore, non pensi che muoia un possibile delinquente, un possibile tiranno. Pensi che muoia un possibile salvatore, un ipotetico Gesù Cristo. Qualcuno che se fosse vissuto sarebbe forse riuscito a rendere meno schifoso questo schifosissimo mondo.
Scattò in piedi, adirato con sé stesso. Con gesti rabbiosi ghermì la branda appoggiata al muro, la sistemò accanto all'archivio segreto, vi si distese senza spenger la luce. Erano già le 11 di sera, e Si sentiva assai stanco. L'incontro con Zandra Sadr lo aveva distrutto e avrebbe voluto addormentarsi subito, ma doveva controllare se Sua Eminenza avesse veramente ordinato ai muezzin di diffonder la frase sugli italiani e bisognava che restasse ben desto fino a mezzanotte. Cioè fino alla preghiera notturna.
Grugni. Si, qualcuno che forse sarebbe riuscito a rendere meno schifoso questo schifosissimo mondo: un possibile salvatore, un ipotetico Gesù Cristo. Ben per questo amava tanto

i bambini, ben per questo aveva tanto amato la bambina che 20 anni fa chiamava mia-figlia. 20 anni fa! Aveva 20 anni, 20 anni fa. Studiava Scienze Politiche a Roma, viveva in casa di un'arpia che affittava camere agli spiantati, e qui una sera d'autunno era stato svegliato dai miagolii d'un gatto in calore. Così era sceso a cercarlo, anziché un gatto aveva trovato un pacco di cenci, e tra i cenci due minuscole mani tese a chiedere aiuto. Uè! Uè! Uè! «E d'una coppia che è partita lasciando il conto da pagare« aveva risposto l'arpia «e io non la raccatto di certo. Lei l'ha trovata, caro mio, e lei deve tenerla.« L'aveva tenuta.

Era diventato la sua mamma. Sissignori, la sua mamma. Un figlio appartiene a chi lo accetta, a chi lo ama, non a chi lo concepisce per sbarazzarsene, e dov' è scritto che un maschiaccio coi baffi non sia capace di fare la mamma? Come una mamma aveva imparato a cambiarle i pannolini, a darle il biberon, a lavarla, addormentarla, placarla ognivolta che esplodeva nei suoi strilli: Uè! Uè! Uèee!« Come una mamma la vegliava, la cullava, la portava ai giardini e qui si mischiava alle balie che impietosite o divertite lo inondavano di consigli. Attento-alla-temperatura del-latte, attento-alla-consistenza-della-cacca, attento-alle-gengive quando-spunta il primo-dente, e-ci-parli! Ci parlava, ci parlava. Un bambino non è mica un organismo da nutrire e basta. E un cervello che s'apre, una coscienza che sboccia, ti capisce meglio d'un adulto se gli racconti che non sei passato agli esami o se gli spieghi che hai bisogno di lui. Se la portava anche all'università, anzi in aula. Si nascondeva con lei nell'ultima fila, seguiva le lezioni mormorandole zitta-dormi-zitta, e che putiferio il pomeriggio in cui era esplosa nei suoi uè-uè-uè. «Chi è la pazza che viene in aula con un neonato?!«s'era messo a sbraitare il professore. Poi, sicuro che il maschiaccio coi baffi intendesse sbeffeggiarlo, lo aveva deferito al Rettore Magnifico. Menomale che costui era un tipo credulone e civile. «Si giustifichi, la prego. La ascolto.« «E mia figlia, signor Rettore, e non conosco nessuno cui affidarla durante le lezioni. La affidi a sua moglie, no?« «Sono un ragazzo-padre, signor Rettore. Sono stato sedotto e abbandonato.« «Bè, in tal caso la autorizzo e mi congratulo. Ha un bel coraggio, lei. E s' è assunto un bell'impegno, un bel fardello.« Fardello?! No, non era un fardello. Era una gioia. Una sfida alle regole bigotte, ai conformismi balordi, e una gioia. Infatti la chiamava Gioia. E lei lo chiamava Dada. Gioia!« «Dada!« Per un autunno e un inverno e una primavera e un'estate era durata la sfida, la gioia. Ma un brutto giorno i veri genitori cioè i farabutti che la Legge definiva genitori erano tornati, e dopo aver pagato il conto all'arpia se l'erano ripresa. Gliel avevano addirittura strappata dalle braccia. «Dada no, Dada nooo!« urlava lei. Dio che spasmo a udire quel Dada-no, Dada-no.
Si raschiò la gola, guardò l'orologio. Le 11 e mezzo Si accese un sigaro, si preparò ad áspettare un'altra mezz'ora. Non l'aveva più rivista. Non ne aveva più saputo nulla. E non aveva mai avuto un figlio. Perché fra tutte le donne che s'era collezionato, tante che a pensarci provava una specie di nausea, non ce nera mai stata una disposta a regalarglielo. Se-lo-vuoi-mi-sposi. Io-non-sono-una-cavalla-da-monta. Peccato che gli uomini non siano lumache, che per riprodursi abbiano bisogno dell'ovulo Però il complesso materno gli era rimasto, e si vedeva coi suoi Charlie. Cazzo, se voleva bene ai suoi Charlie! A parte i 2 radiofonisti che gli aveva appiccicato il Pistoia, con loro si sentiva proprio una mamma. Una chioccia che alleva pulcini. E ogni pulcino, ondate di ansia. Specialmente per Angelo, così duro eppure così vulnerabile, così intenigente eppure così coglione. Pretendeva di scoprire la formula della Vita, il coglione, e non aveva la minima idea di quel che significasse vivere in questo schifosissimo mondo. Ieri aveva esclamato: Secondo me farsela con Zandra Sadr è scorretto, sleale.« Scorretto, sleale? E verso chi? Verso gli americani e i francesi che informati dal Condor su Mustafa

Hash avevano scosso la testa e alzato le spalle, bavardages, chiacchiere, unfounded rumours, notizie infondate? Verso quel cialtrone di Gemayel che dava via il culo a chiunque glielo chiedesse ed era pronto a tradire chi lo proteggeva? Apri gli occhi ragazzo, aveva risposto. Qui ciascuno gioca pro domo sua: non esistono che menzogne, ipocrisie, alleanze che si travestono da inimicizie, inimicizie che si travestono da alleanze. In tal letamaio merita vendere l'anima al diavolo, e pazienza se il diavolo puzza: quando le cose vanno in merda, ci si tappa il naso e si sOpporta il puzzo. Ma era stato come cantarla a un sordo. «Non sono d'accordo, capo.« Quasi ciò non bastasse, attraversava una crisi esistenziale degna di Amleto. Prima o poi se ne sarebbe accorta anche la sua Ofelia: quella splendida Ninette con cui non si decideva a concedersi un po' di felicità. Sono pericolosi, gli Amleti. Finiscono sempre col combinare guai a sé stessi e a chi gli sta accanto. Dopo Angelo, Martino. C'era qualcosa di strano, in Martino: qualcosa che celava un disagio o un segreto angoscioso. Il suo garbo eccessivo, forse, la sua eccessiva cedevolezza. Non si inalberava neanche se lo rimproveravi, non si ribellava neanche se lo maltrattavi. Quasi cercasse indulgenza o perdono per un difetto o una colpa. Che difetto, che colpa? La colpa d'essere un pessimo soldato, un soldato troppo docile, troppo gentile, troppo premuroso? «Subito, capo. Non si preoccupi, capo. Volentieri, capo.«Quanto agli altri 3, lo intenerivano. Stefano, rilegatore di libri a Trieste, perché a 20 anni non si intendeva che di copertine in tela o in pelle, di cuciture e incollature e infinestrature: ignorava perfino che sapore avesse il bacio d'una ragazza. «Capitano, è difficile farsi la morosa?« Era

vergine, insomma. Fifi, un ricco siciliano sul quale gravava il peso di squallide estati trascorse ad abbronzarsi e a frequentare i ritrovi di lusso, perché non aveva nulla da dare e non avrebbe mai imparato a soffrire. Non a caso, per sopportare Beirut, si imbottiva di hascish. E inutile proibirglielo o minacciarlo. «Per me è una medicina.« Bernard le Franc,ais, ex cameriere e figlio di emigrati a Bruxelles, perché era il più disgraziato di tutti. Non possedeva nulla, povero Bernard. Proprio nulla. Nemmeno una lingua. Il francese lo parlava ma non lo scriveva, l'italiano lo scriveva ma non lo parlava, per superar l'imbarazzo se ne stava per conto suo e spesso gli diceva: «Mon capitaine, le problème est que moi je ne sais ni qui je suis ni quel est mon pays, ma patrie. Je me sens vraiment un poisson hors de l'eau. Capitano, il mio problema è che non so né chi sono né quale sia il mio paese, la mia patria. Mi sento proprio un pesce fuor d'acqua. Il faut que je prends racines dans quelque part, et pour les prendre je risque de me repiquer dans l'armée, devenir un militariste. Comprenez-vous, mon capitaine? Bisogna che metta le radici da qualche parte, e per metterle rischio di trapiantarmi nell'esercito, diventare un militarista. Capisce, capitano?
Allah akbar, Allah akbar, Allah akbar! Wah Muhammad rassullillah! Inna shahada rassullillah! Dio è grande, Dio è grande, Dio è grande! E Maometto è il suo profeta! In verità vi dico che egli è il suo profeta!
Mezzanotte. Charlie scattò a sedere sulla branda per ascoltare meglio la cantilena che scendeva dal minareto di rue de l' Aérodrome. Ora il muezzin avrebbe salmodiato gli inviti a salvarsi pregando, poi avrebbe diffuso i messaggi degli Amal e gli ordini di Sua Eminenza. Tra quelli, la frase sugli italiani. Malgrado la scarsa conoscenza dell'arabo non poteva sfuggirgli: con l'aiuto di Martino, l'aveva composta lui, parola per parola. Tese gli orecchi. Agli inviti seguirono i messaggi, ai messaggi gli ordini. Ma la frase non venne e per qualche istante questo lo smarrì. Fottuto vecchiaccio, si disse, lo aveva forse turlupinato? Ma poi concluse che no, la frase sarebbe venuta con la preghiera dell'alba e arreso all'idea di rimanere sveglio tutta la notte tornò a rimuginare su Bernard le Fran,cais che temeva di diventare un militarista. Comprenez-vous, mon-capitaine? Se lo capiva! E una macchina

diabolica, l'esercito, e il militarismo un ingranaggio mortale.
Lo sai qual è la ricetta per fotter le reclute fin dal momento
in cui arrivano alla caserma, Bernard? Prima si schierano sul piazzale
coi loro abiti borghesi affinché ricordino d'appartenere a
una società priva di uguaglianza, vale a dire un consorzio nel
quale c' è chi veste bene e chi veste male. Poi gli si infila l'uniforme
affinché si illudano d'accedere a un sodalizio di uguali,
vale a dire un consorzio nel quale tutti vestono i medesimi panni.
Subito dopo si rimbecilliscono con le esercitazioni e le marce
che stroncano. E-marciando-cantate-così-tenete il passo. (Però
il passo non c'entra, Bernard. C'entra che a cantare non pensano,
e a non pensare non s'accorgono di venir fottuti.) Infine
si cancella la loro personalità, la loro individualità. Perché il soldato
non deve essere un individuo, una persona: deve esser parte
d un nucleo perfetto che agisce all'unisono. E lo sai qual è
l'ingrediente per ottenere un nucleo perfetto o quasi perfetto?
L' odio. L'odio collettivo cioè diretto verso lo stesso bersaglio,
e non il bersaglio rappresentato dal nemico che la guerra ti procura
o ti procurerà: il bersaglio rappresentato da un paria coi
gradi di sergente. Il sergente becero, ignorante, di cui subisci la
tirannia che gli è stata delegata dal tenente al quale è stata delegata
dal capitano al quale è stata delegata dal maggiore al quale
è stata delegata dal colonnello al quale è stata delegata dal generale
al quale è stata delegata dalla Macchina, a cui hanno insegnato
a berciare come a un cantante si insegna a gorgheggiare
do-re-mi-fa-sol-la. Sì, gli hanno insegnato a usare la voce per comandarti
e sfotterti e umiliarti, Bernard. E lui la usa nel modo
prescritto. «Sei laureato, tu? Bene, allora va' a pulire i cessi.
Al contadino e all'operaio, invece: «Razza di piercolo, da che fogna
vieni? Non sai nemmeno contare, somaro? Poi dispetti, addestramenti
forzati, canagliate, fino a quando laureati e contadini
e operai lo odiano in uguale misura, e il nucleo quasi perfetto
è ottenuto. "Quasi" perché manca il tocco finale, l'ingrediente
decisivo, e indovina qual è il tocco finale. L'ingrediente
decisivo. E l'amore. L' amore concentrato sullo stesso bersaglio
che stavolta è il tenente o meglio ancora il capitano. Insomma
l'ufficiale buono, comprensivo, paterno, che ascolta e consola e
magari si rivolge a te con il Lei. «E laureato, lei? Bravo, me ne
rallegro. E contadino, lei? Bravo, me ne compiaccio. E operaio,
lei? Bravo, me ne complimento.«Oppure: Si, la rampogna del
sergente è stata eccessiva: lo rimprovererò a mia volta. Voglio
essere un amico, per voi, in caso di bisogno rivolgetevi a me.
Bisogno? Che bisogno? Ormai l'unico bisogno di cui hanno bisogno
è ricevere amore, darlo, e dall'odio per il sergente passano
all'amore per il tenente o il capitano. Il-mio-capitano. Per il loro
capitano accettano qualsiasi sacrificio, qualsiasi martirio, sono
pronti a crepare. Con lui salteranno fuori dalla trincea, con lui
si lanceranno contro la mitragliatrice che falcia, con lui uccideranno
il nemico cioè il disgraziato che dall'altra parte della barricata
ha subìto l'identico trattamento, con lui creperanno come
bovi al macello. E questo, inutile dirlo, senza che sospettino d'esser
le vittime d'un lurido imbroglio, le ruote di un ingranaggio
ben oliato e ben collaudato. Perennemente.
Si riaccese il sigaro che s'era spento, si strusciò le palpebre
che incominciavano ad appesantirsi di sonno. Allora perché restava
nella Macchina, anzi perché c'era entrato? Bè, c'era entrato
per nausea, per solitudine, pessimismo. La nausea di vivere come
uno smidollato borghese che pretende di riscattarsi attraverso
mediocri avventure: ora scaricatore di porto, ora cuoco a bordo
d'un mercantile, ora studente di Scienze Politiche cui le Scienze
Politiche non interessano un cazzo e in compenso offrono
una via per compiacere il padre avvocato e la mamma dentista
che frignano suvvia-prendi-una-laurea. La solitudine in cui affogava
nonostante il suo collezionare donne, il pessimismo in
cui appassiva con la sua malinconia di meridionale tetro e incapace
di sperar nel meglio, quindi rassegnato al peggio Che me
ne faccio della laurea in Scienze Politiche, si chiedeva; dove vado

dopo? Mi cerco un impiego in qualche ministero, mi metto
in diplomazia, divento cancelliere in un'ambasciata o console a
Timbuctù? E alla fine, vinto dal suo cupio dissolvi, invece di
discuter la tesi già pronta s'era presentato all'Ufficio di leva. Scuola
Allievi Ufficiali. Sì, l'hai capito in che razza di trappola sei
andato ? cadere, Bernard: l'esercito offre sempre radici a chi non
ne ha. E il club più ospitale del mondo, il refugium peccatorum
di chiunque cerchi un albergo nel quale alloggiare le proprie incertezze
o i propri fallimenti, e non rifiuta nessuno. Tanto meno
i pesci fuor d'acqua. Gli fornisce un letto per dormire, una
mensa per mangiare, un amico per chiacchierare. Ma soprattutto,
Bernard, decide per te. Amministra il tuo oggi, organizza il
tuo domani. Fai-qui, fai-là. Farai-qui, farai-là. Il futuro cessa di
costituire un dilemma, nell'esercito, e la caserma diventa la tua
patria. La tua casa, la tua patria. Era stato così anche per lui
Le caserme erano diventate la sua casa, la sua patria. Ecco perché
Ci restava. In base a quale esigenza uscirne, del resto, Non
aveva una moglie, né un'amante fissa, né un legame o uno scopo
per cui valesse la pena di sovvertire il sovvertibile. Aveva solo
una gran rabbia addosso. Una rabbia che si riattizzava ovunque
trovasse motivi per dimostrarsi quanto fosse schifoso questo schifosissimo
mondo, e che a Beirut era divampata grazie al letamaio
cui aveva alluso con Angelo: le menzogne, le ipocrisie, le
alleanze travestite da inimicizie, le inimicizie travestite da alleanze.
Per esempio quella del signor presidente Amin Gemayel e
del principe socialista-miliardario Wahd Jumblatt che fino a un
paio d'anni fa erano stati vitelloni insieme, insieme avevano gareggiato
a colpi di Ferrari e di Porsche sulla corniche Charles
De Gaulle, gozzovigliato nei costosi night-club della costa, oziato
sulle piscine del Saint George, guidato il veloce motoscafo
con cui un'estate avevano falciato un bambino povero intento a
nuotare. «Peggio-per-lui-doveva-saperlo-che-quel-tratto-di-mare
è-privato.« E che dopo la cacciata dei guerriglieri palestinesi s'erano
spartiti il bottino bellico al quale gli israeliani avevano inspiegabilmente
rinunciato: un bendiddio di Katiusha, carri armati
Sherman, cannoni russi D30 a lunga gittata...
Gettò via il sigaro. Era talmente stanco, ormai, che non riusciva
neanche più a fumare. S'allungò sulla branda troppo corta
per la sua gigantesca statura, ebbe una smorfia di disgusto. Ora
si facevan la guerra, i due ex vitelloni. Perché, quando la cagnara
aveva eletto Gemayel presidente, Jumblatt era diventato pazzo
di gelosia. S'era portato sulle montagne dello Chouf i suoi
Katiusha e i suoi Sherman e i suoi D30 poi si era messo a bombardare
la residenza dell'ex amico cioè il palazzo presidenziale
di Baabda, distante dalla base Rubino appena 2 chilometri
in linea d'aria. Ma nel medesimo tempo, farsa delle farse, trafficavano
insieme per raddoppiare le loro ricchezze. Armi, munizioni,
hascish, Coca-Cola, pasta all'uovo, conserva di pomodoro,
medicinali, banche e, dulcis in fundo, l'edilizia che da ogni
bombardamento traeva vantaggio in quanto sulle macerie si poteva
costruire di nuovo e il terreno saliva di prezzo. Macché questioni
ideologiche e religiose! Ai Gemayel e ai Jumblatt non gliene
importava un cazzo di Gesù Cristo, della Madonna, di san Marone,
del Messia da partorire anzi defecare nelle mutande d'un
uomo. Sparavano e uccidevano pei loro interessi economici, i loro
avidi racket, gli infami. Questo era il paese del privilegio più
sconcio, della corruzione più infima, della turpitudine più degradante.
Un non-paese dove le leggi esistevano solo per beneficiare
chi le emetteva: all'italiana. D'accordo, anche i musulmani
gestivano i loro racket di armi e di hascish. Anche i musulmani
facevano soldi sulla tragedia della città, e gli sciiti eran tutto
fuorché stinchi di santo. Si vendicavano in modo crudele sui palestinesi
che li avevano oppressi, collaboravano coi Figli di Dio,
gli fornivano i camion per i massacri, glieli parcheggiavano nei
cortili dei loro quartieri. Quartieri dove i cristiani non potevano
entrare e dove non si muoveva foglia senza che gli Amal lo
sapessero. Però in nome di Gesù Cristo, della Madonna, di san

Marone, del Messia da partorire anzi defecare nelle mutande d'un uomo, erano stati oppressi per secoli: gli eterni servi della gleba, l'eterno popolo bue che per un filo di fieno ara la terra degli altri; Fra i litiganti quindi lui sceglieva gli eterni servi della gleba, l eterno popolo bue che per un filo di fieno ara la terra degli altri. Lo aveva detto anche a Zandra Sadr, durante l'incontro. E Zandra Sadr n'era rimasto così impressionato da accettare subito la frase, promettere di diffonderla come e quando il capitano desiderava: 5 volte al giorno, dall'alto dei minareti, insieme alle preghiere... Ah, che stanchezza... che sonno... Non ce la faceva più ad aspettare l'alba... Spense la luce, tornò ad allungarsi sulla branda. Si addormentò.
Lo svegliò il chiarore che annuncia l'alzarsi del sole e il muezzin che cantilenava la preghiera dell'alba. Allah-akbar, Allahakbar, Allah-akbar. Di nuovo scattò a seder sulla branda. Di nuovo tese gli orecchi. Di nuovo ascoltò i misteriosi precetti: gli inViti, i messaggi, gli ordini. E stavolta la frase venne. 10 parole che nel silenzio rimbombarono più grevi di cannonate.
Ma'a tezi al-talieni! Al-talieni bayaatùna el dam! Al-talieni ekhuaatùna bil dam! Non toccate gli italiani! Gli italiani ci danno il sangue! Gli italiani sono nostri fratelli di sangue!
Erano quasi le 6, e tra poco il Condor avrebbe chiamato per chiedere: «Allora, Charlie, ce l'ha fatta o no?« Stava già in piedi, il Condor. Lo udivi scalpicciare nervoso. Udivi anche il trottare elegante di Cavallo Pazzo, l'andirivieni quieto del Professore, e nel corridoio dello scantinato stava passando Zucchero.
Apriva la porta del suo Museo, vi entrava, e sul palcoscenico del contingente la tragicommedia si arricchiva di personaggi finora rimasti dietro le quinte ma inevitabilmente legati fra loro.
Zucchero entrò e il suo gran naso a melanzana vibrò d'un piacere quasi selvaggio, il suo volto bonario s'allargò in un sorriso di felicità. Faceva sempre così quando all'alba entrava nello stanzone in fondo al corridoio dello scantinato cioè il locale che chiamava il-mio-Museo: meticolosa raccolta di armi russe e americane, cinesi e cecoslovacche, svizzere e iugoslave, svedesi e israeliane, minuziosa cimelioteca di mitragliatrici pesanti e leggere, pistole e bazooka, razzi e missili, granate perforanti e illuminanti, micce detonanti e deflagranti, bombe nebbiogene, lacrimogene, a mano, a orologeria, da fucile, da mortaio, da aereo, da artiglieria, nonché mine anticarro, antiuomo, antibunker, cartucce di tritolo, casse di nitroglicerina, dinamite, pentrite, balistite, trappole esplosive, insomma gli strumenti della morte da distribuir con la guerra. Li amava. Li collezionava come gli zar Alessandro terzo e Nicola secondo collezionavano le uova di Carl Fabergé, come Jean Duc de Berry collezionava i manoscritti miniati, e naturalmente se ne intendeva quanto i due zar si intendevano di gemme e di smalti, Jean Duc de Berry di pergamene e di miniature.
Era infatti un artificiere, e l'infernale cimelioteca era il frutto d'un anno trascorso a maneggiar quella roba. «Metta insieme una squadra e assicuri la viabilità delle strade, dei vicoli, del cavalcavia. Ripulisca fino all'ultima Cluster il settore italiano e i quartieri che dovremo presidiare« gli aveva ordinato il Condor. quando aveva visto gli ordigni lasciati dall'assedio israeliano e dall'occupazione palestinese. E lui aveva messo insieme la squadra, una decina di Incursori tra cui Angelo e Gino, per mesi aveva dissepolto mine, raccattato bombe, neutralizzato trappole, sequestrato armi e munizioni. Ma si può forse chiedere a un conoscitore di gettar via i Fabergé regalati da Nicola ad Aleksandra Feodorovna, gli si può forse chiedere di bruciar le pagine del calendario dipinto da Paul de Limbourg per le Très Riches Heures? V'erano pezzi rari tra le mine e le bombe e le trappole o le armi sequestrate, e anziché distruggerli Zucchero se l'era portati nello scantinato per ricavarne ciò che a suo giudizio superava in valore il tesoro del Cremlino o i gioielli della corona custoditi nella Torre di Londra.
Eseguiti gli ordini del Condor, però, la squadra non s'era sciolta. Non sarebbe stato ammissibile in una Beirut dove i bombardamenti

lasciavano sempre razzi o granate inesplose e dove c'era
sempre qualcuno che chiamava per piangere aiuto, ho-trovato
una-Rdg8-nel-cesso, un-Katiusha-nel-cortile, due-Cluster-in-giardino.
Correte-per-carità. Aveva dunque continuato a incrementar
la raccolta e aveva aggiunto una piccola officina per disinnescare
in pace gli ordigni più difficili o più interessanti. «Férmati,
férmati! Sei arrivato al detonatoreee! Non lo svitare il cappuccio,
non lo svitare, sennò scoppia! Scoppiaaa!« Sicché, in teoria,
il Museo era una polveriera che in qualsiasi momento avrebbe
potuto saltare in aria con il Comando. Sarebbe bastato un fiammifero,
la cicca di una sigaretta, un gesto sbagliato. In pratica
no, perché nel suo campo Zucchero era un genio: anche se non
aveva mai visto l'oggetto che stava smontando, riusCiva a renderlo
innocuo senza commettere sbagli. Lo stimavano tutti, per
questo. Lo stimava il Condor che oltre ad avergli affidato l'incarico
di ripulire il settore italiano e i quartieri da presidiare gli
consentiva di tenere una simile polveriera, lo stimava il Professore,
lo stimava il Pistòia, lo stimava perfino Charlie che aveva
in uggia il suo amore per le armi e che avrebbe dato chissà cosa
per non divider con lui lo scantinato. Quanto a Cavallo Pazzo,
lo ammirava al punto di perdonargli il difetto d'essere un semplice
tenente privo di blasoni e con scarse possibilità finanziarie.
Rara avis est, un uccello raro egli è« nitriva convinto. «Lo
avete mai osservato mentre si china su quei congegni e li esamina
con le elegantissime mani? Ha il tocco di un orafo, di un chirurgo.
Poi lo paragonava a Jean-Baptiste Bessières, duca d'Istria
e comandante della guardia di Napoleone, morto di pallottola
in testa la vigilia della battaglia di Lutzen: «Bessières non
era un maestro della strategia e non possedeva beni personali,
ahimè, in compenso la sua bravura e il suo coraggio toccavan
vette così alte che l'imperatore ne commentò la scomparsa con
siffatte parole: visse da Baiardo, morl da Turenne.« Sia Cavallo
Pazzo che gli altri ne esaltavano infine la mansuetudine, la benignità,
e soltanto chi stava o era stato alle sue dipendenze sapeva
che Zucchero non era esattamente uno zucchero.
Lo chiamavano così perché dal suo volto bonario emanava
una dolcezza quasi zuccherina e perché non assumeva mai pose
tracotanti o marziali. Anzi ci teneva ad apparire civile, posato,
a offrire il ritratto del buon cittadino che non schiaccerebbe una
mosca. Marito di una compitissima donna e padre di 2 compitissime
bambine cui era molto devoto, lodava spesso le gioie della
famiglia contrapposte ai crucci della caserma. Cattolico sincero,
di domenica andava alla Messa e prima di coricarsi recitava almeno
un Pater Noster. Da ragazzo, spiegava, aveva coltivato il
sogno di abbracciar la carriera ecclesiastica ed in seguito a traversie
familiari era stato costretto a rinunciarvi per lavorare in
un'azienda di Busto Arsizio: la città dove era nato. Arrossiva per
un nonnulla, durava fatica a berciare nel modo suggerito dal Regolamento,
ma la sua vera natura corrispondeva ben poco a tali
caratteristiche e Cavallo Pazzo non esagerava a paragonarlo con
Jean-Baptiste Bessières: Zucchero era un militare nato. Lui non
la aborriva, no, la Macchina che fotte con l'amore e con l'odio.
Non muoveva accuse alla ricetta che cancella l'individuo e lo
fonde nel nucleo perfetto. Al contrario, si compiaceva d'essere
una rotella dell'ingranaggio. «Il mio mestiere è il più bello del
mondo« asseriva. «Non lo cambierei nemmeno per diventare re
o miliardario.« E se gli chiedevi chi o che cosa lo avesse indotto
a scoprire quella vocazione, rispondeva: «Un tric-trac.« Poi raccontava
che nell'azienda di Busto Arsizio era contento e pago
di sé, del benessere che quel tipo di esistenza gli dava. Un ottimo
impiego di perito tecnico, un adeguato stipendio, un futuro
sereno da organizzar con colei che avrebbe sposato. Però all'entrata
e all'uscita doveva timbrare un cartellino che cadendo nel
dispositivo emetteva un suono irritante, il tipico suono della noia
borghese: tric-trac! E un giorno s'era ribellato. Aveva rinunciato
all'ottimo impiego, all'adeguato stipendio, al futuro sereno e s'era
arruolato nei paracadutisti per passare subito nel battaglione

Incursori. Nessun pentimento, da allora. Nessuna nostalgia. E se cercavi di capire come facesse a conciliar tutto questo con la sua timidezza, il suo lodare le gioie della famiglia, le sue Messe domenicali, i suoi Pater Noster, ti perdevi nei labirinti dell'animo umano. Quei due volti coabitavano in lui con sconcertante disinvoltura e coabitando si rivelavano a turno come i due volti del buon dottor Jekyll che la notte diventa il perfido Mister Hyde, il perfido Mister Hyde che al mattino torna ad essere il buon dottor Jekyll.
Si chiuse la porta alle spalle, avanzò tra i suoi tesori, e obbedendo a un cerimoniale ormai quotidiano si mise a ispezionarli 1 per 1. Prima i fucili, poi le mitragliatrici, le pistole, i bazooka, i razzi, i missili, le granate, le micce, le cartucce, gli esploSiVi, le trappole. E più d'un Alessandro terzo o d'un Nicola secondo rapito nella contemplazione d'un Fabergé, più d'un Jean Duc de Berry assorbito nell'incanto delle Très Riches Heures, ora sembrava un floricultore che esamina ogni petalo ed ogni pistillo per accertarsi che i fiori della sua serra non siano stati profanati da dita estranee Ottimi ragazzi, gli Incursori della sua squadra, ma un po indisciplinati. Dicevano stia-tranquillo-tenente-non-tocco, e pOi toccavano sempre. Quella scatola di fiammiferi, ad esempio. Ieri stava sull'orlo dello scaffale, stamani 2 centimetri indietro: segno che qualcuno di loro l'aveva toccata. La prese con delicatezza, la esaminò per ammirarne un'ennesima volta la primitiva ingegnosità. L' avevano inventata i palestinesi ed era un ordigno cosi semplice che anche un bambino sarebbe stato capace di copiarlo. Bastava togliere i fiammiferi, sostituirli con un po' di tritolo, infilare nel tritolo una minuscola miccia connessa alla linguetta, e se te ne servivi per accender qualcosa... bang! Ti beccavi l'esplosione in faccia. La rimise sullo scaffale. Ignorando i giocattoli meccanici, le automobiline e i camioncini che imbottiti di pentrite scoppiavano quando giravi la chiavetta, sostò dinanzi a 6 gattini di gesso e 6 teste di bambola. Scelse una testa di bambola, ne accarezzò la faccina rotonda, le guance paffute, il nasino all'insù. Eh! Questa andava ben oltre l'efficace rozzezza delle automobiline e dei camioncini o la primitiva ingegnosità delle scatole di fiammiferi. La raccattavi pensando che-peccato, una-bambola-rotta, poi la buttavi via o la rimettevi al suo posto, e saltavi in aria con quel che c'era in un raggio di 5 metri. I gattini di gesso, idem. I palestinesi ne andavano così fieri che senza plastico ne fabbricavano ancora: per venderli come souvenir. 10 dollari al pezzo, con la scritta Palestinian Revolution«. La fabbrica stava a Bourji el Barajni. E che dire del Rain Toy, la pistola ad acqua che anziché acqua emetteva un getto di acido? Ne aveva racimolate parecchie, nei primi mesi. Senza contare le Cluster cioè le piccole mine antiuomo che i guerriglieri cacciati dagli israeliani avevano lasciato sui marciapiedi, sui prati, lungo i cavalcavia, nelle aree di parcheggio, nelle case abbandonate, e perfino nelle scuole deserte. A quintali ne aveva dissepolte, a quintali!
Completò l'ispezione, si spostò in fondo al locale dove una bomba da 200 chili giaceva su un tavolo ingombro di seghe, seghette, trapani, punteruoli, cacciaviti, pinze, tenaglie, lime, martelli. Era una bomba da aereo rimasta inesplosa in mezzo a un cortile, e se l'era portata qui perché aveva sempre sognato di studiarsi in pace una tal meraviglia. Le bombe d'aereo sono le più difficili, quindi le più affascinanti, e a studiarle in pace si gode. Il guaio è che non ne conosceva il tipo, non aveva la minima idea di quale fosse la sua struttura interna e, sebbene fosse riuscito a individuare poi disattivare il congegno di rimozione, non era ancora riuscito a disinnescarla. A toccar certa roba c' è da cacarsi addosso, capisci, e sai che strizza a smontare una batteria su cui basta posar le dita per disintegrarsi! Comunque il problema grave era sorto al momento di rimuovere i cilindri che contengono i detonatori meccanici. Nell'urto col terreno le 2 spolette s'erano cosi deformate che le scanalature esterne erano quasi scomparse, e immagina le conseguenze. Per rimuovere

i cilindri bisogna infatti svitarli con grande cautela sennò
i detonatori meccanici entrano in funzione, per svitarli con grande
cautela bisogna servirsi della chiave inglese, e sulle scanalature
quasi scomparse la chiave inglese non faceva presa: scivolava peggiO
d un sapone bagnato. Ergo, in un mese non aveva tolto che
la spoletta di coda: meno sciupata in quanto la bomba era caduta
bene cioè a capo ingiù. La spoletta di testa, invece, non s'era
mossa neanche d'un millimetro, e inutile tentar con le pinze o
altri arnesi. Scivolavano nel medesimo modo. Ieri aveva provato
col punteruolo e il martello. Si scorgeva un piccolo incavo nei
residui d una scanalatura, così sperava che appoggiandoci il punteruolo
e battendoci col martello il maledetto aggeggio si potesse
girare. Ma col punteruolo e il martello picchi alla cieca, non
lo senti se il cilindro va girato a destra o a sinistra, e al minimo
errore... «Zuccherooo! Lei farà saltare in aria il Comandooo!
berciava il Condor. Eh, sì. Forse avrebbe dovuto usare le mani
e basta. Però in un caso del genere ci vogliono mani robuste,
insieme alle mani robuste un cervello di qualità, e un'accoppiata
simile la trovavi soltanto nei 2 che non gli appartenevano più:
Angelo e Gino. Eh, sì: con la sua forza di toro Gino sarebbe
stato capace di spostare una montagna unta d'olio, con la sua
intelligenza Angelo si sarebbe reso subito conto se il fottuto cilindro
andava girato a destra o a sinistra. E tutti e 2 non gli
appartenevano più. Angelo glielo aveva rubato Charlie. Spiacente,
Zucchero, mi serve all'Ufficio Arabo.« Gino glielo aveva
rubato Falco: «Spiacente, Zucchero, mi serve a Bourji el Barajni.
Della squadra che aveva ripulito il settore italiano e i quartieri
palestinesi ormai non gli restavan che 3 o 4 mediocri
fra cui Rocco: un tipo che nei muscoli eccelleva quanto nelle
meningi. Cioè poco. Innamorato, per giunta. Sempre li a sfogliare
la margherita del m'ama e non m'ama. Chi affiderebbe una
bomba da aereo inesplosa a un innamorato che...
Condor Zeta, qui Condor 1!
La motorola sfrigolò per portare la voce autoritaria del Condor,
e Zucchero parve scattar sugli attenti.
Condor 1, qui Condor Zeta! Comandi, signor generale,
agli ordini!
Condor Zeta! Il caposettore di Bourji el Barajni ci informa
che tra Campo 3 e Campo 4 c'è un camion sospetto
che blocca la strada!
Un camion, signor generale?!
Un camion, un camion! Vada immediatamenteee! La seguo!
Signorsì, signor generale. Subito, signor generale.
E agguantati gli arnesi si precipitò. Charlie, che stava uscendo
dallo scantinato, ebbe appena il tempo di chiedergli dove corresse
e poi di svegliare Angelo. Presto-ragazzo, andiamo-anche
noi-a-veder-che-succede.
Era contro ogni regola staccarsi dalla pattuglia, un caposquadra
non deve mai allontanarsi dai propri uomini, e farlo a Bourji
el Barajni era particolarmente pericoloso. Vi capitavano sempre
sciiti che pretendevano di passar con le armi, khomeinisti
che cercavan la rissa, e Figli di Dio che insieme ai mullah tormentavano
gli italiani sui carri. All'improvviso però Gino s'era
fermato fra Campo 3 e Campo 4, le 2 postazioni situate
lungo la stradina dove i palestinesi avevano eretto un monumento
al loro Milite Ignoto. In tono perentorio aveva ordinato
ai suoi uomini di andare a riposarsi presso Campo 5,
ed era rimasto solo. Quando una poesia ti scoppia dentro sicché
devi fermarti per liberarla, fissarla su un pezzo di carta, non puoi
mica avere gli altri intorno! Riderebbero a guardarti. Soprattutto
se hai un corpaccione da peso massimo e un viso rubicondo
con la barba da orco e due mani che sembrano costruite per tirar
pugni o adoprar la vanga, gli altri non lo capiscono mica che
i versi sono per te un bisogno più forte del mangiare e del bere.
Non puoi mica spiegarglielo che i versi ti servono per esprimere
la tua tristezza, i tuoi sogni, le tue ansie di venticinquenne deluso,
e Oggi 1 orrenda intuizione che la duplice strage ha lasciato

in te. Si accertò che la pattuglia si fosse allontanata. Sedette ai piedi del monumento, una rozza statua che raffigurava un guerrigliero armato di Kalashnikov. Senza posar l'M12 mise sulle ginocchia il quaderno regalatogli da suor Francoise, impugnò la penna, e scrisse.
C'era il sole quella domenica.
Un bel sole d'ottobre,
e io lo assaporavo con la memoria.
Sorsate di dolcezza i ricordi
di un'infanzia remota eppure presente
qúando il sole d'ottobre sorgeva
per suonar le campane della prima Messa,
e portarmi i profumi del bosco
dove correvo scalzo e inseguito
dalla voce accorata del babbo.
Gino, vieni a metter le scarpe ché si va in chiesa!
C'era il sole e d'un tratto
2 ali nere lo spensero.
Le ali della Morte che a becco aperto piombava
sui miei fratelli sconosciuti,
i miei compagni mai incontrati
Piombò, li ghermì, li portò su nel buio
poi li lasciò cadere come foglie secche
e volò via senza voltarsi
ma con la promessa di ritornare.
La promessa di ritornare... Ripose penna e quaderno nella tasca del giubbotto antischegge. Frenò un brivido. E dir che prima di venire a Beirut questa città non era per lui che un puntino sulla carta geografica! Non sapeva nemmeno che i palestinesi abitassero qui e non in Palestina, che fra loro e gli israeliani non corresse buon sangue, che oltre a loro ci fossero i Figli di Dio e i cristiani detti maroniti a causa d'un san Marone morto 15 secoli addietro, che i cristiani ce l'avessero coi musulmani, che i musulmani ce l'avessero coi cristiani e con vari gruppi d'ogni forma e colore, che insomma tutti credessero in un dio diverso e che con la scusa del dio diverso si scannassero come maiali. Certi particolari li aveva appresi la vigilia della partenza consultando l' Atlante De Agostini o leggendo i giornali, e... Non pensarci, Gino, non pensarci. Pensa alla tua Toscana, piuttosto, alle domeniche in cui il sole sorgeva per suonar le campane della prima Messa e tu correvi scalzo nel bosco. Pensa al tu' babbo che ti chiamava, Gino-vieni-a metter-le-scarpe-ché-si-va-in chiesa, alla casa dov'eri nato e cresciuto... Perdirindina, che bella casa era quella! Così grande che ogni stanza pareva una piazza. A volte salivi in soffitta, ti arrampicavi sul tetto, e rubavi i passerotti che facevano il nido sotto le grondaie. Per cuocerli allo spiedo. Una crudeltà. Il fatto è che i ragazzi sono crudeli, innocenti e crudeli, dice il poeta Rainer Maria Rilke. E quel che non strozza, ingrassa: non è che in famiglia si cenasse a bistecche. Si cenava a frittate, patate, fagioli. Salvo i giorni in cui il babbo comprava la mortadella o racimolava un po' di selvaggina andando a caccia. Una volta c'era andato anche lui. E al primo colpo aveva beccato una batticoda. Povera batticoda! Era ancora calda quando l'aveva raccolta, dal petto le sgorgava una goccia di sangue, ma anziché impietosirsi s'era eccitato e aveva preso a scartucciare su qualsiasi creatura che volasse. Fringuelli, cinciallegre, rampichini, tordi. Aveva 15 anni, a sparare si sentiva un uomo, e non glielo spiegava nessuno che meno si spara più uomini si è. Però l'aveva pagata. Perché mentre tornava a casa col carniere pieno i carabinieri lo avevan beccato, e con quell'aria di superganzi cui tutto è permesso se l'erano presa col babbo. Domande e controdomande, fogli e controfogli, ammonimenti, minacce. Alla fine un buzzurro di maresciallo aveva compilato un rapporto carico di sfondoni sintattici, neanche un verbo che funzionasse, e gli aveva requisito il porto d'armi col bollo appena rinnovato e la quota appena pagata. Si sarebbe messo a piangere, per il dispiacere. Perdonami, babbo, aveva esclamato.

E il babbo aveva fatto una cosa che non avrebbe rifatto mai più.
Gli aveva dato un bacio. Sulla guancia!
Chiuse gli occhi, commosso. Era un colono, il babbo: 1
di quelli sopravvissuti alla moda di emigrare in città per diventare
ortolani. Si chiamava Bìghero, che vuol dire Tosto, ed era
piccolo di statura ma forte. Sollevava il trogolo dei maiali come
se fosse stato una scodella, i tronchi degli alberi come se fossero
stati fuscelli, e lui gli assomigliava: a 7 anni guidava già l'aratro
coi bovi, a 10 zappava un campo in mezz'ora, a 14
sollevava sacchi da un quintale. Forse perché mangiava tanto.
Incominciava la giornata con mezza ruota di pane, quello che
la mamma faceva ogni sabato, e a mezzogiorno era capace di ficcarsi
in pancia un paiolo intero di polenta dolce. Sai la farina
di castagne cotta con l'acqua e basta. Bòna! Senza contare il vino
che si scolava al posto del caffellatte. «Non ti mettere in cammino
se non hai bevuto il vino« diceva il nonno. Bei tempi, bei
posti. D'estate, quando non lavorava la terra, andava a pescare
le lasche nel borro. Le pescava con la cannetta di bambù seccata
al sole, per lenza il filo da cucire che rubava in casa, per amo
1 spillo piegato, poi le portava alla mamma che le friggeva coi
fiori di zucca. Dopocena, si giocava a tombola coi ceci. Oppure
si pelava le pannocchie di granturco, e intanto s'ascoltava le storie
del babbo. Racconti di streghe e stregoni in quanto il babbo
credeva agli incantesimi e alle magie. Anche l'anno che s'erano
ammalati i maiali aveva creduto che si trattasse d'un incantesimo
o d'una magia, insomma d'una fattura lanciata dagli invidiosi,
e per cancellarla era corso dallo stregone di Montevarchi
che dondolando una moneta di Pio nono aveva sentenziato: «Ora
vai, Bighero, ché i tuoi maiali sono guariti. Il babbo era andato
e aveva trovato i maiali guariti davvero. A volte invece raccontava
gli amori dei re di Francia. Maria Antonietta, la Pompadour,
eccetera. Voleva partecipare a un concorso televisivo chiamato
Lascia o Raddoppia e aveva scelto i re di Francia per consolarsi
del fatto che quelli della televisione gli avessero rifiutato
Mussolini, persona da lui molto amata. «D'accordo, ha commesso
qualche sbaglio« diceva. «Lo consigliavano male. Però i suoi treni
arrivavano e partivano in orario.« Era l'unico difetto del babbo
questa sua ammirazione per Mussolini. Per il resto, guarda,
un santo. Per esempio, mai che gli tirasse uno schiaffo in faccia.
Solo pedate nel culo. E senza far male. Lo picchiava di più la
mamma. Bastonate sul groppone fino a lasciarci il segno, e inutile
che il nonno protestasse smettila, disgraziata, smettila. La
mamma lo picchiava per via della scuola. A scuola infatti era
bravo in italiano e in ginnastica, scriveva bellissimi temi che la
maestra elogiava e si reggeva sull'asse di equilibrio meglio d'un
atleta, ma in matematica rendeva poco. E in condotta meno che
mai, Visto che fumava in classe.
Offrì al sole le palpebre chiuse, bofonchiò divertito. Fumava
la carta gialla arrotolata oppure le vitalbe che son radici di
rampicanti e si trovano nel borro quando si va a pescare. Prima
si seccano, poi si tagliano, e poi si fumano. Bòne, anche quelle,
bòne. Del resto i soldi per comprare le sigarette di tabacco chi
glieli dava? I soldi non li aveva neanche per andare a scuola con
l'autobus. Usava la bicicletta, per andare a scuola: 12 chilometri
in su e 12 in giù, 24 chilometri al giorno.
Poi a 16 anni, lavorando da manovale, s'era guadagnato 2
fogli da 100000. E aveva comprato il televisore, avvenimento
in seguito al quale la vita era cambiata per tutti e soprattutto
per lui. Via la tombola, i racconti di streghe e stregoni e re di
Francia, ogni sera era un cinematografo. In bianco e nero, visto
che l'apparecchio a colori costava troppo, ma in bianco e nero
ti diverti di più perché la fantasia ci aggiunge i colori che vuoi,
e sogni meglio. Che cosa sognava? Semplice: diventare ricco col
pugilato. Naturalmente avrebbe preferito diventare ricco con le
poesie che scriveva ispirandosi a quelle degli altri, ma hai mai
sentito parlare di qualcuno che diventa ricco con le poesie? Col
pugilato lo si diventa, invece: guarda quei nasirotti che non sanno

neanche soffiarsi il naso eppure si ritrovano la Mercedes e
la villa col maggiordomo. Del resto quale strada vuoi scegliere
quando sei nato in campagna dove il mondo s'accorge di te solo
se ammazzi la moglie e la cuoci nel paiolo? Lo diceva anche alla
maestra che vedendogli mettere K.O. le scamorze della scuola si
arrabbiava e strillava cattivo, perché-gli-hai-fatto-male, cattivo?
Perché voglio diventar ricco, signora maestra, perché non voglio
restar contadino.« Bè, c'era riuscito a non restar contadino.
Unestate era andato a Roma per vedere la zia Ermengarda, e
la zia Ermengarda aveva un corteggiatore in uniforme. Un tipo
di Livorno che portava un basco rosso amaranto, sul basco un
distintivo con due ali e una specie d'ombrello. Che basco è, gli
aveva chiesto. «Il basco dei paracadutisti« aveva risposto lui. «Il
basco del privilegio. « Sicché, colpito dalla parola privilegio, s'era
arruolato e buttato col paracadute. Una paura, la prima volta!
Mentre veniva giù a 50 metri al secondo, non faceva che
pensare alla disperazione del babbo: «L' è un aggeggio pericoloso,
il paracadute! Se 'un s'apre tu va' a spiaccicatti su un campo
di grano!« E col cuore in gola si chiedeva: s'aprirà?
Sorrise estatico. S'era aperto. D'un tratto aveva sentito 1
strappo, la calotta s'era liberata e gonfiata riportandolo su per
un attimo, e che meraviglia! Che brivido di felicità! Gli pareva
d essere una piuma rapita dal vento, e fluttuando in tutto quel
cielo gridava: «Volo! Sono io, Gino, e volo!« Poi, grazie a Livorno,
aveva scoperto il mare. C' è un mucchio di mare a Livorno
e chi l'avrebbe immaginata tanta acqua insieme? In campagna
cera solo l'acqua del borro: il torrente che ruzzolava tra i sassi
verdi di muschio e la gora per pescare le anguille e le lasche
Una gora piccina, immalinconita dall'ombra. A Livorno invece
l'acqua era dappertutto, luminosa, gloriosa, blu: il mare si perdeva
all'orizzonte e di notte toccava le stelle. Aveva imparato a
nuotarci, a scendere in profondità, e che mondo là sotto, Pesci
d ogni razza e colore, piante coi tentacoli al posto dei rami; montagne
fiabesche, misteriose caverne. Roba da scriverci 100 poesie.
Dopo il mare, la soddisfazione di venir selezionato nel corpo
degli Incursori. E pazienza se ciò significava stare in caserma
con Zucchero e gli attaccabrighe che dilatano il petto e dicono
bischerate come magari-arrivassero-i-russi, li-sistemeremmo
noi. Pazienza se ognitanto gli toccava far a botte con loro, stenderli
come stendeva le scamorze della scuola. Che sistemate,
bischeri! E se loro sistemano voi?« Pazienza se a forza di stenderli
s'era creato la fama del toro che vince sempre, a-Gino
nessuno-gliele-dà, con-Gino-bisogna-stare-attenti, pazienza se a
un certo punto era diventato bischero anche lui. Barba da orco,
capelli alla moicano, motocicletta ruggente. Brache di pe le nera,
stivali con gli speroni, giacca con la scritta «Ride the life and
the life will ride you« oppure «Live to love and love to live.
Gliele cuciva la zia Ermengarda che per non perdere il corteggiatore
ora interessato a una di Viareggio lo aveva tampinato a
Livorno. Cucendole scoteva mogia la testa e sospirava: «Ma che
lingua è, che vogliono dire queste parole, Gino?« «E inglese, zia,
e la prima frase vuol dire "Cavalca la vita ché la vita cavalchera
te". La seconda vuol dire "Vivi per arrIvare e ama per vivere." Cuci,
zia, cuci.« Portava anche le magliette col teschio fosforescente,
i bracciali con gli spunzoni, e l'orecchino acceso con la batteria.
Posava da macho californiano, insomma, e non gliene importava
nulla che Zucchero protestasse devi-smetterla-Gino-ne-va-di
mezzo-la-dignità-del-battaglione. In libera uscita 1 ha il diritto
di conciarsi come gli pare, e che gusto c' è a passare inosservato
o a mischiarsi con gli attaccabrighe che fuori della caserma
si scordano dei russi e si vestono da cicisbei con la cravatta di
Gucci? L' orecchino era durato poco. La batteria Si scaricava subito,
spento non valeva più un fico, sicché lo aveva sostituito
con le catene che teneva ben in vista sul manubrio della motocicletta
ruggente. Gli piaceva tanto che al suo passaggio la gente
mormorasse: «E cattivo, quello. E-un-teppista.« Era stato Angelo
a fargli capire che Barbara aveva ragione a dirgli che Si comportava

da bischero. «Lo sai, Gino, che quando entri in pizzeria
tutto vestito di nero, con la cresta sul cranio, i teschi sullo stomaco,
gli speroni agli stivali eccetera, mi dispiace per te?« Era
un vero amico, Angelo. A parte suor Francoise, l'unico che avesse
trovato in quegli anni. E come suor Francoise lo giudicava
per quel che aveva dentro, non per quello che sembrava di
fuori...
Dakikatain, dakikatain!
Riapri gli occhi, scosso dal rombare improvviso d'un camion
che gli passava davanti poi da una voce che urlava deki-katein.
Deki katein? Che diavolo significava deki-katein? E da dove sbucava,
quel camion, dove andava? In nessun posto, perdirindina.
Ostruendo completamente il passaggio si fermava, l'autista saltava
a terra, alzava la mano destra, allargava l'indice e il medio
a V in segno di vittoria, ripetendo deki-katein si dileguava in
una viuzza, e subito le porte delle case si chiudevano. Le saracinesche
si abbassavano. Balzò in piedi. Si lanciò verso il veicolo
abbandonato, lo ispezionò. Nulla, non presentava nulla di anormale,
eppure l'autista era fuggito e fuggendo aveva allargato le
dita a V in segno di vittoria. Ce-l'ho-fatta, vittoria. Perché? Oddio,
il terzo camion! Privo di kamikaze, stavolta, azionato da una
bomba ad orologeria. Si gettò sulla motorola. Chiamò il caposettore

di Bourji el Barajni. Attenzione! attenzione, qui il capopattuglia!
urlò. «Camion sospetto fra Campo 3 e Campo
4! L' autista è fuggito e credo che stia per esplodere! Mettersi
al riparo, mettersi al riparo!« Poi senza curarsi d'aspettar
la risposta s'acquattò ai piedi della statua al guerrigliero ignoto,
si mise ad aspettare l'esplosione. Ma l'esplosione non veniva e
d'un tratto capì. Ma no, che senso avrebbe avuto sprecare il terzo
camion per uccidere lui e basta, gli abitanti della stradina e
basta? Si trattava d'un camion innocuo, perbacco: l'autista era
sceso in fretta perché aveva bisogno di urinare! Allargando le
dita a V non intendeva dirè vittoria, ce-l'ho-fatta, vittoria: intendeva
dire vado-a-urinare, torno-fra-2-minuti. Dakikatain,
2 minuti: ora se ne ricordava! Si gettò di nuovo sulla motorola.
Chiamò di nuovo il caposettore di Bourji el Barajni per spiegar
l'equivoco, chiedergli di dare il cessato allarme. Ma il caposettore
stava già arrivando con 6 paracadutisti, e dietro questi

Zucchero coi suoi artificieri, dietro Zucchero il Condor con la
sua scorta e il Pistoia, dietro il Condor Angelo e Charlie. Tutti
insieme piombavan sul camion e inutile tentar di spiegarsi: non
lo ascoltava nessuno. Meno di chiunque il Condor che eccitatissimo
guidava l'assalto.
Zitto, Incursore, zitto! Ce lo racconti dopooo!
Ma signor generalè...
Silenzio, ho detto, silenziooo! E lei, Zucchero, cerchi sul
cassoneee!
Ho cercato, generale, non c'è nulla! Ora cerco in cabina!
Si, in cabina, in cabinaaa! Sotto i sedili! Nel vano del motore!
Negli interstizi degli sportelli! Tolga la masonite, la tolgaaa!
La tolgo, generale, la tolgo!
E negli scomparti, presto, negli scomparti degli arnesiii!
Generale, gli scomparti sono chiusi col lucchetto, ora ci procuriamo
il cacciavite!
Macché cacciavite, Pistoia! Vanno spaccati col piccone! Col
picconeee!
Li spacco, generale, li spacco!
E le ruote di scorta, presto! Artificieri, prestooo!
Le abbiamo già sgonfiate, generale, e sono vuote! Ora sgonfiamo
quelle del veicolo!
Macché sgonfiare, a sgonfiarle ci vuole troppooo! Squarciate
i copertoni, l'esplosivo può essere li dentrooo!
Col piccone non si squarciano, generale!
Squarciateli con la baionettaaa!
No, la baionetta no, generale! Meglio la pattada sarda!«interveniva

il Pistoia mostrando un pugnale affilatissimo, la sua
pattada sarda, e avventandosi con quello.
La pattadda, sì, la pattada!
Sembravano cavallette su un campo di grano. Divelti i sedili,
scardinato il vano del motore, strappata la masonite degli sportelli,
rotti gli scomparti degli arnesi, il camion si disfaceva a una
rapidità spaventosa: soltanto Angelo e Charlie, in disparte e con
le braccia conserte, non partecipavano al vandalismo. Così, quando
l'autista tornò, del suo camion non rimaneva che una carcassa
spolpata. E nella stradina si levò un gemito straziante.
Yahallah, oddio, yahallah! Dakikatain, two minutes, deux
5. Insaallah
minutes, 2 minuti, avevo chiesto! Dakikatain farsar, 2 minuti
per pisciare...
Insieme al gemito straziante, il borbottio avvilito di Gino.
L'avevo capito, io! Non m'avete lasciato aprir bocca!
Insieme al borbottio avvilito di Gino, il monito compiaciuto
del Condor.
L'allarme va dato anche se vola una zanzara, Incursore.
Insieme al monito compiaciuto del Condor, la risata allegra
del Pistoia.
S'è preso fischi pe' fiaschi, ma ci siamo trastullati un pochino!
Insieme alla risata allegra del Pistoia, il commento amaro di
Zucchero.
No, queste cose non si fanno così. Non è stato un lavoro
da professionisti.
Insieme al commento amaro di Zucchero la diplomatica voce
di Charlie che consolava l'autista in lacrime.
Sanafta lakom, ti rimborseremo!
Angelo s'avvicinò a Gino. Gli cinse affettuoso le spalle.
Non pigliartela, Gino.
Me la piglio invece!« rispose Gino. «Guarda come gli hanno
ridotto quel camion! Sembra il trattore del mio babbo quando
gli ruzzolò in fondo al burrone!
Eh, sì. S = K ln W...
Che è?
Un'equazione, Gino. Una formula.
Mah! Sei sempre stato una tavola pitagorica, tu. Molti numeri
e poche parole. A che serve quest'equazione, questa formula?
A esprimere il caos, Gino. A cercare un'altra formula...
Che formula?
La formula della Vita.
C'è?!
Dev'esserci, c'è.
Uhm... Che ci sia o no, io ho una gran voglia di raparmi
a zero, tagliarmi la barba, e andare con gli arancioni. Sai i monaci
tibetani, quelli vestiti d'arancione, che vanno con la campanellina
al piede per dire alle formiche spostatevi-sennò-vi
schiaccio. Sono proprio stufo del nostro mestiere, sai. Credevo

che m'avesse portato in un bel giardino pieno di fontane, quel
basco rosso amaranto, ma purtroppo il bel giardino era un giardino
senz'acqua. E a starci provo una gran sete. L' ho detto anche
a suor Francoise...
Suor Francoise?!
Si, la monachina del convento che lavora al Riz... Ciao,
Angelo, torno in pattuglia.
Ciao, Gino.
Si separarono ed Angelo se ne andò con Charlie, Gino con
la sua pattuglia. DOpo un poco, però, si fermò. Prese di nuovo
penna e quaderno! si appoggiò al muro di una casupola, e veloce
scrisse un'altra poesia che gli era scoppiata dentro. Una poesia
su sé stesso.
E così vivo in me, per me, giorno per giorno
ogni giorno aspettando un altro giorno:
scontento disperato sempre solo
ritto sul baratro aperto da un giardino

che amavo e nel quale camminavo
per bere a una fontana sigillata.
Vorrei cascarci dentro con la sete.
Ma quando penso a quello che non ho,
che potrei avere, che mi manca tanto,
sfido quel baratro e torno a camminare
per scrivere lo stesso la mia fiaba
senza futuro, forse, e tuttavia
colma di sogni e di fontane come
se avessi un bellissimo domani.
Nel cortile del Comando intanto Angelo deambulava come
un Amleto che smania sugli spalti nebbiosi di Elsinore. E la sete
si accingeva ad alleviarla tra le braccia della sua Ofelia.
Lo aveva angosciato molto, quell'ennesima vittoria dell'entropia
boltemanniana. A ogni colpo di pattada o di piccone, a
ogni morso delle cavallette che divoravano il camion, una specie
di nausea e un senso di sconfitta. Lo aveva rattristato molto l'avvilimento
di Gino che deluso dal basco rosso amaranto sognava
di raparsi a 0, tagliarsi la barba da orco, indossare la tunica
dei monaci tibetani e mettersi la campanellina al piede per dire
alle formiche spostatevi-sennò-vi-schiaccio. Era l'unico amico che
avesse, Gino, l'unico che fosse riuscito a penetrare la scorza della
sua incomunicabilità. Ma, soprattutto, era rimasto turbato dal
discorso che Charlie gli aveva fatto prima di chiudersi dentro
l'ufficio del Condor. «Lo immaginavo che si trattasse d'un falso
allarme. Non lo hai sentito stamani il muezzin?« «No, capo. Dormivo.
Se non lo hai sentito stamani, lo sentirai a mezzogiorno.
E al tramonto e ognivolta che dai minareti calerà la preghiera.
Ci farai l'orecchio, ragazzo. E d'ora innanzi guai a te se ciancerai
di scorrettezza e slealtà.« Scorrettezza, slealtà? Era subito
sceso a cercare Martino, chiedergli che avesse detto stamani il
muezzin. Martino non c'era, allora lo aveva chiesto agli altri e
«Fifì, che ha detto stamani il muezzin?« «Boh! Avrà detto che
Allah è grande, che Maometto è il suo profeta, e che non bisogna
né bere il vino né mangiare il maiale« aveva risposto Fifi.
Stefano, che ha detto stamani il muezzin?« «Il muezzin? Quale
muezzin?« aveva risposto Stefano. «Bernard, che ha detto stamani
il muezzin?« «Bah! Moi je ne parle meme pas l'italien,
penses-tu si je peux comprendre le muezzin qui parle arabe. Io
non parlo neanche l'italiano, figurati se capisco il muezzin che
parla arabo« aveva risposto Bernard le Fran,cais. Sicché in attesa
che Martino tornasse era salito in cortile a deambulare come
un Amleto che smania sugli spalti nebbiosi di Elsinore. Sospirò.
Ignorando 2 voci che discutevano poco lontano, la voce di Zucchero
e quella d'una corrispondente di guerra che chiamavano
la-giornalista-di-Saigon perché era stata a lungo in Vietnam, s'appoggiò
alla parete esterna della veranda. Forse il muezzin non
aveva detto nulla di cui ci si potesse vergognare. Forse ciò che
aveva detto cancellava la vergogna dell'elargire plasma sanguigno
a chi li ammazzava, e per questo Charlie gli aveva buttato
in faccia il guai-a-te-se-d'ora-innanzi-ciancerai-di-scorrettezza-e
slealtà. Forse lui stava dimenticando la sintonia che s'era stabilita
fra loro o l'interminabile minuto durante il quale avevano atteso
la morte nel retro del cortile e attendendola avevano continuato
a fissarsi, gli occhi negli occhi, quasi volessero entrare l'uno
nel cervello dell'altro e nel cuore dell'altro: scambiarsi l'anima.
Forse avrebbe dovuto tentar di capire i suoi lawrensarabismi,
i suoi intrighi. Forse i suoi lawrensarabismi, i suoi intrighi erano
giusti e necessari... Sospirò di nuovo. Si mise ad ascòltare
la discussione che si svolgeva poco lontano.
Ma io non sono cresciuto in un monastero!« protestava Zucchero.
A me non hanno insegnato a porgere l'altra guancia e
a perdonare! A me hanno insegnato a sparare, a sgozzare, à uccidere
nel modo più efficace e con le minori perdite possibili! Le
ripeto che l'avversario va eliminato quando è in ginocchio! E
a quel punto che gli si ficca il coltello nella pancia! Che lei se
ne scandalizzi o no.

Non me ne scandalizzo, tenente« replicava la giornalista di
Saigon. «Io le ho viste e vissute per anni le nefandezze che a
lei hanno insegnato sulla carta e nelle esercitazioni a Livorno.
Di guerra me ne intendo più di lei, e la ferocia umana non mi
scandalizza più. Non mi sorprende neanche più. L' incoerenza
invece sì. Perché prima mi racconta di credere in un Dio misericordioso,
unDio che predica di porgere l'altra guancia e di perdonare,
e poi mi ripete che l'avversario va eliminato quando è
in ginocchio. E a quel punto che gli si ficca il coltello nella pancia,
mi dice. Quindi a quel Dio ci crede o no?
Certo che ci credo. Certo! Però sono un soldato, e il mestiere
di soldato è il mestiere di uccidere. E anche altre cose,
infatti non lo si sceglie per il gusto di uccidere, ma il suo fine
ultimo è uccidere. E credere in Dio non impedisce d'essere un
soldato che fa bene il proprio mestiere cioè sa uccidere bene:
nel modo più efficace, con le minori perdite possibili, e senza
discutere. Perché un soldato non deve discutere. Deve ubbidire
e basta.
Qualunque sia l'ordine. Vero, tenente?
Certo! Qualunque sia l'ordine, certo!
Sicché se il suo generale le ordina di sgozzarmi, lei mi sgozza.
Magari a malincuore, ma mi sgozza.
Certo che la sgozzo, certo! E, scusi se lo ammetto, senza
dispiacermene né compiacermene. Quando uccide, un soldato
non se ne dispiace né se ne compiace. Fa il suo mestiere e basta.
Dovrebbe saperlo.
Con un gesto di fastidio si staccò dalla veranda, riprese a
camminare su e giù per il cortile. Proprio così: non era certo
il tipo che va coi monaci tibetani, quelli-vestiti-di-arancione, Zucchero.
Pur di ubbidire ed essere ubbidito, avrebbe sgozzato sé
stesso e messo agli arresti il proprio cadavere. Una notte, a Livorno,
aveva mandato lui e Gino a far pratica di orientamento
notturno. 20 chilometri a piedi, niente luna e niente bussola.
Voglio-controllare-se-riuscite-a-cavarvela-senza-bussola-e-avendo
per-unico-riferimento-la-Stella-Polare. S'erano subito perduti in
un bosco. Un bosco così fitto che il cielo lì sembrava fatto di
foglie. Infatti anche con la luna non capivi dov'era il nord e dov'era
il sud. Allora avevano chiamato via radio: Tenente, ci siamo
perduti in un bosco, non sappiamo più dov' è il nord e dov' è
il sud.« Risposta: «Guardate la Stella Polare! Tenente, la Stella
Polare non c'è.« «Come non c'è?! La Stella Polare sta a mezza
strada fra il Carro Maggiore e la Cintura Cassiopea, 5
lunghezze dal barro inferiore del Carro Maggiore cioè dalle 2
stelle opposte al traino! Ve ne siete dimenticati?!« «No, tenente,
è che qui il cielo non si vede, le stelle non si vedono. Si vedono
le foglie e basta.« «Se non si vedono, cercatele!« «Nel bosco?!
Nel bosco, si, nel boscooo!« S'erano messi a cercarle
nel bosco, neanche fossero funghi, e all'alba Gino aveva trovato
davvero i funghi. Un prato intero di porcini, òvoli, ceppatelli,
gallinacci. Se n'era riempito lo zaino, li aveva portati a Zucchero,
e: Tenente, la Stella Polare non l'abbiamo trovata. Nel bosco
le stelle non c'erano, questi invece sì. Sono bòni, li còcia.
Bè, Zucchero aveva reagito con 6 giorni d'arresti ad entrambi.
Sentenza: «Colpevoli d'essersi distratti a cercare funghi durante
un'esercitazione di orientamento notturno.« Tutto il contrario
di Charlie che non lo aveva punito né per l'insubordinazione
compiuta la domenica della duplice strage quando era scappato
dagli americani con la sua campagnola e il suo autista, né per
l'imbroglio commesso ierisera quando aveva turlupinato Aquila
1 dandogli a bere che ad esigere le 2 trasfusioni di B negativo
era il Condor. Ordine-del-generale. Gran brav'uomo, Charlie.
1 di cui ti potevi fidare, si disse. E nel medesimo istante
ecco Martino.
Mi cercavi, Angelo, mi volevi?
Sì, che ha detto stamani il muezzin?
Martino lo guardò sorpreso.
La frase, no?

Che frase?
La frase che Charlie ha dato a Zandra Sadr!
A Zandra Sadr?!
Sì, Charlie l'ha data a Zandra Sadr, e Zandra Sadr l'ha data
ai muezzin.
Che dice questa frase?!
Dice: Ma'a tezi al-talieni! Al-talieni bayaatùna el dam! Al
talieni ekhuaatùna bil dam!
Traduci!
Non toccate gli italiani, gli italiani ci danno il sangue, gli
italiani sono nostri fratelli di sangue. Bella, eh? Suona bene anche
in arabo, sai. Ha una cadenza da ballata popolare, e quando
Zandra Sadr l'ha udita...
Ma Angelo non lo ascoltava più. Sopraffatto dallo sdegno,
dalla delusione, dal dolore impotente che schiaccia quando ci
scopriamo traditi proprio dalla persona nella quale avevamo riposto
la nostra fiducia, gran-brav'uomo-Charlie, uno-di-cui-ti
potevi-fidare, aveva voltato le spalle e in silenzio si allontanava.
Si avvicinava al Leopard, con un cenno chiedeva al capocarro
di spostarsi, lasciarlo uscire, usciva. Attraversava rue dell'
Aérodrome,
disarmato si dirigeva verso la rotonda del cavalcavia, e
se gli avessero chiesto dove andava non avrebbe saputo rispondere.
Non pensava che alla frase di Charlie, alla vergogna che
essa gli dava. Ma la tesi al-talieni. Non toccate gli italiani. Al
talieni bayaatùna el dam. Gli italiani ci danno il sangue. Al-talieni
ekhuaatùna bil dam. Gli italiani sono nostri fratelli di sangue.
E se-non-lo-hai-sentito-stamani-lo-sentirai-a-mezzogiorno, al-tramonto,
ognivolta-che-dai-minareti-calerà-la-preghiera. Non vedeva
nemmeno la gente che gli passava accanto, le automobili
che sfrecciavano lungo il viale. Sicché non vide il taxi che all'improvviso
frenava per far scendere una splendida donna vestita
di rosso. Non vide la splendida donna che ne balzava fuori
ondeggiando i lunghi capelli castani dai riflessi d'oro e chiamandolo
con un trillo di esultanza
«Angel! My angel!
Se ne accorse soltanto quando ebbe addosso il suo sorriso
invitante, i suoi incredibili occhi viola, il suo seno sodo e profumato,
la sua contagiosa gaiezza, e al solito non capì quasi nulla
di Ciò che gli cinguettava in inglese. Qualcosa sui troppi giorni
trascorsi?
Too-many days, too-many. Qualcosa sulla bruciante impazienza
di rivederlo? Impatience, tremendous impatience. Però
le 4 parole le capì bene, le 4 parole letus-make-love.
Facciamo-l amore, let-us-make-love. E di colpo la desiderò
come non l'aveva mai desiderata. Più che un desiderio, stavolta
un bisogno. Il bisogno di unire il suo corpo al suo corpo ma non
per averne un momento d'estasi ma per riassaporare la vita che
la testa decapitata dentro l'elmetto e la bambina conficcata a capo
in giù nel water e il bambino morto dissanguato ed ora il dolore
di scoprirsi tradito da Charlie gli avevano avvelenato. E udì
la sua voce rispondere quello che non aveva mai voluto rispondere.
Tonight, stasera, Ninette.
Il trillo di esultanza divenne un urlo di gioia
Tonight!?! Really tonight, davvero stasera?
Really tonight, davvero stasera, Ninette.
Promise, promessa?
Promise, promessa, Ninette.
Oh, darling, caro, darling! I'm so happy, felice, happy!
come back at seven, tornerò alle sette, Ok?
Ok, Ninette.
We will go to a hotel and stay there until morning, andremo
in un albergo e ci staremo fino al mattino, Ok?
Ok, Ninette.
Poi rientrò al Comando e gli ci volle qualche minuto per intuire
che era successa una cosa importante, molto importante
e pericolosa. Allora provò un acuto disagio, quasi il presentimento

d'una catastrofe che in seguito al tonight-stasera si sarebbe un
giorno abbattuta su loro due e sugli altri. E se Ninette fosse
stata un'emissaria dei khomeinisti, un'esca tesa dai Figli di Dio?
In questa città insidiosa ed infida, questo covo di agguati e di
inganni, ogni sospetto costituiva un'ipotesi ai margini della realtà.
Dal momento che lei non rivelava nemmeno il suo cognome e
il suo indirizzo, quell'ipotesi appariva più che legittima. Del resto
avvertivi qualcosa di strano in Ninette, qualcosa di enigmatico
anzi di anormale. La maniacale tenacia con cui lo aveva corteggiato
e circuito in quei mesi, ad esempio. La sua irrefrenabile
gaiezza, la sua incoercibile euforia. Entrambe avevano un che
di esagerato, forzato, e spesso si trasformavano in stagni di inerzia:
cupe abulie durante le quali sembrava riflettere su un segreto
che la tormentava. Strano, si, strano... Ma poi concluse che
si sbagliava, che in Ninette non esisteva nulla di enigmatico o
di anormale, e macché emissaria dei khomeinisti! Macché esca
tesa dai Figli di Dio! Era semplicemente una donna che offriva
troppo amore. Dunque, lungi dall'annunciare una catastrofe che
in seguito al tonight-stasera si sarebbe abbattuta su loro 2 e
sugli altri, l'acuto disagio e il quasi presentimento nascevano dal
rischio di venir travolto da quel troppo amore... O dalla sua paura
dell'amore? Un giorno sulla parola «amore« aveva consultato il
vocabolario, e il vocabolario dava la seguente definizione: «Sostantivo
maschile derivante dal latino Amor. Significa forte attaccamento
a una persona, trasporto affettivo che fa desiderare
il bene e la compagnia d'una persona, intensa attrazione sentimentale
o sessuale, totale dedizione a un principio.« Lo aveva
mostrato al cappellano del battaglione e lui aveva scosso la testa:
Oh, no. L' amore è molto di più. E regalarsi a un essere
umano, vivere per quell'essere umano, rinunciare a sé stessi. E
disinteresse, generosità. Il massimo della generosità.« Bè, lui non
s'era mai regalato a nessuno. Non aveva mai vissuto per nessuno,
e l'idea di rinunciare a sé stesso lo inorridiva come l'idea
d'essere amato in quel modo. Se ami o sei amato a quel modo,
dipendi dalla persona che ti ama o che ami quanto un neonato
dipende dalla propria madre, quanto un feto dipende dalla placenta
che lo contiene. Non sei più un individuo: sei un'appendice
dell'essere umano cui ti regali o che ti si regala, per cui vivi
o che vive per te, e l'amore diventa la peggiore delle schiavitù.
No, grazie. Meglio l'amicizia. Un amico non esige ciò che esige
un'amante. Non pretende contratti esclusivi, rese totali. Non incatena
coi ceppi malvagi del sacrificio. E doveva spiegarlo a Ninette:
ho bisogno di te, ti desidero, però non voglio né amarti
né essere amato come diceva il cappellano del mio battaglione.
Doveva?! Quel dovere riportava a galla il problema di comunicare,
il fatto che per comunicare occorresse una lingua, e in quei
2 mesi la sciocca non aveva imparato un solo vocabolo di italiano.
Peggio: in una città dove tutti sapevano il francese, chissà
perché rifiutava anche di sussurrare un bonjour. Quanto a lui,
non aveva davvero il tempo di imparare l'arabo o l'inglese. E se
in arabo non conosceva che le parole na'am, là, sciukràn, aamel
maaruf, lesh, shubaddak, mish fahèm, in inglese non riusciva
nemmeno a servirsi dell'ausiliare do necessario a mettere i verbi
al negativo. Per dire Ninette-non-ti-amo, ad esempio, in che punto
lo metti il do? Nel punto in cui metti il pas quando dici Ninette
moi-je-ne-.t'aime-pas, oppure no? Ninette-I-do-love-you-not... Ninette
I-not-love-you-do...
Ninette, I-do-not-love-you... Ci pensò
a lungo, infine decise che il problema andava risolto scrivendo
una lettera e facendola tradurre da Martino. La scrisse, la
dette a Martino che gliela tradusse un po' imbarazzato, la copiò
scrupolosamente. Ma nel copiarla gli parve che il tono fosse troppo
freddo, troppo raziocinante, che per mitigarlo ci volesse un
regalo. Sicché uscì per recarsi a cercare una gioielleria.
La trovò in rue Farruk, una stradina di Gobeyre, poco lontano
da Chatila. Gliela indicò un vecchio cieco che seduto su
una seggiolina fumava il narghilè. Era un vecchio molto vecchio,

aveva 2 pupille cosi lattiginose che sembravano bianche, e captava
i rumori con tale sensibilità che indovinava subito chi gli
stava davanti. Anzi che cosa volesse. «Cherchez-vous la bijouterie?
Cerca la gioielleria?« gli chiese continuando a fumare il narghilè.
Oui...« ammise con stupore. «C'est à coté de vous, mon
soldat. Ce l'ha accanto, soldato.« Vi entrò in preda a un'inquietudine
assai simile a quella provata sulla panca della clinica sciita,
quando aveva sentito la presenza inafferrabile eppure tangibile
di Ninette, e per qualche minuto rimase a esaminare incerto
la merce che il commesso gli proponeva. Che scegliere? Non
certo un anello, simbolo di unione e di fedeltà. Un braccialetto,
forse. Una spilla, un monile da portare al collo. «Pour une fem-
me musulmane ou chrétienne, per una donna musulmana o cristiana?
chiese a un certo punto il commesso. «Chrétienne, cristiana
rispose. «Dans ce cas j'ai exactement ce que vous voulez,
in tal caso ho proprio quel che cerca.« E aperto un cassetto
chiuso a chiave, ne estrasse l'ultimo oggetto che ti saresti aspettato
di trovare nel quartiere più sciita della zona Ovest: una catena
d'oro da cui pendeva una croce a forma di ancora, o meglio
un' àncora che era in realtà una croce. L' asta e la sbarra componevano
infatti una croce con un piccolo Cristo dal cui costato
stillava una minuscola goccia di rubino. Un avanzo segreto della
Beirut felice, pensò, dei bei tempi in cui la città non si divideva
in due parti e ad Ovest ci abitavano anche i cristiani. Poi lo comprò
senza esitazioni e soltanto verso le 6 e 3 quarti di sera
si rese conto che fra tutti i regali del mondo un' àncora a croce
era il meno adatto ad accompagnare una lettera che contestava
i legami e respingeva l'amore. Ma era ormai troppo tardi per tornare
in rue Farruk a cambiarla. Ninette arrivava sempre così puntuale.
Arrivò puntuale anche stavolta, e sprizzava felicità. Lui invece
si sentiva nervoso, trafitto da inaspettati complessi di colpa.
A quel hotel, a che albergo?« domandò imbarazzato. «One
inJunieh, uno aJunieh« gorgheggiò Ninette. Junieh?! Era un'altra
città, Junieh: 20 chilometri dal centro di Beirut e 40
minuti dal Comando. «Oh, no!« protestò gettando un'occhiata
sgomenta all'M12 e all'uniforme. «Oh, sì« rise lei, divertita
Quindi lo spinse nel taxi che subito partì diretto ad avenue Nasser,
ne percorse il tratto iniziale, girò a destra in rue Argàn poi
a sinistra nella Pineta, tagliò la rotonda di Sabra dove il quasi
presentimento divenne un presentimento preciso. Ma non volle
ascoltarlo, il suo razionalismo si rifiutava, e mentre pensava
sciocchezze-sciocchezze il taxi si infilò nel vialetto che conduceva
alla rotonda di Tayoune: il passaggio più vicino e più comodo
per varcare la Linea Verde e introdursi nella zona Est. Al
di qua del posto di blocco, una squadra di parà francesi. Al di
là, una di governativi. «Où allez-vous?« chiesero i parà sorpresi
di vedere un sergente armato che viaggiava in taxi con una donna.
A l'hopital Rizk« li rassicurò. «Bon. Passez.« Ai governativi
dette la medesima spiegazione e 40 minuti dopo erano
a Junieh. «Stop!« disse Ninette quando il tassista fu dinanzi a
un povero edificio con la scritta «Hotel«. Vi entrarono, un portiere
sciatto e sudato li guardò con ostilità.«Sijil, documenti
Con sapiente disinvoltura Ninette gli mise in mano una banconota
da 50 dollari e subito l'ostilità si trasformò in cordialità.
La cordialità, in una chiave con un cartellino. «Chambre
Royale, Camera Reale.« Reale?! Era la camera più squallida
che Angelo avesse mai visto. Conteneva solo un gran letto con
una coperta imbrattata di inequivocabili macchie, un comodino
con un lume scrostato, due sedie, un lavabo lercio, un bidet non
meno lercio. E le pareti erano rivestite di piastrelle: particolare
da cui deducevi che prima d'essere un albergo il misero luogo
era stato un bordello. Si affacciò alla finestra. Dava su un cortile
interno dal quale salivano voci sguaiate e nauseabondi odori
di cibo. Se ne ritirò deluso.
Ninette! It doesn't matter, darling. Non importa, caro« rise Ninette.
E con una scrollata di spalle gettò via la coperta imbrattata
di inequivocabili macchie. Poi si accertò che i lenzuoli fossero

puliti, si spogliò, si distese nuda sul letto, e gli tese le braccia.
Please, per favore, darling.
Nuda era bella d'una bellezza del tutto diversa. Il suo corpo
perdeva baldanza e inaspettatamente evocava la fragilità d'un vetro
soffiato a Murano, d'un prezioso bicchiere che chiede d'essere
tenuto in mano con cautela e con garbo. Delicati i bei seni,
i bei fianchi dalle curve soavi, trasparente la pelle solcata qua
e là dall'ombra di sottilissime vene. «Please, darling, please« ripeté
mentre l'incantevole volto di regina barbara s'illanguidiva
in una cedevolezza quasi supplichevole. Lui però rimase in piedi
presso la finestra, senza neanche liberarsi del fucile. Per strada
aveva fantasticato un approccio diverso, gestito da entrambi
dopo la consegna della lettera e del regalo, e quella fretta lo irritava,
lo offendeva.
First my letter and my gift, prima la mia lettera e il mio
regalo« disse scandendo con voce perentoria la parola "first".
Le braccia tese si abbassarono, negli occhi viola apparve un'espressione
stupita.
What letter, darling, what gift? Che lettera, caro, che regalo?
In silenzio le porse una busta e un astuccio. Lei prese la busta,
l'appoggiò sul guanciale. Quindi prese l'astuccio, lo aprì, guardò
la catena con l' àncora a croce. La guardò a lungo, con un misterioso
sorriso, accarezzando assorta il minuscolo rubino. Infine
fece il gesto di scender dal letto per dire grazie con un abbraccio,
ma la voce perentoria la fermò.
The letter, la lettera.
Now, ora?
Now, ora.
Ok, darling.
Ripose l' àncora a croce dentro l'astuccio, si inginocchiò in
mezzo al letto, aprì la busta, si mise a legger la lettera. Superata
l'irritazione, intanto, Angelo.si dibatteva in dubbi imprevisti. E
se ne avesse sofferto troppo, se fosse scoppiata in lacrime? All'improvviso
gli appariva così indifesa, così vulnerabile. Forse
perché un corpo nudo ha sempre un che di indifeso, di vulnerabile,
anche un insetto può fargli del male, o forse perché gli sembrava
così diversa dalla disinvolta ragazza che aveva zittito il portiere
con la banconota da 50 dollari poi gettato via la coperta
imbrattata dalle inequivocabili macchie. Le labbra serrate,
la fronte aggrottata, leggeva e spesso trasaliva come se venisse
punta da uno spillone. D'un tratto si liberò del fucile, lo posò
per terra, le si avvicinò.
Ninette...
Lei smise di leggere, ripiegò la lettera, gliela restituì. Poi levò
un volto serio, maturo, illuminato da uno sguardo intelligentissimo,
e sorrise di nuovo il misterioso sorriso.
You are a very innocent boy, my angel. Maybe because you
live too little and you think too much. Think less, and live more.
Che aveva detto? La guardò confuso.
I don't understand, non capisco, Ninette.
Much better, darling, much better... Because if you did, I
should tell what I don't want to tell. Then you would run away
and he would die again.
I don't understand, non capisco, Ninette.
He would die again, and this time I would die too. And
I want to live, instead.
I don't understand, non capisco, Ninette.
I hate death too much... I hate it the way I hate the loneliness,
the pain, the sorrow, the grief, and the word good-bye. Help
me to live.
I don't understand! Parle francais, Ninette, parla in francese!
Never, darling, never! Come on. Please...
E subito due piccole mani esperte gli tolsero il cinturone che
volò sul pavimento. Gli tolsero la giacca, la camicia, i pantaloni,
il resto. Poi due tenere braccia lo cinsero per trascinarlo in un
pozzo di dolcezza, e la squallida camera dell'ex bordello divenne
davvero una Chambre Royale. Nel cortile le voci sguaiate si

spensero, i nauseabondi odori di cibo scomparvero, e con questi
l'immagine del lercio lavabo, del lercio bidet, l'incubo della testa
decapitata dentro l'elmetto, della bambina schizzata a capofitto
nel water, del bambino morto dissanguato, del camion sfasciato,
di Gino che sognava di andare con gli arancioni, di Zucchero
che assolveva il mestiere di uccidere, del muezzin che berciava
non-toccate-gli-italiani, gli-italiani-ci-danno il sangue, gli
italiani-sono-nostri-fratelli-di-sangue, di Charlie che lo aveva deluso,
dell'S = K In W. Entropia uguale alla costante di Boltzmann
moltiplicata per il logaritmo naturale delle probabilità di
distribuzione. Rimase solo il presentimento d'una tragedia a venire,
d'una catastrofe che si sarebbe abbattuta su loro 2 e sugli
altri. Ma presto anche quello svanì per abbandonarlo alla gioia
di vivere. Non pensare, vivere. E amare. Forse.
Sulla via Senza Nome, intanto, una Mercedes verde oliva passava
e ripassava dinanzi alla 23. E a Gobeyre 2 personaggi
di nome Rashid e Khalid-Passepartout si apprestavano a
entrare in scena.

Capitolo quinto

Il vero soldato mente a sé stesso quando dice di odiare la
guerra. Egli ama in modo profondo la guerra. E non perché sia
un uomo particolarmente malvagio, assetato di sangue, ma perché
ama la vitalità che (per quanto paradossale possa sembrare)
la guerra porta dentro di sé. Con la vitalità, la sfida e la scommessa
e il mistero di cui essa si nutre. Sul palcoscenico della gran
commedia che ha nome "pace" il mistero non esiste. Sai già che
lo spettacolo si compone di alcuni atti e che dopo il primo atto
vedrai il secondo, dopo il secondo vedrai il terzo: le incognite
riguardano solo lo sviluppo della storia narrata e il suo epilogo.
Sul palcoscenico della gran tragedia che ha nome "guerra", invece,
non sai mai che cosa accadrà. Che tu ne sia spettatore o
interprete, ti chiedi sempre se vedrai la fine del primo atto. E
il secondo è una possibilità. Il terzo, una speranza. Il futuro, un'ipotesi.
Puoi morire in qualsiasi momento, alla guerra, e in qualsiasi
momento puoi restar ferito cioè venire tolto dal cast o dal
recinto del pubblico. Tutto è un'incognita lì, un interrogativo che
tiene col fiato sospeso, ma proprio per questo ci vibri d'una vitalità
esasperata. I tuoi occhi sono più attenti, alla guerra, i tuoi
sensi più svegli, i tuoi pensieri più lucidi. Scorgi ogni particolare,
percepisci ogni odore, ogni rumore, ogni sapore. E, se hai
cervello, puoi studiarvi l'esistenza come nessun filosofo potrà
mai studiarla: puoi analizzarvi gli uomini come nessun psicologo
potrà mai analizzarli, capirli come nòn potrai mai capirli in
un tempo e in un luogo di pace. Se poi sei un cacciatore, un giocatore
d'azzardo, ti ci diverti come non ti sei mai divertito e non
ti divertirai mai nel bosco o nella tundra o al tavolo della roulette.
Perché l'atroce gioco della guerra è la caccia delle cacce, la
sfida delle sfide, la scommessa delle scommesse. La caccia all'Uomo,
la sfida alla Morte, la scommessa con la Vita. Eccessi
di cui il vero soldato ha bisogno.
Ne ha bisogno perché di tali eccessi egli vede i lati positivi,
i vantaggi che ne ricava. Via i problemi quotidiani, gli assilli che
in tempo e luogo di pace gli sembravano così gravi e magari lo
erano: i figli da allevare, le tasse da pagare, i debiti da saldare,
l'esame da sostenere, l'impiego da mantenere. Via le necessità
che laggiù ed allora gli parevano insopprimibili: l'aria condizionata
da installare, l'automobile da cambiare, il cappotto da comprare,
il molare da incapsulare, le vacanze da organizzare. Quando
la morte può ghermirti in qualsiasi momento e sopravvivere è
l'unica cosa che conti, il resto diventa una faccenda irrisoria.
Di conseguenza il vero soldato non sa stare lontano dalla guerra,
e appena trova un pretesto le corre incontro senza curarsi dei
pericoli che dovrà affrontarvi, dei disagi che dovrà subirvi, delle
pene che dovrà patirvi, delle infamie che dovrà compiervi.
E se non vi muore, se non vi lascia un pezzo del suo corpo, tornando
a casa ne avrà una nostalgia nella quale si consumerà fino
al prossimo pretesto poi fino alla tomba. Non parlerà d'altro.

Infastidirà i parenti e gli amici coi suoi ricordi di guerra, i suoi racconti di guerra, le sue esperienZe di guerra, li annoierà con la storia del giorno in cui una fucilata lo sfiorò d'un pelo, della sera in cui una bomba gli cadde quasi addosso, della notte in cui lui e i suoi compagni si trovarono chiusi in un cerchio di fuoco sicché temevano di non vedere il sorger del sole: invece lo videro e si lanciarono al contrattacco e lasciarono sul campo i cadaveri di 320 nemici. Sì, nessun divertimento e nessuna avventura gli sembreranno mai paragonabili a quelli che ebbe alla guerra, e privo di lei appassirà. Ingrasserà, invecchierà. Il vero soldato è un masochista. E anche un egoista che non si preoccupa di quello che fa, delle conseguenze che i suoi gesti avranno su sé stesso o sul prossimo, e di rado si pone interrogativi morali: mentre il treno o la nave o l'aereo lo portano verso i pericoli e i disagi e le pene e le infamie che vi affronterà, egli pensa soltanto che sta andando incontro alla sua liberazione. Alleluja! I ceppi del sodalizio sociale sono tagliati, i fastidi della famiglia sono accantonati, gli sbadigli di noia sono dimenticati, e con essi le regole che stabiliscono il bene o il male. Alleluja! Tra poco si incontrerà faccia a faccia con la Morte cioè con la Vita. E sarà in pace con sé stesso.
Che lo ammettessero o no, questo era il caso di molti italiani a Beirut. Era il caso del Condor, era il caso di Charlie, era il caso di Zucchero, di Cavallo Pazzo, di Sandokan. (1 dei personaggi che ancora non conosciamo.) Ma soprattutto era il caso del Pistoia, gran giocatore d'azzardo e gran cacciatore, che a Beirut ci stava per suo personale sollazzo cioè una gran voglia di menar le mani. E ciò spiega l'incidente che stanotte si sarebbe inserito nel mosaico delle casualità con le quali si alimenta il destino. Il Pistoia aggrondò il volto secco ed arguto in una smorfia di collera, spalancò la gran bocca, vomitò un paio di bestemmie, poi tolse l'abito blu che aveva indossato per recarsi dalle sue fidanzate e mise di nuovo l'uniforme. Che fregatura, dioboia, che fregatura! Proprio oggi che aveva i' randevù con la Joséphine e la Geraldine e la Caroline! Gli dispiaceva soprattutto per quella pentola a pressione della Joséphine. Una che a letto non predicava davvero gli evangeli. L' esperienza conta, mi spiego? Allunga l'amplesso, raddoppia la goduria. Geraldine, no. L'esperienza la un ce l'aveva. 17 anni contro i suoi 42, mi spiego? Infatti se volevi darle una ripassatina dovevi fare i conti con la genitrice. Dove-andate, dove-me-la-porta. Qui-girato l'angolo, signora, a-prendere-un-caffè. Ve-lo-preparo-io il caffè, ve-lo-preparo-io. Dopodiché te lo preparava davvero, e addio ripassatina. Però quando riuscivi a svignartela per infilarti in un albergo, che freschezza! Che candore! «T' è piaciuto, Pistoia? Sono stata brava?« Quanto a Caroline, come dire? L' appetito vien mangiando, mi spiego, una ciliegia tira l'altra. E quando ce l'hai nel cesto, le ciliegie, non le conti mica! Abitavano nel medesimo edificio, Joséphine e Geraldine e Caroline. La prima al terzo piano, la seconda al secondo, la terza al primo. Infatti Geraldine l'aveva conosciuta sul pianerottolo del secondo piano, mentre scendeva dal terzo piano di Joséphine, e Caroline sul pianerottolo del primo piano. Mentre scendeva dal secondo piano di Geraldine.

Siccome era amica di Joséphine e di Geraldine che le raccontavano qualsiasi segreto, lo aveva fermato con un gran sorriso e: «Venga, s'accomodi, monsieur le capitaine, le offro un-caffè... Poi, tra caffè e caffè: «Ah, beate quelle 2! Io ho un marito che appena vede il letto s'addormenta! Morirò senza conoscer l'amore. S'era offerto subito: «Un sia mai detto, sora Carolina, ci penso io! Così mi tengo in esercizio.« Intendiamoci: tenersi in esercizio a ciascun piano era una bella sfacchinata. Dopo gli pareva d'essere un vecchio che s' è fatto a piedi i' giro delle 7 chiese, e il Condor scoppiava in certi berci! «Pistoiaaa! Lei il cazzo ce l'ha al posto della materia grigiaaa!« Pressappoco le parole che al telefono strillava sua moglie, gran bel donnino Sì ma più gelosa d'un Otello incornato dalla Desdemona, e inutile

dirle minchiona, io-voglio-bene-a-te, minchiona: aver-3 fidanzatucce-a-Beirut-'unnè-mica-metter-le-corna! Inutile anche replicar generale, icché-posso-farci-se-sono-un-romantico-e-un generoso. Non lo capiva, il Condor. Del resto non capiva nemmeno che la triplice sfacchinata lo divertiva in quanto sfida alla sorte. Perché Joséphine e Geraldine e Caroline erano guelfe cioè cristiane, essendo guelfe vivevano dalla parte dei guelfi cioè nella zona Est, e per recarsi da loro bisognava varcare la Linea Verde: vedersela coi ghibellini di guardia ai posti di blocco eccetera. Dico: se a que' posti di blocco o cammin facendo tu incappi in un branco di ghibellini più bucaioli e merdaioli e segaioli di' solito, come minimo tu rischi i' sequestro!
Bofonchiò sardonico. Guelfi e ghibellini, si. Gira e rigira t'accorgi che al mondo non succede mai nulla di nuovo: che altro era, Beirut, se non un'eterna battaglia di Montaperti coi cristiani al posto dei guelfi e i musulmani al posto dei ghibellini? Ben per questo s'era sentito rinascere a sfasciare il camion del ghibellino di Bourji el Barajni! Rinascere, rinascere! E, se avesse potuto, all'autista avrebbe infilato la pattada sarda nel cuore. Altro che fratelli-di-sangue, al-talieni-ekhuaatùna-bil-dam! Una rabbia, stamani, a sentirsi svegliare da quell'al-talieni-ekhuaatùna-bildam! Era subito corso dal Condor. «Generale« aveva protestato «a scopare s'imparan le lingue. Io l'arabo lo mastico un poco e so che al-talieni vol dire gli-italiani. So che ekhuaatùna vol dire sono-fratelli, che bil-dam vol dire di-sangue, e di fratelli io qui non ce n'ho. Tutti i miei fratelli stanno a Pistoia. A che gioco si gioca?« Ma il Condor non s'era scomposto: «A un gioco intelligente, Pistoia.« Intelligente?! Era intelligente rispondere all'exogene coi doni di plasma sanguigno, alle minacce coi salamelecchi? Era intelligente subir gli spregi di quei saraceni, lasciarli scorrazzare coi Kalashnikov e gli Rpg, non sparargli quando irrompevano a Chatila o a Bourji el Barajni per esasperar gli italiani e intimorire i palestinesi? Non che a lui importasse dei palestinesi, sia chiaro. Erano ghibellini anche loro e fino a ieri ne avevano combinate più dei saraceni a Livorno: sfido io che i falangisti s'eran tolti il gusto di rendergli pan per focaccia! A torto o a ragione però gli italiani eran qui per proteggerli, e quando si protegge qualcuno 'un si può mica accettare che i nemici gli vadano in casa! Il fatto è che il Condor ascoltava troppo Charlie. Pendeva dalle sue labbra come la Maria de' Medici pendeva dalle labbra d'i' Richelieu, madonnabona, e Charlie si fidava troppo del feroce Saladino. Insomma di Zandra Sadr. Non voleva ficcarselo in testa che per gli arabi le promesse non hanno importanza, che nello stesso momento in cui frignano fratello di-sangue ti mandano il camion col kamikaze. E se glielo spiegavi, se gli ricordavi che il Corano non proibisce di dir le bugie, che addirittura loda e incoraggia chi le dice per la gloria dell'Islam, ringhiava: «Sta' zitto, fascista.« Oppure: «Chiudi il becco tu che sei amico del capitano Gassàn.« Sissignori, lo era. Ogni volta che andava da Joséphine e Geraldine e Caroline si fermava alla caserma di Bodaru, la caserma dell'Ottava Brigata, per scambiarci due chiacchiere. Perché l'era un tipo in gamba, Gassàn: un superguelfo coi fiocchi, un vero lanzichenecco. Anzitutto parlava un italiano perfetto. L' aveva imparato alla Scuola di Guerra di Civitavecchia durante un corso per ufficiali stranieri e perfezionato alla Scuola di Paracadutismo di Pisa dove era stato suo allievo. Poi aveva fegato e che fosse necessario o no liquidava i ghibellini senza pensarci 2 volte. Infine sapeva quel che Charlie non aveva nemmeno intuito: macché russi e americani, macché comunisti e capitalisti! La prossima guerra non sarebbe scoppiata tra ricchi e poveri: sarebbe scoppiata tra guelfi e ghibellini cioè trá chi mangia carne di maiale e chi non la mangia, chi beve il vino e chi non lo beve, chi biascica il Pater Noster e chi frigna l'Allah russillallà! Pistoia, si torna alle Crociate, Pistoia« borbottava sempre Gassàn. E a volte aggiungeva: O Ci siamo già tornati?
Dondolò il magro corpo dinoccolato, sfavillò gli occhietti cupidi

e allegri. Magari! C'era venuto con quella speranza a Beirut!
Queste Forze Multinazionali mi ricordano le Crociate, s'era
detto, i bei tempi in cui si faceva a botte co' mori. Bene, bene,
così con la scusa dei palestinesi da proteggere, si va a diverticci
un po': a mollare qualche colpo di archibugio e di spingarda.
E partendo s'era sentito come Tancredi d' Altavilla. Quello della
Gerusalemme Liberata che insieme allo zio Boemondo di Taranto
aveva seguito Goffredo di Buglione e ripreso il Santo Sepolcro,
sgraffignato il tesoro della moschea di Umar nonché collezionato
un buscherlo di Clorinde e Florinde e Teodolinde che
abitavan nello stesso stabile cioè nell'harem. Che pacchia, ragazzi,
che pacchia. Invece, Clorinde e Florinde e Teodolinde a
parte, eccolo qui a fare il buon samaritano che regala il plasma
sanguigno o si rompe le palle a Chatila. Sissignori, a Chatila
gli toccava andare stasera. A Chatila! Perché non fidandosi del
giudizio di Falco e di Aquila 1 tutte le sere il Condor si snocciolava
le postazioni di Bourji el Barajni e Chatila ma stasera
era dovuto correre a Sierra Mike per accertarsi se Sandokan avesse
sistemato bene le mitragliatrici contraeree sui tetti e, dopo aver
spedito Zucchero a Bourji el Barajni, aveva chiamato lui che s'era
già messo in blu. Gli aveva appioppato la grana di sostituirlo
a Chatila e inutile replicar generale, veramente-io-ciàvrei-alcuni
randevù-personali... Una grana, sì. Una responsabilità grossa. Infatti
'unn'era mica Bourji el Barajni il problema degli italiani:
era Chatila. La fottuta casbah di Chatila, il fottuto rettangolino
di 500 metri per 1000 su cui si addensavan le brame
degli sciiti e dei governativi. Degli sciiti perché gli sciiti ne avevan
bisogno per dominare indisturbati sulla zona Ovest, dei governativi
perché i governativi ne avevan bisogno per mantenere
il controllo sull'intera città... Per capirlo bastava dare una sbirciata
alla mappa. Infatti il lato nord si intersecava con Sabra che
i francesi non presidiavano quasi più, merde-alors, je-m'en-fiche,
me-ne-frego, sicché i beduini ci scorrazzavano come nel deserto:
'un gli mancavano che i cammelli. Il lato sud costeggiava la
via Senza Nome, importantissima arteria che a levante diventava
la via per Damasco e a ponente confluiva nel litorale di Ramlet
el Baida. Il lato ovest fiancheggiava avenue Chamoun, viale
assai comodo per raggiungere la Città Vecchia e la costa settentrionale.
Il lato est si apriva su avenue Nasser e quindi aveva

di fronte Gobeyre, epicentro degli Amal e punta di diamante
dell'avanzata sciita. Madonnabona! Per invadere Chatila i ghibellini
non avevano che passare da Sabra o scendere il marciapiede
di Gobeyre, attraversare avenue Nasser, infilarsi in qualche
vicolo o viuzza o stradina o sentiero. Sembrava un formaggio
coi buchi messo lì per attrarre i topi che non mangian carne
di maiale, la fottuta casbah, e le postazioni dei marò o dei bersaglieri
non bastavano certo a respingerli. Icché tu vòi respingere se
tu ti gingilli coi salamelecchi, con gli ialla-iaíla, gli indietro
indietro?!? Però stanotte se la sarebbero presa ni' culo, que' topi.
Al minimo tentativo, tatatà! Il Pistoia gli avrebbe sventagliato
un'archibugiata che lèvati. Al Creatore, li avrebbe spediti, al Creatore.
Anche per consolarsi dei suoi randevù sprecati, per vendicare
Joséphine e Geraldine e Caroline rimaste a stomaco vuoto,
mi spiego? O scopa o spara, dice Tancredi d' Altavilla nella Gerusalemme
Liberata. E guai a dimenticarlo, concluse. Poi agguantò
l'M12 e 2 caricatori di 9 millimetri Parabellum, lasciò l'alloggio,
chiamò il suo autista che aspettava accanto alla campagnola.
Movi le chiappe, Ugo!
Agli ordini, signor capitano!« rispose Ugo con la sua vociaccia
sguaiata. «Dove si va?
A caccia, Ugo, a caccia.
A caccia di che, signor capitano?
Di topi, Ugo, di topi.
Quali topi, signor capitano?
I ghibellini che entrano da' buchi, no? Spòstati che voglio
guidare io!« E dimentico diJoséphine, di Geraldine, di Caroline,

ghermì il volante. Partì alla ricerca d'un buon braccheggio
per fermarsi ad aspettar la preda.
Erano 9 i possibili braccheggi, insomma le postazioni che
con gli M113 e in un paio di casi le altane tappavano i buchi
di Chatila. La 21, la 22, la 23, la 24,
la 25, tenute dai bersaglieri. La 25 Alfa, la
27, la 28, tenute dai marò. La 27 Civetta
tenuta dai marò e dai bersaglieri insieme. E la prima che scorgevi
arrivando da rue de l' Aérodrome era la 24, situata
sull'angolo sud-est del fottuto rettangolino e cioè sulla rotonda
del cavalcavia. (Quella da cui incominciava avenue Nasser e da
cui passava la via Senza Nome.) Però la 24 tappava
il buco meno sfruttato, un sentiero che finiva alle spalle della
fossa comune, e non vi si fermò. Imboccò avenue Nasser, percorse
i 500 metri del lato est, girò nella carreggiata opposta,
e si portò alla 22: la postazione sull'angolo nord-est.
Tutto bene, figliolini?
Signorsì, signor capitano.
Stava in una piazzetta resa scomoda da un distributore di
benzina che forniva agli Amal il pretesto per avvicinarsi, la 22,
e di fronte aveva l'ultimo tratto di Gobeyre nonché rue
Argàn: una traversa sempre piena di guerriglieri. A settentrione,
invece, le case di Sabra e la strada per la Torre: già teatro
di molti appetiti. In compenso, sia a ponente che a meridione
era orlata da baracche che formavano un blocco compatto e l'unico
buco consisteva in un vicolo che sfociava nella 25.
Pessimo braccheggio, dunque. E guidando in senso contrario
a quello da cui era venuto, si portò alla 25: la postazione
al centro del lato est e proprio di faccia al marciapiede
di Gobeyre.
E da voi?
Pare tranquillo, signor capitano.
Buon braccheggio, la 25. Occupando 1 slargo cinto
a sinistra da ruderi che celavano un vecchio bunker e chiuso
a destra da un villino semidistrutto che chiamavano la casa di
Habbash perché ci aveva vissuto il capo palestinese George Habbash,
tappava infatti il buco più facile: la strada lunga e stretta
che da avenue Nasser conduceva al cuore del quartiere. Se ne
staccò di malavoglia e, scansato un vasto cratere di bomba che
s'affondava poco lontano dal vicolo proveniente dalla 22,
si infilò nella strada lunga e stretta. Superò la 25 Alfa,
un'altana sul tetto della casa che si trovava a circa metà tragitto,
proseguì per altri 300 metri, e si portò alla 21: la postazione
a guardia del punto in cui lo stradone di Sabra incrociava
lo stradone di Chatila e che sul tetto della stamberga situata
all'incrocio aveva un'altana. L'altana di Chiodo.
Nulla di nuovo?
No, signor capitano.
Ottimo braccheggio la 21, si disse. Davvero ottimo.
Perché, oltre a tappare il buco più grosso, offriva una visuale
assolutamente perfetta. Compiuto il giro si sarebbe piazzato qui.
Poi sterzò a sinistra, si buttò sullo stradone di Chatila, guardando
sospettoso una viuzza che spariva dentro un dedalo di stamberghe
raggiunse la fossa comune e si portò alla 23: la postazione
sul lato sud cioè al centro della via Senza Nome. Buco
assai comodo, questo, pei topi che entravan con le automobili.
Allargò le narici, quasi avesse captato qualcosa che non c'era eppure
c'era o era in viaggio. Esitò un poco, quasi gli dispiacesse
riavviare il motore.
Occhio alle ombre, eh?
Certo, signor capitano.
E dito al grilletto.
Poi uscì nella via Senza Nome. Girò a destra, andò avanti
per mezzo chilometro, oltrepassò un vicolo sorvegliato da 2
marò, il posto di guardia dove la domenica della duplice strage
Fabio aveva bevuto il caffè del mullah, e fu alla 28: la postazione
all'angolo sud-ovest cioè all'incrocio della via Senza Nome

con avenue Chamoun. Ignorando il capocarro che lo salutava
e girando di nuovo a destra oltrepassò anche quella. Entrò
in avenue Chamoun, percorse i 500 metri del lato ovest
girò ancora a destra, piombò in uno spiazzato con gli avanzi d'una
piscina, fu alla 27: la postazione all'angolo nord-ovest,
situata sulle rovine della Cité Sportive. E li avrebbe dovuto continuare
verso una scalinata che si perdeva nell'oscurità (l'accesso
alla Ventisette Civetta), lasciare la campagnola, salire. Ma dinanzi
all'M113 della 27 tornò indietro: di colpo. A velocità pazza
e ripetendo all'inverso il medesimo giro si riportò alla 21
frenò, spense i fari, si irrigidì come un bracco che ha fiutato la
selvaggina. Collo teso, orecchi ritti, pupille dilatate, denti serrati.
Che c'è, signor capitano?!« chiese Ugo, smarrito.
Roba« ringhiò.
Che roba?
Topi. Ghibellini. Topi.
Neanche un istante dopo una Mercedes verde oliva irruppe
dalla via Senza Nome. Superò il carro della 23, sfiorò il
bersagliere Cipolla che col fucile puntato intimava l'alt, proseguì
per un centinaio di metri, quindi si tuffò nella viuzza che
spariva dentro il dedalo di stamberghe. A bordo c'erano 2 giovanotti.
Quelli, signor capitano?« chiese Ugo, ancor più smarrito.
Quelli« ringhiò felice. E subito rimise in moto, con una gran
giravolta si inserì nella strada lunga e stretta, raggiunse lo slargo
della 25, balzò a terra, armò l'M12, si piantò a gambe
divaricate presso il recinto del carro. «E usciranno da qui.
Da qui, signor capitano?!
Da qui.
Non aveva senso affermarlo. Niente autorizzava a supporre
che i 2 non restassero nel dedalo delle stamberghe o che lasciando
Chatila uscissero dalla 25 o dalla 21 o
dal sentiero della 24 anziché dalla 23. Ma il bracco
cacciatore, il soldato che amava profondamente la guerra, il giocatore
d'azzardo che alla guerra si divertiva come non si sarebbe
mai divertito al tavolo della roulette, sapeva che sarebbero
usciti di li e che doveva aspettarli lì. Non aspettò molto. Trascorsi
3 o 4 minuti, la Mercedes verde oliva sbucò dal
buio e piombò nello slargo.
Alt! Stop! Alt!« gridarono i bersaglieri a terra.
Alt! Stop! Alt!« gridarono i bersaglieri sopra il carro.
Alt! Stop! Alt!« gridò il capocarro.
Lui invece non gridò nulla: sparò. Una raffica lunga, sicura,
precisa. Una sventagliata di colpi che piovvero sul cofano, sul
parabrezza, sui 2, sicché quello che guidava s'accasciò sul sedile
e mancando d'un pelo il cratere di bomba l'auto andò a sbattere

contro la casa di Habbash. Poi girò su sé stessa e si fermò
sul viottolo dove risuonò una voce contenta.
V'ho acchiappato, topi! Barrah, fuori, barrah!
1 venne fuori, insanguinato e terrorizzato.
Aamel maaruf, per favore, aamel maaruf...
L' altro rimase accasciato sul sedile a lamentarsi.
Saedna, aiuto, saedna...
Saedna un cazzo, e 'unn'incominciamo co' piagnistei ché
t'ho appena graffiato!« abbaiò la voce soddisfatta. «Barrah, fuori,
barrah!
Altro che barrah-fuori-barrah, signor capitano!« brontolò
il capocarro. «Qui bisogna portarli all'ospedale da campo!
Ma non ebbe successo.
Calma, figliolino, calma! Prima mi devon dire icché volevano,
questi du' topi.
Non volevano nulla, sospirò Aquila 1 distogliendo lo sguardo
dalle 9 fanciulle di bronzo che emergevano ignude dal lampadario
viennese, e non erano topi. Erano 2 guaglioni ubriachi
di hascish, 2 drogati. Ma il Vultur gryphus non aveva mosso
un rimprovero al becero colpevole d'aver sparato l'inutile raffica:
se 1 era presa coi suoi ragazzi e con lui: «Se quei mollaccioni

che lei chiama i-miei-ragazzi non si fossero fatti sorprendere, il Pistoia non avrebbe sparato! E colpa sua, colonnello! Delle sue indulgenze, delle sue premure paterne, delle sue mollezze!« E intanto quei poveretti della 25 si beccavano le parolacce, le provocazioni, gli sputi degli Amal schierati come corvi sul marciapiede di Gobeyre. Sì, anche gli sputi. Certi scaracchi che sembravano uova al tegamino: ciaf, ciaf, ciaf! Sicché i bersaglieri del carro non facevano che restituirli e quel tratto di avenue Nasser pareva un campo da tennis con gli scaracchi e i reciproci insulti al posto della palla. «Khoda, ibn sharmuta! Tieni, figlio di puttana!« Ciaf! «E tu pigliatiil mio, culo rotto.« Ciaf! Senza contare il rischio d'una vendetta o d'una scorreria notturna. Toccò il corno di corallo che teneva in tasca per esorcizzare la iella, rivolse una muta preghiera ai suoi santi e ai suoi profeti, quindi lasciò la base e raggiunse Chatila dove si fermò subito alla 23 per rincuorare la piccola ombra di guardia accanto alla fossa comune.
Salve, Cipolla. Vabbuo'?
Signorsì, signor colonnello« rispose con voce tremante Cipolla.
Mi raccomando: nun fà sbagli, stanotte.
Signornò, signor colonnello...
E un posto antipatico, questo. Me ne rendo conto.
Signornò, signor colonnello...
Lo è, lo è!« Osservò il sinistro rettangolo pieno di spazzatura e di erbacce. Gesummaria, che tomba era quella? Dall'alba al tramonto, capre che andavano a brucarvi e a seminarvi sterco; dal tramonto all'alba, talpe che ci banchettavano. E non vi avevano messo neanche un cippo, quei barbari, un epitaffio che ricordasse chi v'era sepolto. A indicarne il contenuto, solo una canna di bambù da cui ciondolava uno straccio sfilaccicato: gli avanzi d una bandiera nera che ora non si capiva se fosse grigia o marrone. La bandiera dei palestinesi. «Dirò a Nibbio di trasferirti, guagliò...
Oh, no, signor colonnello! Nun me trasferisca, pe' favore, no! Io ce tengo a sta' ccà!
Ci tieni?! Da quando?!
Da stamani, signor colonnello...
Da stamani?! E perché?
Cipolla si contorse, tossi.
Perché stamani 'o generale è venuto accà, signor colonnello. E ci ha fatto 'a predica, a noi della 23, pe' 'a storia della Mercedes. Ci ha detto che ci simmo cumportati con debolezza, che nun ce simmo cumportati da uommene, da uomini, che l'uommene s'anna a cumportà da uommene eccetera. E cu' rispetto parlanno, signor colonnello, 'a parola uommene m'ha dato fastidio. Gli avesse voluto risponne genera', i' tengo 19 anni, nu' so' n'ommo. Nu' me sento manco pronto a diventà n'ommo! Poi c'aggio ripensato, signor colonnello, e aggio scoperto che me sento pronto a chesta e a tante altre cose. Nu' a tutte ma a tante. Sicché è meglio che accummencio a diventà n'ommo imparanno a sta' cu' 'e muorte, a stare coi morti. 'E vedite, li vede, signor colonnello?
Chi, che cosa?
I fuochi fatui, signor colonnello.
Macché fuochi fatui, Cipolla!
Ce stanno, signor colonnello! Ce stanno!
So' lucciole, Cipolla.
Lucciole 'e vierno, d'inverno, signor colonnello? Vedite làmiezzo, guardi laggiù nel mezzo, vedite!
Aquila 1 guardò e sobbalzò. Ma non perché avesse visto un fuoco fatuo o una lucciola: perché ai piedi della canna di bambù con la bandiera sfilaccicata c'era qualcosa che prima non aveva visto. Un fiore. Un gladiolo giallo.
Non vedo che un gladiolo giallo, Cipolla.
So' stato io, signor colonnello, l'ho portato io.
Tu?!
Si... Me faceva pena vedé sulamente 'a spazzatura, 'a monnezza.

So' cristiani pure loro, no? Cristiani musulmani ma cristiani!
Accussì l'aggio arrubbato a rinto 'a cappella, signor colonnello.
Speriamo ch' 'o Signore nun s'offende.
Non se ne offenderà, Cipolla.
Risalì sulla campagnola, percorse lo stradone fino alla 21
dove scese per arrampicarsi sull'altana sopra il tetto della
stamberga e rincuorare Chiodo. Eccolo lì, chino sul fucile e con
una doppia razione di rancio posata su un sacco di sabbia.
Salve, Chiodo. Vedo che l'appetito non manca.
Signornò. Mangiare sveglia.
Sei stanco, vuoi il cambio?
Signornò, sto bene. Se 'un fosse per quelle carogne dei ragazzini
che abitano sotto...
Perché, che fanno?
Ce l'hanno con me, signor colonnello. Non fanno che tormentarmi
col solito italiani-tomorrow-kaputt, italiani-bum-bum!
Uhm... Vuoi che ti trasferisca, Chiodo?
Oh, no! No! Non si disturbi, signor colonnello!
Niente disturbo, Chiodo. Lo dico a Nibbio e...
Per piacere, signor colonnello, la non glielo dica!
Vuoi diventare un uomo anche tu, Chiodo?
Un uomo, signor colonnello?!
Sì, come Cipolla. Volevo toglierlo dal posto di guardia accanto
alla fossa comune, e non ha voluto. Mi ha detto che stare
COi morti lo aiuta a diventare un uomo.
Beato lui, signor colonnello. Io non credo che diventerò un
uomo perché sono stato coi vivi e coi morti a Beirut.
E allora perché non vuoi che ti trasferisca in un posto migliore?
Perché quassù si respira aria bòna, signor colonnello.
Aria buona?! Chiodo... Non sarà mica una questione di
donne?
No, no, signor colonnello. Meglio ricchioni che morti.
Bravo, Chiodo. Vedo che l'hai imparata.
Signorsi, signor colonnello...« Poi lo guardò scendere dall'altana
e tirò un sospiro di sollievo. Porca miseria, l'aveva scampata
bella! Icché l'avrebbe mangiato, Jamila, se i' colonnello lo
avesse tolto dall'altana: l'aria? L'era tanto secca, poera Jamila.
Ma non secca d'una secchezza sana, robusta come la sua: secca
d'una secchezza malata, rachitica. E poi l'era così buona, la 'unn'assomigliava
davvero a' su' fratellaccio. Rubava il mangiare e
basta. Perché se tu glielo davi, la 'un lo prendeva: si metteva
le mani dietro la schiena poi abbassava gli occhi e scoteva la testa
per dire no. Se invece tu lo posavi su un sacco di sabbia senza
dire nulla, l'aspettava che tu voltassi le spalle e la se lo portava
via per divorarselo zitta zitta in un cantuccio. Come il giorno
che l'aveva rubato il pOllo. Cerca il pollo, dov'è il pollo, chi mi
ha preso il pollo, e se l'era preso lei. Se lo stava spolpando zitta
zitta, rannicchiata in un cantuccio... Eh, sì! La portava per Jamila,
la doppia razione. Tanto, per lui, una l'era più che sufficiente.
Solo l'altro giorno la 'un gli era bastata. Le aveva mangiate
tutte e 2 e per mangiare la poera Jamila l'era scesa per
strada a frugare tra le immondizie. Lo aveva scritto anche alla
sua sorellina che aveva la medesima età, 9 anni, e che sciupava
il cibo peggio d'una miliardaria. Lo cincischiava, lo spiaccicava,
lo lasciava nel piatto anche se si trattava di roba sopraffina
cioè cotta da lui: frittelle di San Giuseppe e via dicendo.
Le aveva scritto: «Cara Monica, te che tu mi sciupi perfino le
frittelle di San Giuseppe, lo sai che la Jamila il mangiare la lo
ruba o la va a cercarlo nella spazzatura?« E ai suoi genitori aveva
scritto: «Caro babbo e cara mamma, voi sapete che io ero
diventato comunista per via dei baraccati davanti a casa nostra,
insomma per via dei poveri e della fame. Ma quelli son poveri
per modo di dire. Sempre con la pizza in bocca, o col maritozzo
alla crema o col cono gelato. E grassi. Se vu' conosceste la Jamila,
poeraJamila, vu' lo capireste quanto sia giusto pigliassela pe'
disgraziati che 'un mangiano...
Chiodo!« gridò Aquila 1 dallo stradone.

Signorsì, signor colonnello...
Però non mangiare troppo, eh?
Stia tranquillo, signor colonnello...
Fosse facile...« mormorò tra sé e sé risalendo sulla campagnola
e ordinando all'autista di portarlo alla 27 Civetta.
Gli era tornato il nervosismo di prima, l'angoscioso timore che
stanotte capitasse davvero una rogna, e voleva studiare la situazione
dall'alto della 27 Civetta.
In preda a quel timore salì per i ruderi della scalinata che
conduceva a una rozza piattaforma: l'avanzo di un solarium che
ai tempi della Beirut felice arricchiva la Cité Sportive. Sulla rozza
piattaforma, un casotto completamente fasciato da sacchi di sabbia
e quasi invisibile perché immerso nell'oscurità. Dentro il casotto,
Nazareno e un marò che scrutavano dalle feritoie. Con
Nazareno e il marò, un arsenale di visori notturni a intensificazione
di luce e binocoli, radio, motorole, mappe da consultare
con le torce elettriche. Aquila 1 vi entrò e levò una voce che
non gli apparteneva. Indispettita, aspra.
Nazareno, hai notato qualcosa di insolito?
Signornò, al'è n'euli staneuit, è un olio stanotte. A sparo
gnanca, non sparan nemmeno« rispose Nazareno, sorpreso.
Mai fidarsi dell'olio, a Beirut. Prima o poi bolle. Dammi
1 di quei visori.
Li portò agli occhi, impaziente. Di feritoia in feritoia spazzò
il perimetro di Chatila: prima avenue Nasser, poi la rotonda
del cavalcavia, poi la via Senza Nome, poi l'incrocio con l'ambasciata
del Kuwait, poi avenue Chamoun, poi il lato in comune
con Sabra. Niente, non si vedeva niente. Li spostò sul Comando,
l'ospedale da campo, il Logistico, la base Aquila, quindi
Bourji el Barajni e l'aeroporto. Niente. Li deviò a sud, sulla caserma
della Sesta Brigata, poi a ovest sul litorale di Ramlet el
Baida e la base Sierra Mike. Niente. Li orientò a nord, su Sabra.
Niente. Allora li riportò su avenue Nasser, sulla piazzetta
della 22, sullo slargo della 25, sull'angolo della
24, sopra e sotto il cavalcavia. Niente. Alla 25
e attorno alla 25, lo stesso. In mezzo allo slargo
i bersaglieri del carro apparivano quieti, sul marciapiede di Gobeyre
gli Amal sembravano parlottare fra loro, e un miliziano
seduto su una poltroncina di vimini sonnecchiava beato. Stasera
non si svolgeva neanche lo scambio di scaracchi. Restituì i
visori a Nazareno che osservava qualcosa a Tayoune.
Che c'è, che guardi?
Na cavala, una cavalla, signor colonnello.
Una cavalla?!
Si, a i' è na cavala, c' è una cavalla, al passaggio di Tayoune.
L'hai vistla jer, l'ho vista ieri, mentre traversava la rotonda per
compagnè doi feri, per accompagnare 2 feriti al Rizk. Na cavala
bianca con la crinera bionda. Bellissìma. Chissà a chi a apartén.
Forse a gnun, a nessuno. As na stà, se ne sta, sempre sull'aiola,
sola sola a mangè l'erba, e l'ha doi euj che s'cianco amore.
E ha 2 occhi che strappano amore. Un ino, un inno alla
vita, signor colonnello!
Macché vita e non vita, macché amore e non amore! Ti pare
il caso di distrarsi con una cavalla?!
Ch'a me scusa, mi scusi, signor colonnello. .. A l' è stait n'atim
ed distrassion, è stato un attimo di distrazione...« balbettò
Nazareno, mortificato. ffMi i l'hai sempre vorsù un caval, io ho
sempre desiderato un cavallo, non podend avej un caval e son
comprame n'aso, non potendo avere il cavallo mi son comprato
un asino e...
Cosa vuoi che m'importi del tuo asino e del tuo cavallo!
Tàgliati i capelli, piuttosto, e stai più all'erta! Devi stare più
all'erta!
Signorsì, signor colonnello...
E ridammi i visori! Dove mi avete messo i visori?!
In nessun posto, signor colonnello. Li ha posati lei. Eccoli
rispose il marò, altrettanto mortificato. Strano: di solito Aquila

1 era così gentile.
Riprese i visori, tornò a scrutare la 22 poi la 25
poi la 24, poi di nuovo la 25 e concentrò
l'attenzione sulla sagoma del bersagliere che alle spalle del
carro controllava il retro della casa di Habbash cioè il vicolo diretto
alla 22.
Era Ferruccio, e Nazareno avrebbe dato molto per avere il
suo posto di guardia. Infatti si trovava presso le macerie d'una
casa crollata sotto le bombe di 10 anni prima e grazie a un
seme portato dal vento tra le macerie era nato un bellissimo fico.
Anche Ferruccio era nervoso. Lo era perché stamani Nibbio
lo aveva chiamato e: «Metti l'uniforme pulita, er foulard più stirato
che ciài, lustrete li scarponi e viè co' me.« «Per andar dove,
signor capitano? Dal Condor che te porta da li francesi. Te
danno 'na medaja.« «Perché, signor capitano?« «Pe' la bambina
der water.« C'era rimasto male. Gli era parsa un'offesa alla bambina.
Tuttavia aveva messo l'uniforme pulita, il foulard più stirato
che avesse, s'era lustrato gli scarponi, e via dal Condor che
lo aveva accolto a berci. Quel-berretto-è-storto. Quei-capelli-non
sono-abbastanza-corti. Quelle-stringhe-sono-polverose. Cristo!
E mai possibile avere le stringhe pulite in una città dove perfino
l'asfalto è coperto da una patina di terra rossa?! Al sciur general
non piacevano i bersaglieri, ecco il punto, li trattava peggio
dei marò. Per lui non esistevano che i paracadutisti. Proprio
il contrario di Aquila 1 che voleva bene a tutti e a tutti si
rivolgeva con civiltà. Stai-attento-a-non-premere-per-sbaglio il
grilletto. Non-prendere-freddo. Hai-fame, hai-sonno, le-hai-messe
le-calze-di-lana? E poi con Aquila 1 potevi confidarti. Potevi
dirgli sciur culunèl, la vori minga chela medaja chi, non la voglio
questa medaglia, la me par un'ufesa a la tusèta. Mi sembra
un'offesa alla bambina... Ieri gli aveva addirittura chiesto di toglierlo
un poco dalla 25. Sciur culunèl, ghe la fu pu
a stà chi fermu suta el fig, non ce la faccio più a star qui fermo
sotto il fico. Ch'el me manda una quai ura in pattuglia, mi mandi
qualche ora in pattuglia, in piasè. Ce l'aveva mandato sicché
aveva visto finalmente qualcosa: le donne che andavano al mercato,
i ragazzini che giocavano a palla, i vecchi che stavano sulla
porta di casa a prendere il sole, e il mullah del caffè. Aveva conosciuto
anche Farjane, la graziosa ragazza che nella speranza
di scappare in Italia si vestiva a festa coi sandali dorati e il vestito
d'organza poi si aggirava per le postazioni e ad ogni soldato

chiedeva: Will you please marry me, mi sposi per favore?« Se
non fosse stato ultracotto della sua Daniela, le avrebbe detto:
Te spusi mi, ti sposo io, Farjane.« E poi aveva conosciuto Fatima,
la prostituta dei marò. Racchia, lei, racchia. Un sedere che
sotto i blue jeans pareva un materasso. Che pirla, i marò, a spenderci
i soldi per scoparla nella jeep in fondo alla piscina! Durante
l'assedio israeliano un'esplosione aveva scaraventato una jeep
dentro la piscina per le gare di tuffo, anziché fracassarsi o rovesciarsi
la jeep s'era posata garbatamente sul fondo, e ora i marò
la usavano come garconnière con Fatima... Scrutò meglio
nel buio, imbracciò meglio il fucile. Gli era parso d'udire un
fruscio, quasi un passo felpato di gatto, poi di scorgere un'ombra
che avanzava per confondersi con l'ombra del fico.
Maometto! Te set ti, sei tu, Maometto?
Non gli rispose nessuno, tuttavia non se ne preoccupò più
del necessario. Di solito questo accadeva quando Maometto veniva
a trovarlo. Strisciava fin lì quatto quatto, a volte venendo
dalla strada lunga e stretta che partiva dalla 21, a volte
girando dietro la casa distrutta tra le cui macerie era nato il fico,
poi gli si accucciava ai piedi e non serviva protestar Maometto
te devet piantala, devi smetterla. Maometto giurum che te la
piantet, giura di smetterla. Maometto giurava e se ne dimenticava.
Tanto non aveva paura di nulla. Neanche delle fucilate. A
11 anni c'era così abituato che le considerava un rumore fra
tanti, una cosa normale come la pioggia. Chi ha paura della pioggia?

Maometto! Rispund, rispondi, Maometto!
Di nuovo non gli rispose nessuno, e stavolta se ne spaventò.
Ebbe quasi la tentazione di sparare sull'ombra che era riapparsa
un istante. E se Nibbio avesse avuto ragione? Ieri Nibbio gli aveva
fatto una scenata. «Ferruccio, lo vòi capì che tenè li estranei in
postazione è proibito?!«Si, capitano.« «Te lo vòi ficcà 'n testa
che li rigazzini qua nun sono innocui? Si, capitano.« «Nun
lo sai che qua li addestrano come li militari e che a 12 anni
so' già sordati?« «Si, capitano.« «Nun te rendi conto che quarcuno
potrebbe mandallo apposta pe' distratte, pe' attaccacce?
Sì, capitano.« «E se un'ombra nun reagisce ar chi-va-là, se spara!
Se spara, se spara!« «Sì, capitano.« Aveva risposto sì, sì, sì,
sì, sì, però a Maometto non avrebbe sparato davvero. Cristo! Ai
bambini non sparava, lui. Sarebbe crepato piuttosto che sparare
a un bambino. Posò il fucile.
Maometto! Ven fora, vieni fuori, el su che te se' ti!
Sono me, sono me!« rispose una vocetta allegra. E subito
l'ombra si materializzò per diventare un bel bambino pulito, camicia
pulita, calzoncini puliti, capelli puliti, che si accucciava
ai suoi piedi e gli porgeva un cartoccio di semi di zucca. «Io portato
te semi di zucca!
Li respinse fingendosi incollerito.
Che semi o non semi! S'eri lì pe' sparat, stavo per spararti
stavo! Devi smetterla di far queste cose, capito?
Sì, Ferruccio. Scusa, Ferruccio, afuàn.
No, te scusi no! Dici afuàn, afuàn, e po t'el fet ammò, e
poi lo rifai! Va' via! Stasera te vori no, non ti voglio!
Ferruccio... Aamel maaruf, per favore, Ferruccio...« La vocetta
allegra incominciava a incrinarsi. «Me rimanere zitto, fermo,
ma tu no cacciare no?
Odit, ho detto via! Ialla! Via!
Piangendo Maometto posò per terra il cartoccio coi semi di
zucca. Si alzò, se ne andò, tornò ad essere un'ombra confusa con
l'ombra del fico, una foglia che si dilegua dentro la notte. E Ferruccio
tirò un gran calcio ai sacchi di sabbia, pentito. Cacciarlo
a quel modo! Non avrebbe dovuto cacciarlo a quel modo! Anziché
rispondere a Nibbio tutti quei si capitano avrebbe dovuto
spiegargli che Maometto non veniva per aiutare i Figli di Dio
ad ammazzar gli italiani: veniva per portargli i semi di zucca,
tenerlo svéglio con un po' di compagnia! E duro, sai, il turno
di notte: star 12 ore tutto solo a tender gli orecchi e scrutare
nell'oscurità. A un certo punto ti vien sonno, crolli. Se accanto
hai qualcuno che chiacchiera, invece, il tempo scorre via alla svelta.
Non che avesse da raccontargli cose allegre, povero Maometto.
Suo padre era stato ammazzato con suo nonno e suo zio e
sua sorella nel massacro di Sabra e Chatila, dell'intera famiglia
non gli restava che la mamma, sicché nel suo buffo italiano coi
verbi all'infinito parlava esclusivamente di quello. «Io e mia mamma
vivi perché nascondere noi sotto morti. Mia sorella non nascondere
sé sotto morti, dire che morti pesare molto, pesare troppo.
E prima di ammazzare lei loro prendere lei, fare lei brutte
cose. Brutte! Visto con miei occhi. Mia sorella 14 anni.
Ora lei e mio papà e mio nonno e mio zio in fossa comune che
vicino mia casa però io non guardare mai. Mia mamma non volere.
Dire che se io guardare io diventare come Kadijia.« «E Kadijia
chi è?« «Kadijia essere pazza di Chatila, tu no conosci? Essere
pazza che sempre ridere cantare ballare. Diventare pazza
perché sempre andare e guardare fossa comune dove suo marito
e 5 figli morti ammazzati.« A volte, per non ascoltar quegli
orrori, parlava lui. Gli raccontava dei suoi genitori, della sua
fidanzata, della sua città che era una città senza mare e senza
macerie. Oppure lo mandava dal siriano che aveva la bottega di
alimentari accanto alla 21 ma insieme agli alimentari vendeva
l'hascish sicché non la chiudeva nemmeno la notte. «Va'
a tom un pu d'hascish, vai a prendermi un po' d'hascish, vai,
e non farti fregare sul prezzo.« Raccomandazione superflua in
quanto non era facile fregare Maometto. Se il siriano ci provava,

Maometto si metteva a strillare akrùt-ladro-akrùt ed esigeva
il risarcimento danni in semi di Zucca e pistacchi. Oppure glieli
sgraffignava. Quelli di stasera li aveva sicuramente sgraffignati
al siriano. Era un bambino intelligente, Maometto. Un bambino
particolare. Se non avesse conosciuto Maometto, non l'avrebbe
mai superato il trauma della salsiccia estratta dal water-closet.
Anche per questo gli voleva così bene. E va da sé che a Beirut
quasi tutti i bambini erano bambini intelligenti, bambini particolari e che
risolvevano qualsiasi problema in un battibaleno, e non dormivano
mai. Svegli fino alle 2, le 3 del mattino, e all'alba di nuovo
per strada. Signur che sogn, Dio che sonno. Gli stava piombando
addosso un gran sonno, ed era appena mezzanotte: c'erano
ancora 6 ore da passar sotto il fico... Se almeno fosse
stato un fico coi fichi... Si sarebbe messo a contare i fichi...
Ma era un fico sterile, quello, un fico senza fichi. Proprio un
fico di Beirut.
Si accese una sigaretta di hascish. Ben attento a nasconderne
il debole luccichio se la fumò in voluttuose boccate che lo
intorpidirono ancora di più, e la paura di addormentarsi crebbe.
Sveglio, prese a dirsi, devi stà sveglio. Devo fare la guardia al
vicolo della 22, sorvegliare la casa di Habbash. Offre troppi
buchi a chi vuole entrarvi. Mura sbrecciate, finestre slabbrate,
e la porta sul vicolo non ha neanche i battenti. Se approfittando
del buio un Amal del marciapiede di fronte vi si introduce,
quelli del carro in mezzo allo slargo non se ne accorgono. E una
volta dentro la casa, non ha che sbucare dal vicolo: cogliermi
di sorpresa. Me l'ha detto e ridetto, Nibbio: «Dopo er fatto de
la Mercedes voranno vendicasse. Nun chiude li occhi, Ferruccio,
nun addormentatte.« Sveglio, devi stà sveglio. Devo tenermi
pronto a fermarli, se vengono. Devo tenermi pronto a sparare,
se non si fermano, a usare il mio Fal. Il mio Fal?! Che strunz
che te set, Ferruccio, che strunz. La tirasti tanto lunga col sergente
che ti aiutò a estrarre la salsiccia dal water, a me gli eserciti
me piasen no, le uniformi me piasen no, le armi me piasen
no, mi a caplsi no perché quaighedun al vor imparà chela roba
lì, e poi te diset el-me-Fal. Il mio Fal. Lo dici e ammettiamolo:
gli vuoi bene. Lo pulisci, lo ripulisci, lo smonti, lo rimonti, te
lo porti addirittura a letto. Dormi con lui. Credi in lui. Infatti
non lo cambieresti con l'Sc dei marò e con l'M12 dei paracadutisti...
Troppo pesante l'Sc, troppo leggero l'M12... Ma forse i
marò trovano meglio l'Sc, i paracadutisti trovano meglio l'M12...
Ogni soldato crede nel suo fucile... Signur che sogn. Riessi minga
a stà sveglio, ghe riessi minga... Ghe riessi nanca a pensà... Che
pirla a cascià via Maometto, a perd la su cumpagnia... Gu bisogn
de cumpagnia... Ades ghe la dumandi al me Fal, parli cun
lu... Ghe bati cunt i unghe, ghe parli insci... toc-toc-toc: te set
un amis... T«-toc, toc-toc-toc-toc-toc-toc: dopu Maometto, el amis
pusse bun che gu a Beirut... Toc-toc-toc, toc-toc-toc-toc: te me
defendet, te me iutet a sta desedà... Toc, toc-toc-toc-toc: no, te
me iutet no... Toc-toc-toc: sun trop sul... Toc-toc-toc: ghe trop
silensi... Toc-toc: gu sogn... Toc-toc: tantu sogn... Toc: sogn...
Toc... sogn... E a quel punto le sue palpebre diventarono di piombo.
Le chiuse, appoggiò la testa al fucile, e cosi non vide gli 8
Amal che grazie al buio s'erano introdotti dalle mura sbrecciate
e dalle finestre slabbrate dentro la casa di Habbash, poi n'erano
usciti dalla porta sul vicolo ed ora avanzavano per irrompere nello
slargo e qui riunirsi con un altro gruppo che attraversava il viale.
O meglio, li vide quando avevano già circondato il carro.
Più o meno quando se ne accorse Aquila 1 che coi suoi
visori continuava a frugare le postazioni di avenue Nasser, a cercare
le cause del suo nervosismo.
Nazareno, mi pare che succeda qualcosa alla 25.
Dài uno sguardo, dimmi che vedi. Anche tu, marò.
Sia Nazareno che il marò puntarono i visori notturni sulla
25 e sobbalzarono.
I veddo na grand baraonda, signor colonnello.
Si, un gran casino, signor colonnello.

Per la barba di Abramo e la reliquia di san Gennaro, per
tutti i santi del calendario e tutti i profeti della Torah! I baffi
ritti e il cuore che gli batteva cannonate di costernazione, Aquila
1 si gettò sulla motorola e chiamò Nibbio.
Nibbio, attenzione, Nibbio! Qui Aquila 1, rispondi!
Aquila 1, qui Nibbiooo!«rispose una voce fremente.
Nibbio, che succede alla 25?
Z67
aSuccede che un gruppetto de' beduini hanno circondato er
caro, colonnè. Er capocaro m'ha appena 'nformato e stavo pe'
chiamalla, pe' dille che mo' vado laggiù co' 'na pattuja de rinforzo.
E Si nun sloggeno in 4 e quattr'otto, stavolta je mollo
io na sventajata.
Menomale! Si trattava solo d'un gruppetto di beduini, di innocua
plebaglia. I baffi di Aquila 1 si rilassarono e il suo cuore
tornò a battere con normalità.
Tu non tiri nessuna sventagliata, Nibbio. Tu mi aspetti con
la pattuglia all'inizio dello stradone, capito? Ci andiamo insieme
dai beduini!« Poi, gettando a Nazareno un'occhiata piena
di lo-dicevo-io-che-a-Beirut-non-bisogna-fidarsi-dell'olio, scese
dalla 27 Civetta per correre sullo stradone. Era mezzanotte
e 10, dal minareto della moschea di Sabra calava l'imbarazzante
ma'a tezi al talieni, al talieni bayaatùna el dam, al
talieni ekhuaatùna bil dam. Non toccate gli italiani, gli italiani
ci danno il sangue, gli italiani sono nostri fratelli di sangue. E alla
25 i bersaglieri del carro si sgolavano per cacciare gli
intrusi che gli rispondevano come Charlie non avrebbe mai sospettato.
Go back, en arrière, indietrooo!
Al-talieni ekhuaatùna bil khara! Italiani fratelli di merda!
Fuori dalle palle, perdio, get off, allez-vous en!
Bil khara, di merda, bil khara!
Ialla ruha, levatevi dai coglioni, ialla ruha!
Khara, merda, khara! Khara, khara!
Li guidava un barbuto smilzo, scortato da un biondino sui
14 anni con tre bombe a mano che gli pendevano dalla
cintura, e non si trattava di innocua plebaglia. Si trattava di guerriglieri
armati di Kalashnikov ultimo tipo, Rpg, nastri di munizioni:
malgrado i logori blue jeans, le mezze uniformi rubate o
comprate chissaddove, gente che aveva l'aria di conoscere il proprio
mestiere. E non erano un gruppetto e basta: in 12 avevano
attraversato avenue Nasser per unirsi agli otto passati dalla
casa di Habbash per cogliere di sorpresa Ferruccio. 20 persone,
dunque. Il commando più massiccio che negli ultimi tempi
avesse osato investire Chatila con una manovra ben coordinata.
Arrivando dalle 2 direzioni avevano infatti chiuso i 5
bersaglieri dentro un cerchio così solido che per spezzarlo
si sarebbe dovuto ricorrere a una sparatoria. La cosa più sconcertante
però non stava nella loro superiorità numerica e nella
loro professionalità. Stava nel fatto che non si capisse che cosa
volessero. Uccidere quel pugno di italiani per vendicare i 2
della Mercedes verde oliva? Introdursi nella strada lunga e stretta
che conduceva alla 21 per piazzarsi al centro di Chatila?
Non toccavano le armi che avevano in spalla o al cinturone, non
si muovevano d'un passo, non facevano gesti allarmanti. Insultavano
e basta. Italiani fratelli di merda, italiani di merda, merda,
khara, merda. Soltanto il biondino sui 14 anni non si
accontentava di insultare. Una cicca di sigaretta incollata alle labbra
e una smorfia di scherno sul visuccio cattivo, tastava le bombe
a mano che gli pendevano dalla cintura, 3 Rdg8 russe, e riuscendo
a non perder la cicca minacciava in più lingue di uccidere.
I kill you. Io voi ammazzare, tuer.
Col tacito assenso del barbuto che chiaramente gli concedeva
privilegi speciali, dava fastidio anche a Ferruccio: l'unico che
si trovasse al di fuori del cerchio e che non si sgolasse per mandarli
via. Superata la vergogna d'aver ceduto al sonno e d'essersi
fatto cogliere di sorpresa, Ferruccio aveva compreso che gli meritava
stare zitto: approfittare dei 10 metri che lo separavan

dal carro e del fico che lo nascondeva sotto le sue fronde. Ma il biondino lo aveva ben scorto, e a un certo punto staccò una bomba dalla cintura. Sia pure senza togliere la sicura, fece il gesto di scagliargliela contro.
I kill you first. Io te ammazzare primo, premier.
La campagnola di Nibbio, quella di Aquila 1, e quella della pattuglia di rinforzo piombarono nello slargo proprio mentre faceva il gesto di scagliarla. E subito la pattuglia si mise in posizione d'attacco insieme alla scorta di Nibbio e di Aquila 1, intorno al cerchio si formò un altro cerchio che imprigionò a sua volta gli Amal annullandone ogni vantaggio. Nel medesimo istante Nibbio si gettò sul biondino, gli strappò dalle mani la Rdg8, la scaraventò via come se fosse un sasso. Poi gli agguantò entrambi i polsi e stava per disarmarlo del tutto quando Aquila 1 intervenne con un garbato sorriso.
Calma, Nibbio, calma. Calmi tutti. Le cose si discutono, si risolvono col dialogo e con la ragione, no? Chiediamogli piuttosto che cosa vogliono, perché sono qui!« E rivolto al biondino che sconcertato scrutava in cerca della sua bomba: «Buonasera, good evening. Che cosa desideri, what do you wish?
Khara!« rispose il biondino scrutando in cerca della sua bomba.
I don't understand, non capisco. What did you say, che hai detto?
Ha detto merda, colonnè« tradusse Nibbio ancora ansimante.
Che maleducato! Ma forse non capisce l'inglese. Chi comanda questi signori?
A occhio e croce quel grugno laggiù co' la barba, colonnè.
Lo smilzo.
Bene.« E sempre col garbato sorriso Aquila 1 andò verso lo smilzo che ora taceva sdegnoso. «Buonasera, good evening, do you speak English, parlez-vous fran,cais?
Talieni khara« rispose lui sputando per terra.
Ha detto italiani di merda!« tradusse Nibbio ormai furibondo.
A noi lo dicono da quando sono arrivati« urlò il capocarro.
Ma che aspettiamo a rispondergli con qualche pallottola nella pancia?!
Calma, ragazzi, calma! Non c' è niente che non si possa risolver col dialogo e col ragionamento« ripeté, ostinato, Aquila 1. «Cerchiamo di guadagnar tempo ché chiamo la Sala operativa.
La chiamata venne presa da Gallo Cedrone che cercò subito il Condor. Ma il Condor era andato alla base Rubino e a sostituirlo c'era il Professore che affidò subito a Charlie il compito di risolvere la rogna.
E si porti dietro la scorta con l'interprete, capitano.
Macché scorta, macché interprete, si disse Charlie ficcando nella fondina legata alla caviglia sinistra la Browning High Power: in circostanze del genere le scorte e gli interpreti sono palle al piede, meglio andar da soli e arrangiarsi con quel po' d'arabo che si conosce. Poi salì in cortile, prese la campagnola, e partì col suo disappunto. Tutta colpa del Pistoia e della sua bellicosa protervia: sul fragile ponte che Zandra Sadr aveva accettato di costruire, quella raffica di M12 aveva prodotto più danni d'una cannonata. Oppure no? Forse no. Forse il Pistoia non c'entrava, forse la sua raffica di M12 era il pretesto che gli oltranzisti di Gobeyre avevano scelto per rispondere alla frase dei muezzin: contestare l'ordine impartito da Sua Eminenza Reverendissima.
Ovvio che nel gran bordello delle fazioni, dei gruppi, dei gruppuscoli, degli antagonismi, delle lotte intestine, qualcuno non accettasse l'al talieni ekhuaatùna bil dam e addirittura vi si ribellasse. Ma chi poteva averli mandati quei 20 Amal coi Kalashnikov, gli Rpg, le Rdg8 e i nastri delle munizioni?! Un cane sciolto o un tipo con le idee chiare? Uhm! A occhio e croce, un tipo con le idee chiare e... Maledizione! Che li avesse mandati Bilal lo Spazzino?! Niente di più facile: da alcuni giorni correva voce che Bilal fosse diventato un capo molto importante anzi un leader rispettato da tutti gli Amal della zona Ovest, e che si prendesse iniziative assai audaci... In ogni caso avrebbe

dovuto cercarlo, riannodare i fili d'una amicizia interrotta dalla duplice strage: chiedergli di intervenire. Oltretutto parlava bene l'italiano, Bilal. Era l'unico col quale si potesse fare una discussione a 4 occhi. E con questi pensieri giunse alla 25,
si fermò a guardare lo spettacolo assurdo degli assedianti assediati cioè dei 20 Amal che circondati circondavano gli italiani. Al talieni bil khara, al talieni bil khara. Poi si avvicinò per vedere chi fosse il barbuto smilzo che li comandava e trasali. Rashid! Era Rashid: il khomeinista più khomeinista che esistesse a Gobeyre, un alleato feroce dei Figli di Dio, una belva che avrebbe meritato davvero le raffiche del Pistoia. Lo aveva conosciuto in settembre, ritrovato più volte nei giorni in cui cercava di rintracciare Mustafa Hash, e una mattina lo aveva sorpreso mentre picchiava un miliziano colpevole di chissà quale disubbidienza. Botte in testa, ginocchiate nei denti, pedate nei genitali, e promesse di dargli il resto. «Il resto, Rashid?! Sì, capitano. Quando uno dei miei uomini trasgredisce, la morte è il castigo più lieve.« Conosceva anche il biondino che lo scortava: una carognetta nevrotica, e vile, un personaggio spregevole. Una volta aveva puntato il Kalashnikov contro Zucchero che a Chyah stava disinnescando un razzo inesploso: «Fare presto, maccarone, fare presto o io sparare te con mio fucile.« E quando l'amico di Angelo, Gino, lo aveva preso a sberle s'era messo a frignare aiuto mi ammazzano aiuto. Lo chiamavano Passepartout, sebbene il suo vero nome fosse Khalid, ed era l'amante della belva. La sua baldracca. In quanto tale si permetteva qualsiasi abuso, qualsiasi nefandezza, e suscitava l'odio dei suoi stessi compagni. Lo squadrò con distacco. Ignorò gli altri 18, esecutori disciplinati e perciò da non considerare, poi gettò un'occhiata d'intesa ad Aquila 1, e con aria annoiata si piantò davanti a Rashid.
Shubaddak, che vuoi, Rashid?
Badi iba bibati, stare á casa mia« rispose Rashid, torvo.
Heida eno bitàk, questa non è casa tua, Rashid.
Heida bitàk, heida bitàk! E casa mia, è casa mia.
Bitàk bi Gobeyre, la tua casa è a Gobeyre.
Bitàk bi Gobeyre, bi Sabra, bi Chatila, wa bi sha'obi mahal badi. Mahal badi! La mia casa è a Gobeyre, a Sabra, a Chatila, e ovunque mi piaccia. Ovunque!
Enta rhaltan, ti sbagli.
Rashid ebbe un ghigno.

Min rhaltan, non mi sbaglio.
Enta rhaltan, ti sbagli« ripeté Charlie avanzando d'un passo.
Taala, Rashid, vieni.
Enruhe? Per andare dove?
Enda Bilal, da Bilal.
Il ghigno si spense in un'esclamazione strozzata.
Enda Bilal, da Bilal?!
Enda Bilal.
Tares minno Bilal, sai chi è Bilal?!
Ana minno, ana minno. Lo so, lo so. Bilal i sadiqi, Bilal è amico mio, Rashid.
Sadiqi kum, amico tuo?!
I sadiqi, amico mio.
Amma, ma...
Taala, vieni, Rashid« ripeté. Poi con aria quasi distratta gli si mise di fianco, gli cinse le spalle, gli ghermì la mano destra cioè la mano che teneva la cinghia del Kalashnikov, e imprigionandolo dentro una morsa che agli altri parve un abbraccio fraterno lo spinse fuori dal cerchio formato dalla pattuglia di Nibbio. Lo diresse verso il ciglio di avenue Nasser. Qui si fermò, con falsa dolcezza lo costrinse a un mezzò giro su sé stesso, gli indicò i 18 uomini che aveva ignorato.
Ull lahkni, digli di seguirti, Rashid.
Incerto se tentare di liberarsi col rischio di non riuscirvi e perdere la faccia, oppure di rimanere dentro la morsa e lasciare che tutti credessero a un abbraccio fraterno, Rashid lo disse. Allora

Nibbio ordinò alla pattuglia di far passare gli assedianti assediati,
il cerchio si schiuse, e preceduti da un indispettito Passepartout
anche i 18 si portarono sul ciglio del viale. Seguendo
i 2 sempre avvinghiati lo attraversarono, salirono sul
marciapiede degli Amal, entrarono nella viuzza guardata dal miliziano
seduto su una poltroncina di vimini, vi si dileguarono
insieme alla voce di Charlie che tranquillizzava Aquila 1.
Torno subito, colonnello. Non si preoccupi.
Si sentiva improvvisamente tranquillo, sebbene il buio si tagliasse
a fette e neanche il riverbero d'un lampione o d'una lampada
a gas rischiarasse il tragitto. Aveva vinto e poteva permettersi
quel lusso. Ma presto la viuzza divenne una stradina deserta,
la stradina deserta una serie di vicoli silenziosi, i vicoli silenziosi
un budello percorso da una fogna piena di liquame che riducendo

lo spazio consentiva solo il passaggio d'una persona per
volta: dovettero proseguire in fila indiana, sciolta la morsa tremenda
lui si trovò chiuso tra Rashid che guidava il piccolo corteo
e Passepartout che dietro canticchiava khara talieni khara,
e fu colto dalla paura. Una paura incongrua, inspiegabile, perché
non riguardava il pericolo che stava correndo cioè il rischio
che Rashid si vendicasse dell'umiliazione subita conducendolo
in una delle sue tane dove la morte era il castigo più lieve. Riguardava
un pericolo a venire, una minaccia proiettata nel futuro,
nel domani che il compromesso con Zandra Sádr mirava a
evitare, e più che una paura era un'ansia: un'inquietudine che
cresceva a guardare le spalle di Rashid e sentire il fiato di Passepartout
sulla schiena. Soprattutto a sentire quel fiato. C'era qualcosa
di tremendamente insidioso in quel ragazzetto, qualcosa che
moltiplicava la ben nota perniciosità del suo amante, e chiuso
fra loro 2 avvertivi una specie di corrente elettrica: una scarica
che ti intirizziva. Con la scarica una specie di odore funesto,
letale. Arrivò cosi in fondo al budello percorso dalla fogna. Poi
Rashid imboccò un altro vicolo e sbucò in una piazzetta orlata
di stamberghe tra cui una con le luci accese.
Bitàk Bilal, la casa di Bilal« disse indicandola. Poi, rivolto a
Passepartout: «Affettasciak, perquisiscilo.« E tutto eccitato dall'idea
di esibirsi nel ruolo di sgherro, Passepartout si fece avanti.
Squadrò il gran corpo che lo superava di almeno 30 centimetri.
Down, en bas, giù!
Haqqan, certo, ragazzo« rispose Charlie, ben felice di ritardare
il momento in cui la carognetta avrebbe tastato le caviglie
e trovato la Browning High Power. Quindi si accucciò sui
talloni, con l'aria di volerlo aiutare gli offrì la parte superiore
del corpo, e le dita di Passepartout presero a palpeggiarlo, frugarlo,
cercar con sapienza. Spalle, ascelle, schiena, torace. Stomaco,
tasche della giacca. Qui si fermarono, deluse.
Up! Lève-toi, ora tu alzare.
Si rimise in piedi. Le dita ripresero a palpeggiare, frugare,
cercar con sapienza. Cintura. Tasche dei pantaloni. Fianchi. Bacino.
Presto le dita sarebbero scese alle gambe. E una cosa è portare
un'arma ben in vista, una cosa è nasconderla a una caviglia.
Bisognava interromperlo. Ma come? Forse chiamando a gran voce
Bilal. Lo chiamò.
Bilal! Bilal!
Bilal! Mi senti, Bilal?
Rispondi, Bilal!
Cosce. Ginocchi. Polpacci. Le dita erano scese ai polpacci
quando la porta della stamberga con le luci accese si aprì. E sulla
soglia si profilò la sagoma d'una donna molto alta, molto grassa,
molto incinta.
Min waes Bilal, chi cerca Bilal?
Dietro la donna molto alta e molto grassa e molto incinta,
un uomo piccolissimo e affogato in una giacca piena di toppe.
Bilal lo Spazzino.
Uskut, silenzio!« le intimò. Poi a passi cadenzati, solenni,
stranamente lunghi per una persona di statura cosi bassa, avanzò

verso il gruppo. Gettò a Charlie un'occhiata stupita, tirò una spinta brusca a Passepartout che al suo apparire aveva interrotto la perquisizione per correrglì incontro, guardò i 18 guerriglieri che scattarono sugli attenti, si appartò con Rashid. Ci confabulò qualche istante, adirato. Infine licenziò tutti, ialla-ialla, e si avvicinò a Charlie.
Afuàn, prego, capitàn« rispose Bilal. E indicando la porta spalancata aggiunse in perfetto italiano: «Entra nella mia casa.
Capitolo sesto
E un mestiere nobile, il mestiere di spazzino. Consiste nel ripulire le case e le strade del sudicio che produciamo, nel rendere meno brutta e meno infetta la nostra esistenza. Stupidi e ingrati coloro che usano in senso dispregiativo la parola spazzino, che non capiscono quanto gli spazzini siano straordinari e preziosi. Moriremmo di puzzo e di vergogna e di peste senza gli spazzini: una città senza spazzini o con pochi e cattivi spazzini è un covo di veleno e di morte, una barbaria fisica e morale.
E a Beirut nessuno voleva fare lo spazzino. I pochi che accettavan di farlo lo facevano per la gioia dei topi, delle mosche, dei cani randagi. Raccoglievano il sudicio alla rinfusa, rompendo i sacchetti in cui stava racchiuso e svuotando male i bidoni. Lo buttavano svogliatamente sui camion perdendone mezzo per strada, lo rovesciavano in buche scavate a fior di terra dove lo lasciavano ad ammorbare l'aria già putrida di miasmi, e non sturavano mai le fogne, non scopavano mai i vicoli e i marciapiedi.
Erano insomma cattivi spazzini, gli spazzini peggiori del mondo.
Bilal no. Scopava sempre i vicoli e i marciapiedi, sturava sempre le fogne, non rompeva mai i sacchetti. Svuotava fino in fondo i bidoni e non perdeva il sudicio per strada: lo rovesciava in buche profonde e se poteva lo bruciava. Era insomma un bravo spazzino, uno spazzino che fa il proprio mestiere con orgoglio e con scrupolo. Perché a farlo con orgoglio, con scrupolo, gli pareva d'essere un dottore che cura le malattie e perché riteneva che la sua scopa fosse uno dei due farmaci necessari a guarire Beirut. L' altro era il Kalashnikov.
Adoprava il Kalashnikov con la stessa bravura con cui adoprava la scopa, Bilal: senza sprecare munizioni e senza perdere un colpo. Lo esibiva con la stessa fierezza, e pazienza se nelle sue mani quei 2 oggetti diventavano arnesi sproporzionati. Infatti era poco più d'un nano: misurava appena un metro e 40 di altezza. Era anche assai magro, così magro che a guardarlo ti chiedevi se pesasse più di 30 chili, e assai povero.
Così povero che per vestirsi aveva solo un paio di scarpe con la suola rotta, un paio di pantalonacci, quella giacca a toppe. E per consolarsi aveva solo Zeinab: la moglie molto alta, molto grassa, molto incinta, cui aveva intimato uskut-silenzio. Però era assai intelligente. Sapeva leggere, scrivere, imparava le lingue con gran facilità, e dal basso del suo metro e 40 vedeva più cose della gente alta. Charlie lo aveva incontrato per caso, in una strada della Città Vecchia. Guarda con quale cura quel ragazzo spazza il marciapiede, aveva pensato, poi s'era avvicinato e s'era accorto che non era un ragazzo: era un uomo, l'epitome di ciò che egli chiamava l'eterno servo della gleba, l'eterno popolo bue che per un filo di fieno ara la terra degli altri. Subito ci aveva fatto amicizia, e Bilal aveva detto: Capitàn, a 40 anni io non conosco che la mia scopa e il mio Kalashnikov. Con la scopa mantengo 8 figli, una moglie che aspetta il nono e un padre infermo. Col Kalashnikov difendo il mio quartiere e Allah.
Capitàn, io non riesco ad esprimermi con belle parole, però posso dirti che da questa parte della città i cristiani non ce li voglio. Non ci voglio nemmeno voi stranieri che a Beirut ci siete venuti per prendere e non per dare. Me l'ha spiegato il mullah. Sicché se il mullah mi chiede di ammazzarvi, vi ammazzo.« Minaccia alla quale Charlie aveva reagito con questo discorso: «Il mullah t'ha raccontato una bugia, Bilal, non bisogna prender per verità sacrosante le bugie che ci raccontano dai minareti e nelle moschee. Stavolta siamo venuti a dare, non a prendere, e

i tuoi nemici non siamo noi. Non lo sono neppure i cristiani
in quanto cristiani: tra i cristiani puoi trovare un mucchio di
Bilal, e un cristiano povero ti capirebbe meglio d'un musulmano
ricco. I tuoi nemici sono i ricchi e i preti, Bilal. I ricchi che
sfruttandoti s'approfittano della tua miseria e i preti che raccontandoti
le bugie s'approfittano della tua ignoranza. Vi sono
2 tipi di denutrizione, Bilal: quella del corpo cioè quella che
viene a non mangiare, e quella dell'anima cioè quella che viene
a non sapere. E siccome entrambe impediscono di crescere, oltre
a mangiare bisogna sapere. Hai mai letto un libro, Bilal?
No, capitàn. I libri costano cari. Più cari delle bistecche« aveva
risposto Bilal. «Però ora comprendo perché ho fame anche
quando mangio! Non è fame di mangiare, la mia, è fame di sapere
le cose! Mi piacerebbe tanto sapere le cose: scoprire perché
il mondo gira, perché a volte gira a diritto e a volte gira a rovescio,
perché c' è chi ha 5 o 6 giacche e chi ne ha una sola!
Giura che mi porterai un libro, capitàn! Charlie aveva giurato.
Ma poi c'era stata la duplice strage, e del resto che libro si porta
a un uomo che non ha mai letto un libro?
Lo seguì allargando i polmoni in un respiro di sollievo. Gettò
un'occhiata all'orologio per controllare l'ora e si disse accidenti,
eran passati quasi 20 minuti da quando lui e Rashid avevano
attraversato avenue Nasser: nel frattempo il Condor era certamente
corso alla 25 e ora aspettava in uno schiumar
di accuse al povero Aquila 1. Gli pareva di udirlo. Che significa
s'è allontanato con loro, signor generaleee? Chi lo scortava,
chi lo accompagnavaaa?« «Nessuno, signor generale. E
lei lo ha lasciato andare senza nessunooo?« «Sembravano amici,
signor generale. Camminavano abbracciati.« «Che amici, che abbracciati,
non si rende conto che per toglierla dai guai s' è consegnato
in ostaggio agli Amal?!«Vado immediatamente a cercarlo,
signor generale.« «Ma cosa vuol cercare lei che non saprebbe
trovare il suo naso?! Non lo sa quant'è grande Gobeyreee?!
Bisognava far presto, dunque, sistemare le cose e tornare
subito indietro. E pensando questo varcò la soglia, entrò nella
baracca che Bilal definiva la-mia-casa: uno stanzone mal illuminato
da un paio di lampade a gas, incupito da un grande ritratto
di Khomeini, e diviso in 2 da una tenda. Al di qua della
tenda un tavolo, un fornello a brace, 10 sedie, un seggiolone,
una cassapanca, la scopa, il Kalashnikov, e nell'angolo più
buio un divano sul quale era posato un lungo fagotto coperto
di cenci. Al di là, un tintinnar di risate infantili e il brontolio
catarroso d'un vecchio che protestava per avere silenzio. Di sicuro
gli 8 figli e il padre infermo.
Bilal...
In silenzio Bilal prese una sedia, gliela offrì sistemandola
con lo schienale rivolto al divano. Poi si arrampicò sul seggiolone,
vi sedette coi piedi sospesi da terra e le braccia incrociate
sul petto, e levando il volto ossuto dardeggiò uno sguardo superbo.
Perché sei qui, capitàn?
Per parlare, Bilal...« balbettò Charlie con imbarazzo. Data
la cortesia con cui lo aveva invitato ad entrare, tutto s'aspettava
fuorché un'accoglienza così fredda.
Parlare di che, capitàn?
Di quello che è avvenuto stanotte a Chatila, Bilal, e poiché
noi 2 ci intendevamo bene...
Questo accadeva 1000 anni fa, capitàn. Molte cose sono
cambiate da allora, capitàn.
Si, Bilal, molte. 400 tra americani e francesi sono
morti, Bilal.
Noi moriamo ogni giorno, capitàn. Dimmi perché sei qui.
Perché non voglio che avvengano episodi come quello di
stanotte, Bilal, perché ho bisogno del tuo aiuto. Tu non lo sai,
ma stanotte 20 Amal sono irrotti alla 25 e...
Lo so, capitàn.
Lo sai?!
Si, capitàn. Ce li ho mandati io.

Tu?!
Io.
Charlie osservò incredulo l'omino seduto sul seggiolone coi piedi sospesi da terra e le braccia incrociate sul petto. Lo rivide mentre gli diceva quanto gli sarebbe piaciuto sapere le cose, scoprire perché il mondo gira, perché a volte gira a diritto e a volte a rovescio, perché c'è chi ha 5 o 6 giacche e chi ne ha una sola, giura-che-mi-porterai-un-libro-capitàn, e si chiese che cosa gli fosse successo.
Che cosa t'è successo, Bilal? Non lo ascolti il muezzin?
Lo ascolto, capitàn.
Non la conosci la frase che Sua Eminenza fa dire alle ore della preghiera?
La conosco, capitàn.
E allora, Bilal?
Allora non bisogna prendere per verità sacrosante le bugie che ci raccontano dai minareti e nelle moschee: me l'hai detto tu, capitàn. I preti si approfittano della tua ignoranza, mi dicesti, e ho capito che è proprio così. Prima ci raccontavano che siete nemici venuti a prendere non a dare, ora ci raccontano che siete amici venuti a dare e non a prendere, che siete fratelli di sangue. Non siete fratelli di sangue. Siete fratelli di merda, capitàn. Sparate addosso ai nostri. 1 lo avete quasi ucciso.
Charlie lo guardò nel modo di prima e si chiese che cosa lo avesse cambiato.
Non si erano fermati all'alt, Bilal. Non potevamo sapere che erano ubriachi di hascish e che...
Erano nostri, capitàn.
Scorrazzavano per Chatila, entravano e uscivano a loro piacimento, Bilal...
Chatila è casa nostra, capitàn. Ce l'hanno rubata ma rimane casa nostra. Come Sabra. E io ho mandato i miei uomini per ricordare a voi e ai muezzin che è casa nostra, che ci entriamo quando Ci pare e piace.
Ci hai mandato degli avanzi di galera, Bilal. Il barbuto smilzo che li comandava è un boia e un sadico: lo sai. E il suo amichetto è un teppista, un personaggio spregevole. Li conosco, Bilal. Posso perfino dirti come si chiamano: Rashid e Khalid alias Passepartout...
Sono i tipi che servono a me, capitàn.
Al di là della tenda un bambino si mise a piangere e il vecchio riprese a protestare col suo brontolio catarroso. Zeinab rimproverò entrambi e al duetto si aggiunsero i suoi strilli poi un gemito che però sembrava venire da un'altra parte. Charlie gettò una seconda occhiata all'orologio e stavolta si chiese che cosa si risponde a un uomo che ha imparato la lezione al punto di rivoltarsi contro il maestro. Gli si risponde no, caro amico, scherzavo, i preti vanno ascoltati, tu sei un povero ignorante e devi ubbidirgli, anzi se ti spariamo addosso ci devi ringraziare, oppure ci si congratula? Gli si dice bravo, sei un allievo perfetto, la prossima volta raddoppia la dose anzi ammazza anche me?
Di una cosa era certo: lo aveva perduto. Davvero perduto. Eppure avrebbe dato molto per riconquistarlo. Cercò le parole per riconquistarlo. Le trovò nell'unica domanda possibile.
Non siamo più amici, Bilal?
Bilal dondolò i piedi sospesi da terra, sciolse le braccia e si appoggiò meglio al seggiolone che parve inghiottirlo.
Capitàn... Tu non sei un fratello di merda, ma l'amicizia è un lusso alla guerra.
Chi lo dice, Bilal?
Il libro.
Il libro?! Che libro?
Il libro che tu non mi hai mai portato, capitàn.
Non sapevo che libro scegliere, Bilal...
Ma io l'ho trovato, capitàn.
Dove?!
Nella spazzatura.
Hai letto un libro trovato nella spazzatura, Bilal?

Sì. L'ho letto e sono cresciuto.
Come si chiama questo libro? Che titolo ha?
Non lo so.
Non lo sai?!
No, perché...
Con ieratica solennità Bilal si calò dal seggiolone. Andò alla cassapanca, prese un pacco di carta sporca di unto e di mota, gli avanzi d un libro, tornò da Charlie.
Non lo so perché la copertina Col titolo non c'era più. Non c'erano nemmeno le prime pagine, e nemmeno le ultime. Però quelle rimaste spiegano perché il mondo gira, perché a volte gira a diritto e a volte a rovescio, perché c'è chi ha 5 o 6 giacche e chi ne ha una sola, e che cosa bisogna fare perché il mondo giri un po' meglio.
Che cosa bisogna fare, Bilal?
Combattere. Infatti dice che quando ti rubano la casa te la devi riprendere e tenerla coi denti sennò te la rubano un'altra volta. Guarda.« Lo aprì a una pagina segnata con uno spago.
Si raschiò la gola, prese a leggere: «Beasnani saudàfeh haza al bitàk, beasnani! Beasnani saudàfeh haza al quariatna, beasnani! Beasnani oudamiro ainai wa lisan itha iktarabbom menni, beasnani... Bè, te lo traduco. Coi miei denti difenderò la mia casa, coi miei denti! Coi miei denti difenderò il mio quartiere, coi miei denti! Coi miei denti vi strapperò gli occhi e la lingua se vi avvicinerete, coi miei denti! Bello, eh?
Sì...« mormorò Charlie. «Bello...« Poi si disse che forse era cresciuto troppo: non poteva riconquistarlo. E si alzò per andarsene.
Ma nello stesso momento il gemito che non veniva da dietro la tenda si ripeté: distinto.
Yahallah... Yahallah...
Strano. Chi si lamentava, il vecchio? No, non era una voce di vecchio. Un bambino? No, non era una voce di bambino. Zeinab? No, non era una voce di donna. E veniva, ora se ne rendeva conto, dal fagotto posato sul divano alle sue spalle. Si girò. Aguzzò gli occhi, capi. Si rivolse a Bilal.
C' è un ferito, Bilal?
Sì...« ammise Bilal con un sospiro. Aveva molto sperato che il capitano non se ne accorgesse e il fatto che se ne fosse accorto lo metteva a disagio.
Dov'è ferito?
Alle gambe...
Senza chiedergli il permesso, Charlie si avvicinò al divano. Tolse i cenci che coprivano il fagotto, guardò il ferito. Era un

uomo sui 30 anni, certo un guerrigliero, e il suo volto ardeva rosso di febbre. Gli toccò la fronte. Scottava. Gli prese il polso. Batteva precipitosamente. Lo scoprì fino ai piedi per esaminare il resto del corpo. Nella gamba destra c'era una pallottola ancora conficcata e la gamba sinistra aveva uno squarcio nero e purulento, segno di un'infezione molto avanzata che sviluppava cancrena.
Lo ricopri con delicatezza.
E grave, Bilal.
Lo so, capitàn.
Rischia di morire, o almeno di perdere una gamba.

Lo so, capitàn.
Perché non lo hai portato alla clinica sciita?
Perché i governativi vanno a controllare anche li. E i governativi sanno chi è. Lo arresterebbero.
Chi è, Bilal?
Non posso dirtelo, capitàn.
Non dirmelo. Lo ricovereremo all'ospedale da campo con un nome falso.
Gli occhi duri di Bilal si addolcirono. Il volto ossuto si imporporò. La voce divenne tremante.
Davvero, capitàn?! Quando?
Stanotte, Bilal. Subito. Ti mando l'ambulanza.

Si fissarono zitti. Charlie con la testa china perché Bilal non gli arrivava nemmeno allo stomaco, Bilal con la testa quasi riversa all'indietro perché il volto di Charlie era per lui lontano come il soffitto. Poi Bilal tese una mano.
Capitàn, ora siamo amici per sempre. Se un giorno mi chiederai di fare qualcosa, io la farò anche se il libro dice di non farla. Te lo prometto. E tu?
Anch'io« rispose Charlie. E prendendolo per le ascelle lo sollevò di peso, lo baciò su una guancia. Quindi lo rimise in terra e con la gola chiusa se ne andò per tornare a Chatila dove le cose stavano come lui aveva immaginato.
Proprio a quel modo. Appena avvertito, infatti, il Condor era corso lì e se l'era presa con Aquila 1. Però, questo Charlie non lo aveva immaginato per niente, col Condor era giunto anche il Pistoia. E s'era messo a smaniare per andare a cercarlo.
Generale, sento che i ghibellini se lo son preso.« «Generale, sento che s' è messo ne' guai.« «Generale, io 'un ci sto qui a grattammi le palle e a chiedemmi l' è-vivo-l' è-morto. Generale, io vo lì e

gli dico tiratelo subito fòri, saraceni di merda, o vi stendo secchi.
Poi, M12 in spalla e basco alla menefrego, aveva attraversato avenue Nasser. Era salito sul marciapiede degli Amal, era entrato nella viuzza guardata dal miliziano seduto sulla poltroncina di vimini, e berciando provate-a-fermarmi-provate s'era dileguato anche lui nell'oscurità.
Charlie! Indò tu sei, Charlie?!
E tu che ci fai, qui? Che vuoi?« esclamò Charlie quando lo incontrò nel budello lungo il quale era esplosa la paura inspiegabile.
Icché ci fo, icché voglio?! Vengo a cercatti, no? Ma ti pare che 'un venissi a cercatti, razza di musone? Ti pare che ti lasciassi nelle grinfie di quei bucaioli? Mi sarei fatto frate, piuttosto, mi sarei tagliato i' cazzo! Ah, che piacere ritrovatti sano e salvo e più antipatico di sempre!« rispose il Pistoia.
Era una bella risposta, e avrebbe meritato un bel grazie. Ma invece di pronunciarlo Charlie grugnì un freddo potevi-risparmiarti il disturbo. Poi raggiunse la 25, riferì al Condor quel che era avvenuto, chiamò l'ambulanza per il ferito di Bilal, e con aria distratta raccolse la Rdg8 che Nibbio aveva strappato dalle mani di Passepartout. Se la ficcò in tasca per regalarla a Zucchero.
Martino, che ci fa, qui, questa bomba?« chiese Angelo indicando la Rdg8 posata sul tavolo dell'Ufficio Arabo.
Ce l'ha messa Charlie. Credo che voglia darla a Zucchero per il suo Museo« rispose Martino.
E dove l'ha trovata?
Alla 25. Ce l'aveva un Amal. Quello giovane giovane e biondo che voleva buttarla al bersagliere di guardia sotto il fico.
Uhm...
Che canaglia, eh?
Uhm...
La prese in mano, la esaminò. Strana coincidenza: sulla sicurezza di volo, la linguetta metallica che scatta al momento del lancio, era inciso un numero di fabbricazione che corrispondeva alle coordinate del Comando: 316492.
E che coraggio Charlie, ad allontanarsi con loro. Vero?
Uhm...
La rimise sul tavolo, finse di leggere uno dei giornali che stava catalogando. Pensava a Junieh, all'amaro in bocca che Junieh gli aveva lasciato insieme al ricordo del lercio lavabo, del lercio bidet, delle inequivocabili macchie sulla coperta, dei nauseabondi odori di cibo che con le voci sguaiate salivano dalla finestra, e l'Amal che voleva buttare la Rdg8 al bersagliere di guardia sotto il fico della 25 non lo interessava per niente. Sospirò.
Eh, sì: era durata poco l'illusione di trovarsi davvero in una Chambre Royale, di abbandonarsi alla gioia di vivere, di non pensare, di amare forse. Quando Ninette s'era addormentata, sazia ed esausta,

le solite angosce erano riaffiorate. Riaffiorando avevano moltiplicato
il bisogno di sapere chi fosse, e a un certo punto aveva
frugato nella sua borsa. Piano piano, con la cautela d'un ladro.
Sperava di trovarci un documento che la strappasse all'anonimato,
un qualsiasi foglio con un nome, un cognome, una data di nascita,
un numero di telefono, un indirizzo. Ma la borsa non conteneva
che il portamonete coi dollari e le lire libanesi, un pettine,
un portacipria, un santino col profilo di Maria Vergine, e 2
anelli matrimoniali. 1 piccolo, adatto alla circonferenza del
suo anulare, e 1 più grosso. Da uomo. Allora, travolto dall'ira
che nasce dall'impotenza, l'aveva svegliata di soprassalto: Chi
sei, who are you?!«E lei aveva sorriso con inaspettata mestizia,
aveva risposto: I am Ninette and I love you.« Sono Ninette
e ti amo. Poi era tornata a dormire.
Menomale che Charlie ha trovato Bilal! E menomale che
a casa di Bilal c'era quel ferito.
Uhm...
Li per li non ci aveva creduto. Troppo spesso la gente dice
ti-amo per dire mi-piaci, ti-voglio, e prima d'oggi niente l'aveva
indotto al sospetto che l'infatuazione di Ninette celasse un amore.
Stamani invece ci credeva, e lungi dall'esserne lusingato o commosso
ne provava tormento e disagio. Sai il disagio che impaccia
quando siamo in debito o in colpa verso qualcuno che ci ama
e che noi non amiamo, il tormento che lacera quando si ha paura
di amare. Peggio, quando si è incapaci di amare. Nella lettera
che accompagnava l'assurdo dono dell'àncora a croce le aveva
scritto di non volere legami sentimentali perché stava vivendo
una crisi da affrontare e risolver da solo, e certo non si trattava
d'una bugia. Ma forse la verità intera stava in un motivo mai
esplorato e mai analizzato, la natura della crisi in cui si dibatteva
dacché stava a Beirut, ed era giunto il momento di esplorarlo
un po'. Analizzarlo un po'... Che i latrati dei cani randagi e i chicchirichi
dei galli impazziti fossero il riflesso d'uno scontento che
non era scontento del prossimo bensi di sé stesso? Che la ricerca
della formula, la formula della Vita, e l'incubo dell'entropia
nascondessero un'angoscia causata dalla sua paura anzi dalla sola
incapacità di amare? Si morse un'unghia. Si chiese se a 26
anni avesse mai amato nessuno, i suoi genitori ad esempio, o la
ragazza di Milano. E concluse di no. Quello pei suoi genitori non
era amore. Era obbligo d'amore, dovere imposto dal legame chiamato
famiglia: noi-ti-abbiamo-generato, sicché-hai-l'obbligo-e il
dovere-di-amarci. Quello per la ragazza di Milano, neanche. Più
che amore, l'amore cui alludeva il cappellano del battaglione, era
stato un'euforia: un entusiasmo dovuto all'incanto di superare insieme
lo scoglio della verginità, scoprire insieme i misteriosi piaceri
della sensualità, le misteriose dolcezze dell'abitudine. Infatti a
lasciarla s'era sentito piuttosto solo e abbastanza vuoto. Però ben
presto aveva trasferito i misteriosi piaceri e le misteriose dolcezze
su donne con le quali non aveva superato alcuno scoglio né fatto
alcuna scoperta, e a poco a poco l'aveva dimenticata.
Charlie ha preso la palla al balzo, ha offerto l'ambulanza
che e arrivata subito dopo, e insomma ha sistemato tutto.
Si...
Dimenticata come si dimentica un estraneo incontrato sull'autobus:
rivedendola per strada, non l'aveva quasi riconosciuta.
Uhm! Probabilmente l'unica persona al cui amore avesse risposto
con un po' d'amore era stata la nonna... «Recordes che
nissún te vor pussé ben de la nona, che a la nona te podet dich
tus còs, dumandach tus còs, anca la biciclèta. Ricordati che nessuno
ti vuole più bene della nonna, che alla nonna puoi dire
tutto, chiedere tutto, anche la bicicletta« gli diceva accarezzandolo
sui capelli. E lui sentiva una specie di fuoco dentro. Con
quel fuoco dentro le rispondeva: «Non morire, nonna!« Non aveva
parlato né mangiato per giorni quando era morta la nonna, e
aveva odiato i suoi genitori che continuavano a parlare e a mangiare.
Ma a poco a poco aveva dimenticato anche lei, e ora gli
pareva che fosse morta da sempre. Se pensava al recordes-che

nissun-te-vor-pussé-ben non provava nemmeno un po' di nostalgia.
Che per guarire la crisi, vincere l'incubo dei cani randagi
e dei galli impazziti, avesse semplicemente bisogno di regalarsi
a un essere umano, vivere per quell'essere umano, rinunciare a
sé stesso cioè accettare la schiavitù dell'amore offertogli da Ninette?
Forse sì. Il fatto è che la cura suonava cosi difficile, cosi
impegnativa, cosi contraria al suo carattere e a ciò che cercava
che per metterla in atto avrebbe dovuto esservi tirato per i capelli
da un miracolo o da un cataclisma.
Quanto a Bilal, ha pagato subito il debito. Sai in che modo
lo ha pagato?
No...
Ha fatto raccontare a Charlie che 11 khomeinisti sono
arrivati dalla Bekaa con una mostruosa quantità di esplosivo destinato
a noi italiani e che si sono nascosti nel quartiere di Harek
Hreik.
Sobbalzò.
E tu come lo sai?!
Lo so perché ero con Charlie mentre il miliziano di Bilal
spifferava, no? Perché traducevo quello che spifferava, no? Risultato,
Charlie ha chiesto un'altra udienza a Zandra Sadr e l'ha
ottenuta per stasera. In questo momento è dal Condor per discuter
le cose che gli butterà in faccia e...
Martino, chiudi il becco e prepàrati ordinò Charlie irrompendo
nell'ufficio. «E anche tu, Amleto. Anche tu, Stefano.
Lasciarono il Comando. A fari spenti si diressero verso il quartiere
di Haret Hreik, raggiunsero una strada risparmiata dai bombardamenti,
si fermarono dinanzi a un elegante edificio protetto
da una dozzina di miliziani e da una mitragliatrice.
Vengo anch'io, capo?« chiese Angelo facendo il gesto di scendere
dalla campagnola.
No, tu no. Rimani qui ad aspettarmi con Stefano« grugni
Charlie in tono brusco.
Glielo disse in tono brusco perché la sera avanti lo aveva visto
uscire di soppiatto per scappare con la sua Ofelia, e al diavolo
la disciplina, al diavolo l'ingranaggio che mira al nucleo perfetto,
al diavolo il signor-capitano, il mio-capitano: non gliene

importava nulla che fosse uscito senza l'autorizzazione. Gli importava
moltissimo, invece, che non si fosse confidato con lui.
Gli sarebbe piaciuto mormorargli vai, ragazzo, vai: non c'è bisogno
d'un miracolo o d'un cataclisma per imparare ad amare
e ad essere amati.
Ma Angelo non batté ciglio.
Con piacere« rispose.
Tanto non ci teneva, si disse, ad essere testimone dello spettacolo
che anche oggi sarebbe andato in scena. Lo conosceva cosi
bene, ormai, che stando nella campagnola poteva raccontarselo
nei minimi particolari. Preceduto da 3 tipacci armati di Kalashnikov
e tallonato da un compitissimo Martino, Charlie saliva
al terzo piano e qui veniva introdotto in una sala arredata esclusivamente
d'un grande tappeto Bukara, un piccolo tavolo a intarsi
e molti cuscini. Sui cuscini migliori, le gambe incrociate
e le spalle rivolte alla parete, Sua Eminenza: più immobile d'un
avvoltoio che accovacciato su un albero aspetta i cadaveri da divorare.
Mantello nero, turbante nero, lunga e candida barba da
profeta. Ai suoi lati, e nella stessa posizione, i 2 figli. 1
secco e bruno, barbuto, che gli assomigliava quanto un uccello
rapace assomiglia a un altro uccello rapace; 1 atletico e biondo,
sbarbato, che invece sembrava un vitellone in blue jeans. Laureando
in teologia alla scuola di Qom e impaziente di ereditare
lo scettro paterno, il primo. Studente di economia all'università
americana di Beirut e ansioso di emigrare nei deprecatissimi Stati
Uniti, il secondo. Poi i tre tipacci armati di Kalashnikov si ritiravano,
Charlie e Martino avanzavano. Salutavano Sua Eminenza
che a testa bassa, cosi bassa che di lui si scorgevan soltanto le
sopracciglia bianche e boscose, li invitava a sedersi sul tappeto

Bukara. Martino obbediva con sollecitudine, Charlie con lentezza
e attento a non esporre la Browning High Power legata
alla caviglia sinistra. Subito dopo entrava una donna in chador,
e portava un vassoio con 5 bicchieri di tè caldo e sciropposo.
Umile, spaventata, lo posava sul piccolo tavolo a intarsi e Sua
Eminenza interrompeva la sua immobilità di avvoltoio accovacciato
sull'albero e in attesa dei cadaveri da divorare. Sollevando
la testa e mostrando un mastodontico naso bitorzoluto, deturpato
di croste, indicava i bicchieri e Charlie ne prendeva 1.
Dopo Charlie, Martino. Dopo Martino, i 2 figli. Seguiva un
greve silenzio durante il quale non udivi che il gorgoglio delle
gole impegnate a deglutire, e in esso si consumava l'ouverture
che precede l'alzarsi del sipario.
Il sipario si alzava sulla carezzevole cabaletta che Charlie eseguiva
senza cambiare una delle note scritte col Condor. Arpe
e viole, liuti e clavicembali, pifferi e ipocrisie da accapponare
la pelle. Eminenza Reverendissima, spero che Ella goda ottima
salute e mi scuso d'aver chiesto udienza a un'ora quasi notturna.
Martino, traduci. Martino traduceva e il vecchiaccio rispondeva
fioco si, capitano, la Nostra salute è ottima e Noi siamo lieti
di riceverla a qualsiasi ora. Ma qual è, stavolta, il motivo della
sua visita? Il motivo è assai serio, Eminenza Reverendissima,
ma prima di esporlo devo ringraziarLa d'aver dato ai muezzin
la frase che concordammo. Martino, traduci. Martino traduceva
e il vecchiaccio rispondeva si, capitano, Noi abbiamo mantenuto
la promessa e Ci auguriamo che Allah misericordioso e onnisciente
e onniveggente continui a proteggere i fratelli italiani.
Allora Charlie assumeva un tono meno mellifluo e rinunciando
alle arpe e alle viole, ai liuti e ai clavicembali, ai pifferi e alle
ipocrisié dava fiato alle trombe. Numero 1, diceva, Allah misericordioso
e onnisciente e onniveggente ci protegge poco e male:
non tutti i fedeli rispettano gli ordini del loro Imam e anzi li
storpiano in un insulto che si riferisce a funzioni corporali. Con
rispetto parlando, Eminenza Reverendissima, talieni khara: italiani
di merda. A tal scopo, la scorsa notte, un branco di manigoldi
ha invaso la 25 eccetera. Insomma, e sia pure senza
citarne il nome, denunciava il suo amico Bilal. Lo faceva per dimostrare
al vecchiaccio che la sua autorità era incrinata, quindi
metterlo a disagio e costringerlo a grosse concessioni. Numero
2, aggiungeva, proprio 1 dei dissidenti lo aveva informato
che 11 terroristi provenienti dalla Bekaa erano giunti a Beirut
con una mostruosa quantità di esplosivo destinato agli italiani
eccetera. Gli 11 si nascondevano a Haret Hreik cioè
in un quartiere dove non si muoveva foglia senza che Sua Eminenza
Reverendissima lo sapesse. Martino, traduci. Martino traduceva
e, vibrando il mastodontico naso bitorzoluto, il vecchiaccio
contrattaccava a colpi di trombone. Capitano, ciò che lei dichiara
Ci addolora profondamente. Bruttissima cosa è ignorare gli
ordini d'un messaggero di Allah e non Ci consola ricordare che
i sordi sono una mala erba seminata nei campi di qualsiasi chiesa.
Tuttavia, capitano, neanche i Nostri fratelli di sangue sono
stati ai patti: grave errore fu sparare sull'automobile entrata a
Chatila. E Charlie riponeva le trombe. Passava ai tamburi anzi
al tam-tam di guerra. Eminenza, tuonava evitando di proposito
il "Reverendissima", gli italiani sono stati talmente ai patti che
hanno ricoverato nel loro ospedale da campo un guerrigliero che
altrimenti sarebbe caduto nelle mani dei governativi. Bum! Hanno
continuato a elargire plasma, Eminenza, a subire con pazienza
gli sputi e le offese, a comportarsi da amici. Bum, bum! Ma ora
sono stufi, e chi si stufa finisce col cambiare atteggiamento. Bum,
bum, bum! Che Allah misericordioso e onnisciente e onniveggente
non li costringa a difendersi con mezzi più efficaci d'una
raffica: sarebbe ben triste, Eminenza, se gli amici diventassero
nemici e i fratelli uccidessero i fratelli. Tale è il messaggio del
mio generale, uomo non abituato a porgere l'altra guancia. Bum,
bum, bum, bum!
Sospirò con amarezza. Non pensarci, si disse. Làvati le meningi,

piuttosto, disinfettale col tuo antisettico. Guarda se sai
ancora coglierli i fiori stupendi dell'astrazione composta di concretezza,
della fantasia composta di realtà, pensa al problema della
goccia di pioggia o all'integrale indefinito di una costante. Ricordi
qual è? E il prodotto della stessa costante moltiplicata per
la variabile, il tutto aumentato d'una costante arbitraria... E l'integrale
indefinito di una variabile elevato a potenza? Bè, per quello
ci voleva una penna e un po' di carta e un po' di luce. Frugò
nelle tasche, cercò la penna e il tacquino che ormai portava sempre
con sé, staccò dal cinturone la torcia elettrica. L'accese, prese
a scrivere mormorando fra sé vediamo: l'integrale di x elevato
a n moltiplicato dx è uguale a x elevato a n + 1 diviso n + 1
il tutto aumentato di c. Quindi l'integrale indefinito di una variabile
elevata a potenza è uguale a una frazione con, al numeratore,
la variabile elevata alla potenza originaria più una unità e,
al denominatore, l'esponente della potenza più una unità. Il tutto
aumentato di una costante arbitraria... E l'integrale definito
in un intervallo? Vediamo, l'integrale definito nell'intervallo tra
a e b dif(x) per dx è uguale alla differenza dif(b) ef(a). Quindi
l'integrale definito in un intervallo equivale alla differenza tra
il valore dell'integrale indefinito calcolato all'estremo maggiore
e il valore dell'integrale indefinito calcolato all'estremo minore...
Sì, sapeva ancora coglierli i fiori stupendi dell'astrazione composta
di concretezza, della fantasia composta di realtà! Sapeva
ancora nuotarci nelle acque del pensiero puro. Sorrise. Spense
la torcia, la riappese al cinturone. Rimise in tasca penna e tacquino,
si voltò a guardare Stefano che taceva intimidito da quel
borbottare sigle misteriose, si chiese se fosse il caso di scambiarci
qualche parola. Ma non ne ebbe il tempo perché Charlie stava
tornando con Martino, e insolitamente festoso saltava sulla campagnola.
A casa, ragazzi, a casa! Mettiti dietro, Stefano, ché guida
il capo!
Festoso? Si leccava i baffi, gongolava. Sembrava un gatto che
s'è mangiato un topo.
E io dove mi metto, capo?« gli chiese.
Il gatto ronfò, cordiale, dimentico del tono brusco con cui
aveva grugnito no-tu-no.
Davanti con me, Amleto! Forza!« Poi azionò la motorola
e: «Condor 1, Condor 1, qui Charlie-Charlie!
Charlie-Charlie, qui Condor 1« rispose la voce tonda del
generale. «C'è riuscito?
In pieno, Condor 1, in pieno! Rientriamo a vele spiegate!
Martino invece gemeva, disfatto.
Oh! Oh, oh!
Che fatica tradurre, stasera! Che responsabilità, che emozione!
Quando Charlie aveva tuonato la minaccia che-Allah
misericordioso-e-onnisciente-e-onniveggente-non-ci-costringa-a
difenderci-con-mezzi-più-efficaci-di-una-raffica eccetera, tale è
il-messaggio-del-mio-generale eccetera, s'era sentito morire. Di
qui non usciamo vivi, aveva pensato, qui ci taglian la gola. Era
cosi offeso, il vecchio! Erano così offesi i suoi figli! Tutti e 3
ansimavano come malati di asma. Trascorso qualche minuto, pero,
s'erano calmati. Sua Eminenza Reverendissima aveva riesumato
la sua voce fioca e: Capitano, dica al suo generale che gli amici
non dovranno diventare nemici e i fratelli non dovranno uccidere
i fratelli. Scopriremo dove si nascondono quegli 11 portatori
di male, strapperemo dal nostro giardino la mala erba che
nuoce.« Risposta che in parole povere significava d'accordo, compare,
darò ordine di eliminarli. Sicché Charlie aveva riesumato
le arpe e le viole, i liuti e i clavicembali, i pifferi e le ipocrisie
nonché l'Eminenza Reverendissima, e: «Ne sono certo, Eminenza
Reverendissima. D'altronde quali occhi vedono meglio degli occhi
d'un padrone di casa, quali orecchi odono meglio dei suoi
orecchi?« Infine s'era alzato per congedarsi e a quel punto era
successo il peggio: il vecchio li aveva baciati. Tutti e 2, sulla
bocca, sfregandogli il naso col suo nasaccio bitorzoluto e deturpato
di croste! Santiddio, che schifo. Gli avrebbe sparato.

Oh! Oh, oh!
Martino gemette di nuovo. Sparato, sì, sparato! Eppure non cera niente che odiasse quanto quell'arnese da portarsi sempre dietro come una borsetta, e non sapeva sparare. Lo aveva confessato anche al Condor, l'altra mattina, e non ti dico che scandalo. Era andato a Bourji el Barajni con Charlie e col Condor, a un certo punto aveva udito uno scoppio, s'era buttato sotto la campagnola, e: «Soldato, che fai?!«Mi riparo, signor generale. Ti ripariii?! E il tuo fucile dov' è?!«L'ho lasciato sul sedile, signor generale.«Sul sedile?! E perché?!«Perché non so sparare, signor generale.« Berci, urli, ruggiti. «Questo è troppooo! Questo è al di là del bene e del maleee! Portatelo immediatamente al poligonooo!« Ce l'avevano portato, credendo che lo fucilassero aveva chiesto un prete, ma al posto del prete era venuto un Incursore simpaticissimo: un certo Gino che vinceva tutte le gare di tiro. «Non preoccuparti, vedrai che con me impari. Poi e senza curarsi del fatto che il poligono fosse un mare di fango gli aveva detto di stendersi per terra e mirare al bersaglio. Lo vedi il mirino, lo vedi? Deve combinare con il bersaglio che a venir colpito si infiamma.« S'era steso nel mare di fango, aveva preso la mira, e non s'era infiammato un bel nulla. 32 volte aveva preso la mira, 32, e per 32 volte non s'era infiammato un bel nulla. L'Incursore simpaticissimo si torceva le mani. Non capisco«ripeteva non capisco. Lo imbracci bene eppure manchi l'obbiettivo!« E quando s'era accorto che lo mancava perché al momento di premere il grilletto chiudeva gli occhi, aveva rinunciato a insegnargli. Allora s'erano arrabbiati tutti. Colonnelli, tenenti, sergenti. Filippiche sull'onore dell'esercito, sul Piave, su Giarabub, sui martiri di Cefalonia, e: Sei una checca?!«Menomale che Charlie lo aveva difeso: Non è una checca, è un interprete. E un interprete non deve sparare. Deve tradurre. Lasciatelo in pace.« Ah, che sciocco ad accettar di fare il soldato! Che minchione a presentarsi in quella caserma!
Martino, perché ti lamenti?« bisbigliò Stefano.
Perché sono infelice, caro.
E perché sei infelice?
Perché sono soldato, caro.
Per prima cosa lo avevano rapato alla Yul Brynner. Lui che i capelli li portava lunghi fino alle spalle. «E questa chioma di Berenice cos'è?! Vieni qui, Berenice, che te la sistemiamo noi. Dopo averlo rapato alla Yul Brynner, gli avevano messo addosso l'uniforme: indumento che non si addiceva al suo corpo minuto, da modellare con abiti stretti e a colori vivaci, non da infagottare con cenci goffi e verdastri cioè d'un colore che non si addiceva alla sua carnagione. Insieme all'uniforme gli avevano imposto due strumenti di tortura definiti scarponi. E con quelli lo avevan costretto a camminare, battere i tacchi, marciare, un2, un2, finché al posto del calcagno s'era ritrovato una piaga: lui che adorava i mocassini di pelle morbida e che per non sciuparsi i piedi andava sempre in taxi. Al terzo giorno aveva urlato basta, ammazzatemi, io sono per l'eutanasia. Poi s'era seduto per terra a guardare i suoi compagni di squadra che continuavano ubbidienti a camminare, battere i tacchi, marciare, un2, un2, e lo avevan punito. Sai come? Mandandolo a pulire le latrine e le docce. Le latrine erano una cosa tremenda per via del puzzo, dell'urina schizzata sul muro, degli escrementi che galleggiavano dentro il cesso intasato dalla cartaccia. Le docce erano schifosissime perché a lavarsi col sapone scadente e non con le saponette al latte o alla glicerina quei bruti perdevano i peli, i peli si mischiavano alla schiuma, la schiuma restava lì sicché andava tolta con le mani, e lui aveva avuto una crisi di lacrime. Imporre una cosa simile a un laureato, a una persona colta, a un giovanotto civile e di buon gusto! Piangendo s'era presentato al tenente e gli aveva detto signor tenente, invece che a smontare e rimontare il fucile, sparare, marciare, battere i tacchi, tirarla tanto lunga col Piave e Giarabub e i martiri di Cefalonia,

l'esercito farebbe meglio a insegnare un po' di galateo: spiegare
ai soldati che bisogna tirar lo sciacquone e gettar via la schiuma
coi peli. Mi dia almeno i guanti di gomma per pulir le docce
e la maschera antigas per pulire i cessi. Il tenente, un tipo civile
e carino, lo aveva avvolto in un'occhiata complice e: «Ti capisco
ti capisco.« Poi gli aveva dato i guanti e la maschera, non la maschera
antigas ma una maschera, e gli aveva suggerito di cavarsela
facendosi mandare a Beirut. «Tu parli bene l'arabo e l'inglese
e il francese, vero?« «Signorsì, signor tenente. Sono laureato
in lingue e ho dato la tesi sulla letteratura popolare araba. 110
e lode.« «Allora perché stai qui a pulire i cessi? Hanno
fame di interpreti a Beirut.« Ah, che sbaglio ascoltare il suo suggerimento!
Che errore venire quaggiù!
Non ti piace essere soldato, Martino?« bisbigliò Stefano
No, caro. Non mi piace.
E perché non ti piace?
Perché i soldati sono sporchi, non tirano lo sciacquone, lasciano
la schiuma coi peli, e vanno pure alla guerra, caro.
Non lo aveva mai interessato la guerra. Neanche in senso
intellettuale. Non aveva mai letto un libro sulla guerra, non aveva
mai visto un film di guerra, e della guerra ignorava a tal punto
le conseguenze che sbarcando a Beirut aveva creduto d'essere
arrivato in una città devastata da un uragano. Eppure a renderlo
infelice, qui, non era là guerra: era il maschilismo sciocco, presuntuoso,
aberrante, che possedeva tutti. Era la glorificazione
anzi la deificazione del testicolo, l' esaltazione anzi l'apoteosi del
cazzo visto come simbolo di virilità. Era il dover dimostrare ad
ogni pretesto che sei più maschio dei maschi, che spari più svelto,
che picchi più sodo, che bevi più vino e più birra, che non
barcolli mai. Il dover parlare sempre di donne, di fottere, di scopare,
addirittura elogiare le imprese del Pistoia, della sua arcinota
bravura nel sedurre contemporaneamente 3 cristiane chiamate
Joséphine Caroline Geraldine. Il dover prendere ad esempio
il Condor, bello e coraggioso, brillante e famoso, maschio
dei maschi e quindi supermaschio che spara meglio degli altri,
picchia meglio degli altri, beve meglio degli altri, scopa meglio
degli altri sebbene non si sappia chi scopa, forse nessuno, e che
perfino le bottiglie di spumante le apre in modo speciale, non
stappandole ma decapitandole con un colpo di baionetta al collo.
Zac! E il collo schizza via lasciando la bottiglia che ghigliottinata
spruzza spumante al posto del sangue. Glielo aveva visto
fare dozzine di volte, e ogni volta ne aveva provato ribrezzo perché
anziché il collo della bottiglia gli era parso di veder schizzar
via una testa umana, anziché lo spumante gli era parso di veder
spruzzare sangue. Non era un gesto innocuo, no. Era un rito macabro,
un rito da carnefice che si diletta a brandeggiar la mannaia,
a giustiziare. Ma naturalmente gli idioti si sforzavano di
imitarlo. Sai con che cosa? Con le bottigliette di vino che anziché
il tappo di sughero avevano il cappuccio di metallo. E se protestavi
che il cappuccio di metallo si toglie con le dita non con
la baionetta, se ne offendevano a morte. La baionetta era l'appendice
dei loro genitali, capisci, il loro vero fallo. Per rendertene
conto non avevi che dare un'occhiata alla Camera Rosa.
Pensi alla guerra, Martino?« bisbigliò Stefano.
No, caro, no.
E a che pensi, allora?
A noi, caro, alla Camera Rosa.
La Camera Rosa si trovava all'ultimo piano, accanto a quella
dei carabinieri in servizio al Comando, e la chiamavano così perché
era tappezzata di velluto rosa: porte e armadi compresi. Quella
dei carabinieri invece la chiamavano Camera Azzurra perché
era tappezzata nel medesimo modo di velluto azzurro, e sia l'una
che l'altra erano appartenute alle favorite dell'emiro cui piaceva
far l'amore circondato di rosa o di azzurro. Bè, il velluto
rosa non esisteva più. A forza di scagliarci la baionetta, Gaspare
e Ugo e Stefano e Fifi lo avevano completamente distrutto.
Fallo uguale simbolo di distruzione, capisci, e il principio si estendeva

alla stanza da bagno: luogo che al tempo delle favorite doveva esser stato stupendo. Pavimento di marmo nero, rubinetti dorati a forma di cigno, bidet e doccia a getto variabile, vasca rotonda. Bè, la vasca i suoi contubernali l'avevano talmente insozzata che a malapena potevi usare la doccia. I rubinetti li avevano scardinati o divelti, e il pavimento lo avevano tutto graffiato... Senza contare le immagini oscene che tenevano sopra la branda. Un'orgia di seni, vagine, sederi, cosce involgarite dalle giarrettiere, morettone o biondone con la vestaglia semiaperta per stuzzicar col capezzolo o il pube. E lo spettro di Lady Godiva. Si, l'ultimo prodotto del maschilismo in uniforme si chiamava Lady Godiva. Sfogliando un giornaletto pornografico di Cinisello Balsamo, cittadina lombarda, Gaspare aveva trovato la fotografia d'una bambola erotica e il seguente soffietto pubblicitario: Lady Godiva, compagna ideale dellè vostre notti solitarie. Dimensioni umane e perfette: 99-69-96. Sistema termico sonoro. Ride, piange, stimola. Prezzo, lire 80000. Sollecito invio per posta. Massima riservatezza.« Risultato, era impazzito di esultanza. E gli altri deificatori del testicolo cioè Ugo e Stefano e Fifi erano impazziti con lui. 69,69!
Che pacchia!«strepitavano. 99 di poppe, 96 di culo!« schiamazzavano. «Che fica, ragazzi, che fica!«Fifi sosteneva perfino d'averla sperimentata a New York e: «Funziona. Ve lo assicuro, funziona!« Li aizzava anche il nome Godiva Credevano che Godiva venisse dal verbo godere: analfabeti! Così; nella speranza di scoraggiarli, gli aveva spiegato che il verbo godere non c'entrava affatto, che Lady Godiva era un'eroina della leggenda medievale inglese: una signora che per contestare le tasse imposte ai sudditi da suo marito Leofric conte di Mercia e signore di Coventry aveva attraversato la città a cavallo e vestita solo dei suoi lunghi capelli d'oro. Ma s'erano entusiasmati ancora di più: Nuda?! Tutta nuda?!«Poi, messe le 80000 lire dentro una busta, l'avevano ordinata. E ora lui viveva nell'incubo che lo sconcio balocco arrivasse. Ah se avesse potuto confidar quell'angoscia a un amico, chiedergli perché non avesse pronunciato le due paroline! A Charlie, per esempio. Il guaio è che Charlie non era un amico: era una mamma. E come confidare certi segreti a una mamma? Tanto vale spaccarle il cuore con una coltellata.
Via a letto, ragazzi!« ruggì la mamma irrompendo nel cortile del Comando. E sempre leccandosi i baffi, sempre gongolando come un gatto che s' è mangiato il topo, lasciò la campagnola per correre dal Condor: riferirgli i particolari dello scontro con Zandra Sadr.
Charlie sarebbe stato meno festoso se avesse immaginato i reconditi fili che un giorno avrebbero legato Lady Godiva al destino di Bilal. Ma chi può immaginare l'inimmaginabile? Quella notte non immaginava nemmeno quel che sarebbe successo l'indomani.
L'indomani Radio Amal diffuse un comunicato pieno di elogi per gli italiani e nel quartiere di Haret Hreik vennero trovati 11 corpi trafitti di 7,62: la pallottola del Kalashnikov. Un regolamento di conti tra opposte fazioni, commentarono i giornali. Subito dopo 6 notabili di Gobeyre si presentarono alla garitta dei carabinieri con un mazzo di rose e chiesero d'essere ricevuti da Charlie per riferirgli un messaggio di pace. Charlie li ricevette, perquisì sia loro che le rose, quindi li condusse nell'ex sala da pranzo e improvvisò una cerimonia alla presenza del Condor, del Professore, di Cavallo Pazzo, e di molti altri ufficiali escluso il Pistoia. Tradotti da Martino, i 6 ringraziarono il Condor per l'amabilità dimostrata durante il deplorevole assalto alla 25 e per il ricovero all'ospedale da campo d'un mite cittadino ferito alle gambe mentre attraversava la strada. Poi lo baciarono sulle guance 1 a 1, 3 volte ciascuno, e il Condor ne rimase così commosso che le inevitabili lacrime in bilico sulle ciglia ruzzolarono giù come chicchi di grandine. Ignorando che si trattava d'una semplice allergia emotiva i 6

ritennero loro dovere imitarlo anzi superarlo, esplosero in un concerto
di strazianti singhiozzi, e tutti finirono col commuoversi
davvero.
Tutti fuorché il Professore, cioè l'unico che sapesse guardar
con distacco a questo strano mondo nel quale gli uomini fanno
ridere e piangere insieme.
Il Professore chiuse la porta dell'ufficio, sedette alla scrivania
e, lieto di poter finalmente comporre la lettera che i drammi
delle ultime settimane non gli avevan permesso neanche di abbozzare,
infilò un foglio nella macchina da scrivere: oggetto per
lui prezioso quanto i Dialoghi di Platone, il De Libero Arbitrio
di Erasmo da Rotterdam, la Critica della Ragion Pura di Kant,
gli altri concettosi volumi contenuti nel baule che all'arrivo s'era
rovesciato sulla banchina provocando stupore e incredulità.
Amava trasferire i suoi pensieri sulla carta, per la pagina elaborata
aveva un culto quasi maniacale, e un foglio appeso sul muro
alle sue spalle diceva: «Il linguaggio parlato è per sua natura sciatto
e impreciso. Non dà tempo di riflettere, di usar le parole con
eleganza e raziocinio, induce a giudizi avventati e non fa compagnia
perché richiede la presenza degli altri. Il linguaggio scritto,
al contrario, dà tempo di riflettere e di scegliere le parole. Facilita
l'esercizio della logica, costringe a giudizi ponderati, e fa compagnia
perché lo si esercita in solitudine. Specialmente quando
si scrive, la solitudine è una gran compagnia.« Particolare che
spiega il sorrisino ironico con cui increspava le labbra del suo
volto né giovane né vecchio, né bello né brutto, la cura che metteva
nel sostenere il ruolo del non protagonista anzi del testimone
cui piace star dietro le quinte, e l'incarico che aveva accettato
a Beirut. Fare il vice del Condor significava infatti vivere nell'ombra
come una controfigura che non mostra mai la sua faccia,
tenersi in disparte come un sostituto che sa a memoria la
parte del primattore e non la recita mai, e per accettare una cosa
simile bisogna essere molto stupidi o molto intelligenti. Si Spiega
inoltre perché parlasse assai poco e perché sulla tragicommedia
che avveniva sotto i suoi occhi volesse scrivere un libro. Il romanzo
che stiamo leggendo.
Ma più che un personaggio il Professore era anzi è una sciarada,
un gioco di specchi, una mise en abime. Cosl di lui ci occuperemo
soltanto attraverso 3 lettere dirette a una moglie che
non esisteva. Ecco la prima, quella per comporre la quale s' è
chiuso nell'ufficio e s'è seduto alla scrivania.
Mi hai chiesto come andassero le cose a Beirut. Ti ho risposto
che andavano come sempre, e certo hai intuito che si trattava d 'una
scappatoia per eluder discorsi che al telefono non volevo affrontare.
Sai quanto detesti quello strumento barbaro e primitivo, quell'antipaticissimo
arnese che non permette di guardare in faccia la
persona con cui si parla, e altrettanto bene sai che non sono un
gran conversatore: parlando non riesco mai a dire bene ciò che voglio
dire. Per lettera mi è facile, invece, ed ecco la verità: le cose
non potrebbero andare peggio, ormai la tragedia è diventata una
farsa e la farsa coabita con la follia. Ci avviliamo in compromessi
discutibili, giochiamo a dadi con la furbizia e l'inganno, ci compriamo
la salvezza coi ricatti e il plasma e le bugie. Non a caso
oggi ci siamo scambiati lacrime e baci coi medesimi cui piacerebbe
mandarci al cimitero, e 5 volte al giorno i muezzin cantano
dai minareti: «Non toccate gli italiani, gli italiani ci danno il sangue,
gli italiani sono nostri fratelli di sangue.« Tuttavia si continua
a vivere nell'attesa della morte, e ogni nostro gesto è in funzione
del duello che prima o poi avremo con lei. Quale tipo di duello
non so, nonostante il terzo camion continui ad essere il volto che
offre, e inutile aggiungere che nessuno di noi ha superato il trauma
dell'orrida domenica. Io meno degli altri. Ah, quei bei ragazzi
squarciati! Quei bei giovani ciascuno dei quali avrebbe potuto essere
nostro figlio! All'ospedale da campo arrivavano senza gambe,
senza braccia, con gli intestini fuori... Ne ho visto 1 solo intatto:
un aitante ventenne nero che invece degli arti aveva perso il cervello
e che tracannava l'acqua distillata d 'un boccione ansimando

Vino, italiani, vino.« Ma il punto non è questo: è ciò che pensavo a vederli. Pensavo: che cosa mi distingue, in fondo, da un kamikaze in borghese? Anche i militari in uniforme sono capaci di fare anzi fanno stragi identiche alla sua. E in un processo logico, quindi estraneo ai richiami dell'ira o del dolore, mi identificavo con la ferocia del kamikaze in borghese: dirigevo la mia barca verso il comodo porto del cinismo. O della coerenza, Conosco la tua tesi
Sei un intellettuale, e un intellettuale non può permettersi le parti gianerie della fede o della passione o della mórale. Un intellettuale deve identificarsi con tutti, capire tutto e tutti.« Daccordo. Ma chi capisce tutto e tutti finisce con l'assolvere tutto e tutti. Chi assolve tutto e tutti finisce col perdonare tutto e tutti. Chi perdona tutto e tutti non crede a nulla. E chi non crede a nulla, mia cara, è un cinico. Tout court.
Coerenza o no, e a costo di cedere alle partigianerie della fede o della passione o della morale, intendo tenermi lontano dal comodo porto del cinismo. E se tu ribatti che non avevo bisogno di venire a Beirut per scoprire che l'uniforme non è un saio, che nelle caserme non si insegna a cacciare i fagiani, che i militari commettono eccidi identici a quello che abbiamo sofferto, mi difendo affermando che ciascuno giudica il proprio mestiere dal modo in cui lo fa. Io non l'ho mai fatto con lo scopo di uccidere. L'uniforme, per me, non è mai stata un simbolo di soperchieria e di violenza: è sempre stata un concetto francescano, un atto di umiltà. Davvero un saio. La caserma, per me, non è mai stata una fabbrica di omicidi e di suicidi: è sempre stata una struttura umana, sociale, un'abbazia dove alloggiano individui da educare affinché diventino uomini.
Odio il martirio imposto e ricevuto nella misura in cui odio le fanfare, le bandiere al vento, l'autorità che giudico un principio dannoso: un tranello che conduce alla violenza per sillogismo. Autorità uguale braccio armato, braccio armato uguale forza, forza uguale oppressione, oppressione uguale violenza. E, lo ammetterai, ai miei soldati non insegno a compier violenza: insegno a crescere cioè a usare la vita con cervello, con dignità e possibilmente senza paura.
Il servizio di leva non è e non deve essere un abuso da subire: è e deve essere un privilegio da godere, una scuola che taglia il cordone ombelicale ai giovani ancora legati al piccolo cosmo della famiglia, alla mamma che vizia col caffellatte già pronto e il bottone già ricucito, al babbo che indebolisce con lo stai attento ad attraversare la strada. Infatti mi dispiace che voi donne ne siate escluse, che quel cordone ombelicale lo dobbiate tagliare da sole. E se sbaglio dimmi perché il servizio di leva non si dimentica mai, perché da vecchi se ne parla con malcelata nostalgia, con l'inconfessato rimpianto che si ha per un'esperienza proficua. D'accordo, in alcuni casi rimane il ricordo anzi l'incubo di prepotenze e abusi e crudeltà: nessuno può negare che la caserma ricorra spesso a sistemi troppo coercitivi e che certi ufficiali trattino i soldati come corpi acefali o vittime su cui infierire. L'esercito è un minestrone che mischia ogni tipo di verdura, riflette la società cui appartiene e la società è piena di imbecilli: inevitabile che anche tra noi vi siano molti imbecilli. Ma giudicarci in tale prospettiva o solo in tale prospettiva è scorretto, e chi lo fa non tiene conto d'un particolare importante: malgrado i nostri molti difetti e i nostri molti imbecilli, siamo indispensabili.
Una volta ne parlammo, io e te. E sia pure con un sospiro di biasimo riconoscesti che nell'intera storia di questo pianeta nessuna società è riuscita ad esistere senza soldati. L'ammissione mi rallegrò quanto il biasimo mi rese infelice. Cara, nessuna società è mai riuscita ad esistere senza soldati per il semplice motivo che nessuna società può esistere senza soldati. Il protoantropo che col bastone in mano impediva allefiere di entrare nella caverna dentro cui la sua tribù dormiva era un soldato. E poiché è lecito supporre che i soldati fossero scelti tra i più robusti, i più avvezzi alle fatiche, è ugualmente lecito dedurre che a loro si affidassero altri compiti ingrati. Per esempio quello di rimuovere il masso che ostruiva l'entrata della caverna, o quello di catturare il cinghiale da cuocere allo spiedo, o quello di accendere ilfuoco sotto la pioggia. Ti sem.bra

poco? La contessa di Castiglione amava sostenere che i militari
sono bambini. Se lo avesse detto a me, le avrei replicato: Madame
la Comtesse, com'è che appena sorge un bisogno eccezionale ci si
rivolge a quei bambini? Si rompe una diga, si allaga una vallata,
e chiamano noi. Si scatena un terremoto, si disfa una città, e chiamano
noi. Scoppia una rivolta, infuria un saccheggio, e chiamano
noi. Esplode una guerra, equa o iniqua che sia, e chiamano noi.
Ci mandano a morire sul Piave, a Cefalonia, a Stalingrado a Giarabub,
in Normandia, a Iwo Jima, in Corea, in Vietnam in Afghanistan,
ovunque serva carne da macello. Ieri oggi domani, in
qualsiasi epoca, con qualsiasi regime. Madame la Comtesse, io mi
sdegno quando i suoi emuli cioè gli antimilitaristi per partito preso
ci mettono alla gogna con le accuse guerrafondai ottusi ignoranti,
quasi che i guerrafondai e gli ottusi e gli ignoranti si trovassero solo
tra i cittadini in uniforme, quasi che i cittadini in borghese fossero
per antonomasia stinchi di santo e menti eccelse e pozzi di sapienza.
Mi sdegno e rispondo: nossignori, non sono un bambino. Non
sono un guerrafondaio, non sono un ottuso. Non sono un ignorante.
L'uniforme non mi mette le bende agli occhi, non provoca in
me chiusure umane o intellettuali. Non mi vieta di amar la cultura,
di leggere Platone ed Erasmo e Kant. Non mi impedisce di stare
dalla parte dell'Uomo, di capire che malgrado la sua perfidia e la
sua cretineria egli è davvero la misura di tutto, comunque l'unica
bilancia che abbiamo per pesare la vita: l'unico riferimento di cui
disponiamo per tentar di spiegarla. Quindi è giusto che continui
a credere nel mio mestiere, eppure...
Eppure, dacché le cose vanno come vanno a Beirut, dacché ho
visto quei bei ragazzi squarciati e quell'aitante ventenne nero che
invece degli arti aveva perso il cervello e tracannava acqua distillata
ansimando vino-italiani-vino, il mestiere in cui credo mi dà una
specie di insoddisfazione. Mi sta stretto quanto un paio di scarpe
strette, quanto un amore che non ci basta più e non bastandoci più
ci butta nelle braccia d'un altro amore... Cara, su questa tragedia
che a volte degenera nella tragicommedia e a volte nella farsa voglio
scrivere un libro: un romanzo. Tu sai che il romanzo mi ha
sempre sedotto perché è un recipiente dentro il quale puoi versare
nel medesimo tempo realtà e fantasia, dialettica e poesia, idee e
sentimenti. Tu sai che mi seduce perché il suo impasto di realtà e
di fantasia, dialettica e poesia, idee e sentimenti, consente di fornire
una verità più vera della verità vera. Una verità reinventata, universalizzata,
nella quale ciascuno si identifica e si riconosce. Non
prescinde mai dall'Uomo, il romanzo. Qualsiasi storia racconti, e
in qualsiasi parte del tempo o dello spazio si svolga la storia, il romanzo
racconta gli uomini. Gli esseri umani. E io voglio raccontare
gli uomini, gli esseri umani. Sono anni che lo voglio, che aspetto
l'occasione di farlo, e l'occasione è questa. Cara, una piccola Iliade
si muove intorno a me: una moderna Iliade in trentaduesimo dove
con un po' di umorismo si ritrovano quasi tutti gli eroi del divino
poema. Non manca nemmeno Elena, visto che Elena è la stessa
Beirut. Non mancano nemmeno Paride e Menelao, visto che Paride
e Menelao sono i 2 tronconi della città contesa. E naturalmente
ci sono gli altri re e guerrieri, le donne, i sacerdoti, gli dèi
bisbetici e in rissa tra loro, C'è Agamennone, qui un generale con
la rabbiosa energia d'un leone che non potendo regnare sulla foresta
se í'a piglia con noi, ci tiranneggia, ci azzanna, ci assorda. C'è
Ulisse, qui un baffuto gigante che alle ruvidezze della scienza bellica
preferisce le sofisticherie dell'intrigo e ogni giorno ne inventa una
nuova: la sua Itaca è il sogno di imitare Lawrence dArabia, archetipo
al quale assomiglia quanto un lupo assomiglia a un levriero,
e a lui si deve il non-toccate-gli-italiani-eccetera. C'è Achille, qui
un innocuo pirata che non si vede mai perché sta in riva al mare
a vagheggiar tenzoni, e Filottete che si vede ancor meno perché sta
su una collina a scongiurarli C'è Aiace, qui un arguto dongiovanni
la cui tenda brulica di Briseidi e Criseidi e la cui smania di fare
a botte ci ha procurato un grosso guaio. C'è Nestore, qui un aristocratico
cavallerizzo di scarsa saggezza ma di indubbia eloquenza
che ci perseguita coi proverbi latini e gli aneddoti napoleonici. C'è

Antenore, qui un mite ebreo napoletano che pur di non guerreggiare
si venderebbe il Vesuvio e il Muro del Pianto. C'è Diomede, qui
1 scrupoloso tecnocrate che vive per il Regolamento e colleziona
ordigni con la pedanteria d'un filatelico. C'è perfino Ettore, qui
un magnifico nano che armato di Kalashnikov e vestito d 'una giacca
a toppe spazza le strade della Città Vecchia.
Paragoni fittizi, cavilli pretestuosi, Forse. Infatti il personaggio
che mi intriga di più non ha niente a che fare coi modelli offerti
dal divino poema. E l'amletico scudiero di Ulisse, un bel sergente
pensoso e illuso di poter risolvere con la matematica 2 problemi
riducibili a un unico problema: lamore che una splendida e misteriosa
libanese gli rovescia addosso e la crisi esistenziale che le teorie
di Ludwig Boltzmann alimentano in lui. Una sera gli domandai
che cosa cercasse, e mi rispose serio: «La formula della Vita.
Poi tracciò un'equazione composta di 5 simboli, S = K In 1:
disse che quella era la formula della Morte cioè dell'entropia che
vince sempre, e: «Deve pur esserci la maniera di dimostrare il contrario,
di provare che a vincere sempre è la Vita.« Però mi affascina
quasi altrettanto la sua splendida e misteriosa libanese, tripudio di
desideri dietro i quali intuisco un segreto straziante e un'eroica infelicità.
Con la splendida libanese, la folla che langue dentro le mura
di Troia. Con la folla, gli arcieri che soffrono negli accampamenti
degli achei. Gli arcieri di cui Omero non parla. Eh! Studiando l'Iliade
mi son chiesto spesso chi fossero i soldati che Agamennone
e Ulisse e Aiace e Nestore e Achille insomma i loro re avevano
portato a morire in una guerra che non li riguardava. Ora non me
lo chiedo più. Erano i ragazzi che a Beirut vedi sulle altane o negli
uffici o nelle postazioni, i marò e i bersaglieri e i paracadutisti e
gli Incursori che vanno in pattuglia, che ogni giorno rischiano d'essere
uccisi, che l'esercito tratta al plurale col vocabolo truppa. 1
si chiamava Fabio e un'orrenda domenica aveva tradito per paura
il suo amico morto. Uno si chiamava Ferruccio e per dimenticare
d aver perso i suoi 19 anni passava le notti a chiacchierare
con un piccolo palestinese scampato al massacro di Sabra e Chatila.
1 si chiamava Cipolla e tremava di terrore a star di guardia
sul ciglio d'una fossa piena di morti. Uno si chiamava Chiodo e
regalava il suo cibo a una bambina affamata, 1 si chiamava Nazareno
e predicava la pace, 1 si chiamava Gino e componendo
graziose poesie sognava di ritirarsi in un monastero sulle montagne
dell'Himalaya, uno si chiamava Martino e si lacerava in un dramma
insospettato da tutti... Paragoni fittizi o no, pretestuosi o no,
la storia non cambia. L'eterna storia, l'eterno romanzo dell'Uomo
che alla guerra si manifesta in tutta la sua verità. Perché niente lo
rivela quanto la guerra, purtroppo. Niente ne esaspera con uguale
forza la bellezza e la bruttezza, l'intelligenza e la stoltezza, la bestialità
e l'umanità, il coraggio e la vigliaccheria. l'enigma. Infatti
il pericolo è narrare una storia già narrata, scrivere un romanzo già
scritto. Ma non me ne preoccupo. L'arte dello scrivere consiste nel
ripetere cose già dette e nel ripeterle in modo che la gente creda di
leggerle per la prima volta, ci ricorda Rémy de Gourmont. Ed io
so come ripeter le cose già dette in modo che sembrino dette per
la prima volta: scrivendo a modo mio cioè senza cedere alle lusinghe
delle prediche o delle condanne, in entrambi i casi merce bugiarda
ed esposta alle intemperie delle mode o del tempo e quindi
deperibile. Cara, per raccontare gli uomini, questi bizzarri animali
che fanno ridere e piangere insieme, bastano 2 sentimenti che in
fondo sono 2 ragionamenti: la pietà e l'ironia. In parole diverse,
basta avere il sorriso sulle labbra e le lacrime agli occhi.
Lo sostiene anche la giornalista di Saigon, fantasmagorica comparsa
che dal giorno della duplice strage si aggira fra noi con gli
orecchi ritti e gli occhi spalancati e la matita in mano. Perché sai
come li definisce, lei, gli uomini? Nel gelido modo in cui li definisce
l'enciclopedia ma aggiungendo una postilla insieme affettuosa
e sprezzante: «Mammiferi bimani a posizione eretta, capaci di linguaggio
articolato, caratterizzati da un volume cranico e da una massa
cerebrale che rispetto alla porzione facciale del cranio stesso è molto
superiore a quella degli altri mammiferi. In seguito a ciò, assai

più buffi degli altri mammiferi e più commoventi di qualsiasi altro animale.« (Che costei sia il mio alter ego, cioè che intenda scrivere il mio libro.)

Atto secondo

Ora che il racconto si allarga per darci personaggi rimasti fino ad oggi nell'ombra, altri interpreti della tragicommedia da cui il Professore vorrebbe trarre la sua piccola Iliade, il sorriso sulle labbra ci serve più delle lacrime agli occhi. Senza quel sorriso, infatti, non riusciremmo a sopportare lo scenario nel quale il racconto si svolge: l'orgia di stoltezza che ormai favorisce la sadica intelligenza del Caos, il trionfo di masochismo che ormai nutre la follia della triste città. Tutti sparano a tutti, ciascun membro di ciascun gruppo o gruppuscolo dispone d'un Kalashnikov o d'un M16 o d'un Rpg. Se lo porta dietro come la gente normale si porta dietro l'ombrello nei giorni di pioggia, e quando meno te l'aspetti: ta-ta-ta, sbang! Per sgranchirsi le dita, magari, e ammazzare chi càpita: una vecchia che attraversa la strada, un bambino che gioca in cortile, un neonato che dorme nelle braccia della sua mamma. Tanto le munizioni non mancano. Vengono da ogni parte del mondo, al porto c' è sempre una nave che le scarica sulla banchina, nelle baie c' è sempre una barca che le scarica sulla spiaggia, e costano poco. Padre nostro e Allah nostro che siete nei Cieli, dateci le nostre 7,62 e le nostre 5,56 e le nostre bombe quotidiane, non induceteci nella tentazione di sognar la pace, e liberateci dal Bene, amen. Né devi illuderti di capire. Il processo del capire richiede un minimo di logica, e la logica qui non esiste. I palestinesi ad esempio si sono sdoppiati in 2 sette, una fedele ad Abu Mussa ed una fedele ad Arafat, e si stanno trucidando fra loro. Nella vicina Tripoli cioè nell'unico agglomerato urbano dal quale non siano stati sloggiati, con le cannonate. A Bourji el Barajni, a Sabra, a Chatila, con le revolverate. Per togliersi il gusto di guardarli morti, i nemici dei palestinesi non hanno più bisogno di compiere massacri: basta che al mattino diano una sbirciata ai vicoli e ai mucchi della spazzatura. 9 casi su 10 v'è il cadavere fresco d'un abumussiano eliminato da un arafattiano, o d'un arafattiano eliminato da un abumussiano. In sostanza ciò che avviene tra gli Amal e i Figli di Dio, già legati da santa alleanza e complici in nefandezze. Non a caso sono stati gli Amal a eseguire l'ordine di Zandra Sadr e liquidare gli 11 khomeinisti giunti dalla Bekaa con la mostruosa quantità di esplosivo per disintegrar gli italiani. (Ma non preoccuparti: domani andranno d'accordo di nuovo.) Si bisticciano anche tra falangisti e kataeb, entrambi devoti alla Madonna e a Gemayel, e sulle montagne dello Chouf i drusi crucifiggono i maroniti. Oppure gli tagliano le braccia e le gambe per farli morir dissanguati. Quasi ciò non bastasse, screzi suscettibili di gravi sviluppi incrinano l'esercito governativo dove l'Ottava Brigata cioè quella costituita da soldati e ufficiali cristiani guarda in cagnesco la Sesta Brigata cioè quella costituita da soldati sciiti e ufficiali spesso cristiani: i soldati sciiti della Sesta sabotano gli ordini dei propri ufficiali e ognivolta che devono bombardare Haret Hreik coi mortai piazzati nella Galerie Semaan abbassano il tiro, colpiscono la collina al di là della quale si stende il quartiere. Una bella collina della zona Est, già tartassata dagli artiglieri del principe socialista-miliardario Jumblatt che vorrebbe centrare il palazzo presidenziale di Baabda cioè il rivale Gemayel, e già martoriata dai combattimenti che dilaniano il tratto più caldo della Linea Verde: 300 metri compresi tra la chiesa di Saint-Michel e la Galerie Semaan. Attenzione, attenzione: la chiesa di Saint-Michel è l'ultimo avamposto di Gobeyre, il luogo nel quale gli Amal si concentrano per difendere i quartieri sciiti e tentar di sconfinare nella zona Est, e la Galerie Semaan è l'ultimo avamposto di Hazmiye. Il luogo nel quale i governativi si concentrano per difendere i quartieri cristiani e tentar di sconfinare nella zona Ovest. La bella collina domina i 300 metri, dominandoli si becca buona parte del fuoco, e sai che c'è sulla sua vetta? Un

convento. Sai chi ci sta nel convento? I paracadutisti, i carabinieri paracadutisti, gli Incursori della base Rubino. Di conseguenza il battaglione comandato da Falco si becca ogni giorno la sua porzione di granate, Katiusha, pallottole vaganti, raffiche, schegge, feriti.
Eppure i drammi che caratterizzano il Rubino sono del tutto estranei a quel supplizio: lì ci si dispera, si sospira, si soffre per motivi ben diversi. Vediamo quali, ora che il racconto si allarga per darci personaggi rimasti fino ad oggi nell'ombra, e confermarci quanto sia buffo, commovente e buffo, il mammifero bimane a posizione eretta capace di linguaggio articolato e caratterizzato da un volume cranico eccetera. E un giorno di fine novembre, è trascorso un mese dalla domenica della duplice strage, e ci troviamo appunto al Rubino dove il Condor misura a gran passi l'ufficio di Falco che se l' è svignata con la scusa di andare al cesso.
No, non gli piaceva la cialtroneria con cui i drusi di Jumblatt mancavano il palazzo presidenziale di Baabda e beccavano il Rubino. Non gli piaceva il cinismo con cui gli artiglieri sciiti alteravano la traiettoria e anziché scavalcare la cresta della collina ci dirigevano i colpi destinati a Haret Hreik. E soprattutto non gli piaceva l'attrito che cresceva fra la Sesta e l'Ottava. Se l'incrinatura si fosse trasformata in rottura, l'esercito governativo si sarebbe spaccato in 2 e la Linea Verde sarebbe diventata invalicabile. Però ciò che aveva accidentalmente scoperto gli piaceva ancor meno. Accidentalmente, capisci? Grazie a un babbeo di Incursore che approfittando della sua visita s'era messo a rapporto per una questione di vita o di morte! Gli andava il sangue al cervello se ripensava a quel dialogo assurdo. «Avanti, esponi la questione di vita o di morte. La solita mamma ammalata o il solito zio moribondo che servono a ottenere la licenza, a rientrare in Italia?« «Signornò, signor generale. Io non ci voglio rientrare in Italia, voglio restare a Beirut e sposarmi.« «Sposarti, vuoi sposarti?! Che significa questooo?!« «Significa che sono innamorato, signor generale.« «Innamorato?! E tu vieni da me, il tuo generale, per dire che sei innamoratooo?!«Signornò, signor generale. Vengo per chiederle un prestito.« «Un prestito?!«Signorsì, di 6000 dollari.«6000 dollari?!
Signorsì, quelli che mi mancano per arrivare a 8000. Essendo qui da 6 settimane e basta, ho ricevuto solo 2000 dollari di indennità e...«8000 dollari?! E a che ti servono 8000 dollari?!« «A pagare il riscatto, signor generale.«Che riscattooo?! Chi è stato rapitooo?!«Nessuno, signor generale: mi riferisco al riscatto per riscattare la futura madre dei miei figli. Secondo le usanze locali i genitori l'hanno venduta a un tizio che per cederla vuole 8000 dollari. Se non glieli dò se la sposa lui e io mi ammazzo.« «Ti ammazziii?!«Signorsì, signor generale. Al cuore non si comanda.« Se l'era mangiato vivo.
Gli aveva gridato razza di delinquente, io ti rimando in Italia a calci nel culo, e indovina che cosa aveva risposto: «Signor generale, se ci rimanda me, deve rimandarci l'intero battaglione. Al Rubino sono quasi tutti nelle mie condizioni, quasi tutti sono innamorati della libanese e vogliono sposarsela e per sposarsela devono pagare il riscatto.« Allora lo aveva cacciato, in 4 e 4 8 aveva svolto una piccola inchiesta e... sì, era vero, perdio. Sacrosantamente vero. Li mandavi in pattuglia e si innamoravano, li piazzavi a un posto di blocco e si innamoravano, li schiaffavi sopra un'altana e si innamoravano, li chiudevi in un carro e si innamoravano. Era una banca d'amore anzi di mal d'amore, il Rubino. Consumava amore come un fornaio consuma la farina, lo spargeva come una fabbrica di profumi sparge olezzo di lavanda e di bergamotto. Ma non l'amore fittizio e goliardico che il Pistoia placava con le Joséphine e le Geraldine e le Caroline, non l'amore carnale e lascivo che gli altri soddisfacevano con le Sheile e le Fatime e le varie prostitute di Chatila: l'amore sdolcinato, languoroso, romantico dei Pierrot che sospirano al chiaro di luna e vagheggiano le nozze coi fiori d'arancio e la marcia di Mendelssohn. L' amore che indebolisce, rincretinisce,

distrae, e induce a dire cazzate sul tipo di al cuore
non si comanda. I suoi paracadutisti! I suoi Incursori! Il battaglione
che veniva considerato il più virile e il più maschio, sciupafemmine
per eccellenza!
Smise di camminare su e giù, sedette alla scrivania, si prese
la testa fra le mani. Fottuta collina! Oramai non gli dava che preoccupazioni
e delusioni, la fottuta collina. E pensare che quando
il governo di Gemayel gli aveva offerto quel convento abbandonato
e la proprietà che lo circondava gli era parso di vincere una
lotteria! Non gli aveva dato fastidio nemmeno la vicinanza di
Baabda, già a quel tempo bersaglio dei drusi con le brache larghe
per cacarci il Messia. Non s'era scoraggiato nemmeno a vedere
in qual stato lo avessero ridotto i siriani alleati dei palestinesi
che durante l'assedio ci avevano sistemato il quartier generale:
porte e finestre scardinate, stanze saccheggiate e rese inabitabili
dalle trappole esplosive, pareti sporche di sangue, e nelle
cantine adibite a celle di tortura per interrogare i prigionieri
qualche dito mummificato. Questo è un paradiso terrestre, s'era
detto elencandosi i vantaggi che una simile ubicazione forniva
a una base. Il vantaggio di trovarsi nella zona Est, per incominciare,
e in cima a un'altura che controllava il tratto più delicato
della Linea Verde. Poi quello d'essere un posto salubre e quello
d'avere i requisiti necessari all'alloggio d'un battaglione: bei campi
d'olivi e boschetti per ombreggiare le tende della truppa, larghi
spiazzati per i parcheggi, radure per i garages e per le officine,
capanni per il deposito delle munizioni... Quanto all'edificio del
convento, costruito a ridosso d'una solida roccia e arricchito sul
davanti da un grande piazzale che sovrastava la chiesa di Saint
Michel e la Galerie Semaan, era il meglio che si potesse desiderare:
mura in cemento armato, sotterranei profondi da trasformare
in rifugi, e spazio da vendere. A pianterreno un immenso
salone, 6 salette e una cappella che in guerra fa sempre comodo.
Al primo piano, connesso all'immenso salone con una scaletta,
vaste aule ed ampi locali. Al secondo, una graziosa cucina
e gradevoli camere col bagno. La proprietà apparteneva infatti
a 20 monache di un ordine francese che prima dell'avanzata
israeliana vi tenevano una scuola elementare, e aveva 2 ingressi.
1 principale, sul retro, e 1 secondario: chiuso da un cancellino
che immetteva al piazzale e che si apriva di lato, sulla
strada proveniente dal quartiere di Hazmiye. Dalla parte opposta
della strada, inoltre, 20 metri più in basso, c'era un grattacielo
non finito che sembrava messo lì per ospitare osteTen: l'osservatorio
internazionale che sarebbe stato tenuto da una squadra
di italiani e una di americani. Rimosse le trappole esplosive,
lavate le pareti sporche di sangue, raccolte le dita mummificate,
riaggiustate le porte e le finestre, aveva dunque accettato l'offerta
e installato il Rubino. All'ombra degli olivi, le tende della truppa.
Negli spiazzati, i parcheggi. Nelle radure, i garages e le officine.
Nei capanni, i depositi delle munizioni. Nel salone del pianterreno,
la mensa. Nelle salette attigue, gli uffici operativi. Nelle
aule e nei locali del primo piano, gli uffici amministrativi. Nelle
camere del secondo piano, gli alloggi degli ufficiali. Tanto il rischio
che le monache tornassero non esisteva: 15 erano rientrate
in Francia e 5 eran morte. Uccise da un bombardamento
mentre fuggivano, poverette. Disintegrate insieme a un
carico di abbecedari, vocabolari, quaderni, sacri arredi incluso
il Messale e le ampolle dell'acqua e del vino e il Santissimo. Imbecille!
Avrebbe dovuto capirlo dalla loro resurrezione che quello
non era affatto il Paradiso Terrestre. Resurrezione, sì. Perché un
mese dopo Falco gli aveva telefonato tutto sconvolto e: «Generale,
sono tornate! Chi?«Le padrone di casa, le monache morte!
Corra, generale, corra!
Serrò i denti, infuriato. Era corso, ed eccole: in ottima salute
e schierate col carico di abbecedari, vocabolari, quaderni, sacri
arredi incluso il Messale e le ampolle dell'acqua e del vino
e il Santissimo. 4 monache in tonaca grigia, velo grigio
e soggolo; una novizia in abito nero, velo bianco e niente soggolo.

Le capeggiava suor Espérance: una normanna alta e segaligna,
sui 50, che buttandoti in faccia uno sguardo fermo
e celeste ti trattava con la superbia d'un sovrano assiso sul trono.
C, a c'est notre maison, Messieurs, et nous sommes ici pour
la reprendre. Questa è casa nostra, signori, e siamo qui per riprenderla.
Déménagez immédiatement, sgomberate immediatamente.
Accanto alla normanna, suor George: una parigina minuscola
e dispettosa, sui 40, con un arrogantissimo nasino
a punta e le pupille ingigantite dalle doppie lenti degli occhiali
a stanghetta. «Etes-vous sourds, siete sordi, Messieurs?
N'avez-vous pas entendu ce que la Mère Supérieure vient de vous
dire, non avete capito quel che la Madre Superiora v'ha detto?
Bougez, muovetevi, allez hop!« Accanto alla parigina, suor Madeleine:
una marsigliese sui 60 dal viso rubicondo, il seno
di balia pronta ad allattar 2 neonati per volta, e un culo più
massiccio d'un carro armato. «Déménager, oui, bouger! Sgomberare
si, muoversi! Nous n'avons pas de temps à perdre avec
vous, non abbiamo tempo da perdere con voi!« Accanto alla marsigliese,
suor Francoise: una nizzarda sui 30, mesta e bruttina,
che non apriva mai bocca però ti fissava con tale rimprovero
che ti sentivi colpevole d'ogni delitto. Ultima, suor Milady: la
novizia. Libanese, lei, sui 25 anni e bella. Proprio bella.
Corpo sinuoso e sottile, da indossatrice, che l'abito nero e
lungo fino a metà polpaccio esaltava rivelando caviglie da capogiro.
Lineamenti squisiti, da Madonna gotica, e pazienza se un'inopportuna
peluria le scuriva gli angoli delle labbra diventando
alla luce del sole due lievi baffetti: dalle altre si distingueva come
un cigno si distingue da una covata di anitre. In compenso,
che strega, che vipera! Non ti lasciava neanche parlare. Taisez
vous, silenzio! Sonnez la retraite, plutot! Suonate la ritirata, piuttosto!
E inutile obbiettare sorelle, non siamo qui abusivamente:
la residenza ci è stata assegnata dal vostro governo. Notre gouvernement
n'a aucun droit de vous assigner ce qu'il ne lui appartient
pas, il nostro governo non ha alcun diritto di assegnarvi
ciò che non gli appartiene! Allez-vous en, andate via, allez
vous en!« Menomale che a un certo punto la normanna l'aveva
zittita e con l'aria d'un re che si degna di perdonare un suddito
ribaldo era scesa a un compromesso: Je veux etre clémente, voglio
essere clemente, Messieurs. Débarrassez tout de suite le premier
et le deuxième étage, l'entrée principale, les caves, et tenez
le rez de chaussée avec l'esplanade et le reste. La chapelle, en
commun. Liberate subito il primo e il secondo piano, l'ingresso
principale, le cantine, e tenete il pianterreno col piazzale e il resto.
La cappella, in comune.« Menomale che la convivenza funzionava.
Sì, funzionava. Però il presunto Paradiso Terrestre continuava
ad essere un pozzo di rogne, e questa del mal d'amore
le superava tutte. Ma da che cosa veniva, quel virus, perdio?!
Chi ce l'aveva portato, chi lo teneva in vita, chi lo diffondeva?
Il diavolo, il Padreterno, le...
E a quel punto balzò in piedi, trafitto da un'intuizione che
era una scoperta. Le monache. Ce lo avevano portato le 5
monache. Lo tenevano in vita le 5 monache. Lo diffondevano
le 5 monache. 5, soltanto 5, e 2 alquanto
mature. Ma donne. Coperte da inviolabili vesti, strozzate dal
soggolo, intristite dal velo. Ma donne. Inaccessibili, incorruttibili,
asessuate, caste. Ma donne. Donne che abitavano sotto il
medesimo tetto, che respiravano la medesima aria, che subivano
i medesimi rischi con una presenza remota eppure costante,
una intimità rarefatta eppure inquietante, un richiamo illusorio
eppure concreto. Le loro finestre si aprivano proprio sul piazzale,
capisci, e le aule del primo piano stavano proprio sopra il salone
dove era stata situata la mensa. Questo significava udirne
i passi, captarne le voci, immaginarne i movimenti... Sembra
niente un passo, una voce, un movimento. Ma se il passo è un
passo di donna, se la voce è una voce di donna, se il movimento
è un movimento di donna, se tutto ciò colpisce la fantasia di
400 uomini sani e costretti all'astinenza dei sensi e dei

sentimenti, l'effetto può essere catastrofico: Può avviare una psicosi amorosa che ben presto non controlli più, trasformare in languorosi Pierrot gli sciupafemmine più sciupafemmine del mondo e vuotargli le tasche di 8000 dollari a colpo. Possibile che non ci avesse pensato subito?!
L'interrogativo era giusto, l'analisi anche. Ma la realtà era più complicata perché includeva un fenomeno che caratterizza il mammifero bimane a posizione eretta più del linguaggio articolato, del volume cranico, della massa cerebrale eccetera: l'autolesionismo anzi il masochismo con cui egli si sforza di venir accettato da chi non lo vuole, amato da chi non ló ama, e nella maggior parte dei casi si innamora proprio di chi lo respinge. Poveri sciupafemmine: fino a qual punto avevan sofferto prima di stabilire l'idillio, e in quale misura erano stati messi in ginocchio dalle padrone di casa! Esclusa suor Francoise che al convento non si vedeva quasi mai perché dalla mattina alla sera lavorava al Rizk come infermiera e in ogni caso non osteggiava nessuno, ciascuna s'era scelta una vittima sulla quale infierire. Suor Espérance ad esempio aveva scelto Falco. 2 o 3 volte la settimana lo convocava in cappella e: «Monsieur, je suis dégoutée, sono disgustata. Vos grossiers ne font que gueuler des vulgarités et s'exhiber en cale,cons, i suoi screanzati non fanno che vociare volgarità ed esibirsi in mutande. J'exige qu'ils se taisent et qu'ils s'habillent dans une manière convenable, esigo che tacciano e che si vestano in modo decente.« Inutile risponderle che gli screanzati erano ventenni cui non si potevan tagliare le corde vocali, che le volgarità erano semplici canzoni d'amore, che le mutande erano calzoncini previsti dal corredo militare, che in caserma i soldati hanno bisogno di rilassarsi. Diventava una statua di ghiaccio, impugnava il crocifisso di zaffiri che impreziosiva l'impeccabile tonaca grigia, lo levava a mo' di spada e: «Monsieur! Mon couvent n'est pas une caserne, il mio convento non è una caserma! Le manque de pudeur est une atteinte à ma personne, à mes consoeurs, et à ce saint lieu. La mancanza di pudore è un oltraggio alla mia persona, alle mie consorelle, e a questo luogo pio. Dieu ne veut pas, Dio non vuole!« Suor George invece concentrava le sue rampogne e le sue diatribe su Gigi il Candido. Al minimo appiglio gli piombava addosso coi suoi occhiali a stanghetta e: «Monsieur! Qu'est que c'est ce cha hut sur l'esplanade, che cos' è questa gazzarra sul piazzale?! Ne savez vous meme pas vous imposer à vos hommes, non sa neanche imporsi ai suoi uomini?! Chassez-les immédiatement, li cacci immediatamente!« Sicché entrambi vivevan nell'incubo di incontrare la propria aguzzina, e si consumavano nel sogno di riceverne almeno un sorriso. «Un sorriso! Almeno un sorriso! E lei, al contrario, ti fulmina con quel crocifisso di zaffiri. Ti mette al muro con quello sguardo celeste, ti uccide. Non è una monaca, è una guerriera! Un generale, un Gengis Khan!« «Ah, suor George è peggio! Del resto che monaca è una monaca che porta un nome da uomo? George vuole dire Giorgio, no? E un nome da uomo! Accidenti, darei un dito per aver da lei un gesto gentile, e anche oggi m'ha sibilato un assez basta che pareva il fischio d'un Katiusha. Allora meglio suor Madeleine!« Suor Madeleine s'era scelta gli screanzati cui non si potevano tagliare le corde vocali e li seviziava con una perfidia sottile. Mentre apriva le finestre, al mattino, gorgheggiava una risata così viscerale che avrebbe svegliato i desideri d'un santo. Però un attimo dopo levava una voce maligna e strillava: «Un peu d'air, un peu de soleil, pour oublier que les brutes sont ici! Un po' d'aria, un po' di sole, per dimenticare che i bruti son qui!
Quanto a suor Milady, la bella novizia che il Condor aveva definito un cigno fra le anitre ma una strega anzi una vipera, costituiva un caso speciale. Infatti era stata lei, non suor Espérance o suor George o suor Madeleine, ad assumere la guida delle ostilità. E per vittima s'era scelta il maresciallo dei carabinieri che Gigi il Candido teneva alle sue dipendenze dirette: un aitante quarantenne dagli occhi di fuoco e il volto

scavato a colpi d'accetta che parlava molto bene il francese
perché, guarda caso, aveva trascorso l'infanzia in un collegio
di monache francesi. E che per la sua abilità nel risolvere
i problemi d'ordine pratico veniva chiamato Armando dalle
Mani d'Oro.
Basta un colpo di fucile per avviare una guerra, e nel giro
di pochi giorni suor Milady ne aveva sparati 2. Il primo era
stato un cartello che aveva scritto ed appeso nella mensa: «Les
hótes réunis dans ce salon sont invités à limiter leur tapages bestiaux
de facton à ne pas trop troubler le travail et la prière des
religieuses qui ont le malheur de les loger. Gli ospiti riuniti in
questo salone sono invitati a limitare i loro schiamazzi bestiali
onde non turbare troppo il lavoro e la preghiera delle religiose
che hanno la disgrazia di alloggiarli.« Il secondo, la scaletta di
16 gradini che dalla mensa portava ai piani superiori cioè agli
appartamenti delle proprietarie e che si concludeva con un pianerottolo
poi una porta chiusa all'interno da un solido chiavistello.
Non paga del chiavistello aveva chiesto che l'ipotetico accesso
fosse rinforzato da ostacoli, e Armando dalle Mani d'Oro
s'era assunto l'incarico di accontentarla. «Lasciate fare a me che
di monache me ne intendo. Sono donne particolari, donne soldato.
Non serve fronteggiarle col pugno di ferro: con loro ci vuole
il guanto di velluto.« Poi accatastando sedie, poltrone, materassi,
aveva ostruito gli ultimi 7 gradini e: a vous plait, le
piace, sorella?« Risposta: «Non. Neuf restent vides, 9 rimangono
sgombri.« Ne aveva ostruiti altri 5. Maintenant a
va, ora va bene?« «Non. Ils en restent quatre, ne restano 4.
Aveva ostruito anche quei 4. Le aveva mostrato l'esito
della faticaccia esclamando guardi che Linea Maginot, roba
da scoraggiare orde di stupratori, se non le va bene nemmeno ora
non c'è che aggiungervi un filo ad alta tensione, e lei s'era offesa
a morte. «Impudent, insolent, effronté! Impudente, insolente,
sfacciato!« Inutile chiederle scusa, balbettare scherzavo suor
Milady scherzavo. Ancora più inutile cercarne il perdono con
1000 servigi, accomodature in cappella o in cantina o ai condotti
del convento: da quel giorno non gli aveva dato più pace.
Aveva preso a rimproverargli perfino le cortesie, a trasformarle
in colpe per buttargli in faccia l'accuse in confronto ai quali le
diatribe di suor Espérance e suor George o le sottili perfidie
di suor Madeleine diventavano salamelecchi. «Vous nous avez
coupé l'électricité dans la cave, ci ha tagliato l'elettricità in cantina!
Ma no, suor Milady, al contrario! Ve l'ho riallacciata.
Vous nous avez engorgé la bouche d'égout, ci ha intasato la bocchetta
di scarico!« «Ma no, suor Milady, al contrario: ve l'ho
stasata!« «Vous nous avez décollé l'agenouilloir de la chapelle,
ci ha scollato l'inginocchiatoio della cappella!« «Ma no, suor Milady,
che dice? Ve l'ho rincollato!« E fra tali tormenti era trascorsa
la primavera, era giunto il pomeriggio in cui la novizia
aveva aggredito il poveretto mentre interrompeva il flusso dell'acqua
che dalla mensa saliva al secondo piano. Dramma avvenuto,
peraltro, davanti a un mucchio di ufficiali tra cui Falco.
Voleur, ladro! Bandit, bandito!
Suor Milady...!
Vous volez notre eau, ci ruba l'acqua! Voyou, teppista!
Suor Milady, l'ho chiusa per individuare un guasto che credo
sia connesso alla sua stanza da bagno!
Menteur, hypocrite! Bugiardo, ipocrita! Dans ma salle de
bains il n'y a pas d'eau car vous la détournez pour la passer à
vos militaires, nella mia stanza da bagno l'acqua non c' è perché
la devia per passarla ai suoi militari!
Non m'insulti, suor Milady, non mi maltratti! Appena trovato
il guasto e aggiustato il tubo, la riapro e lei si fa una doccia
coi fiocchi.
Misérable, miserabile! Comment osez-vous parler de ma douche,
come osa parlare della mia doccia?! Moi j'en ai par dessus
la tete de vous, io ne ho fin sopra i capelli di lei! Et je ne vous
supporte plus, e non la sopporto più. Est-ce clair, è chiaro?

E stavolta il buon Armando dalle Mani d'Oro aveva perso
le staffe. Scaraventata per terra la chiave inglese aveva agguantato
per un braccio la sua persecutrice, l'aveva spinta contro il muro
e: «Mi ascolti bene, piccola arpia. Perché sono io che ne ho
abbastanza, sono io che non la sopporto più. Ma come?! Da
mesi mi faccio in 4 per servirla, compiacerla, strapparle
un sorriso, e lei non fa che prendermi a calci in bocca! Mi umilia
davanti al battaglione, mi dà del ladro, del bandito, del teppista,
del bugiardo, dell'ipocrita, del miserabile... Suor Milady,
mi ha rotto i coglioni. Capisce la parola coglioni, ha mai visto
un paio di coglioni? Be, i miei non potrebbe vederli perché sono
in frantumi, e i casi son 2: o la smette o continua. Se la
smette, posso provarmi a concederle un armistizio. Se continua,
giuro di restituirle tutti i tormenti che mi ha imposto e mi impone.
Giuro di farla impazzire, piangere finché non ha più lacrime.
E per incominciare la fottuta acqua del fottuto bagno gliela
tolgo davvero, così quel bel musino non se lo lava più.« Poi aveva
tirato un gran calcio al tubo, se n'era andato abbandonando
la scatola degli arnesi, e superato lo sbalordimento se n'era andata
anche lei: vibrante di sdegno. Ma l'indomani rieccola con
un sorriso incantevole e una vocina che sembrava presa in prestito
dagli angeli del Paradiso.
Armandòoo...
Dio, che emozione sentirle pronunciare il suo nome! E quanto
lo rendeva prezioso a spostare l'accento sulla terza vocale, allungare
la o, trattenerla fra le labbra socchiuse! Detto da lei sembrava
una carezza, un bacio...
Sì, suor Milady.
Armandòoo, voulons-nous signer l'armistice? Vogliamo firmar
l'armistizio?
Lo aveva firmato seduta stante. E, 5 minuti dopo, Falco
lo aveva firmato con suor Espérance. Gigi il Candido, con
suor George. Entrambi, con suor Madeleine. Poi per suggellare
l'avvenimento, trasformare l'armistizio in trattato di pace, le avevano
invitate a cenar con la truppa e l'indomani tutte e 5
erano scese in mensa. Levando spiritosi ramoscelli d'olivo avevano
risposto agli applausi evviva le sorelle evviva, diffondendo
un ammaliante profumo che era semplice odore di donna s'erano
sedute al tavolo degli ufficiali dove Armando dalle Mani
d'Oro era stato ammesso in via eccezionale, e chi avrebbe mai
dimenticato quella serata incredibile? Falco che pallido di emozione
si dedicava a suor Espérance e le passava il sale, le versava
il vino, le porgeva i bocconi migliori. Suor Espérance che senza
alterigia accettava i suoi omaggi e raccontava le peripezie della
fuga a Sidone, spiegava i motivi per cui s'era diffusa la falsa notizia
della loro morte, e a un certo punto si chinava a bisbigliare
qualcosa negli orecchi di Falco sicché Falco esclamava incantato:
Madame!« Gigi il Candido che flirtava con suor George e
le chiedeva se fosse un uomo o una donna. Suor George che
lungi dallo scandalizzarsene gli posava sul naso i suoi occhiali
a stanghetta e lo rimproverava: «Monsieur Gigì, vous en avez
plus besoin que moi, lei ne ha bisogno più di me!« Quindi lo
rimproverava di parlar male il francese e gli proponeva di andare
a studiarlo coi bambini della scuola appena riaperta. Armando
dalle Mani d'Oro che paralizzato dall'estasi non staccava lo
sguardo da suor Milady, suor Milady che lusingata si aggiustava
il velo o si stuzzicava i baffetti come se avesse voluto strapparli.
Suor Madeleine che per niente gelosa di trovarsi senza un corteggiatore
rideva le sue viscerali risate e scuoteva il gran seno
di balia in sussulti che attiravan sbirciate ghiotte o battute pesanti.
Gallina vecchia fa buon brodo!« Suor Francoise che continuava
a scrutar zitta l'angolo dove sedeva Gino e che d'un tratto
andava da lui, gli porgeva un quaderno, diceva in perfetto italiano
una stranissima frase: Voilà, signor sergente. Le auguro molti
starnuti di Dio.«Infatti si levavano bisbigli, che gli ha dato, che
ha detto, che cosa sono gli starnuti di Dio, e Gino arrossiva fino
alle orecchie. Le conseguenze eran state fatali soprattutto per

Falco, Gigi il Candido, e Armando dalle Mani d'Oro. Perché, prima di congedarsi, suor Espérance aveva chiesto ai 3 di rappresentare il battaglione a una piccola cena informale che desiderava offrire al secondo piano. I 3 avevano risposto sì, oh, sì, e il giovedì seguente erano saliti dalle ex nemiche. Tete à tete avevano mangiato il cuscus e bevuto lo Kzara, vino che sa di resina e inebria, avevano deciso di ripeter la bella serata il giovedì seguente, e da quel giorno le cene al secondo piano s'eran trasformate in una consuetudine che si ripeteva ogni giovedi. Soltanto per 2 mesi, quelli che Falco e Gigi il Candido avevan trascorso come vedremo in Italia, s'erano interrotte. Insomma, altro che presenza remota! Altro che intimità rarefatta, richiamo illusorio! Il virus che caratterizzava il Rubino si doveva davvero alle monache. Quel che è peggio, non era per nulla innocuo. Nel caso di Falco, Gigi il Candido, Armando dalle Mani d'Oro, conteneva già i semi della tragedia. Ma questo il Condor non poteva saperlo, nessuno poteva saperlo quel mattino di fine novembre, mentre un bercio squarciava l'ufficio del primo ammalato. Chiamatemi Falcooo!

A lunghi passi anzi a lunghe falcate, l'unica cosa che avesse in comune col nome affibbiatogli dalla sorte maligna, Falco attraversava intanto il piazzale per scendere alle latrine degli ufficiali, e il suo volto aguzzo di cinquantenne scontento di sé appariva succhiato da una smorfia d'angoscia. Detestava quelle latrine sistemate sul pendio della collina. Ogni volta che aveva bisogno d'andarci si tratteneva fino ai limiti dell'insopportabile, e soltanto quando non riusciva più a trattenerla si decideva a raggiungere i dannati casotti esposti come un tirassegno al fuoco che veniva dalla chiesa di Saint-Michel o dalla Galerie Semaan. Le pallottole vaganti e le schegge vi fioccavano infatti così numerose che le pareti di lamiera sembravano un colabrodo, e dai buchi potevi guardare il paesaggio. Del resto capitava spesso che qualcuno ci venisse ferito. Ieri un maggiore s'era beccato una 7,62 nella natica destra, ùn capitano s'era preso una scheggia nel fianco, e la settimana scorsa un tenente s'era visto mancar d'un pelo i genitali. Scappando gridava: «D'ora innanzi uso il cesso dei soldati!« Una sera lui l'aveva usato. Ma all'uscita gli era parso di cogliere sguardi pieni di ironia e aveva provato una tal vergogna che s'era detto: mai più. Era il comandante della base, purtroppo, colonnello dei carabinieri paracadutisti, e doveva dare un buon esempio. Doveva esibire ciò che l'esercito chiama sprezzo del pericolo. Sprezzo del pericolo?! Una cosa è morire con la pistola puntata mentre vai all'assalto, e una cosa è morire con le brache calate mentre scacazzi. Immagina i commenti, poi: Come morì Falco?« «Poveraccio, a culo nudo nelle latrine degli ufficiali. Che fine squallida!«Squallida, sì, umiliante, pensò. Gli ricordava quella d'un suo subalterno che scopertosi tradito dalla moglie s'era sparato in un gabinetto di Livorno. Gli altri si chiedevano perché non avesse ucciso la moglie, lui invece si chiedeva perché si fosse ucciso in un cacatoio, e avrebbe voluto fucilarne il cadavere gridando: «Mascalzone, cornuto! S' è coperta di gloria ovunque, l'Arma dei Carabinieri, la Benemerita: sul Podgora, a Gorizia, sul fronte greco-albanese, in Africa Settentrionale, nella Resistenza ai nazifascisti, e tu la screditi suicidandoti in un cacatoio!« No, non tollerava l'idea di morire in un cacatoio. E visto che alla morte non si sfugge, che questa è la grande ingiustizia della natura, aveva il sacrosanto diritto d'augurarsi una fine meno imbarazzante. In battaglia, diciamo, o nell'atto di compiere un nobile gesto. E meglio che mai su un campo da tennis, con la racchetta in pugno. Si, su un campo da tennis sarebbe morto volentieri: amava talmente quel civilissimo sport. Lo amava nella misura in cui non aveva mai amato una donna, e per crederci bastava contare i trofei vinti in 30 anni o ascoltar chi diceva lei è meglio d'un professionista Lo era. Per eseguir meglio il top-spin e il drop-shot aveva addirittura inventato la mossa detta tallone-d'Achille: movimento che consisteva nello spostare il peso del corpo sul calcagno destro. Eppure aveva

scelto un mestiere che rischiava di farlo crepare in un cacatoio
e che in fondo al cuore aborriva.
Tese gli orecchi all'eco delle fucilate che i cristiani e gli Amal
continuavano a scambiarsi lungo i 300 metri contesi terse
l'alto corpo asciutto che l'uniforme impoveriva e che il bianco
completo da tennis gratificava sottolineandone l'indiscussa eleganza.
Raggiunse i casotti delle latrine, ne scelse 1 centrale
cioè al riparo dei colpi che piombavan di lato, vi entrò, e svelto
si calò i pantaloni. Doveva liberarsi in fretta, e purtroppo apparteneva
alla categoria di coloro cui piace prenderla comoda:
defecar leggendo il giornale o fantasticando sui problemi dell'umanità.
Inoltre se qualcosa lo innervosiva ci metteva il doppio,
e la visita del Condor lo aveva molto innervosito. Sedette sul
bugliolo, cercò di rilassarsi. Coraggio, si disse, cerca di calmarti.
Concediti il tempo necessario. Ma subito scosse la testa. Tempo?
Non era questione di tempo: era questione di scalogna. Perché
non è mica detto che la pallottola arrivi per ammazzarti.
Può arrivare per maciullarti un piede, ad esempio, e in tal caso
addio tallone d'Achille. Addio mossa per eseguir meglio il top
spin e il drop-shot, addio tennis. Maledetta guerra! Dolore e sofferenza,
sofferenza e paura: ecco in che cosa consiste la guerra.
E lui di paura ne aveva parecchia. Ne aveva tanta che a volte
si domandava se nelle sue vene scorresse sangue o paura, se il
suo cervello contenesse materia grigia o paura. Del resto erano
vecchi amici, lui e la paura. Amici fedeli, amici che anche in
Italia si incontravano spesso. Quando con le forze dell'ordine
c'era da fronteggiare le piazze imbestialite, ad esempio: i dimostranti
che attaccano con le spranghe di ferro e i sassi da un chilo
e le bottiglie molotov sicché i carabinieri indietreggiano e se
li guardi bene t'accorgi che dietro le maschere di plexiglas le loro
pupille sono annebbiate, le loro labbra esangui. Oppure quando
c'era da arrestare una banda pericolosa, un gaglioffo dal grilletto
facile, quando c'era da subire le requisitorie dei generali che
assordano coi berci, quando c'era da buttarsi col paracadute...
Mi schianterò, non mi schianterò? Infatti poteva descriverne ogni
sintomo o indizio, la gola che si chiude, la nuca che si intirizzisce,
il ventre che si paralizza, lo sfintere che si allenta, l'orgoglio
che se ne va per lasciarti una grande stanchezza, e ne aveva coniato
il ritratto: La paura è una cosa che ti ruba l'orgoglio e
te lo sostituisce con una grande stanchezza.« Che fosse un vigliacco?
No, vigliacco no visto che col paracadute si buttava,
alle requisitorie dei generali che assordano coi berci rispondeva,
la banda pericolosa e il gaglioffo dal grilletto facile l'arrestava,
le piazze imbestialite lo fronteggiava. Avere paura non significa
mica essere vigliacchi. Però avrebbe dato molto per essere
un po' più coraggioso, ad esempio per assomigliare a Gigi il Candido
che nelle maledette latrine entrava fischiettando e durante
le sparatorie rideva. «Dài! Picchia! Mena!« Non aveva paura di
nulla, quel fegataccio. Proprio di nulla? Bè.. L'altra notte s'era
udito un urlo di raccapriccio, le sentinelle erano accorse, ed eccolo
lì privo di sensi. Che è stato, che non è stato, e: «Un rospo,
comandante.« «Un rospo?!«Si, un rospo. Una volta, da bambino,
mi addormentai accanto a uno stagno e mi svegliai con un
rospo sullo stomaco. Non faceva nulla di male, povera bestia.
Mi guardava e basta. Tuttavia n'ebbi un tale spavento che a vedere
un rospo mi svengo.« Evidentemente anche chi non ha paura
di nulla ha paura di qualcosa: oltre ad essere una cosa che ti
ruba l'orgoglio e te lo sostituisce con una grande stanchezza, la
paura è un rospo che non risparmia nessuno. E Beirut l'ultimo
luogo al mondo per sfuggirle.
Contrasse i muscoli dell'addome, ecco avviare una peristalsi
nelle viscere inerti. Non ci riuscì e ghignò con sarcasmo
Allora perché, avendo avuto la fortuna di rientrare in Italia con
un avvicendamento di ufficiali e di truppa, c'era tornato, Perché,
appena gli avevano chiesto se accettava di riassumere il comando
del Rubino, aveva risposto subito sì? Perché era ripartito
quasi con impazienza e senza lamentarsene aveva ripreso a subire

i razzi dei drusi, le granate dei militari sciiti, le pallottole di
tutti e i dispotismi del Condor che ogni poco veniva qui a raddoppiargli
la stitichezza? Non certo per favorire ambizioni professionali
o per sfuggire a infelicità coniugali: Podgora e Gorizia
e fronte greco-albanese e Africa Settentrionale e Resistenza
ai nazifascisti a parte, un colonnello della Benemerita traeva maggior
profitto ad ammanettar qualche patrio mafioso che a dirigere
una base a Beirut. E con sua moglie non era affatto infelice:
quella povera donna non gli rimproverava nemmeno le domeniche
che trascorreva con la racchetta in mano. Trasalì. Una
vagante aveva bucato il casotto attiguo. Deglutì, restò un poco
ad ascoltare il cuore che batteva in modo forsennato, poi ricominciò
a contrarre i muscoli dell'addome. Uhm! Forse era tornato
per le opportunità che la guerra offre agli uomini scontenti
di sé e quindi ansiosi di processarsi, giudicarsi. E un grande esame,
la guerra. E il più straordinario banco di prova cui un uomo
possa ricorrere per misurarsi con la paura e scoprire di che cosa
sia capace nel momento della verità, insomma giudicarsi, e che
ne sapeva lui di sé stesso prima di venire a Beirut? Quali rischi
aveva affrontato fuorché quelli offerti dalla banda pericolosa o
dalle piazze imbestialite dove malgrado le spranghe di ferro e
i sassi da un chilo e le bottiglie molotov hai il vantaggio di rappresentar
chi comanda e finisci sempre col battere l'avversario?
Cos'altro aveva fatto fuorché il mestiere di poliziotto, di sbirro
che arresta e intimidisce e punisce? D'accordo, grazie a quel mestiere
aveva conosciuto nidiate di rospi, però non s'era mai misurato
con sé stesso. Non s'era mai sottoposto alla prova che conta,
non aveva mai affrontato l'esame che si conclude col verdetto
ci sono riuscito o non ci sono riuscito. E niente vie di mezzo,
niente compromessi né appelli alla misericordia della giuria, visto
che sei l'unico giudice della tua vittoria o della tua sconfitta.
Ah, che sollievo potersi dire ci sono riuscito, ho vinto la paura,
l'ho vinta! Che conforto, che orgoglio! Si, doveva essere tornato
per questo. Quindi aveva torto a detestare quelle latrine dove
rischiava la morte più squallida e ingloriosa del mondo o almeno
la pallottola che maciulla il piede per non farti più giocare
a tennis: sedere sul bugliolo, trasalire a ogni schianto, deglutire,
ascoltare il tuo cuore che batte in modo forsennato mentre sforzi
le tue viscere inerti era già un modo per prepararsi all'esame.
Un esercizio come sgranchirsi le dita sui tasti del pianoforte prima
di suonare un pezzo difficile, cioè prima di sottoporsi alla Grande
Prova e dimostrare a sé stesso che non era un vigliacco. E dopo
tale analisi, esatta e tuttavia estranea ai veri motivi per cui era
venuto e soprattutto tornato a Beirut, Falco ottenne l'ambita peristalsi.
Allargò lo sfintere, concluse ciò che doveva concludere,
poi riagganciò i pantaloni ed uscì dal cesso dei suoi dolori. Si
avviò su verso il pendio.
Era ben lontano dal punto in cui avrebbe incominciato a sentirsi
in salvo: per arrivare all'edificio del convento ci volevano
3 minuti. Ma la vittoria che aveva riportato sul suo intestino
lo riempiva di fierezza, e quasi con euforia raggiunse il piazzale
dove si fermò bloccato da un'improvvisa perplessità. C'erano suor
Milady e Armando dalle Mani d'Oro là in fondo, e stavano proprio
dinanzi alla porta della mensa: nel punto in cui s'era svolto
il furibondo litigio. Una silhouette delicata e deliziosamente ammantata
di nero lei che stringeva tra le dita il rosario, una sagoma
solida e fascinosamente abbronzata lui che reggeva la solita
scatola di arnesi. Parlavano fitto, gli occhi negli occhi, e quasi si
proiettasse un film mai cancellato dalla memoria Falco rivide Armando
dalle Mani d'Oro che scagliava per terra la chiave inglese
poi agguantava per un braccio la sua persecutrice e le gridava
mi ascolti bene piccola arpia perché sono io che ne ho abbastanza
sono io che non la sopporto più. Rivide suor Milady che
se ne andava vibrante di sdegno ma l'indomani tornava e con
la vocina presa in prestito dagli angeli del Paradiso chiedeva l'armistizio.
Rivide la cena che aveva trasformato l'armistizio in trattato
di pace, le ex nemiche che entravano nella mensa levando

gli spiritosi ramoscelli d'olivo, la truppa che applaudiva, gridava evviva le sorelle evviva. Rivide suor Espérance che col pallido volto incastonato dal soggolo e dal velo grigio, l'impeccabile tonaca, il prezioso crocifisso di zaffiri, incedeva verso il tavolo degli ufficiali per sedergli accanto e dimenticare la regale superbia: sciogliere il ghiaccio della statua di ghiaccio, raccontare le peripezie della fuga a Sidone, mandarlo in estasi con quella rivelazione inattesa e mal bilanciata dai suoi goffi Madame Madame Madame. Il parait que nous deux nous avons quelque chose en commun, sembra che noi 2 abbiamo qualcosa in comune, mon colonel.« «Che cosa, Madame?« «La passion pour le smash, le lob, le drop-shot et le top-spin, mon colonel. Madame!« «Eh, oui! Avant d'etre une religieuse moi j'étais une championne de tennis, prima di diventare una monaca io ero una campionessa di tennis.« «Madame!« «Savez-vous ce qu'il me manque sur cette colline, sa quel che mi manca su questa collina? Une raquette et un court de tennis, una racchetta e un campo di tennis.« «Madame!« Rivide anche sé stesso che le afferrava una mano e lei che la ritirava, la posava sul crocifisso di zaffiri poi ci ripensava e gliela lasciava stringere, lasciandogliela stringere raccontava cose che portavano la sua eccitazione al parossismo. Il fatto che appartenesse a una famiglia aristocratica imparentata con gli Orléans e che in Normandia possedesse un castello col ponte levatoio, ad esempio, o quello che avesse molto sofferto per imporre al parentado la scelta di prendere il velo e abbandonare la Francia, sicché lui se la fissava ammaliato e con la gola strozzata si diceva che donna! Che signora, che coraggio, che classe! Ci vuol classe per buttar via certi privilegi, ci vuol coraggio per rinunciare ai tornei e venire a Beirut, affrontare la guerra e accettare 400 militari che t'hanno invaso il convento...
Ma soprattutto rivide le cene del giovedi, l'ansia con cui ogni settimana aspettava il giovedi per salire al secondo piano con Gigi il Candido e Armando dalle Mani d'Oro, l'indulgenza con cui assisteva al flirt del suo vice e dell'aiutante del suo vice, la stizza con cui aveva reagito alla notizia dell'avvicendamento, l'inconfessata malinconia con cui era rientrato a Livorno, la fretta con cui aveva accettato la proposta di riassumere il comando della base. E la perplessità che l'aveva bloccato sul piazzale divenne un sospetto che gli piegò le gambe, per non cadere in terra dovette appoggiarsi alla balaustra. Che il motivo per il quale era tornato a Beirut non stesse nel bisogno di misurarsi con la paura, scoprire di che cosa fosse capace nel momento della verità, che la vera ragione si chiamasse suor Espérance? Si terse una stilla di sudore che gli fioriva sulla fronte, tirò un respiro profondo, si guardò attorno smarrito. Povero Falco. Malgrado l'onestà e le buone intenzioni, non era affatto capace di calarsi nei fondali dell'anima: addentrarsi negli oscuri meandri della psiche. Anche quando in Italia arrestava la gente, non riusciva mai a individuare i veri motivi per cui un crimine o un supposto crimine era stato commesso, per cui un criminale o un supposto criminale aveva agito nel modo in cui aveva agito. Fedele al suo ruolo di poliziotto anzi di giustiziere, si preoccupava solo di stabilire quale articolo del Codice Penale fosse stato offeso, e il sospetto che la vita andasse ben oltre le anguste frontiere della Legge e i contorti principii che essa fornisce era sempre rimasto sepolto sotto la pietra tombale d'un cimitero chiamato Rifiuto dei Sentimenti. Porsi quella domanda dunque lo terrorizzava più delle pallottole, più dell'idea di morire in un cacatoio o di perdere un piede e non giocare più a tennis, non eseguir più il drop shot o il top-spin spostando il peso del corpo sul calcagno destro. Suor Espérance?! Impossibile! Sì, invece: possibile. No si, no, si! Ci mise tanto prima di approdare a quel sì. Ci mise almeno una dozzina di sguardi smarriti e di respiri profondi, nonché molte stille di sudore. Molte. Essere tornato per lei! Per una monaca della sua età, un'incorruttibile madre badessa, un'irraggiungibile donna che lo invitava a cena e nient'altro, che non

gli avrebbe mai elargito nulla fuorché una stretta di mano e una dosata simpatia! Peggio: aver contribuito a spargere ciò che con impudente disinvoltura il suo vice definiva il virus del Rubino, il contagio di questa base! L'amore è davvero cieco, privo di buon senso! Amore? Aveva detto amore, si trattava addirittura d'amore?! Sissignori, d'amore. Platonico, forse, cerebrale, e cosi represso da doverlo considerare piuttosto una voglia d'amore: una febbriciattola. Però una voglia d'amore che era bastata a riportarlo qui, una febbriciattola sufficiente a denunciar la presenza del malanno. Bisognava guarirne. Bisognava evitar di incontrare suor Espérance, rifiutare le cene del giovedi. E, soprattutto, riscattarsi trasformando il motivo per il quale era tornato nel motivo per il quale avrebbe dovuto tornare: quello di prepararsi e poi sottoporsi alla Grande Prova, dimostrare a sé stesso che non era un vigliacco.
Si staccò dalla balaustra, attraversò velocemente il piazzale. Passando dinanzi a suor Milady e Armando dalle Mani d'Oro che continuavano a parlare fitto, occhi negli occhi, irruppe nel corridoio che conduceva al suo ufficio e quasi travolse l'appuntato che lo aspettava presso la porta: un ragazzotto dall'aria ottusa e il volto così spiaccicato da sembrare un bassorilievo chiuso in un cerchio. Alla base del cerchio, una boccuccia tremula. Al centro, un nasicchio invisibile. In alto, 2 occhietti di topo preso in trappola. Lo interrogò con fastidio: ffChi sei, che vuoi? Gli rispose una specie di pigolio: «Appuntato Salvatore Bellezza fu Onofrio a rapporto!« «Ah, tu!« grugni ricordando d'averlo convocato per rimproverargli le balordaggini cui stanotte s'era abbandonato per amore d'una sgualdrinella. Tra poco faremo i conti io e te!« Poi bussò, entrò, e il bercio del Condor esplose per squarciar gli orecchi di chiunque si trovasse nell'area di 100 metri.
Falcooo! Che cazzo succede al Rubinooo?!
La scenata durò 30 minuti, arricchita dalle parole non sarà mica innamorato anche lei, e riportò Falco al suo ruolo di giustiziere che considera la vita un codice da amministrare a cuore spento. Infatti lo persuase che ci voleva subito un capro espiatorio, una vittima da appendere alla forca per dare l'esempio. E intanto Salvatore Bellezza fu Onofrio aspettava. Aspettava e la sua piccola mente impazzita d'amore andava alla deriva come una barca senza remi. Fantasie insensate e verità sconcertanti i flutti che la sbatacchiavano nella nebbia della sprovvedutezza e contro gli scogli della disperazione.
Lo avrebbero fucilato. Lo avrebbero messo a un palo, coperto alla testa con un cencio, e fucilato come il pittore Mario Cavaradossi che nell'opera Tosca si prepara a morire cantando oh dolci baci e languide carezze, l'ora è fuggita e muoio disperato. Oppure come i militari che nei film sulla prima guerra mondiale finiscono al muro perché sono scappati dalle trincee per andare a casa: ne era sicuro. Gridava troppo, il signor generale. Questa storia deve cessare!« gridava. E il signor colonnello rispondeva: Cesserà, generale, cesserà.« Bè, che lo fucilassero pure.
Non gliene importava, anzi ne aveva piacere perché a legger la notizia sui giornali Sanaan avrebbe fatto la fine di Tosca che si uccide saltando dai bastioni di Castel Sant'Angelo, e si sarebbe pentita delle brutte cose che gli aveva detto. Go to hell, va' all'inferno, gli aveva detto. E con ciò s'era rimangiata tutto: i dolci baci, le languide carezze, il fatale giorno sulla Plage Hollywood... Tutto. S'era dimenticata anche dei bei regali che aveva fatto ad Alì, e del sasso a forma di cuore sul quale aveva inciso le iniziali SS. Una fatica a inciderle col coltellino! Senza contare i commenti malevoli di chi lo guardava. «Scemo! Non lo sai chi erano le SS?« Lo sapeva, sì. Lo aveva visto al cinematografo. Erano soldati tedeschi vestiti di nero, con la svastica sulla manica sinistra e sul bavero. Insieme alla svastica, 2 segni che volevano dire Schutz Staffeln, Reparto Protezione. Poliziotti militarizzati, insomma, carabinieri di Hitler che non si distinguevano certo per amabilità: picchiavano, torturavano, ammazzavano,

e sposavano solo le bionde. Ma che poteva farci, lui, se i nomi
Salvatore e Sanaan incominciavano con la S e se inciderli
per intero era troppo difficile? Sulla medaglia d'oro, quella che
aveva comprato dopo il primo bacio, il gioielliere li aveva incisi
tutti interi. E col motto Joined Forever, Uniti per Sempre. Per
sempre! Donna crudele, ingrata. O forse non conosceva bene
l'inglese, non aveva capito il concetto di joined. E un verbo complicato,
il verbo to join. A volte vuol dire arrivare, raggiungere,
e a volte attaccare, incollare. Forse sarebbe stato meglio metterci
united, uniti, dal verbo unire. L'America si chiama United
States, Stati Uniti, non Joined States. Però con Sanaan lui non
si sentiva soltanto unito: si sentiva attaccato, incollato. Doveva
rivederla, dunque, spiegarle il concetto di joined. Ma come rivederla
se lo fucilavano? Bè, forse non lo avrebbero fucilato: la
pena di morte non esiste in Italia. No, esiste: per spionaggio,
sabotaggio, diserzione. E tutto sommato il suo era un reato di
diserzione. Per questo il signor generale e il signor colonnello
gridavano a quel modo. Senti che urli:
Colonnello, voglio un castigo esemplareee!
Lo sarà, generale, lo sarà.
Salvatore Bellezza fu Onofrio trattenne un singhiozzo. Tutta
colpa di Occhio di Vetro cioè di Sua Eccellenza l' Ambasciatore
che lo aveva messo male col brigadiere sicché la cosa era
arrivata a Falco! Se fosse stato zitto, la cosa sarebbe rimasta a
conoscenza di pochi intimi e basta. Invece: «Lei perché non interviene,
perché consente cose simili, io mi sacrifico per il paese
e la notte non posso dormire per via d'un appuntato che schiamazza
sul tetto.« In casi del genere, si sa, il brigadiere deve riferire
al maresciallo ordinario che deve riferire al maresciallo capo
che deve riferire al maresciallo maggiore che deve riferire al sottotenente
che deve riferire al tenente su fino al colonnello che
va dal generale. E insieme ti condannano a morte. Però prima
di finire dinanzi al plotone di esecuzione si sarebbe vendicato:
lo avrebbe raccontato a cani e porci che Occhio di Vetro aveva
l'occhio di vetro perché prima di venire a Beirut si divertiva a
imitare James Dean con un altro ambasciatore. 1 che era stato
a Cuba e che avevano accusato di appartenere alla cosa detta
Piddue, famoso per la sua cretineria e per la sua insopportabile
moglie: una miliardaria volgare e becera, innamorata di Fidel
Castro che diceva io una racchiona cosi non la voglio, e negli ambienti
diplomatici nota come la Lavandaia. Erano molto amici,
Occhio di Vetro e il marito della Lavandaia, e insieme gareggiavano
con le automobili. Si lanciavano a gran velocità l'un contro
l'altro in un gioco simile a quello che fa James Dean nel film
Gioventù bruciata, cosa molto difficile in quanto negli ultimi metri
bisogna sterzare oppure buttarsi fuori, e James Dean ci riusciva
bene. Era giovane, capisci, aveva i riflessi pronti. Loro 2 invece
li avevano lenti per via della pancia, e un giorno: bang! S'erano
cozzati con tale violenza che il marito della Lavandaia s'era
rotto la testa diventando ancor più cretino, la Lavandaia era impazzita
di rabbia diventando ancora più becera, e Occhio di Vetro
s'era spaccato la faccia perdendo l'occhio ora sostituito con
quello di vetro. Lo avrebbe raccontato, sì. E poi avrebbe raccontato
che aveva una gran paura d'essere rapito e crucifisso dai drusi,
che per via di questo il sottoscritto Salvatore Bellezza fu Onofrio
era finito a fare la guardia sul tetto dell'ambasciata: un posto
dove col bel tempo ti scioglievi di sudore, col cattivo tempo
ti inzuppavi di pioggia, e dove a star chino sulla mitragliatrice
12 ore di fila ti rompevi la schiena. Eppure se Occhio di
Vetro si fosse degnato di salutarlo almeno una volta, dirgli grazie
SalVatOre BelleZZa fu OnOfriO di rOmPerti la SChiena Per me, gli
avrebbe risposto grazie a lei, Eccellenza! Grazie in quanto senza
Vossignoria non avrei conosciuto la ragazza che abita nella
casa di fronte. L'ha mai vista con l'occhio buono, Eccellenza?
Corpo di giunco, lineamenti di fata, pelle color dell'ambra E
capelli neri, il nero dell'ebano, lunghi fino alla cintura Abita
al sesto piano, Eccellenza, proprio dinanzi all'ambasciata, e la

sua camera dà su un terrazzo di ferro battuto. Quando si affaccia
dal terrazzo sembra Giulietta che aspetta Romeo, ed io Romeo
che la ammira col naso all'insù.
Trattenne un secondo singhiozzo. Proprio così. Non aveva
che 3 piani, l'ambasciata, e per ammirare Sanaan che si affacciava
dal terrazzo del sesto piano doveva tenere il naso all'insù
come Romeo. Non se n'era accorto, all'inizio. Si preoccupava soltanto
di sorvegliar la strada per impedire che i drusi rapissero
Occhio di Vetro e lo crucifiggessero, ma una mattina aveva alzato
lo sguardo ed eccola li. Nel pomeriggio, idem. La mattina seguente
e il pomeriggio seguente, lo stesso. Infatti s'era chiesto:
che Ci stia per essere abbordata da me? Poi l'avevano fottuto col
turno di notte, e s'era detto: non la rivedrò più. Invece, appena
arrivava lui, Sanaan accendeva la luce e si metteva sulla soglia
del terrazzo a leggere un libro: zitta. Non se ne andava nemmeno
se pioveVa a scrosci. Sembrava che dicesse: «Se ti bagni tu,
mio diletto, mi bagno anch'io.« Sicché la quarta notte l'aveva
abbordata. In inglese, lingua che aveva studiato per diventare
posteggiatore e aver laute mance dai turisti americani cui piace
affidare la macchina a gente che parla l'inglese. «Hallò!« le aveva
gridato. E lei: «Hallò.« «Sono Salvatore Bellezza fu Onofrio
do you speak English, parli inglese?«E lei: Yes, sì.«What is
your name, come ti chiami?« E lei: «Sanaan.« «What do you
read, che leggi?« E lei: «I study, studio.« «What do you study
che studi?« E lei: «Architecture, architettura.« Era rimasto di
stucco. Perché una cosa è abbordare una sciacquina qualsiasi
capisci, e una cosa è abbordare un'intellettuale. Una che studia
architettura. Tuttavia, e senza mostrarsi intimidito, le aveva chiesto:
Would you like to go out with me, ti piacerebbe uscire con
me?« E lei: «Are you married, are you engaged? Sei sposato, sei
fidanzato?« Parole che gli avevano tolto il respiro. Sposato, fidanzato?!
Non aveva nessuno, lui. Non aveva mai avuto nessuno.
Coi bei giovanotti che ci sono in giro, nati e cresciuti in città,
chi si cura d'un taccagno nato e cresciuto tra le pecore degli
Abruzzi cioè di 1 che sull'amore del corpo ne sa meno di Maria
Vergine? La gente crede che oggigiorno tutti sappiano tutto
di tutto. Invece no. Sull'amore del corpo 1 nato e cresciuto
tra le pecore degli Abruzzi sa soltanto quello che vede sui giornalini
delle donne nude o alla Tv nei film con gli amanti che
si spogliano per rotolarsi sul letto. E poi sapere non significa
mica fare! A 20 anni lui non aveva ricevuto che un bacio, quello
di Nidal la racchiona di rue Hamrà che l'indomani lo aveva mollato
per l'americano con la jeep, e comunque che si fa dopo il
bacio? Quand' è che ci si spoglia per rotolarsi sul letto? Che si
prova nel corso dell'operazione, in che cosa consiste? A giudicar
dai discorsi di chi ne parlava in caserma, consisteva in uno stantuffamento
che finiva in un brivido: una specie di starnuto che
parte dal basso e lascia molto soddisfatti. Verità o bugia? Per
scoprirlo, aveva passato una licenza a Cipro, isola vicina a Beirut
e ricca di bordelli. Era entrato in un night-club pieno di ragazze
impudiche e aveva pagato ben 7 whisky alla greca che
gli toccava i pantaloni dicendo andiamo su, andiamo. Su c'erano
le stanze pei clienti, capisci. Però all'ultimo momento non
c'era andato.
Il singhiozzo 2 volte trattenuto scoppiò e dagli occhietti
di topo preso in trappola eruppe un fiotto di lacrime. Con quale
impeto, appena tornato il respiro, aveva risposto no Sanaan non
sono né sposato né fidanzato! Allora lei era rientrata in camera,
aveva chiuso la finestra, spento la luce, soltanto la notte dopo
era riapparsa. Indovina per fare cosa. Per gettargli la seguente
letterina in inglese: «Caro Salvatore, io con te uscirei volentieri.
Il problema è che sono molto virtuosa e se qualcuno non
mi accompagna non vengo. Tua Sanaan.« Tua Sanaan! S'era sentito
svenire e s'era messo a balbettare: mi ama, mi ama, ama me,
Salvatore Bellezza fu Onofrio, taccagno nato e cresciuto tra le
pecore degli Abruzzi cioè uno che sull'amore del corpo ne sa
meno di Maria Vergine! Per l'emozione non riusciva neanche

a risponderle Sanaan, non ti serve l'accompagnatore, ci penso
io a proteggere la tua virtù! In compenso, verso l'alba, gli era
venuta un'idea. Aveva raccolto un pezzo di carbone caduto da
un comignolo, ripulito il muro dell'edificio attiguo all'ambasciata,
e a caratteri cubitali ci aveva scritto: «Sanaan, I live at the
Rubino. If you do not come today, I kill myself. Sanaan, io sto
al Rubino e se non vieni oggi mi ammazzo. Bè, aveva funzionato:
all'una del pomeriggio, mentre dormiva nella sua tenda, era
stato raggiunto da un grido sveglia Bellezza sveglia la tua ragazza
ti cerca. La tua ragazza! Era corso al posto di blocco, e che sogno
vista da vicino! Abito bianco, con le maniche lunghe e accollato,
capelli raccolti in 2 trecce da educanda, e niente trucco.
Sono venuta perché non voglio che tu ti ammazzi« gli aveva
detto, poi lo aveva spinto dentro un'automobile e gli aveva
presentato il tipo che stava al volante. Un giovanotto baffuto,
belloccio, con la faccia semicoperta dagli occhiali da sole. Mio
cugino Alì.« Erano partiti, Alì al volante e loro 2 dietro: separati,
ahimè, da un cuscino. Ce l'aveva messo Alì, brutta carogna,
e non pago di questo aveva piegato lo specchietto retrovisore
per poterli spiare. Se lui o Sanaan toglievano il cuscino, sai
che faceva? Suonava il clacson: pè, pè, pè! Sanaan era così arrabbiata
che fumava peggio d'una ciminiera. Un effetto veder
quell'educanda con le trecce e vestita di bianco che fumava peggio
d'una ciminiera! Comunque era stato un gran bel pomeriggiO,
e lasciandolo Sanaan aveva giurato di tornare anche il giorno
dopo. «Purché tu cancelli la frase che hai scritto col carbone
sul muro, Salvatore.
Si asciugò le lacrime, si soffiò il naso. L' aveva cancellata, la
frase, e lei era tornata ogni giorno: sempre con la scorta di Alì.
Venivano all'ora di pranzo, purtroppo, e così affamati che bisognava
portarli al ristorante. Non gliene importava mica che lui
non avesse appetito perché a causa del turno di notte dormiva
poco! Dormire troppo rimbecillisce« ridevano, poi via a fare
il solito giro col cuscino e lo specchietto retrovisore e il clacson.
Pe, pè, pè! Non potevi neanche darle un bacio o cingerle le spalle.
Dovevi accontentarti di sfiorarle una mano o sussurrarle ti
adoro. E va da sé che il suo amore era spirituale, illibato, in Sanaan
lui vedeva santa Rita da Cascia: sai la santa che a recitare
i Salve Regina ed i Requiem Aeternam ti concede le grazie impossibili.
Niente vizi in lei, niente difetti. Bè, no, un vizio ce
l'aveva: quello di fumare una sigaretta dopo l'altra. Certe zaffate
da restarci secco. Con quello, il difetto di non rispondere mai
alle domande. Ad esempio la domanda sul suo modo di studiare
architettura: per diventare architetti si deve frequentare l'università
oppure basta leggere un libro sul terrazzo? L'università
lei non la frequentava, se gliene chiedevi il perché sviava, e la
cosa insospettiva. Che gli avesse dato a bere una bugia? Ma forse
anche santa Rita da Cascia aveva il vizio di fumare o di raccontare
qualche bugia, e in ogni caso con Sanaan si sentiva felice:
non voleva più morire a 20 anni. Prima voleva morire a
20 anni. Pensava: che ci sto a fare io a questo mondo? Nessuno
mi vuole bene, mio padre è morto buttandosi nel burrone
per non pagare i debiti, mia madre mi strilla sempre chiudi il becco,
gli altri mi dicon sempre zitto cretino ché non riuscirai nemmeno
a diventare posteggiatore, e magari succederà proprio così:
finirò per restare nella Benemerita che è il refugium peccatorum
dei disgraziati senza arte né parte. Quindi tanto vale che
muoia a 20 anni. Ora invece era felice di vivere anche con Alì
tra i piedi, e del resto come opporsi alla sua presenza? Le ragazze
virtuose non possono mica uscire sole col fidanzato, e guai
se Alì non avesse fatto la scorta a Sanaan: Sanaan non sarebbe
più venuta. Lo capiva tanto bene, perbacco, che per non perderlo
lo copriva di regali. Oggi la cravatta, domani la camicia, dopodomani
l'orologio al quarzo. Senza contare i pranzi quotidiani.
Gli mollava anche parecchi soldi. Storia, questa, incominciata
il giorno in cui l'ipocrita aveva detto oggi ti invito io ma
al momento di pagare: «Scusa, ho dimenticato il portafoglio. Prestami

50 dollari.« Poi, invece di restituirli: «Prestamene
altri 50, così te li ridò tutti insieme.« Da allora non faceva
che ripetere, ho dimenticato il portafoglio, dammi 50
dollari, dammene 100, così te li ridò tutti insieme. Roba da levargli
gli occhiali neri e guardare cosa c'era sotto: un salvadanaio,
una banca?! Oh, quanto gli sarebbe piaciuto recuperare i dollari,
le cravatte, le camicie, l'orologio al quarzo, i pranzi che l'ipocrita
s'era scroccato! Ipocrita, sì, e traditore. Perché aveva fatto
di peggio. Molto di peggio... L' appuntato Salvatore Bellezza fu
Onofrio si coprì con entrambe le mani lo stupido volto a bassorilievo
e nello stesso momento la porta si apri, Falco apparve
insieme al Condor che se ne andava per tornare al Comando.
Provvederò, generale.
Un castigo esemplare, ripeto!
Signorsì, generale!
Oggi stesso!
Signorsi, generale.
E sia energico, una volta tanto!
Signorsi, generale.
Poi Falco si raschiò la gola, riesumò la voce del poliziotto
che arresta intimidisce punisce, il tono del giustiziere che considera
la vita un codice da amministrare a cuore spento, e gettando
un'occhiata distratta alla possibile vittima del castigo esemplare
mollò la prima scudisciata.
Entra, criminale. Entra ché ti torquemado.
Entrò col passo vacillante del condannato che si consegna
al carnefice. Quei sistemi li conosceva così bene, ormai, che poteva
anticiparne ogni fase. Prima scudisciata, seconda scudisciata,
tono dolciastro. Terza scudisciata, quarta scudisciata, tono caramelloso.
Quinta scudisciata, sesta scudisciata, morte. Il suo brigadiere,
a Livorno, la definiva doccia-scozzese. «La doccia scozzese
facilita l'afflusso del sangue al cervello e quindi giova ai
cretini come te« diceva. Falco invece la chiamava tecnica-di
Torquemada, a quanto pare un prete dell'Inquisizione che bruciava
gli eretici ma prima di bruciarli li seviziava, e diceva: «Ora
te ne penti, perché ora ti torquemado.« Tossì. Sempre vacillando
raggiunse la scrivania di cui Falco s'era rimpossessato. Tentò
di scattare nella posizione d'attenti.
Agli ordini, signor colonnello.
Gli rispose la seconda scudisciata.
Testa alta, perdio! Spalle indietro, pancia indentro, braccia
accostate ai fianchi! E questo il modo di presentarti al tuo comandante?!
Signornò, signor colonnello.
E alzata la testa, spinte le spalle all'indietro, tirata la pancia
indentro, accostate le braccia ai fianchi, Salvatore Bellezza fu
Onofrio attese il tono dolciastro che dopo una breve pausa arrivò:
inesorabile.
Bene, Bellezza. Ora che stai sull'attenti come bisogna starci,
parliamo da uomo a uomo. Ma sei un uomo, tu, Bellezza?
Signorsi, signor colonnello.
Ti sbagli, Bellezza, ti sbagli. Non è un uomo 1 che si comporta
nel modo in cui ti comporti tu. E io voglio uomini nel
mio battaglione! Uomini coi coglioni, carabinieri coi coglioni.
Capitooo?
Signorsi, signor colonnello.
Capito cosa? Che ho detto?
I coglioni, signor colonnello.
I coglioni di chi?
I coglioni dei carabinieri, signor colonnello.
Non ho detto i coglioni dei carabinieri, Bellezza. Ho detto
carabinieri coi coglioni. E diverso. Tu non mi ascolti, Bellezza.
Signorsi, la ascolto, signor colonnello.
Lo ascoltava, sì, ma alla tecnica di Torquemada si sovrapponeva
il ricordo dell'indimenticabile giorno in cui Sanaan era venuta
senza l'ipocrita traditore cioè scortata dalla sorella. E sai
vestita come?! Con un paio di blue jeans così stretti che sembravano
una calzamaglia, un golfino così aderente che le scoppiava

addosso. S'era anche sciolta i capelli, e non ti dico che formicolio!
Niente ristorante, quel giorno. Niente cuscino, niente
specchietto retrovisore, niente pè pè pè. Avevano preso un taxi
ed erano andati su una spiaggia cristiana di nome Plage Hollywood
dove la sorella, una grassona taciturna e distratta, s'era subito
addormentata con l'aria di dire fate conto che io non ci sia.
Sicché per non sciupare l'amore spirituale e illibato s'erano messi
a cercar le conchiglie, anziché le conchiglie avevan trovato il sasso
a forma di cuore, e mentre ammiravano il sasso a forma di cuore
un'ondata aveva investito Sanaan bagnandole tutto il golfino. Gesù
Mamma mia, Gesù. Non aveva nulla sotto il golfino, capiSCi.
Nemmeno il reggipetto. E a veder quei bellissimi seni coi
capezzoli ritti per via dell'acqua ghiaccia, altro che formicolio:
tra le gambe gli era cresciuta una specie di baionetta. No, proprio
una baionetta. Tant'è vero che non sapeva più cosa fare,
da che parte posare gli occhi, e pensava: speriamo che Sanaan
non se ne accorga! Viceversa se n'era accorta e sai che aveva fatto?
Piano piano gli si era distesa accanto, lo aveva attratto a sé
e baciato dentro la bocca. Dentro! Non glielo aveva mai raccontato
nessuno, a lui, che si potesse baciare dentro la bocca. Nessuno!
Né la greca di Cipro, né Nidal la racchiona che lo aveva
mollato per l'americano con la jeep, né chi in caserma parlava
di quelle cose. Aveva sempre creduto che per baciare si dovesse
dare uno schiocco sulle labbra chiuse e via. Sanaan invece te
le apriva, le labbra. Con la lingua. Poi, con la lingua, ti schiudeva
i denti e cercava la tua lingua. Te la mordeva, te la strofinava,
te la lavorava, e nel frattempo si occupava della baionetta fino
a toglierti il respiro. No, il ben dell'intelletto. Perché d'un tratto
aveva smesso, e ridendo smettiamola sù smettiamola era corsa
a svegliar la sorella. Lo aveva riportato alla base, e l'indomani
rieccola con Alì e l'abito bianco e le trecce da educanda. Si può
anche perdere il ben dell'intelletto, no? Tanto più che era ricominciata
la solfa del cuscino, dello specchietto retrovisore, del
pè pè pè. E quel bacio non glielo aveva mai ridato. Mai, sebbene
glielo avesse chiesto 1000 volte. Mai, sebbene le avesse inciso
I SS sul sasso a forma di cuore. Mai, sebbene le avesse comprato
la medaglia d'oro con la scritta Salvatore Sanaan Joined
Forever. Mai, sebbene avesse raddoppiato i prestiti e i regali ad
Alì. «Dimentica, Salvatore, dimentica.« Dimenticare?! Quando
ricevi un bacio simile, non te ne dimentichi più. L' amore spirituale,
illibato, non ti basta più e...
Quindi stura gli orecchi, Bellezza. O meglio, Bruttezza.
Signorsi, signor colonnello.
I coglioni tu non ce li hai. Fra le tue gambe non c'è neanche
una capocchia di spillo: si capisce a guardarti in faccia. Sei
un castrato, Bellezza, un eunuco senza orgoglio né dignità. Del
resto è scritto in questo rapporto. Lo vedi questo rapporto, Bruttezza?
Signorsi, signor colonnello.
E l'elenco dei tuoi crimini, Bruttezza, e taccio quelli che
hai commesso in passato: i muri imbrattati di messaggi amorosi,
le disattenzioni, le insubordinazioni. Mi riferisco a ciò che
hai commesso ieri notte.
Signorsi, signor colonnello.
Numero 1, hai abbandonato il tuo posto di guardia e la
tua mitragliatrice. Il tuo posto di guardia! La tua mitragliatrice!
Signorsi, signor colonnello.
Tu sei un pazzo, Bruttezza. Oltre ad essere un castrato, un
eunuco senza orgoglio né dignità, sei un pazzo. Un paranoico
delirante, anzi uno schizofrenico.
Signorsi, signor colonnello.
Poteva forse negarlo? Lo era diventato a non ricevere più quel
bacio, e a vedere quello che accadeva in camera di Sanaan. Nel
mese d'ottobre la famiglia di Sanaan s'era trasferita dal sesto piano
al quarto, e il quarto era proprio all'altezza del tetto dell'ambasciata.
La camera di Sanaan, proprio dinanzi al posto di guardia
sul tetto, sicché dal posto di guardia si vedeva tutto. Tutto! Anche
lei che si spogliava nuda. Non ti dico che formicolio a vederla

nuda, che baionetta. Se in quel momento i drusi fossero
arrivati per rapire e crucifiggere Occhio di Vetro insomma Sua
Eccellenza l' Ambasciatore, lui non avrebbe potuto muovere un
dito. Comunque la cosa peggiore non era vedere lei che si spogliava
nuda. Era vedere Ali che a una cert'ora andava a trovarla:
che entrava piano piano, quasi di soppiatto, spengeva la luce e
amen. Si, Ali. Non che lui dubitasse della sua santa Rita da Cascia,
intendiamoci. Su Sanaan avrebbe messo una mano sul fuoco.
Ma con quale diritto un cugino, un semplice cugino, entrava piano
piano in camera sua? A qual scopo spengeva la luce? Per risparmiare
la luce elettrica, per parlare al buio? E parlare di che, di
chi? Non faceva che domandarselo, di che parleranno, di chi
parleranno, e ogni volta gli veniva da piangere. Gli cresceva la
pazzia. Cosi, ierinotte... Bè, ierinotte Ali non s'era visto. In compenso
era successo qualcosa di peggio. Perché chissà per quale
motivo Sanaan aveva avuto una crisi di nervi e aveva spaccato
sedie, soprammobili, specchi. Poi s'era afflosciata per terra e un
istante dopo ecco piombare il padre, la madre, il nonno, la nonna,
la sorella e il cognato. Eccoli gettarsi su lei per schiaffeggiarla,
sbatacchiarla, rimproverarla. «Miha, cattiva, miha! Sharmuta,
puttana, sharmuta!« E lui non aveva resistito. Aveva abbandonato
il posto di guardia, la mitragliatrice, il tetto, l'ambasciata,
e passando dinanzi al piantone che urlava cretino dove
vai cretino s'era infilato nell'edificio di fronte. Era salito al quarto
piano, aveva sfondato la porta di casa a spallate, era irrotto nella
camera di Sanaan. «Sanaan, amor mio, che ti fanno?! Teneva
gli occhi chiusi, capisci, pareva morta. Però a udir la sua voce
aveva sollevato una palpebra, lo aveva guardato con una pupilla
di ghiaccio e: «Mind your own business, fucking meddler. Pensa
ai cazzi tuoi, fottuto ficcanaso.« Poi: «Go to hell, va' all'inferno.
Allora il padre, la madre, il nonno, la nonna, la sorella,
il cognato s'erano gettati su lui, a pedate gomitate ciabattate in
testa lo avevano spinto giù per le scale, e s'era ritrovato sul tetto
a desiderare la morte: spararsi con la mitragliatrice. Con la mitragliatrice,
si. Il guaio è che per spararsi con la mitragliatrice
ci vogliono braccia molto lunghe, e lui le aveva corte come Marcantonio
che nel film Cleopatra dura una gran fatica a ficcarsi
la spada in pancia perché ha le braccia corte e...
E per chi? Per una gabbaminchioni, una sgualdrinella che
ti piglia per il naso, Bruttezza!
Signornò, signor colonnello!
Signornò?! Oseresti contestar ciò chè affermo?
Signorsi, signor colonnello! La mia fidanzata non è una gabbaminchioni,
una sgualdrinella! E una fanciulla virtuosa, una
santa! La mia santa Rita da Cascia! Non mi piglia per i fondelli!
E tu oltre ad essere quello che ho detto sei un balordo, Bruttezza.
Il balordo più balordo che abbia mai avuto in un battaglione.
Sei talmente scemo che meriteresti le circostanze attenuanti
anzi l'assoluzione per incapacità d'intendere e di volere.
Ma non te la concederò e tu lo sai.
Signorsi, signor colonnello.
Numero 2, quindi. Al ritorno ti sei messo a sbraitare sciocchezze
e hai svegliato l'ambasciatore, i vicini, l'intero quartiere.
Hai ridicolizzato la patria, il contingente, la Benemerita che s' è
coperta di gloria sul Podgora e a Gorizia e sul fronte greco
albanese e in Africa Settentrionale e nella Resistenza ai nazifascisti!
Signorsi, signor colonnello.
Numero 3, hai preso a pugni il caposquadra. Gli hai rotto
i 2 premolari superiori e i 2 premolari inferiori per un totale
di denti 4 che ora dovrà sostituire. Si o no?
Signorsi, signor colonnello.
Non poteva negare nemmeno questo. «Sanaan! Perdonami,
amor mio, affàcciati alla finestra!«aveva urlato per almeno 20
minuti. Sanaan non s'era affacciata per niente ma gli altri sì.
Ad ogni balcone c'era qualcuno che protestava chiudi il becco
brutto stronzo lasciaci dormire, e proprio a causa di quel canaio
Sua Eccellenza l'Ambasciatore Occhio di Vetro lo aveva messo

male col brigadiere che aveva mandato quel cafone del caposquadra.
Sei ubriaco, Bellezza?!« «Signornò, è che Sanaan m'ha
detto va' all'inferno.«Se ti ha detto va' all'inferno è una troia in
gamba e le stringo la mano.« Troia?! D'accordo, poco fa il signor
colonnello l'aveva definita gabbaminchioni e sgualdrinella,
ma fra gabbaminchioni e troia anzi tra sgualdrinella e troia c' è
una gran differenza. Gli era saltato addosso. Gli aveva tirato certi
manrovesci che il cafone aveva sputato i 4 denti come noccioli
di ciliegie. Così impari a chiamare troia la mia Sanaan,
la mia santa Rita da Cascia!« Un momento... Anche il padre,
la madre, il nonno, la nonna, la sorella e il cognato l'avevano chiamata
troia. Sharmuta significa puttana cioè troia. Che avessero
saputo del bacio, che il fatale giorno della Plage Hollywood la
sorella non dormisse affatto e avesse visto quel bacio, o che lui
si fosse sbagliato a confidarsi col cognato Bachir?! Sì, forse era
stato Bachir. Eppure Sanaan lo aveva avvertito: Se incontri un
serpente con la barbetta a capra che parla italiano, quello è mio
cognato Bachir. Attento.« Il fatto è che quando le cose devono
accadere, accadono. L' altro giorno, per l'appunto, il brigadiere
lo aveva dislocato qualche ora all'ingresso e la serpe s'era subito
avvicinata. «Salve, io parlare italiano, mio nome Bachir. Il mio,
Salvatore Bellezza fu Onofrio.«Ti piace Beirut, Salvatore Bellezza
fu Onofrio?« «Signorsì, a Beirut io ci ho la fidanzata. Fidanzata?
E chi essere tua fidanzata?« «Una che conosci: tua cognata
Sanaan.« Stupore, sorpresa, poi un interrogatorio da terzo
grado. Che tipo di rapporto c' è fra te e Sanaan, che cosa possiede
tuo padre, che stipendio hai, in che maniera intendi garantire
un'esistenza agiata a tua moglie, e via di questo passo.
Gli aveva risposto la verità: che il rapporto era serio perché sulla
Plage Hollywood Sanaan gli aveva dato un bacio dentro la
bocca cioè con la lingua e che nel frattempo s'era occupata della
baionetta fino a togliergli il respiro, che suo padre possedeva solo
debiti e che non potendoli pagare s'era buttato nel burrone,
che il suo stipendio era lo stipendio d'un carabiniere più l'indennità
mensile di 2000 dollari che i militari del contingente
ricevevano a Beirut, che negli ultimi tempi aveva sprecato un
mucchio di soldi in inviti e prestiti e regali al cugino Alì, ma
che per garantire un'esistenza agiata a Sanaan sarebbe andato
a svaligiare le banche. «Uhm! E per pagare contratto matrimoniale
tu che somma offrire?« «Non lo so ma forse 3 o 4000
dollari li metto insieme.« Bè, se n'era andato dicendo che
Sanaan ne valeva almeno 10000, che per Sanaan tanti ne
avrebbero sborsati anche 20000, che in ogni caso le banche
non si svaligiano... Nessun dubbio che fosse stato Bachir a metterle
contro la famiglia. Sanaan bacia a lingua in bocca i morti
di fame, i tipi che vorrebbero andare a svaligiare le banche, Sanaan
è una scostumata, una poco perbene, e in famiglia avevano
perso la testa. Sharmuta-puttana-sharmuta.
E naturalmente dovrai pagare i 4 denti falsi.
Signorsì, signor colonnello.
Chi rompe paga, Bruttezza, e la legge è legge. Non concede
sconti.
Signorsì, signor colonnello.
E dopo tale premessa, passo alla sentenza.
Signorsi, signor colonnello.
Una sentenza che ti stendera secco, Bruttezza, che servirà
da esempio a chiunque scredita la Benemerita e il battaglione
con una sgualdrinella.
Oh, signor colonnello! Signor colonnello!
Schiacciato dall'impotenza Salvatore Bellezza fu Onofrio ricominciò
a singhiozzare, e per un attimo Falco ebbe la tentazione
di consolarlo. Suvvia, non piangere, non disperarti, non ti
ammazzo mica. Infatti si rendeva conto d'aver esagerato, d'esser
stato crudele fino ai bordi del sadismo. Ma poi rivide il volto
di suor Espérance, il suo pallido volto incastonato dal soggolo
e dal velo grigio, la sua impeccabile tonaca impreziosita
dal crocifisso di zaffiri, riudì i berci del Condor, la scenata col

non sarà mica innamorato anche lei, riudì la sua risposta provvederò
generale, e repressa la tentazione dette le ultime 3 scudisciate.
Piangi, criminale, piangi.
Signorsì, signor colonnello.
Affogaci nelle lacrime, affogaci, ché la sgualdrinella non
te la godrai più. Ti rimando in Italia, Bruttezza.
In.I.ta.lia., si.gnor co.lon.nel.lo?!
In Italia, in Italia. E in stato d'arresto. Parti con la nave
di domani. Ci penseranno laggiù ad affibbiarti 30 anni di galera.
Ora togliti dai piedi. Dietro front, march!
Fece dietro front. A passi d'automa lasciò l'ufficio di Falco,
attraversò il piazzale, raggiunse la tenda, poi si buttò sulla branda
ed ora sì che la sua piccola mente impazzita d'amore andava
alla deriva come una barca senza remi. In Italia! Con la nave
di domani e per languire 30 anni in galera! Dunque non sarebbe
morto fucilato come Cavaradossi e cantando oh dolci baci
e languide carezze! Sanaan non avrebbe fatto la fine di Tosca
che per il dispiacere si uccide saltando dai bastioni di Castel Sant'Angelo!
Che disgrazia, Gesù, che disgrazia! Ah, se avesse potuto
parlarle un'ultima volta: chiederle di nuovo perdono, riconquistarla,
informarla! Se avesse potuto dirle Sanaan, per colpa
tua sono stato condannato a una pena peggiore della fucilazione:
30 anni di galera in Italia. Ma io so che tu mi ami, che
mi hai mandato all'inferno per scherzo, e non me la piglio. Quando
ci si vuol bene 30 anni che sono? 30 giorni, 30 minuti.
Aspettami, Sanaan, e fra 30 anni ci sposeremo.
Bellezza! Ti cercano, Bellezza!« gridò qualcuno.
Non si mosse. Macché cercarlo! Chi poteva cercarlo, ormai?
Bellezza! Ti vogliono al posto di blocco, Bellezza!
Scese svogliatamente dalla branda, svogliatamente uscì dalla
tenda, rispose al carabiniere che lo chiamava.
Me?
Sì, te, babbeo!
Proprio me?
Proprio te, stoccafisso!
E chi mi vuole?
La tua ragazza, credo, e il baffuto con gli occhiali!
Sbiancò. Sanaan! La sua santa Rita da Cascia, la sua Sanaan,
lo aveva perdonato! Era tornata per dirgli Salvatore ti amo, non
ho mai cessato di amarti, scherzavo ierinotte, non son io che
devo perdonare, sei tu che devi perdonare me, amor mio!
Davvero?!
Si, davvero! Muòviti, mentecatto!
Balzò in avanti. Si mise a correre, a correre. In pochi istanti
fu al piazzale, al cancellino, alla strada che scendeva a ost Ten,
al posto di blocco dove si fermò confuso perché santa Rita da
Cascia non si vedeva. Ma poi la vide, la riconobbe. S'era ossigenata,
Gesù, s'era fatta bionda! S'era tinta gli occhi di nero, le
labbra di rosso, e così trasformata sedeva nell'automobile con
Alì: abbracciata ad Alì. Gli accarezzava un orecchio.
Sanaan!
Sanaan non scese nemmeno. Continuò ad accarezzare l'orecchio
di Alì.
Sono venuta a dirti che se ti azzardi a rimettere piede in
casa mia, se ti azzardi a rompermi di nuovo la porta, se ti azzardi
di nuovo a strillare cazzate e a scrivere il mio nome sui muri,
Alì ti rompe la schiena. Sono venuta a dirti che non ci diverti
più, non ci servi più. E Alì, il mio fidanzato. Sono incinta di
lui e me lo sposo.
Poi Alì esplose in una gran risata, se la portò via, e mugolando
suoni incomprensibili Salvatore Bellezza fu Onofrio cadde
privo di sensi dinanzi al posto di blocco. Qui venne raccolto
dal carabiniere addetto alla sua sorveglianza e da un paracadutista
di passaggio. Più che un essere vivente, un cadavere da reggere
per le ascelle e per le caviglie: una fragile larva di questo
povero mondo che è davvero una valle di lacrime e di fregature.
Questo povero mondo è davvero una valle di lacrime e di

fregature, e per dimenticarsene Gino voleva ubriacarsi. Deciso
a ubriacarsi si dirigeva verso lo spaccio bar della base e mugugnava,
mugugnava. Dover ubbidire a Zucchero che il giorno del
camion distrutto gliene aveva dette di cotte e di crude, lo aveva
accusato di prender fischi per fiaschi, minacciato di rimetterlo
nella sua squadra di artificieri, chiuderlo nel suo Museo senza
una penna e un quaderno per annotarci i versi! Dover chinare
il capo perché gli ordini son ordini, il Regolamento è il Regolamento,
dopo quel che è successo col Pistoia a Chatila ci vuole
molta diplomazia! Dover sopportare le minacce e i dileggi d'un
provocatore come Passepartout, d'un prostituto in vendita per
una bomba a mano o 4 pallottole, amante di quel boia khomeinista
di Rashid e carogna delle carogne! Doverlo incontrare
proprio a Bourji el Barajni mentre pensi a una poesia sulla felicità
a 2 che non esiste! Pattugliava quei vicoli di merda, stamani,
e d'un tratto ecco Passepartout che avanza coi suoi capellucci
gialli e la sua ciccuccia in bocca e il Kalashnikov a tracolla.
Reclamo garbato: «Porca miseria, Passepartout! Almeno evita
di sbandierarlo quel fucile! Lascialo a casa, no?« Risposta al garbato
reclamo: «Why, pourquoi, perché, maccarone? Tu non piace
mio fucile, ciccione, tu paura che io te ammazzare?« S'era sentito
subito girare le palle. Gli aveva puntato contro l'M12, e stava
per sventagliare una raffica di avvertimento quando la voce
di Zucchero che passava per caso lo aveva raggiunto. «Gino, non
t'azzardare, Gino!« E giù le solite cicalate sugli ordini che sono
ordini, sul Regolamento che è il Regolamento, sulla diplomazia
che dopo la raffica del Pistoia è diventata un genere di prima
necessità. Come se un Incursore bravo a sparare e a strisciare
nel buio col muso sporco di nero dovesse fare anche il funzionario
del Ministero degli Esteri. Risultato, verso mezzogiorno Passepartout
era riapparso coi suoi capellucci gialli e la sua ciccuccia
in bocca e il suo Kalashnikov più un bordello di Rdg8 russe
alla cintura. Gliele aveva indicate e: «Tu non mi potere toccare,
maccarone. Tuo capo no vuole, ciccione. Con queste io andare
e con queste io.te presto ammazzare.« Capito?!
3 birre«grùgni entrando nello spaccio bar e sedendosi a
un tavolino che guardava sul piazzale.
3?« esclamò il barista, perplesso.
3, anzi 4.
4?!
4. E altrettanti cognac.
Ma sergente...
Se le allineò sul tavolo, in fila come covoni di grano. Si mise
a bere in modo scientifico. Boccata di birra, sorso di cognac,
pausa. Altra boccata di birra, altro sorso di cognac, pausa. La
tecnica di chi conosce l'arte di ubriacarsi senza fretta, tanto le
prossime 24 ore sono di riposo e lui ha il tempo che serve,
più tempo impiega e più pensa, più pensa e più capisce che in
realtà non soffre a causa di Zucchero e di Passepartout. Soffre
perché l'umanità è una razza antipaticissima, un'assemblea di
ignoranti che a un giovane non insegnano nemmeno un po' di
educazione sentimentale. Gli insegnano che 2 + 2 fa 4,
che Parigi si trova in Francia, che Cleopatra stava in Egitto,
e non che cos'è l'amore. Tutt'al più gli parlan del sesso: manco
un rapporto si misurasse col sesso, o si esprimesse col sesso e
basta. Perdirindina! Lo aveva dovuto capire da sé che con una
donna ci devi anche ragionare, che incontrare l'anima gemella
significa trovare qualcuno che va per la tua strada, che insomma
un bel culino non basta. Quella della Val d'Aosta il bel culino
ce l'aveva. Una bambola da capo a piedi. Però era una giocherellona
sdrucita con cui non riuscivi ad affrontare un discorso
o leggere una poesia: voleva essere sbaciucchiata e basta, sbatacchiata
e basta, e si drogava peggio di Jumblatt. Eroina, cocaina,
qualsiasi cosa le capitasse. Non andava lei per la tua strada,
no. Perfino mentre la sbaciucchiavi e la sbatacchiavi ti sentivi
solo. Stavi lì a pensare che l'amore dovrebb'essere una compagnia,
che dovrebbe far compagnia anche quando la persona

alla quale vuoi bene non c' è. Per via di questo s'era messo con
quella di Livorno che il bel culino non ce l'aveva. Era secca, quella
di Livorno, vecchiotta. Portava i capelli corti, da maschio, a colpo
d'occhio sembrava uscita da un campo di sterminio. Però si
intendeva di qualsiasi problema e argomento, ti spiegava il motivo
per cui Picasso dipingeva 3 nasi e 3 orecchi, ti illustrava
la teoria del plusvalore, ti suonava col giradischi la Terza di
Brahms. Era intelligente, insomma, e non fumava neanche uno
spinello. L' aveva conosciuta in pizzeria, ai tempi in cui si travestiva
da cattivo, coi teschi fosforescenti e la pettinatura alla moicano,
e per prima cosa s'era sentito dire: «Ma lei cos' è? Un uomo
o una macchietta?« Domanda che lo aveva offeso parecchio
e per cui era diventato rosso. Tuttavia aveva avuto la forza di
alzarsi, abbozzare un inchino, rispondere: «Un uomo che vuole
offrirle un aperitivo, signorina. Prego, s'accomodi.« S'era accomodata,
e che scilinguagnolo! In 10 minuti lo aveva informato
di chiamarsi Barbara sebbene l'avessero battezzata Agnese,
di odiare i militari, di detestare i paracadutisti, di non credere
in Dio e di voler abbattere il capitalismo sebbene fosse figlia
d'un capitalista. Le aveva offerto la pizza. E dopo la pizza il dolce,
dopo il dolce il caffè. Quindi l'aveva accompagnata a casa con
la motocicletta ruggente, le aveva recitato un paio di poesie, e
lei aveva detto: «Non c'è male!
Svuotò i possenti polmoni in una zaffata di nostalgia. Era
stata la Barbara a regalargli le opere di Rimbaud e di Verlaine:
che esistessero poeti così bravi lui non lo sapeva mica. All'inizio
trascorrevano serate intere a discutere di quei capolavori e appena
lui scriveva un verso: «Tieni, leggilo. Dimmi se ti piace.« L'amore
è anche questo. E l'impazienza di mostrare i tuoi versi a
una che li legge e li apprezza, è la gioia di produrre cose per
cui sarai lodato non dalle folle ma dalla persona che ti interessa
e alla quale interessi. E nessun dubbio che la Barbara interessasse
a lui nella misura in cui lui interessava a lei: quando Angelo
gli aveva detto che se voleva tenersela doveva smetterla di travestirsi
da cattivo, aveva subito buttato via i bracciali a spunzoni
e i teschi fosforescenti e i giubbotti con il «Ride the life and
the life will ride you, cavalca la vita ché la vita cavalcherà te.
S'era tenuto soltanto quello con il «Live to love and love to live,
vivi per amare e ama per vivere.« Intanto si faceva crescere i
capelli intorno alla cresta da moicano e lei se li faceva allungare.
Roba da anima gemella, mi spiego? Il guaio è che nel corso dell'operazione
parrucchieresca erano finiti a letto, e da quel momento
non s'era parlato più dei nasi e degli orecchi di Picasso,
della teoria del plusvalore, della Terza di Brahms: come quella
della Val d'Aosta voleva essere sbaciucchiata e basta, sbatacchiata
e basta, e ogni pretesto era buono per litigarsi. Il fatto che
si atteggiasse a barricadera extraparlamentare di tipo comunista
tendente all'anarchico con particolare disprezzo per le signore
col profumo e la pelliccia, ad esempio, ma che la pelliccia la desiderasse
anche lei: di visone col bavero di zibellino. Oppure quello
che ce l'avesse coi militari e gli desse sempre di reazionario.
Stai zitto tù che sei al servizio del Potere e pronto ad arrestare
i sindacalisti. Non per nulla pretendeva che si congedasse dall'esercito
e che aprisse una scuola di judò o di karatè. Peggio:
non voleva più leggere le sue poesie. Né leggerle né ascoltarle:
«Uffa!« Non contavano più nulla le sue poesie, non contava più
nulla la sua mente: in lui ormai non vedeva che il cazzo e i muscoli,
i muscoli e il cazzo. E lui ci pativa tanto. Non faceva che
dirsi: le femministe sbraitano che una donna non è un oggetto
sessuale, ed è vero. E giusto. Ma perdirindina! Neppure un uomo
lo è! Anche un uomo soffre a suscitare desideri fisici e basta!
Se uno deve suscitare desideri fisici e basta, tanto vale che
torni da quella della Val d'Aosta che non disprezza il suo mestiere,
che ha un bel culino e un gran bisogno di qualcuno che la
aiuti a disintossicarsi! C'era tornato e l'aveva un po' disintossicata,
ma non era servito a niente. Sbaciucchiandola e sbatacchiandola
non pensava che ai nasi e agli orecchi di Picasso, alla teoria

del plusvalore, alla Terza di Brahms, e non capiva più se amasse l'una o l'altra. Sicché un giorno le aveva detto senti, vado a Beirut per chiarirmi le idee, e per tutta risposta lei aveva ripreso a bucarsi. Fradicia di coca s'era presentata al porto per salutarlo, e s'era fatta beccare dai carabinieri che stavan li per registrare tutto: chi veniva a salutarti, chi non ci veniva, chi ti augurava buon viaggio, chi non te lo augurava. Scattavano addirittura le fotografie, gli sgherri, e a scorger quella disgraziata che sputava droga come una fontana sputa l'acqua... Gliela avevano arrestata sotto gli occhi, accidenti!
Bevve d'un fiato la quarta birra e il quarto cognac. S'erano avvicinati e: «Nella borsetta che ci tieni, bella?« Ci teneva una sniffata, purtroppo. Sequestro, chiamata dei colleghi addetti al servizio sniffate, manette, e inutile protestare sgherri siete e da sgherri vi comportate perfino coi vostri commilitoni: l'avevano portata via e lui era partito con quel peso sulla coscienza. Il peso d'esser la causa del suo arresto. Perdirindina, quanto odiava i carabinieri! A parte la storia del porto d'armi requisito al babbo che ne aveva appena rinnovato il bollo, li odiava per un mucchio di cose. Per la loro arroganza, anzitutto, il loro disprezzo delle leggi: se vedi un'automobile che passa a 200 all'ora col semaforo rosso e travolge il cittadino che attraversa col verde, stai sicuro che alla guida c'è un carabiniere. E se gli gridi dietro farabutto, dove credi d'essere, non sei mica al cinematografo con la polizia di Los Angeles, non l'hai visto il semaforo rosso, il cittadino che attraversava col verde, lui ti denuncia per insulti a pubblico ufficiale. Lo stesso se ci litighi quando è in borghese o in mutande da bagno sul mare. Dico: quando 1 sgherro è in borghese o in mutande da bagno sul mare, ce l'ha scritta in fronte la sua qualifica di pubblico ufficiale? E poi sono incapaci di amicizia, ecco. Non invitare mai a cena un carabiniere. Quello è capace di infilarti le manette mentre sbafa la pizza e il quartino. Una sera, a Livorno, ne aveva invitato 1 della caserma. Era sempre solo, non lo filava mai un cane, sicché: vieni, andiamo a mangiare insieme una pizza e a bere un bicchiere di vino. Bè, di pizze se n'era divorate 2, una con le acciughe e una coi carciofini, di vino se n'era scolato non un bicchiere ma un litro, all'arrivo del conto aveva guardato il soffitto senza tentare nemmeno un paghiamo a metà, e la mattina dopo lo aveva ringraziato affibbiandogli una multa perché la motocicletta ruggente era parcheggiata un po' storta. Ti pare civile, ti pare umano? E pOi li odiava per il modo in cui risolvevano i loro problemi amorosi. Prendono cotte tremende, i carabinieri. E se la donna che c' è cascata li molla, tirano fuori la rivoltella d'ordinanza. Bada che ti ammazzo e mi ammazzo Poi, con la scusa del vediamoci un'ultima volta, la portano a spasso con l'automobile e 9 volte su 10 trovi la coppia morta stecchita: lui riverso sul volante e lei sul sedile. Ti pare civile, ti pare umano? Comunque la cosa peggiore era averli tra i piedi nella medesima base, alla medesima mensa, e puntualmente trafitti dalla freccia di Cupido. Ufficiali compresi. Non pensavano che a innamorarsi, quei cacamonache. Chi si sdilinquiva dietro la capomonaca, chi dietro la vice-capomonaca, chi dietro la monaca, chi dietro la quasi monaca... Infatti, e comunque la pensassero gli stronzi dopo che suor Francoise gli aveva dato il quaderno, non c'era rimasto che Gino col cuore a posto. Perché sulla categoria del velo e del soggolo il Gino la pensava come suo padre che era superstizioso e diceva: «Una monaca porta sospiri, 2 portano disgrazia, 3 portano sciagura, e in ogni caso a incontrarle per strada merita toccare ferro.« Perdirindina, aveva finito sia il cognac che la birra, e non era ancora ubriaco.
Barista! Altre 4 birre!
Altre 4?!
4. E 4 cognac.
Allineò le lattine e le boccettine del secondo round, riprese a bere in modo scientifico. Sì, però suor Francoise era sua amica. L' amica anzi l'amico più amico che, Angelo a parte, avesse

mai avuto. E molto difficile, sai, l'amicizia fra un uomo e una
donna. Lo è in quanto tu hai il cazzo e lei no: se te ne dimentichi
o cerchi di dimenticarlo, viene sempre il momento in cui un
contatto di pelle o uno sguardo ti ricorda che tu hai il cazzo e
lei no. Eppure con suor Francoise questo non accadeva. E non
perché fosse bruttina come sostenevan gli stronzi, no. Aveva meravigliosi
occhi neri, meravigliose mani d'avorio, una voce di velluto
che ipnotizzava, e in sostanza era meglio della Barbara. Se
l'avesse incontrata vestita da donna e non da monaca, ci avrebbe
fatto un pensierino Inoltre era intelligente di un'intelligenza
che Barbara non si sognava neanche, e chi ha detto che essere
belli significhi avere bei lineamenti? A volte significa avere cervello,
garbo, dignità. Uhm! Forse con suor Francoise dimenticava
che un uomo ha il cazzo e una donna no perché invece di
incontrarla a Livorno l'aveva incontrata a Beirut cioè quando
del cazzo non gliene importava più un cazzo, e dell'amore ancor
meno. L' amore che ha bisogno del cazzo, diciamo, l'amore che
l'anima gemella la cerca a letto. Uhm! Che l'anima gemella non
si trovasse a letto lui l'aveva capito quel giorno al posto di blocco.
Pioveva, quel giorno, e s'era fermato al posto di blocco per
scriver due versi che gli scoppiavano in testa. Mentre li scriveva
aveva sentito due occhi bucargli le spalle, s'era girato, ed ecco
suor Francoise che immobile sotto la pioggia aspetta di passare.
Farfugliando pardonnez moi j'écrivais des vers s'era spostato, e
in perfetto italiano lei aveva risposto: «Non deve giustificarsi,
signor sergente. La poesia è uno starnuto di Dio. Se quello starnuto
non si agguanta subito per inchiodarlo a un pezzo di carta,
si dilegua nell'aria.« Poi aveva guardato il foglio coi versi e: «Signor
sergente. Le serve un quaderno.«La sera della cena in mensa
glielo aveva portato, e perdirindina! Non glielo aveva mai detto
nessuno che la poesia è uno starnuto di Dio, che se quello starnuto
non lo agguanti subito per inchiodarlo a un pezzo di carta
Si dilegua nell'aria. Non glielo aveva mai regalato nessuno un
quaderno su cui fissar gli starnuti di Dio, e di cos'altro aveva
bisogno per capire che suor Francoise era la sua anima gemella.
Macché timida, macché scontrosa! Della vita lei se ne intendeva
meglio di chi non porta il velo. «Suor Francoise«le aveva detto
ieri «lo sa che non sono mai riuscito a scrivere una poesia sulla
felicità a 2?«Perché la felicità a 2 non esiste, sergente«gli
aveva risposto lei. «La felicità è solitaria. Io l'ho trovata soltanto
nella solitudine della vita monastica, nella pace che esclude l'amore
dei sensi.« Così le aveva parlato del suo sogno di andare
con gli arancioni nel Tibet e... Perdirindina, Iddio stava per starnutire!
Tutto eccitato Gino spinse da parte le birre e i cognac,
scrisse la poesia.
La felicità a 2 non esiste.
La felicità è solitaria.
E un sogno che va
pei sentieri d'un mondo
sconosciuto e lontano:
laggiù dove s'alzan le vette dell'Himalaya.
E un monaco che va solo
beandosi del suo silenzio
e del silenzio che lo circonda.
E il bastone sul quale si appoggia
un bastone innocuo non un bastone che uccide
E il campanellino legato al suo piede
per dire alle formiche
spostatevi, non voglio schiacciarvi.
Alberi gialli di mango
fiammeggianti cespugli di hibiscus
orlano la tacita strada:
quando ha fame di cibo egli mangia
un mango maturo,
quando ha fame di bellezza egli tocca
un hibiscus sbocciato,
poi riprende il cammino ed arriva

al monastero che sta sulle vette dell'Himalaya
La felicità è un monastero
che sta sulle vette dell'Himalaya.
Bianchi ghiacciai e monaci muti
lunghissime trombe che al sorger del sole
esalano un suono purissimo
sempre ripetuto ed eguale a sé stesso.
E lui
senza rimpiangere le melodie
d'un tempo sepolto coi desideri
ascolta e sorride felice perché
sa d'essere in pace, d'aver finalmente
la pace.
La rilesse soddisfatto, tornò a bere d'impegno. E di colpo
l'ubriachezza esplose dissolvendo il miraggio, informandolo che
non sarebbe mai andato con gli arancioni nel Tibet a trovare la
pace. Non era un uomo libero di andare dove volesse. Era un
uccello in gabbia, un merlo destinato a farsi beccare come la batticoda
e i fringuelli e le cinciallegre e i rampichini e i tordi che
aveva ucciso la prima volta in cui il babbo lo aveva portato a
caccia, e prigioniero d'una città che per la pace aveva un'antipatia
organica. Una città che alla fine lo avrebbe fottuto. In che
modo lo avrebbe fottuto non lo sapeva. Però sapeva che lo avrebbe
fottuto, che non si sarebbe mai beato del silenzio nel quale vivono
i monaci tibetani, non si sarebbe mai sfamato coi manghi
e gli hibiscus della tacita strada, non sarebbe mai arrivato al monastero
che sta sulle vette dell'Himalaya, non avrebbe mai ascoltato
il suono purissimo delle lunghissime trombe. Si guardò le
pesanti mani che con una penna e un pezzo di carta diventavano
così delicate, leggere. Senti un nauseabondo odore di montone
arrosto, l'odore dei vicoli di Bourji el Barajni, e la certezza
d'una disgrazia non identificabile eppure molto precisa gli torse
il faccione barbuto. Allora tracannò d'un fiato l'ultima birra, l'ultimo
cognac, e furibondo uscì dallo spaccio. Irruppe nel piazzale
dove Armando dalle Mani d'Oro lavorava sul solito tubo dell'acqua,
gli rovesciò la scatola degli arnesi, calpestò la sacra immagine
che li benediceva, prosegui inciampando.
Bisonte! Attento a dove metti i piedi, bisonte!« protestò Armando
dalle Mani d'Oro.
Sta' zitto, cacamonache, sgherro, ché non è il caso di stuzzicare.
Te lo dice il Gino!« rispose. Poi emise un gran rutto e
borbottando perdirindina, perdirindina, riapprodò alla tenda.
Cacamonache! Sgherro! Armando dalle Mani d'Oro raccolse
la sacra immagine calpestata, una santa Lucia che porgeva un
vassoio sul quale i suoi occhi sguazzavano come 2 uova al tegamino,
la spolverò accuratamente, e con una scrollata di spalle
la rimise con gli arnesi dentro la scatola. Tanto non valeva la
pena discutere con un ubriaco, Incursore per giunta, mugugnò
fra sé. Sono attaccabrighe pieni di spocchia, gli Incursori, hanno
un astio speciale per chiunque appartenga alla Benemerita,
e comunque chi ama i Carabinieri? La gente li guarda sempre
in cagnesco, chissà perché. Gli dice sempre sgherro. E se non
glielo dice, lo pensa. Salvo invocarli quando ne ha bisogno. Sono venuti
i ladri, chiama i Carabinieri. Mi hanno rapinato, vado dai
Carabinieri. Raccontalo ai Carabinieri, rivolgiti ai Carabinieri
Se non la smette chiamo i Carabinieri. Quanto al cacamonache;
aveva un bel coraggio il bisonte! Non era innamorato di suor
Francoise? Appena finito il turno a Bourji el Barajni si piantava
lì sul cancellino ad aspettare che tornasse dal Rizk, cosa spesso
inutile perché in questo periodo lei restava in sala chirurgica fino
a tarda notte, e non si muoveva nemmeno se cadeva un temporale
di schegge. Così se arriva le corro incontro e la metto al
riparo. Eh! Forse aveva bevuto per il dispiacere di vederla troppo
di rado, povero Cristo. Non è piacevole voler bene a qualcuno
che non Si vede mai o con cui non si può scambiare che qualche
parola sul cancellino!
Gettò un benevolo sguardo alla tenda dentro la quale il bisonte

s era infilato ruttando. Sorrise, e il duro volto scavato a colpi d'accetta ebbe un lampo di autoironia. Perché poteva concedersi il lusso della comprensione, oggi: era giovedì e stasera avrebbe cenato con Milady. Con lei, con suor Espérance, suor George, suor Madeleine, Gigi il Candido... Falco no, non sarebbe venuto. Poco fa lo aveva incaricato di informarne le loro amiche, e inutile pregarlo di cambiare idea. «Almeno per il brindisi, signor colonnello!« «Spiacente, non insista, non posso.« Strano. Non era mai successo che Falco rinunciasse alla cena del giovedì, e lo sapeva bene che si doveva festeggiare il compleanno di Milady: non lo aveva mandato lui lo spumante per il brindisi? Sapeva anche che suor Espérance voleva preparargli il suo piatto preferito cioè il soufflé aux épinards. Meglio se fosse mancato Gigi il Candido. Era così maligno con lui e Milady, Gigi il Candido. Sempre a stuzzicarli con le battute dispettose e le facezie. Quando Milady veniva a cercarlo qui nel piazzale, ad esempio: Armandò! Indovina chi c'è, chi ti vuole, Armandòoo! Oppure: «Eccolo, sorella, arriva! Corre, sorella, corre!« Bè, si: correva. Ovunque fosse e qualsiasi lavoro stesse facendo. Non resisteva al suono di quelle "erre" strascicate e di quelle "o" allungate, all'incanto di quel volto perfetto. Così perfetto che non capivi perché tutti ci vedessero i baffi. Peccato che abbia i baffi, dovrebbe togliersi i baffi. Che baffi?! Non erano baffi! Erano pelini appena accennati, e non alteravano per niente la sua bellezza di orchidea. Si, di orchidea. Anche nel periodo delle ostilità pensava: sembra un'orchidea. Sono fiori ammalianti, le orchidee. Misteriosi, orgogliosi. E se pensava al ruolo definitivo che per un gioco del destino le orchidee avevano avuto nel suo rapporto con Milady... Dopo la cena offerta da Falco per suggellar l'armistizio, aveva deciso di offrire a tutte e 5 un'orchidea. Era andato nella Città Vecchia a cercarle, non le aveva trovate, e allora aveva fatto una cosa... Aveva telefonato a sua moglie in Italia. «Cara, mandami 5 orchidee.«5 orchidee?! E per chi?« «Per le monache a cui abbiamo invaso il convento. Non si trovano a Beirut.« «Capisco, ma per le monache non sarebbe meglio un bel mazzo di gigli?
Le orchidee durano di più« le aveva risposto. Poi s'era vergognato. Razza di cinico, di mascalzone, s'era detto, ed era stato sul punto di richiamare: annullare la richiesta. Però non aveva richiamato, e le orchidee erano giunte col C130 che il mercoledì mattina portava la posta. Ben confezionate dentro un astuccio di celluloide a sua volta chiuso dentro uno scatolone di polistirolo, con la scritta Fragile Attenzione Fiori, e... Des fleurs pour vous« aveva mormorato. E neanche per un attimo aveva visto l'ambiguità del "vous", neanche per un attimo aveva tenuto conto del pericolo che la frase potesse essere intesa sia al singolare che al plurale: fiori per lei, fiori per voi. Lei l'aveva intesa al singolare. Pour moi, per me?!? Des orchidées, mes fleurs préférées? Le orchidee, i miei fiori preferiti? Oh, Armandò, Armandò! Je devrai dire à soeur Espérance qu'elles sont pour nous cinq ou plutet pour le Petit Jésus qui est sur l'autel de la chapelle! Dovrò dire a suor Espérance che sono per tutte e 5 anzi per il Bambin Gesù che sta sull'altare della cappella!« Poi era scappata stringendosi al petto l'astuccio di celluloide.
Tornò a lavorare sul tubo dell'acqua. Se l'era beccate il Bambin Gesù di terracotta che dormiva sull'altare della cappella, le 5 orchidee, e l'equivoco aveva avuto il medesimo effetto d un bidone di benzina sul fuoco: col pretesto di portargli i ringraziamenti delle consorelle, nel pomeriggio era venuta a cercarlo.
Armandò, vous etes un homme exquis, lei è un uomo squisito.
Je veux savoir tout de vous, tout. Voglio sapere tutto di lei, tutto.« S'era difeso. Le aveva risposto che il tutto era nulla, che la sua vita Si riassumeva in poche battute. Abitava a Livorno, aveva una moglie e 2 figli a cui voleva bene. Era nato ad AnZio, la città dove nella seconda guerra mondiale erano sbarcati gli americani, aveva perso i genitori sotto un cannoneggiamento e trascorso l'infanzia in un orfanatrofio tenuto da monache francesi

che parlavano solo il francese. Per questo conosceva bene
il francese. L' adolescenza invece l'aveva vissuta con una banda
di ladri che lo mandavano a borseggiare turisti e a 20 anni s'era
arruolato nell'Arma dei Carabinieri per non diventare un rifiuto
della società. Ma anziché inorridirsene s'era commossa.
Oh, Armandò! Quelle histoire exceptionnelle, che storia eccezionale!
Quel courage extraordinaire, che coraggio straordinario!
Un voleur à la tire qui devient gardien de la loi, un borsaiolo
che diventa custode della legge!« Poi gli aveva raccontato di
sé, della sua ricca famiglia, della sua vocazione esplosa a leggere
santa Teresa d'Avila, del giorno in cui ne aveva informato la famiglia
e sua madre era esplosa in una risata. «Toi, religieuse, monaca
tu?! Meme si tu t'enfermeras dans une cellule de cloture
moi je ne te croirais pas. Neanche se tu ti chiudessi in una cella
di clausura, io ti crederei.« Suo padre, al contrario, s'era allarmato
e opposto proprio come il padre di santa Teresa d'Avila.
Figlia mia, non posso neanche immaginarti prigioniera d'un velo.
Per te voglio un'esistenza comoda, gaia: lo sai che alla mia morte
erediterai una fortuna. Prendi la laurea in giurisprudenza, piuttosto.
Ti sarà utile per amministrare i tuoi beni.« L' aveva presa,
la laurea in legge. Ma l'indomani era entrata in convento e da
allora il poveretto, rifugiatosi a Rodi, campava nella speranza che
mutasse idea. «Ho un solo conforto« le scriveva. «Sapere che
il noviziato è una prova e che non resisterai alla prova. Sei troppo
impetuosa, troppo incline alle passioni, e presto te ne accorgerai.
Sì, eran rimasti un mucchio di tempo a chiacchierare,
scambiarsi le confidenze, e il mercoledì seguente il C130 aveva
sbarcato altre 5 orchidee. Altre 5! Perché acquistando
le prime 5 sua moglie aveva raccontato al fioraio che
l'omaggio era per le monache di Beirut alle quali gli italiani avevano
invaso la sede, e il fioraio s'era impietosito: «Stavolta gliele
regalo io.« Aveva tirato un respiro. Menomale, così le consegno
a suor Espérance e chiarisco l'equivoco. Il guaio è che era apparsa
Milady e: «Armandò! De nouveau, di nuovo, Armandò! Il mercoledì
dopo, lo stesso. E inutile telefonare alla moglie, ripeterle
spiega al fioraio che non deve più disturbarsi. Inesorabile come
il destino, tutte le settimane il C130 aveva continuato a portare
lo scatolone di polistirolo Fragile Attenzione Fiori: a quel punto
chi se la sarebbe sentita di confessarle la verità?! Armandò,
Armandò! Est-ce que vous avez rec,u mes orchidées, ha ricevuto
le mie orchidee?« chiedeva ogni mercoledì. Poi sfavillando di
contentezza le afferrava, gorgheggiando elles sont à moi cepen
dant je les donne à toi, sono mie tuttavia le dò a te, le passava
al Bambin Gesù. E l'idillio cresceva.
Sferrò una martellata irosa al tubo su cui lavorava. L'idillio
più innocente del mondo, perbacco. Non era mai successo nulla,
non succedeva mai nulla, tra lui e Milady. Chiacchieravano
e basta. Parlavano della guerra, della pace, di Beirut, del credere
e del non credere cioè del fatto che egli fosse mangiapreti e
ateo... Sissignori, mangiapreti e ateo. Non gli era servito crescere
con le monache... E se avesse voluto sfiorarle un polso o alludere
ai suoi sentimenti, lei non gliel'avrebbe permesso: difendeva
con tale forza le sue scelte e la sua fede! «Mon père se trompe
s'il espère que je ne resiste pas au noviciat, mio padre si sbaglia
a sperare che non resista al noviziato. Les plaisirs terrestres ne
m'intéressent pas, i piaceri terrestri non mi interessano. Moi je
crois à l'Eglise et à la soutane bien plus que vous croyez à l'Arme
des Carabinierì et à l'uniforme, io credo alla Chiesa e alla
veste talare assai più di quanto lei creda all'Arma dei Carabinieri
e all'uniforme, Armandò.« E dicendolo lo inondava di medagliette,
crocette, immagini di sante Terese d' Avila, di sant' Anne,
di sant Agate, di sante Lucie inclusa la santa Lucia che porgeva
gli occhi come due uova al tegamino. Ma allora perché v'erano
momenti in cui quella veste sembrava pesarle e allentando
il velo o il collarino sbuffava quel ennui ces trucs, che noia
questa roba? Perché gli perdonava di non credere in Dio e di
non poter soffrire chi lo rappresentava, perché lo cercava sempre

e gioiva a vederlo? Perché quando il discorso cadeva su sua moglie e i suoi figli diventava triste, perché la sera in cui aveva detto che sua moglie era graziosa e buona e intelligente aveva aggiunto con un sospiro «e fortunata«? Perché era innamorata anche lei, ecco perché. Senza saperlo, forse, senza rendersene conto, senza... Lui se ne rendeva conto. Se n'era reso conto fin dall'inizio, e talmente bene che per mesi s'era arrovellato negli scrupoli, i rimorsi, le autocritiche. Non sono un bambino, porca miseria, sono un uomo di 40 anni. Non sono un farfallone, sono un padre di famiglia. Possibile che corra dietro a una monaca o quasi monaca che sia, possibile che vada in giro carico di medagliette e crocette e immagini di santa Teresa sant' Anna sant Agata santa Lucia?! E lasciando Beirut per rientrare a Livorno con Falco e Gigi il Candido aveva provato uno strano sollievo. Era addirittura riuscito a rispondere in modo secco all'ansiosa domanda tornerà Armandò tornerà. «Lo escludo.« Lo escludeva davvero, certo che la lontananza servisse a ridurre l'innamoramento. Il tempo, a cancellarlo. Lontan dagli occhi lontan dal cuore, dice il proverbio, e lì per li gli era parso che funzionasse: vacanze al mare con la moglie seducentemente abbronzata, notti cariche di desiderio acceso dalla lunga astinenza. Ma un giorno s era sorpreso a entrare in un cinematografo dove proiettavano un vecchio film con Ingrid Bergman vestita da monaca, Le Campane di Santa Maria, un altro giorno s'era quasi svenuto a scorger per strada una monaca che di spalle sembrava Milady, un altro ancora s'era litigato con un amico il quale sosteneva che le monache non fanno il bagno, e per nessun motivo aveva tirato 1 schiaffo al figlio maggiore che era scappato urlando: «Papà, ti manca Beirut?! Allora aveva capito che la lontananza non riduce un corno, che il tempo non cancella un accidente, che i proverbi sono sciocchezze, ed era andato a comprare 5 orchidee.
Le aveva spedite col C130 e accompagnate da un ambiguo biglietto: Une pour chacune et toutes pour vous.« Una per ciascuna e tutte per voi. Cioè per lei. Post-scriptum: «Beyrouth me manque.« Mi manca Beirut. Un mese dopo Gigi il Candido gli aveva chiesto se fosse disposto a tornare e aveva risposto un sì che avrebbe svegliato un esercito intero di morti.
Finì d'accomodare il guasto, si accinse a riporre gli arnesi nella scatola con la santa Lucia. Che brutto viaggio, il viaggio di ritorno. Sempre sul ponte della nave a fissare le onde, ruminare sui figli che l'avevano presa male e sulla moglie che alla notizia della nuova partenza aveva pianto. «Hai risposto si?! Sei appena rientrato e hai risposto sì?! Non mi vuoi più bene, non ci vuoi più bene!« Si chiedeva anche che cosa lo avesse stregato al di là di quel volto perfetto, quella figurina incantevole, e per quale motivo Milady fosse attratta da lui: un semplice maresciallo dei carabinieri, un quarantenne senza classe e senza cultura, un tipo che sapeva soltanto aggiustare i tubi dell'acqua, riallacciare i fili dell'elettricità, cambiare le serrature, mangiapreti e ateo per giunta. Ma soprattutto si struggeva nell'impazienza di rivederla, riudire le sue erre strascicate, le sue "o" allungate, e nel timore di non ritrovarla. Non ritrovarla? Lo aspettava in mezzo al piazzale come Madama Butterfly che ha visto finalmente levarsi il fil di fumo della nave di Pinkerton. Trepidante, felice, e carica di domande in apparenza innocue ma in sostanza pericolosissime. «Qu'est-ce que vous manquait le plus de Beyrouth, che cosa le mancava maggiormente di Beirut, Armandò?
Qu'est-ce que vous vouliez dire avec votre carte une pour chacune et toutes pour vous, che cosa intendeva dire col suo biglietto una per ciascuna e tutte per voi, Armandò?«E l'idillio era ricominciato per crescere, crescere... C'era un metro per misurare il suo crescere: il progressivo diminuire della barricata sulla scaletta che dalla mensa portava ai piani superiori. L' indomani del ritorno, ìnfatti, un Incursore s'era fracassato un ginocchio urtando contro gli oggetti accatastati sul primo gradino. E Falco aveva biasimato lui. Colpa tua, Armando. Colpa tua. Milady era corsa a giustificarlo, no no, c'est ma faute, è colpa mia, poi gli

aveva consigliato di togliere la zavorra contro cui l'Incursore s'era
fracassato il ginocchio e hai presente una collana di perle che
si sfila? Allo sgombero del primo gradino era seguito lo sgombero
del secondo. Allo sgombero del secondo, quello del terzo
Allo sgombero del terzo, quello del quarto, del quinto, del,sesto;
del settimo... Ognivolta che serviva una sedia o una poltrona
o un banco lo toglieva di lì, e in 2 mesi ciò che aveva definito
una Linea Maginot s'era assottigliata fino' a diventare un esiguo
baluardo: un simbolico paravento che ostruiva soltanto gli ultimi
4 o 5 gradini e che Milady commentava ridendo:
«Inversement proportionnel, inversamente proporzionale! Milady?!
Stava dicendo Milady, non suor Milady? Perbacco, doveva
stare all'erta stasera: guai a commetter l'errore dinanzi alle
altre. Armando dalle Mani d'Oro chiuse la scatola degli arnesi.
Erse 1 aitante figura, levò la maschia faccia dietro cui si nascondevano
i semplici motivi per cui suor Milady s'era innamorata
di lui, e stava per andarsene quando la figurina incantevole piombò
sul piazzale come una rondine che scende dal cielo per portarti
la primavera.
Armandò, Armandò! Est-il vrai que Monsieur le colonel
ne vient pas ce soir, è vero che il signor colonnello non viene
stasera?
Sì, Milady... suor Milady.
Mais pourquoi, perché?
Non lo so... suor Milady.
Quel dommage, che peccato, Armandò! Suor Espérance en
est si désolée, n'è così dispiaciuta! Aucun espoir qu'il vienne
à boire au moins un peu de vin mousseux pour feter mes vingtsix
ans, nessuna speranza che venga a bere almeno un po' di spumante
per festeggiare i miei 26 anni?
Temo di no, Milady.
Era difficile, oggi, accantonare quel «suor«. Tanto difficile
quanto impedirsi di afferrarle le mani ed esclamare io non resisto
più: al diavolo il tuo velo di novizia, al diavolo gli scrupoli, i rimorsi,
le autocritiche, la famiglia, la Chiesa, la Benemerita, tutto.
Dimmi che tu pensi lo stesso, che tuo padre ha ragione a
scriverti non-resisterai-alla-prova, sei-troppo-impetuosa, troppo-
incline-alle-passioni! E per un attimo che a lui parve lunghissimo
fu lì per farlo. Ma, quasi che il Buondio l'avesse avvertita
e delegata a intervenire, nel medesimo momento il regale profilo
di suor Espérance si delineò da una finestra del secondo piano.
Soeur Milady! Qu'est-ce que vous faites là-bas, che fa lì,
suor Milady?
J'étais venue à vérifier si vraiment Monsieur le colonel ne
vient pas ce soir, ero venuta a controllare se davvero il signor
colonnello non viene stasera, ma Mère!« rispose suor Milady arrossendo.
Soeur Milady! Personne ne vous a demandé de vérifier quoi
que ce soit, nessuno le ha chiesto di controllare nulla!
Oui, mais puisque je sais que c, a vous peine beaucoup, poiché
so che le dispiace molto...
Soeur Milady! Ca ne vous regarde pas, questo non la riguarda!
Rentrez immédiatement, rientri immediatamente!
Oui, ma Mère! Tout de suite, subito, ma Mère!« E rivolta
ad Armando dalle Mani d'Oro: «Étiez-vous en train de me
dire quelque chose, Armandò? Stava per dirmi qualcosa?
No, suor Milady, no.
A ce soir, donc! A stasera, dunque!
A ce soir.
La rondine volò via in un frullare di ali e un marcantonio
coi capelli bianchi, la grinta angolosa e l'aria d'un soldataccio
che butta i cristiani in pasto alle belve del Colosseo, avanzò canzonatorio.
Stia tranquilla, sorella, verrà! Senza ritardi, verrà! Glielo
porterò io, ce lo trascinerò per gli orecchi!
Era Gigi il Candido che, abbracciato a un librone grosso come
un tomo di enciclopedia, si dirigeva verso il cancellino dell'uscita
laterale per recarsi al grattacielo di ost En.
Già pentito della battuta maligna aprì il cancellino e si voltò

per chiamare Armando dalle Mani d'Oro, chiedergli scusa.
Non lo vide e allora proseguì mortificato: se esisteva un tipo
sensibile, lassù in cima alla collina, questo era proprio il bizzarro
personaggio che non aveva paura di nulla fuorché dei rospi
e sveniva alla vista di un lucertolone. Peccato che gli altri non
lo capissero, ma come avrebbero potuto? Il fanciullo che insieme
alla nostra perduta innocenza dorme dentro di noi si sveglia
di rado, purtroppo, e quello chiuso nel cuore di Gigi il Candido
non dormiva mai. Un'incontaminata purezZa si celava dietro quei
capelli bianchi da vecchio e quell'aria da soldataccio che butta
i cristiani in pasto alle belve del Colosseo, una semplicità quasi
infantile. Non a caso se ne andava sempre trasandato, con la camicia
sbottonata e un incredibile foulard rosso che a suo dire
lo proteggeva dal malocchio e dalle malattie, alla rivoltella e al
fucile preferiva il coltello da caccia, alla campagnola la motocicletta,
e aveva un'abitudine assai sconcertante per un tenente colonnello
che è vicecomandante di battaglione: quando gli serviva
un oggetto qualsiasi, non si scomodava a comprarlo o a procurarlo
con mezzi legittimi. Lo rubava. I vari impianti idraulici
ed elettrici, i muri di rinforzo, i lavori edilizi di cui il suo aiutante
Armando dalle Mani d'Oro aveva arricchito il Rubino, si
dovevano proprio ai furti commessi da Gigi il Candido: rotaie
sottratte all'ex ferrovia di Beirut, tubi e pilastri sgraffignati nei
cantieri della zona Est, mattoni depredati ai palestinesi di Bourji
el Barajni dove non poteva più addentrarsi senza essere inseguito
da orde di ragazzini che gli gridavano akrùt-ladro-akrùt. E
invano Falco se ne angustiava, Cavallo Pazzo se ne disperava,
il Condor se ne indignava sbraitando che simili figuracce ledevan
l'onore della bandiera e il suo stesso buon nome: i fanciulli
hanno forse il senso del lecito e dell'illecito? Comunque il connotato
che caratterizzava meglio il suo personaggio era un altro:
l'idiosincrasia per la lettura e per l'impegno intellettuale. Tra lui
e lo studio, la carta stampata, c'era un'incompatibilità così patologica
che al solo scorgere un libro, un giornale, un volantino,
veniva colto da emicranie dolorosissime. Eppure, vedi quanto
sono imprevedibili i miracoli dell'amore, ora se ne andava abbracciato
a quel librone grosso come un tomo di enciclopedia.
Titolo: Mot à mot, sept cents leons de Francais. Parola per parola,
700 lezioni di francese.
Glielo aveva dato suor George dopo la fatale cena giù in mensa.
Sedotto dal gesto con cui s'era tolta gli occhiali a stanghetta
e glieli aveva posati sul naso dicendo Monsieur-Gigi-lei-ne-ha
più-bisogno-di-me, l'eterno fanciullo aveva infatti perduto ogni
freno, e con l'aiuto di Armando dalle Mani d'Oro che fungeva
da interprete s'era messo a corteggiarla sfacciatamente. Che
donna-spiritosa, che-donna-intelligente, dille-che-per-lei-mi-tufferei
in-uno-stagno-pieno-di-rospi-o-di-iguane-a-lobi-falciformi.
Commossa dall'omaggio suor George aveva risposto che anziché
tuffarsi in uno stagno pieno di rospi o di iguane falciformi
avrebbe fatto meglio a imparare il francese, lui aveva risposto
me-lo-insegni-sorella, e l'indomani ecco la mostruosa grammatica
dal titolo Mot à mot, sept cents le,cons de Francais. Voilà,
Monsieur Gigì. Au rythme d'une lec,on par jour, sept cents lecons
demanderaient deux ans, al ritmo di una lezione al giorno,
700 lezioni richiederebbero quasi 2 anni. Puisque je pense
qu'ils ne vont pas vous tenir ici si longtemps, je vous ordonne
d'étudier quatre lec,ons par jour, poiché penso che non la tengano
tanto tempo a Beirut, le ordino di studiare 4 lezioni
al giorno.«4, sorella?!«Quatre. Et ne vous faites pas
d'illusions: je n'aurai aucune indulgence ni pour vos grades ni
pour vos vénérables cheveux blancs. 4. E non si illuda:
non avrò alcuna indulgenza né per i suoi gradi né per i suoi venerandi
capelli. Allez, hop! Je vous attends en classe demain matin
à neuf heures, la aspetto in aula domattina alle 9.«Aveva
obbedito. Lindomani mattina alle nove s'era presentato e s'era
accomodato in un banco tra i bambini. Però era un banco troppo
piccolo per il suo gran corpo, gli altri bambini si distraevano

troppo a vedere quell'omaccione seduto fra loro, e suor Madeleine aveva suggerito a suor George di lasciarlo andare su al secondo piano. Suor George aveva chiesto il permesso a suor Espérance, suor Espérance lo aveva concesso, e per lui la scuola s'era spostata in salotto. Verbi regolari e irregolari, accenti acuti e gravi e circonflessi, 30 vocaboli da imparare a memoria ogni volta, e rimbrotti. «Monsieur Gigì, vous ne vous appliquez pas, lei non Si applica! Vous n'étudiez pas, non studia!« «Studio, suor George, studio. Ma deve capire che l'esercito non mi tiene a Beirut per studiare il francese! Sono un ufficiale, devo occuparmi della truppa!« «Cela ne m'intéresse pas, questo non mi interessa. Etudiez la nuit, studi la notte.« Lo faceva. Avrebbe sopportato qualsiasi sacrificio pur di compiacerla. Era così carina quando diceva Monsieur Gigì liquefacendo la "g" come se volesse assaporarla. Assai più carina di suor Milady quando strascicava le erre e allungava le "o" di Armandò. Quando poi ti rivolgeva un elogio... Bè, aveva uno strano modo di elogiarti. Ti batteva un colpo secco sul braccio e: Très bien, molto bene, Monsieur Gigì. aujourd hui les anes volent, oggi i ciuchi volano.« Però detta da lei la parola ciuco non era offensiva. Neanche il modo in cui lo premiava era offensivo. Per premiarlo, gli offriva il petit déieuner coi dolcetti di cui era goloso: sai le palline di marzapane coperte di cioccolato in polvere. Li preparava la sera avanti, li avvolgeva nella carta stagnola gialla o verde o viola, e ogni volta che lui rispondeva bene alle domande gliene metteva uno in bocca: Une petite carotte pour les anes, une petite carotte! Una carotina per i ciuchi, una carotina!
Raggiunse sbuffando il grattacielo di ost Ten. Ora bisognava salire a piedi fino al quattordicesimo piano, l'edificio mai finito non aveva ascensore, e questa era una gran rottura di coglioni. Nel medesimo tempo però era un piacere perché gli ricordava il pomeriggio in cui suor George era venuta a chiedere 1 dei banchi accatastati sulla barricata antistupro, e a veder tutti quei gradini sgombri aveva esclamato: Je dois dire qu'il ne reste pas beaucoup pour défendre notre vertu, devo dire che non resta molto a difesa della nostra virtù!« Simpatica! Chi l'aveva mai conosciuta una donna così simpatica? E va da sé che qualcosa, in suor George, superava il fascino della simpatia. La spigliatezza, forse, il brio con cui portava la sua infinitesimale statura e le doppie lenti a stanghetta. O l'erudizione che lui aveva sempre rifiutato? Porca miseria, che erudizione aveva quel topino da biblioteca! Storia e filosofia di Maometto, di Budda, di quell'altro saggio che pregano in Cina cioè Confucio, capitoli interi di san Marco, di san Matteo, di san Luca e di san Giovanni. Vita, morte, e miracoli d'uno che si chiamava Lutero e che aveva fatto arrabbiare il Papa... Un dizionario, credi, un'enciclopedia. Eppure non se ne vantava, non si dava le arie. La vera sapienza viene dall'intuito e dal cuore, non dalle notizie che si trovano sui libri, diceva. Io sto bene coi ciuchi e coi bambini perché capiscono la vita meglio delle persone colte, e non mi permetterei mai di sciupare la sua deliziosa ignoranza insegnandole cose diverse dal francese. Quasi ciò non bastasse, potevi raccontarle tutto senza paura di venir spernacchiato. Le aveva raccontato parecchio. Spolverandosi i dolcetti di marzapane che più ne mangi più ne mangeresti, le aveva raccontato segreti che non avrebbe mai rivelato a nessuno. Che invece della truppa avrebbe preferito occuparsi d'alberi e piante, ad esempio, che l'agraria era sempre stata la sua passione, che non aveva potuto iscriversi all'università in quanto non era mai riuscito a ottenere un diploma per accedervi, qualsiasi esame desse lo bocciavano senza speranza, che per consolarsi di non aver studiato gli alberi li disegnava... Alla fresca età di 48 anni s'era scoperto pittore e a guardare i suoi quadri la gente diceva: Non sono mica brutti! Gliene aveva anche dipinto uno che riproduceva il campo di olivi sotto le latrine degli ufficiali, e latrine a parte le era molto piaciuto. «Il est plein de tendresse, è pieno di tenerezza, Monsieur Gigì. Je le tiendrai dans ma chambre, lo terrò

in camera mia.« Infine le aveva raccontato la storia del rospo
e perché avesse i capelli bianchi. Perché durante un viaggio ai
Caraibi s'era trovato a tu per tu con due iguane falciformi, animali
simili ai rospi ma assai più terrorizzanti. E lei, sedotta, era
passata dal Monsieur Gigì al Gigì. Peccato che una settimana
dopo lo avessero rimandato in Italia.
Si fermò al decimo piano per riprendere fiato, si chiese che
cosa avesse provato il giorno in cui aveva fatto le valigie per rientrare
in Italia. Un senso di vuoto, concluse, uno sconforto simile
a quello che si prova quando ti bocciano agli esami Con quel
senso di vuoto, quello sconforto, era andato a salutarla e le aveva
restituito Mot à mot. Ma lei non lo aveva ripreso «Lo tenga
per ricordo della sua maestra, Gigì.« Lo aveva tenuto. Se l'era
portato a Livorno e lo aveva messo sul comodino sbalordendo
sua moglie. «Una grammatica, un libro, tu?!«Ce l'aveva tenuto
un paio di settimane, su quel comodino, poi lo aveva chiuso a
chiave dentro un cassetto e soltanto prima di tornare a Beirut
aveva riaperto il cassetto. Infatti al Rubino era rientrato con quel
librone sotto braccio e... Scemo! Credeva forse che lei aspettasse
sul piazzale come suor Milady? Dopo 4 ore era scesa,
4! E nemmeno commossa. Tiens, qui revois-jel Toh, guarda
chi si rivede!« Però eran ricominciate le lezioni in salotto, le tirate
d'orecchi, le carotine: «Vous ne la mériteriez pas la petite
carotte, non se la meriterebbe la carotina, Gigì. Vous avez tout
oublié, ha dimenticato tutto!« Aveva dimenticato davvero. Sbagliava
anche la coniugazione del verbo amare che da un punto
di vista grammaticale è un verbo semplicissimo, da un punto di
vista sentimentale è il più complicato del mondo: che significa
amare?! Da giovane aveva perso la testa per una grandissima
stronza, una ficona che lo sfruttava, lo imbrogliava, gli metteva
le corna con tutti, e al momento di cacciarla l'aveva odiata con
ogni fibra del corpo. Eppure anche odiandola aveva continuato
a desiderarla d'un desiderio che chiunque avrebbe definito amore,
e per un mucchio di mesi aveva continuato a chiedersi se si fosse
messa con un altro eccetera. Sua moglie non la desideravá da
secoli. Non era attraente, poverina, era così grassa che quando
si buttava sul letto schiantava le molle, e da secoli non gli sembrava
neanche una moglie. Gli sembrava una tutrice, una mamma.
Eppure faceva parte di lui come i suoi occhi, perderla sarebbe
stato come perdere i suoi occhi, e le voleva un gran bene:
a non dormire con lei, a non sentire lo schianto delle molle sul
letto, a volte si sentiva un orfano. Quanto a suor George, boh!
Non assomigliava né al sentimento che provava per sua moglie
né a quello che aveva provato per la grandissima stronza, ciò che
provava per suor George. Eppure a vederla si intirizziva in un
brivido quasi uguale al brivido che gli dava la grandissima stronza
e, sebbene non facesse parte di lui come sua moglie e i suoi occhi,
all'idea di perderla gli veniva il nervoso. Era amore, questo?
E se non lo era, perché ora andava a ost Ten? Te lo dico io perché.
Al Rubino non potevi aprirlo, Mot à mot: ogni minuto ti
chiamavano, ti cercavano, ti interrompevano. A ost Ten, viceversa,
non ti disturbava nessuno. Disteso dentro la vasca d'una
stanza da bagno situata nell'angolo sud-ovest ti studiavi la coniugazione
dei verbi, e l'indomani lei era contenta. «Bravò Gigì,
bravò! Aujourd'hui la petite carotte vous la méritez vraiment,
oggi la carotina la merita davvero!
Riprese a salire le scale. No, ad essere onesti, un'altra ragione
per andare a ost Ten ce l'aveva: visitare Rocco nonché i 5
americani che insieme ai 5 mortaisti del Rubino tenevano
l'osservatorio, e che dalla domenica della duplice strage non
uscivano di lì. A ricondurli nella zona Ovest cioè a fargli attraversare
la Linea Verde il Condor temeva di darli in pasto agli
Amal che pur d'ammazzare un americano si sarebbero convertiti
al cristianesimo e... Bè, il Lieutenant Joe Balducci era figlio
di emigrati lucchesi. Aveva la pelle bianca, i capelli biondi, e
con l'uniforme italiana ce l'avrebbe fatta. I suoi 4 Marines
però erano più neri della pece, e avevano un naso così spampanato,

un tal fisico da giocatori di rugby, che li avresti riconosciuti
anche sotto un chador! Poveracci. Bè, non che si trattasse
di simpaticoni: intendiamoci. Non sorridevano nèanche se gli
pizzicavi le ascelle, in tutto quel tempo non avevano imparato
nemmeno a masticare il buongiorno, e muovevan le labbra solo
per grugnire le parolacce dei Marines che chissà per quale motivo
non possono aprir bocca senza citare le trivialità connesse
alle parti basse del corpo: fucking, fucked, fuck-you, mother-
fucker, cocks-sucker, ass-hole. Fottere, fottuto, va' a fotterti, fottitore
di madre, succhiatore di cazzi, culo bucato. Nel caso in
cui voglion mostrarsi gentili, rivolgerti un complimento: old-fart,
vecchia scorreggia. Quanto a Joe Balducci, che nel campo del
turpiloquio si limitava a una grandine di shit-merda-shit e l'italiano
lo conosceva abbastanza, non faceva che brontolare in entrambe
le lingue o parlare del Vietnam dove era stato 2 anni
vedendone di cotte e di crude. Milay qui, Pleiku là, Saigon a
destra, Da Nang a sinistra. Una barba! Nella speranza di rincuorarli
un po', martedi gli aveva portato un pentolone di spaghetti
alla pommarola. Caldi, eh, nonché coperti di parmigiano
fresco e basilico appena colto. Roba da leccarsi i baffi. E, mentre
Joe annuiva, sai che gli avevan detto? «Sir, what about a fucking
hamburger with the fucking chips and the fucking ketchup?
Non si potrebbe avere un fottuto hamburger con le fottute patatine
e il fottuto ketchup?« D'accordo, non è allegro marcire
in cima a un grattacielo dimenticato da Dio e dagli uomini: prigionieri
di sé stessi, dei propri compagni morti, e dell'idea di
finire in pasto a chi pur d'ammazzare un americano si convertirebbe
al cristianesimo. Ma un po' di cortesia non guasta e, rogna
a parte, lui non vedeva l'ora di restituirli al loro Comando
anzi a quel che ormai era il loro Comando: una serie di trincee
scavate sotto le macerie del palazzo saltato in aria. Rogna, si,
rogna. Pensa che rogna, quel giorno, che responsabilità. Giunse
all'ultimo piano. Entrò in uno stanzone col tetto appena coperto
da un soppalco privo di longarine e le pareti foderate da sacchi
di sabbia. Per terra, un arsenale di armi: lanciagranate, mitragliatrici,
bazooka, bombe a mano, nastri di pallottole, caricatori,
fucili. Alle feritoie poste sui 4 lati, gli osservatori coi
binocoli e coi visori. Al centro, le ricetrasmittenti coi radiofonisti.
Ovunque, tavoli ingombri di carte topografiche o diagrammi.
E, chino sulla mappa di Beirut, un giovane ufficiale dei Marines
che mugugnava fra sé.
Shit! Merda, shit!
Ciao, Joe« disse Gigi il Candido battendogli un colpo affettuoso
sulle spalle.
Hey, sir« rispose Joe Balducci tentando un sorriso che non
gli riuscì. «Ci porti hamburger con chips e ketchup?
Nossignore. Così impari a spernacchiarmi gli spaghetti alla
pommarola« ribatté ancora offeso. Poi si rivolse all'italiano
che stava alla feritoia nord-est: un ragazzotto mingherlino e disperatamente
brutto.
Ciao, Rocco. Sempre in castigo?
Signorsì, signor colonnello« rispose Rocco, avvilito.
Povero Rocco. Lui non apparteneva alla squadra di ost Ten.
Era un Incursore allievo di Zucchero e di solito stava a Bourji
el Barajni. Lo avevano esiliato quassù e gli negavano il cambio
perché la smettesse di lasciare il suo carro per cercar la ragazza
che aveva perduto mentre si trovava in Italia a rimettersi da un
attacco di rosolia, e che a sua volta cercava lui. Bisognava aiutarlo,
pensò avviandosi verso la stanza da bagno per studiare su
Mot à mot il condizionale e il congiuntivo del verbo più semplice
e più complicato del mondo. Perché se esisteva un luogo dove
2 innamorati non potevano ritrovarsi, questo era proprio la
cima di un grattacielo dimenticato da Dio e dagli uomini.
295 gradi, altezza chiesa di Saint-Michel,
colpi in partenza.
305 gradi, altezza Galerie Semaan, colpi in arrivo.
295 gradi, altezza chiesa di Saint-Michel,

colpi in arrivo.
305 gradi, altezza Galerie Semaan, colpi in partenza.
Incollato ai visori, Rocco registrava scrupolosamente il ping-
pong dei colpi che gli Amal e i governativi si scambiavano lungo
i 300 metri sotto la collina, ma la sua mente era ben lontana
e la sua anima sudava tutta l'infelicità dei suoi 24
anni infelici. E se in questo momento Imaam si fosse trovata
nelle vicinanze di Saint-Michel o della Galerie Semaan? E se
1 di quei colpi avesse ucciso o ferito lei? Non avrebbe nemmeno
potuto recarsi all'ospedale per visitarla, o al cimitero per
portarle un fiore. Dio, perché non aveva mai tentato d'avere il
suo indirizzo, perché fin dal primo giorno aveva accettato il patto
di non chiederglielo mai? Il primo giorno... Era primavera
quel giorno, e lui non lavorava più nella squadra di Zucchero.
alle 5 del pomeriggio poteva andare in libera uscita, passeggiare
in rue Hamrà, attaccar discorso con le ragazze. Tanto
bastava conoscere un po' di francese, bongiùr, bonsùar, commansavà.
Sia pure a orecchio lui lo conosceva, e d'un tratto ecco 3
ragazze che gli vengono incontro sul marciapiede. 2 così e
così, una bella. Non bella in senso cinematografico: bella pei
suoi gusti. Bruna, cicciuta, bassotta. E un sorriso, una bocca!
Piena di stelle come le notti d'agosto. Bonsùar, buonasera. Commansavà,
come va. Le 2 cosi e così ridacchiano, lei lo guarda
seria e risponde: «Italièn u sirièn, italiano o siriano?« Per via
della carnagione scura e degli occhi piccini, avrebbe chiarito dopo.
Le aveva invitate a bere un caffè. Le 2 così e così non avevano
accettato, lei invece sì, e al caffè s'era aggiunta l'aranciata. All'aranciata
il vassoio coi pasticcini e la presentazione: «Je mappèl
Imaam, mi chiamo Imaam. Je suì né dan la plas de Canòn et
jé vandé an, sono nata nella piazza dei Cannoni e ho 22
anni. Je suì musulmén et je abìt dan la Cité Sportiv, sono musulmana
e abito nella Cité Sportive.« E al momento di congedarsi:
No, l'addrèss je te le don pà, l'indirizzo non te lo dò:
mon pèr est trè sevèr et tu verré me scerscé, mio padre è molto
severo e tu verresti a cercarmi. Si tu vé me revuar tu duà giurér
che tu ne me le demanderé giamé. Se vuoi rivedermi devi giurare
che non me lo chiederai mai.« Aveva giurato travolto dal fatto
che una ragazza simile lo preferisse ai bei ragazzi del Rubino.
Accidenti, c'erano certi bei ragazzi al Rubino! Alti, robusti, coi
lineamenti da attore. Lui invece aveva un corpuccio breve di campagnolo
mal nutrito, e lineamenti che solo a guardarsi gli veniva
il complesso di inferiorità: tempie strette, fronte bassa, naso a
spegnimoccolo, occhi piccini piccini e appiccicati l'uno all'altro...
Quel che è peggio, infossati sotto sopracciglia foltissime che si
congiungevano alla radice del naso per diventare un'unica striscia
di nero. Brutto, era, brutto. L' aveva rivista l'indomani, alla
medesima ora e nel medesimo posto. Ma non era stato un colpo
di fulmine come nei film dove lui e lei si baciano subito: all'inizio
non si fidava. Certo mi frequenta per curiosità, diceva, o
perché in me vede un pollo da spennare. Lo sanno tutti che a
Beirut i militari italiani guadagnano un mucchio di soldi. E, per
evitar malintesi, una sera le aveva spiattellato la verità: che malgrado
lo stipendio di Beirut era povero, che non veniva da Roma
o Milano ma dalla provincia d'una città chiamata Diamante
in Calabria, che i suoi genitori facevano i contadini sulla terra
degli altri. Ma invece di piantarlo in asso lei s'era commossa e
agguantandogli un polso aveva mormorato: «Dimuà, dimuà. Dimmi,
dimmi.
15 gradi, altezza caserma Ottava Brigata, colpi in partenza.
310 gradi, altezza quartiere di Chyah, colpi in arrivo.
320 gradi, altezza passaggio Tayoune, colpi in arrivo.
Glielo aveva detto. Conforta tanto parlare a qualcuno che
mormora commosso dimuà-dimuà. Le aveva detto che, miseria
a parte, gli anni dell'infanzia erano stati i migliori perché erano
stati i più liberi: sempre a zonzo come i bambini di Beirut. Poi
lo avevano mandato a scuola, dalla scuola nei campi a cogliere
le olive, e s'era dimenticato che cosa significa essere liberi. Vai-qui,

vai-là, ubbidisci-scimunito. Lo stesso da giovanotto quando,
per sfuggire alla raccolta delle olive, voleva diventar cameriere
e invece era diventato sguattero in una trattoria sul mare.
Non è un cattivo lavoro, sai, il lavoro di cameriere. Si riceve le
mance e si mangia lo stesso cibo dei clienti. Peccato che per farlo
si debba avere il diploma della Scuola Alberghiera. Lui il diploma
non ce l'aveva, così era finito a far lo sguattero nella cucina
d'una trattoria sul mare. La cucina stava in un seminterrato
che prendeva luce da una finestrella al livello della spiaggia, ed
era un tormento. Perché dalla finestrella vedevi sfilare i piedi
della gente in vacanza e avresti dato l'anima per essere un piede
tra quei piedi. Appena il cuoco diceva ragazzi, ci vuole l'acqua
salata per spurgare le vongole, agguantavi il secchio e strillavi
ci-vado-io. Per bagnarsi le braccia e le gambe, capisci, per sentirsi
spruzzare addosso le onde eccetera. Il guaio è che per sentirsi
spruzzare addosso le onde eccetera bisognava attraversare
la spiaggia, scavalcare la gente che si abbronzava, rodersi di gelosia,
e un giorno aveva buttato via il secchio: era tornato a raccogliere
le olive. La cartolina per il servizio di leva era arrivata
durante la raccolta delle olive. Che gioia. Tanti si disperano a
ricevere la cartolina: non vogliono perdere l'impiego o l'anno di
università, e ce l'hanno coi militari. Lui non aveva nessun impiego
da perdere, nessun anno di università, e i militari gli eran
sempre piaciuti per via dei bersaglieri che corrono con le piume
al vento suonando la fanfara. Quando passan per la viiiia i
gloriosi bersaglieeeeri sento affetto e simpatiiiia per i baldi
militari« Infatti era subito corso al distretto e s'era raccomandato:
mettetemi-nei-bersaglieri. Invece lo avevano messo nei paracadutisti,
e qui era rimasto passando al corpo supercorpo degli
Incursori. Suo padre non voleva. Diceva: «Prigione e caserma
son la stessa cosa!« Non è vero. La cucina è una prigione, l'oliveto
è una prigione. La caserma è una libertà come l'infanzia
Inoltre a fare il soldato viaggi. Vai a Beirut. Se non fosse stato
per il mestiere di soldato, non sarebbe mai venuto a Beirut: città
dove anche prima di conoscere Imaam si trovava benissimo
per via degli arabi. Sì, gli arabi che i suoi colleghi guardavano
dall alto in basso e chiamavano beduini, terroni. Lui no. Era un
terrone anche lui, un beduino anche lui, e a Beirut si sentiva un
terrone fra i terroni. Un beduino fra i beduini.
305 gradi, altezza Galerie Semaan, colpi in partenza.
295 gradi, altezza chiesa di Saint-Michel,
colpi in arrivo.
110 gradi, altezza palazzo presidenziale, esplosione
da Katiusha...
Imaam era stata molto contenta di sapere che andava d'accordo
con gli arabi, che con loro si sentiva un terrone fra i terroni,
un beduino fra i beduini. E aveva chiesto di rivederlo una
terza, una quarta, una quinta volta. Insomma tutti i pomeriggi.
Si davano appuntamento in centro, all'ora della libera uscita, e
per evitare che la gente pensasse sharmuta cioè puttana usavano
questo sistema: lei passava dal punto stabilito fingendo di non
conoscerlo, lui la seguiva a qualche passo di distanza. Poi si incontravano
al bar del Bristol che è un albergo di ricchi dove nessuno
si scandalizza se un giovanotto e una ragazza bevono insieme
un'aranciata o un caffè, qui passavano il tempo a bere aranciate
o caffè, e tra un'aranciata e l'altra, un caffè e l'altro, erano
arrivati al pomeriggio di luglio in cui lei aveva sussurrato: «Tesiè
adorable de sirièn. I tuoi adorabili occhi di siriano.« Poi gli aveva
accarezzato le palpebre, piano piano, e: «Tu nepà lèd mon amùr,
tu es bò car tu es bò dedàn. Non sei brutto, amor mio, sei bello
perché sei bello dentro.« Oh! Non glielo aveva mai detto nessuno
che era bello dentro o fuori, non gliele aveva mai accarezzate
nessuno le palpebre. E chi avrebbe mai immaginato che gli occhi
piccini piccini e appiccicati e infossati fossero occhi da siriano,
che gli occhi da siriano fossero adorabili? Per la gioia gli
erano cascate le lacrime. E il giorno dopo aveva scoperto l'oasi.
Stava camminando lungo un viottolo che confinava col podere

attiguo alla proprietà del convento, e d'un tratto ecco una rotonda orlata di tigli foltissimi. Una specie di radura, di oasi, cui si poteva accedere scavalcando il muro del recinto. In mezzo, una dozzina di camion senza motore e senza ruote: il parcheggio degli automezzi inutilizzabili. Ne aveva subito parlato a Imaam, Imaam aveva risposto quèl-botè-se-vuàr-labà-oliè-du-Bristòl-mon-amùr, che-bellezza-vederci-anziché-al-Bristol-amor-mio, e cos'altro chiedere alla vita?! Per colmo di fortuna, in quel periodo faceva il turno di notte. Questo gli permetteva di darle appuntamento al mattino. Si incontravano nel podere attiguo alla radura, e lei lo aspettava sempre col cestino della colazione. Durando un po' di fatica in quanto era davvero un po' pesantuccia la aiutava a scavalcare il muro del recinto, poi raggiungevano l'oasi e Si arrampicavano sul cassone di un autocarro Se pioveva ne sceglievano 1 col telone abbassato, se non pioveva ne sceglievano 1 scoperto, e potevano godersi i tigli che incrociando i rami formavano un soffitto di foglie. Era così dolce far l'amore sotto il soffitto di foglie. Facevano subito l'amore, sì. Non regolarmente cioè fino in fondo perché se non si è sposati il Corano non lo permette, però lui si accontentava di quel che il Corano permette e dopo dormiva nelle sue braccia. Al risveglio mangiavano la colazione del cestino, e mangiando parlavano come marito e moglie. Quanto-hai-pagato-questo-pollo, il-pollo-costa-troppo, non-lo-devi-comprare, eccetera. Del resto erano come marito e moglie, a quel punto. La loro casa, un autocarro rotto. Il loro letto, il cassone dell'autocarro rotto. Il loro indirizzo, l'oasi orlata di tigli.
110 gradi, altezza palazzo presidenziale, esplosione da Katiusha.
140 gradi, montagne dello Chouf, serie di colpi in arrivo.
130 gradi, montagne dello Chouf, serie di colpi in partenza.
Dopo mangiato, Imaam gli insegnava l'arabo: habibi che vuol dire tesoro se è lei che si rivolge a lui, habibati se è lui che si rivolge a lei, ana-behebbak che vuol dire ti-amo se è lei che si rivolge a lui, ana-behebbeki se è lui che si rivolge a lei. E lui le insegnava l'italiano con la frase: «Vuoi sposarmi? Sì!« Avevano deciso di sposarsi davvero. L' unica incertezza riguardava il rito con cui avrebbero celebrato le nozze: musulmano o cattolico? Per risolvere il dilemma, volevano scambiarsi la Bibbia e il Corano. «Uno legge il Corano, una legge la Bibbia. Se ci pare che sia meglio la Bibbia, ci sposiamo nella chiesa cattolica Se ci pare che sia meglio il Corano, ci sposiamo nella moschea.
Il guaio è che in settembre s'era preso la rosolia, maledetta rosolia. Ma non è una malattia da bambini, la rosolia?! Bè, se l'era presa lo stesso. Febbre a 40, viso ridotto a un ricamo di bollicine rosse, ospedale da campo. E lei che andava ogni giorno a visitarlo per dirgli mon-amùr, tu-es-bò-mem-comsà. Amore-mio, sei-bello-anche-così. Gli ci erano volute 2 settimane a guarire, e quando era guarito lo avevano mandato a fare la convalescenza in Italia. In Italia! Informandolo all'ultimo momento cioè la sera prima della partenza! Svelto-prepara il bagaglio, ché la-nave-parte-a-mezzogiorno. Mezzogiorno, l'ora in cui aveva dato appuntamento a Imaam! E non c'era modo di avvisarla perché oltre a tacer l'indirizzo s'era sempre rifiutata di dargli il numero di telefono! Se-tu-mi-chiamassi-mio-padre-capirebbe, mi-chiuderebbe-in-casa, mi-picchierebbe. Non aveva avuto neanche la forza di balbettare no, vi supplico, non mandatemi in Italia, io sto bene qui! Ammutolito era rientrato nella sua tenda, ammutolito aveva preparato il bagaglio, e tutti credevano che non parlasse perché la gioia lo soffocava. Peggio. Ridevano: «Beato te! Me la beccassi io la rosolia!« Oppure: «Rocco, me la regali un po' di rosolia?« Incredibile come il dolore dell'anima non venga capito. Se ti becchi una pallottola o una scheggia si mettono subito a strillare presto-barellieri il plasma, se ti rompi una gamba te la ingessano, se hai la gola infiammata ti danno le medicine.

Se hai il cuore a pezzi e sei così disperato che non ti riesce aprir bocca, invece, non se ne accorgon neanche. Eppure il dolore dell'anima è una malattia molto più grave della gamba rotta e della gola infiammata, le sue ferite sono assai più profonde e pericolose di quelle procurate da una pallottola o da una scheggia. Sono ferite che non guariscono, quelle, ferite che ad ogni pretesto ricominciano a sanguinare. Lo dimostrava il fatto che lui non fosse mai guarito dei dispiaceri sofferti in passato, dei vai-qui e vai-là, scimunito, dei piedi che sfilavano sulla spiaggia mentre lavava i piatti nel seminterrato... Bè, in compenso era riuscito a lasciare un messaggio a quelli del posto di blocco: «A mezzogiorno verrà una bella ragazza bruna, cicciuta, bassotta. L' avete vista altre volte, si chiama Imaam e parla francese. Mi raccomando, ditele di venire al porto: se la nave salpa in ritardo, potremo almeno salutarci.« La nave salpava sempre in ritardo. Quel giorno era salpata con puntualità.
150 gradi...
Depose i visori. I suoi occhi eran gonfi di lacrime e al posto delle esplosioni vedeva una cortina d'acqua. Eh, anche sulla nave aveva pianto. E allo sbarco, e a Livorno. In caserma, notando gli occhi rossi, chiedevano sempre se la rosolia attacca gli occhi. Non poteva scriverle. L' unico recapito di cui disponesse era una scuola di cucito che frequentava in aprile ma che d'estate era chiusa, e per consolarsi non faceva che comprarle regali. Oggi il foulard di Gucci che costa un patrimonio, domani lo Chanel Numero 5 che è il profumo di Marilyn Monroe e costa quanto 2 foulards, dopodomani il braccialetto di ametiste che non costano quanto gli smeraldi o i rubini tuttavia costano parecchio, e infine le scarpe. Le piacevano tanto le scarpe italiane! Nell'oasi non faceva che ripetere: «Pur cadò de nòses je ve de sciossùr italièn, per regalo di nozze voglio le scarpe italiane! Gliele aveva prese a Diamante, quando era stato a informare i suoi genitori d'essersi fidanzato: di lucertola marrone, col fiocchettino di velluto nero, e senza tacchi sennò accanto a lui sembrava alta. Le aveva pagate molto. 200000 lire. Però il calzolaio aveva promesso di cambiarle se la misura non fosse stata giusta, e tornando a Beirut... Dio, quel che aveva patito per tornare a Beirut! Macché-Beirut, sei-stato-tanto-tempo-a-Beirut, meriti-un-lungo-riposo. Alla fine s'era rivolto al capitano. «La prego, signor capitano, se vuole bene a qualcuno si metta nei miei panni. Mi rimandi a Beirut.« Ce lo aveva rimandato. E subito era corso alla scuola di cucito che in autunno riapriva, le aveva lasciato un biglietto sotto il portone. «Imaam, je sui rantrè et je t'attand scè le Rubinò. Ton Rocco.« Imaam, sono rientrato e ti aspetto al Rubino. Tuo Rocco. Poi aveva saputo che la scuola non s'era riaperta, che il biglietto era rimasto sotto il portone, e s'era messo in testa che Imaam fosse morta o ferita. Ma non era morta, no. Non era nemmeno ferita. E continuava ad amarlo, aveva scoperto attraverso un Incursore. Rocco, se non sei di turno domenica andiamo alla spiaggetta di Ramlet el Baida. Li i colpi non arrivano, e ci si trova le ragazze. La scorsa domenica, figurati, ce n'era una che cercava te.«Me?!«Sì, una certa Imaam. Chiedeva a tutti: conoscete Rocco? E tornato Rocco? Quando ritorna Rocco?« S'era sentito svenire. «E cosa le avete risposto?!«Che non ti conoscevamo. Nel caso che tu l'avessi scaricata, capisci.« Scaricata! Aveva urlato disgraziati, malvagi, e trascorso la domenica intera sulla spiaggetta. Ma Imaam non era venuta, e chissà perché Falco lo aveva rimesso alle dipendenze di Zucchero.
220 gradi...
Riportò agli occhi i visori. Brutto colpo, sì, vedersi rimettere alle dipendenze d'uno che ti sta addosso perfino quando vai al gabinetto e ti punisce per nulla. Brutto quanto il dispiacere d'aver speso invano quella domenica sulla spiaggetta. Così era corso ai ripari e s'era detto: se Imaam mi cerca a Ramlet el Baida significa che non può attraversare la Linea Verde, che dalla Cité Sportive non può venire al Rubino. In compenso può venire

a Bourji el Barajni, e prima o poi lo farà. Bisogna che con
la scusa di riadattarmi chieda a Zucchero di tenermi nel carro
della postazione 1 che è proprio su rue de l' Aérodrome quindi
ottima per controllare chi entra e chi esce dal quartiere. Glielo
aveva chiesto, e Zucchero c'era cascato: «D'accordo.« Il guaio
è che ci stava di rado nel carro. Ogni 10 minuti ne usciva
per andare a sollecitar l'aiuto dei colleghi di turno nelle altre
postazioni. Mi-raccomando, se-vedete-Imaam-ditele-che-sono-alla-1.
Mi-raccomando, se-vedete-Imaam-mandatela-da-me-alla 1.
Oppure si allontanava per mobilitare i bambini, mostrargli
la fotografia di Imaam, arringarli: «Guardatela bene, bambini.
E una bella ragazza bruna, cicciuta, bassotta, e si chiama Imaam.
Se la vedete, dovete dirle: Rocco è tornato! E tornato con le scarpe
italiane! Sta nel carro della 1!« E alla fine Zucchero se n'era
accorto. Dovendo disinnescare tre bombe proprio a Bourji el Barajni
era andato a cercarlo e: «Dov' è Rocco? Perché non c' è Rocco?!
E andato a urinare, ora torna, gli avevano risposto i compagni
del carro. Ma nello stesso momento ecco passare Gino col
suo cervello tra le nuvole cioè tra le poesie: «Non si preoccupi,
tenente. L'ho visto coi bambini alla 7. Sa, ha perso la ragazza
e a volte va a cercarla.« Poi s'era morso la lingua, evidente.
Aveva capito d'averla combinata grossa, tentato di rimediare. Il
guaio è che Zucchero aveva gridato non-cambiar-versione, io-ho-
gli-orecchi-buoni, e aveva raggiunto la 7. Lo aveva colto in
flagrante reato e trasferito a ost Ten. Da oggi stai qui, Rocco.
qui mangi, qui dormi, qui vivi senza scender le scale come i
5 americani. Capitooo?!«Sicché, anche se fosse andata
al Rubino, Imaam non lo avrebbe trovato.
Oddiooo!
Dall'angolo nord-est dello stanzone si levò un lamento così
lungo che arrivò fino alla stanza da bagno situata nell'angolo sud-
ovest. E subito Gigi il Candido uscì dalla vasca dentro cui s'era
adagiato per studiare il verbo più semplice e complicato del mondo.
Posò Mot à mot, corse da Rocco per consolarlo.
Suvvia, ragazzo, coraggio. Non pigliartela così. Ora dico
a Joe Balducci di darti il cambio. Mi racconti tutto e cerchiamo
di rimediare.« Ma invece di ringraziarlo Rocco Indico la feritoia.
Guardi, signor colonnello, guardi!
VIde Il motivo per cui aveva emesso il lamento, infatti, non era
Imaam. Era il vulcano di fiamme, fumo nero, faville, che si levava
a 320 gradi virgola 10 cioè dal deposito munizioni
di Sierra Mike. La base di Sandokan.
La base di Sandokan era situata nel punto più piacevole e
quieto della costa occidentale: il litorale detto avenue Ramlet el
Baida che a sud incontrava l'inizio della via Senza Nome, e a
nord confluiva nell'avenue De Gaulle per salire al promontorio
nord-ovest poi alla costa settentrionale. Il mare lì accarezzava
suggestive rocce di granito color pervinca, spiaggette di ciottoli
rosa come la spiaggetta che aveva visto la vana ricerca di Rocco
da parte di Imaam e la vana attesa di Imaam da parte di Rocco,
piccole baie che ai tempi della Beirut felice chiamavano Anse
Montecarlo o Crique Cote d'Azur o Baie Cap-Ferrat, e nonostante
le macerie rimaste a testimoniare la violenza dell'assedio
israeliano i segni della guerra eran pochi. Case abbastanza intatte,
alberghi abbastanza frequentati, negozi abbastanza forniti
di merce. E, proprio dove avenue Ramlet el Baida confluiva
nell'avenue De Gaulle, un Luna Park. Un vero Luna Park con
le giostre, le montagne russe, i baracconi per il tirassegno o il
gioco dei bussolotti, nonché una gigantesca ruota simile a quella
del Prater: il parco divertimenti di Vienna. Immagine paradossale
che per gli ottimisti simboleggiava il trionfo della Vita
sulla Morte e per i pessimisti l'infamia di una città incapace di
distinguere il lecito dall'illecito, per gli esteti o i cinici un tocco
pittorico ai bordi del surrealismo, la ruota ruotava al ritmo del
valzer An der schonen blauen Donau, Sul bel Danubio blu, e perfino
se un quartiere attiguo bruciava ci vedevi grappoli di coppiette
non preoccupate di beccarsi la bomba o la pallottola. Il

litorale infatti non offriva bersagli che attirassero le fucilate o le cannonate, la Linea Verde distava ben 3 chilometri, le vaganti non arrivavano o arrivavano stanche come uccelli che hanno volato troppo, e gli Amal di Gobeyre ci capitavan di rado perché da quella parte non avevano né covi né appoggi. Quanto alla sede del battaglione, 2 palazzi a 6 piani che Sandokan aveva affittato da un ricco deputato sunnita, godeva l'ulteriore beneficio di trovarsi quasi in riva al mare e quindi d'esser protetta dalle navi che incrociavano la costa. Naturalmente l'incubo del terzo camion si materializzava anche qui con gli sbarramenti i terrapieni, i sacchi di sabbia, le mitragliatrici antiaeree che dopo la duplice strage d'ottobre il Condor aveva voluto sul tetto dei 2 edifici, però a confronto delle altre basi Sierra Mike pareva un bengodi di sicurezza. Lo dimostrava il particolare che il ricco deputato sunnita continuasse ad abitare con la moglie e la figlia e i domestici nel suo villino dentro il recinto, che il campo per il decollo e l'atterraggio degli elicotteri fosse a meno di 100 metri, e il deposito munizioni ad appena 150. Dulcis in fundo: situato all'interno d'una buca ben nascosta e ben protetta da un solido muro in cemento nonché dalle rocce di granito color pervinca, il deposito veniva considerato il più irraggiungibile e inattaccabile del contingente. Così irraggiungibile e inattaccabile che quasi non c'era bisogno di sorvegliarlo. Eppure qualcuno lo aveva colpito in pieno e con una precisione da professionisti. Perché? E chi era stato, chi?
Se lo chiedevano tutti. Nella speranza di dare una risposta Charlie aveva mobilitato i suoi migliori informatori, il Pistoia aveva aperto un'inchiesta, Zucchero aveva frugato per ore in cerca di indizi. Ma non aveva scoperto che i frammenti di 3 granate da mortaio: roba usata sia dagli Amal che dai governativi. E il Condor schiumava, furibondo, schiumava. «Voglio sapere chi è statooo!
Sandokan si affacciò alla fossa ormai vuota e annerita, aspirò con voluttà l'odore di cenere e di esplosivo che stagnava ancora nell'aria, e un sorriso di beatitudine illuminò la sua grinta da pirata lieto d'apparire tale: barbaccia ispida e incolta, d'un biondo stinto dal sole, baffacci lunghi e spioventi, basette a capra, sopracciglia arruffate e pelle cotta dal vento. Chi? Cazzo d'un cazzo stracazzo: se ne fregava, lui, di sapere chi! E chiunque fosse stato, lo ringraziava col cuore in mano. Tanto non era morto nessuno, le sentinelle s'eran bruciacchiate il culo e basta, e cazzo d'un cazzo stracazzo: doveva sempre toccare agli altri il ruolo di protagonisti?! Ne aveva i coglioni pieni lui di stare ai margini della guerra, in una base dove non cadeva mai una cannonata o un Rpg cioè una base dove si crepava talmente d'uggia che per sentir fischiare una pallottolina bisognava recarsi a Chatila! La guerra era il suo lavoro, cazzo d'un cazzo stracazzo! Gli apparteneva come gli incendi appartengono a un pompiere, e che razza di vita è la vita di un pompiere che non spenge mai nulla? La vita di un disoccupato, ecco cos' è. Un militare senza guerra è un disoccupato, un frustrato, e quando si atteggia a colomba col ramoscello di olivo in bocca è anche un fottuto bugiardo. Un ipocrita, un lacchè al servizio dei mollaccioni che predicano il pacifismo. Se odia la guerra, perché ha scelto di maneggiare le armi? Perché non cambia professione? Che vada a fare il missionario, vada, o l'ortolano o l'impiegato di banca. Cazzo d'un cazzo stracazzo! Era di moda, oggigiorno, parlarne male, insultarla e diffamarla col vogliamoci-bene, ma Sandokan non ci cascava. Non dimenticava, no, che la guerra è la linfa della vita: vita che nasce con la vita, che scorre nelle vene dell'uomo insieme al suo sangue. Non dimenticava, no, che ogni essere vivente la fa. Ogni elemento della natura. E non si vergognava ad amarla, a rispettarla, a invocarla, ad esser geloso di chi aveva il privilegio di combatterne una. Ah, quanto invidiava i russi in Afghanistan! Quanto aveva invidiato gli americani in Vietnam! Fosse stato possibile, sarebbe corso a Saigon e li avrebbe implorati: prendetemi per cortesia! Sono un capitano di fregata, un professionista che sa andare all'assalto, sa prendere una

posizione e mantenerla, sa fare rastrellamenti, rappresaglie, sa tagliare gole: mettetemi alla prova, perdio! E quanto s'era augurato che l'Italia si trovasse coinvolta in un qualsiasi conflitto, una qualsiasi guerricciola di 6 settimane con la Iugoslavia o con l' Albania o almeno con Malta, almeno col Principato di Monaco, almeno con la Repubblica di San Marino! Macché. Dopo aver sposato la democrazia gli italiani erano diventati più imbelli degli svizzeri. Pace qui, pace là. E ringraziare Iddio che avessero mandato un corpo di spedizione a Beirut. Ah, gli era parso di toccare il cielo quando ce lo avevano incluso. Pur di venirci aveva vinto perfino il fastidio di dover proteggere quei cafoni di palestinesi nonché di impegnarsi a sparare solo in caso di necessità. Comunque il ghiaccio era rotto, e ora si sentiva come un miracolato di Lourdes.
Scese dal terrapieno, raggiunse il suo alloggio: un' ex camera da letto situata al secondo piano d'1 dei due edifici, e caratterizzata da una moquette che era un arcobaleno di lercio. Macchie di caffè, patacche di grasso, strisciate di fango. Sedette alla scrivania ingombra di caricatori, bombe a mano, rivoltelle, altri attrezzi guerreschi tra i quali un coltellaccio Camillus procuratogli da Gigi il Candido che lo aveva rubato a Joe Balducci e di cui andava molto fiero perché Balducci lo aveva usato in Vietnam, sorrise contento. Ma nel medesimo istante lo sguardo gli cadde sulle pedate di fuliggine che gli scarponi avevano aggiunto sull'arcobaleno di lercio e il sorriso si spense in una smorfia di desolazione. Cazzo d'un cazzo stracazzo! Alla firma del contratto il deputato sunnita s'era talmente raccomandato! Je vous en prie, comandante, la prego: abbia cura delle mie proprietà. Soprattutto non rovini questa moquette che è bianca, vede, delicata. Gli aveva dato anche un aspirapolvere, lo-usi-spesso -comandante, e lui lo usava ogni sera. Olo faceva usare al suo autista. Ma è mai possibile camminare su una moquette bianca senza lasciarci la fuliggine raccolta su un terrapieno annerito da un'esplosione e da un incendio?! Si rialzò, prese l'aspirapolvere che teneva dietro la scrivania per averlo sempre a portata di mano, incominciò a passarlo con zelo, e per qualche minuto il pirata divenne ciò che in realtà era: un bonario trentanovenne, un brav'uomo non ancora collaudato dal momento della verità, e la cui bellicosità ricordava l'innocua irrequietezza dei bambini che giocano coi fucili di latta. Non a caso raccontava d'aver scoperto la sua vocazione (o ciò che credeva fosse la sua vocazione) grazie al padre, avvocato pacifista e antimilitarista, cieco ammiratore di Bertrand Russell, distintissimo membro di Amnesty International nonché presidente dell'Associazione Contro la Caccia, grazie alla quieta città dov'era nato, Vicenza, e le Prealpi dove papà lo portava a cogliere gli edelweiss o a pescare le trote. E non a caso era andata proprio così: chi ha detto che l'ambiente determini sempre la natura di un individuo col paesaggio e il sistema di vita che gli offre, chi ha detto che un genitore possa sempre forgiarlo con la sua morale e il suo esempio? Non di rado, si sa, chi nasce o cresce in un luogo aspro o tra gente aggressiva diventa una persona mite e assetata di tolleranza; chi nasce o cresce in un luogo pacifico o fra gente tranquilla diventa una persona aggressiva e smaniosa di fare a botte. Se poi la fisionomia che ha scelto non corrisponde alla sua vera natura, Ci vuole un trauma grosso e un ancor più grosso esame di coscienza per chiarire l'equivoco.
Ripassò caparbio una chiazza di nero untuoso che anziché sparire si allargava inserendosi nelle macchie di caffè e le patacche di grasso e le strisciate di fango. Bella città, Vicenza. Chi avrebbe potuto negarlo? Belle chiese, bei palazzi disegnati dal Palladio, bei torrioni. Ma che orizzonti tappati. Quanto alle Prealpi, ogni volta che andavi con papà a cogliere gli edelweiss o a pescare le trote nei laghetti e di conseguenza ad ascoltare i suoi discorsi sull'incanto della natura o l'armonia tra i popoli, ti consumavi nella noia e nell'ansia. «Che euritmico splendore queste montagne, che senso di pace, vero, figliolo?« «Sì, papà.« «Non

rinunciarvi mai alla pace, figliolo.« «No, papà.« «Come dice Bertrand Russell, bisogna vincere con la tolleranza il vecchio meccanismo dell'odio che induce ad aggredire le altre tribù. Esso ci deriva da istinti ancestrali e selvaggi, è perciò malsano e dannoso al nostro equilibrio mentale. Mi segui, figliolo?« «Si, papà. La tolleranza è intelligenza. Non dimenticarlo, figliolo. No, papà.« Sì-papà, no-papà: ma al di là di quei laghetti con le trote, di quei monti fioriti di edelweiss, di quei nobili insegnamenti, che c'era? Una domenica pioveva Niente trote niente edelweiss, niente nobili insegnamenti. Posso andare al cinematografo, papà? Certo, figliolo. Ne aveva scelto uno a caso e aveva visto John Wayne che al comando della corazzata West Virginia bombardava le coste delle Filippine per preparare il terreno a MacArthur. Cazzo d'un cazzo stracazzo, che film! Oceano arrabbiato, spumoso, marinai che in un battibaleno raggiungevano i posti di combattimento, cannoni che squarciavan l'azzurro con auree fiammate di morte, e da ultimo la bandiera che schiaffeggiava il cielo azzurro per confermar la vittoria sui perfidi giapponesi. Era tornato a casa in preda ad un orgasmo sconosciuto, e la domenica dopo: «Posso tornare al cinema, papà? Certo, figliolo.« C'era Henry Fonda che a bordo del sottomarino Seahorse dava la caccia all'ammiraglio Yamamoto, stavolta. E gli era piaciuto quasi più di John Wayne: su il periscopio, giù il periscopio, coordinate di lancio, preparare il lancio, fuori il siluro, bang! A Henry Fonda era seguito Robert Mitchum che coi mezzi anfibi e una musica molto esaltante sbarcava in Normandia per stabilire solide teste di ponte sulla spiaggia di Omaha cioè a Saint-Laurent-sur-Mer. A Robert Mitchum, qualsiasi pellicola di guerra che venisse proiettata nei cinematografi di Vicenza. Una fissazione. E mentre la fissazione copriva le pareti della sua camera con fotografie di cacciatorpediniere, motocannoniere, incrociatori, fregate, corvette, posamine, sommergibili, il ragazzo educato nel pacifismo si trasformava sempre di più in un guerraiolo. Il padre pacifista e antimilitarista, cieco ammiratore di Bertrand Russell e distintissimo membro di Amnesty International nonché presidente dell' Associazione Contro la Caccia, ne sorrideva. Pensava che si trattasse d'una malattia transitoria, d'una tonsillite morale, e scotendo la testa diceva: «Cerchi te stesso e quindi ti opponi ai miei principii, figliolo Passerà, passerà. Prenderai la laurea in legge, entrerai nel mio studio legale, diventerai un principe del foro con l'orologio al panciotto e la tessera del Rotary Club nel taschino, e parlerai come me. Compiuti i 19 anni invece il futuro principe del foro gli aveva detto papà, la laurea in legge io non la prendo, il tuo studio legale ben avviato io non lo voglio, a diventare un principe del foro con l'orologio d'oro al panciotto e la tessera del Rotary Club nel taschino io non ci tengo, e Vicenza mi sta stretta. I laghetti sono chiusi, papà, hanno le acque quiete, e le montagne coprono il cielo. Io amo l'oceano arrabbiato, spumoso, gli spazi aperti, la guerra. E l'indomani aveva chiesto d'essere ammesso all'Accademia Navale dove la tonsillite morale s'era cristallizzata per partorire il bizzarro personaggio che a Beirut si sentiva come un miracolato di Lourdes però tremava all'idea di vedersi rimproverare per una moquette.
No, la fottuta fuliggine non si toglieva. Anzi, più cercavi di tirarla via, più penetrava nella moquette ormai deturpata da una nuova patacca. E imprecando ripose l'aspirapolvere, tornò alla scrivania. Altro che sprecare tempo in squallidi lavori donneschi! Doveva far aggiustare la buca per rimetterci il deposito munizioni, telefonare al Comando per chiedere che i rifornimenti gli venissero inviati entro sera, e disgrazia delle disgrazie mandare un rapporto al Condor che da ieri gli rompeva i coglioni per aver l'elenco preciso del materiale saltato in aria. Quanti chili di tritolo, quanti colpi da mortaio, quanti da bazooka, quanti da mitragliatrice, quanti da fucile... «Tutto, intesi? Tutto! Sia serio una volta tanto!« Sia-serio! Non faceva che criticarlo, provocarlo, insultarlo, quel cobra. «Sandokan è un fascista, una macchietta.

Sembra il nostromo delle etichette pubblicitarie che
reclamizzano il tonno in scatola.« «Scredita il contingente.« Oppure:
Che ufficiale è un ufficiale che si fa chiamare col nome
d'un corsaro della Malesia, d'una caricatura inventata da Salgari
per i ragazzi?« Non gli andava nemmeno il suo vezzo di esprimersi
all'americana coi roger, i right, gli over, i go ahead, Sierra
Mike One. «Qui non siamo in Vietnam, siamo a Beirut! Non
siamo nell'esercito americano, siamo nell'esercito italiano! In italiano
si dice d'accordo e non roger! Si dice giusto e non right!
Si dice chiuso e non over! Si dice vai avanti e non go ahead!
Si dice uno e non uàn! Non voglio sentirlo il suo uàn!« Ce l'aveva
anche coi marò. Dacché quel poveretto di Fabio aveva bevuto
il caffè del mullah, li diffamava in ogni senso. Armata-
Brancaleone. Fumatori-di-hascish. Sgangherati, sciatti, paurosi.
Paurosi?! Bastava prender l'esempio di Rambo per capire
quanto fossero arditi i marò. Rambo lo aveva quasi strozzato, il
mullah del caffè. Sciatti?!? Bastava dare un'occhiata a Roberto,
il suo pulitissimo e ordinatissimo autista, per smentire una simile
accusa. Sgangherati?!? Bè, un po' sgangherati sì: graziaddio.
I marinai se ne fregano dell'etichetta. Non sono usi a scattar
sull'attenti, a battere i tacchi per ogni cacata. Le navi ballano,
a scattar sull'attenti o a battere i tacchi si rischia di finire
col culo all'aria, inoltre i marinai non hanno le ristrettezze mentali
dei militari in grigioverde: il mare aperto gli allarga il cervello.
Quanto all'hascish, lo fumavano tutti. Páracadutisti compresi.
Ma vallo a spiegare a quel cobra del Condor. Li odiava
talmente i marò che a Bourji el Barajni non ce li aveva voluti
e a Chatila gli aveva dato solo 3 postazioni: la 27, la
28, e la 27 Civetta a metà coi bersaglieri, cazzo d'un
cazzo stracazzo!
Ghermì sbuffando un foglio. Sbuffando si mise a compilare
l'elenco del materiale saltato in aria. «100000 cartucce da
5,56... 30000 da 7,62 Nato... 1200 granate da 120
per mortaio... 1200 nastri da mitragliatrice pesante..
2300 colpi da 88 per bazooka... 1800 chili
di tritolo...« Ma qui s'interruppe, accigliato, finalmente consapevole
del fatto che il Condor avesse ragione a voler sapere
chi fosse stato: forse v'era qualcosa di grosso dietro questa faccenda.
Qualcosa che a poco a poco maturava per appagare i suoi
desideri di guerra, si disse. E mentre se lo diceva provò una strana
nostalgia di Vicenza, dei laghetti con le trote, dei dirupi con gli
edelweiss, dei nobili insegnamenti paterni: per un istante infinitesimale
eppure così intenso che ne rimase sconvolto senti una
gran voglia di tagliarsi quella barbaccia incolta, quei baffacci lunghi
e spioventi, quelle basette a capra, e ritrovare il suo viso di
bonario trentanovenne, di brav'uomo non ancora collaudato dal
momento della verità. Allora si alzò, furibondo. Buttò via il foglio
con l'elenco appena iniziato, e quasi volesse smentire l'intuizione
che aveva avuto, difendersi da sé stesso, si vesti da rodomonte.
Infilò nella fondina una Beretta calibro 9 millimetri,
appese al cinturone un paio di bombe a mano, ficcò nel fodero
il coltellaccio Camillus che era stato in Vietnam, prese un
Sc, infine lanciò un bercio al suo autista.
Robertooo!
Eccomi, signor Sandokan.
Un bel giovanottino dalle guance paffute e la camicia ben
stirata, l'uniforme che sembrava appena uscita dalla lavanderia,
entrò nella stanza.
Portami a Chatila, Roberto, ché mi girano le palle.
Signorsì, signor Sandokan.
10 minuti dopo stavano alla 28 dove Fabio era di
guardia dietro il solito muretto di Campo 3. E dove per imprevedibili
vie si accingeva a scoprire ciò che da alcuni minuti
anche Sandokan avrebbe voluto sapere.
Fabio non riusciva a riprendersi dal trauma della testa mozza
di John e del caffè bevuto per non morire. Scomparsa la maschia
vitalità che fino alla domenica della duplice strage lo aveva

distinto, vegetava in una specie di abulia che era diventata
la chiacchiera di Sierra Mike. «Ricordi quando cantava a squarciagola
e bisognava dirgli chiudi il becco?«Ricordi quando ci
ossessionava coi racconti delle sue imprese sicché bisognava tappargli
la bocca perché si chetasse?« Sempre col muso lungo e
le labbra serrate, ora, sempre con gli occhi bassi o distratti per
scoraggiare chi tentava di attaccare discorso. Eppure a fare i turni
con lui non c'era più Rambo cioè uno che gli aveva tolto il
saluto e che le corde vocali le usava a sua volta pochino. Promosso
capopattuglia, Rambo andava in giro per i vicoli di Chatila
e a Campo 3 c'era Matteo: un tipo loquace che offriva spinelli
e col quale ci si poteva sfogare. La cosa davvero sconcertante,
comunque, era un'altra: l'indifferenza che Fabio dimostrava
verso le donne. Fabio! Il galletto della base, il latin lover cui bastava
scorgere una sottana per sgolarsi in chicchirichì! Non le
guardava più, non ne parlava più, e senti questa. Dinanzi a Campo
3 cerano alcune baracche che appartenevano al mammasantissima
del quartiere, uno sciita di nome Ahmed, e nella baracca
centrale viveva una bionda da togliere il fiato. Bionda autentica,
eh? Talmente autentica che invece d'una libanese l'avresti
detta una svedese Senza contare la coscia lunga e la camminata
da signora che abita nella zona Est. Bè, ogni mattina la suddetta
usciva di casa e percorreva il marciapiede sud della via Senza
Nome per recarsi all'ambasciata del Kuwait, evidentemente il
suo posto di lavoro, al tramonto rientrava e credici: sia all'andata
che al ritorno le grida di entusiasmo rompevano i timpani
aDea! Principessa! Ficona!« Tutti, la desideravano, tutti. Fabio
no. Freddo e zitto manco fosse cieco. Del resto non guardava
neanche quella chicca di Sheila, la maestrina che si dava gratis
agli ufficiali ma che per lui aveva un debole. Ciao-Fabio, hallò
Fabio, how-do-you-do, gorgheggiava ogni volta che passava dinanzi
alla 28. E l'ingrato voltava la testa o grugniva vattene
sheila-go-away.
aFabio, ti senti bene?« chiese Matteo.
APerché?« borbottò Fabio.
APerché continui a star zitto, ecco perché!
aSi .
Vuoi uno spinello?
aNo.
aUna boccata, dài. Tira su.
aNo.
aFabio, devi smetterla. La guerra è guerra: se per ciascun morto
Ci Si dovesse ammalare, gli eserciti diventerebbero ospedali!
Ne convieni?
aNo.
aTi dò un consiglio, Fabio. Quando viene Sheila, non mandarla
via. In certi casi non c' è nulla di meglio d'una buona scopata
e... Mi ascolti, Fabio?
aSi.
Lo ascoltava, lo ascoltava. Ma non lo voleva il suo spinello,
non la voleva Sheila, non li voleva i suoi consigli, e che ne sapeva
Matteo di quel che si soffre in certi casi?!? Aveva mai raccolto
la testa mozza d'un amico, lui? Aveva forse tradito un amico
morto, s'era forse comportato da Giuda bevendo un caffè? La
domenica della duplice strage non ci stava nemmeno a Beirut.
Era arrivato dopo, la storia di John e del mullah la conosceva
per sentito dire, e si cura con l'hascish il dispiacere che strozza?
Si cura con le donne la vergogna che rode? Non gli piacevano
gli spinelli. Non gli interessavano più le donne. E quando si rivedeva
tutto muscoloso e abbronzato sulle spiagge o per le strade
di Brindisi, sulle spiagge con lo slip a perizoma, per le strade
con la camicia aperta sul petto così seduci meglio le straniere
che t'offrono il viaggio a Francoforte o a Stoccolma e la Mirella
si ingelosisce, provava un gran senso di colpa. Quel corpo muscoloso
e abbronzato gli pareva un altro tradimento a John che
era morto diviso in due, da una parte la testa e dall'altra il resto.
No, non gliene importava un cazzo di Sheila. E neanche di Mirella,

ormai: ogni volta che leggeva le sue lettere sdolcinate, amor mio-mi-manchi, mi-vengono-i-brividi-a-pensare-quanto-mi-manchi, sentiva una specie di nausea. Quasi che al posto del cuore avesse una scarpa, e al posto del pene un cencio molle. Un'unica cosa riusciva a dargli i brividi ormai: il terrore di sentirsi ripetere quel che Rambo gli aveva sibilato al momento di levargli il saluto, e gli altri prima di Rambo. vigliacco, venduto, fifone, coniglio, cacasotto, traditore, dovrei-sputarti-addosso, Giuda. Non glielo aveva detto più nessuno, è vero, ma nei suoi orecchi quelle parole rintronavano come colpi di tamburo. Perché era lui a dirsele, ora.
aLà, là, là! No, no, no!
Una voce femminile si levò nel buio, un lamento di animale ferito, e insieme alla voce una serie di tonfi sordi. Sai i tonfi di quando batti un materasso. Poi una voce maschile e rauca, cattiva.
aSharmuta, puttana, sharmuta!
Veniva dall'altra parte della strada, dal marciapiede sud della via Senza Nome, e Matteo sobbalzò.
aFabio!
Si«rispose Fabio senza scomporsi.
Stanno picchiando una donna.
Si.
Nelle baracche di Ahmed!
Si.
Ma chi può essere, chi?
Ahmed.
Non poteva essere che Ahmed. Lo conosceva bene, quel maiale, e altrettanto bene conosceva la sua voce. D'estate infatti si piazzava li e stravaccato su una sedia, nella destra una bottiglia di whisky e nella sinistra un bicchiere, beveva in barba ad Allah che ai suoi fedeli consente solo tè o caffè o aranciate. Oppure attraversava la strada col suo corpaccio obeso, il suo visaccio unto, i suoi baffetti da frocio, e veniva a tormentare con i racconti delle sue nefandezze. Che aveva vissuto in Iran dove possedeva un bagno turco e un bordello, che aveva appreso laggiù l'arte dell'amore, che per far bene l'amore devi esser circonciso... Una notte voleva circoncidere lui. Sbandierando un coltellino affilato ripeteva: aLet me do it, lasciamelo fare, let me do it! It lasts one minute and it does not hurt, dura un minuto e non si sente nulla.« Per liberarsene aveva dovuto puntargli addosso il fucile: Non azzardarti a toccare il mio cazzo, beduino di merda, o ti mando al Creatore.« A volte, invece, veniva a offrir le ragazze. Ne aveva 5, a quel tempo. Le teneva nella baracca vicino alla sua, tutte insieme, e spesso le picchiava. Certi strilli! Ora gli era rimasta soltanto Fatima, la brutta coi blue jeans che per garconnière usava la jeep volata in fondo all'ex piscina col trampolino. Forse picchiava lei, stasera. Poveraccia. Si lamentava in modo sempre più debole, il là-no-là non si udiva quasi più. I tonfi sordi, al contrario, aumentavano. Ah, se non fosse stato un vigliacco! Se avesse avuto il coraggio di attraversare la strada, irrompere nella baracca, e farlo smettere!
La sta massacrando, la ammazza!« esclamò Matteo.
Si.
Possibile che nessuno intervenga?
Possibile.
Ma ci vive un mucchio di gente in quelle baracche! Sono tutti sordi?
No. Sono abituati.
Allora interveniamo noi!
Non possiamo.
Si che possiamo, invece! Basta andare lì e puntargli addosso il fucile!
Abbandonare la postazione è proibito.
Lo so che è proibito, ma chi se ne accorge? E già buio. Ci vado io, Fabio!
La cosa non ti riguarda.
Mi riguarda perché non la sopporto!

Cerca di sopportarla.
Ma una volta è successo vicino a una postazione dei bersaglieri
e Aquila 1 è intervenuto!
Aquila 1 è un comandante.
E Ahmed è un tipo pericoloso, avrebbe voluto aggiungere.
1 che lì per lì obbedisce, lecca i piedi, e 24 ore dopo
si vendica. Ti manda i khomeinisti, ti liquida, ed io non voglio
morire. Sono un vigliacco, sono un venduto, un fifone, un coniglio,
un cacasotto, un traditore, un Giuda, e non m'immischio.
D'un tratto però ebbe un impulso che nemmeno lui avrebbe saputo
spiegare perché, pur rifacendosi al caffè del mullah, nasceva
da una vergogna più lontana e più complicata: forse il ricordo
dei giorni in cui a Brindisi si pavoneggiava con lo slip a perizoma
o la camicia aperta sul petto per sedurre le straniere che
t'offrono il viaggio a Francoforte o a Stoccolma, forse la consapevolezza
di non aver mai dato nulla a nessuno fuorché un po'
di amicizia a un Marine con cui voleva aprire un ristorantino
a Cleveland nell'Ohio. E si staccò dal muretto. Attraversò la strada,
raggiunse la baracca da cui venivano i lamenti e i tonfi e
le grida, spalancò con un calcio la porta, irruppe in una stanza
dove Ahmed manganellava un fagotto a forma di donna, puntò
il fucile.
Ahmed, son of a bitch, figlio di puttana, non ti sei stancato
di picchiare? Stop it or I shoot you, smettila o ti sparo. Ti
sparo, capitooo?
Il fagotto mugolò debolmente e nascose la testa sotto un cuscino.
Ahmed lasciò andare il bastone e sudato, ansimante, levò
le braccia in segno di resa.
Ok, Fabio, Ok! Don't shoot, non sparare! Me and you brothers,
io e te fratelli, brothers!
No brothers! Io non sono fratello di nessuno e tanto meno
tuo, understand? Capito, understand?
Understand, Fabio, understand! You can take her, puoi prenderla!
Hadeia, gift, regalo!
No hadeja, no gift, io non voglio regali. E se ricominci,
if you start again, I kill you. Ti ammazzo.
Poi tornò da Matteo che lo fissava ammutolito dallo stupore
Ecco, ha smesso. Sei contento?
Si, Fabio, ma...
Ma che cosa?
Chi era la donna che picchiava?
Non lo so.
Non lo sai, non l'hai vista?!?
No, non l'ho guardata« rispose con un'alzata di spalle.
Non l'aveva guardata davvero. Non aveva avuto nemmeno
l'istintiva curiosità di scrutare nella penombra per accertarsi che
il lungo fagotto con la testa nascosta sotto il cuscino fosse Fatima,
la prostituta brutta. Tanto, chiunque fosse, che cosa cambiava?
Ma verso l'alba ecco profilarsi sul marciapiede di fronte
un'alta figura femminile awolta in un abaja nero, il mantello delle
musulmane, e Matteo emettere un'esclamazione strozzata.
Porca miseria! E lei!
Lei chi?
La dea! La principessa, la ficona bionda!
Era proprio lei. Immobile sul marciapiede li osservava come
se non avesse ancora deciso se venire avanti o tornare indietro
e con la mano destra si reggeva il braccio sinistro appeso al collo,
con la punta delle dita se lo toccava come se le facesse molto
male e cercasse di lenire il dolore.
Quella che lavora all'ambasciata del Kuwait?« borbottò con
indifferenza.
Si, Fabio, sì!
Esitò ancora un poco, quasi che scendere dal marciapiede
le costasse una fatica immensa, poi scese e a passi lentissimi attraversò
la strada. Sempre sorreggendosi e toccandosi il braccio
appeso al collo raggiunse il muretto di Campo 3 e si fermò
per offrire alla luce fioca del crepuscolo un dolcissimo viso sfregiato.

Semichiuso un occhio, cerchiato da un livido paonazzo
l'altro. Graffiato e sporco di sangue rappreso uno zigomo, tumefatte
le labbra. Le mosse per levare una fievole voce.
Who is Fabio, chi è Fabio?
It's me, sono io« rispose Fabio senza interesse.
My name is Jasmine, mi chiamo Jasmine. And I come to
thank you, e vengo a ringraZiarti.
Di nulla...
You are a very brave man, sei un uomo molto coraggioso,
Fabio. What does Fabio mean, che significa Fabio?
Non lo so, I don't know...
I think it means courage, credo che voglia dire coraggio.
No, no...
Yes, instead. Sì, invece. How do you say courage in Italian,
come si dice in italiano coraggio?
Coraggio« intervenne Matteo.
Coraggio? Good, bene, good. I will call you Mister Coraggio,
ti chiamerò Mister Coraggio.
Tentò di allargare il sorriso che le labbra tumefatte frenarono,
abbozzò un breve inchino educato.
Now I must go, ora devo andare. But I will be back, ma
tornerò. And maybe I will have an important news to give you.
E forse avrò una notizia importante da darvi.
Fabio e Matteo si guardarono con aria interrogativa. Poi Matteo
disse che alla guerra le notizie importanti sono sempre cattive
notizie, accidenti alla guerra e al giorno in cui aveva scelto
di laurearsi con una tesi sul Libano e sui problemi internazionali
del Medioriente. E per dimenticarsene ora si fumava uno spinello
di hascish.
Lo accese, ne aspirò una boccata avida, e il suo volto di ventunenne
sveglio ma non abituato a soffrire si torse in una smorfia
di risentimento. Macché tesi sul Libano e sui problemi internazionali
del Medioriente! Il vero motivo per cui aveva commesso
la cazzata di venire a Beirut non era quello. Era che non ne poteva
più di Palermo e della sua neghittosa esistenza. Non ce la
faceva più a vivere come un piccolo parassita che da settembre
a giugno sbadiglia nelle aule universitarie, facoltà di Scienze Politiche
perché le Scienze Politiche sono meno lunghe e meno
difficili di Medicina o Ingegneria e danno accesso a carriere meno
faticose, e da giugno a settembre vegeta nei tipici ozi del siculo
borghese. Svegliarsi a mezzogiorno per andar sulla spiaggia, abbronzarsi
con Rosaria che pur essendo bellissima intelligente elegante
contraccambia la tua passione e per te ha rifiutato un facoltoso
duca poi un celebre calciatore. Matteo-sei-troppo-sexy-Matteo
Restarci fino al calar del sole, tornare a casa per fare
la doccia e mendicare i soldi da papà che risponde indignato
io-ti-pago-gli-studi-non-gli-sfizi, se-vuoi-divertirti-cerca-un-lavoro,
razza-di-fannullone. Accettare le 100000 di mamma che sospira
nascondile-in-tasca-nascondile, con quelle portare Rosaria
in una trattoria a buon mercato o in un night-club da poveracci,
e in fondo al cuore vergognarsi di sé stesso. A un certo punto
aveva avuto un rigurgito di nausea e s'era chiesto: se mi facessi
mandare a Beirut? Sistemerei finalmente la grana del servizio
militare, avrei un'avventura fuori del comune, e nel medesimo
tempo raccoglierei materiale per quella tesi sul Libano e sui problemi
internazionali del Medioriente. Poi ne aveva parlato con
Rosaria che invece di scoraggiarlo aveva esclamato vai. «Vai, Matteo,
vai. Mi sembra un'ottima idea. Per realizzarla ti basta un
taccuino, un registratore, qualche nastro da incidere, una macchina
fotografica e una scorta di rullini.« Porca miseria! Se la
ragazza di cui sei innamorato cotto ti dice così, non te ne frega
un cazzo della mamma che piange e del papà che bercia citrullo-
hai-bevuto-stasera. Compri il taccuino, il registratore, i nastri da
incidere, la macchina fotografica, i rullini, ti offri volontario.
Peggio: visto che in Italia senza raccomandazioni non vai nemmeno
a Beirut, preghi Rosaria di rivolgersi al colonnello amico
del mafioso che conosce il cugino della zia di sua cognata. «Per

favore, Rosaria!« «Con piacere, Matteo.
Aspirò una seconda boccata. Con quale impazienza aveva aspettato che la raccomandazione funzionasse, con quale entusiasmo era partito e sbarcato dalla nave! Sulla banchina avrebbe voluto baciare il suolo come fa il Papa quando va in viaggio all'estero. Tutto gli pareva straordinario, tutto: i cumuli di spazzatura, i ritratti di Khomeini, i brutti minareti, le donne in pigiama rosa, le vecchie in chador, i giovanotti in Kalashnikov e blue jeans, i bambini scalzi, le case straziate, gli alberi bruciati, le terrazze coi panni tesi, le macerie, i mullah col turbante sudicio, e perfino gli incendi, perfino le ambulanze che passavano in un assordar di sirene. Nel tratto di strada compreso tra il porto e Sierra Mike aveva scattato tante fotografie da restar quasi privo di rullini, e nei primi 3 giorni aveva inciso tante interviste da restar quasi privo di nastri. Domande su Gemayel, su Jumblatt, sui drusi, sui maroniti, sui sunniti, sugli sciiti, sugli Amal, sui Figli di Dio, sulla strage dei francesi e degli americani che era successa prima del suo arrivo, purtroppo. Lo interessavano specialmente i due kamikaze, sicché cercava di costruirne un identikit immaginario e ogni poco lo arricchiva di supposizioni. Qual era la loro età, la loro educazione, dove avevano trascorso l'ultima notte, con chi, e per salire sui camion s'erano drogati o no?
Si sentiva felice, all'inizio. Che cosa posso chiedere di più alla vita, pensava. Sono testimone di cose che a Palermo non avrei nemmeno sospettato, raccolgo materiale prezioso, e per questo mi pagano uno stipendio di 2000 dollari al mese: roba che al ritorno mi permetterà di portare Rosaria nei ristoranti chic e night-club di lusso. Dopo qualche giorno, però, aveva aperto gli occhi. Perché, tanto per dirne una, aveva capito che la tesi sul Libano e sui problemi internazionali del Medioriente non l'avrebbe mai preparata facendo il soldato a Beirut. Mentre stai di guardia dietro un muretto o dentro un carro o sopra un'altana, non puoi certo usare la macchina fotografica o il registratore: certi strumenti servono solo per accontentare il fesso che vuol spedire l'istantanea alla mamma e alla fidanzata, per registrare gli Allah-akbar dei muezzin e le chiacchiere che i tuoi compagni si scambiano in mensa o in camerata. Quanto agli appunti da prendere sul taccuino, scordali. Concluse le 12 ore di turno, non pensi che a stenderti sulla branda o a sniffarti lo spinello in barba al sottocapo che urla chi-fuma-chi? E al massimo rimugini sulle verità che hai scoperto.
Quali verità? Eh! Che Beirut è una Palermo moltiplicata per 1000: un merdaio che, in confronto, la tua città diventa Zurigo o Losanna. Macché eroica resistenza palestinese, macché eroico risorgimento sciita, macché lotta per conquistarsi una patria o un'indipendenza! A qualsiasi gruppo appartengano, a qualsiasi fazione o religione, si battono solo per gli interessi della loro ndrangheta. Credono solo alla vendetta, all'odio, al fanatismo. Si ammazzano proprio come a Palermo dove i Caruso ce l'hanno coi Badalamenti perché i Badalamenti controllano l'edilizia, i Badalamenti ce l'hanno coi Caruso perché i Caruso controllano il mercato del pesce, sicché se nasci Caruso passi le giornate ad aspettare che un Badalamenti venga in piazza e ti spari, se nasci Badalamenti passi le nottate ad aspettare che un Caruso venga al caffè e ti stenda secco. No, non era una guerra, questa: era una faida di mafiosi che si eliminavano coi mortai e coi cannoni anziché con la lupara, e per gli stessi motivi dei Caruso e dei Badalamenti. L'edilizia-la-voglio-io, il-mercato-del-pesce-lo-voglio-io, e-dal-momento-che-tu-hai ammazzato-mio-padre-io-ammazzo-tuo-figlio. O tua moglie o tuo nipote o tuo nonno. Glielo insegnavano a 6 anni il mestiere di vendicarsi. Invece dell'abbecedario gli mettevano in mano il fucile e in quinta elementare erano già bulli di quartiere. Da bulli parlavano, bambini e adulti, da bulli camminavano, sparavano, provocavano, e dai loro compari siciliani si distinguevan per una cosa e basta: il disprezzo per la vita. Perché, malgrado tutto, i Caruso e i Badalamenti di Palermo la rispettano, la vita. Il morto lo piangono.

Gli mandano i fiori, gli regalano un funerale coi fiocchi, figghiu-
mio, fratello-mio, sposo-mio. I Caruso e i Badalamenti di Beirut,
no. Qualche ululato per salvar la faccia e poi via: in una
fossa comune, una buca qualsiasi, con l'immondizia e lo sterco
di capra al posto della lapide col nome e il cognome. Ci provavano
gusto a morire. Gli piaceva nella stessa misura in cui gli piaceva
uccidere. Quando inciampavi in un cadavere, qui, potevi
giurare che 8 casi su 10 si trattava d'1 al quale era piaciuto
morire nella stessa misura in cui gli era piaciuto uccidere.
Ma allora tanto valeva prepararla a Palermo, la tesi sul Libano
e sui problemi internazionali del Medioriente. Tanto valeva prepararla
sulla mafia di casa senza scomodare il colonnello amico
del mafioso che conosce il cugino della zia della cognata di Rosaria,
senza rinunciare ai tuoi ozi di siculo borghese e alle tue
estati di fannullone mantenuto dai genitori. E senza imparare
l'uso dell'hascish.
Eh, sì: I'hascish. Mica lo conosceva, prima di venire a Beirut,
l'hascish. Se gli offrivano una sigaretta di marijuana, faceva
l'offeso: vattene-io-non-la-tocco. Solo una volta l'aveva assaggiata.
Con Rosaria, per scherzo, e s'era sentito male. Capogiri,
mal di stomaco, vomito. A Beirut, invece, si nutriva di hascish.
Lo comprava dal siriano della bottega accanto alla 21: 80
dollari a panetto, e la cartina gratis per farci lo spinello.
Una cartina buffa, che riproduceva la stampigliatura del dollaro
da 5 dollari: da una parte Abramo Lincoln con la barba
a spazzola e dall'altra il Lincoln Memorial col motto aIn God
We Trust, in Dio confidiamo. Infatti molti dicevano dollaro,
non spinello. Dollarone se lo spinello era lungo e grasso, dollarino
se era corto e secco. «Ce l'hai un dollarino?« «Prestami un
dollaro.« «Lasciami dare una boccata al tuo dollarone.« Furbo,
il siriano. Il palestinese che aveva il distributore di benzina sulla
piazzetta della 22 la cartina gratis col Lincoln e il Lincoln
Memorial non te la dava. Lo sciita che aveva la farmacia
in avenue Nasser, davanti alla 25, neppure. Lo vendevano
anche loro, l'hascish. Nonché i bambini, i vecchi, le donne,
i guerriglieri, e sempre a basso prezzo. Qui si produceva come
in Italia si produce l'olio d'oliva o il vino o il parmigiano,
capisci. La vallata della Bekaa era uno sterminato campo di hascish.
Hascish biondo, hascish rosso, hascish nero. Secondo gli
esperti, meglio di quello afghano o marocchino o nepalese. Più
fragrante, più saporito. Le aveva imparate presto queste cose. Perché
aveva incominciato presto a fumare l'hascish. Non per curiosità,
sia chiaro: per bisogno. La gente crede che uno incominci
per curiosità. Nossignori, incomincia per bisogno. Perché ha paura
di andare in pattuglia, ad esempio, perché non sopporta le
bombe. O perché ha capito che Beirut è una Palermo moltiplicata
per 1000, che ovunque vada per scappar da Palermo si ritrova a
Palermo, che insomma al proprio destino non si sfugge.
E duro capire a 20 anni che al proprio destino non si sfugge.
Per consolarsi uno dice: andiamo dal siriano, proviamo con l'hascish.
Ci va, ci prova, e niente capogiri: strano. Niente mal di
stomaco, niente vomito. Al posto di quello un'ebrezza che l'alcool
non dà, una beatitudine che neanche il sonno concede. Allora
prova una seconda volta, una terza, una quarta, e a un certo
punto s'accorge che non può più farne a meno. Si fotte. Inutile
sbraitargli bada-che-se-fumi-l'hascish-ti-piglio-a-pedate-nel-culo,
ti-schiaffo-agli-arresti, ti-mando-in-galera. Inutile mandargli ogni
notte i medici dell'ospedale da campo che prelevano l'urina per
analizzarla. Se non puoi farne a meno dell'hascish li imbrogli
i medici dell'ospedale da campo. Sai come? Dandogli l'urina d'1
che non fuma. Lui gli dava quella di Fabio. La teneva in una
boccetta lavata bene e quando il tenente medico veniva con la
fiala da riempire: «Subito, signor tenente.« Poi si metteva contro
il muro, fingeva di urinare, e ci versava svelto quella di Fabio:
Eccola, signor tenente.« Lo facevano in molti, e altrettanti
cedevano l'urina buona a pagamento. Nel carro della 27
per esempio c'era un marinaio genovese che la vendeva già

confezionata in fiale sgraffignate al Pronto Soccorso.
50000 lire a fiala, brutto strozzino.
Dette un'altra boccata avida allo spinello. Bè, paura e Palermo
a parte, in questi giorni aveva una ragione eccellente per imbottirsi
di hascish: il pasticcio sentimentale nel quale era andato
a cacciarsi con Dalilah, la figlia del deputato sunnita che aveva
ceduto a Sandokan i 2 edifici di Sierra Mike e che abitava
dentro il recinto. Un pasticcio, si. Infatti all'imbarco Rosaria gli
aveva detto: «Matteo, io non ti chiedo di restarmi fedele perché
sono una gran bella ragazza, perché potrei sposare chi voglio,
perché a causa tua ho rifiutato un facoltoso duca poi un celebre
calciatore. Te lo chiedo perché la lealtà è lealtà e la coerenza è
coerenza.« Sacrosante parole alle quali aveva risposto: «Rosaria,
non pensarci nemmeno. Tu sei la mia regina di Saba.« Quasi
ciò non bastasse, e sebbene non le avesse perdonato la storia del
vai-Matteo-vai con relativa raccomandazione del colonnello amico
del mafioso eccetera, n'era ancora innamorato cotto. Lo dimostrava
il particolare che non avesse mai tentato di farsi Sheila
o rivolto un complimento alla dea di stanotte cioè a Jasmine o
ceduto alle stronze che a Chatila ti ronzavano attorno promettendo
1000 voluttà ed esigendo l'anticipo in cibo manco tu fossi
un magazzino viveri. «Tomorrow you and me nika-nika your
way, domani io e te scopare a modo tuo. Give me chocolate, give
me condensed milk, give cans of meat. Dammi la cioccolata,
dammi il latte condensato, dammi la carne in scatola.« Rosaria
è unica e insostituibile, pensava, dove la trovo una regina di Saba
come Rosaria? Ma 2 settimane fa aveva conosciuto Dalilah
e... Era successo il giorno in cui lo avevano tolto alla 28
per schiaffarlo all'ingresso della base con l'incarico di perquisire
chiunque entrasse o uscisse, e lei era arrivata coi genitori
a bordo della Mercedes 3000 guidata dall'autista in livrea. Da
buon neofita aveva frugato con zelo nel portabagagli, nel cofano,
sotto i sedili, e sia il deputato sunnita che la moglie non se
l'erano presa. Bien-sur, je-comprends, vous-devez-suivre-les-ordres.
Ovvio, comprendo, lei-deve-obbedire-agli-ordini. Lei invece se
n'era offesa a morte, e in curioso miscuglio di inglese e francese
lo aveva aggredito. «Nous sommes chez nous, jeune homme! Siamo
a casa nostra, giovanotto! Oubliez-vous that this property
is ours?!? Dimentica che questa proprietà ci appartiene?« Un paio
d'ore dopo però era riapparsa. «Forgive me, mi perdoni, Monsieur.
J'ai été irrational, sono stata irrazionale.« Poi s'era accovacciata
accanto alla sbarra e superfluo dirle signorina, qui-al-
posto-di-blocco-non-ci-può-stare. «Please, Monsieur, be kind. La
prego, signore, sia gentile. Je n'ai rien à faire, je m'ennuie, and
I wish to chat a little. Non ho nulla da fare, mi annoio, e desidero
chiacchierare un po'.« Simpatica. Pur non essendo bella come
Rosaria, aveva un fascino che Rosaria non aveva. Quello che
viene dalla disinvoltura e l'arroganza, forse. Sai la disinvoltura
e l'arroganza dei ricchi che sono disinvolti anche quando ti chiedono
scusa, arroganti anche quando si trovano in una situazione
scomoda, e che con l'una o con l'altra riescono sempre a ottenere
ciò che vogliono. «Let me see you, si lasci guardare. Vous
etes un beau garcon, lei è un bel ragazzo. Pas grand mais athlétique,
non alto ma atletico. Et vous avez something familiar, e
ha qualcosa di familiare. The olive complexion, I guess, or les
yeux ronds et noirs. La carnagione olivastra, suppongo, o gli occhi
neri e rotondi. You look a Lebanese, sembra un libanese. Dans
quene région d'Italie are you born, in quale regione d'Italia è
nato? Avez-vous a sweet-heart, ha una ragazza?« Infine, le notizie
su di sé. 23 anni. Figlia unica. Fidanzata a un musulmano
sunnita attualmente in Francia, Jamaal. Studentessa all'università
americana di Beirut. In che cosa? «Political Sciences.
Scienze Politiche?!?« ffOui, et très proche à la maitrise,
e vicina alla laurea. I'm preparing a graduation thesis on Lebanon
and the international problems in the Middlle East. Sto preparando
una tesi sul Libano e sui problemi internazionali del
Medioriente.« Cazzo! Erano diventati amici.

Sospirò sconsolato. Amici? Qualcuno dovrebbe chiarirlo bene il significato di questa parola, spiegare bene dove finisce l'amicizia e incomincia l'amore, e stabilire una volta per sempre in che cosa consiste il tradimento. Perché se hai la fidanzata o la moglie e vai a letto con un'altra, ti dicono che sei un traditore; se invece l'altra non la tocchi e ti limiti a frequentarla in amicizia, ti dicono che sei un tipo fedele. Da tutto ciò deriva che nei rapporti tra un uomo e una donna il tradimento è una questione di pelle, di contatto fisico, non di pensieri e di sentimenti. Ma non si tradisce anche col pensiero, col sentimento? E trádimento o no, è possibile amare due persone contemporaneamente?
Non riusciva a darsi una risposta. Però sapeva che dopo l'incontro culminato nella scoperta di preparare la medesima tesi aveva aspettato di rivedere Dalilah con un'ansia molto simile all'ansia che provava ad aspettare Rosaria, e quando lo avevano tolto dal posto di guardia all'ingresso aveva fatto una cosa più grave che portarsela a letto. Era corso a cercarla con disperazione. «Dalilah! Niente deve cambiare, Dalilah! Appena finito il turno verrò a battere sui vetri della tua finestra!« La finestra era quella d'angolo, al piano terreno del villino, e spesso non c'era neanche bisogno di battere sui vetri. Dalilah stava già al balcone e: Je viens, I am coming, vengo!« Poi lo raggiungeva e si appartavano in qualche cantuccio del recinto a fumare e a chiacchierar su qualsiasi argomento capitasse. I luoghi dove entrambi sognavano di andare e dove erano stati più volte con la fantasia, per esempio. I pubs di Londra, i bistrò di Parigi, le chiese di Roma, i musei di Firenze, i canali di Venezia, i grattacieli di New York, le steppe della Russia, i fiordi della Norvegia, le foreste del Brasile, i mari dell'Indonesia, i ghiacciai dell' Alaska... Il mondo bello, il mondo a colori che si vede nelle réclames turistiche. Oppure parlavano dei dubbi e delle incertezze dentro cui a 20 anni si annega, l'eterna sensazione di non essere capito o preso sul serio da chi è più vecchio di te: chétati-linguacciuto, stai-zitta-pettegola, che-vuoi-saperne-alla-tua-età. Il particolare della medesima tesi di laurea, insomma, non costituiva che un aspetto della loro intesa: a condurli in quei cantucci del recinto era anche la similitudine dei problemi, dei gusti, dei sogni. Qualcosa che nel rapporto d'amore con Rosaria gli era sempre mancato.
Porca miseria! Se volevi scopare, Rosaria voleva ballare. Se volevi ballare, voleva scopare. Se dicevi mi-piacerebbe-viaggiare, diceva io-no-sto-bene-qui. Inoltre adorava Palermo. «E la mia città!« A Dalilah invece non importava nulla che Beirut fosse la sua città. Diceva: «Tout est laid, ici, even the air. Tutto è brutto qui, perfino l'aria. I hate, je déteste, Beyrouth!« Eh! V'era un solo argomento che lui e Dalilah non toccavano mai: quello Rosaria-Jamaal. Vi giravano attorno, vi alludevano, lo sfioravano con vaghi accenni, ma al momento di pronunciare i nomi Rosaria o Jamaal si tiravano indietro. «Ti ha scritto...?«Si, una cartolina.« «Ti ha telefonato...?«Si, giorni fa.« In parole diverse, e pur non essendosi mai scambiati un bacio o una carezza o un' occhiata di troppo, si rendevano ben conto che la loro amicizia era una storia d'amore. Per convincersene, del resto, bastava ripensare all'impeto con cui s'erano corsi incontro dopo che le misteriose granate avevano distrutto il deposito munizioni «Dalilah! Sei davvero incolume, Dalilah?« «Matteo, Matteo! J'ai eu such a fear that you would be mort ou blessé! Ho avuto tanta paura che tu fossi morto o ferito!« Occhi negli occhi: al posto di Rosaria, Dalilah non avrebbe mai detto vai-Matteo-vai. Non gliela avrebbe mai procurata la raccomandazione del colonnello amico del mafioso eccetera. Non lo avrebbe mai mandato quaggiù a rischiare la pelle e a fottersi con l'hascish. E, al posto di Jamaal, lui se la sarebbe già sposata. Eppure, se pensava alla sua regina di Saba, il cazzo gli saliva alle stelle.
Muoversi, ragazzi, muoversi!
Le 6 del mattino. Il cambio di turno. Matteo spense la cicca, gettò un'occhiata inquisitrice a Fabio che taceva chiuso in un silenzio nuovo, e si augurò che Jasmine tornasse davvero

con l'importante notizia. All'improwiso questo gli premeva più
d'ogni altra cosa: perché? Mah! Forse perché gli piaceva l'idea
di dare una lezione agli ufficiali che raccontano balle. Nonpreoccupatevi,
gli-italiani-non li tocca-nessuno, con-noi-non-ce-
l'ha-nessuno. Nessuno? Credevano forse che i giovani d'oggi assomigliassero
ai loro bisnonni, ai minchioni che nella prima guerra
mondiale si facevano macellare senza aprir bocca o aprendola
solo per dire viva-l'Italia? Eh, no signori miei. No. Anche se
nel mucchio qualche sprovveduto si trova ancora, qualche fesso
pronto a farsi macellar dicendo viva-l'Italia o viva-la-Francia o
viva-l'Inghilterra o viva il granducato-del-Lussemburgo, i giovani
d'oggi non assomigliano per niente ai loro bisnonni. Sono figli
del progresso e dell'opulenza, vanno all'università. Leggono i libri,
leggono i giornali, e ragionano con la propria testa. Ai giovani
d'oggi, signori miei, le balle non si raccontano. Nemmeno
nei casi in cui si fottono con l'hascish e non capiscono dove finisce
la fedeltà, dove incomincia il tradimento, e se si possono
amare 2 persone insieme.
Era un po' presuntuoso, Matteo, e meno sagace di quel che
sembrasse quando paragonava Beirut a una 'ndrangheta di mafiosi
che Si ammazzano COi mortai e COi cannoni anziché con
la lupara. Non capiva (un giorno lo avrebbe capito) che il progresso
cambia ben poco gli uomini, che l'opulenza li indebolisce,
che lungi dall'esser minchioni i suoi bisnonni erano più intelligenti
di lui cioè di chi s'illude di ragionare con la propria
testa perché va all'università o legge libri e giornali. Però non
era sciocco, e non aveva torto a voler sapere ciò che grazie a Jasmine
avrebbe saputo quella notte stessa. Si trattava infatti d'un
particolare importante: d'una ennesima prova che il caos montava,
montava, avanzava come una serpe che striscia nel buio.
Una notte difficile sulla via Senza Nome. Per chissà quale
capriccio i drusi di Jumblatt s'erano messi a bombardare la caserma
della Sesta Brigata e la via Senza Nome ne faceva le spese:
nel giro di pochi minuti 2 granate da 130 avevano sfiorato
d'un pelo la 23 e una terza era passata sulla 28 per
esplodere accanto all'ambasciata del Kuwait. Cadevano anche
colpi da 106 provenienti dalla Linea Verde, pallottole provenienti
da Gobeyre, raffiche sparate alla cieca, e rannicchiato dietro il
muretto del posto di guardia Matteo pareva un uccellino che si
protegge dalla grandine chiudendo gli occhi. Fabio invece continuava
a stare in piedi, imperterrito, e non staccava lo sguardo
dalla baracca dove 24 ore prima era irrotto col fucile puntato
su Ahmed.
Speriamo che non ci mandino al riparo nel carro« borbottò
d'un tratto.
Speriamo?!?« protestò Matteo rannicchiato meglio dietro
il muretto.
Speriamo, sì. Perché se viene mentre siamo nel carro, non
Ci trova.
Se non ci trova, ritorna! E se non ritorna, pace! Alla nostra
pelle non ci pensi, perdio?!?
Ci pensava, sì, ci pensava. Ma più che alla loro pelle pensava
al fagotto che quel maiale di Ahmed gli aveva regalato, all'alta
figura avvolta nell'abaja nero che col braccio sinistro appeso
al collo e il volto sfregiato aveva attraversato la strada per dirgli
che era un uomo molto coraggioso. Un uomo da chiamare Mister
Coraggio. E voleva rivederla. Ma non per aver la notizia
importante che premeva a Matteo: per accertarsi che il maiale
non l'avesse picchiata di nuovo, per chiederle se stesse meglio.
Gli aveva scongelato il cuore quella povera creatura presa a bastonate,
gli aveva insegnato un sentimento di cui non s'era mai
ritenuto capace: la pietà. Guardò l'orologio. Le 10 e 5.
Poteva ancora venire. Se fosse venuta ora, ed anche se il capo-settore
avesse deciso di mandarli al riparo nel carro, ci sarebbe
stato il tempo di scambiarci qualche parola: è così lunga la tiritera
che precede l'ordine di mettersi al riparo! Il caposettore deve
chiamare la Sala operativa, la Sala operativa deve chiamare

il comandante della base, il comandante della base deve decidere
o no se dare l'autorizzazione, poi la Sala operativa deve richiamare
il caposettore che deve richiamare il capocarro che deve...
Al riparo nel carro! Al riparooo!
L'ordine giunse, Matteo scattò.
Menomale! Andiamo, Fabio, svelto!
Ma...
Corri, perdio! Hanno aperto il portello!
Sospirò, rassegnato. Prese il fucile, si staccò dal muretto, incominciò
ad arrampicarsi sul pendio che saliva al carro della 28.
E stava a metà tragitto quando dal marciapiede di fronte
si levò la fievole voce.
Mister Coraggio, Mister Coraggio!
Si fermò subito.
Vai avanti« disse a Matteo.
Macché avanti, sei impazzito?!?« urlò Matteo.
Vai avanti«ripeté. Ti raggiungo dopo.« E di corsa scese il
pendio, raggiunse il posto di guardia dove Jasmine lo stava aspettando.
I am back, sono tornata, Mister Coraggio.
S'era vestita a festa, per tornare. S'era infilata un lussuoso
jalabiah azzurro adorno di ricami in oro è argento, e non teneva
più il braccio appeso al collo. Però l'occhio ieri semichiuso ora
appariva del tutto chiuso, quello cerchiato dal livido paonazzo
era diventato nero, lo zigomo graffiato e sporco di sangue s'era
colorato di verde, e le labbra tumefatte sembravano ancora più
tumefatte.
Jasmine! Did he hurt you again, ti ha picchiato di nuovo?
Sorrise.
No Mister Coraggio, no. I am much better tonight, sto molto
meglio stasera.
Where is he, dov' è?
To sleep, a dormire. Very, very drunk. Molto, molto ubriaco.
Then go home, allora vai a casa, Jasmine. It's too dangerous
here, è troppo pericoloso qui.
Scosse la testa.
I don't want to go home, non voglio andare a casa, Mister
Coraggio. I want to stay with you, voglio stare con te.
With me, con me?!?
Yes. I want to thank you, voglio ringraziarti.
Una cannonata passò a poca distanza per cader chissaddove.
Una pallottola vagante fischiò. Dalla cima del pendio piovve
un concerto di proteste.
Fabiooo! Che cazzo fai laggiù?!?
Vieni su, razza di coglione!
Corri, imbecille, ché bisogna chiudere il portellooo!
La guardò smarrito, senza capire.
Mi hai già ringraziato, Jasmine! Devo andare nel carro!
Scosse per la seconda volta la testa. Poi allungò il braccio
buono, gli prese una mano, e con fermezza prese a trascinarlo
verso il vicolo su cui si apriva lo shelter abbandonato.
Carro no good, il carro non va bene, Mister Coraggio. Shelter
much stronger, lo shelter è più forte. Follow me, seguimi,
Mister Coraggio.
Alle cannonate dei drusi si stavano aggiungendo i razzi dei governativi
e sulla rotonda del cavalcavia una casa colpita bruciava.
Non ci aveva mai messo piede nello shelter abbandonato.
Tanti, Matteo incluso, ci andavano perché lo usavano come latrina.
Lui no. Puzzava troppo di sterco, al solo avvicinarsi sentiVi
certe zaffate che ti si mozzava il fiato, e lui non sopportava
i cattivi odori. Inoltre era buio e il buio lo sopportava peggio
delle bombe o della folla che ruggisce morte-agli-italiani. Da bambino,
se entrava in una stanza buia, piangeva. Gli pareva che
100 bocche gli soffiassero sulla nuca per inghiottirlo, che 100
dita lo cercassero per afferrarlo, e piangeva. «Mamma, mamma!
Quando fu sulla soglia si senti cogliere dunque da una gran
paura, da un terrore che superava perfino il terrore della domenica
in cui Rambo aveva rovesciato la tazzina di caffè in faccia

al mullah. Che l'abbia mandata Ahmed per vendicarsi dell'umiliazione
subìta, si chiese, che Ahmed m'abbia teso un tranello?
Che invece di dormire ubriaco nel suo letto sia qui ad aspettare
per tagliarmi la gola o rapirmi o consegnarmi ai Figli di Dio?
Chi lo vede, se c'è? Non ho neanche la torcia per farmi un po'
di luce, ho dimenticato di prenderla. Chi mi difende se mi aggredisce,
chi mi ode se grido aiuto? Il carro è lontano, il fracasso
è infernale. Spenge qualsiasi altro rumore. No, no, io non vado
avanti. Io scappo. E dimentico d'essere giovane, robusto, armato,
si divincolò. «I cannot, non posso. I must go, devo andare.
Jasmine dovette usare tutta la forza del braccio sano per riagguantarlo,
tutta la soavità della sua voce per ripetergli seguimi-Mister-Coraggio
e convincerlo a varcare la soglia. La varcò tremando,
augurandosi disperatamente che per sdebitarsi della cortesia
volesse davvero condurlo in un rifugio più sicuro del carro,
la seguì per ultra paura. La paura che si accorgesse della
sua paura. Insieme si tuffarono nell'oscurità, si inabissarono nel
puzzo di sterco, e che spettacolo assurdo se qualcuno avesse potuto
guardarlo! Soffocato dalle zaffate che all'interno diventavano
insopportabili e appesantito dal fucile, dall'elmetto, dal giubbotto
antischegge, lui avanzava con l'incertezza d'un cieco che
si lascia guidare ma non fidandosi palpa l'aria in cerca di ostacoli;
incurante del fetore e libera d'ogni impaccio lei procedeva
invece con la sicurezza d'un pipistrello che per volar nelle tenebre
non ha bisogno degli occhi, la disinvoltura d'una talpa che
al buio distingue ogni angolino della propria fogna. Prima di
lavorare all'ambasciata del Kuwait ci portava infatti i clienti che
non poteva portare nella baracca sennò Ahmed le requisiva il
guadagno, e conosceva quel luogo meglio di quanto un pipistrello
conosca le tenebre o una talpa la propria fogna. Sapeva ad esempio
che dopo l'ingresso veniva un corridoio, che il corridoio era
lungo 12 passi, che dopo i 12 passi veniva una scaletta
di 20 gradini, che al ventesimo gradino incominciava un cunicolo
di altri 30 passi, che in fondo al cunicolo c'era un pacco
di candele coi fiammiferi per accenderle. Sicché e senza allentar
mai la stretta ci arrivò con facilità, e trovate le candele
ne accese una. La posò su un sasso che sporgeva a mo' di mensola,
cacciò 2 topi che la guardavano immobili, si appoggiò
con le spalle alla parete umida, e fece ciò che credeva si dovesse
fare per ringraziar qualcuno che è stato buono con te. Divaricò
le gambe, sollevò il jalabiah azzurro.
Take, prendi, Mister Coraggio. Take.
Sotto il jalabiah azzurro non aveva nulla sebbene la notte
fosse molto fredda e quel cunicolo ancora più freddo. Nulla fuorché
il bel corpo segnato di lividi, graffi, cicatrici di antiche percosse
Le tracce della viltà più vile che esista: la viltà degli abbietti
che picchiano i bambini, i vecchi, le donne incapaci di
difendersi, i deboli. Inorridito e nel medesimo tempo smarrito,
Fabio indietreggiò d'un passo. Dunque non era stata mandata
da Ahmed che si nascondeva nel buio per tagliargli la gola o rapirlo
e consegnarlo ai Figli di Dio! Non era venuta per sdebitarSi
conducendolo in un rifugio più sicuro del carro. Era venuta
per regalarsi come un bicchiere di birra o un panino! Che risponderle,
ora, che fare, in che modo comportarsi?!? Non gli era
mai successo che una donna gli si regalasse come un bicchiere
di birra o un panino, non glielo aveva mai detto nessuno che
una donna può regalarsi come un bicchiere di birra o un panino,
e non se la sentiva di accettare il suo invito: take, prendi-
Mister-Coraggio, take. Non se la sarebbe sentita neanche quando
si pavoneggiava sulle -spiagge con lo slip a perizoma e nelle
strade con la camicia aperta sul petto per sedurre le straniere
che ti pagano il viaggio a Francoforte o a Stoccolma. Era un
buono a nulla, d'accordo, uno smidollato che si cacava nelle mutande
a udire il ruggito morte-agli-italiani, una mezza tacca la
cui massima aspirazione era stata aprire un ristorantino a Cleveland
nell Ohio, ma non era una bestia che pur di scopare scopa
in fondo a un cunicolo una poveraccia presa a bastonate: più fissava

il bel corpo segnato di lividi, di graffi, di cicatrici, meno
lo desiderava. Meno se la sentiva d'accettare il suo invito. A un
certo punto però lo sguardo gli cadde sulle labbra tumefatte, sullo
zigomo colorato di verde, sull'occhio chiuso, al guizzar della candela
incontrò la pupilla dell'occhio cerchiato di nero, e tutto cambiò.
Perché attraverso le nebbie della sua ignoranza e della sua
scarsa perspicacia, intuì ciò che un uomo colto e perspicace non
avrebbe probabilmente intuito: contro quella parete non c'era soltanto
una donna che a gambe divaricate sollevava il jalabiah azzurro,
una schiava che cercava di ringraziarlo nell'unica maniera
a lei nota. C'era l'immagine stessa del dolore, della solitudine,
della sfortuna, il simbolo stesso di un'umanità sciagurata e
infelice che più è sciagurata e infelice più ha bisogno di dare
e ricevere amore. Capi che gli si dava per ricevere ciò che non
aveva mai avuto: un po' d'amore fatto con amore. Quindi prenderla
e darsi a lei sottoterra, in un cesso fetido e infetto, coi topi,
costituiva un dovere cui non si poteva sottrarre: un'occasione
per riscattare le sue miserie, redimersi, perdonarsi quella chicchera
di caffè. E la pietà con cui l'aveva attesa borbottando speriamo-
che-non-ci-mandino-al-riparo-nel-carro si trasformò in tenerezza,
la tenerezza in desiderio, il desiderio in qualcosa che
pur non essendo amore assomigliava molto all'amore. Si liberò
del fucile, si tolse l'elmetto, il giubbotto antischegge, si sganciò
i pantaloni, e attento a non premere sui lividi e sui graffi e sulle
cicatrici la prese. Si dette. A lungo, mentre la flebile voce lo ringraziava.
Thank you, Mister Coraggio. Thank you.
Poi risalirono. Abbracciati come due naufraghi che il mare
ha scaraventato sullo stesso relitto sedettero sulla soglia a respirare
un po' d'aria fresca, raccontarsi chi erano. Lui le disse di
Brindisi, di Mirella, di John, del mullah, delle accuse vigliacco
venduto fifone coniglio cacasotto traditore Giuda, lei gli disse
della sua povera vita mai sfiorata dalla gioia e dalla dignità. Gli
disse che veniva da una famiglia di contadini coltivatori di hascish,
che da giovinetta era stata venduta ad Ahmed, che Ahmed
l'aveva eletta regina del suo bordello perché gli arabi ricchi
preferiscono le bionde: le pagano il doppio e spesso le affittano
a 1000 dollari la settimana, pasti inclusi. Gli disse che all'inizio
essere prostituta non la crucciava. Perché non sapeva che si poteva
far l'amore come stanotte e perché i suoi clienti alloggiavano
in alberghi di lusso o ville dello Chouf: negli alberghi di lusso
e nelle ville dello Chouf si mangia bene, i letti sono puliti
nelle stanze da bagno trovi l'acqua calda e gli asciugamani di
spugna e il sapone gratis. Che il suo mestiere fosse un brutto
mestiere lo aveva capito la sera in cui l'avevano affittata per una
festa e nel giro di poche ore aveva dovuto servire ben 30
business-men. 1 dopo l'altro. Infatti s'era sentita male e il padrone
di casa, un emiro dell'Arabia Saudita, aveva chiamato il
medico che voleva portarla all'ospedale. Gli disse che aveva continuato
così fino all'assedio israeliano cioè fino a quando la guerra
aveva distrutto gli alberghi di lusso e le ville sullo Chouf nonché
allontanato gli arabi ricchi, e che l'assedio era stato per lei
un sollievo: durante l'assedio s'era riposata. Dopo però aveva ricominciato
con gli arabi locali, e Ahmed aveva preso a picchiarla.
Tanto-i-cafoni-di-qui-ti-pigliano-liscia-o-segnata, diceva. Era
talmente cattivo Ahmed. Cattivo con tutti. Il secondo giorno
del massacro di Sabra e Chatila s'era rifiutato d'aprire la porta
a un palestinese fuggito col figlio e, avendo visto che i 2 s'erano
nascosti in un fosso, li aveva segnalati ai falangisti eccoli-lì
eccoli-lì. Gli disse anche che all'ambasciata del Kuwait c'era entrata
con l'aiuto d'un cliente gentile, un commerciante del Bahrein
cui piacevano le poesie d'un certo Omar Khayyam, che all'ambasciata
lavorava come centralinista per arrotondar lo stipendio
e abbordare tipi educati di nascosto ad Ahmed. DiplomatiCi
occidentali, ufficiali governativi. E da 1 di quest'ultimi aveva
saputo che a sparare sul deposito munizioni di Sierra Mike erano
stati quelli dell'Ottava Brigata. Ma, sconvolto dalla storia dei
30 business-men che l'avevano usata 1 dopo l'altro, divorato

dal qualcosa che pur non essendo amore assomigliava molto
all'amore e stava diventando amore, Fabio reagì alla notizia
con disinteresse. Cioè senza rendersi conto d'avere in mano una
patata bollente. Fu Matteo a spiegarglielo quando, cessate le cannonate
e conclusa la sfuriata del caposquadra, lo ritrovò a Campo 3.
Che t'ha detto, Fabio, che t'ha detto?
Che a tirare sul deposito sono stati quelli dell'Ottava Brigata.
Dell'Ottava?!? I governativi con la croce al collo, i cristiani?!?
Si.
Ti rendi conto di ciò che significa?!?
No.
Nooo?!? Svegliati, Fabio. A Palermo certe cose si chiamano
avvertimenti, la 'ndrangheta le fa per dare una tirata d'orecchi
a chi sgarra. Bisogna informare subito Sandokan e accertarsi
se è vero o no.
Era vero. Si trattava proprio d'una tirata d'orecchi anzi d'un
avvertimento alla 'ndrangheta lanciato da un capitano dell'Ottava
Brigata, il capitano Gassàn, per urlare agli italiani ciò che
il governo non-governo di Gemayel non osava neanche sussurrargli:
Basta con lo stringere alleanze con Zandra Sadr. Basta
col regalare plasma ai nostri nemici. Basta col farsi chiamar da
loro fratelli-di-sangue. Basta col tenere il piede in 2 staffe. Basta
con l'impedirci l'accesso a Chatila. Presto dovremo entrarci e
guai a chi cercherà di impedircelo.« In parole diverse, il contingente
stava ormai tra 2 fuochi. E questo avveniva mentre i
fili dei nostri personaggi incominciavano a intrecciarsi per tessere
a poco a poco la trama degli episodi che avrebbero condotto
all'evento cui Gassàn alludeva.
Capitolo quarto
Quando avviene qualcosa di grosso, qualcosa che cambia lo
status quo d'una situazione o addirittura provoca una tragedia,
non ci chiediamo quale trama di episodi marginali e in apparenza
privi di peso abbia facilitato o determinato il suo realizzarsi.
Non teniamo conto degli individui e delle piccole cose che formavano
il tessuto di quella trama: lo guardiamo da lontano, come
si guarda un bosco che brucia, senza vederne i singoli alberi
e senza curarci del ramo anzi della foglia su cui cadde la prima
favilla. Un albero ha ben poca importanza, si pensa. Un ramo
o una foglia, nessuna. E dicendolo si dimentica che fu proprio
quella foglia, quel ramo, quell'albero, ad avviare l'incendio: propagarlo
alle altre foglie e agli altri rami, agli alberi del bosco.
Meno che mai ci chiediamo se la trama degli episodi marginali
e in apparenza privi di peso appartenga a una catena di eventi
autoproliferatisi con la meccanica inesplicabile di A che produce
B e allora B produce C e allora C produce D e via di seguito.
Foglia per foglia, ramo per ramo, albero per albero. Che ci piaccia
o no, che lo si voglia o no: ecco il punto. Insuperbiti dagli
schemi presuntuosi d'una cultura che in nome del razionalismo
si vanta e si illude di spiegare tutto, distratti dal sacrosanto bisogno
di sentirci padroni di noi stessi, non ci accorgiamo d'essere
alla mercé d'una logica a noi estranea e per noi incomprensibile.
Rifiutiamo insomma il mistero che gli antichi chiamavano
Fato o Destino, ci raccontiamo che non esiste, e con buona ragione:
è odiosa la parola destino. E il simbolo d'una impotenza
che offende il concetto di responsabilità, la libertà di decidere
secondo il nostro giudízio o i nostri desideri, il diritto di scegliere
la nostra vita. Inoltre cela in sé il rischio della rinuncia,
della rassegnazione. Sia-fatta-la-volontà-di-Dio, amen. Invece il
destino esiste, purtroppo. Sta in ciò che definiamo Caso, coincidenze
fortuite, e per usarci a suo arbitrio si serve degli strumenti
più insospettabili. Una frase insignificante, un incontro banale,
un giocattolo innocuo. Una gioia, un dispiacere, un'amicizia,
un amore, una bomba. E da ultimo ce ne convinceremo fino a
rabbrividirne. Convinto a sua volta, Angelo ce lo dimostrerà.
Però la catena degli eventi autoproliferatisi con la meccanica inesplicabile
di A che produce B eccetera era già delineata la sera
in cui Matteo aveva compreso il significato della notizia fornita

da Jasmine, e che le cose andavano peggiorando divenne chiaro
2 settimane dopo: la mattina in cui Cavallo Pazzo bloccò Angelo
nel suo ufficio.
Prego, sergente, s'accomodi!
No, non voglio disturbare, signor colonnello.
Niente disturbo, sergente. Perché un inferiore di grado non
dovrebbe intrattenersi con un colonnello? Glielo dico io che alla
forma ci tengo nella misura in cui tengo alla gerarchia, io che
se vedo un uniforme appesa all'attaccapanni la saluto portando
la mano al berretto e se vedo un generale nudo sotto la doccia
non lo saluto nemmeno se è Napoleone! Santo cielo, un giovane
Si forma anche nel rapporto colloquiale con chi gli è superiore
di grado! Purché meriti l'onore, evidente. E se non vado errato,
lei lo merita. Colgo una certa classe, in lei, un'eleganza che non
dipende dall'alta statura o dal fisico snello bensi da una teutonica
compostezza che in altri non rilevo. Strano che in questo sito
di screanzati non l'abbiano soprannominata il Prussiano. Il paragone
la annoia?
Signornò, signor colonnello, è che...
Angelo si agitò, inquieto. Al prego-sergente-s'accomodi aveva
orecchiato un trambusto proveniente dalla Sala operativa, un
incrociarsi di berci allarmati, e ora questi crescevano insieme alla
parola ambulanze e a una voce che sembrava la voce di Zucchero.
Le ambulanze, perdio, le ambulanzeee!
Le abbiamo mandate! Sono partite alle 9 precise, dunque
sono quasi 10 minuti che le abbiamo mandate! Gli abbiamo
detto di entrare da Campo 6!
No, da Campo 6 nooo! Anche il vicolo è bloccato da
un'automobile! Bisogna entrare dalla parte di Campo 7 dove
un po' di spazio per passare con le barelle c'è! Capitooo?!?
Capito! Ora le avvertiamo, capito!
Non importa, non importa! Hanno sbloccato il vicolo, stanno
arrivando, sono arrivateee!
E che i nomignoli pesano e io dovrei saperlo, lei vorrebbe
rispondermi. Giusto, caro sergente, giusto. Cavallo Pazzo mi chiamano.
Il fatto è che io non me ne cruccio. Al contrario. Il cavallo
è l'animale più nobile che esista, il più generoso, il più intelligente,
e in alcuni momenti vorrei essere davvero un cavallo. Quanto
all'aggettivo pazzo, bè: le ricordo che Don Chisciotte era pazzo
e che, mutatis mutandis, io gli assomiglio. Pure io vivo nel rimpianto
d'un passato eroico, pure io vorrei rinnovare le gesta dei
miei modelli, pure io vivo in un mondo che è mostruosamente
cambiato e non mi appartiene più. Infatti a chi non lo comprende,
a chi mi crede pazzo in senso clinico e volgare, dichiaro con disprezzo:
Honi soit qui mal y pense. Celebre motto che, lei mi
insegna, venne pronunciato da Sua Maestà Edoardo terzo d'Inghilterra
nel 1347 e per l'esattezza in occasione d'un torneo durante
il quale la contessa di Salisbury, sua amante, perse il legaccio
di una calza. Edoardo terzo raccolse il legaccio dicendo Honi-soit-
ui-mal-y-pense, maledetto-sia-chi-pensa-male, e istituì l'Ordine
della Giarrettiera che è una giarrettiera in velluto azzurro
scuro listato d'oro e si porta sotto il ginocchio sinistro sebbene
Sua Maestà the Queen Elizabeth the Second usi portarla sopra
il gomito. Che humour quella sovrana! Caro sergente, nella vita
ci vuole senso dell'humour. L'humour è un pregio troppo legato
al garbo, e il garbo è una virtù troppo legata alla disciplina. Disciplina
nel garbo, uso dire, e garbo nella disciplina. Conosce
la definizione della disciplina, sergente?
Signorsì, però...
Nella Sala operativa il trambusto continuava, meno drammatico
e tuttavia intenso.
Li hanno portati via?
Sì, ora stanno all'ospedale da campo!
E le automobili sono state spostate?
Si, con gli M113!
Di chi sono?
Boh! Forse di 2 che passavano per caso e che presi dal

pànico sono scappati con le chiavi!
E Zucchero dov'è?
E qui che raccoglie i frammenti. Tra qualche minuto rientra
per riferire al Condor!
C'era trambusto anche nel corridoio del Condor, e Charlie
stava correndo verso il suo ufficio. Ma Cavallo Pazzo non se ne
curava. Voleva chiacchierare e basta.
Però cosa, sergente, cosa?
In Sala operativa gridano, signor colonnello. Parlano di ambulanze,
d un vicolo tra Campo 6 e Campo 7, d'una automobile
che bloccava il passaggio... Vorrei sapere che è successo,
signor colonnello.
Quisquilie, amico mio, quisquilie! Un incidente. Mi risponda,
piuttosto: la conosce o no, quella definizione?
La conosco, signor colonnello... Ha detto incidente?
Sì, un colpo di mortaio: non divaghi! E se la conosce davvero,
me la dica! E un ordine!
Signorsì... La disciplina militare è una norma di vita pratica
che definisce i limiti della libertà personale. E basata sul prinCipiO
dell'obbedienza e della subordinazione. Consiste nell'esatto
e coscienzioso adempimento dei propri doveri per intima persuasione
della loro intrinseca necessità. E indispensabile per educare
e formare l'ambiente nel quale il soldato vive. Il suo scopo
e realizzare la trasformazione del cittadino in soldato, consentire
l'esercizio dell'autorità, promuovere il rispetto verso i superiori
nonché elevare la dignità del singolo.
Ineccepibile! Inappuntabile! Perfetto! Pensi che nonostante
la mia memoria io non ricordavo l'ultima frase! E lei al contrario,
me l'ha declamata senza sbagliare una virgola! Mi ha superato,
sergente, superato! Ciò evoca in me il paragone con Coureliej
bel personaggio del quale si parla in un libro che narra la
vita del generale Antoine-Charles-Louis Collinet conte di Lasalle.
Si, Lasalle: l'aiutante di campo di Kellermann che, mi corregga
se sbaglio, si distinse nella campagna di Prussia e il 10 giugno
1807 salvò Murat nella battaglia di Heilsberg. Lasalle infatti
aveva un amico, il valoroso Pierre-Édouard Colbert conte di
Colbert-Chabanis, e Colbert aveva al suo servizio Courelie: un
sottufficiale assai sveglio e assai audace. Eh! Indovini quale bravate
commise Courelie durante la carica di cavalleria che circa
un anno prima di Heilsberg ed esattamente il 28 ottobre 1806
condusse alla caduta di Prenzlau dove, al solito lei mi insegna,
il principe Hohengohe si arrese a Gioacchino Murat con 10000
uomini e 64 cannoni! Indovini quale ardire ebbe:
quello di...
Signor colomlello, scusi se la interrompo. Ma chi è rimasto
ferito dal colpo di mortaio?
Chi è rimasto, è rimasto, caro sergente. La guerra è guerra.
E a chi tocca, tocca. Comunque, dicevo, Courelie ebbe l'ardire
di superare col suo cavallo Pierre-Édouard Colbert conte di
Colbert-Chabanis che guidava la carica stessa e che a quel tempo
era colonnello... Cosa che un inferiore di grado non fa mai
e non può fare, lei mi intende... Mai! E Colbert se ne offese
talmente che dopo la vittoria lo mise agli arresti con siffatte parole:
"Giovanotto, io la elogio. Nondimeno la schiaffo agli arresti,
così impara a superare il suo colonnello." Castigo, peraltro,
che non impedì a Courelie di diventar generale a 30 anni.
Ebbene, caro sergente: lungi dal sentirmi offeso come Pierre-
Édouard Colbert conte di Colbert-Chabanis che per inciso fu
creato pari di Francia nel 1832 cioè sotto la Restaurazione, lungi
dal metterla agli arresti perché mi ha superato col cavallo della
memoria, io la elogio e basta. Le annuncio che diventerà generale
a 30 anni e scattando sugli attenti le esprimo la mia
stima sincera.
Spago!
Soltanto Zucchero lo chiamava Spago. Senza badare a Cavallo
Pazzo che sugli attenti gli esprimeva la stima sincera, Angelo
si lanciò fuori dalla stanza. Si precipitò nell'ingresso e quaSi

cadde addosso a Zucchero che, la mimetica sporca di sangue,
lo fissava con l'aria di chi sta per dire una cosa molto difficile
a dirsi. Lo fissò a sua volta smarrito:
Tenente! Che è quel sangue, tenente?!?
Vengo da Bourji el Barajni, Spago« rispose Zucchero soffiandosi
il gran naso che colava le lacrime trattenute dagli occhi.
Ero lì per caso e... Lo sai che hanno beccato il carro
di Incursori?
Si irrigidì.
No, non lo sapevo.
Nel vicolo tra Campo 6 e Campo 7. Tutti e 5
gravemente feriti.
Dal colpo di mortaio?!?
No, non è stato un colpo di mortaio: ho raccolto i frammenti
ancora caldi di 2 Rdg8... E stato un agguato, Spago.
Un agguato bello e buono. E il capopattuglia...
Aggrottò la fronte.
Chi era il capopattuglia?
Ma Zucchero prese tempo.
Il capopattuglia è conciato male, Spago! male... La faccia
rovinata, il collo slogato, un femore fratturato, le gambe e le braccia
straziate dalle schegge, e le mani... Praticamente spappolate...
Dall'ospedale da campo lo hanno trasferito al Rizk e... Intendiamoci,
dovrebbe cavarsela... E così forte... Davvero un toro...
Ma non sarà mai più l'uomo che conoscevamo, Spago... Non
potrà mai più guidare la sua motocicletta... Non potrà mai più
scrivere le sue poesie...
Tenente!
Sì, Spago. Il capopattuglia era Gino.
E la trama degli episodi marginali, in apparenza privi di peso,
prese a rinsaldarsi. Anzi s'arricchì del filo di cui aveva bisogno.
Non v'erano che i frammenti raccolti ancora caldi da Zucchero
ad autorizzare l'uso della parola agguato. La testimonianza
di Gino, infatti, non esisteva perché Gino era stato trovato
privo di sensi e sia all'ospedale da campo che al Rizk era arrivato
in stato di incoscienza. Quella degli altri 4 feriti nemmeno
perché 2 non riuscivano a parlare e due non riuscivano
a ricordare. Che-è-successo, non-ricordo, che-è-successo. Quella
degli abitanti del vicolo lo stesso perché, trincerati dietro il
muro della paura e dell'omertà, si stringevano nelle spalle. «Io
non ho visto nulla, io non ho udito nulla.« Oppure: «E stato
un colpo di mortaio.« Quanto alle 2 automobili rimosse con
l'M113, non potevano essere considerate un indizio perché era
verosimile che i loro proprietari fossero fuggiti in preda al pànico
e con le chiavi. Di conseguenza per molte ore si evitò di usare
la parola agguato, e si continuò a fornire la versione di Cavallo
Pazzo. Un-colpo-di-mortaio, un incidente. Nel pomeriggio però
1 dei feriti che non riuscivano a parlare incominciò a parlare,
1 di quelli che non riuscivano a ricordare incominciò a ricordare,
e l'uso della parola agguato divenne legittimo. Stavano pattugliando
il vicolo stranamente deserto e si trovavano a una 20na
di metri dall'incrocio con la strada per Campo 6, dissero
entrambi, quando un'automobile s'era fermata per chiudergli a
tappo il passaggio. Subito dopo l'autista s'era allontanato, e al
lato opposto del vicolo cioè dalla parte di Campo 7 era apparsa
un'altra automobile che aveva fatto lo stesso. Un individuo
di bassa statura col Kalashnikov a tracolla era sceso, svelto
come una lucertola s'era arrampicato su una scaletta che conduceva
a un tetto a terrazza, qui s'era dissolto, e Gino aveva avuto
un attimo di perplessità. Quasi volesse sparargli. Ma invece di
sparare aveva detto: «Mi pare di conoscerlo, quello. Ora gli corro
dietro. Voi andate a perquisire le automobili, intanto. Le 2
bombe erano piovute dal cielo mentre Gino si avvicinava alla
scaletta e loro alle automobili. Precise, sicure. Soprattutto la bomba
per Gino. Un agguato bello e buono, si: Zucchero aveva ragione.
Poi ripeterono la storia al Condor e il Condor ne tirò le
somme con Charlie.

Stavolta niente Ottava Brigata, Charlie... Stavolta si tratta
di Amal.
Senza dubbio, generale. Il guaio è che non si può ammetterlo.
Sarebbe come dichiarare che la frase dei muezzin non serve,
che non siamo amati, che farci fuori è facile.
Ne convengo, Charlie. D'altronde non si può neanche negare
ciò che tutti sanno.
No, ma si può diffonder la voce che i 5 sono rimasti
feriti dal colpo di mortaio, e sostenerla con un comunicato
stampa; Me lo lasci redigere e distribuire, generale.
D'accordo.
Fu così che Charlie redasse un comunicato-stampa nel quale
si diceva che a Bourji el Barajni una pattuglia era rimasta ferita
da un colpo di mortaio, poi affidò ad Angelo l'incarico di distribuirlo.
Cosa da cui nacque una discussione che si concluse
con una battuta inopportuna e... (Sembra un episodio trascurabile,
vero? Eppure se Charlie non avesse affidato ad Angelo l'incarico
di distribuire il comunicato, e se da ciò non fosse nata
la discussione conclusasi con la battuta inopportuna, quel pomeriggio
Angelo non sarebbe andato da Gino. Se non fosse andato
da Gino, non avrebbe ricevuto in regalo una certa poesia.
Se non avesse ricevuto in regalo una certa poesia, quella sera
non si sarebbe comportato con Ninette nel modo in cui si comportò.
Se non si fosse comportato con Ninette nel modo in cui
si comportò, la catena degli eventi avrebbe seguito un altro corso
e...)
Tieni. Fanne diverse copie e vai a distribuirle con Stefano.
Incomincia dai giornalisti che alloggiano nella Città Vecchia e
non aggiungere nulla a ciò che ho scritto. Intesi?
No, capo.
No?!?
No, perché questo comunicato è una menzogna.
Una menzogna?!?
Sì, una menzogna. Non è stato un colpo di mortaio. E stato
un agguato.
Macché aggùato!
Un agguato fatto con due Rdg8.
Ascoltami bene, ragazzo. Se io dico un-colpo-di-mortaio, tu
devi dire un-colpo-di-mortaio. Se io dico un-vaso-di gerani, tu
devi dire un-vaso-di-gerani. E non rompermi le palle. Lo so che
ci soffri, lo so che Gino è amico tuo. Ma non è mica morto!
E soltanto ferito.
Soltanto ferito, soltanto ferito, pensava carico di sdegno mentre
si metteva alla guida della campagnola per andar con Stefano
a distribuire il comunicato-menzogna. Soltanto ferito! In guerra
la gente non si impressiona a udire la parola ferito, feriti. Reagisce
con indifferenza o sollievo, come se rimaner feriti fosse
una fortuna o una malattia: una bronchite, una polmonite che
guarisce con gli antibiotici. Non pensa che rimaner feriti significa
spesso perdere una mano o entrambe le mani, un piede o
entrambi i piedi, un braccio o entrambe le braccia, una gamba
o entrambe le gambe, un occhio o entrambi gli occhi e non poter
più vedere. Non poter più camminare. Non poter più afferrare
gli oggetti. Non essere più una persona intera, diventare una
persona mutilata, incompleta. Desiderare la morte e maledire
chi t'ha salvato. Una volta, alla televisione, aveva visto un veterano
del Vietnam: un Marine rimasto ferito nello scoppio d'una
trappola a Da Nang. Soltanto ferito. E poiché lo schermo lo inquadrava
dalla testa allo stomaco, pareva un uomo intero. Completo.
Spalle robuste, torace possente, bicipiti pieni, e una bella
faccia rubizza. A un certo punto però la macchina da presa lo
aveva inquadrato dallo stomaco in giù e... Non era un uomo intero,
un uomo completo: era un uomo tagliato a metà. Non aveva
che la parte superiore del corpo, capisci: dallo stomaco in giù
non esisteva nulla. Infatti stava su un tavolo come un soprammobile,
una statua a mezzo busto inchiodata a un piedistallo.
C'erano i meccanismi grazie a cui esercitava le funzioni fisiologiche,

dentro il piedistallo: i suoi intestini artificiali. Lui aveva l'aria di non curarsene. Raccontava che per tenersi in forma faceva ginnastica, sollevava pesi, giocava a ping pong, seguiva una dieta priva di grassi. Ma poi l'intervistatore gli aveva chiesto se all'idea di non essere morto si considerasse un uomo fortunato, ed esplodendo in una risata agghiacciante aveva risposto: Do you think I am alive, crede che sia vivo? Eighteen times I committed suicide, eighteen I died. 18 volte ho commesso suicidio, 18 sono morto.« Gino non era morto, no. E non era neanche trasformato in un soprammobile, una statua a mezzo busto inchiodata a un piedistallo che contiene i meccanismi per esercitare le funzioni fisiologiche. In compenso e a parte la faccia rovinata, il collo slogato, il femore fratturato, le gambe e le braccia straziate dalle schegge, aveva perso le mani. Non si vive senza mani. Senza intestini a quanto pare si vive, senza piedi e senza gambe si vive, e perfino senza occhi. Senza mani no. Non puoi nemmeno portare un bicchier d'acqua alla bocca, senza le mani, non puoi nemmeno lavarti il viso, sganciarti i calzoni per urinare, accarezzare una donna, scrivere una poesia. Sei più mutilato d'un uomo tagliato a metà. Piangeva, Zucchero. L'impassibile Zucchero che in nome del Regolamento non esitava a maltrattarti dinanzi agli estranei, l'implacabile Zucchero che ti mandava a cercare le stelle nel bosco, l'inesorabile Zucchero che ti affibbiava 6 giorni di arresti se invece delle stelle gli portavi i porcini e gli òvoli e i ceppatelli e i gallinacci. Conciato-male, non-sarà-mai-più il Gino-che-conoscevamo, piangeva. E Charlie grugniva soltanto-ferito. Soltanto-ferito... Raggiunse avenue Nasser. La percorse fino al boulevard Saeb Salaam, entrò in rue Becharà, fu all'inizio della Città Vecchia. E qui, di colpo, deviò nella strada che portava al passaggio di Sodeco. Stefano trasalì, stupito.
Angelo, non si doveva incominciare coi giornalisti che stanno nella Città Vecchia?
si.
Ma questa strada va al passaggio di Sodeco, nella zona Est!
Si.
E allora dove vai?
Al Rizk, all'ospedale Rizk.
Perché?
Perché non era Courelie, ecco perché. Quello stronzo di Courelie che superava quello stronzo di Colbert conte di Colbert-Chabanis, e diventava generale a 30 anni. Perché non voleva diventare generale a 30 anni. Né colonnello, né capitano. Perché era stufo della disciplina, dell'obbedienza, della subordinazione, dell'adempimento dei propri doveri per intima persuasione della loro intrinseca necessità. Perché voleva andare da Gino, fargli capire che se fosse stato possibile trapiantare una mano come si trapianta un rene gli avrebbe dato una delle sue. E pensando questo pigiava sull'accelleratore, impaziente d'arrivare. Ci arrivò in pochi minuti. Frenò con una sbandata, saltò dalla campagnola, e urlando a Stefano aspettami-li entrò al Rizk.
Où est-il, dove sta, où est-il?
Stava in una camera a piano terreno, e dalla soglia non vedevi che una mummia fasciata di garze: una sagoma bianca con la testa immobilizzata da un rigido reggicollo e le braccia allungate ai lati del corpo. All'altezza delle mani, due brevi palette. E presso il guanciale una giovane monaca che gli mormorava: «No, Gino, no! Non può dettarmela ora. Se si dilegua nell'aria, pazienza: il Buon Dio le manderà un altro starnuto! Non fa che starnutirle addosso, il Buon Dio!« La riconobbe, la chiamò. Lo riconobbe anche lei. E subito gli andò incontro. Lo riportò dolcemente verso il corridoio.
Lei è Angelo, vero?
Si, suor Francoise...
Mi ha parlato tanto di lei che l'avrei riconosciuta tra 1000.
Quant'è grave, suor Francoise?
Abbassò il mite visuccio incorniciato dal soggolo e dal velo

grigio, lo rialzò per levare al cielo i grandi occhi neri e intrisi
di tristezza.
Molto, Angelo, molto. Ho assistito all'intervento chirurgico
e... Forse la gamba si salverà, il collo tornerà a posto, la faccia
in qualche modo si aggiusterà. Le mani invece... Al massimo
potranno tentare di rabberciargli i mozziconi di qualche dito:
gli anulari, e i mignoli... I pOllici e gli indici non esistono più
e un medio è mozzato quasi alla radice... Comunque i medici
sperano di imbarcarlo sulla nave ospedale la prossima settimana,
rimandarlo in Italia.
Parla?
Oh, sì. Malgrado i sedativi non riesco a zittirlo e da qualche
minuto pretende di dettarmi una poesia.
Mi lasci entrare, suor Francoise.
D'accordo, glielo affido per un poco. Però non gli dica nulla
delle mani. Ancora non lo sa e tocca a me informarlo« rispose
decisa. Poi lo scortò fino al letto, si allontanò in un mesto
fluttuare di veli, e la mummia lampeggiò due pupille febbricitanti.
All'altezza della bocca una fessura di garze si schiuse.
Sei venuto, perdirindina, sei venuto...
Sono venuto, sì... Come stai?
Come un bischero, Angelo, come un bischero. Perché lì per
lì ho pensato: ecco il solito coglione che parcheggia di traverso
e mi blocca il vicolo. E non ho capito. Poi ho visto quella carogna
che si arrampicava sulla scaletta e ho capito. Ma invece di
spararglì... Che bischero sono stato, che bischero!
Macché bischero, Gino. Io avrei fatto lo stesso.
No. Ti conosco: avresti sparato. Non ti saresti dimenticato
delle cose che t'aveva detto e avresti sparato.
Detto chi? Di chi parli, Gino?
Di Passepartout! Di chi devo parlare?
E chi è Passepartout?
Un Amal di Gobeyre, un frocetto coi capelli biondi e la cicca
sempre appiccicata alle labbra che chiamano Passepartout perché
si infila dappertutto. Non lo conosci?
No.
Ha appena 14 anni ma è più carogna degli adulti
ai quali si prostituisce. E uno di quelli che nei quartieri palestinesi
entrano per provocare. Non te ne ha mai parlato nessuno?
No, non mi sembra...
Ce l'ha con me, ce l'ha. Non gli piace la mia faccia, non
gli piace la mia barba, non gli piace la mia pancia, mi canticchia
sempre barbone-maccarone-ciccione... Tempo fa ci litigai per via
del Kalashnikov. Gli dissi porca miseria, Passepartout, almeno
evita di sbandierarlo, e feci il gesto di puntargli addosso l'M12.
Il guaio è che Zucchero mi fermò con la storia della diplomazia
e poco dopo la carogna riapparve con due Rdg8 alla cintura. Mi
disse: "Con queste io andare e con queste io te presto ammazzare."
Forse piglio fischi per fiaschi come dice Zucchero, ma l'individuo
di bassa statura che è sceso dalla seconda automobile
e s'è arrampicato sulla scaletta era lui...
Ah!
Per questo gli son corso dietro. E son pronto a scommettere
che le due Rdg8 ce le ha buttate lui. Oh, che male, perdirindina!
Che male!
Dove?
Dappertutto. Alle mani, ai piedi, alla testa. Sono un dolore
dalla testa ai piedi...
Perché ti agiti, Gino. Perché parli. Non parlare.
Parlo, invece. Le corde vocali ce l'ho ancora. Il resto... Boh!
Non posso nemmeno girare la testa per veder quello che c' è e
che non c' è. Non riesco nemmeno a spostare i piedi. Guardami
i piedi. Dimmi se ci sono.
Ci sono, Gino, ci sono.
Tutti e 2?
Tutti e 2.
Sia lodato Iddio! L' avevo chiesto anche a suor Francoise

ma avevo paura che avesse risposto sì per consolarmi. Uhm! Se
ci sono i piedi, ci sono anche le gambe. Ergo, la gamba non me
l'hanno tagliata. Intendiamoci, potrebbero tagliarla dopo. A volte
aspettano per tagliarla dopo.
Non la taglieranno, Gino.
Speriamo. Sennò addio Tibet. Addio Himalaya, addio arancioni.
Figurati se un arancione può andare sull'Himalaya con una
gamba sola.
Non stancarti, Gino. Suor Francoise ha detto che non devi
stancarti.
Eh! Mi vuol bene lei. Gliene voglio anch'io. Perché mi capisce.
Mi ha capito perfino quando le ho detto se-resto-zoppo,
pazienza, meglio-una-gamba-che-una-mano. Sono la cosa più importante,
le mani. Per via delle dita. Ahi! Perdirindina! Mi fanno
male anche le dita. Devono essere piene di schegge. Mi piacerebbe
darci un'occhiata e non posso.
Non muoverti, Gino.
Non mi muovo, no. Questo coso al collo me lo impedisce.
Però mi piacerebbe perché... Lo sai che cosa distingue l'uomo
dalle scimmie che gli assomigliano tanto? Le dita, anzi il pollice
e l'indice messi come sono messi. Perché col pollice messo com'è
messo e l'indice messo com' è messo, un uomo fa cose che
una scimmia non fa. Tiene in mano una penna per scrivere le
poesie, ad esempio, e... Che male, Angelo, che male!
Gino...
Non faccio che pensarci, sai, e mi dico: fra tante scimmie
deve pur esserci una scimmia con una poesia che le scoppia dentro.
Una poesia sulle banane, ad esempio, o sulla foresta... O
addirittura sull'amicizia e l'amore. Ma avendo il pollice com'è
messo e l'indice com' è messo non può tenere la penna in mano.
Zitto, Gino, zitto!
Angelo, sto cercando di dirti che con le mani fasciate mi
sento peggio d'una scimmia. Ho una poesia che mi scoppia dentro
e non posso scriverla. Suor Francoise non vuole che gliela detti,
brontola se-si-dilegua-nell'aria-pazienza, e... Posso dettarla a te?
Certo, Gino...
Ce l'hai la penna?
Si...
E la carta?
Si...
Tirò fuori una copia del comunicato-menzogna.
Per separare i versi farò delle pause. Va bene?
Va bene.
Eccola: "Parlami e lascia che parli, amica mia... spiegami
e lascia che spieghi... perché... dissanguato da 1000 rasoi... impiccato
da 1000 capestri... sospeso sul baratro... d'un buio che
acceca... d'un silenzio che assorda... posso ancora sognar la mia
fiaba... senza futuro eppure... piena di speranze come... se avessi
un domani." Metti un punto. "Perché un giorno mi desti un
quaderno." Metti un punto. "E col quaderno la tua amicizia,
il tuo amore." Metti un punto. "Amore e amicizia sono la stessa
cosa, amica mia... i 2 volti dello stesso bisogno... della stessa
insaziabile fame... della stessa inestinguibile sete." Metti un punto.
"E se mi dici che sono 2 cose diverse... io ti rispondo che
nell'amicizia... c'è più amore che nell'amore." Rileggi.
Angelo si raschiò la gola e dominando a stento un singhiozzo
gliela rilesse.
Parlami e lascia che parli, amica mia,
spiegami e lascia che spieghi
perché
dissanguato da mille rasoi
impiccato da mille capestri
sospeso sul baratro
d'un buio che acceca
d'un silenzio che assorda
posso ancora sognar la mia fiaba
senza futuro eppure

piena di speranze come
se avessi un domani.
Perché un giorno mi desti un quaderno.
E col quaderno la tua amicizia, il tuo amore.
Amore e amicizia sono la stessa cosa, amica mia,
i 2 volti dello stesso bisogno
della stessa insaziabile fame
della stessa inestinguibile sete.
E se mi dici che sono 2 cose diverse
io ti rispondo che nell'amicizia
c'è più amore che nell'amore.
Va bene, Gino?
La mummia tacque un istante. Poi la fessura all'altezza della
bocca si schiuse di nuovo.
No, devi correggere una parola. Al posto di amica devi scrivere
amico. Perché volevo darla a suor Francoise, questa poesia.
M'era scoppiata dentro per lei. Invece la dò a te.
A me?!? Io non ti ho regalato nessun quaderno, Gino.
Oh, si. Me l'hai regalato. 100 volte me l'hai regalato. Anche
oggi, con quel singhiozzo. L'ho capito, sai, che se le mani
si potessero trapiantare come i reni tu mi regaleresti una delle tue.
Gino!
Le ho perdute, vero?
No, Gino, no...
Le ho perdute. Trattenevi il singhiozzo per questo. Lo sento. Lo so.
No, Gino, è che...
Sono monco. Altro che scimmia col pollice messo com'è
messo e l'indice messo com'è messo. Sono monco.
Gino...
Mi ha tagliato le mani, quel criminale. Mi ha ammazzato.
Gino...
Vai, Angelo, vai. Torna ma ora vai.
Torno domenica, Gino...
Si... Quel criminale... Me le ha tagliate, mi ha ammazzato,
quel criminale... Criminale... Criminale...
Usci tremando. E non tanto per la goffaggine con cui aveva
reagito all'affermazione sono-monco, le-ho-perdute, sono-monco,
non tanto per il senso di colpa che ciò gli dava anche nei riguardi
di suor Francoise, quanto per lo strazio delle parole mi-ha-
ammazzato. Me-le-ha-tagliate, mi-ha-ammazzato. Tremando risali
sulla campagnola, ordinò a Stefano di incominciare il giro
dall'albergo dei giornalisti che alloggiavano nella zona Est, poi
rilesse la poesia e l'ira sostitui il tremito. Un'ira sorda, lucida,
raziocinante, un'ira che conteneva già il germe della vendetta.
Un Amal di Gobeyre. Un frocetto coi capelli biondi e la cicca
sempre appiccicata alle labbra che chiamavano Passepartout perché
si infilava dappertutto. Un quattordicenne più carogna degli
adulti ai quali si prostituiva, 1 di quelli che nei quartieri
palestinesi ci entravano per provocare e se lo ammonivi si ripresentava
con due Rdg8. Con-queste-io-andare-e-con-queste-io-te-
presto-ammazzare. «Forse piglio fischi per fiaschi come dice Zucchero,
ma l'individuo di bassa statura che è sceso dalla seconda
automobile e s' è arrampicato sulla scaletta era lui. Per questo
gli son corso dietro. E son pronto a scommettere che le due Rdg8
ce le ha buttate lui.« Ebbene, non era una Rdg8 la bomba col
316492 corrispondente alle coordinate del Comando, insomma
la bomba che stava sul tavolo dell'Ufficio Arabo il giorno in cui
Martino gli aveva raccontato il dramma avvenuto la sera avanti
alla 25 di Chatila? Charlie non l'aveva trovata alla 25
dove un Amal molto giovane e biondo voleva buttarla
al bersagliere di guardia sotto il fico? Non ricordava quasi nulla
di quel racconto: mentre Martino parlava, pensava a ben altro.
Pensava a Junieh, a Ninette che nel sonno gli era apparsa così
indifesa e vulnerabile, alla borsa dentro cui aveva frugato nella
speranza di pescarvi un qualsiasi foglio che ne svelasse l'enigma,
si domandava se avesse davvero amato coloro che credeva
d'avere amato, insomma lo seguiva senza seguirlo. Tuttavia le parole

molto-giovane-e-biondo gli erano rimaste nella memoria come
il 316492, e più ci rifletteva più sospettava che l'Amal molto
giovane e biondo fosse Passepartout. Era dunque necessario accertarsene,
interrogare il bersagliere di guardia sotto il fico della
25, chiedergli se il suo aggressore aveva una cicca appiccicata
alle labbra. E prima ancora era necessario introdursi
nel Museo di Zucchero, esaminare i frammenti che Zucchero
aveva raccolto nel vicolo dell'agguato, vedere se fra questi c'era
una delle linguette metalliche su cui viene inciso il numero di
fabbricazione. Se c'era, e se portava un numero vicino o addirittura
consecutivo al 316492 della bomba trovata da Charlie alla
25, il sospetto diventava certezza. E poiché Beirut era
piccola, poiché il triangolo Gobeyre-Chatila-Bourji el Barajni era
piccolissimo e la gente vi si ritrovava con facilità, poiché amore
e amicizia sono la stessa cosa, i 2 volti dello stesso bisogno...
Ci vado io a consegnare i comunicati?« chiese Stefano frenando
dinanzi all'albergo dei giornalisti che alloggiavano nella zona Est.
Si.
Non pretenderanno mica i particolari?
I particolari tu non li hai. Muoviti.
La-stessa-cosa. I-2-volti-dello-stesso-bisogno. Ma se l'amicizia
era amore, una forma d'amore, se da amico amava al punto
di vagheggiare vendette, allora aveva sbagliato a domandarsi se
avesse amato coloro che credeva d'avere amato e concludere che
non aveva mai amato nessuno: neanche la nonna, la dolce nonna
del recordes-che-nissun-te-vor-pussé-ben-de-la-nona Aveva
sbagliato a credere che la ricerca della formula e l'incubo dell'entropia
nascessero da un travaglio causato dalla sua paura anzi
dalla sua incapacità d'amare. Nascevano da qualcosa di molto
diverso: dalla mancanza di amicizia che aveva sempre impoverito
i suoi rapporti d'amore, e che inaridiva anzi avviliva il suo
rapporto con Ninette. Si, erano ormai amanti lui e Ninette. Avevano
scoperto un piccolo albergo presso il Museo cioè al confine
tra la zona Ovest e la zona Est, un posto pulito e grazioso,
con le finestre sulla Pineta, e almeno 2 volte la settimana vi
passavano la notte: complice Charlie che lungi dal rimproverarlo
grugniva scappa-Amleto-scappa-dalla-tua-Ofelia, l'avventura
s'era trasformata in un vincolo cui si consegnava ogni volta come
un fumatore di hascish si consegna all'hascish. Ogni volta
laghi di oblio, fiumi di estasi. Svanito l'oblio, però, svanita l'estasi,
il disagio avvertito dopo Junieh riemergeva: aggravato da
un'insoddisfazione che fino ad oggi non era stato capace di identificare
e che d'un tratto, grazie alla poesia di Gino, identificava.
Non era un'amica, Ninette, non era un compagno che ti sente
pronto a regalargli una mano e che attraverso un singhiozzo
trattenuto capisce la verità. Era solo un'incantevole statua di carne.
Non calmava l'insaziabile fame, non leniva l'inestinguibile
sete. Ti ubriacava e basta, ti dava una temporanea indigestione
e basta. Let-us-make-love, facciamo-l'amore, let-us-make-love.
Amore o contatto epidermico, sesso che si esaurisce nel sesso,
appagante ginnastica sul ritmo dell'un-due, un-due? Non potevi
aprir bocca, con lei, non potevi scambiare un'idea. «I don't speak
French, non parlo francese.« Possibile che in una città dove qualsiasi
analfabeta sapeva il francese, non pronunciasse nemmeno
1 oui o un bonjour o un merci?!? «I cannot, non posso.« «Mais
pourquoi, perché?« «I don't want, non voglio.« Stupida! Del resto
era una scusa, la storia del francese. Per parlarci infatti s'era
messo a studiare l'inglese, e un po' di inglese ora lo masticava.
Proprio poco, intendiamoci, e a orecchio: una lettera, ad esempio,
non sarebbe stato in grado di leggerla. Però appena tentava
di usare quel poco per cucire insieme un discorso, lei lo zittiva:
«Please, darling, let us make love.« Cristo! Anche se la persona
che hai tra le braccia è un'incantevole statua di carne e t'ammalia,
anche se è una fabbrica di piacere e ti droga, viene sempre
il momento in cui invece di far l'amore vorresti parlare. Parlare
e confessarle che ti senti un albero nano, un bonsai potato nelle
foglie e compresso nelle radici. Parlare e raccontarle che sogni

di lasciare l'esercito e tornare alla matematica, al poster con la faccia arguta di Einstein e il suo E = mc2. Parlare e confidarle che a udire i latrati dei cani randagi e i chicchirichi dei galli impazziti il tuo smarrimento cresce, la tua crisi raddoppia. Parlare e rivelarle ciò che fu per te la duplice strage d'ottobre, lo spettacolo dei corpi dilaniati, la testa decapitata dentro l'elmetto e il marò che piangeva John-John, la salsiccia sanguinolenta e il bersagliere che vomitando urlava Cristo-boia.
Missione compiuta!« canterellò Stefano risalendo sulla campagnola.
Bene. Ora andiamo dai giornalisti che stanno nella Città Vecchia.
Una notte ci aveva provato. Mischiando l'inglese col francese e l'italiano le aveva parlato di quello e di Boltzmann: le aveva spiegato perché secondo Boltzmann l'entropia cioè il caos è la tendenza ineluttabile di tutto ciò che esiste, dall'atomo alla molecola, dai pianeti alle galassie, che vince sempre e a tentar di combatterlo cioè di metter ordine nel disordine aumenta, assorbe l'energia che impieghi nello sforzo, se la mangia, se ne serve per arrivare più in fretta al traguardo finale che è la distruzione anzi l'autodistruzione dell'universo. Le aveva detto che a causa di ciò vedeva nell'S = K In W la formula della Morte, che per questo cercava la formula della Vita, e stavolta l'incantevole statua di carne aveva ascoltato. Addirittura risposto. Qualcosa che riguardava suo padre e i francesi o la lingua francese: «My father... the French.« Poi qualcosa che riguardava un grande amore e un grand'uomo: «A great love... a great man.« Poi qualcosa che riguardava un'automobile e una clinica: «The car... the clinic. Forse la storia d'un incidente automobilistico per il quale suo padre, un grand'uomo che aveva molto amato, era morto in una clinica francese. E sebbene fosse riuscito ad afferrar solo quei vocaboli sparsi, n'era rimasto commosso. Aveva creduto di stringere tra le braccia una compagna, un'amica. Invece no All'improvviso infatti era esplosa in una risata selvaggia, ridendo quella risata selvaggia gli si era buttata addosso, aveva preso a baciarlo con la sua ingordigia di gatta famelica e: «Stop! We think too much, pensiamo troppo! Thinking is bad, pensare fa male!
Che fosse pazza? Ma no, era stupida. Così stupida che non gli interessava più sapere chi fosse, dove abitasse, per quale motivo celasse il suo vero nome e cognome e indirizzo, e molte cose incominciavano a dargli fastidio. I suoi abiti troppo corti e troppo scollati, i suoi pacchettini di dolci, le sue eccessive premure, il suo venire al Comando con 1000 pretesti, ad esempio il pretesto di fissare un appuntamento che avrebbe potuto fissare con una telefonata, e perfino il particolare che non togliesse mai dal collo la catena con la dannata àncora a croce. Mai! La portava come Si porta un anello matrimoniale. «It is my omen. E il mio omen.« Che significa omen?!? Lo aveva chiesto a Martino, e Martino: Pronostico, auspicio, buon o cattivo augurio. E una parola intraducibile, una parola antipatica.« Lo irritava anche il fatto che da qualche giorno indulgesse a bruschi rovesciamenti d'umore, repentini passaggi dall'allegria alla malinconia, lei che s'era sempre mostrata gioiosa e festosa. Che avesse intuito il suo disagio, la sua insoddisfazione, anzi il suo proposito di liberarsene?
Sì, liberarsene. E al più presto. Una di queste sere. Venerdì, per esempio. Darle un ultimo appuntamento e in qualche maniera dirle Ninette, il nostro rapporto non è che un contatto epidermico, un esercizio di sesso, una appagante ginnastica, insomma un dialogo da sordomuti. Non ti amo e non ti amerò mai. Mai!
Me ne son reso conto a capire che amore e amicizia sono la stessa cosa, che tra noi l'amicizia non c' è, che per te non mi preoccuperei. d'accertare se l'Ama! molto giovane e biondo aveva una cicca appiccicata alle labbra, se era Passepartout, non mi scomoderei a esaminare un mucchietto di schegge per vedere se le Rdg8 buttate nel vicolo di Bourji el Barajni avevano un numero vicino o consecutivo al 316492 della Rdg8 trovata da Charlie alla 25. Charlie dice sempre scappa-Amleto-scappa-dalla-tua-Ofelia. Ma sono fughe che non servono, Ninette. E se tu conoscessi l'italiano o il francese, se io conoscessi l'arabo o un

po' più d'inglese, il discorso non cambierebbe perché non avremmo mai nulla da dirci, noi 2. Quindi addio, Ninette. Non voglio vederti più. Good-bye.
Chi ci va?« chiese Stefano frenando dinanzi all'albergo dei giornalisti che alloggiavano nella Città Vecchia.
Tu, vai tu« mormorò. Poi lo sguardo gli cadde su un alberello che luccicava nel foyer con le scritte Happy Christmas, Bon Noel, Aid Milad Mubarik, Buon Natale. E il mormorio divenne un'esclamazione: «Stefano! Quand'è Natale?
Domenica« rispose Stefano.
Domenica?!?
Domenica, sì. Tra una settimana. Non l'hai visto che stamani almeno 500 sono andati in licenza?
Tra una settimana! E non se n'era accorto! Che non se ne fosse accorto perché nella zona Ovest il Natale non aveva alcun significato? Sciocchezze. Non se n'era accorto perché quest'anno non lo celebrava nessuno, non se ne curava nessuno. L' anno scorso se ne curavano tutti. Ogni base traboccava di lampadine, bandierine, nastri, e una settimana prima quelli del Genio avevano già rizzato sul piazzale dell'ospedale da campo il mastodontico abete giunto via mare dall'Italia. Al Logistico il tendone riservato agli spettacoli era già allestito per l'arrivo delle Cheer Girls, le Ragazze Tiramisù che dovevan rallegrar la truppa col concerto rock, e al Comando c'era già aria di festa. Quest'anno, niente di niente. Con chi avrebbe passato quel Natale che nessuno celebrava e di cui nessuno si curava? Non certo nell'Ufficio Arabo a mangiare la fetta di panettone e a bere il bicchiere di spumante insieme a Charlie e ai suoi Charlie. E tantomeno insieme a lei nel piccolo albergo con le finestre aperte sulla Pineta...
Forse lo avrebbe passato al capezzale di Gino. Sabato notte sarebbe andato al Rizk, si sarebbe messo al capezzale di Gino e... Bisognava informarla, però, dirle quel good-bye al più presto. Oggi stesso, magari, stasera. Se rientrando l'avesse trovata dinanzi alla garitta dei carabinieri... No, stasera no. Stasera doveva occuparsi delle Rdg8 esplose nel vicolo di Bourji el Barajni, cercare la sicurezza di volo, accertarsi che a compier l'agguato era stato proprio il frocetto coi capelli biondi e la cicca appiccicata alle labbra, concluse augurandosi che Ninette non fosse ad aspettarlo dinanzi al Comando.
Invece c'era. Splendida come sempre, eppure diversa. I lunghi capelli dai riflessi d'oro tirati all'indietro e legati sulla nuca in modo da sguarnire ma nel medesimo tempo esaltare i fieri lineamenti di regina barbara, il volto pallido e teso, il corpo chiuso dentro un mantello nero che la irrigidiva e la copriva fino alle caviglie, lo aspettava con le spalle appoggiate all'angolo del terrapieno. Sembrava raccolta in sé stessa, accigliata, e dal suo insolito aspetto emanava un'asessualità quasi monacale. Dalla sua compostezza, una determinazione nuova: malinconica e insieme orgogliosa. Infatti a guardarla provò un istintivo rispetto, col rispetto un tipo di trasporto mai sentito per lei, e col trasporto uno stupore gonfio di dubbi. Infatti il suo primo pensiero fu: forse non è un'incantevole statua di carne e basta, una fabbrica di piacere e basta. Forse è una donna da amare. Il secondo fu: forse non è vero che amore e amicizia sono la stessa cosa, forse l'amore è un sentimento del tutto opposto all'amicizia, un'incoerenza che può includere e magari include l'ostilità o addirittura l'odio. Il terzo fu: forse si può amare senza saperlo, senza volerlo. Forse la amo. Ma il terzo lo infastidì a tal punto che si rifiutò di trarne le conseguenze. E spingendo da parte Stefano la affrontò con sgarbo...
Shubaddak, che vuoi, Ninette?
Gli immensi occhi viola balenarono per dardeggiare un lampo di dolorosa sorpresa, e il corpo chiuso dentro il mantello nero parve trasalire.
Well... I came to ask if we stay together on Christmas night and if I should reserve our room at the hotel, darling.
Dice che è venuta a domandarti se state insieme la notte

di Natale e se deve prenotare la vostra stanza all'albergo« tradusse
Stefano riavvicinandosi e ricordando il ruolo di interprete
che aveva avuto il giorno della duplice strage.
Lo zittì con un gelido non-immischiarti, me-la-cavo-da-solo,
e scosse la testa.
No, Ninette.
No...?
No. On Christmas night I want to stay with a friend. La
notte di Natale voglio stare con un amico.
A friend, un amico?!?
Yes, Ninette. A friend, un amico. My friend Gino, il mio
amico Gino.
Gli immensi occhi viola balenarono stavolta per dardeggiare
un lampo di alterigia mista a indulgenza.
Is this friend so important for you, è così importante questo amico per te?
Yes. Very important. Molto importante.
More important than me, than us? Più importante di me, di noi?
Yes. More important than you, than us. Più importante di te, di noi.
Gli immensi occhi viola si offuscarono misteriosamente. Il
volto pallido e teso si imporporò poi si allentò in un sorriso di
affettuosa ironia.
I understand, darling, capisco. Friendship is sacred, l'amicizia è sacra.
Love is not, l'amore no. And when shall we stay
together, e quando staremo insieme?
Friday night, venerdì sera, Ninette. But only to talk, ma
solo per parlare. We must talk, dobbiamo parlare. Capito? Parlare!
Sotto il mantello nero, il corpo si scosse stavolta in un brivido
lungo. E dal volto di nuovo pallido, teso, ogni traccia d'ironia scomparve.
I do, darling, I do... Capisco, capisco. I'll reserve the room
for Friday night, prenoterò la stanza per venerdì sera. Same time,
eight o'clock. Stessa ora, le 8.
E senza dir altro, senza neanche porger la destra per una stretta
di mano, se ne andò via a testa alta. Scivolò via con la sua
compostezza, la sua asessualità quasi monacale, lo lasciò a Stefano
che sospirava.
Chi ha, non apprezza! Chi apprezza, non ha! Che ingiustizia,
mamma mia, che ingiustizia!
Sospirava pensando a Lady Godiva, compagna ideale per le
vostre notti solitarie, dimensioni umane e perfette, 99-69-96, sistema
termico e sonoro, ride piange eccetera, prezzo lire 80000
pagabili con vaglia postale. Povero Stefano: la bambola
non era mai arrivata. E sebbene Gaspare e Ugo e Fifi si fossero
rassegnati all'idea d'aver perduto le banconote da 10000 messe
dentro la busta, lui continuava ad attenderla: a cullare miraggi
di sconosciute letizie.
Chétati e rimetti in moto« replicò Angelo guardando di nuovo l'orologio.
Erano le 6 precise, e dal fondo di rue de l' Aérodrome giungeva
l'eco d'un frastuono infernale. Un coro di voci furenti e
un fragore di camion che cresceva sempre di più.
Una manifestazione? Impossibile. Beirut non era città da proteste
verbali, e le manifestazioni non si fanno coi camion. Dopo
qualche minuto il Condor rizzò gli orecchi, perplesso, e chiamò Cavallo Pazzo.
Colonnello, che accade là fuori?
Un corteo, signor generale, un corteo!« rispose Cavallo Pazzo
tutto eccitato. «Volgarissimi e strani individui a bordo di camion
sfilano dinanzi al Comando e gridano come se ce l'avessero con
noi. Quod Deus avertat, che non permetta Iddio.
Cosa gridano?
Non lo so, signor generale, non li capisco! Comunque de
nihilo nihil, dal nulla non nasce nulla. Et mala tempora currunt,
corrono tempi cattivi, ci avverte Virgilio!
Non rompa le scatole col latino, colonnello! Da dove vengono,
dove sono diretti?
Vengono da sud, signor generale, e sono diretti a nord: verso
Sabra. La testa del corteo ha già toccato la rotonda del cavalcavia
e la coda sfiora l'aeroporto. Ciò significa che costeggiano
sia Bourji el Barajni che Chatila, e purtroppo fra qualche minuto

sia a Bourji el Barajni che a Chatila c'è il cambio di turno!
Lo so. Dica alle postazioni di non darselo. Dica ai nostri automezzi di evitare quel tragitto e di non reagire a eventuali gesti provocatori. Sparare soltanto in risposta a chi spara.« Poi andò a vedere e allibì.
Erano almeno 1000. Uomini, donne, bambini. Le donne in chador, cosa rara a Beirut, gli uomini con la fascia verde degli Amal oppure col cupo nastrino dei Figli di Dio, e quasi sempre armati di Kalashnikov o di Rpg, chi non era armato di Kalashnikov o di Rpg alzava manifesti con l'immagine di Khomeini, fotografie dei 2 kamikaze morti nella duplice strage d'ottobre, bandiere nere. Una selva di bandiere nere che alla luce incerta del tramonto fluttuavano in ondate di pece e sotto la pece volti distorti dall'odio, occhi spalancati nell'ira, bocche che sputavano incomprensibili frasi ritmate: senza dubbio vituperi e promesse di male. La cosa più raggelante però erano i camion. Dozzine e dozzine di camion scoperti, a bordo dei quali i 1000 stavano compressi l'1 contro l'altro come i pipistrelli nei nidi.
Chi glieli aveva dati? Dove li avevan presi? Che cosa volevano dimostrare? Che a fornirli ai 2 kamikaze erano stati loro, che ne possedevano a iosa e a iosa potevano impiegarne in nuove stragi? Procedevano con cupa lentezza, sai il torpido ma inesorabile andare d'un serpente che avanza verso la preda per inghiottirla, e qualche metro prima del Comando deceleravano.
Decelerando si accostavano allo spiazzato esterno e qui il serpente rizzava ancor più minaccioso le scaglie, le bandiere nere moltiplicavano le ondate di pece, le incomprensibili frasi ritmate crescevano in volume ed intensità, e le bocche sputavano un vocabolo assai familiare: Talieni, talieni, talieni. Ad arginarli, impedire l'assalto, solo una squadra di carabinieri corsi a rinforzare i colleghi della garitta e 5 o 6 ufficiali con la mano sulla rivoltella. Tra gli ufficiali, il Pistoia e Charlie che però teneva le braccia conserte. Accanto a Charlie, Martino che scriveva su un'agenda le incomprensibili frasi ritmate.
Fate venire un'altra squadra e appostatela lungo il terrapienooo! urlò il Condor. Poi, a voce bassa e in tono di rimprovero:
Non odo inni di fratellanza, Charlie. O mi sbaglio?
Non si sbaglia, generale« rispose a denti stretti Charlie.
Si direbbe che ce l'abbiano con noi...
Anche con noi, generale.
Anche?
Anche, generale. Infatti gli americani ci battono per 4 a 2, e i francesi per 3 a 2. Ma noi battiamo gli inglesi per 2 a 1 e siamo terzi in classifica.
Lasci perdere gli indovinelli! Che dicono?!?
Sempre a denti stretti, Charlie chiamò Martino.
Martino, traduci al signor generale quello che dicono.
Subito, capo! Dicono: morte-agli-americani, morte-ai-francesi, morte-agli-italiani, morte-agli-inglesi« recitò col consueto zelo Martino. «Però morte-agli-americani lo dicono 4 volte, morte-ai-francesi lo dicono 3 volte, morte-agli-italiani lo dicono 2 volte, morte-agli-inglesi una volta sola... Guardi, signor generale, guardi!
Da 1 dei camion era saltato un ragazzo con le fotografie dei 2 kamikaze. Sgusciando tra i carabinieri aveva raggiunto la garitta ed ora ce le attaccava con uno strillo felice.
Tawaffi! A morte, tawaffi!
Toglietele immediatamenteee!« ruggì il Condor. Poi, senza aspettare che l'ordine fosse eseguito, vi si gettò sopra. Le strappò.
Ma già altri ragazzi scendevano dagli altri camion, coi ragazzi le donne in chador, con le donne in chador qualche giovanotto armato di Kalashnikov o Rpg: ogni ragazzo e ogni donna con le stesse fotografie. E attaccandole ai cavalli di frisia, ai rotoli di filo spinato, ai bidoni dei posti di blocco, a qualsiasi oggetto che offrisse un appiglio, gridavano la stessa minaccia intercalata da una frase nuova.
Talieni go home! Andate a casa, go home!

Inutile opporsi come aveva fatto il Condor. Per ogni attaccante respinto ne arrivava uno nuovo, per ogni fotografia strappata ne rifioriva una intatta e arricchita da un manifesto con l'immagine di Khomeini, e la pantomima grottesca era resa 2 volte grottesca dai berci di chi come il Pistoia impazziva per la rabbia di non poter sparare.
Vacci te a casa, troiaccia!
Crepa tu, bischeraccio!
Tawaffi a te, saraceno di merda!
Continuò cosi fino a quando il corteo scomparve dietro Sabra lasciando per telra uno stagno di carta stracciata: barbe e turbanti di Khomeini, nasi e occhi e orecchi di kamikaze, torvi residui che Charlie fissava ancora ferito dal rimprovero del Condor.
Non-odo-inni-di-fratellanza, Charlie. Loro e le loro false promesse, si diceva amaro. Loro e le loro ipocrisie, le loro bugie, le loro frodi. Me ne sono dimenticato che Lawrence d'Arabia li definiva infidi, più instabili dell'acqua, di mente chiusa e di cuore vuoto, produttori di religioni e basta. Me ne sono dimenticato perché mi sono lasciato còmmuovere dai bambini che muoiono dissanguati, dai Bilal, dal popolo bue che per un filo di fieno ara o spazza la terra degli altri, perché ho creduto di poter giocare a scacchi con gli Zandra Sadr: ingenuo, illuso, cretino!
Il gioco degli scacchi ha regole di ferro: i fanti non devono retrocedere, i cavalli devono saltare à L, gli alfieri devono spostarsi in diagonale, le torri in verticale o in orizzontale, il re può avanzare o indietreggiare, e la regina va dove vuole. Con gli Zandra Sadre invece la regina non va in nessun posto, il re balla il minuetto, le torri si spostano in diagonale, gli alfieri in verticale o in orizzontale, i fanti retrocedono. E quando credi d'aver scoperto il trucco, te lo cambiano sotto il naso con uno sberleffo.
Il gioco si rovescia, e Sua Eminenza Reverendissima ti dà scacco matto. Non-odo-inni-di-fratellanza, Charlie. Nemmeno io, signor generale. Sua Eminenza Reverendissima mi ha dato scacco matto: ho perso la partita a tal punto che non capisco più che cosa stia succedendo. Non lo capiva davvero. Era troppo deluso per potersi servire della sua perspicacia, analizzare con distacco la situazione, cogliere il significato e lo scopo di quel corteo. Ma d'un tratto lo colse. E come punto da una vespa fece un balzo all'indietro, si staccò dallo stagno di carta stracciata, corse nell'ufficio del Condor.
Generale!
Che c' è?« borbottò il Condor guardando il telefono con l'aria cogitabonda di chi ha appena ricevuto una pessima notizia.
Era diretto a Sabra, il corteo. E scomparso all'interno di Sabra...
Lo so, Charlie, lo so.
E sebbene le minacce riguardassero anche gli altri, anzi sebbene fossimo terzi in classifica, percorreva un tragitto scelto per noi. Bourji el Barajni, Comando, Chatila.
Lo so, Charlie, lo so.
Quindi non si trattava d'una provocazione casuale o gratuita.
Si trattava d'un avvertimento simile a quello datoci dai governativi con le 3 granate sul deposito di Sierra Mike.
Lo so, Charlie, lo so.
Ma se disturbiamo entrambi, se entrambi ci considerano una palla al piede, talieni-go-home, vuol dire che in pentola bolle qualcosa di grosso.
Si, Charlie, bolle.« Indicò il telefono. «I francesi mi hanno appena informato che stanno smobilitando le ultime postazioni di Sabra, che da domani a Sabra mantengono solo una presenza simbolica. L'osservatorio, la Torre.
Solo la Torre?!?
Solo la Torre, Charlie, e mi chiedo per quanto. 15 giorni?
Non credo che riescano a reggere più di 15 giorni, e una cosa è certa: il giorno in cui i francesi rinunceranno anche a quella, il dannato edificio diventerà il pretesto che gli Amal e i governativi cercano per darsi battaglia e...
E il dannato edificio sta a pochi metri da Chatila, sulla stradina

che sbocca nella piazzetta della 22... E la piazzetta
della 22 sta quasi di fronte a Gobeyre, quindi per arrivare
alla Torre gli Amal di Gobeyre non hanno che da attraversare
avenue Nasser poi passare dalla 22...
Esatto, Charlie, esatto.
E un terzo del contingente è già partito per le vacanze di
Natale. 530 fra bersaglieri e marò e paracadutisti
sono in viaggio per l'Italia, non tornano prima di Capodanno...
E se i francesi non riuscissero a tenere la Torre neanche 15
giorni, se l'abbandonassero assai prima e l'incendio divampasse,
diciamo, prima di Capodanno, noi non potremmo rinforzare
né la 22 né le altre postazioni su avenue Nasser o
lungo il confine con Sabra...
Esatto, Charlie, esatto. Dovremmo ringraziare il Cielo se
i francesi riuscissero a tener la Torre una quindicina di giorni,
diciamo fino a Capodanno cioè fino al ritorno dei 530
che ho mandato in licenza... Se l'incendio divampa prima, siamo fritti.
Dunque che si fa, generale, che intende fare?
Dimostrare che i go-home io non li accetto da nessuno. Non
muovermi d'un millimetro, tenere le postazioni. Tenerle, tenerle,
difendermi« rispose il Condor. «E poiché la difesa include
1 attacco, ora convoco un briefing e metto in allarme le navi.
Il briefing si svolse l'indomani mattina, e vi parteciparono
i 17 ufficiali da istruire nel caso che l'incendio divampasse
prima di Capodanno: i membri dello Stato Maggiore, gli
uomini di fiducia del Condor, e il comandante delle navi. Attraversando
svelti l'ingresso dove il ritratto dell'emiro col turbante
giallo e il mantello blu li guardava più scalognatore di sempre
i 17 entrarono nell'ex sala da pranzo e, ansiosi di conoscere
il motivo per cui erano stati convocati con tanta fretta,
sedettero subito al gran tavolo di ciliegio dove la disposizione
dei posti obbediva a un cerimoniale preciso: stabilito secondo
i compiti e le responsabilità di ciascuno. A un capotavola, il Condor.
All'altro, il comandante delle navi giunto all'alba con un elicottero
dall'ammiraglia. Alla destra del Condor, il Professore.
Alla sua sinistra, Cavallo Pazzo. Dopo il Professore, Aquila 1
poi Falco poi il caposettore di Bourji el Barajni poi il caposettore
di Chatila cioè Nibbio poi il direttore dell'ospedale da campo
poi il capo dell'Ufficio Armamenti poi il capo dell'Ufficio Trasmissioni
che si trovava quindi alla sinistra del comandante delle
navi. Dopo Cavallo Pazzo, Gallo Cedrone poi il capo del Logistico
poi Charlie poi il Pistoia poi Zucchero poi il capo dell'Informatica
poi Sandokan che si trovava quindi alla destra del
comandante delle navi.
Il Condor non perse tempo in preamboli e fu molto conciso.
Avete visto il corteo di ieri« disse «o ne siete al corrente. Avete
udito ciò che i manifestanti gridavano, o ne avete sentito parlare.
Conoscete gli attentati di cui siamo stati oggetto a Sierra Mike
e a Bourji el Barajni, e sapete che stanotte i francesi hanno
smobilitato le ultime postazioni di Sabra fuorché l'osservatorio
chiamato la Torre. Ciò che non sapete, che nessuno di noi sa,
è quando smobiliteranno anche quello. Bè, è chiaro che l'abbandono
della Torre rischia di scatenare sia i governativi che gli Amal
di Gobeyre: da troppo tempo gli Amal coltivano il sogno di erompere
da Gobeyre, raggiungere il litorale di Ramlet el Baida, da
Ramlet el Baida scendere a sud e salire a nord, impadronirsi dell'intera
zona Ovest. E da troppo tempo i governativi si propongono
di ristabilire nella zona Ovest il controllo che hanno perduto.
Fino ad oggi siamo stati capaci di arginare entrambi perché
la diga che opponevamo da Bourji el Barajni a Chatila si
estendeva a Sabra cioè perché a Sabra c'erano i francesi. Ma senza
i francesi la diga si dimezza, la Torre diventa il pomo della discordia,
i 2 contendenti rischiano di darsi battaglia. E se ciò
accade noi siamo i primi a farne le spese. Dobbiamo dunque
prepararci ad affrontarla e, ricordando che la difesa include l'attacco,
mettere in allarme le navi: tenerle pronte a sparare su chiunque
ci spari di proposito addosso. Vi ho convocato per questo

e per sottoporvi la procedura da seguire. Quindi espose la procedura
da seguire: un piano redatto da Gallo Cedrone su informazioni
fornite da Charlie dopo la duplice strage d'ottobre e
contenuto in un fascicolo pieno di mappe e diagrammi che segnalavano
tutte le sorgenti di fuoco in azione a Beirut. Artiglierie
druse e governative, batterie Amal, covi khomeinisti, caserme.
Ogni sorgente di fuoco un bersaglio da colpire per difesa o
per rappresaglia, e ogni bersaglio indicato con le coordinate esatte
e un numero che andava da 100 in su. Le basi del contingente erano
invece indicate con lettere che corrispondevano all'iniziale
del loro nome: A per Aquila, C per Comando, L per Logistico,
O per ospedale da campo, R per Rubino, S per Sierra Mike. Le
navi, invece, coi nomi di uccelli acquatici: Pellicano, Gabbiano,
Albatros, Sterna. Sicché la sigla RolO significava che la base Rubino
era stata colpita dalla batteria numero 110, Albatros 110
che l'incrociatore Albatros stava per dirigere il fuoco sulla batteria
da cui era stato colpito il Rubino, Sm20 significava che Sierra
Mike era stato colpito dalla batteria numero 120...
E intanto Angelo interrogava il bersagliere di guardia sotto
il fico della 25, compito facilitato dal fatto che il bersagliere
fosse lo stesso col quale aveva tirato fuori la bambina
dal water e al quale aveva detto giuri-che-massarù-mai-nissun.
Giuro che non ammazzerò mai nessuno. Sì, gli rispondeva Ferruccio,
l'Amal che un mese prima lo aveva aggredito con la Rdg8
era proprio un quattordicenne coi capelli biondi e la cicca sempre
appiccicata alle labbra: un piccolo prostituto che abitava a
Gobeyre e che a Chatila ci veniva per provocare. No, non lo sapeva
se Si chiamasse Passepartout: qualcuno gli aveva raccontato
che il barbuto smilzo lo chiamava Khalid. Ma perché il sergente
ci teneva tanto a individuarlo? Perché ierisera sono andato
nel Museo di Zucchero, avrebbe voluto urlare Angelo, ho esaminato
i frammenti raccolti nel vicolo di Bourji el Barajni, e tra
i frammenti c' era una delle 2 sicurezze di volo. Sulla linguetta
metallica di quella sicurezza di volo, un 316495 cioè un numero
quasi consecutivo al 316492 della bomba che voleva gettare
a te. Segno che tutte e tre venivano dal medesimo lotto di
fabbricazione, dalla medesima cassa, dalla medesima persona,
e questa persona deve fare i conti con me: mi serve sapere dove
va, dove bazzica, dove posso incontrarla, ammazzarla. Invece
mormorò che si trattava d'una semplice curiosità. E con l'aria
di non dare alla cosa eccessiva importanza raggiunse Stefano che
al volante della campagnola continuava a vagheggiar speranzoso
l'arrivo di Lady Godiva.
Ah, se arrivasse, mioddio, se arrivasse! Potrebbe ancora arrivare.
Credi che arriverà?
Capitolo quinto
Arrivò il giovedì seguente cioè 2 giorni prima che i francesi
smobilitassero l'osservatorio chiamato la Torre, più incongrua
d'una cornamusa suonata dai Figli di Dio, e sul palcoscenico
dell'umana commedia piombò come una comparsa che sfugge
all'anonimato per portare scompiglio fra i protagonisti: Stefano
a parte, colse di sorpresa perfino lo sgangherato gruppetto
che l'aveva ordinata. Infatti Gaspare, l'autista del Condor, non
ricordava nemmeno l'entusiasmo col quale aveva segnalato l'inserto
pubblicitario del giornaletto pornografico. Era un ragazzo
svagato e nervoso, reso ancor più nervoso dalla tensione d'un
lavoro che avrebbe distrutto la psiche d'un adulto coi nervi d'acciaio,
e ciò che sognava veramente non era un giocattolo per far
l'amore ma un padrone meno dispotico. Ugo, l'autista del Pistoia,
aveva ormai accettato la tesi che i soldi messi dentro la busta
fossero stati rubati. Né gliene importava. Era un giovanotto rozzo
e vivace, influenzato dall'esempio del suo capitano, e da un mese
compensava il mancato arrivo del giocattolo con la promessa
d'una bambola in carne ed ossa: Sheila, la bella palestinese che
andava gratis con gli ufficiali. «Dès que je peux, avec plaisir. Appena
posso, con piacere gli aveva detto, gentile. Quanto a Fifi,
s'era associato alla spesa per noia: all'omonima della signora di

Coventry preferiva l'hascish e il ricordo dei suoi trascorsi vitelloneschi.
Così tutto si aspettavano fuorché il bercio che verso
sera rintronò nella Camera Rosa. Assente, graziaddio, Martino.
Ragazzi, c'è un pacco per voi!
Per noi?!?« Palpitante di speranza Stefano guardò Ugo che
guardò Gaspare che guardò Fifi, e di colpo la rinuncia e l'oblio
si dissolsero in un magma di agitazione.
Sì, per noi. Ha detto noi!
Proprio noi?!?
Proprio noi.
Si lanciarono giù per le scale, si precipitarono all'Ufficio Posta,
ed ecco il pacco. 50 centimetri per 60,
malamente legato con uno spago ma riscattato da un mittente che
conoscevano bene. In silenzio lo ghermirono, lo portarono in camera,
lo aprirono, e rimasero fermi a fissare ciò che conteneva:
un aggeggio schiacciato di plastica color carne, piegato come una
camicia nella sua custodia di cellofan, e attaccato a una rigogliosa
parrucca di riccioli gialli.
Ma sarà proprio lei?
Certo che è lei!
Non ci credo. E troppo piatta.
E piatta perché è sgonfiata, no?
Tiriamola fuori!
La tirò fuori Ugo, già dimentico di Sheila e ansimante di
cupidigia. La agguantò per la parrucca e l'aggeggio si espanse
proprio come una camicia piegata quando la sollevi per il colletto.
Espandendosi rivelò 2 lunghe appendici che potevano essere
le gambe, altre 2 che potevano essere le braccia, e una
padella che poteva essere il volto.
Sembra un pigiama coi capelli!«commentò deluso.
Una tuta« corresse Gaspare, perplesso.
E che vi credevate?« sentenziò con sussiego Fifi.
Stefano non disse nulla. Era troppo emozionato, non poteva parlare.
Gonfiamola!
E il buco per gonfiarla dov'è?
Il buco per gonfiarla era nell'ombelico. Ugo ci appoggiò la
bocca, prese a soffiarci, e subito la tuta incominciò a prendere
forma: diventare un manichino abbozzato di donna: in un crescendo
di promesse delineò i fianchi, le spalle, due seni grossi
come zucche, due natiche sproporzionatamente massicce, poi materializzò
le gambe, le braccia, una palla che poteva essere un
volto e che presto lo fu. Civettuolo, lezioso, con un minuscolo
naso e una gran bocca color porpora schiusa su un orifizio osceno
e profondo. Gli occhi erano disegnati e basta. Le dita delle
mani e dei piedi, lo stesso. Però il basso ventre abbondava di
ricercatezze e, meraviglia delle meraviglie, da ultimo apparvero
altri due orifizi osceni e profondi: l'ano e la vagina.
Gesù!« balbettò Stefano ritrovando la voce.
Se non li avesse, non servirebbe a quel che deve servire,
no?« sghignazzò Ugo, contento.
La misero in piedi. Era molto leggera ma poteva star ritta
da sé. La osservarono in silenzio per qualche minuto, poi emisero
i loro verdetti.
Non saprei« disse Gaspare. «Le proporzioni sono giuste, l'altezza
e la consistenza anche, e quel che deve avere ce l'ha. Ma
perché non le hanno messo gli occhi? Bastavano due bottoni.
Alle bambole gli occhi si mettono sempre, e magari le palpebre
che si alzano e si abbassano.
Gli si mette anche le dita e gli orecchi. A lei non hanno
messo nemmeno le dita e gli orecchi, d'accordo, ma che te ne
fai?« rintuzzò Ugo.
A me pare bella« disse Stefano. «Fatta bene e bella. A me piace.
Perché non hai mai visto un cazzo e ti accontenti di poco«
disse Fifi. «Quelle di New York hanno gli occhi, gli orecchi, le
dita, e perfino gli arti snodabili. Non puoi certo paragonarle a
un simile aborto. E un aborto.« E con un'alzata di spalle se ne
andò sbatacchiando la porta.

Tuttavia loro non si lasciarono influenzare.
Il sistema termico-sonoro dov'è?
Qui, guarda, qui! C'è una siringa e un fischietto!
E le istruzioni dove sono?
Le istruzioni stavano con la siringa e il fischietto. La prima serviva a iniettare acqua calda nel doppio strato di plastica che si trovava all'interno dei seni e della vagina per imitare il calore umano, il secondo a ottenere gemiti o risatine di beatitudine ogni volta che gli orifizi venivano penetrati. Bastava awitarglielo sulla nuca. Andarono nel bagno, iniettarono l'acqua calda, avvitarono il fischietto, e Lady Godiva fu pronta per l'uso.
Bè, chi la prova?« chiese Gaspare cercando di darsi un contegno.
Tu! Sei tu che l'hai scoperta« disse Stefano con prudenza mista a generosità.
Puoi usare la mia garconnière« aggiunse Ugo nel medesimo tono. E indicò la branda che trovandosi in un angolo beneficiava sui 2 lati esterni d'una tenda per smorzare la luce quando ci dormivi di giorno.
Se proprio insistete...
Senza entusiasmo e tuttavia sedotto dall'onore, Gaspare prese Lady Godiva e l'adagiò sulla branda di Ugo. Poi chiuse bene la tenda, si sganciò i calzoni, e si accinse a consumar quella specie di ius primae noctis. Ma erano passati pochi secondi che oltre la porta della Camera Rosa si levò una gazzarra di voci eccitate.
Dunque è arrivata, è arrivata!
Beati voi che avete risolto il problema!
Lasciateci entrare, vogliamo vederla!
Aprite, egoisti! Tanto lo sappiamo che ce l'avete! Ce l'ha detto Fifi.
E Gaspare uscì dalla garconnière, sconfitto.
Troppo fracasso, non ci riesco. E poi è talmente cogliona, inerte. Ugo, provaci tu.
No, no. Ci prova Stefano« rispose Ugo, cauto.
Io?!?«balbettò Stefano avvampando fino al collo.
Sì, tu.
A passi incerti Stefano si avvicinò a Lady Godiva. Allungò una mano, la ritirò spaventato, l'appoggiò sul cuore che batteva a precipizio. Gesù! Una cosa era guardarla mentre stava ritta in mezzo alla stanza come un manichino, e una cosa era vederla distesa sulla branda come una donna vera. Distesa sulla branda sembrava una donna vera. Vera! E gli ricordava Lorena, la figlia dell'ortolano che aveva il negozio accanto a casa sua. Stesso nasino, stessa bocca color porpora, stessi occhioni. Lo aveva sempre intimidito, Lorena. Infatti e sebbene non facesse che andare nel negozio a comprare frutta e verdura, non era mai riuscito a dirle Lorena-mi-piaci e solo una volta le aveva parlato: il giorno in cui l'aveva sorpresa ad attraversare col rosso. «Attenta, signorina, attenta! Potrebbe venire un'automobile!« Ma lei lo aveva respinto con un'occhiata sprezzante, pensa-ai-cazzi-tuoi-mocciosetto-io-attraverso-quando-mi-pare, e inutile riprovarci continuando a comprare frutta e verdura che oltretutto la mamma non voleva.
Una settimana dopo quella cattiva s'era fidanzata col fratello del calzolaio.
Bè, che aspetti?« lo incitò Ugo.
Non morde mica!«lo incoraggiò Gaspare.
Stefano si avvicinò un po' di più. Di nuovo allungò la mano, di nuovo la ritirò spaventato. Non mordeva, no, ma tutte le paure provate con Lorena riemergevano raddoppiate e non sapeva da che parte incominciare. Anche se la donna è di plastica, anche se con lei non rischi occhiate sprezzanti e figuracce, che si fa in certi casi? Ci si sgancia i calzoni alla Gaspare oppure si indugia in qualche preambolo tipo bacio o carezza? Non ne aveva la minima idea.
Insomma, ci provi o no?
Non so...
Che non so e non so! Montale addosso e chiudi la tenda!
No, è che...
Allora ci provo io.
Spazientito, Ugo riprese possesso della sua garconnière. In

un battibaleno si liberò del superfluo, chiuse la tenda, si inserì
in Lady Godiva, e la branda aveva appena incominciato a scricchiolare
che la porta della stanza si spalancò. Una voce nasale
echeggiò dalla soglia.
Signori! Che succede qua dentro, signori?!?
Era Cavallo Pazzo. Udita la gazzarra e captata la frase beati
voi-che-avete-risolto il problema, aveva catturato uno che riscendeva
le scale e: «Facta non verba, fatti e non parole, a quale problema
alludete?«Al problema di scopare, signor colonnello« aveva
risposto l'incauto. Scopare?!? Santo cielo, qual linguaggio era
questo?!? Che si spiegasse! E l'incauto: «Signor colonnello, quelli
della Camera Rosa hanno ricevuto il surrogato.« Il surrogato?!?
Che surrogato?!? «Non si sa, signor colonnello. Non ci hanno
lasciato entrare, non ci hanno fatto vedere.« Nient'altro. Però
la parziale denuncia era stata sufficiente a riempirlo di curiosità
morbosa e preoccupazione. Eh, purtroppo li conosceva, i ribaldi
della Camera Rosa! Sempre a schiamazzare, fumare l'hascish,
sbeffeggiare i carabinieri della Camera Azzurra, imbrattare i muri
con fotografie o disegni di fanciulle djscinte, e d'accordo: per
sopportar l'astinenza non a tutti basta leggere l'Ars Amatoria
di Ovidio e i romanzi di Donatien-Alphonse-Fran,cois marchese
di Sade, ma un capo di Stato Maggiore deve tener gli occhi aperti.
Deve vegliare sulla condotta morale della truppa, buondio, impedire
che essa ceda a pratiche illecite e licenziose, a notizie
che ledano l'onore dell'Esercito! E soprattutto non deve dimenticare
che i giovani sono come i puledri mal addestrati e i cavalli
di seconda qualità: se commettono una scorrettezza grave è d'uopo
punirli con le frustate, se commettono una birichinata è d'uopo
ammonirli con un colpo sul muso, e in entrambi i casi guai ad
allentare le briglie cioè a fargliela passare liscia. Perdono rispetto
verso chi li monta, a fargliela passare liscia, e alla prima occasione
lo disarcionano. Poi era salito all'ultimo piano, aveva spalancato la porta, era
entrato nitrendo signori-che-succede-qua-
dentro-signori, ed eccolo lì in mezzo alla stanza.
Niente, signor colonnello« balbettò Gaspare.
E quegli schiamazzi? Quel via-vai per le scale?
Non ne sappiamo nulla, signor colonnello.
Nulla di nulla, signori? Nemmeno d'un surrogato che sarebbe nelle vostre mani?
Teso nello sforzo di raggiungere le calde profondità di Lady
Godiva, Ugo non aveva riconosciuto subito la voce nasale di Cavallo
Pazzo, ma alla terza domanda la riconobbe e la sua vigoria
declinò come un soufflé mal riuscito. Maledetto quel pettegolo
di Fifi che aveva sparso la voce! Maledetti i ficcanaso che eran
venuti a far bordello! Pensa se quel rompicoglioni si fosse accorto
che nel surrogato ci stava lui! Non bisognava muoversi,
porca miseria, neanche respirare, e soprattutto bisognava augurarsi
che Gaspare continuasse a gestire la situazione. Malgrado
il balbettio iniziale non se la cavava mica male!
Un surrogato? Che surrogato, signor colonnello?
Un congegno disdicevole, signori. Un arnese licenzioso, dicono
le voci. Et vox populi vox Dei, voce di popolo voce di Dio,
ci ammonisce il proverbio.
Signornò, signor colonnello. Qui non abbiamo arnesi. Neanche
un paio di forbici o un martellino.
Neanche?
Neanche. Parola d'onore, signor colonnello.
Parola d'onore?
D'onore, signor colonnello.
In tal caso vale la massima di Diocleziano: vanae voces populi
non sunt audiendae, alle dicerie del popolo non prestare
ascolto. E anche quella di Cicerone che avverte: nihil est tam
volucre quam maledictum, nihil facilius emittitur, nihil citius
excipitur, latius dissipatur: niente è più rapido della calunnia,
niente si pronuncia più facilmente, niente si accoglie più prontamente,
niente si diffonde più vastamente.
Proprio così, signor colonnello.
E dietro quella tenda che c'è?

La garconnière di Ugo, signor colonnello!«intervenne Stefano rovinando tutto.
La garconnière, eh?
Signorsì. E non ci si può andare perché Ugo dorme!
Non c'era bisogno d'altro per capire che l'arnese licenzioso
stava dietro la tenda. E se Cavallo Pazzo l'avesse aperta, se avesse
requisito subito Lady Godiva, molte cose sarebbero andate in
maniera diversa. Ma aprirla gli parve un gesto indegno d'un gentiluomo
del suo stampo, e con molto stile rinunciò al castigo che
Si prometteva.
Capisco, signori, capisco... Andate a dormire anche voi. Ma
dormendo non dimenticate l'aforisma di Fedro: solent mendaces
luere poenas malefici, i bugiardi scontano sempre il fio delle
male azioni. Arrivederci, signori. A domani.
Calava la notte, Martino si accingeva a diventare un personaggio
chiave dell'episodio, e nell'ufficio del Condor si stava svolgendo
un dialogo assai preoccupante.
Generale, sembra che i francesi abbiano già deciso di abbandonare la Torre.
Impossibile, Charlie.
Possibile. E prima di quel che lei aveva previsto: fra 48 ore.
L'ho saputo da una sunnita di Sabra che se la fa con
un parà dell'osservatorio.
Impossibile. Ci ho appena parlato, coi francesi. Me lo avrebbero detto.
Generale, lo sa meglio di me che non sono tenuti a dirglielo,
che le Forze Multinazionali non hanno un Comando congiunto,
che i rapporti tra i contingenti funzionano alla Dio piace,
che ciascuno di noi mira a difender sé stesso. E un'operazione
come lo sgombero della Torre è delicatissima. Va svolta di
soppiatto e sperare d'esserne informati è utopia...
Non esageriamo. Che smobilitavano le ultime postazioni me l'hanno detto.
Gliel'hanno detto al momento di smobilitarle, generale. E
non mi meraviglierei se stavolta tacessero del tutto.
Impossibile. Non ci credo. Impossibile.
Mi meraviglierei ancor meno se ne informassero, invece, i
governativi. E se domenica mattina ci svegliassimo per scoprire
che in cima alla Torre sventola la bandiera libanese non quella
francese.
Uhm... E su che cosa si baserebbe la soffiata della sunnita di Sabra?
Sul fatto che il parà avesse promesso di trascorrere insieme
a lei il giorno di Natale e che abbia annullato il rendez-yous con
parole molto precise. Le jour de Noel je ne serai pas ici, il giorno
di Natale non sarò qui. La nuit de Noel nous quitterons la
Tour, la notte di Natale lasceremo la Torre.
La tipica bugia per liberarsi d'una donna, Charlie. Un pettegolezzo.
Forse. Ma a Beirut le cose si vengono a sapere attraverso
i pettegolezzi. Anche la soffiata della prostituta che lavora all'ambasciata
del Kuwait aveva l'aria d'un pettegolezzo... Generale,
nell'incertezza bisognerebbe correre ai ripari.
E come?!? Io non posso impedire ai francesi di andarsene!
Non posso impedire ai governativi di prenderne il posto! E un loro diritto!
Sì, ma gli Amal la pensano diversamente. E se i governativi
prendono il posto dei francesi cioè si installano sulla Torre, il fottuto
edificio diventa il pomo della discordia cui lei alludeva lunedì
scorso. Divampa l'incendio di cui lei parlava lunedì scorso.
Lo so. E con questo?
Con questo, bisognerebbe garantire la neutralità della Torre.
Partiti i francesi, sulla Torre dovremmo andarci noi.
Charlie! Io non posso sconfinare dal mio territoriooo! Non
posso sostituirmi ai francesiii!
Generale, in un caos simile si può fare tutto.
Esistono accordi internazionaliii!
Qui gli accordi durano lo spazio d'uno starnuto.
Charlie! Per tenere la Torre ci vogliono 30 uomini! E
col cambio di turno 30 uomini diventano 60! Col gruppo
di riserva diventano 90! Una intera compagnia! Charlie!
Lei dimentica che 530 uomini sono in licenza, sono
in Italia! Dimentica che non posso rinforzare nemmeno la 22
e la 25 e la 21 cioè le postazioni più vicine a Sabra!

Dimentica che una compagnia da dislocare sulla Torre io non ce l'hooo!
Non lo dimentico, generale. Ma non v' è altro modo per fermare l'incendio.
In guerra gli incendi non si fermano, Charlie.
Si fermano, generale. Intervenendo al momento giusto, si
fermano. O meglio, si prevengono.
In tal caso ne riparleremo al momento giusto cioè quando
i francesi mi diranno che lasciano la Torre. Perché me lo diranno,
vedrà, me lo diranno!
E con ciò passiamo a Martino.
Oh, no!
Martino s'era lasciato sfuggire un gorgoglio di raccapriccio
quando, rientrato nella Camera Rosa, aveva visto Ugo emergere
dalla garconnière tenendo fra le mani lo strano pigiama attaccato
alla parrucca di riccioli gialli. Poi s'era coperto gli occhi ed
ora, disteso sulla sua branda, fissava Lady Godiva con uno sgomento
uguale al rancore che provava verso i compagni già addormentati.
Con quale trepidazione quel lattante di Stefano l'aveva
messa in piedi per presentargliela, guarda-che-bella! Con
quale esultanza quel bestione di Ugo gli aveva mostrato gli osceni
orifizi, osserva-questo, osserva-quest'altro, ce-l'ha-perfino-in-
bocca! Con quale disinvoltura quell'isterico di Gaspare gliela aveva
offerta, te-la-prestiamo-volentieri-provala! Poi era venuto Fifi.
Lo avevano sfidato a trionfare laddove in 2 avevan fallito,
e Fifi aveva risposto se-ne-avrò-voglia. Menomale che non ne
aveva voglia. Sì, invece, ne aveva. Ecco, si alzava. La prendeva
in braccio, la portava nel bagno, la posava sul pavimento, chiudeva
la porta, apriva il rubinetto dell'acqua calda per riempire
il doppio strato intorno ai seni e alla vagina... Possibile che desiderassero
di possedere una donna al punto di sostituirla con
un pallone pieno d'aria? Non capiva. Forse perché non gli era
mai capitato di possedere una donna: erano sempre state le donne
a possedere lui. «Martino, ti voglio, Martino!« Tutte. Incominciando
da Brunella cioè dai tempi del liceo. Con la scusa di studiare
insieme intanto Brunella se l'era portato a casa e, mentre cercava
di spiegarle il significato dell'imperativo categorico, se l'era trovata
addosso. Martino-ti-voglio-Martino. Poi lo aveva trascinato
in camera sua e non gli aveva dato neanche il tempo di dire:
Bada che io...
Tirò un lungo sospiro. Con Lucia lo stesso, e chi avrebbe sospettato
che Lucia volesse saltargli addosso? Volevano cambiare
il mondo, lui e Lucia. Insieme dissertavano sul capitalismo, sul
comunismo, sull'imperialismo, insieme andavano nei cortei, sbraitavano
Americans-go-home, insieme frequentavano l'università
di Padova per entrare in contatto coi brigatisti... Ma un giorno
s'era trovato disteso per terra e: Martino-ti-voglio-Martino. Anche
lei senza lasciargli il tempo di dire bada-che-io. Adilé, la turca
che aveva conosciuto a Istanbul quando c'era andato con una borsa
di studio, no: non gli era saltata addosso. Glielo aveva dato il
tempo di dire bada-che-io. Soltanto dopo il bada-che-io, erano
andati a vivere insieme nell'attico del vecchio edificio vicino alla
Nuova Moschea. Un posto bellissimo, con le finestre sul Bosforo,
dove non ti stancavi mai di guardare quel mare celeste e
quel cielo trafitto di stelle, quelle navi ancorate nel porto, quegli
yacht con le ghirlande di lampade accese, e soprattutto lei: i suoi
capelli neri e lunghi fino alla cintura, i suoi occhi verdi, i suoi
dentini da scoiattolo. Era graziosa, Adilé, e intelligente. Lavorava
come restauratrice di manoscritti antichi alla Biblioteca Nazionale
e sapeva vedere la bellezza, insegnarla e comunicarla insieme
al buon gusto. Per esempio, quando restaurava una miniatura
particolarmente preziosa, gliela portava e: L'ho presa dicendo
che volevo lavorarci a casa, ma non è vero. Volevo mostrarla
a te. Osserva la delicatezza di questa incisione, l'armonia
di questi colori, la luce dell'oro.« Oppure gli portava una pergamena,
un antico ricamo, un libro di poesie che la sera leggeva
tenendolo fra le braccia come un orsacchiotto. Dormivano insieme,
lui e Adilè, si amavano, e quando si separava da lei per
andare in Italia non vedeva l'ora di tornare a Istanbul. All'aeroporto

di Istanbul correva impaziente a baciarla attraverso il vetro della dogana e la gente sorrideva commossa: «Carini!« Però a un certo punto era rimasta incinta e: «Un figlio tuo?!? Martino, abbiamo giocato abbastanza. Non ti voglio più.« Poi lo aveva buttato via insieme al figlio.
Tese l'orecchio verso la stanza da bagno dove stagnava un inaspettato silenzio. Si domandò se Fifi avesse concluso l'operazione dell'acqua calda e rassegnato si preparò a udire il fischietto, i gemiti e le risatine di cui gli avevan parlato, infine l'urlo ce-l'ho fatta, ce-l'ho fatta che presto si sarebbe levato attraverso la porta chiusa. Bè, con lui ce l'aveva fatta Giovanna. Perché dopo Adilé aveva giurato che nessuna donna lo avrebbe posseduto di nuovo, e lo aveva detto a Giovanna che ridendo aveva risposto: «Io ti possederò.« Poi lo aveva ubriacato ben bene, se l'era portato a letto, e al primo bada-che-io: «Lo so, Martino, lo so.« Era un tipo agguerrito, Giovanna. Anche esteticamente, un maschiaccio: a dormire con lei avevi sempre l'impressione di venir violentato. «Baciami e zitto. Abbracciami e zitto.« Malgrado ciò non era cattiva, non di rado si abbandonava a dolcezze femminili come stirargli le camicie o regalargli i fiori, e per strada lo teneva per mano senza rimproverarlo di sculettare fiero del suo sedere ben disegnato. Si, anche con Giovanna stava bene. Non quanto con Adilé ma quasi. Però non s'era accorto che lo teneva come un cicisbeo, un bambolo da tradire con tutti, e il giorno in cui gli avevan raccontato che lo tradiva con tutti s'era buttato invano ai suoi piedi per supplicare Giovanna, giurami-che-non-è-vero, Giovanna! Gli aveva risposto: «Piantala, Martino, non li rubo mica a te!« Dio, che strazio. Avrebbe preferito morire, e in certo senso era morto davvero. Morto alle donne, alla speranza di poterle amare e d'esserne amato, di poter vincere attraverso loro un'omosessualità sempre respinta e mai tramontata. Ecco perché s'era lasciato sfuggire quel gorgoglio di raccapriccio quando Ugo era emerso dalla garconnière tenendo fra le mani lo strano pigiama attaccato alla parrucca di riccioli gialli, ecco perché aveva provato orrore quando quel lattante di Stefano glielo aveva presentato, quando quel bestione di Ugo gli aveva mostrato gli osceni orifizi, e quando quell'isterico di Gaspare gliela aveva offerta. Ecco perché gli dava fastidio immaginare Fifì che metteva l'acqua calda nel doppio strato intorno ai seni ed alla vagina, ecco perché soffriva all'idea di dover ascoltare i sospiri e i gemiti e le risatine del dannato fischietto. Senza contare che la sua omosessualità era esplosa proprio in una stanza da bagno e...
Si leccò una lacrima che gli colava sulle labbra. Lo avevano mandato in campagna a passar le vacanze coi nonni e col cugino Beppe, ed era un pomeriggio afoso d'agosto. Sai uno di quei pomeriggi che ti sciolgono di sudore e di sonno. Il nonno e la nonna dormivano, oltre al loro russare udivi soltanto il frinire delle cicale, e lui s'era disteso sulla veranda con Beppe a cercare un filo di brezza. Ma la brezza non veniva e Beppe aveva detto facciamo-una-doccia-Martino. Erano andati nel bagno, avevano fatto la doccia, e.. Era un bel ragazzetto, Beppe. Aveva il corpo liscio e dorato dal sole, le natiche tonde, gli occhi maliziosi, e lo guardava come le donne guardano gli uomini. Gli aveva accarezzato una guancia. Dopo la guancia, una spalla. Dopo la spalla, il ventre. Niente di più. Ma durante la notte s'era infilato nel suo letto, ed era successo il resto. La notte dopo, anche. E ogni notte per molte notti. Chi lo sapeva che fosse peccato? Aveva soltanto 13 anni, non glielo aveva mai detto nessuno che il bizzarro cilindro di carne col quale faceva pipì servisse anche a quello, e stando al prete il peccato consisteva nel non andare alla Messa o nel bere il caffellatte prima della Comunione. Poi la nonna aveva notato che uno dei due letti restava intatto e aveva chiesto: «Non dormirete mica insieme, voi 2?!?«Lo aveva chiesto con tale indignazione che le avevano risposto no, e grazie a quel no s'erano resi conto di commettere un peccato assai più grave del peccato di non andare alla Messa o bere il caffellatte

prima della Comunione. Però e malgrado la paura di venire scoperti, una paura assai stuzzicante, avevano continuato a dormire insieme: a fare quella cosa. La chiamavano "quella cosa". E "quella cosa" era durata 3 anni: fino al giorno in cui Beppe aveva cambiato città e lui s'era lasciato prendere da Brunella poi da Lucia poi da Adilé poi da Giovanna. Ad amare gli uomini aveva ricominciato dopo Giovanna, l'estate in cui aveva vinto la borsa di studio al Cairo e al Cairo aveva conosciuto Albert: un francese che viveva un dramma identico al suo. Coinquilini e basta, all'inizio. Amici che si consolavano a vicenda delle proprie disgrazie anzi della propria disgrazia. Perché sia lui che Albert si vergognavano tremendamente d'essere froci. Gli pareva d'avere una malattia, ad essere froci, un'infezione da curare con l'antibiotico chiamato Donna. E avendo capito di non poterla curare con l'antibiotico chiamato Donna, stavano attenti a non aggravarla cadendo l'1 nelle braccia dell'altro. Il guaio è che una checca d'ambasciata, 1 di quei diplomatici molto profumati e molto eleganti che parlano con l'erre moscia e non perdono un party, aveva preso a circuirli. Quando-vieni-da-me, Martino, quand-viens-tu-chez-moi-Albert. Per schernirlo avevano incominciato a indossare camicie alla PierrQt, a pavoneggiarsi in magliette rosa-shocking, a flirtare tra loro, e il gioco aveva finito col gettarli l'uno nelle braccia dell'altro cioè con l'esasperare la verità. Insieme alla verità, il rifiuto di accettarla: di non considerarla una malattia, una caratteristica impura, una colpa da correggere o da perdonare.
Sorrise con amarezza. C'era andato per questo a fare il servizio di leva sempre schivato con la scusa dell'università. Lo aveva mollato per questo, Albert. «Adieu, chéri. Je vais essayer l' Armée, vado a provare con l'esercito.« E fino alla vigilia della partenza per Beirut l'esercito aveva funzionato. Non gli piaceva nessuno in caserma, odiava chiunque indossasse l'uniforme, le docce con la saponata piena di peli e gli escrementi che galleggiavano nei cessi intasati spengevano ogni desiderio. Ma la vigilia della partenza per Beirut aveva rivisto Beppe. Lo aveva incontrato per caso, in una strada vicino alla caserma, mentre scendeva dall'automobile insieme a un'antipaticona grassa e a 2 bambini brutti.
Bep...pe...!«aveva tartagliato. E per un attimo s'era sentito svenire. Beppe invece non s'era scomposto. Che-sorpresa, Martino, ti-presento-mia-moglie, ti-presento-i-miei-figli. Come se il pomeriggio con le cicale non fosse mai esistito. Né la notte seguente, né i 3 anni dopo. Era molto cambiato. Molto. Era diventato melenso, i suoi occhi non erano più maliziosi e parlava col tono dei perbenisti che ci tengono ad essere in regola con la società. Sì, graziaddio, ora ho famiglia. Mi sono sistemato. E tu?«Io no.« «Ancora scapolo?!?« «Si.« «Male, Martino, male. Il matrimonio giova al corpo e allo spirito, e i figli sono una benedizione: non lo sai?«Si...«Bè, ora devo lasciarti. Per l'appunto ho parcheggiato in divieto di sosta. Non vorrei beccarmi una multa. Ciao, Martino.« «Ciao, Beppe. La saluto, signora, mi congratulo per i bei bambini.« Un incontro squallido, triste. Eppure quell'incontro squallido, triste, aveva riacceso un fuoco di nostalgie. Con quelle nostalgie era partito, con quelle nostalgie era sbarcato, e qui... Gli piacevano tutti, qui. Tutti! Gli piaceva il Condor che era così aitante e sicuro di sé, irraggiungibile. Gli piaceva Charlie che era così solido, forte, infrangibile. Gli piaceva Angelo che era così bello, serio, misterioso. Gli piaceva Bernard le FranSais che era così selvatico, ombroso. Gli piaceva Stefano che era cosi fresco, immaturo. E in particolare gli piaceva Fifi. Assomigliava al Beppe della sua adolescenza, Fifi. Il Beppe che per 3 anni gli si era infilato nel letto. Stessa faccia liscia, stesse natiche piene, stesso richiamo perverso. Parlava sempre di donne, Fifi. Il gigantesco poster con le 2 bellissime gambe femminili lo aveva portato lui. Nonostante ciò emanava lo stesso richiamo perverso col quale Beppe lo aveva attratto sotto la doccia, e v'erano momenti in cui dovevi stringere i pugni per non cedere alla voglia d'allungare una mano: toccarlo. Sai che

scandalo se qualcuno se ne fosse accorto?!? Roba da ritrovarti
alla gogna, venir trasformato nello zimbello del contingente, trattato
peggio d'un criminale. Martino sbatté le palpebre che bruciavano,
frenò un raddoppiato desiderio di piangere, e sussultò.
Vicino alla branda c'era Fifi che si chinava per vedere se dormisse.
Martino! Dormi, Martino?«
No... Che c'è?
C'è che ha ragione Gaspare. E proprio inerte, cogliona.
Neanch'io ci riesco. Provaci tu.
Io...?
Si, tu. Che importa se non l'hai pagata?.Ti cedo la mia parte.
No grazie, no...
Vai, Martino, vai.
Ma io, Fifi, io...
Vai, ti dico, vai!
Niente da fare. Doveva fingere di accontentarlo. E rassegnato
Si alzò, andò nel bagno dove Lady Godiva giaceva supina nella
penombra: le gambe divaricate e le braccia spalancate come
a chieder pietà. Meno compatta, avresti detto, e rimpicciolita.
Che il tappo non tenesse? Che Fifi l'avesse sbatacchiata troppo?
La raccolse con garbo. La mise seduta contro la parete, e subito
la testa si reclinò con una mossa talmente umana che invece di
voltarle le spalle restò li impalato a osservarla. Strano, nella penombra
e in quella posizione non sembrava affatto un pallone
pieno d'aria, una bambola. Sembrava una donna vera, una donna
che respira: perché? Forse perché lungo la Linea Verde stavano
cannoneggiando e le esplosioni proiettavano schiaffi di luce
che su di lei vibravano col ritmo d'un corpo che respira. Oppure
perché un ciuffo della parrucca le era scivolato sul viso e sotto
il ciuffo gli occhi disegnati alla meglio parevano occhi veri,
la minuscola protuberanza del naso un naso vero, l'osceno orifizio
della bocca una bocca vera? Scosse il capo. No, gli sembrava
una donna vera perché aveva bisogno di parlare con una persona
che lo ascoltasse senza irriderlo e senza rimproverarlo: perché
aveva bisogno di crederla vera. E con teneri gesti le accavallò
le gambe, le posò in grembo le braccia. Poi le sedette accanto,
con un bisbiglio inudibile prese a parlarle.
Vedi, neanche Fifì lo ha capito. Vai-ti-dico-vai, mi ha detto.
Non lo ha capito nessuno, qui, non lo sospetta nessuno, e
a volte vorrei gridarlo fino a spaccarmi le corde vocali: sono frocioooooo!
Oggi volevo confessarlo a Charlie. Eravamo nella campagnola,
e a un certo punto ha grugnito: "Martino! Se hai un
problema, raccontalo a me." Volevo confessarglielo, sì, ed ero certo
che mi avrebbe assolto: nonostante quei baffoni e quell'aria rude
Charlie è una specie di mamma. Ci vuole bene come una
mamma. Invece non ne ho avuto il coraggio. Ho farfugliato no-
capo, nessun-problema, grazie, e ho finto di guardare una ragazza
che passava. Fingo sempre, qui. Fingo, fingo, fingo... No, non
per la paura di ritrovarmi alla gogna, venir trasformato nello zimbello
del contingente e trattato peggio d'un criminale: per il semplice
fatto che i froci io li detesto, li odio. Si, li odio. Tutto mi
disturba in loro, tutto. Tutto mi irrita, mi ripugna, tutto. Il loro
tipo di voce, il loro modo di muoversi e di camminare, il loro
vezzo di esibire ciò che per me è una disgrazia, una caratteristica
impura, una malattia. Sono arroganti i froci, sai. Sono petulanti,
presuntuosi. Non la nascondono, no, la caratteristica impura.
Non se ne vergognano, no, della malattia. Al contrario:
la sbandierano nei cortei, la impongono con le leggi, la amministrano
con le mafie, la nobilitano con le ideologie, la propagandano
col cinema e con la Tv, la sfruttano nei bordelli maschili.
E se glielo dici, starnazzano. Si atteggiano a vittime, ti chiaman
bigotto, si aggrappano al nome di Michelangelo. Manco il David
lo avessero scolpito loro, la Cappella Sistina l'avessero dipinta
loro, e l'omosessualità fosse una patente di genialità. La
normalità, una patente di mediocrità. Hanno il culto del fallo,
diceva Albert. In nome del fallo pensano, agiscono, vivono... Oh,
Godiva, Godiva! Non puoi immaginare quanto sia duro essere

un frocio che detesta i froci. Cercai di spiegarlo anche ad Adilé
quando mi buttò via insieme al figlio. Eppure c' è una cosa peggiore
dell'essere un frocio che detesta i froci, e sai qual'è? Essere
un frocio vestito da soldato. E sai perché? Perché verso il fallo
i militari hanno un culto quasi più profondo dei froci. Proprio
così, Godiva. E la bandiera dei militari quel bizzarro cilindro
di carne che a 13 anni credevo servisse a fare pipi e nient'altro.
E il loro dio, il Dio Fallo: l'emblema della loro arroganza,
della loro petulanza, della loro presunzione, del loro maschilismo.
Lo citano ad ogni appiglio. Lo invocano ad ogni pretesto.
In qualsiasi esercito, qualsiasi lingua. Cazzo qua, cazzo là, cazziatone,
incazzare, incazzato, incazzata, cazzata. Oppure coglionata,
scoglionato, coglione, coglioni. I coglioni visti quale simbolo
di coraggio, virilità-uguale-coraggio, i coglioni dell'antitema
che considera il coraggio una virtù esclusivamente maschile.
L'uniforme, lo strumento di tale virtù. Un-uomo-deve-fare il soldato,
per-diventare-un-uomo-bisogna-fare il soldato. Eccetera. Balle!
Dicono uomo ma non intendono uomo: intendono maschio.
Promettono di renderti un uomo ma non gli importa nulla
di renderti un uomo: gli importa di renderti un maschio. Ebbene,
Godiva, io non posso diventare un maschio, non ci tengo
a diventare un maschio, non voglio essere un maschio. Voglio
essere un uomo! E lo sono. Essere froci non significa non essere
uomini. Significa non essere maschi. Io non sono un maschio,
Lady Godiva. Sono un uomo. Un uomo che capisce la bellezza,
la bontà, il coraggio. Un uomo che odia la bruttezza, la cattiveria,
la viltà. Un uomo che sa pensare, sentire, gioire, soffrire.
Quindi un uomo più uomo dei maschi che non riescono a fare
l'amore con te. Oh, io ci riuscirei! Te lo assicuro. Mi basterebbe
vedere in te il Beppe del pomeriggio con le cicale, oppure l' Albert
che si vergognava ad essere frocio, oppure l' Adilé che nell'attico
del vecchio edificio vicino alla Nuova Moschea mi mostrava
le miniature della Biblioteca Nazionale. Osserva-la-delicatezza-
di-questa-incisione, l'armonia-di-questi-colori, la-luce-dell'oro.
Anzi sai che ti dico? A quei cultori del cazzo, a quei seguaci
del Dio Fallo, dovremmo dare una bella lezione io e te. Svegliarli,
assordarli col tuo fischietto. Coraggio, facciamolo!« E
pieno d'ardore, Martino si voltò verso Lady Godiva. Le tese le braccia.
Cara!
Ma non trovò nulla, povero Martino. Mentre lui parlava, infatti,
il tappo nell'ombelico aveva continuato a perdere aria. E
al posto del pallone in cui aveva visto o voluto vedere una donna
vera, una donna che respira, non c'era che una parrucca di
riccioli gialli attaccata al pigiama di plastica.
Hai fallito anche tu, eh?« ridacchiò Fifì che da almeno 40
minuti vegliava impaziente di commentare il quarto insuccesso.
Sì« mentì Martino, gentile.
Ah! Quella stronza! Domani tocca a Stefano, e lui si che
farà un buco nell'acqua!
Accompagnato anche da queste piccole crudeltà dell'esistenza
giunse quindi il venerdi. Quel difficile venerdì che sull'incendio
pronto a divampare avrebbe influito come un bidone aperto
di benzina. E sul destino di tutti come una miccia che aspetta
d'essere accesa.
Pioveva da ore. Una pioggia insistente, fitta, che inzuppava
la terra rossa per renderla un lago paonazzo di fango e che anche
sulle strade asfaltate stendeva tappeti di melma scivolosa e
purpurea. Rannicchiato nel taxi che sbandando a ogni curva lo
portava al piccolo albergo presso il Museo, Angelo si mordeva
le unghie e pensava: che senza saperlo, senza volerlo, la ami davvero?
Forse si. Ho provato cose che non avevo mai provato per
nessuno quando l'ho vista con quei capelli tirati, quel volto pallido
e teso, quel mantello nero. Ho durato tanta fatica a non cedere
quando mi ha chiesto se Gino era più importante di lei,
di noi. E quando è scivolata via a testa alta ho avuto la tentazione
di correrle dietro, domandarle scusa, dirle che avrei passato
la notte di Natale con lei. Che l'abbia sempre amata, che fino

ad oggi mi sia raccontato un mucchio di bugie per difendermi
da un amore che mi spaventa, che mi ruberebbe a me stesso?
Forse si. Non si spiegherebbe altrimenti perché fino ad oggi non
sia riuscito a liberarmi di lei, e perché anche stasera non sia pronto
a farlo. No, non sono pronto. Malgrado tutti i ragionamenti che
mi sono fatto, non me la sento di pronunciar quel good-bye. La
verità è che... Quale verità? La verità è un'ipotesi, un'opinione
composta di molte verità, la verità non esiste neanche in matematica
dove 2 + 2 non fa necessariamente 4 e 4 + 4 non fa necessariamente 8 e 5 + 5 fa
10 solo se hai imparato a contare su 10 dita cioè se ti servi
del sistema decimale. Un marziano che ha 6 dita come Gino,
3 a una mano e 3 all'altra, può contare fino a 6 e basta. Il
7 per lui non esiste, o esiste solo in quanto multiplo di 6.
L'8, il 9, il 10, e i multipli del 10 lo stesso. Quindi per lui 2 + 2 continua
a far 4, 3 + 3 continua a far 6, ma 4 + 4 non fa 8: fa qualcosa che
equivale al nostro 12. E 5 + 5 non fa 10 ma qualcosa che equivale al nostro 14.
Infatti il 6 è per lui ciò che il 10 è per noi, e dopo il 6 deve servirsi d'un
multiplo che equivale al nostro 11. Chiamiamolo un 6... Ma che dico?!? Sto
vaneggiando. No, sto cercando di sviare i miei pensieri da lei: di tacermi che
non sono pronto a liberarmi di lei, che non sono pronto a pronunciare quel
good-bye. Sto prendendo tempo, sto cercando la mia verità... E un problema
matematico, questo del marziano con 6 dita. Lo dettero anni fa alla
Normale di Pisa. Un bel problema. Dovrei raccontarlo a Gino,
domani. Lo conosco, Gino: prima si adirerebbe, poi si divertirebbe
e in certo senso si consolerebbe...
Sicché io sarei un marziano con la coda, eh? Bel modo di consolare un monco.
No, Gino. Non con la coda: con 6 dita che per lui sono
10. Lo stesso che 10.
Lo stesso?!? Che grullata è questa, Angelo? Sei venuto a prendermi in giro?
Non ti prendo in giro e non è una grullata, Gino: è un problema
matematico. Per capirlo devi ricordare che il nostro sistema
numerico è basato sul 10 perché, diciamo, abbiamo imparato a contare su 10 dita.
Ma quel 10 non corrisponde a una verità assoluta: è un'ipotesi, un'opinione.
E se invece di 10 dita il marziano ne ha 6, i conti non cambiano. Basta passare
dal 6 all'11, cioè all'equivalente del nostro 11, e via dicendo.
Se non c'è il 10 non c'è nemmeno l'11, no? Né il 12, né il 13, eccetera!
Non c'è eppure c'è, Gino. Io dico 11, 12, 13 per comodità. Magari il marziano
dice un6, 2 6, 3 6, eccetera. Oppure unseci, 2seci, 3seci...
Sei un bel tipo, sai? Io non capisco perché Zucchero ti chiami
Spago. Dovrebbe chiamarti dottor Spock, quello dei film di
fantascienza che ha il sangue verde e le orecchie a punta e risolve
tutto con la logica. Però questa storiellina incomincia a piacermi.
Quaseci per 14... quinseci per 15... seseci per 16... 6 + 6 per il marziano fa
seseci, cioè 16, si o no?
Bravo Gino, hai capito!
Ho capito si! Ho anche capito che se compri da me una
dozzina di uova, io te ne consegno 18. E tu me ne paghi 12. Di conseguenza,
oltre ad aver perso 4 dita, mi perdo anche 6 uova. Doppia fregatura.
Scosse la testa. Macché storia del marziano! Domani sera
doveva raccontargli che sulla sicurezza di volo d'una delle Rdg8
esplose nel vicolo di Bourji el Barajni era leggibile il numero di
fabbricazione 316495, che questo numero era molto vicino al
316492 della Rdg8 raccolta alla Venticinque di Chatila la notte
in cui l'Amal voleva gettarla a un bersagliere di nome Ferruccio,
che a tagliargli le mani era stato proprio Passepartout. Inoltre
doveva dirgli che non era difficile fare i conti con lui, ritrovarlo.
Anche a Chatila lo conoscevano tutti il piccolo criminale con
la cicca sempre appiccicata alle labbra che il barbuto smilzo chiamava
Khalid, e... E se invece di stare con Gino, domani sera,
fosse stato con Ninette? Si, sarebbe stato con Ninette. Perché
quando l'avrebbe vista, tra poco, non sarebbe stato capace di pronunciare
il good-bye: farle il discorso sul contatto epidermico,
l'appagante ginnastica, il dialogo fra sordomuti. Ora lo sapeva
con assoluta certezza. Sapeva molte altre cose, ora: che amore
e amicizia non sono la medesima cosa, che l'amore è un sentimento
del tutto opposto all'amicizia, un'incoerenza che può includere
e spessò include ostilità o addirittura odio, che lui non

aveva bisogno di questo, aveva bisogno di amicizia, e che tuttavia non poteva rinunciare a quell'incoerenza. Non riusciva a vivere senza quel masochistico intruglio di repulsione e attrazione, acrimonia e tenerezza, antipatia e simpatia che a poco a poco s'era impadronito di lui. Non poteva perché la amava davvero quella stupida splendida donna che apriva bocca solo per gorgogliare let-us-make-love, let-us-make-love, quella sciocca misteriosa creatura che gli nascondeva perfino la sua identità e nel mezzo d'un discorso serio esplodeva in una risata selvaggia, una risata di pazza. Stop-we-think-too-much, pensiamo-troppo. Thinking-is-bad, pensare-fa-male. Qualsiasi cosa significasse il verbo amare, la amava: sì. La amava d'un amore che pur nascendo dal desiderio andava oltre il desiderio, un amore che in certi momenti e nonostante la mancanza d'amicizia assomigliava a quello per Gino e per la nonna del recordes-che-nissun-te-vor-pussé-ben-de-la-nona, anzi a quello di cui parlava il cappellano del battaglione... Quindi niente good-bye, niente addio: anziché liberarsene stasera, le si sarebbe arreso completamente E giunto all'albergo non si informò nemmeno se fosse arrivata. Agguantò la chiave che il portiere gli porgeva, si precipitò verso l'ascensore, irruppe nella camera come una folata di vento.

Ninette!

Gli rispose il silenzio. Non era arrivata. Tuttavia non se ne allarmò e vinto l'attimo di delusione si mise ad aspettarla, sicuro che entro 5 minuti sarebbe apparsa col suo trillo gioioso.

Angel, my angel!« Passati i 5 minuti invece non apparve, passata mezz'ora poi 3 quarti d'ora lo stesso, e incominciò ad agitarsi. Che avesse avuto un incidente, che fosse rimasta ferita? Ma no: nessuno sparava, oggi. Non risuonava neanche l'eco d'una fucilata. Che non venisse, allora? Impossibile. Prima di scivolar via a testa alta aveva detto prenoterò-la-nostra-stanza-per-venerdi-sera. Same-time, eight-o'-clock. Guardò l'orologio. Le 8 e 3 quarti, quasi le 9. Balzò dal letto, prese a camminare su e giù per la stanza. Si fermò, sedette, si rialzò, sedette di nuovo, Si alzò di nuovo, e nella speranza di vederla arrivare andò alla finestra. Si affacciò al balcone. No, non si vedeva. Non arrivava. Nel buio scorgevi soltanto una colonna di carri armati e di automezzi governativi provenienti da nord-est e diretti ad avenue Abdallah, il viale che fiancheggiando il Museo e l'Ippodromo cioè il lato nord della Pineta sboccava all'incrocio con avenue 22 Novembre cioè l'appendice di avenue Nasser. Un'esercitazione notturna? 1 spostamento di forze da caserma a caserma? Ci rifletté qualche secondo poi si staccò dal balcone e riprese a camminare su e giù. Le 9. Le 9 e 10. Le 9 e 20. Le 9 e 30. Alle 9 e 30 l'ansia divenne insopportabile. Non sapendo che altro fare scese a chiedere se vi fosse un messaggio per lui, e il portiere si batté la fronte. Lo guardò desolato.

oh, Monsieur! pardonnez-moi, mi perdoni, Monsieur! J'ai oublié de vous rapporter que Madame est venue pour vous laisser une lettre, ho dimenticato di riferirle che la signora è venuta a lasciarle una lettera.

Venue, venuta?!?

Oui, Monsieur... Tout de suite après vous, subito dopo di lei... Mais en grande vitesse, in gran fretta... Voilà la lettre, ecco la lettera, Monsieur.

La ghermì sconvolto, incredulo. Incredulo aprì la busta, ne estrasse due fogli color avorio. Era molto lunga, scritta con calligrafia elegante e sicura, e incominciava con un «Darling, somebody will translate for you. Caro, qualcuno te la tradurrà.

Tentò di leggere il resto. Ma non riusciva a captare che brandelli di frase, vocaboli sparsi, sicché vi rinunciò e fremente aggredì il poveretto che continuava a guardarlo desolato.

N'avez-vous pas informé Madame que j'étais dans ma chambre, non ha informato la signora che ero in camera?!?

Oui, Monsieur, bien sur, sicuro! C'est que Madame a répondu anll'araf, je le sais, alla araf! E che la signora ha risposto lo so, lo so! Vous auriez du m'appeler le meme, tout de suite! Avrebbe dovuto chiamarmi lo stesso, subito!

Je voulais, volevo, Monsieur. Pourtant elle m'a imposé de
ne pas le faire avant quelle ne soit sortie, ma lei mi ha imposto
di non farlo prima che fosse uscita!
Quoi d'autre a t'elle dit, che altro ha detto?
Rien, nulla, Monsieur. Elle pleurait. Piangeva.
Elle pleurait?!?
Oui, Monsieur...
Lasciò l'albergo come un ubriaco che non riesce a tenersi
in equilibrio. La pioggia era cessata e la colonna governativa s'era
fermata in avenue Abdallah Aei: una dozzina di M48 coi cannoni
da 105, altrettante jeep coi cannoni da 106 senza rinculo,
e una decina di autoblindo che intuivi piene di truppa. A motori
spenti puntavano il muso verso avenue 22 Novembre, l'appendice
di avenue Nasser, e neanche un'ombra o un fruscio ne interrompeva
la tacita immobilità. Che invece d'una esercitazione
notturna o d'uno spostamento di forze da caserma a caserma
si trattasse d'una manovra connessa al problema della Torre? Che
l'Ottava Brigata stesse per entrare a Sabra e installarsi nell'osservatorio
che i francesi si accingevano ad abbandonare? Uscendo
dall'ufficio del Condor, ierisera, Charlie appariva così nervoso.
Non lo avvertiranno, non lo avvertiranno« mugugnava fra sé.
E quando gli aveva chiesto di che cosa parlasse, di chi, era esploso.
Dei francesi, parlo, della Torre, del Condor! Lui crede che prima
di abbandonarla lo avvertano! Si illude, si illude, si illude!
Avvertiranno solo i governativi e prima di Natale vedrai che bordello!
Gettò uno sguardo perplesso ai cannoni che nonostante
le bocche incappucciate sembravano pronti a sparare, d'istinto
concluse che l'Ottava si preparava a invadere Sabra, prendere
la Torre, e per un attimo senti l'impulso di restar a guardare
quel che succedeva, ma poi l'impazienza di farsi tradurre la
lettera, sapere perché Ninette l'avesse affidata al portiere piangendo
e imponendogli di non chiamarlo subito ebbe il sopravvento.
E chiamò un taxi che passava, ci salì per tornare al Comando.
Ialla, svelto, ialla.
Very dangerous night, tonight, notte molto pericolosa stanotte
rispose il tassista partendo a sbandate. E non era chiaro
se alludesse alle strade che la pioggia aveva ridotto a tappeti di
melma paonazza oppure agli M48 coi cannoni da 105 e alle jeep
coi cannoni da 106.
Angelo! Che hai fatto, Angelo?!? esclamò Martino quando se lo vide piombare
nella Camera Rosa.
Ho bisogno che tu mi traduca una lettera« rispose con voce rauca.
Che lettera?
Una lettera in inglese.
Vengo subito.
Scesero nella sala dei briefing, a quell'ora l'unico luogo dove nessuno li
avrebbe disturbati. Sedettero al gran tavolo di ciliegio e Martino prese i 2
fogli color avorio. Gettò lo sguardo sulla calligrafia elegante e sicura poi
sulle prime righe poi sulla firma, arrossi, e alzò gli occhi per dire no: è una
cosa troppo personale, non posso. Ma la voce rauca intervenne.
Parola per parola, Martino.
Allora ubbidì, lesse ciò che segue.
Caro, qualcuno te la tradurrà. E naturalmente mi dispiace
che per conoscerne il contenuto tu debba ricorrere a un interprete cioè a un
testimone, anzi un giudice, della nostra storia. Se potessi, la scriverei in
francese: lingua che so alla perfezione. Ma non posso. Non voglio, non devo, e
non è colpa mia se il caos del signor Boltzmann include la babele delle lingue:
il disordine che meglio di qualsiasi altro esprime l'esattezza del suo
S = K ln W. L'ho impresso nella memoria, vedi, ti ascoltai bene la notte in cui
me ne parlasti. Registrai tutto: dall'angoscia che ti incutono i latrati dei
cani randagi e i chicchirichì dei galli impazziti all'incubo della testa
decapitata dentro l'elmetto e della bambina schizzata a capofitto nel water;
dalla crisi nella quale ti rotoli col timore d'essere stato ridotto a un albero
nano al sogno di riprender lo studio della matematica e trovarvi la ricetta
per vivere, capire l'incomprensibile, spiegare l'inspiegabile, insomma la
risposta all' S = K ln W. La formula della Vita. Quel
lungo discorso fa parte di me, ormai, e dirò di più: ingelosita

dal fascino che il signor Boltzmann esercita sulla tua mente, ho cercato di scoprire chi fosse costui. Sono stata in biblioteca e tra le notizie biografiche, nato a Vienna nel 1844, docente di fisica e matematica all'università di Graz poi di Monaco eccetera, ho trovato un particolare sconcertante: non morì di vecchiaia o di malattia. Morì suicida. (In Italia, guarda che coincidenza. Nel castello di Duino, presso Trieste.) Povero Boltzmann. Forse non resse allo sconforto d'aver dimostrato ciò che anche i neonati intuiscono, l'invincibilità della Morte, e con coerenza le si consegnò prima del necessario. Oppure concluse che oltre a costituire il traguardo inevitabile di qualsiasi cosa o creatura la Morte è un sollievo, un riposo, e le andò incontro per impazienza.
Stanchezza. Mi chiedo se potrei imitarlo. E sebbene non escluda che in alcuni casi la Morte sia in grado di offrire riposo e sollievo, sebbene ciò che si pensa o si desidera oggi non corrisponda spesso a ciò che si pensa o si desidera domani e ogni domani sia una trappola di cattive sorprese, mi rispondo no. Non credo che potrei imitarlo, andare incontro alla Morte per impazienza e stanchezza. Ammenoché... No, no. Io non mi arrenderò mai, non mi piegherò mai, alla sua invincibilità. Sono troppo sicura che la Vita sia il metro di tutto, la molla di tutto, lo scopo di tutto, e odio troppo la Morte. La odio nella misura in cui odio la solitudine, la sofferenza, il dolore, il vocabolo addio... Sì, il vocabolo addio. V' è qualcosa di perfido nel vocabolo addio, qualcosa di sinistro, di irreparabile. Non per nulla lo dice chi muore, si dice a chi muore. Ecco perché non voglio udire l'addio-Ninette che pronunceresti se salissi nella camera con le finestre aperte sulla Pineta. Ecco perché ti lascio questa lettera e non salgo in quella camera. Ecco perché rinuncio a passare un'ultima notte con te e con le illusioni, gli equivoci, che l'amore fisico si porta in grembo.
L' amore fisico mi piace, te ne sarai accorto. Ma il motivo per cui mi piace non sta nel brivido con cui ci inebria e ci consegna all'oblio. Sta nella compagnia che ci regala e con la quale ci rincuora, nel conforto che proviamo a possedere un corpo da cui si è attratti: unire il nostro corpo a quel corpo, sentircelo dentro ed addosso. Alcuni sostengono che l'amore fisico non è che un mezzo per procreare, continuare la specie, ma si sbaglian di grosso. Se non fosse che questo, gli esseri umani si accoppierebbero soltanto quando hanno un uovo da fecondare cioè come gli animali. (Ammesso che gli animali si accoppino veramente per fecondar l'uovo e basta.) No, l'amore fisico è assai più d'un mezzo per continuare la specie. E un mezzo per parlare, comunicare, farsi compagnia. E un discorso fatto con la pelle anziché con le parole. E, finché dura, niente strappa alla solitudine quanto la sua materialità. Niente riempie e arricchisce quanto la sua tangibilità. Però è anche la più potente droga che esista, la più grossa fabbrica di illusioni e di equivoci che la natura ci abbia fornito. La droga, appunto, dell'oblio. L' illusione che l'oblio duri per sempre. L'equivoco di venir amati con l'anima da chi ci ama esclusivamente col corpo, da chi per egoismo o paura rifiuta le assolutezze dell'amore, preferisce il falso succedaneo dell'amicizia. Il tuo caso. In che modo me ne sono accorta? Caro, eccettuata la notte in cui mi spiegasti che l'universo finirà con l'autodistruggersi perché l'entropia è uguale alla costante di Boltzmann moltiplicata per il logaritmo naturale delle probabilità di distribuzione, con le parole ci siamo detti assai poco io e te. Col corpo invece ci siamo detti molto, ed io non ho perso una sillaba di ciò che dicevi. Il nostro non è che un contatto epidermico, dicevi, un esercizio di sesso, un'appagante ginnastica, un dialogo fra sordomuti. Non mi basta, dicevi, preferisco l'amicizia. Peccato che tu non abbia udito neanche una sillaba di ciò che dicevo io. L' amicizia non può rimpiazzare l'amore, dicevo. L' amicizia è un ripiego effimero, artificioso, e spesso una menzogna. Non aspettarti mai dall'amicizia i miracoli che l'amore produce: gli amici non possono sostituire l'amore. Non possono strappare alla solitudine, riempire il vuoto, offrire quel tipo di compagnia. Hanno la propria vita, gli amici, i propri amori. Sono un'entità indipendente, estranea, una presenza transitoria e soprattutto priva

di obblighi. Riescono ad essere amici dei tuoi nemici, gli amici.
Vanno e vengono quando gli pare o gli serve, e si dimenticano
facilmente di te: non te ne sei accorto? Oh, andando promettono
montagne. Magari in buona fede. Conta-su-di-me, rivolgiti-
a-me, chiama-me. Però, se li chiami, nella maggior parte dei casi
non li trovi. Se li trovi, hanno qualche impegno inderogabile
e non vengono. Se vengono, al posto delle montagne ti portano
una manciata di ghiaia: gli avanzi, le briciole di sé stessi. E tu
fai la medesima cosa con loro. No, a me non basta l'amicizia.
Io ho bisogno d'amore. Ho bisogno di amare e d'essere amata
con gli obblighi dell'amore, le scomodità dell'amore, le assolutezze
e le tirannie dell'amore: l'amore del corpo e dell'anima.
Ne ho bisogno come si ha bisogno di mangiare e di bere, dicevo,
ne ho bisogno per sopravvivere. E poi dicevo: amami e lasciati
amare, caro. Non sono un'incantevole statua di carne e nient'altro,
non sono una stupida che apre bocca solo per gorgogliare
let-us-make-love. Sono...
Chi sono? All'inizio volevi saperlo. Lo volevi con tale forza
che, per saperlo, a Junieh frugasti nella mia borsetta. (Vidi, caro,
vidi.) E la notte in cui mi parlasti di Boltzmann ti accontentai.
Ti raccontai chi era mio padre e perché non posso non voglio
non devo parlare francese. Ti rivelai chi era l'uomo che amavo
e che mi amava col corpo e con l'anima. Ti confessai le ragioni
per cui nascondo la mia identità e negli alberghi sostituisco i
documenti con laute mance. Poi mi scoppiò un'atroce emicrania,
a toccare certi argomenti mi scoppia un'atroce emicrania,
e troncai il discorso. Non ricordo se lo troncai con una risata
o con un singhiozzo, ma ricordo che lo troncai rifugiandomi nelle
tue braccia e che il gesto ti dette fastidio. Ti offese. Bè, se tu
volessi ancora sapere, lo riprenderei quel discorso. Ti lascerei addirittura
copia delle carte che cercavi nella mia borsetta. Carte
che forniscono il mio vero nome e il mio cognome, la mia data
di nascita, il mio indirizzo, e che in certo senso riflettono la storia
di questa città: passato felice, presente disperato, futuro assai
incerto. Aggiungerei che nel passato felice avevo tutto ciò
che una donna privilegiata può desiderare, che nel presente disperato
non ho nulla eccetto un'assurda àncora a croce e le troppe
cose che posseggo ma disprezzo. (Ingratitudine dei ricchi, lo
riconosco... So bene che piangere a stomaco pieno e in una bella
casa è meglio che piangere a stomaco vuoto e in una stamberga...
Però e a costo di suonar banale ti rammento che essere ricchi
non significa essere fortunati. Tantomeno felici.) Ma la tua
curiosità per me s' è esaurita, lunedi sera ne ho avuto la prova
definitiva, e questo m'autorizza a riassumere il mio ritratto in
una battuta: io sono Beirut. Sono una sconfitta che rifiuta di
arrendersi, una moribonda che rifiuta di morire, sono un gallo
impazzito che canta alle ore sbagliate, un cane randagio che abbaia
nella notte. Né me ne vergogno. C'è tanta infelicità nei chicchirichi
di quei galli, c'è tanta vitalità nei latrati di quei cani,
e credi: non abbaiano solo per sbranarsi, per conquistare il marciapiede
colmo di spazzatura. A volte abbaiano per procurarsi
un compagno da amare e da cui essere amati, e se ci riescono
diventano i cani più mansueti del mondo. Se non ci riescono
e si vedon respingere, invece, rientrano nella loro tana e ci restano.
Se non ci restano, è per tornare indietro un istante: rivolgere
a chi non li ha voluti una scodinzolata di blando rimprovero.
Infatti si rendono ben conto che il bisogno d'amare è un bisogno
da lenire in 2 ma che la sua quantità o qualità non è quasi mai bilanciata,
nei 2, da simmetria e sincronismo: quando è disponibile lui, non è disponibile
lei; quando è disponibile lei, non è disponibile lui... Oppure sono disponibili
insieme però a lenire il bisogno di lui basta una sorsata, a lenire il bisogno
di lei non basta un fiume, e viceversa. Secondo me l'anatema che Dio scagliò
contro Adamo ed Eva cacciandoli dal Paradiso Terrestre non fu tu-partorirai-
con-dolore, tu-lavorerai-con-sudore. Fu: quando-lui-ti-vorrà, tu-non-lo-vorrai;
quando-lei-ti-vorrà, tu-non-la-vorrai.
Dulcis in fundo. Ti sarai chiesto perché scelsi te, ospite ignoto, straniero
incontrato a causa d'una spinta accidentale, per lenire il mio bisogno d'amore.

E la risposta ti ferirà. No, caro, non ti scelsi perché hai grandi occhi azzurri e un bel viso pensoso e un corpo che attrae: ti scelsi perché quegli occhi e quel viso e quel corpo resuscitarono in me gli occhi e il viso e il corpo di qualcuno che è morto e che ho molto amato. Ti chiederai anche perché, a dispetto del tuo caparbio respingermi, invece di riamarlo attraverso di te ho amato te. E la risposta ti consolerà.
Perché non si può amare un morto in eterno, la Vita lo impedisce anzi lo proibisce, e perché nella tua cerebrale freddezza tutto in te è così vivo. E viva la tua crisi, sono vive le tue rivolte, le tue disubbidienze. Sono vivi i tuoi dubbi, i tuoi laceranti sforzi di capire l'incomprensibile, spiegare l'inspiegabile, è vivo il tuo sforzo di negare l' S = K In W che ti ossessiona. Ma allo stesso modo in cui non si può amare un morto in eterno, non si può amare in eterno chi non ci ama. E da oggi non ti amo più, non ti voglio più. Non ti vorrei nemmeno se tu mi amassi, se tu fossi venuto all'appuntamento per dirmi che hai scoperto di amarmi. Cosa che mi sorprenderebbe, intendiamoci: il signor Boltzmann ti ha influenzato a tal punto che per essere veramente amata da te dovrei morire come... Anni fa lessi un libro che mi infuriò: il romanzo d'un uomo non amato che una notte di maggio muore ucciso su un'autostrada. Muore e, pentita di non averlo amato, l'intera città corre al suo funerale. Piangendo dietro la sua bara di cristallo grida: "Vive! Non è morto, vive! Vive vive vive!" Allora lui sorride 1 strano sorriso, e sai che cosa vuol dire il suo strano sorriso? Vuol dire che per essere amati a volte si deve morire. No, grazie. Nonostante questo sterminato bisogno d'amore io non sono disposta a morire per essere amata da te: soltanto se anelassi al sollievo e al riposo che in alcuni casi la Morte è in grado d'offrire potrei imitare il signor Boltzmann, andarle incontro, consegnarmi a lei. Ma in tal caso sarei pazza.
Più pazza della pazza che a Chatila canta e balla intorno alla fossa comune... Ti saluto, mio bell'italiano, mio ex compagno di solitudine. Ti volto le spalle e ti auguro di trovare la formula che cerchi. La formula della Vita. Esiste, caro, esiste. Io la conosco. E non sta in un termine matematico, non è una sigla o una ricetta da laboratorio: è una parola. Una semplice parola che qui si pronuncia ad ogni pretesto. Non promette nulla, t'avverto. In compenso spiega tutto ed aiuta. Tua, anzi non più tua, Ninette.
Segui un greve silenzio. Quindi Martino restituì la lettera, e si avviò verso la porta dove si fermò un istante.
Quant'eri fortunato, Angelo!« disse con voce carica di rimprovero. E non lo sapevi...
Era quasi mezzanotte, nella Camera Rosa sia Gaspare che Ugo e Fifi dormivano stroncati dalle emozioni d'una giornata difficile, e sulla terrazza a tétto Stefano si consumava d'amore per Lady Godiva: altro filo nella trama degli episodi marginali e in apparenza privi di peso che attraverso la catena degli eventi compone il mistero chiamato dagli antichi Fato o Destino.
La farsa aveva infatti partorito l'inevitabile. Deciso a scoprire in che cosa consistesse il surrogato che i quattro ribaldi negavano d'aver ricevuto, nel pomeriggio Cavallo Pazzo s'era rivolto al Condor: Temo che si tratti d'un congegno disdicevole e licenzioso, d'un illecito arnese che lede l'onore del contingente, signor generale. Chiedendo venia per l'audacia, le suggerisco di ínterrogare il suo autista cioè 1 dei proprietari.«Punto nell'orgoglio il Condor lo aveva interrogato, in preda al panico Gaspare aveva spifferato, sicché s'era udito ungran bercio: Portatela nel mio ufficio cretiniii!«E prima di cena gliel'avevan portata. Proprio in quel momento però Aquila 1 aveva chiamato per riferire che alla 22 Nibbio stava litigando coi francesi, ansioso di accorrere il Condor aveva delegato a Charlie e al Pistoia il compito di esaminare l'illecito arnese, e il processo aveva preso una piega ben diversa da quella che lo avrebbe caratterizzato in circostanze normali. Bambinate«aveva grugnito Charlie guardandola appena. Racchia forte«aveva sghignazzato il Pistoia palpeggiandola da capo a piedi e ispezionando con l'indice i vari orifizi. Poi avevano emesso il verdetto, tenetela-pure, ed ebbri di riconoscenza Gaspare e Ugo e Fifi se l'erano ripresa. Grazie-capo-grazie, grazie-capitano-grazie, a-buon-rendere. Stefano, al contrario, era rimasto zitto. Zitto aveva imboccato le scale, raggiunto la terrazza a tetto, e qui lo aveva trovato Martino quando era risalito per tornare nella Camera Rosa. Stefano! Che fai qui all'aperto?!?
Nulla...
E pericoloso, puoi beccarti una fucilata!
Non me ne importa...

Vieni dentro, sù!
No...
Che ti prende, che ti è successo?
Non lo sai...?
Che cosa?
Gaspare ha fatto la spia...
A chi?
Al Condor! Gli ha raccontato di Lady Godiva! Allora il Condor s'è arrabbiato, ce l'ha fatta portare giù, ha ordinato al Pistoia e a Charlie di processarla e...
Ve l'hanno confiscata.
No... Confiscata no... Però il Pistoia s'è messo a palpeggiarla, a ridere e a infilarle il dito dappertutto... Oh, Martino!
Ho sofferto tanto! A schiaffi avrei voluto prenderlo, a schiaffi!
E gridargli schifoso, non hai cuore, schifoso!
Ma, caro. Non è che una bambola, caro.
Per me no, per me no! Devi credermi!
Martino si concesse un sorriso, il primo sorriso dacché aveva preso in mano la lettera di Ninette e gettato lo sguardo sulla sua calligrafia elegante e sicura. Con occhi appannati si rivide mentre raccoglieva con garbo Lady Godiva, la metteva seduta contro la parete, la osservava pensando che sotto gli schiaffi di luce proiettati dalle esplosioni sembrava una donna, una donna vera, sicché e sebbene capisse che gli sembrava una donna vera perché era solo e infelice, le sedeva accanto: le parlava, le diceva ciò che non aveva mai detto a nessuno, e a un certo punto sentiva addirittura l'impulso di tenderle le braccia e possederla come le donne vere avevano posseduto lui...
Ti credo, caro. Ti credo.
Davvero?!?
Davvero, caro. Davvero.
Per me non è una bambola da gonfiare, sai, e mi dispiace tanto d'averla comprata con loro. Quando penso che Ugo la tocca, che Gaspare la tocca, che Fifi la tocca, che tutti e 3 possono sbatacchiarla quanto gli pare e piace, mi viene da piangere: ecco!
Non pensarci, caro. Non pensarci.
Martino, io me ne sono... me ne sono innamorato. A questo ci credi?
Ci credo, caro, ci credo.
Si concesse un altro sorriso. Stanotte lui s'era innamorato di Ninette. Non conosceva Ninette. Neanche nel periodo in cui veniva tutti i giorni al Comando gli era mai capitato di imbattersi in lei, vederla sia pure da lontano dinanzi alla garitta dei carabinieri. Eppure a tradurre la lettera se n'era innamorato come d'una persona che si conosce o s' è vista molte volte. E pur rendendosi conto che quel trasporto era in realtà un'invidia, un rimpianto dell'amore che non aveva avuto per Brunella o Lucia o Giovanna o Adilé, stanotte la amava più di quanto avesse amato Beppe o Albert.
CErto le donne vere danno dispiaceri e basta!
Ne danno e ne ricevono, caro.
Bè, a me Lorena ha dato dispiaceri e basta. Lady Godiva invece... Oh, Martino! Pagherei 3 mesi di stipendio per dirle che le voglio bene!
Allora devi dirglielo, caro.
Ma io non ci sono mai stato con una donna, Martino! Non so come si fa!
Non serve saperlo, caro.
Sul serio?!?
Sul serio, caro, sul serio.
Comunque un'idea ce l'avrei. Perché una volta ho visto un film dove l'attore lo faceva con l'attrice dentro una vasca piena d'acqua, grande come la nostra e rotonda come la nostra. Lo faceva al buio, insaponandola tutta. Poi lei si metteva seduta nell'acqua e... E possibile, Martino?
Sì, caro... E possibile.
Mah! Io sono preoccupato lo stesso. Perché Gaspare non c'è riuscito, Ugo non c'è riuscito, Fifì non c'è riuscito... E se non ci sono riusciti loro che sanno come si fa...
Tu ci riuscirai, caro. Ne sono certo.
Perché ne sei certo, Martino?

Perché tu le woi bene, caro.
Ci fu un breve silenzio, poi uno strillo esultante.
Vado, Martinooo!
E svanita la paura, vinto il dolore, Stefano corse dritto nella stanza da bagno.
Gli pareva d'essere l'uomo più fortunato del mondo mentre
si chiudeva dentro la stanza da bagno, e con risolutezza estrasse
dalla scatola Lady Godiva. Con vigore la gonfiò fino a rischiar
di farla scoppiare. Con disinvoltura si spogliò e si compiacque
del piccolo pene già turgido. Con baldanza spense la luce, riempi
d'acqua calda la vasca rotonda, vi entrò con lei, e a quel punto
incominciarono i guai: il sapone infatti la rendeva così scivolosa
che sgusciava via come un'anguilla, e non c'era verso di abbracciarla
nel modo in cui abbracciava l'attore del film. Peggio.
Irrigidita e alleggerita dall'eccesso d'aria, rifiutava di stare seduta
cioè di assumere la posizione che aveva l'attrice del film:
dopo ogni tentativo tornava a galla per stendersi e, le braccia
spalancate, le gambe divaricate, restava lì a beccheggiare come
un canotto pneumatico che sfugge alla presa. Rinunciò dunque
al sistema cinematografico e la mise in piedi, tenendola stretta
si accinse a realizzar l'impresa in linea verticale, ma nel medesimo
momento senti che i riccioli sulla nuca s'erano infradiciati
anzi sciolti e si fermò smarrito. Smarrito usci dalla vasca, riaccese
la luce, esaminò il danno, e Gesù! Altro che i riccioli sulla
nuca! Tutti, s'erano infradiciati e sciolti: tutti! Al posto dell'inanellata
parrucca v'era una zazzeraccia di cernecchi lisci, e te
li immagini gli insulti i berci i maltrattamenti se Gaspare e Ugo
e Fifi avessero visto il disastro?!? Babbeo, baccalà, mammalucco!
Si rivesti in fretta. Incurante del turgore scomparso, cercò
il fon di Martino. Lacerò alcuni metri di carta igienica, costrui
una ventina di bigodini uguali ai bigodini che usava sua madre,
arricciò i cernecchi, li asciugò, rimediò. Però quando fu pronto
a riprendere il discorso interrotto, tentare di nuovo l'impresa,
s'accorse che lei lo guardava con un occhio e basta: ad armeggiare
sulla frangia aveva scortecciato la pupilla sinistra. Allora
esplose in strazianti singhiozzi e passando in rassegna le sue infinite
disgrazie, la disgrazia di trovarsi a Beirut, la disgrazia di
doversi giustificare con Gaspare e Ugo e Fifi che per un nonnulla
lo trattavano male, la disgrazia di non avere esperienza a
causa d'una Lorena che oltre a buttargli in faccia quel pensa-ai-
cazzi-tuoi-mocciosetto s'era fidanzata col fratello del calzolaio,
la disgrazia di voler bene a una che appena le bagnavi i capelli
perdeva i riccioli e appena glieli asciugavi perdeva una pupilla,
le si accasciò accanto. Distrutto da un'infelicità che (lui non poteva
saperlo) era la solitudine a cui alludeva Ninette, la solitudine
da cui nasce qualsiasi amore autentico o immaginario, appoggiò
la testa sul suo ventre. Le chiese aiuto. «Oh, Godiva, Godiva.
Quanto son sfortunato, Godiva! Sono l'uomo più sfortunato
del mondo.« Ne provò molto conforto e, sorpreso, allungò
una mano: le accarezzò i seni a zucca. Il conforto crebbe e, doppiamente
sorpreso, le accarezzò il ventre poi i fianchi poi le gambe
poi quel che capitava. Il conforto divenne immenso, avvolgendolo
in fiammate di dolcezza gli restituì il turgore scomparso:
senza rendersi conto di quel che faceva, si rispogliò. Le montò
addosso, la baciò sull'osceno orifizio che sostituiva la bocca, e
bacio dòpo bacio dimenticò le infinite disgrazie. Dimenticò Beirut,
le giustificazioni da fornire a Gaspare e Ugo e Fifi che lo
trattavano male per un nonnulla, Lorena, il fratello del calzolaio,
la frase pensa-ai-cazzi-tuoi-mocciosetto, i riccioli rovinati,
la pupilla cancellata. Dimenticò la propria inesperienza e travolto
dalla gratitudine, dall'entusiasmo, dalla scoperta d'essere
l'uomo più fortunato del mondo, si lanciò alla conquista della
sua prima donna. Quella donna di plastica che lo guardava con
un occhio e basta ma che attraverso pozzi sconosciuti lo conduceva
in luoghi pieni di malia. Quella donna d'aria che nessuno
aveva mai posseduto all'infuori di lui e che quindi non apparteneva
che a lui. Quella donna non vera eppure così vera che si
lasciava amar meglio d'una donna vera. Quel miraggio carico

di affascinante realtà. E svegliando Gaspare, Ugo, Fifi, lo stesso Martino, il fischietto rimasto sempre muto prese a suonare. A suonare, suonare, suonare.
Ah! Eh! Ih! Oh! Uh!
Ci volle un tempo interminabile, o che a loro parve interminabile, perché l'ininterrotta sequenza di gemiti e risatine e sospiri cessasse. Altrettanto perché la porta si aprisse e trasognato, estatico, rosso come un pomodoro, Stefano rientrasse nella Camera Rosa.
Martino...
Sì, caro« rispose Martino, triste.
Avevi ragione, Martino...
Ne sono contento, caro.
E anche lei ne vuole a me, sai? Moltissimo.« Poi, rivolto a Gaspare e Ugo e Fifi che dalle rispettive brande lo fissavano allibiti: Il fischietto s'è rotto sul più bello, però...
Sul più bello?!?«gridò Fifi, offeso.
Si, però domani vi rimborso le 60000 lire della vostra parte e...
Io non rivendo nulla!« berciò Ugo, livido di rabbia.
Io la ammazzo, piuttosto!« urlò Gaspare, inviperito.
Ecco, si! L'ammazziamo insieme!
Stefano russava, Martino sonnecchiava, Fifi se ne fregava quando 2 tacite ombre scivolarono nel bagno dove Lady Godiva riposava a sua volta premurosamente coperta da un asciugamano e inutilmente protetta da un bigliettino che diceva: Guai a chi le fa del male, guai a chi me la sciupa.

Capitolo sesto

Natale, a mezzanotte sarebbe stato Natale, e il Natale è una tale beffa alla guerra. Una tale crudeltà. A esasperare la beffa, inasprire la crudeltà, oggi sarebbero giunti da Roma anche un generalone a tre stelle e l'Ordinario Militare cioè il gran cappellano. Protetti da valida scorta, impazienti di ripartire, il primo avrebbe cianciato di onore e di sacrificio, il secondo di amore e di misericordia, e naturalmente nessuno si sarebbe azzardato a rispondergli jatevenne-bugiardi-jatevenne. Lui meno di chiunque. Anzi si vedeva già scattar sull'attenti, rispettoso, ossequioso, e imporre il presentat'arm a quei poveri ragazzi che da 8 giorni subivano un turno allungato di 18 ore! Squassato da una collera insolita Aquila 1 tirò un pugno sul guanciale e guardò l'orologio. Quasi le 5 del mattino, mannaggia, e s'era svegliato alle 2. Era stato quel sogno a svegliarlo, ai sogni lui Ci credeva, purtroppo, e mai che venissero per regalargli un bel terno secco da giocare al lotto. Venivano sempre per annunciargli travagli, catastrofi, calamità, e quello che lo aveva svegliato alle 2 era il più brutto che avesse avuto a Beirut: senti che roba. Si trovava alla 22 di Chatila coi suoi bersaglieri e una squadra di marò che chissà per quale disguido eran finiti lì, quando nel cielo livido e scalognatore era apparsa la cometa dei Re Magi. Lasciandosi dietro una coda di fulgida luce arancione e venendo da levante a ponente era scesa dal cielo per disintegrarSi in un ventaglio di fiammate argentee, pagliuzze d'oro, fumo nero, e subito la 22 s'era trovata cinta d'assedio come le carovane dei pionieri che nei film western vengono accerchiati dai pellerossa. Era esplosa una battaglia tremenda. Mitragliate, cannonate, razzi. Cadaveri che si ammucchiavano ovunque a dozzine. La cosa peggiore però non era il diluvio di fuoco: era che non ci fosse un nemico contro il quale difendersi. Sebbene girassero intorno al carro, infatti, i pellerossa non attaccavano la 22: in un paradossale suicidio attaccavano sé stessi, sparavano su sé stessi. E per rompere l'assedio insensato, scappare dal cerchio, ci voleva l'autorizzazione del Condor che invece di darla gridava via radio: Tenere le postazioni! TEnere le postazioni ma sparare solo se sparano a noiii! Si sentiva quindi abbandonato, paralizzato dall'impotenza, e guardando i marò si diceva: non posso chiuderli nel carro già pieno, non posso lasciarli all'aperto, devo sistemarli in un rifugio e un rifugio qui non esiste. Che faccio, san Gennaro, che faccio? Poi i marò erano scomparsi all'interno di una bicocca. Era andato a cercarli

e dentro la bicocca aveva trovato un presepe COn un Bambin Gesù
che era una bambina già grandicella, una mucca che era una capra,
un asino che era un cane e una mangiatoia che era un materasso.
San Giuseppe invece sembrava proprio san Giuseppe, aveva
sia la barba che il kaffiah, e la Madonna proprio una Madonna.
Vestita d azzurro lo accoglieva con un dolce sorriso e diceva: «Et
faddàl, colunèl, et faddàl. Venga, colonnello, venga. Huna el hami
Allah, ci protegge Allah, colunèl.« Ma co' cazzo chillo proteggeva,
co' cazzo! Dopo un poco la bicocca cioe il presepe era crollato
su di lei, su san Giuseppe, sul Bambin Gesù che era una
bambina, sulla mucca che era una capra, sull'asino che era un
cane, sui marò che avevan cercato rifugio la dentro, e lui s'era
svegliato in preda a una tale agitazione che non era più riuscito
ad appisolarsi.
Scese dal letto a baldacchino, sempre più agitato si mise a
camminare su e giù per la stanza Louis 14. Ma era stato davvero un
sogno o la consapevolezza d'una minaccia reale? I sogni
non sono che il frutto dei pensieri rimossi dalla nostra coscienza,
fantasie che riflettono timori o assilli concreti, sosteneva la
buonanima, e ciò che era successo ierisera lo aveva troppo traumatizzato!
Eh, si, perché ierisera i francesi erano sconfinati nella
22. Guidati da un tenente arrogantissimo 10 parà avevano
parcheggiato un'autoblindo sullo sbocco della stradina che
dalla piazzetta della 22 conduce a Sabra e, quando Nibbio
aveva esercitato la sua autorità di caposettore cioè gli aveva
chiesto di rientrare nel loro territorio, il tenente aveva risposto
picche. «Moi je reste ici autant que je veux, io rimango qui quanto
mi pare, merde. Moi j'ai une manoeuvre à couvrir et je la couvrirai,
io ho una manovra da coprire e la coprirò, merde.
Ne era nato un alterco e, con l'aiuto del Condor che era subito accorso,
Nibbio era riuscito a respinger gli intrusi poi a chiuder
lo sbocco con bidoni pieni di sabbia. Però l'incidente aveva aperto
un interrogativo angoscioso: quale manovra? A Sabra non v'era
che una manovra da coprire, ormai: l'evacuazione della Torre.
E se i 10 parà avevano parcheggiato l'autoblindo per questo,
altro che ciance del gran cappellano e del generalone a tre stelle:
il Santo Natale avrebbe portato uno scontro fra governativi
e Amal! Poi lo scontro sarebbe degenerato in una battaglia, la
battaglia avrebbe investito soprattutto la 22 e la 25 e la 24 e la 21... La 22
perché, avendo la disdetta di trovarsi a pochi metri dalla Torre, sarebbe
diventata il passaggio obbligato degli Amal e avrebbe calamitato
il fuoco dei governativi. La 25 perché, avendo la disgrazia di guardare in
faccia Gobeyre, avrebbe attratto il fuoco di entrambi. La 24 perché avendo la
sventura di trovarsi davanti al cavalcavia e sull'angolo tra avenue Nasser e la
via Senza Nome ne avrebbe ricevuto almeno i residui. La 21 perché, avendo la
sciagura di stare sullo stradone che univa Sabra e Chatila, avrebbe costituito
una porta spalancata a chiunque volesse invadere Chatila venendo da Sabra. E
tutto ciò con un vuoto di centinaia di uomini: mannaggia 'o Natale!
Macché riappisolarsi! Doveva tenersi desto, pronto ad affrontare
i travagli e le catastrofi e le calamità, e per prima cosa doveva
accertarsi che la bandiera francese sventolasse ancora in cima
al pennone dell'ex deposito d'acqua sopra la Torre. Era una bandiera
così piccola. Talmente piccola che con la foschia si vedeva
male anche di giorno, e di notte si scorgeva soltanto dalla 25 Alfa:
l'altana situata tra la 25 e la 21, a metà della strada che da avenue Nasser
conduceva allo stradone di Chatila. In linea d'aria infatti la 25 Alfa si
trovava molto vicina alla Torre: ce l'aveva quasi davanti. Ma invece di
schiarire il cielo la pioggia di ierisera aveva lasciato una foschia che
addensava il buio, e la 25 Alfa era tenuta da 2 marò appena arrIvati: un
romagnolo di Ravenna che non aveva ancora capito d'essere a Beirut ed un
veneziano che lo aveva capito fin troppo. E dei nordici lui non si fidava molto:
vuoi mettere la velocità mentale d'1 scugnizzo nato all'ombra del Vesuvio e
quella d'un mangiapolenta nato a Venezia o a Ravenna?!?
Tienli d'occhio, Nibbio, s'era raccomandato. Sta' attento che non
si addormentino, che non si distraggano, che non prendano abbagli.
E se la bandiera francese viene ammainata, chiamami immediatamente.
Nibbio non lo aveva chiamato, eppure non si sentiva tranquillo. Apri il circuito

della motorola Nibbio! Aquila 1 chiama Nibbio!
Aquila 1, qui Nibbio! So' qui. colonnè!« rispose una voce poi recitò un fervido Pater Noster che delegò a san Gennaro e san Gerardo e san Guglielmo, santi specializzati in miracoli, per non fare parzialità e andar sul sicuro recitò anche 1 Shemà Israel che delegò ad Abramo e Isacco e Giacobbe, profeti qualificati in teurgie, e rasserenato da tutti quei rapporti col Padreterno si preparò un bel caffè alla napoletana. Se lo versò con cura nella tazzina Capodimonte. Ma né san Gennaro né san Gerardo né san Guglielmo né Abramo né Isacco né Giacobbe avevano voglia di favorirlo sicché la preziosa tazzina gli scivolò di mano per spaccarsi sul pavimento e schizzarvi una terrificante macchia a forma di I: l'iniziale di Iella Iettatura Iattura. Questo ritardò molto il suo arrivo a Chatila dove Luca e Nicola, i 2 della 25 Alfa, non guardavano affatto la Torre bensi una finestra di Sabra. E inutile ripetergli non-dovete-distrarvi, dovete-guardare-la-bandiera-francese-e-basta, vedere-se-c'è-o-se-non-c' è.
ce un po preoccupata.
Nulla di nuovo, Nibbio?
No, colonnè. Solo quarche problemuccio co' que' 2 pischelli della 25 Arfa!
Quali problemucci, Nibbio?
Gnente de grave, colonnè, gnente de grave! Nun se preoccupi! So già stato da loro un par de vorte e mo' ce manno Rambo!
Rambo?
Sì, er capopattuglia de' marò. Ce lo manno pe' faje dà n'antra smirciatina!
Un'altra smirciatina?!? Spiegati, Nibbio!
Gnente, colonnè, gnente! E che co' 'sta foschia nun se vede un tubo, e que' 2 so' novi. So' giovani, me pareno un po' 'mbranati. Pe' guardà, comunque, guardeno.
Nibbio, bisogna chiedere a che ora si leva il sole!
Me so' già 'nformato, colonnè. Se leva alle 6 e 37. E alle 7 è giorno pieno.
Vabbuò... Tra poco ci vengo io a dargli la smirciatina.
Luca tirò un gran sospiro e il suo visetto garbato si torse in una smorfia di esasperazione. Ma che maniera di crescere era questa, che maniera di diventare un uomo? Se diventare un uomo significa trasformarsi in una persona stanca e delusa, meglio restar ragazzi per sempre: Peter Pan che giocano nei giardini di Kensington alla ricerca di Never Never Never Land, il Paese Che Non Esiste. Tutta colpa di Hemingway, maedeto Hemingway, delle sue smargiassate sulla virilità e sul coraggio, e del nonno che essendogli stato amico non faceva che indurre la gente a leggere i suoi libri cioè a prenderlo sul serio. «Impara, impara! Impara che? A star sull'altana della 25 Alfa e guardare una bandiera che vuoi vedere ma non vedi e una finestra che non vuoi vedere ma vedi?!? Non si dovrebbe mai prenderli sul serio gli scrittori, mai. Chiacchierano per chiacchierare, per mettere insieme belle parole, si approfittano della carta stampata sapendo che sulla carta stampata ogni fanfaluca sembra verità sacrosanta. Diventare uomini, conoscer la guerra, affrontar la paura e la morte, cazzate del genere. Maedeto, maedeto! Porseo, stronso, recia! Se non fosse stato per quel maedeto, quel porseo, quelo stronso, quel recia, lui non ci sarebbe stato qui sull'altana! Sarebbe stato nella sua bella casa di Campo San Samuele, disteso nel suo bel letto stile Impero con le colonnine e i pizzi di Burano! Dormirebbe il sonno dei giusti cioè dei diciannovenni che non hanno mai commesso peccati fuorché leggere i libri di Hemingway e non capir la fortuna d'essere nati ricchi a Venezia si sveglierebbe alle nove col petit déjeuner portato da Ines la cameriera, si farebbe una doccia calda nella stanza da bagno tappezzata di damine che danzano il minuetto, poi infilerebbe i blue ieans stinti e il maglione di Hermès e andrebbe in piazza San Marco a bere l'aperitivo o ciondolare con gli amici al Florian, ostregheta! E dire che prima di venire a Beirut non gli piaceva il bel letto stile Impero con le colonnine e i pizzi di Burano! Mi sembra un sarcofago da cortigiana, protestava, vendetelo a un antiquario e compratemene uno normale! Non gli piaceva

nemmeno svegliarsi col petit déjeuner di Ines, lavarsi nella stanza
da bagno con le damine, e Venezia gli era venuta a noia. Ne
ho abbastanza delle gondole nere, del puzzo di pesce, dei merletti
squisiti, dei cristalli superbi, dei turisti e dei piccioni, strillava.
Voglio andare in Africa, a Cuba, a Pamplona. Voglio cacciare
i leoni, pescare i pesci spada, sfidare i tori, fare il corrispondente
di guerra, conoscer la guerra, affrontar la paura e la
morte, diventare un uomo. Sempioldo, scemo, sempioldo! E ringraziare
il cielo se a dispetto di ciò era rimasto un bon fio, un
buon figliolo timorato di Dio, non 1 che sniffa la coca o combatte
la noia con quelli che ammazzano i giudici e i sindacalisti...
Dio, che stanchezza. Non ce la faceva più a guardare la
maedeta bandiera sul maedeto pennone de la maedeta Torre...
Appoggiò i visori notturni sui sacchi di sabbia dell'altana. Si
massaggiò le palpebre indolenzite
No ghe ea fasso più, non ce la faccio più, Nicolin.
A chi 'l dit mei, a chi lo dici! rispose Nicola.
E quando penso che stasera zé Nadal, è Natale, me vien da pianzer.
Anca a me, anche a me.
Casso! Casso, casso!
Cazzo, si. Perché stasera, vigilia di Natale, non sarebbe stato
nemmeno a Venezia. Sarebbe stato a Cortina, a sciare con
la Donatella che era un po' snob ma gli voleva bene. L' avrebbe
convinta a organizzare qualcosa di nuovo per sfuggire al solito
cenone con l'aragosta alla Newburg e il Dom Pérignon, magari
una cenetta a base di polenta e Tocai, avrebbe mangiato nei piatti
di carta e ascoltato il disco di Steve Wonder, I-just-called-to-say-
I-love-you, ballato fino all'alba per rientrare in albergo felice come
un Peter Pan nei giardini di Kensington, e insomma si sarebbe
divertito a morte. Invece eccolo qui su un'altana a guardare
una bandiera che voleva vedere ma non vedeva e una finestra
che non voleva vedere ma vedeva. Eccolo qui a soffrire e
a maledire il giorno in cui s'era presentato al distretto sebbene
papà ripetesse Luca, se ti va a far el soldà i te mandan a Beirut.
Megio che ciamo, meglio che chiami, el mi amigo ministro e te
procuro l'esonero. Maedeto Hemingway! Ci stava da 5 ore
e passa, su questa fottuta altana. Doveva starci ancora 13
ore e già gli dolevan le gambe. Gli dolevan le braccia, gli dolevan
le tempie, gli doleva tutto. E non tanto per la fatica di non
distoglier lo sguardo dalla dannata bandiera che era piccolissima
sicché il bianco e il rosso e il blu si confondevano con l'oscurità
e con la nebbia, quanto per lo sforzo di costringersi a ignorare
quella maledetta finestra. Nibbio li aveva rimproverati: «Nun
ve dovete distrà, capito?!? Ve dovete occupà solo della fottuta
Torre, della fottuta bandiera sulla Torre, capito?!? Siete qui pe'
questo, capito?!?« Capito, capito. Però quando la finestra si illuminava,
gli occhi si spostavan da soli. Anzi, nell'attesa che si
illuminasse, finivi col tenerli li la maggior parte del tempo.
Mi la coparla, io la ammazzerei« mugolò.
Anca me, anch'io« rispose Nicola.
Zé na cativeriaj è una cattiveria. Ea zé na cativa, è una cattiva!
Ma se podarla esser più cativa de ela?
No, u n'è pusebil, non si può...
Se almanco podesse serar i oci, se almeno potessi chiudere
gli occhi! Ma se sero i oci no vedo gnanca se ea bandiera ghe
ze o no ghe zé. Ma se li chiudo non vedo nemmeno se la bandiera c'è o no.
Per me l' è propri qual ch'la vo', secondo me è proprio ciò che vuole!
Si, ma chi zé che eo gà ordinà, chi gliel'ha ordinato? Mi
pagarla par saver chi zé che eo gà ordinà, chi glielo ha ordinato.
Gli Amal, i governativi, i Fioi de Dio?!?
Me an e so' non lo so, Luca. Me ed puletica an'capess gnint,
io di politica non capisco nulla. An' so' gnac parché a sen i què,
non capisco nemmeno perché siamo qui. Parché a sen i què, perche siamo qui?
Nibbio dise per tegnir i oci sula bandiera, per tener gli occhi sulla bandiera.
No, parché a sen, perché siamo, a Beirut. Te a l'set parché
i sè, tu lo sai perché ci sei?
Casso, se lo so, cazzo!

Dimal, dimmelo.
Par Hemingway, Nicolin, per Hemingway. So' qua par via de Hemingway.
Hemingway, quel di tor ch' ò s' è sparé en bocca, quello dei
tori che s'è sparato in bocca?
Lu, lu. Lui, lui.
Ma s'a in entral, che c'entra Hemingway?
Altro che ghe entra! Me nono gera amigo de lu, rnio nonno
era amuco suo, e quando el vegniva a Venessia lo incontrava sempre.
Cussl che no 'l fa che parlar de lu, dei so' tori, dei so' leoni,
de so guere. E ti sa come che zé... Certo che zé sta Hemingway
a mandarme!
Ma se s'l'è mort!
Cossa ghe entra se 'l zé morto? El me mandà coi so libri,
no? Quando zé rivada la cartolina gero drio a lezer, stavo leggendo
Per chi suona la campana, maedeto lu! E maedeto mi che
no go d aver scoltà me pare, mio padre! Me pare diseva: Luca,
se ti va a far el soldà, i te mandan a Beirut. E siccome el conosse
ben el ministro che gavarla podesto giutarme a no andar soldà,
che avrebbe potuto aiutarmi a non andar soldato, el voeva
ciamarlo. Mi no go voesto, non ho voluto, par via de Hemingway.
Che sempioldo che so', che sempioldo!
Eh, si.
Ma ti lo gastu leto, ma tu lo hai letto, Ernest Hemingway?
No, me a les i zurnèl, io leggo i giornali. A t'l'ho spieghé
che la mi mama la vend i zurnèl in tl' edecola ed zia Liliana avsèn
a e' mausoleo d'Galla Placidia? Te l'ho spiegato che la mia
mamma vende i giornali nell'edicola di zia Liliana vicino al mausoleo
di Galla Placidia? Me d'Hemingway a i ho vest un cine
e basta, io di Hemingway ho visto un film e basta. S'a'disal, che
dice, in Per chi suona la campana?
El dise queo che el dise sempre. Tanto lu dise sempre e ste-
se robe, le stesse cose. El dise che ala guera un omo se fa omo
anca se no lo zé, anche se non lo è. Parché a guera uno gà da
tribolar e da afrontar la paura e la morte, confrontar ea so virilità...
E mi voevo saver se gera vero, sc era vero. Alora go dito
a me pare, allora ho detto a mio padre: no, no star a domandar
gnente al ministro. Hemingway zé andà ala guera a disdoto ani,
è andato alla guerra a 18 anni: mi ghe ne go disnove, io
ne ho 19, e ghe vogio andar. E voglio andarci. Me piase
confrontarme, papà, me piase capir chi che so', capire chi sono.
Beet, beato te. E s'ét capi, che hai capito?
Mi go capio che no me piase tribolar, ho capito che non
mi piace soffrire. Go capio che stago ben, che sto bene, a casa
mia in Campo San Samuele. Go capio che no ghe zé gnente de
mal a aver paura e a restar putei, ragazzi, nei giardin di Kensington.
In dov, dove?!?
Nei giardin de Kensington. Quei de Londra, de Peter Pan.
Peter chi?!?
Peter Pan: el puteo che vol restar puteo, il ragazzo che vuol
restar ragazzo. E par restar puteo el serca, cerca, Never Never
Never Land nei giardin de Kensington.
S'a zércal, cerca che?!?
Never Never Never Land, la terra del mai mai mai, el paese che no esiste.
Ma s'u esest, se non esiste, parché a ol zerca? Perché lo cerca?
Parché el zé un puteo.
A l'disal l'amig de tu non, lo dice l'amico di tuo nonno, Hemingway?!?
No, lo dize lo scritor James Matthew Barrie che i putei li
capiva megio de Hemingway e che mi lo lezevo prima de lezer
Hemingway. Casso! La gà impissada da novo, l'ha accesa di nuovo!
Varda, guarda! Roba da spararghe, spararle!
No la guardè, Luca, no la guardè« mormoro Nicola girando
di scatto il visuccio imberbe e lentigginoso.
Povero Nicola. Diceva no-la-guardè-Luca-no-la-guardè, però
la guardava quanto il suo compagno: chi l'aveva mai vista una
cosa simile, una donnaccia nuda alla finestra? Si, nuda. E appoggiata
ai vetri d'una finestra che dalla 25 Alfa distava appena una trentina di metri,
una finestra di Sabra, sai che faceva?!? A intervalli precisi accendeva una

lampada, e tenendo il ViSO nell'ombra si accarezzava dappertutto. Dappertutto! Ed era così brutta. Aveva seni cosi lunghi e flaccidi, cosce cosi spampanate e deformi e un pancione cosi adiposo che al solo guardarla ti si rovesciava lo stomaco. Eppure si accarezzava dappertutto come se si sentisse bella. Che avesse ragione Luca, che i governativi e gli Amal o i Figli di Dio le avessero ordinato di distrarre loro 2? In tal caso ci riusciva in pieno perché la Torre si trovava nella medesima direzione della finestra, un centinaio di metri indietro, e quando lei accendeva la lampada restavi come accecato: la bandiera francese non la vedevi più. Quando la spengeva invece dovevi riadattare gli occhi all'oscurità, e impiegavi un mucchio di tempo a individuare di nuovo la macchia bianca rossa e blu in cima al pennone dell'ex deposito d'acqua. Peggio, inconsapevolmente aspettavi che il tormento ricominciasse e nell'attesa ti innervosivi: anziche concentrarti sulla macchia bianca rossa e blu, scrutavi in cerca della finestra ora immersa nel buio.
Ma no zé possibile de no vardarla, non è possibile non guardarla, Nicolin!
No, non era possibile. Lo sapeva meglio di Luca. E ogni volta arrossiva perché gli sembrava che quella schifosa si esibisse per lui, per prendere in giro lui che a diventare un uomo ci teneva meno di quel Peter Pan dei giardini di Kensington e che per capire chi-che-so' non aveva certo bisogno di venire a Beirut, diobòn! Era uno che la casa di lusso in Campo San Samuele non ce l'aveva né ce l'avrebbe mai avuta, ecco chi era. E tantomeno aveva il letto stile Impero, la stanza da bagno tappezzata con le damine che danzano il minuetto, la cameriera che ti sveglia col petit déjeuner, i soldi per bere l'aperitivo al Florian e passare il Natale con la Donatella a Cortina, il nonno amico degli scrittori famosi, e il babbo che conosce i ministri pronti a a procurarti l'esonero. Abitava in un appartamentino di 4 stanze alla periferia di Ravenna, lui. Dormiva in un letto qualsiasi, il petit déjeuner cioè il caffellatte se lo preparava da sé, l'aperitivo lo beveva al bar dell'angolo se offriva qualcuno, e a Natale non andava in nessun posto. Quanto al suo babbo, non li conosceva davvero i ministri. Lavorava da operaio in una fabbrica di fertilizzanti, e con gli operai i ministri ci parlano solo nei comizi per chiedergli il voto. Anche quando son socialisti o dicono d'essere socialisti, diobòn! Se stava su quest'altana a farsi prendere in giro da una donnaccia nuda, dunque, la colpa non era di Hemingway: era della scalogna che frega i figli degli operai che non conoscono i ministri disposti a procurarti l'esonero, diobòn! Diobòn, diobòn. Avrebbe dovuto immaginarlo, quella mattina che sostituiva la mamma all'edicola, avrebbe dovuto immaginarlo! Perché d'un tratto ecco zia Lilianà, tutta pallida, tutta tremante che gli porge la cartolina blu. Il babbo diceva sempre che la cartolina con cui l'esercito ti frega è rosa, e invece la sua era blu. «El set dl co' vo' dì, lo sai che vuol dire, Nicola, el set?«Si, zia Liliana. O vo' di naja, vuol dire naja.
No, e mi' borde, bambino mio. Vo' di Beirut. Non ci aveva creduto. L'aveva consolata. «Maché Beirut, zi' Liliana! A Beirut ii manda i volonterie e basta, ci mandano i volontari e basta.
O i è scrett en d'è zurnèl,.c'è scritto sul giornale!« E in caserma se n'era convinto. Marcello, il suo vicino di branda, aveva chiesto di andarci e non faceva che ripetere «Io ci vado e tu no, perché io ho i coglioni e tu no.« Però Marcello era rimasto in Italia e a Beirut c'era venuto lui che i coglioni non ce li aveva, diobòn.
La gà finlo, ha smesso. Manco mal che la gà finìo, menomale che ha smesso: ringraziamo il Signor. Ma la bandiera ghe zé o no ghe zé, Nicolin?
La i'è, c'è, Luca. La i'è.
Era partito con la stessa nave di Luca, un mesé dopo la strage dei francesi e degli americani, e a metà viaggio aveva avuto una crisi. Parché o m'è tochè proprie a me ch'a no i cojòn e an vleva vnl, perché è toccato a me che non ho i coglioni e non volevo venirci, singhiozzava. Parché in gn'ha mandè Marcello ch'l'ha i cojòn o ieve e vleva vinl, perché non hanno scelto Marcello che i coglioni ce l'ha e voleva venirci? E i più lo sfottevano:
Il biberon! Dategli il biberon!«Luca no. Lo aveva preso per un braccio e: «No star a ciapartela, non pigliartela, Nicolin.

No la zé tocada solo a ti, non è toccata solo a te. La zé tocada
a tuti. Varda quanti che semo, guarda quanti siamo.« Poi aveva
tirato uno spintone al maligno che si succhiava un dito a mo'
di biberon e: Tirite in là e tazi, va' via e chétati.« Simpatico
Luca. Di solito i ricchi sono antipatici. E maleducati. Non gliene
importa nulla degli altri, li trattano con indifferenza o con
sufficienza. Però se ne trovi uno simpatico, è davvero simpatico.
Se ne trovi uno educato, è davvero educato. Ti consola, ti
racconta della sua famiglia e del letto stile Impero che non gli
piace, della Ines che lo chiama signorin, di un certo James Matthew
Barrie che capiva i putei. Insomma ti aiuta più d'un povero.
Anche allo sbarco Luca lo aveva aiutato più d'un povero. «Fate
coragio, Nicolin, che ti te trovarà ben« ripeteva. Oppure «Disemo
insieme un Salve Regina, Nicolin.« Era un po' bacchettone,
Luca, aveva la mania di recitare il Salve Regina, ma quel giorno
il Salve Regina serviva: sparavano certe cannonate, sul porto!
Sparavano tanto che il comandante della nave non voleva aprire
il portello, e tutti si auguravano che lo tenesse chiuso per sempre.
Poi invece lo aveva aperto e sulla banchina c'era un capitano
dei paracadutisti detto il Pistoia che rideva e berciava: Gnàmo,
andiamo, figliolini, gnàmo! A voi vi pesa i' culo! Icché vu
credete, 'un son mica fòchi d'artificio pe' la festa della Madonna
queste scorregge! Son bombe. Siamo alla guerra, qui.« Alla
guerra! Gli era parsa cosi irreale la frase siamo-alla-guerra-qui.
Perché malgrado i film sul Vietnam e i giornali e i mesi di addestramento
in caserma, non riusciva a cogliere il significato della
parola guerra. Non riusciva a capire che roba fosse. Stanotte
si, invece. Poteva dirlo che roba è. E una malattia che sciupa
dentro, un cancro che si mangia il cuore, una lebbra che imputridisce
l'anima e induce la gente a far cose che in pace non farebbe
mai. E una puttana, la guerra. Una troia. Una donnaccia
nuda alla finestra. Oddio, rieccola. Aveva acceso di nuovo la lampada.
E ora la spengeva di nuovo, la riaccendeva di nuovo, a intervalli
brevissimi, col sistema delle insegne luminose che lampeggiano
a intermittenza per reclamizzare un prodotto o un locale.
Oh, diobòn, diobòn, diobòn! Smarrito, Nicola si voltò a
guardare Luca. Ma Luca aveva posato i visori e puntando il fucile
contro la finestra gridava, gridava...
Mòighe, putana! Mòighe, bastaaa! Va in mona a to mare,
vaffanculo a tua madre, troia! Mi te sparo sul serio, maedeto Hemingway!
Te impiro un balln no te digo dove, ti ficco una pallottola non ti dico dove!
Poi si chinò sul fucile per prender la mira e nel medesimo
istante la sagoma greve di Rambo si profilò sull'altana.
Calma, marinaio, calma. Tu sei qui per guardare la Torre
e non per sparare alle puttane.
Mi lo so, sergente, mi lo so! Ma lu 'l sa da quanto tempo
dura 'sta storia?!? Da almanco do ore, da almeno 2 ore!
Ah, si?
Rambo gettò un'occhiata bonaria al lampeggiar della luce e
dondolò il testone. Se fosse stato 1 cui piaceva parlare, avrebbe
risposto: ragazzo, cosa vuoi che sia una vecchia bagascia in
calore? Si vedono certe cose in pattuglia! Ieri ho visto un bambino
che cercava il cibo nell'immondezzaio di Sierra Mike, quello
dietro l'infermeria. Piantala, gli ho detto in arabo, te lo dò io
il mangiare. Prendi queste cioccolate. Lui le ha prese però ha
continuato a frugare e tra le garze infette ha trovato un pezzo
di pOllo arrosto. L'ha ripulito sfregandolo sulla camicia e l'ha
mangiato. Subito dopo ne ho visto un altro che s'era rovesciato
addosso un tegame d'olio bollente. Dalla testa ai piedi era coperto
di piaghe e sai come gliele aveva medicate sua madre? Spalmandoci
sopra dentifricio e succo di limone. Il medico che l'ospedale
da campo viene con l'ambulanza a Chatila era furibondo.
Chi è stato?« urlava. E la madre: «Ana, io. Toothpaste good,
lemon good. Disinfect. Dentifricio buono, limone buono. Disinfetta.
Nel toglier la porcheria, una piaga s'è rotta. Insieme
al pus è sgorgato un tale fetore che ce l'ho ancora nel naso. Sì,
ragazzo, si vedono certe cose in pattuglia! Quando stai in postazione

sembra che il brutto sia solo accanto a te, quando vai in pattuglia invece ti accorgi che il brutto è ovunque. Io di bello, quaggiù, non ho trovato che Leyda: la bambina che abita sulla piazzetta della 22. Ha 5 anni, mi ricorda mia sorella Mariuccia che a 5 anni morì, e appena mi vede corre strillando: Rambo! Khidni maak, voglio venire con te, Rambo!« Poi si aggrappa ai miei pantaloni, mi trotterella dietro, e io le voglio tanto bene che per parlarci ho addirittura imparato l'arabo... Sì, a parte Leyda, tutto è brutto qui. E quella vecchia bagascia in calore non è più brutta degli altri.
Sì, sergente, sì!
A credal lo ch'la faza par distraez, crede che lo faccia per distrarci, sarzent?« intervenne Nicola.
No.
Però las distrae l'istess, ci distrae lo stesso, sarzent. Dalvolt an' riussen a individué la bangèra franzesa, a volte non ci riesce individuare la bandiera francese, sarzent!
Se c'è, dovete individuarla. C'è o non c'è?
La i'è, sarzent, la i'è.
Dammi i visori.
Rambo prese i visori, li puntò sulla Torre e sempre pensando a Leyda scrutò a lungo per individuare nell'oscurità la macchia bianca rossa e blu. Poi li restituì a Nicola che sollecitava la conferma della sua tesi.
La i'è, sarzent. Vera, vero?
Non saprei..Qualcosa si muove, vedo un riflesso bianco, ma potrebbe essere una nuvoletta« rispose Rambo, perplesso.
Mocché nuvleta, macché nuvoletta, sarzent! L'è e' blanc dla bangèra, è il bianco della bandiera! Vera, vero, Luca?
Mi no savarìa, non saprei« disse Luca, ancor più perplesso.
Podarìa zer la bandiera e podarla zer la nuvoleta. Anca 'na nuvoleta se move. Par esser sicuri el gà da veder quando che fa ciaro, quando fa chiaro. Quando che fa ciaro, sergente?
Alle 6 e 37. E prima di quell'ora torno qui perché di voi due non mi fido« concluse Rambo. Poi scese dall'altana per andare da Nibbio, dirgli che secondo lui la bandiera francese non c'era: c'era soltanto un riflesso bianco che avrebbe potuto essere una nuvoletta.
Mancavano 45 minuti alle 6 e 37, la finestra della vecchia bagascia in calore continuava a lampeggiare come le insegne luminose che lampeggiano a intermittenza per reclamizzare un prodotto o un locale, e nella Camera Rosa Stefano chiamava Martino con un singhiozzo.
Martino, Martino! Me l'hanno ammazzata, Martino!
Non gliel'avevano ammazzata ma quasi. Completamente sgonfia giaceva infatti lacerata da un colpo di baionetta nel cuore e lo squarcio si estendeva dal gran pettorale di sinistra fino alla zona intercostale destra dove avevano malignamente infilato il biglietto che diceva guai-a-chi-le-fa-del-male, guai-a-chi-me-la-sciupa. «Non disperarti, caro, con una toppa di gomma e un po' di mastice torna come nuova« lo rincuorò Martino. Poi mise la bambola dentro lo zaino e: «Portiamola all'ospedale.« In punta di piedi, attenti a non svegliare Fifi e i 2 responsabili del delitto, lasciarono la Camera Rosa. In punta di piedi scesero le scale, passaron dinanzi alla Sala operativa, agli uffici ancora vuoti di Gallo Cedrone e del Pistoia e di Cavallo Pazzo, raggiunsero il cortile.
Dove andate?« chiese il carrista del Leopard sorpreso di vederli con uno zaino e senza fucile.
All'ospedale« piagnucolò Stefano.
Dove andate?« chiesero altrettanto sorpresi i carabinieri della garitta all'ingresso.
All'ospedale« ripeté Martino.
L'ospedale era un'officina del Logistico, il dottore un meccanico che incominciava il turno alle 6. Non sarebbe stato semplice convincerlo ad effettuare subito l'intervento di chirurgia plastica sul gran pettorale e sulla zona intercostale di Lady Godiva, osservò Martino, ma con un po' di fortuna ce l'avrebbero fatta prima delle 7. Quindi tese gli orecchi alla preghiera che

calava dal minareto della moschea di rue de l' Aérodrome e penso:
menomale che a quest'ora Charlie dorme.
Invece non dormiva. Rifletteva sull'alterco avvenuto alla 22,
e ne traeva un giudizio identico a quello di Aquila 1:
ovvio che la manovra cui il tenente aveva alluso consisteva nell'abbandono
della Torre o nel preludio dell'abbandono! Certe
operazioni non si preparano forse al buio, mentre la città riposa?
Eppure, rientrando da Chatila, il Condor aveva sostenuto
il contrario. «No, Charlie, escludo che si accingessero ad evacuare
la Torre. Non è possibile che se ne vadano senza avvertirmi.
Vedrà che mi avvertiranno.« Inutile opporre dubbi o replicare:
Generale, se non mi crede gli telefoni, ai francesi Gli
chieda chiaro e tondo quando-ve-ne-andate.« «Io non telefono
a nessuno! Io non chiedo nulla a nessuno! Io non mi umilio con
domande simili!« Salvo chiamare Nibbio, un attimo dopo, e:
Nibbio, mi raccomando. S'accerti che i 2 della 25
Alfa non perdano d'occhio la bandiera.« Mah! Si comportava
come le mogli che sanno d'esser cornute ma per orgoglio fingono
di non saperlo. Comunque e visto che non poteva garantire
la neutralità della Torre, che fino a Capodanno i 90 uomini
per presidiarla al posto dei francesi non ce li aveva, il problema
non era più conoscere il giorno o il momento in cui i francesi
l'avrebbero evacuata: era prevenire o almeno ritardare l'incendio,
impedire che gli Amal di Gobeyre reagissero con gesti scriteriati
all'eventuale arrivo dei governativi. E per questo bisognava
catechizzare Bilal. Catechizzarlo, si: proprio ieri i soliti informatori
gli avevano detto cose talmente preoccupanti sul nano
cresciuto troppo per via d'un mezzo libro trovato nella spazzatura!
Capitano,«gli avevano detto Bilal dà i numeri. Non fa
che predicare, spiegare alla gente perché il mondo gira a diritto
e a rovescio, perché alcuni hanno tante giacche e alcuni una sola
con le toppe. Inoltre sostiene che Sabra è casa sua, Chatila è
casa sua, tutta la zona Ovest è casa sua, che quando ti rubano
la casa te la devi riprendere. E s' è inventato un inno di guerra
Un inno che dice: "Coi miei denti difenderò la mia casa, coi
miei denti: Coi miei denti difenderò il mio quartiere, coi miei
denti. Coi miei denti vi strapperò gli occhi e la lingua se vi avvicinerete,
coi miei denti." Peggio, capitano: la gente lo ascolta,
lo segue.« Guardò l'orologio. Le 6. E alle 7 Bilal lasciava
Gobeyre per recarsi nella Città Vecchia a scopare le strade. Bisognava
far presto. Si alzò, chiamò la Sala operativa.
Sventola o no la bandiera francese?
Gli rispose una voce lieta.
Sventola, sventola! Ce l'ha confermato Nibbio!
Tirò un respiro di sollievo, chiamò Angelo.
In piedi, ragazzo.
Gli rispose una voce spenta.
Agli ordini, capo.« E già vestito, pallido per la notte trascorsa
a rileggere la lettera di Ninette, Angelo venne avanti
Lo scrutò aggrottando la fronte.
Ti senti male, ragazzo?
No, capo.
Sveglia anche Stefano e Martino, allora. Si va a Gobeyre.
Si, capo.« Ma dopo qualche minuto eccolo tornare allarmato:
nella Camera Rosa non ci sono, capo.
Non ci sono?!?
No. E né Gaspare né Ugo né Fifi sanno nulla.
Saranno a zonzo per il Comando! Trovali!
Si, capo.« Ma dopo qualche altro minuto rieccolo doppiamente
allarmato: «Sono all'ospedale, capo.
All'ospedale?!?
Sì, il carrista del Leopard li ha visti uscire un quarto alle 6.
Gli ha chiesto dove andassero e 1 ha mugolato: all'ospedale.
All'ospedale da campo?!?
A quanto pare.
Vado a cercarli.
All'ospedale da campo non c'erano. Qui-non-sono-venuti, qui-

non-si-sono-visti, vi-hanno-raccontato-una-balla. Sicché nella speranza
che avessero raccontato una balla per andare a telefonare
in Italia, risalì sulla campagnola e corse alle cabine telefoniche.
Ma nemmeno alle cabine telefoniche li avevan visti e allora, cieco
d'angoscia, dimentico di Bilal, prese a cercarli come una mamma
che ha perso i figli. Dada-no, Dada-no. Li cercò alla mensa,
allo spaccio, al Logistico, alla base Aquila, nei magazzini, ovunque
fuorché nel garage dove un meccanico divertito stava rattoppando
il gran pettorale e la zona intercostale di Lady Godiva.
Intanto l'alba avanzava, le 6 e mezzo, le 6 e 3 quarti,
le 7, il giorno sorgeva, diradava un po' la foschia... Erano
le 7 e si vedeva abbastanza bene, quando la motorola sfrigolò
per portare la rabbia del Condor.
Charlie, rientri subito, maledizioneee!
Rientrò subito e appena rientrato comprese quale errore avesse
compiuto a sprecar quel tempo prezioso dietro i suoi istinti
materni, Dada-no, Dada-no. Distratti da una finestra di Sabra
che si accendeva e si spengeva per mostrare una donna nuda,
disse il Condor, i 2 fessi della 25 Alfa non s'erano
accorti che la bandiera francese era stata ammainata durante la
notte. Soltanto Rambo aveva avuto verso le sei il sospetto che
la macchia in cima al pennone dell'ex deposito d'acqua non fosse
il bianco rosso e blu della bandiera francese, e temendo che
si trattasse d'una nuvoletta era salito di nuovo sull'altana. Qui
aveva atteso il levarsi del sole e scoperto che la bandiera non
era quella francese: era quella col cedro del Libano in campo
bianco cioè la bandiera dei governativi. Non solo: guidati da
un pazzo che cantava diosacché e brandiva un Kalashnikov più
grosso di lui, alle 7 e 5 gli Amal avevano attraversato
avenue Nasser. Erano irrotti nella piazzetta della 22, avevano
incominciato ad alzare una barricata, e non serviva a nulla
che i bersaglieri li respingessero a pedate e spintoni. Tantomeno
serviva che Nibbio sbraitasse ialla-indietro-ialla, fiji-de-'na-mignotta,
o che Rambo li arringasse in arabo non-potete-star-qui-
non-potete. «Possiamo, possiamo« replicava, imperterrito, il pazzo.
Un individuo piccolissimo, Charlie.
Sì, generale...
Un nano con la giacca a toppe che parla l'italiano quasi perfettamente.
Sì, generale...
Lo conosce?
Sì, generale... E Bilal.
Quello del guerrigliero ferito?!?
Sì, generale.
In tal caso, si muova! Vada a farlo ragionare!
Sì, generale, ma...
Ma che cosa?!?
Posso riuscirci solo se gli garantisco la neutralità della Torre.
Che neutralità e non neutralità, Charlie! Sulla Torre ci stanno
i governativi, ormai!
Bisogna convincerli ad andarsene, generale...
Che andarsene e non andarsene! Anche se li convinco, gli
uomini da mettere sulla Torre io non ce li ho: quante volte lo devo direee?!?
Generale... Ne parli lo stesso coi governativi mentre io ne parlo con Bilal.
E, stavolta dimentico di Stefano e di Martino, si precipito
alla 22 dove le cose andavano molto peggio di quanto il Condor credesse.
Molto, molto peggio. Come cani infuriati che abbaiando
erompono dal canile, gli Amal continuavano ad attraversare il
viale e inondare la 22 per costruire la barricata. E chi
portava una sedia, chi un tavolo, chi un materasso, chi pretendeva
di abbattere gli argini della postazione per prendere i sacchetti
di sabbia, aggiungerli alle suppellettili, chi sparava in aria per
essere udito dai governativi sulla Torre, chi gridava estasiato nehahunna,
siamo qui, neha-hunna... In mezzo al bailamme Aquila
1 che, superato lo sgomento per la tragedia della tazzina Capodimonte
regalatagli da zia Concetta, poi per la macchia a forma
di I uguale Iella Iettatura Iattura, era venuto a controllare
i 2 mangiapolenta della 25 Alfa. «San Gennaro, san

Gerardo, san Guglielmo! ripeteva monotono. Abramo, Isacco,
Giacobbe, profeti miei e di mammà!« E sembrava un naufrago
in cerca d'una ciambella alla quale aggrapparsi. La ciambella
era Charlie. Vi si aggrappò indicando il nano con la giacca
a toppe che ritto sulla barricata cantava l'inno copiato dal mezzo libro:
Beasnani saudàfeh haza al bitàk, beasnani! Beasnani saudàfeh
haza al quariatna, beasnani!
Che dice, Charlie, che dice?
Dice che difenderà la sua casa e il suo quartiere coi denti,
signor colonnello« rispose Charlie. Poi si diresse verso Bilal che
subito scese dalla catasta di sedie, tavoli, materassi, e levo il volto ossuto.
Che vuoi, capitàn?
Ragionare, Bilal.
Non ho tempo per ragionare, capitàn. Devo occuparmi dei
miei uomini, capitàn.
E gli voltò le spalle per risalire sulla catasta di sedie, tavoli,
materassi. Ma Charlie lo trattenne per un braccio.
A che serve questa barricata, Bilal?
A che serVe qUesta barricata, da teSta di ponte, Capitàn
riattaccare se mi respingono. E a rinforzarmi se ci rieSce.
riesci a far cosa, Bilal?
Ho detto lasciami, capitàn!
dici non mi piaCe capitàn "pretenderesti che ti lasciassi fare
ciò non mi piace".
Anch'io, capitàn, anch'io.
alla fine vincerò.
No, Bilal, morirai. Non dare retta a quel libro: da morti
non si vince nulla. Torna a Gobeyre, Bilal. Se non torni a Gobeyre,
vi massacreranno. E con voi massacreranno i tuoi 8
figli, tua moglie che aspetta il nono, il tuo vecchio padre, nonché
noi italiani che coi vostri litigi non abbiamo nulla a che fare.
Vuoi che muoia anch'io, Bilal?
Gli occhi durissimi diventarono un po' meno duri. In fondo
al pozzo di determinazione baluginò un barlume di tenereZZa.
Sei venuto troppo tardi, capitàn. Dovevi venire un'ora fa,
prima che attraversassi il viale. Dov'eri un'ora fa, capitàn?
Charlie spostò lo sguardo su una campagnola che arrivava,
la campagnola del Condor, e invece di rispondere serrò con maggior
forza il braccio di Bilal.
Non è mai troppo tardi per rimediare, Bilal. E se non hai
dimenticato quello che mi dicesti la notte in cui portai quel guerrigliero
ferito all'ospedale da campo. . . L' hai dimenticato, Bilal?
No, capitàn, me ne ricordo bene. Ti dissi: ora siamo amici
per sempre. Se un giorno mi chiederai di fare qualcosa, io la farò
anche se il libro dice di non farla.
Esatto. E quel giorno è arrivato, Bilal. Ti chiedo di disfare
la barricata. Ti chiedo di lasciare la 22. Ti chiedo di tornare
a Gobeyre con i tuoi uomini.
In fondo al pozzo, il barlume di tenerezza si spense e gli occhi
di nuovo durissimi fissarono gli occhi di Charlie.
Lo chiedi per me e la mia gente o per te e la tua gente, capitàn?
Per tutti e 2, Bilal...
Non ci credo, capitàn, però manterrò la promessa. A una
condizione: che i governativi se ne vadano e che sulla Torre ci
salgano gli italiani.
D'accordo, Bilal.
E lasciato finalmente il braccio, Charlie si rimise in piedi.
Raggiunse il Condor che sceso dalla campagnola maltrattava Aquila 1.
Un po' di energia, colonnello! Le assicuro che i suoi santi
e i suoi profeti se ne fregano della 22!
Lo interruppe.
Generale, Bilal se ne va se i governativi se ne vanno. E a
condizione che gli italiani si installino sulla Torre al posto loro.
Il Condor si irrigidì.
Anche gli altri. Ci ho parlato. E poiché gli uomini per sostituire
i governativi io non li ho, il discorso è chiuso.
Se è chiuso, riapriamolo, generale... Voglio dire... Potremmo

mandarci la pattuglia di Rambo, sulla Torre...
Scoppiò l'inevitabile bercio.
Rambo incluso si tratta di 5 uomini, Charlieee! Non dica sciocchezzeee!
Potremmo raddoppiarla, generale... Potremmo includere 5
marò di un'altra pattuglia...
Il bercio si ripeté.
Non aggiunga sciocchezze alle sciocchezze, Charlieee! Lo
sa quanto me che tra 5 e 10 non v'è differenzaaa! Lo
sa quanto me che in un edificio vuoto e in un quartiere abbandonato
a sé stesso 10 uomini sono 10 ostaggi offerti in pasto
ai Figli di Diooo!
Sono un modo per guadagnar tempo, generale.
E per sgomberare la piazzetta« intervenne speranzoso Aquila 1.
Stavolta il Condor parve esitare.
Questo è vero...
Poi guardò la barricata che aveva ormai assunto le dimensioni
d un altissimo camion, guardò gli Amal che continuavano
ad ammucchiarci suppellettili, i bersaglieri che sopraffatti avevano
smesso di respingerli a pedate e spintoni, Rambo che rassegnato
aveva smesso di arringarli in arabo, Nibbio che scoraggiato
aveva smesso di sbraitargli ialla-indietro-ialla, fiji-de'-na-mignotta...
E parve cambiare idea.
Ce li abbiamo altri 5 marò?
Si, 5 si!«rispose Aquila 1 più che mai speranzoso.
A che ora incomincia il crepuscolo?
Alle 16 e 56, signor generale. E alle 18 e 22 è notte piena.
Bene, ho deciso. Raddoppi la pattuglia di Rambo e la tenga
pronta a presidiare la Torre fino alle 16 e 56. Anzi fino alle 17.
Le 17? Soltanto le 17?!?«esclamò Charlie, allarmato.
Le 17, Charlie, le 17. Io non offro i miei
uomini in pasto ai Figli di Dio. Ne informi il nano mentre io
ne informo i governativi.
Ma se gli dico che restiamo soltanto fino alle 17
lui non se ne va, generale!
Non glielo dica.
Se non glielo dico, lo imbroglio! Lo tradisco!
Il dilemma riguarda lei, Charlie, non me. Io voglio sgomberare
la piazzetta e basta.
Sì, generale...
E a capo chino Charlie si riavvicinò a Bilal.
Il mio generale accetta, Bilal.
I governativi se ne vanno?« chiese, diffidente, Bilal.
Se ne vanno. Hanno posto la medesima condizione che hai
posto tu, e fra poco sulla Torre ci saliamo noi.
Fino a quando, capitàn?
Non lo so... Fino a quando sarà necessario, suppongo.
Ne sei sicuro, capitàn?
Fidati di me, Bilal.
Ci provo, capitàn« disse. E subito gli voltò le spalle, tornò
alla barricata che definiva una testa di ponte, ordinò ai suoi uomini
di disfarla e rientrare a Gobeyre. Poi, quando la barricata
fu disfatta e l'ultimo Amal ebbe riattraversato avenue Nasser,
tornò da Charlie. Con un gesto molto, molto triste, gli tese la mano.
E molto difficile mantenere una promessa difficile, capitàn.
Però io l'ho mantenuta. E tu? La manterrai, tu?
Charlie arrossì impercettibilmente.
Perché mi poni questa domanda, Bilal?
Perché l'amicizia è un lusso, alla guerra, capitàn. E perché
c'è un proverbio che dice: o me o te.
Il rossore di Charlie aumentò. Si fece paonazzo.
Bilal...
Addio, capitàn. E se non ci rivedremo più, ricorda che il
mio libro non sbaglia: vincerò. Vivo o morto vincerò.
Faceva freddo, quella mattina. Insieme al fango e alla foschia,
la pioggia aveva lasciato l'aria gelida dell'inverno. Però il brivido che scosse
Charlie non era un brivido di freddo, e schiacciato da un sentimento che
assomigliava molto alla vergogna lasciò la 22. Rientro al Comando dove Stefano e

Martino ridevano contenti d'aver guarito Lady Godiva e dove Cavallo Pazzo
si disperava perché aveva saputo che il processo ai ribaldi della Camera Rosa
era finito con un verdetto di assoluzione.
Quod non vetat lex, hoc vetat fieri pudor! Quel che la legge
non vieta lo vieta il pudore, ci ammonisce Seneca!
Era arrivato anche il generalone a tre stelle, e con lui l'Ordinario
Militare cioè il gran cappellano. L'1 col petto coperto
di ingiustificate medaglie d'oro e d'argento e di bronzo, l'altro
col bavero dell'uniforme santificato da due minuscoli ma scintillanti
crocifissi, imperversavano cianciando davvero sul sacrificio
l'onore la pace la misericordia. Nel suo ufficio invece il Professore
aggiungeva un'amara postilla alla lettera scritta durante
la notte alla moglie che non esisteva.
Che dono straordinario, insostituibile, è la fantasia. E quanto
sono sfortunati coloro che non la posseggono! Quanto sono poveri!
Puoi andare dove vuoi, con la fantasia, essere quello che
vuoi, avere quello che vuoi. Puoi inventare quello che non esiste.
E il Professore, lo sappiamo, s'era inventato una donna che
non esisteva: una moglie da amare, una compagna a cui indirizzare
le lettere che scriveva a sé stesso per riflettere e per costruire
nella sua mente il romanzo che stiamo leggendo. Ma soprattutto,
con la fantasia, puoi inventare la realtà: dimostrare che
realtà e fantasia sono la medesima cosa, i due volti del medesimo
sogno, e prevedere il futuro che a noi sembra un'ipotesi invece
è una certezza già stabilita dalla logica imperscrutabile del destino.
Ce lo dice la seconda lettera del Professore.
Ho un gran bisogno di scriverti, cara, e mi chiedo perché. Forse
perché domani è Natale, e sebbene abbia in uggia le feste legate
ai miraggi extraterreni non so sottrarmi al fascino di quel giorno.
E il giorno col quale si celebra la nascita d'un uomo che credeva
ciecamente allamore e all'immortalità della Vita: passarlo in un'orgia
di odio e di morte mi affligge, mi fa sentire più solo di sempre. Non
immagini quanto darei per passarlo con te, in un letto caldo di te,
tenendoti nelle mie braccia e ascoltando le campane che invitano
alla letizia. (Che fantasticarti non mi basti più.) O forse il Natale
non c'entra, l'insufficienza del mio fantasticarti nemmeno. Ho un
gran bisogno di scriverti perché ho un gran bisogno di conversare
con me stesso, farmi compagnia, superare l'inquietudine che all'improvviso
mi innervosisce. Eh! Non è uno stato d'animo ingiustificato,
il mio: ne son successi, di cataclismi, in queste ultime settimane
e in queste ultime ore. I governativi cioè i nostri supposti alleati
ci hanno preso a colpi di mortaio e distrutto un deposito di
munizioni, gli sciiti ci hanno straziato a colpi di Rdg8 una pattuglia
di Incursori nonché dedicato un corteo gravido di minacce, i
francesi hanno abbandonato il quartiere di Sabra, e dulcis in fundo,
se scoppia la bomba che tale abbandono ha innescato non possiamo
difenderci. Penuria di munizioni a parte, siamo a corto di
uomini: lunedì scorso Agamennone ha mandato in licenza un terzo
del contingente. Era tutto organizzato.« risponde se osservo che
ha commesso 1 sbaglio. Tutto organizzato... Esiste un geniale aforisma
sul senso organizzativo dei miei connazionali, lo sai, e questo
è il caso di ricordarlo: Il paradiso è un luogo dove i poliziotti
sono inglesi, i cuochi sono francesi, i fabbricanti di birra sono tedeschi,
gli amanti sono italiani øhic), e tutto è organizzato dagli svizzeri.
L'inferno è un luogo dove i poliziotti sono tedeschi, i cuochi
sono inglesi, i fabbricanti di birra sono francesi, gli amanti sono
svizzeri, e tutto è organizzato dagli italiani.« Ma parliamo d altro.
Parliamo della mia piccola Iliade, del mio romanzo da scrivere col
sorriso sulle labbra e le lacrime agli occhi.
L'ho incominciato, cara, ci lavoro! Ogni notte mi chiudo in ufficio
e lavoro, lavoro, lavoro: navigo nelle difficili acque del romanzo
agognato. Non so in quale porto mi condurrà. Neanche a
chi lo scrive un romanzo confessa subito i suoi molti segreti, rivela
subito la sua autentica identità. Come un feto privo di lineamenti
precisi, all'inizio chiude in sé una miniera di ipotesi: tiene in serbo
una miriade di sorprese buone o cattive. E tutto è possibile. Anche
il peggio. Però il corpo è già delineato, il cuore batte, i polmoni

respirano, le unghie e i capelli crescono, nel volto incerto distingui
con chiarezza gli occhi e il naso e la bocca: posso presentartelo.
Posso addirittura anticiparti che la storia si svolge nell'arco di
3 mesi, 90 giorni che vanno da una domenica di fine ottobre
a una domenica di fine gennaio, che s 'apre coi cani di Beirut,
allegoria ai bordi della cronaca, che prende l'avvio dalla duplice
strage, che segue ilfilo conduttore d'una equazione matematica cioè
dell'S = K In W di Boltzmann, e che per svilupparne la trama mi
servo dell'amletico scudiero di Ulisse. Quello che cerca la formula
della Vita. (L'ho battezzato Angelo, scelta che m'è parsa conforme
al suo asettico raziocinio, e del resto a nessuno ho imposto i nomi
deL divino poema. Nella speranza di evitare che il solito imbecille
in agguato mi tacci di presunzione e dileggi la mia fatica, ai capitani
Achei ho imposto indebiti nomi di uccelli guerreschi oppure nomignoli
da caricatura. Agli altri, quel che capitava o mi pareva adatto
al personaggio.) I personaggi sono immaginari. Lo sono perfino
nei casi in cui si ispirano a supposti modelli. Non di rado infatti
sfuggo all'esilio delle scartoffie e non osservato osservo. Ascolto, spio,
rubo alla realtà. Poi la correggo, la realtà, la reinvento, la ricreo,
e con lamletico scudiero (lui reinventato a talpunto che spesso non
ricordo più chi fosse l'originale) ecco il dispotico generale che crede
di poter sconfigger la Morte, ecco il suo disincantato ed estroso consigliere,
ecco il suo erudito e bizzarro capo di Stato Maggiore, ecco
i suoi ufficiali ora bellicosi e ora mansueti, ecco la moltitudine sfaccettata
della sua truppa. I soldati cui alludevo nella lettera precedente,
i ragazzi che in ogni civiltà o inciviltà Agamennone e Menelao
e Ulisse e Achille e Nesto e Aiace portano a soffrire e a morire
sotto le mura di Troia. Gli ho messi, sì, gli archetipi che ti ho elencati.
E rappresentano appena uno spicchio del campionario umano
che il libro offrirà: il calabrese povero e brutto, il sardo taciturno
e orgoglioso, il siciliano invadente e vivace, il veneziano ricco e deluso,
il toscano becero e arguto, il romagnolo ingenuo e impaurito,
il torinese educato e ottimista... Ci ho messo anche la splendida
e misteriosa libanese che chiamo Ninette, anzi le ho attribuito un
ruolo decisivo, e i simboli della triste città: l'eterno paria che il Padreterno
fotte con mezzo libro trovato nella spazzatura, l'eterno padrone che il
Padreterno investe di poteri celesti, l'eterno strumento del Male che nella sua
onnipresenza può assumere i connotati d 'un
quattordicenne perfido e ottuso. Ci ho messo i bambini che la guerra
uccide, i leoni che la guerra favorisce, i banditi che la guerra protegge,
molte donne tra cui un surrogato di donna detto Lady Godiva,
nonché 5 monache che mi seducono e che intendo coinvolgere
nella tragedia. Fra protagonisti e comparse, una sessantina
di personaggi. Ma di giorno in giorno il cast si arricchisce, il palcocenico
si affolla, e presto ne arriveranno di nuovi. Che Dio mi
aiuti... Sai che travaglio dosarli, inserirli nella struttura del racconto,
muoverli al momento giusto e nella maniera giusta cioè ai fini
della trama? Certe notti mi sento peggio d'un incauto burattinaio
che non ha dita sufficienti per reggere i fili di tutti i suoi burattini.
E tremo.
Il guaio è che non riesco a limitarli, ridurli. Mi parrebbe di mutilare
il romanzo a ridurli, di ritrarre la vita come la ritraevano i
film muti o in bianco e nero. Non mi piacciono i film muti o in
bianco e nero. Non li capisco gli esteti che prediligono ifilm muti
o in bianco e nero, che ebbri d'estasi per il silenzio e la monocromia
che li caratterizza ne esaltano "l'inimitabile intensità" o "essenzialità"
Mancano i suoni della Vita a quell'intensità, mancano
i colori della Vita a quell'essenzialità. La Vita non è 1 spettacolo
muto o in bianco e nero. E un arcobaleno inesauribile di colori,
un concerto interminabile di rumori, un caos fantasmagorico di voci
e di volti, di creature le cui azioni si intrecciano o si sovrappongono
per tessere la catena di eventi che determinano il nostro personale
destino. Cara, una delle cose che terrei a dire nella mia piccola
Iliade è proprio ilfatto che il nostro personale destino viene sempre
determinato da una catena di eventi tessuti dall'intrecciarsi o dal
sovrapporsi di azioni non compiute da noi. Ad esempio dal semplice
gesto d'una persona il cui personale destino verrà a sua volta determinato

dal semplice gesto di un'altra persona, all'infinito, con
una meccanica estranea alla nostra volontà cioè al nostro libero
arbitrio. E per dirlo o tentar di dirlo devo usare il maggior numero
possibile di burattini. Cosa che mi diverte, oltretutto, perché attraverso
di loro posso esprimer me stesso. I miei molti me stesso, tutti
i miei stessi che non sapevo d'essere ed ho scoperto d'essere... Flaubert
diceva Madame-Bovary-c'est-moi, sono io. Bè, io sono Angelo,
sono Ninette, sono il Condor, sono Charlie, sono Cavallo Pazzo,
sono Gallo Cedrone, sono Zucchero, sono il Pistoia, sono Aquila
1... Sono Nibbio, sono Sandokan, sono Falco, sono Gigi il Candido,
sono Armando dalle Mani d 'Oro, sono Gino, sono Martino,
sono Fabio, sono Matteo, sono Chiodo, sono Cipolla, sono Nazareno,
sono Rambo, sono Ferruccio, sono Stefano, sono Fifi, sono Ugo,
sono Gaspare, sono Bernard le Francais... Sono Rocco, sono Luca,
sono Nicola, sono Salvatore Bellezza fu Onofrio, sono Jasmine,
sono Imaam, sono Sanaan, sono Dalilah, sono suor Espérance,
sono suor George, sono suor Milady, sono suor Francoise, sono
suor Madeleine. .. Sono Bilal lo Spazzino, sono sua moglie Zeinab
e i suoi ottofigli, sono Sua Eminenza Reverendissima Zandra Sadr,
sono Passepartout, sono il suo amante Rashid, sono Alì il Pappone,
sono Ahmed il Leone, sono il bambino Maometto, sono la
bambina Leyda... E presto sarò il capitano Gassàn, sarò Roberto
il Lavandaio, sarò Calogero il Pescatore, sarò il sergente Natale, sarò
Rocky, sarò la mamma di Maometto, sarò la mamma di Leyda:
sarò e sono qualsiasi creatura che nasca dalla mia fantasia, che si
annidi tra le pieghe del mio cervello, che esista grazie ai miei pensieri
e ai miei sentimenti, che me li succhi come un vampiro succhia
il sangue. La simbiosi è talmente completa che non mi è più
possibile differenziarmi da loro. Quando essi piangono, piango con
loro. Quando essi ridono, rido con loro. Quando essi hanno paura,
ho paura con loro. Quando muoiono, muoio con loro. E non me
ne separo mai. Mai! Agamennone se n'è accorto, ierisera. Stava esaminando
il problema della Torre, l'edificio che a Sabra rischia di
dar fuoco alla miccia, e poiché tacevo m'ha chiesto su che cosa
rimuginassi. Rimuginavo sul modo di utilizzare quel problema e
quella torre nella mia storia, sul modo di scatenare una battaglia
che dia una svolta definitiva al romanzo e ne diventi il nodo. Potrei
gettare in quel nodo almeno due terzi dei personaggi, ucciderne
alcuni, custodire l'altro terzo dietro le quinte per impiegarlo fresco
nell'ultima parte, mi dicevo, poi a battaglia conclusa sviluppare il
discorso sull'inevitabilità del destino, riesumare il terzo camion, tirare
le somme dell'S = K In g attraverso la Morte fornire la formula
della Vita... E mi sentivo Giove che dalla cima dell'Olimpo
tira ifili dei suoi burattini, degli uomini, a suo capriccio seleziona
quelli da salvare e quelli da sacrificare, a suo estro crea e distrugge
i colori dell'inesauribile arcobaleno, i rumori dell'interminabile concerto.
Insomma domina l'Universo. Così ho risposto guardandolo
con l'aria d'uno che si sveglia di soprassalto, e lui s'è arrabbiato.
La smetta di vagar sempre nella stratosferaaa. Che cosa ribattere.
Era vero, è vero. Ci vago sempre, nella stratosfera. Fluttuo in una
specie di lucida follia. Cara, per scrivere bisogna essere insieme lucidi
e pazzi.
Però che meraviglia, quel mostruoso connubio! Che privilegio
fluttuarci, che sublime responsabilità! Te lo dimostrerò con l'aiuto
d'un argomento che oggi è tema di saggi accademici ed elaborate
polemiche, litigi da salotto e best-sellet; ma che quasi tutti affrontano
scansando il punto che preme. Ecco qua. Apparteniamo a un'epoca
in cui cinema e Tv si sostituiscono alla parola scritta, al racconto
scritto, e nel dialogo con il mondo i registi anzi gli attori si
sostituiscono agli scrittori. Nessuno infatti, neanch'io, resiste al narcotico
richiamo dello schermo, al perpetuo svago offertoci da un
sistema di comunicazione che trasforma in pubblico trastullo anche
la sacra intimità del sesso e la inviolabile solennità della morte.
Soggiogati, ipnotizzati dalla moderna Medusa, passiamo ore a
guardar le sue immagini e ascoltare i suoi suoni. Di conseguenza
leggiamo assai meno, e molti non leggono più. Ritengono che si
possa vivere senza leggere cioè senza la parola scritta, il racconto

scritto, gli scrittori. Invece no. No, e non tanto perché lo stesso cinema
e la stessa Tv non prescindono dalla parola scritta, dal racconto
scritto, dagli scrittori, quanto perché lo schermo non permette
e non permetterà mai di pensare come si pensa leggendo: le sue
immagini e i suoi rumori distraggono troppo, impediscono di concentrarsi.
Oppure suggeriscono riflessioni troppo superficiali e passeggere.
Inoltre si preoccupa troppo di stupire e divertire, lo schermo,
diverte e stupisce con mezzi troppo rudimentali e giocattoleschi:
se ne frega delle tue meningi. E superfluo ricordare che per
leggere ci vuole un minimo di meningi cioè di intelligenza e cultura,
superfluo sottolineare che qualsiasi idiota o qualsiasi analfabeta
con 2 occhi e 2 orecchi può guardare le immagini e ascoltare
i suoni della moderna Medusa. Ma per vivere, per sopravvivere,
è necessario pensare! Per pensare è necessario produrre idee, fornirle!
E chi più dello scrittore produce idee? Chi più di lui le fornisce?
Lo scrittore è una spugna che assorbe la vita per risputarla sotto
forma di idee, è una mucca eternamente incinta che partorisce
vitelli sotto forma di idee, è un rabdomante che trova l'acqua in
qualunque deserto e la fa zampillare sotto forma di idee: è un mago
Merlino, un veggente, un profeta. Perché vede cose che gli altri
non vedono, sente cose che gli altri non sentono, immagina e anticipa
cose che gli altri non possono né immaginare né anticipare...
E non solo le vede, le sente, le immagina, le anticipa: le trasmette.
Da vivo e da morto. Cara, nessuna società s'è mai evoluta al di
fuori degli scrittori. Nessuna rivoluzione (buona o cattiva che fosse)
è mai avvenuta al di fuori degli scrittori. Nel bene e nel male,
sono sempre stati gli scrittori a muovere il mondo: cambiarlo. Sicché
scrivere è il mestiere più utile che ci sia. Il più esaltante, il più
appagante del creato.
Esagero? Cedo alla retorica dell'entusiasmo, alle utopie del neofita?
Anticipo la tua replica: Calma, signor mio, calma. Non dimenticare
quel che nell'illuminato 700 diceva il matematico
e philosophe Jean-Baptiste dAlembert. In un'isola selvaggia e disabitata
diceva, un poeta (leggi scrittore) non sarebbe molto utile. Un
geometra sì. Ilfuoco non fu certo acceso da uno scrittore, la ruota
non fu certo inventata da un romanziere. Quanto al mestiere più
esaltante e più appagante del creato, aggiungerai, domandalo agli
scrittori che scrivono ogni ora e ogni giorno per anni, che a un libro
immolano la loro esistenza. Ti risponderanno colonnello, crede
seriamente che per dare un tale giudizio basti scrivere qualche
ora dopocena a Beirut? Crede seriamente che per scrivere un libro
basti avere idee o costruire a grandi linee una storia? Crede seriamente

che scrivere sia una gioia?!? Glielo spieghiamo noi che cos'è,
colonnello. E la solitudine atroce d'una stanza che a poco a
poco si trasforma in una prigione, una cella di tortura. E la paura
del foglio bianco che ti scruta vuoto, beffardo. E il supplizio del
vocabolo che non trovi e se lo trovi fa rima col vocabolo accanto,
è il martirio della frase che zoppica, della metrica che non tiene,
della struttura che non regge, della pagina che non funziona, del
capitolo che devi smantellare e rifare rifare rifare finché le parole
ti sembrano cibo che sfugge alla bocca affamata di Tantalo. E la
rinuncia al sole, all'azzurro, al piacere di camminare, viaggiare, di
usare tutto il tuo corpo: non solo la testa e le mani. E una disciplina
da monaci, un sacrificio da eroi, e Colette sosteneva che è un
masochismo: un crimine contro sé stessi, un delitto che dovrebb'esser
punito per legge e alla pari degli altri delitti. Colonnello, c'è
gente che è finita o finisce nelle cliniche psichiatriche o al cimitero
per via dello scrivere. Alcoolizzata, drogata, impazzita, suicida. Scrivere
ammala, signor mio, rovina. Uccide più delle bombe.« Lo so.
L'ho capito. Jean-Baptiste d Alembert a parte (escludo che egli avesse
ragione), so anche che la mia piccola Iliade potrebbe essere
una chimera: l'embrione d'un libro che non nascerà mai. Potrebb'essere
addirittura una gravidanzafittizia come quella delle donne
che desiderano un figlio al punto di sospendere col subconscio il
ciclo mestruale, gonfiare il ventre d'aria, illudersi che contenga un
feto. Ma la felicità è sempre un'illusione, e fittizia o no questa neogravidanza

mi regala una parentesi di felicità. Ti abbraccio, cara.
Ti ringrazio d avermi aiutato a conversar con me stesso, farmi compagnia, superare l'inquietudine che mi innervosiva, e ti dico Buon Natale...
Post-scriptum: Buon Natale? Mentre scrivevo, i francesi evacuavano la Torre e i governativi dell'Ottava Brigata si installavano al loro posto. Mentre ti ringraziavo, gli Amal di Gobeyre invadevano la piazzetta della 22 e guidati dal nano con la giacca a toppe vi rizzavano una barricata... Ignoro con quali astuzie oratorie o psicologiche Ulisse li abbia persuasi a disfarla e rientrare nel proprio quartiere, ignoro per quali calcoli tattici o strategici i governativi abbiano accettato di cedere a noi il presidio del maledetto edificio: fatto sta che sul pomo della discordia ora ci sono 10 dei nostri marò. Però possiamo tenerceli solo fino alle 5 del pomeriggio cioèfino al tramonto, e sai che cosa significa questo? Significa che realtà e fantasia sono davvero la medesima cosa, i 2 volti del medesimo sogno: la battaglia che volevo scatenare nella mia fantasia scoppierà davvero al calar del tramonto, quando i 10 marò lasceranno la Torre. Sarà una battaglia feroce e se vi sopravviveremo, se vi sopravviverò, darà davvero una svolta al romanzo. Ne diventerà davvero il nodo. E mi permetterà davvero di sviluppare il discorso sull'inevitabilità del destino, riesumare il terzo camion, tirar le somme dell'S = K In 1w poi attraverso la Morte fornire la formula della Vita. Ammesso che tale formula esista. Non ho mai avuto tanti motivi per dubitarne.

Atto terzo

Capitolo primo

Un silenzio allucinante stagnava su Sabra e Chatila, un'immobilità greve come un sudario di piombo. Dai cortili e dai pollai non si levava nemmeno un chicchirichì disperato e nelle strade vuote, nei vicoli deserti, non scorgevi nemmeno una talpa in cerca di cibo. All'improvviso perfino i galli che a qualsiasi ora cantavano la loro follia s'erano chetati, perfino le talpe che banchettavano dentro la spazzatura s'erano dileguate, e con le talpe le capre che brucavan l'erbaccia sopra la fossa dei 1000 ammazzati. Con le capre, le persone. Superfluo domandarsi perché.
Al sorger dell'alba anche i ciechi avevano visto la bandiera governativa che sventolava in cima alla Torre e gli Amal che a dozzine invadevano la 22 per rizzarvi la barricata, poi Bilal che li riconduceva a Gobeyre e la bandiera italiana che saliva sul pennone dell'ex deposito d'acqua per sostituire la bandiera governativa. Prima che incominciasse a calare il tramonto anche i sordi avevano udito il grido alle-5-del-pomeriggio-gli-italiani-lasciano-la-Torre, alle-5-del-pomeriggio-la-Torre-resta-incustodita, e chiunque aveva capito quel che sarebbe successo. Sprangando le porte, tappando le finestre, abbassando le saracinesche, gli abitanti dei 2 quartieri s'erano chiusi nelle case. E fuori non erano rimasti che i bersaglieri coi marò, fermi e zitti dietro i sacchetti di sabbia.
Guardali mentre zitti e fermi dietro i sacchetti di sabbia contano i minuti che li separano dalle 5 del pomeriggio, dal diluvio delle raffiche e delle cannonate e dei razzi. Le loro campane di Natale. Alcuni non li conosci. non li hai mai incontrati sul palcoscenico della tragicommedia, altri invece li conoSCi bene: sono personaggi del romanzo che il Professore chiama la-mia-piccola-Iliade. All'ultimo piano della Torre c' è Rambo che tasta angosciato la medaglietta con l'immagine della Madonna e fissa una casupola gialla. La casupola dove abita Leyda, la piccola palestinese che lo segue in pattuglia e che gli ha rubato il cuore perché assomiglia a Mariuccia: la sorellina morta a 5 anni. Sta in un punto pericoloso, la casupola gialla: sul lato ovest della piazzetta presidiata dalla 22. E se accadesse qualcosa a Leyda, mioddio, se Mariuccia morisse di nuovo
Alla 23 c' è Cipolla che ci tiene tanto a diventare un uomo e per diventarlo ha vinto la paura dei morti, ha capito che il male lo fanno i vivi e basta, però intuisce che presto se la dovrà vedere COi vivi e trema più di sempre. Alla 21 c'è Chiodo

che a Beirut vorrebbe dare gli esami di maturità, la maturità
dell'adulto, però pensa solo alla sua fame e al cenone di Natale
che finito il turno si divorerà. L' avranno cotto ad arte stasera
il solito pollo? Ce l'avranno messo il pepe nelle patatine? Ah,
poter cucinare con le proprie mani un'aragosta all'armoricaine
o un'anatra à l'orange! Alla 27 Civetta c' è Nazareno che
nel suo anarchico pacifismo non tollera questo puzzo di sangue
in arrivo, per dimenticarlo pensa d'essere in India dove senti odore
di salvia e di gelsomino anche se stai in una stalla, e ogni tanto
punta i visori su Tayoune: tenta di inquadrare la cavalla bianca
che vive al centro dell'aiola. Alla 28 ci sono Fabio e
Matteo, e Matteo pensa a Dalilah che ieri lo ha baciato infliggendogli
1000 complessi di colpa nei riguardi di Rosaria Matteo-
io-non-ti-chiedo-di-restarmi-fedele-perché-sono-una-gran-bella-
ragazza-eccetera, te-lo-chiedo-perché-la-lealtà-è-lealtà-e-la-coerenza-
è-coerenza. Nel medesimo tempo però pensa al diluvio che
scoppierà, e già spaventato si domanda che cosa sia una battaglia:
la cosa orrenda di cui parlava il nonno che in battaglia perse
una gamba oppure un'esperienza esaltante da raccontare nei
caffè di Palermo? Fabio, no. Pensa solo a Jasmine di cui s' è ormai
innamorato, al soprannome Mister Coraggio grazie al quale
ha superato la vergogna d'aver tradito la memoria di John, e sorride
senza rendersi conto che tra poco piangerà. Alla 25
c'è Ferruccio che viceversa se ne rende ben conto, e con
occhi inquieti fruga tra le ombre proiettate dal fico. Stamani Maometto
ha promesso di portargli l'hummus con lo sciauarma cioè
la crema di ceci col montone al forno, una-pentola-piena-vedrai,
e se gliela portasse davvero... Bisognerebbe fermarlo, proibirgli
di mettere il naso fuori della sua baracca, ma in che modo? Cristo,
in che modo?!? Alla 25 Alfa ci sono Luca e Nicola
che ascoltando la radio hanno colto una frase allarmante, i-2-
sull'altana-dinanzi-alla-Torre-rischiano-di-brutto, e Luca non fa
che intercalare gli insulti a Hemingway col Salve Regina: «Salve
Regina, madre misericordiosa, vita, dolcessa, speransa nostra...
Va a remengo, Hemingway, bruto porseo, rasa de recia!« Quanto
a Nicola, non fa che smaniare e lamentarsi: «T'ed razòn, avevi
ragione, zi' Liliana! T'ed razòn!«Alla 22 c'è Nibbio.
Aspetta Aquila 1 che è andato a riprendere Rambo e i 9
marò, e scrutando la Torre borbotta a sé stesso: «Mo' ammaina
'a bandiera der pennone... Mo' la stà a piegà... Mo' va a scenne
le scale... Mo' le scenne... O l'ha scese in anticipo pe' nun sgomberà
a le 17 precise? Li napoletani temeno er 17
peggio de li gatti neri e de li specchi rotti! L'ha già scese, sì,
mo' ariva...« E ovunque c'è un cielo livido, scalognatore, che
di minuto in minuto si fa più livido e scalognatore. Guarda anche
quello, guardalo.
Guardalo e poi guarda Aquila 1 che per non favorire la
iella, non lasciare la Torre alle diciassette precise, è sceso davvero
in anticipo e sta arrivando tallonato dalla campagnola di Rambo.
E molto bianco, Aquila 1, così bianco che sulle sue guance
i baffi a ricciolo spiccano come neri punti interrogativi, e respira
a fatica. aNibbio, trasferisciti alla 25. Alla 22
ci sto io« dice respirando a fatica. Quindi si rivolge a Rambo
che anche qui fissa angosciato la casupola gialla: «Sistémati
coi tuoi ragazzi ai piedi del muro sud, Rambo, ché nel carro purtroppo
non c'è posto.« Subito dopo chiama la Sala operativa e
trasmette un breve rapporto: «La bandiera è ammainata, la Torre
evacuata, Nibbio si trasferisce alla 25 e i 10 marò restano
con me alla 22. Ricevuto?«Ricevuto« rispondono
in Sala operativa. Sono le 5 e 5, il silenzio allucinante
continua, e nel suo ufficio il Condor spiega al gran cappellano
perché non potrà celebrare la Messa di mezzanotte. «Ritengo
che lo sforzo di evitare lo scontro non sia servito a nulla, Eccellenza:
la battaglia scoppierà presto e ci coinvolgerà da Chatila
a Bourji el Barajni. Ci troveremo nella situazione di un arbitro
stretto fra due pugili che si massacrano alla cieca, Eccellenza,
e parecchi pugni toccheranno a noi. Devo tener la truppa

al riparo.« Accarezzando i minuscoli e scintillanti crocifissi che
gli santificano il bavero dell'uniforme, il gran cappellano ascolta
con l'aria di chi non ci crede e replica sdegnato: «Una battaglia
la notte di Natale?!?« Lisciandosi le ingiustificate medaglie
d'oro e d'argento invece il generalone di Roma ascolta con l'aria
di chi ci crede fin troppo, e suda. Non è mai stato in una guerra,
lui, le sue imprese belliche si esauriscono nelle esercitazioni fatte
coi colpi a salve e negli ordini sparati dalle poltrone del Ministero
della Difesa, ma sa che il Condor non sbaglia. Lo sanno
tutti. Lo sa il Professore che lo ha spiegato nel Post-scriptum
della sua lettera e che ora darebbe molto perché realtà e fantasia
non fossero la medesima cosa. Lo sa Charlie che oppresso dal
dispiacere d aver dovuto imbrogliare Bilal cerca giustificazioni
nella frase capitàn, l'amicizia-è-un-lusso-alla-guerra, e-c' è-un-proverbio-
che-dice-o-me-o-te. Lo sa Cavallo Pazzo che ansioso di imitare
Desaix e Collinet, per l'esattezza Louis-Charles-Antoine De-
saix anzi Des Aix cavaliere di Veygoux e Antoine-Charles-Louis
Collinet conte di Lasalle tormenta Gallo Cedrone con le sue massime
in latino: «Bellum nec provocandum nec timendum, la guerra
non Si deve né provocare né temere, ci insegna Plinio!« Lo
sa il Pistoia che perduta la sua allegria e il suo rendez-vous con
Josephine e Geraldine e Caroline brontola fra i denti: «Stanotte
si balla, figlioli, si balla!« Lo sa Zucchero che è sceso nel Museo
per fasciare coi sacchi di sabbia la sua bomba d'aereo mai disinnescata
e allarmato mugugna a sé stesso: «Speriamo bene, speriamo
bene!« Lo sa Sandokan che a Sierra Mike gongola felice
di godersi la-linfa-della-vita negatagli dalle mancate guerricciole
con la Iugoslavia o con l'Albania o almeno con Malta, almeno
col Principato di Monaco, almeno con la Repubblica di San Marino
ma in fondo al cuore avverte un inspiegabile rimpianto per
gli edelweiss e le trote delle Prealpi. Lo sa Falco che al Rubino
ringrazia Iddio d'esserne fuori cioè di poter rinviare la Grande
Prova per la quale, suor Espérance a parte, è tornato a Beirut.
Lo sa Gigi il Candido che invece di studiare il Mot à mot di suor
George si preoccupa per Rocco, grazie a lui traslocato da ost
Ten al Comando. Lo sa il Lieutenant Joe Balducci che a ost Ten
si domanda in quale misura la battaglia determinerà la sua sorte
e quella dei suoi 4 Marines intrappolàti nel fucking grattacielo.
Lo sanno i medici e gli infermieri che all'ospedale da
campo allestiscono i tavoli operatorii e controllano le scorte di
morfina. (Basterà?) Lo sanno i miliziani di Bilal che indispettiti
per la ritirata e la barricata disfatta aspettano con impazienza
di riattraversare avenue Nasser. E meglio di chiunque lo sa Bilal
che dopo averli ricondotti a Gobeyre ha ordinato a Rashid di
allestire le difese, mobilitare giovani e vecchi, equipaggiarli con
qualsiasi tipo di arma a disposizione, nonché sistemare 2 camion
al confine col quartiere di Chyah e montarvi i proiettili
più preziosi di cui gli Amal del quartiere dispongono: 30 Katiusha
da 80 mm, impiegabili a breve gittata. Intanto 90
governativi si apprestano a riprender la Torre. Guarda anche loro,
guardali.
Guardali mentre con le uniformi stirate e gli elmetti mimetizzati
e gli M16 e le mitragliatrici e i mortai d'ogni calibro si
muovono nell'ombra, approfittando delle strade vuote e dei vicoli
deserti si avvicinano all'obbiettivo insieme a un M48 col
cannone da 105 ancora incappucciato ma la Browning da 12,7
e la mitragliatrice coassiale pronte all'impiego. Stamani l'esercito
di Gemayel ha accettato la proposta del Condor perché i suoi
strateghi avevano compiuto l'errore di avviare un'operaZione non
ben coordinata, e perché la compagnia mandata durante la notte
a occupare la Torre aveva commesso l'ingenuità di issare sul
pennone dell'ex deposito d'acqua la bandiera col cedro del Libano.
Cioè di aizzare Bilal. Tuttavia nel corso della giornata sono
corsi ai ripari. Hanno chiamato 2 battaglioni dell'Ottava Brigata
e 2 della Sesta, ciascun battaglione al comando di ufficiali
esperti e spesso addestrati nelle accademie di West Point
o Saint-Cyr, sul vialetto che dalla Pineta sfocia nella rotonda di

Sabra hanno piazzato la colonna di M48 e autoblindo che Angelo
ha visto mentre aspettava Ninette e mentre lasciava l'albergo,
e sul litorale di Ramlet el Baida anzi all'altezza del Luna Park
hanno schierato una colonna composta di M113, automezzi carichi
di truppa, jeep coi cannoni da 106. (Cosa che al momento
opportuno consentirà un attacco a tenaglia. La prima colonna
irromperà infatti dal lato nord di Sabra e la seconda dal lato sud
di Chatila.) Inoltre hanno allertato i mortaisti della Sesta cioè
quelli che alloggiano nella caserma dietro il Logistico, e messo
agli ordini del capitano Gassàn una compagnia rinforzata di 90
uomini scelti. Sì, i 90 che con le uniformi stirate e
gli elmetti mimetizzati e gli M16 e le mitragliatrici e i mortai
d'ogni calibro si muovono nell'ombra, insieme all'M48 si stanno
avvicinando alla Torre. Vi irromperanno fra poco, con una
manovra rapidissima, militarmente perfetta, e senza issare bandiere
Gassàn li installerà così: 26 uomini al piano terreno
con 2 mortai da 81 e 2 mitragliatrici da 12,7; 10 al primo
piano che ha 3 finestre a cui appostarsi, quelle sulla facciata;
14 al secondo, al terzo, al quarto piano che oltre alle
finestre sulla facciata hanno quelle sul retro e sui lati; 12 sul
tetto a térrazza dove piazzerà 4 mitragliatrici da 7,62 e
3 mortai da 60 nonché 10 casse di granate e 10000 pallottole
in nastri. Però Bilal ne verrà informato dalle sue sentinelle
e pazzo di furore darà fuoco alla miccia delegando Rashid
a sparare il primo Katiusha e ordinando ai suoi miliziani di
riattraversare avenue Nasser, lanciarsi con lui alla conquista
del maledetto edificio. Sono le 5 e 13 minuti. Il silenZio
allucinante continua, e l'immobilità greve come un sudario
di piombo. Mollato il gran cappellano che stizzito cerca un rifugiO
nel quale celebrare la Messa, il Condor ha portato il generalone
di Roma in Sala operativa e qui fissa il grande orologio che
la mattina della duplice strage ossessionava col cupo tic-tac In piedi
accanto alla campagnola che ha parcheggiato tra il carro della
22 e il muro presso cui stanno accucciati i marò di Rambo,
Aquila 1 trattiene il fiato e attende che l'inferno scoppi.
Le 17 e 13... Le 17 e 14... Le 17 e 15... Le 17 e 16... Le 17 e 17 che è un'ora
doppiamente scalognata per via del duplice 17... E per esorcizzarlo fa il segno
delle corna, mormora gli scongiuri del caso. Ma il Katiusha che Rashid ha
lanciato dal camion al confine col quartiere di Chyah sta ormai solcando il
cielo livido e scalognatore.
Lo solcò da levante a ponente, come la cometa del sogno.
La cometa dei re Magi. Lo solcò lasciandosi dietro una coda di
fulgida luce arancione, come la cometa del sogno. La cometa dei
re Magi. E tutti, fuorché Aquila 1, spalancarono la bocca estasiati. Che bella
cometa, pensò Rambo per un istante dimentico di Leyda e della sua sorellina
morta. Che bella cometa, pensò Cipolla per un istante dimentico del suo sogno e
della sua paura. Che bella cometa, pensò Chiodo per un istante dimentico
del pollo arrosto e della sua fame. Che bella cometa, pensò Nazareno per un
istante dimentico dell'India e della cavalla bianca. Che bella cometa, pensò
Fabio per un istante dimentico della sua Jasmine. Che bella cometa, pensò Matteo
per un istante dimentico di Dalilah e di Rosaria. Che bella cometa, pensò
Ferruccio per un istante dimentico di Maometto e della sua pentola di hummus con
lo sciauarma. Che bella cometa, pensarono Luca e Nicola dimentichi l'uno di
Hemingway e l'altro della zia Liliana. Che bella cometa, pensarono tutti, che
bella storia da raccontare al ritorno in Italia. Ci credereste?!? La notte di
Natale, a Beirut, vidi la cometa dei re Magi.« Poi con occhi lucidi
ne seguirono la parabola, la ammirarono mentre scendeva, si posava quasi con
dolcezza sull' ex deposito dell'acqua. Sull' ex deposito dell'acqua?!?
Un boato squarciò il silenzio. L' ex deposito d'acqua si disintegrò in un
ventaglio di fiammate argentee, pagliuzze d'oro, fumo nero. Un fantoccio
che stringeva in pugno l'M16 schizzò verso l'alto dove scomparve inghiottito
dall'oscurità. Altri 5 si lacerarono in 1000 pezzi che piovvero sui tetti
attigui. Aquila 1 si coprì gli occhi e l'inferno scoppiò seguito dalle grida
degli abitanti poi dall'urlo di Bilal che con la sua giacca a toppe
e il suo fucilone riattraversava avenue Nasser per lanciarsi alla
conquista della Torre.
Ila al Bourji, alla Torre, ila al Bourji!

Yahallah! Oddio, yahallah!
Ila al Bourji, alla Torre, ila al Bourji!
Nedsa lokum, che catastrofe, nedsa lokum!
Ila al Bourji, alla Torre, ila al Bourji!
Mama, ummi, mama! Mamma, mammina, mamma!
Ila al Bourji, alla Torre, ila al Bourji!
Pappa, pappi, pappa! Babbo, babbino, babbo!
Ila al Bourji, alla Torre, ila al Bourji!
Saedni, aiuto, saedni!
Ila al Bourji, alla Torre, ila al Bourji!
Sparavano dalle finestre, dalle terrazze, dai marciapiedi, dalle trincee, da ogni buco che stesse sulla sponda opposta del fiume chiamato avenue Nasser. Gobeyre sembrava un vulcano che s'è svegliato di colpo per eruttare un magma di lava, lateriti, lapilli. Sparavano coi Kalashnikov, gli Rpg, le rivoltelle, i mortai da 81, e i 2 camion al confine col quartiere di Chyah sputavano gli altri Katiusha. Però la casuale esattezza della cometa non si ripeteva, tutti scavalcavano il bersaglio troppo vicino per cadere sulla Cité Sportive: dalla Torre Gassàn poteva reagire con furia, e il fuoco incrociato investiva Chatila. Straziava soprattutto la striscia parallela ad avenue Nasser e molte porte sprangate si aprivano, molte saracinesche abbassate si alzavano, come topi che fuggono da covi in fiamme gli abitanti si rovesciavano nelle strade o nei vicoli in cerca d'una salvezza impossibile. Famiglie intere che scappavano trascinando valigie e masserizie e televisori e gabbie nelle quali i galli impazziti strillavano più che mai la loro follia. Yahallah, oddio, yahallah. Vecchi che arrancavano ansimando e gemendo. Nedsa-lokum, che catastrofe, nedsa-lokum.
Bambini che piangevano terrorizzati. Mama-ummi-mama, mamma-mammina-mamma; pappa-pappi-pappa, babbo-babbino-babbo.
Donne che vagavano stringendo al petto neonati. Saedni, aiuto, saedni. E sui gemiti, i lamenti, i richiami, le invocazioni, i chicchirichi, il grido di Bilal che seguito da orde di Amal con la fascia verde intorno al braccio o alla fronte guadava per la seconda volta il suo fiume, per la seconda volta si gettava sulla piazzetta della 22 ma anziché fermarvisi a rizzar barricate si infilava nella stradina che conduceva alla Torre. Ila-al-Bourji, alla Torre, ila-al-Bourji. Davvero inutile tentar di arginarlo, arginarli, stasera. Eran troppi. Esaltati dal grido, ubriacati dall'odio, si susseguivano a ondate scomposte e se uno cadeva ucciso gli montavano addosso: lo calpestavano nel modo in cui si calpesta un oggetto che non serve più. Se stramazzava ferito e invocava soccorso, lo ignoravano: lo scavalcavano nel modo in cui si scavalca un ingombro che non si ha tempo di raccogliere o di spostare. Poi continuavano a seguire Bilal. Gli uomini di Gassàn li affrontavano bene, da veri professionisti. Li lasciavano imbottigliare, ammucchiare nella stradina, e qui li falciavano: a dozzine. Però non riuscivano a colpire Bilal che malgrado il peso del Kalashnikov e dei caricatori di cui s'era riempito le tasche della giacca a toppe, 5 in una tasca e 5 nell'altra, quasi 20 chili di piombo, avanzava. Per isolarlo, dunque, frenare il susseguirsi delle ondate scomposte, le 7,62 sul tetto della Torre martellavano anche la piazzetta: gran parte delle raffiche finivano sulla 22 dove in piedi accanto alla campagnola Aquila 1 assisteva impotente al realizzarsi del sogno che lo aveva svegliato alle 2 del mattino. Come nel sogno non aveva infatti un nemico dal quale difendersi perché sia gli Amal che i governativi non attaccavano gli italiani e si ammazzavano tra loro, come nel sogno non poteva tentar di rompere l'assedio insensato perché erano troppi e perché tentar di romperlo avrebbe significato aggiungere fuoco al fuoco mentre il Condor ordinava sparare-solo-se-sparano-a-noi, come nel sogno non poteva mettere al riparo Rambo e i 9 marò perché intorno non esistevan rifugi e l'M113 era già pieno. E come nel sogno si sentiva abbandonato, paralizzato, incapace di muoversi.
Naturalmente avrebbe voluto farlo, andare a vedere quel che succedeva nelle varie postazioni o almeno raggiungere Nibbio

alla 25. E ogni poco si diceva ora-vado, ora-vado, raggiungo almeno-lui. Era così vicina, la 25. Per arrivarci bastava prendere il viottolo che dalla 22 portava allo slargo e sboccava all'altezza del fico: lo stesso da cui i miliziani introdottisi nella casa di Habbash erano passati in novembre per coglier di sorpresa Ferruccio e piombare alle spalle del carro. Un percorso breve, oltretutto, 200 metri appena. Ma più lo voleva, più chiedeva al suo corpo di staccarsi dalla campagnola, più il suo corpo vi restava incollato e la 25 gli sembrava lontana: Nibbio un'isola tanto remota quanto inaccessibile, e sé stesso un naufrago aggrappato alla ciambella e sballottato dal mare in tempesta. «San Gennaro, san Gerardo, san Guglielmo, Gesù, che v'aggio fatto pe' meritàà questo?!?«diceva torcendosi i fragili polsi. «Abramo, Isacco, Giacobbe, profeti miei e di mammà, stamani v'aggio pure recitato lo Shemà Israel. Di che mi punite dunque?!?«Si chiedeva anche quali altri particolari si sarebbero avverati, quali altri presagi. Quello del Presepe col Bambin Gesù che era una bambina già grandicella, la mucca che era una capra, l'asino che era un cane, la mangiatoia che era un materasso, san Giuseppe che era proprio san Giuseppe, la Madonna che era proprio una Madonna? Quello della Madonna che vestita d'azzurro lo accoglieva col dolce sorriso e gli diceva et-faddàl-colunèl, huna-el-hami-Allah, entri-colonnello, qui ci-protegge-Allah? Quello della bicocca che crollava sul Presepe e sui marò? Ah, che sciocco era stato a tener con sé Rambo e i 9 marò! Ah, che ommenicchio, che omuncolo, era a non saper compiere un gesto energico e sistemarli in un posto meno pericoloso di quel muro! D'un tratto la voce concitata di Nibbio filtrò attraverso il frastuono.
Aquila Unooo! Nibbio chiama Aquila Unooo!
Si portò alle labbra il microfono.
Avanti, Nibbio, sono qui...
Colonnè! Nun so da voi ma da noi je danno de brutto! Picchieno sodooo!
Da noi pure, Nibbio, da noi pure...
Ho dato ordene de chiudesse drento er caro. Ho fatto beneee?
Hai fatto bene, Nibbio, hai fatto bene... Ma tu in che punto sei?
Su er lato sud de lo slargooo! De foraaa! So' foraaa!
Fuori?!? Non ti ci voglio fuori! C'è un bunker lì, entraci!
Nun posso, colonnè! Ner bunker la campagnola nun ce sta e si la lascio rimango senza 'a radiooo!
Usa la motorola...
Co 'a motorola se consumeno le batterie, colonnè! E poi 'a radio me serve pe' comunicà co' li 2 'mbranatiii!
Quali imbranati?
Li 2 su l'artana de la 25 Arfaaa! Li 2 de la bandieraaa!
Digli di scendere!
Je l'ho detto, colonnè, je l'ho dettooo! Ma 1 me responne nunsocché in ostrogoto e uno me recita in cinese er Sarve Reginaaa! Bisognerebbe annà a tirarli via, colonnè! Mo' ce vado, ce provooo!
Tu non provi nulla, Nibbio! Che scendano da soli!
Da soli nun scenneno, colonnè, nun scennenooo! Ciànno troppa paura, che devo fa'?
Restare dove sei e anzi entrare dentro il bunker, Nibbio.
Chiuse il contatto in preda a un raddoppiato scontento di sé. Ecco, Nibbio era pronto a recarsi dai 2 della 25 Alfa e lui non aveva neanche la forza di imboccare il viottolo per la 25. Peggio: non sapeva neanche risolvere il problema dei 10 poveretti accucciati ai piedi del muro. Eppure sistemarli altrove diventava urgente: ai Katiusha che scavalcavano il bersaglio Rashid aveva sostituito razZi a gittata corta che spesso deviavano sulla piazzetta, dal fondo della stradina l'M48 aveva intensificato le raffiche della mitragliatrice, e quasi ciò non bastasse 2 Amal avevano issato una PK46 russa sulla tettoia del distributore di benzina. Sparavano come pazzi, i cretini, attiravano il fuoco dei fucilieri che Gassàn aveva piazzato ai vari piani della Torre, e se una pallottola avesse colpito il serbatoio del distributore o l'abitacolo dentro cui il benzinaio teneva le bombole

a gas... Chiamò Rambo.
Vanno tolti da quel muro, Rambo! Vanno sistemati da qualche parte!
Rambo annui.
Lo so, signor colonnello. Ma dove?
In qualche casa, qualche baracca. Non li conosci dei palestinesi fidati?
Rambo trasalì.
Signorsì, signor colonnello. Conosco la mamma e il nonno
di Leyda. Li conosce anche lei: si aggirano spesso sulla piazzetta. Pero...
Leyda chi?
La bambina che abita laggiù.« Indicò la casupola gialla. «Però
quello è un punto pericoloso: si trova proprio sulla traiettoria
delle granate che dal fianco sud di Gobeyre vengono dirette sulla Torre e...
Meglio che all'aperto, Rambo!
Si e no, signor colonnello...
Si erse. Fece il gesto energico.
Portaceli subito. Svelto!
Subito, signor colonnello?
Subito, subito.
E sicuro, signor colonnello?
Sicurissimo. E resta con loro.
E lei, signor colonnello?!?
Guagliò, a Napoli si dice che esistono 3 tipi di uomini:
l'ommene, gli ommenicchi, l'ommene 'e merda. E forse io
sono un ommenicchio, ma non un omme 'e merda. Accà devo stare e accà sto.
Solo?!?
Vatténne, guagliò, vatténne.
Poi informò la Sala operativa che la pattuglia era finalmente
al riparo, e rimase lì solo a godersi il gesto energico. Si sentiva
quasi bene, ora che l'aveva compiuto: quasi pronto a percorrere
il viottolo per la 25, andare a controllare se Nibbio si
fosse sistemato nel bunker, e forse raggiungere la 25
Alfa per far scendere i 2 imbranati. Ma qualcosa sciupava quella
piccola vittoria. Qualcosa che ricalcava lo sgomento dell'attimo
in cui la tazzina Capodimonte gli era scivolata di mano per
spaccarsi sul pavimento e schizzare la terrificante macchia a forma
di I cioè di Iella Iettatura Iattura, sicché ben presto si staccò
dalla campagnola. Corse alla casupola gialla, bussò alla porta che
venne aperta da Rambo e Gesù! San Gennaro, san Gerardo, san
Guglielmo, Abramo, Isacco, Giacobbe, Gesù! Si trattava d'un
abitacolo quasi privo di mobili e illuminato da una debole lampada
a gas. Dalla parte dell'ingresso, seduti per terra e con le
spalle contro la parete rivolta alla piazzetta, i 9 marò. Nel
mezzo, un braciere acceso. E all'altra estremità della stanza il
Presepe del sogno: un materasso su cui dormiva una bella bambina
di 5 o 6 anni. Accanto alla bambina, un cane e una
capra. Dietro di lei, un vecchio con la barba e il kaffiah. E col
vecchio una giovane donna vestita d'azzurro che lo invitava ad entrare.
Et faddàl, colunèl. Entri, colonnello. Huna el hami Allah,
qui ci protegge Allah.
E la mamma di Leyda, signor colonnello« disse Rambo. E
la bambina che dorme è Leyda, quello dietro è suo nonno. Li riconosce?
Li riconosceva, si. All'improvviso ricordava d'averli visti spesso
sulla piazzetta: la giovane donna col vecchio, la bambina col
cane e la capra. E ciò spiegava molte cose: non se l'era già ripetuto
ierinotte che secondo la buonanima i sogni sono frutto di pensieri
rimossi dalla nostra coscienza, fantasie che riflettono assilli
timori concreti? Tuttavia non spiegava l'et-faddàl, colunèl
huna-el-hami-Allah e la vittoria che credeva d'aver riportato su
se stesso Si spense in un farfuglio.
Si, Rambo, si...
Ci hanno accolto volentieri, vede. E aveva ragione, signor
colonnello: meglio qui che fuori a beccarsi le fucilate e le schegge.
Si, Rambo, si...
Qualcosa che non va, signor colonnello?
No, Rambo, no...
Ma lei trema, ha freddo! Resti un poco con noi, si scaldi
accanto al braciere!

Ora l'orologio segnava le 5 e 40, e dalla stradina
si levava una strana nuvola di fumo bianco. Nella strana nuvola
di fumo bianco, una voce carica di passione che esortava: aIhkmil!
Non fermatevi, ihkmil!« E una densa di furore che tuonava:
aB suraa! Svelti, b'suraa!
Era di Bilal la voce carica di passione, ed era del capitano
Gassàn quella densa di furore. Un furore ghiaccio, il furore che
nasce dalla delusione e dall'impotenza. Nonostante il Katiusha
che aveva disintegrato l'ex deposito d'acqua e ucciso 6 uomini
nonché distrutto 2 mitragliatrici e un mortaio, infatti, fino
a quel momento Gassàn aveva continuato a escludere che gli Amal
riuscissero a conquistare la Torre. Sono tanti ma hanno troppi
svantaggi, s'era detto. Primo svantaggio, l'assalto veniva esclusivamente
dalla piazzetta. Né poteva venire da un punto diverso
perché l'altro accesso e cioè la viuzza nella quale la stradina girava
al termine dei suoi 150 metri si formava al centro
di Sabra: per arrivarci gli Amal avrebbero dovuto compiere
un giro lunghissimo, introdursi dalla 21 o dalla Cité Sportive
o dalla Città Vecchia. Secondo svantaggio, la stradina era una
specie di vicolo cieco e diritto che non offriva scappatoie: se
ti ci imbottigliavi, per uscirne non avevi che retrocedere o farti
ammazzare. Terzo svantaggio, in fondo alla stradina c' era l'M48
che senza bisogno di impiegare il cannone da 105 (superfluo su
un bersaglio tanto vicino) li massacrava con le raffiche della 12,7:
il radiofonista che aveva preso il posto del mitragliere colpito
dalle schegge d'una Rdg8 non ne mancava 1. Ultimo e definitivo
svantaggio, sia sul retro che sui fianchi la Torre era incollata
a baracche o casupole che impedivano di accerchiarla. E, da un
punto di vista logico, quel ragionamento non faceva una grinza.
Da un punto di vista pratico invece si, perché non considerava
il vantaggio da cui quegli svantaggi venivano annullati: non teneva
conto di Bilal che appesantito dal suo Kalashnikov e dalle
sue tasche colme di caricatori ma alleggerito dalla sua passione,
dalla sua irrazionalità, trascinava le orde che credevano in lui.
E mentre sulla stradina i cadaveri si accatastavano in trincee di
carne dietro cui le orde cercavan riparo, una buona percentuale
del fuoco diretto all'M48 e alla Torre azzeccava l'obbiettivo. In
13 minuti, ben 25 morti: 7 tra quelli che sparavano
dal portone, 15 tra quelli che sparavano dalle finestre
dei 4 piani, 3 sul tetto dove 6 erano già stati eliminati
dal Katiusha. Coi 25 morti una trentina di feriti
inclusi 3 dei 4 a bordo del carro: il mitragliere colpito
dalle schegge della Rdg8, il cannoniere che a sostituirlo s'era preso
una pallottola in faccia, il pilota che per tirarlo giù s'era affacciato
alla botola e beccato una raffica. Cosi alle 5 e mezzo
Gassàn aveva dovuto informare il comandante dell'Ottava che la
compagnia era ridotta a un terzo e che occorrevano rinforzi, ma
invece di mandarglieli il comandante gli aveva risposto che tenere
la Torre non aveva più senso. Era giunto il momento di attaccare
su vasta scala: che i superstiti si ritirassero, dunque, facendosi
scudo coi nebbiogeni. Di qui la strana nuvola di fumo bianco,
la voce di Bilal che esortava ihkmil-non-fermatevi-ihkmil, e quella
di Gassàn che tuonava b'suraa-svelti-b'suraa.
Sono una brutta cosa i nebbiogeni. Chiunque conosca la guerra
può confermartelo. Sono una brutta cosa perché neutralizzano
l'intenigenza e la volontà, rendono inutile il coraggio e ti fanno
sentire del tutto inerme: alla mercé d'un nemico incorporeo, intangibile,
invisibile, quindi imbattibile. Non vedi più nulla quando
quel fumo bianco ti inghiotte: disorientato, accecato, non sai
più dove sia il davanti e dove sia il dietro, da dove ti sparino
e dove dovresti sparare. Non hai più la misura dello spazio e un
centimetro ti sembra un chilometro, i compagni attorno fantasmi:
ombre che ti urtano come oggetti solidi e insieme privi di
consistenza Se per aggrappartici allunghi un braccio, non li trovi.
Se li chiami, non ti rispondono o ti rispondono da lontano. Cambiano
anche i suoni, li dentro. Solcando la nuvola giungono a
te rallentati, ovattati. Remoti. Inoltre il gas che respiri è fosforo

e cloridina fosforica. Ti chiude la gola, ti brucia gli occhi. un supplizio; Naturalmente la dose del supplizio dipende dalla durata, dall'intensità, dalla direzione del vento, e rischia di estendersi a chi lo infligge. Ma stasera il vento tirava da nord a sud cioe in direzione degli assalitori: senza correre rischi Gassàn aveva ordinato di lanciare 12 nebbiogeni al minuto per 10 minuti e sia coi mortai che coi fucili. (Quelli da fucile hanno un effetto che dura circa un minuto e mezzo, quelli da mortaio circa 3 minuti e mezzo.) Di conseguenza il fumo non si diradava, al contrario Si addensava, e ciò che il diluvio di fuoco non era riuscito a ottenere lo otteneva la nuvola: gli Amal non avanzavano più. Non sparavano nemmeno più, sebbene dalla Torre non avessero smesso di spararglì. Inghiottiti da quel buio bianco, disorientati, accecati, asfissiati, non facevano che annaspare gesticolare chiamarsi: «Manzur! Dove sei, Manzur?« «Naadir non ti trovo, Naadir!« «Kamaal, dammi una mano, Kamaal!« Eppure invocavano Allah, khallasni-salvami-Allah. Chiamavano Bilal che esortandoli col suo ihkmil-non fermatevi-ihkmil e tastando il muro per non perdere l'orientamento continuava a procedere avvicinarsi di passo in passo al portone. 40 metri, 39, 38, 37, 36, 35, 34, 33, 32, 31, 30... Protetto dalla nuvola, intanto, Gassàn aveva evacuato i feriti e incominciato la ritirata impostagli dal comandante. Prima i superstiti sul tetto, poi i superstiti del quarto piano, poi i superstiti dei piani successivi. Ogni volta un gruppo di uniformi sporche e coperte di sangue che dopo aver lanciato l'ultimo nebbiogeno scendevano a precipizio le scale, piombavano a piano terreno, uscivano dall'edificio, si gettavano verso la viuzza, giravano l'angolo spinti dal bercio b'suraa-svelti-b'suraa. Schiumava, Gassàn. Il suo furore ghiaccio s'era cosi ingigantito che non si curava neanche di controllare se tutte le armi e le munizioni rimaste venivano portate via. Le 2 mitragliatrici e i due mortai scampati al Katiusha, per esempio, i nastri con le pallottole da 7,62 e le casse con le granate da 60. Tantomeno si preoccupava di far recuperare l'M48 da cui il radiofonista che sparava bene se l'era svignata appena gli infermieri avevan raccolto il mitragliere e il cannoniere e il pilota. A parte i nastri da 12,7 non ancora usati, v'erano 54 colpi da 105 a bordo di quel carro: tutti i colpi che il cannone non aveva sparato. Il fatto è che a Gassàn ormai importava solo una cosa: veder sbucare dalla nuvola lo sconosciuto che da 10 minuti berciava ihkmil-non fermatevi-ihkmil, colui che in 23 minuti lo aveva sconfitto e umiliato. Gliene importava perché era deciso ad ammazzarlo.

Kaofa aktòl! Lo ammazzerò, kaofa aktòl!

Quando anche i superstiti del piano terreno ebbero girato l'angolo della viuzza, si piantò dinanzi al carro. Qui imbracciò l'M16 e col dito sul grilletto si mise ad attendere che la nuvola si diradasse. Non aspettò troppo, la nuvola si stava già diradando, e d'un tratto nel bianco ora quasi sciolto si profilò la sagoma incerta d'un ragazzino che vestito d'una giacca a toppe e armato di Kalashnikov si avvicinava al portone tastando il muro e lanciando alle ombre che gli si accodavano caute un grido nuovo: Lahkni! Seguitemi, lahkni!«Un ragazzino?!? Il dito sul grilletto si intirizzi, gli occhi stupiti si aguzzarono per vederlo meglio. No, non era un ragazzino: era un uomo. Un nano. Un minuscolo, gracile, bruttissimo nano. Un nano?!? Era stato dunque un nano, un minuscolo gracile bruttissimo nano, a condurre l'assalto e a sconfiggerlo, ad umiliarlo?!? L'incredulità si raddoppiò perché durante i 23 minuti lo aveva immaginato alto, robusto, bello: più alto di lui che era molto alto, più robusto di lui che era molto robusto, più bello di lui che era molto bello.

E raddoppiandosi moltiplicò lo stupore che gli aveva impedito di pigiare il grilletto. Cristallizzato in quello stupore rimase li a fissarlo, e gli ci volle qualche secondo per ritrovare il dominio di sé: alzare l'M16, prendere la mira. Nel frattempo però Bilal aveva raggiunto il portone e seguito dalle orde vocianti v'era sgusciato dentro lanciando l'urlo agognato.

Al Bourji lannaaa! La Torre è nostraaa! Lanna, nostra, lannaaa!

Nasru, vittoria, nasruuu!

Alle 6 in punto, era ormai notte fonda, un M48 zeppo di Amal che agitavano forsennati le bandiere verdi e i Kalashnikov e gli Rpg sbucò dalla stradina nella piazzetta della 22. Spiaccicando cadaveri la attraversò, passò sotto il naso di Aquila 1 che era tornato alla campagnola, irruppe in avenue Nasser, e si diresse verso il cavalcavia per infilarsi a Gobeyre da rue Farruk: affidare a Rashid la preziosa preda coi 54 colpi da 105. Allora Aquila 1 comprese che

mentre stava nel Presepe con Rambo e i marò e il Bambin Gesù che era una bambina, la mucca che era un cane, l'asino che era una capra, san Giuseppe che era davvero un san Giuseppe, la Madonnína che era davvero una Madonna, i governativi erano scappati lasciando tutto. E con un sospiro di sgomento chiamò la Sala operativa, riferì al Condor che Bilal lo Spazzino aveva conquistato la Torre.
Come la mattina della duplice strage, erano quasi tutti in Sala operativa: seduti alle ricetrasmittenti o chini sulle carte topografiche e le mappe e i diagrammi. Il Condor, teso quanto un arco che sta per scoccare la freccia. Il Professore, insolitamente nervoso e dimentico della sua piccola Iliade. Cavallo Pazzo, ormai in preda all'orgasmo per l'impazienza di imitare Desaix anzi Des Aix e Collinet. Il Pistoia, ebbro di invidia per chi stava nell'occhio del ciclone e ansioso d'andare a buttarsi dentro la mischia. Zucchero, più agitato che mai per la bomba d'aereo che non aveva disinnescato. Charlie, più schiacciato che mai dalla consapevolezza d'avere tradito Bilal. Con Charlie, Angelo che chiuso nel suo personale tormento aiutava a comunicare con le postazioni o gli osservatorii o le basi e Martino che alla radio sintonizzata su la frequenza d'onda delle emittenti governative cercava di captare i dialoghi tra quelli della Sesta o dell'Ottava Brigata per tradurli e passarli al Condor. C'era anche il generalone di Roma che appollaiato in cima a uno sgabello si passava il fazzoletto sul collo già fradicio di sudore ghiaccio, e il gran cappellano che deciso a celebrare la Messa di mezzanotte brontolava cupo a-costo-di-finire-sotto-terra-la-dico. A-costo-di-finire-sotto-terra. E in questa atmosfera cadde la nervosa chiamata di Aquila 1.
Condor, attenzione Condor! Gli Amal hanno preso la Torre, hanno preso la Torre!
Alzarono tutti la testa. Poi rimasero un istante a guardarsi, muti, perché tutti sapevano quel che pensavano gli altri. Tutti pensavano la medesima cosa. Il primo pericolo era che incoraggiati dalla vittoria gli Amal di Gobeyre aizzassero gli Amal di Haret Hreik per attaccar la caserma della Sesta Brigata, così vicina al settore italiano. In tal caso il fronte si sarebbe allungato fino a rue de l' Aérodrome, la battaglia si sarebbe estesa a Bourji el Barajni, e il fuoco avrebbe investito in pieno il Logistico. Insieme al Logistico, l'attiguo ospedale da campo e la base Aquila e il Comando. Il secondo era che inferociti dalla sconfitta nonché sorretti da un pretesto ora legittimo i governativi scatenassero l'offensiva sempre vagheggiata, e ora indispensabile, per schiacciare la biscia decisa a fagocitarsi 3 quarti della città. In tal caso, ed essendo Gobeyre una specie di triangolo coperto su un lato da Haret Hreik e su uno da Chyah, l'attacco avrebbe dovuto concentrarsi sul lato indifeso cioè quello che guardava avenue Nasser. Insomma Chatila. E sparare da Chatila significava sloggiare gli italiani o almeno neutralizzarli.
Possono chiederci di lasciargli il quartiere« grugni Charlie rompendo il silenzio.
Lo so, ma io non glielo lascerò« rispose il Condor, fremente.
Se non l'intero quartiere possono chiederci di cedergli la 22, la 25 e la 24 corresse il Pistoia.
Lo so, ma io non gliele cederò.
Possono chiederci anche di rinunciare alla 28, alla 27 e magari alla 27 Civetta aggiunse Zucchero.
Lo so, ma io non vi rinuncerò.
Oppure possono piazzarsi accanto senza chiederci nulla e preparare così l'irruzione dalla 21 e dalla 23« concluse il Professore.
Lo so. Ed è soprattutto questo che temo.
Quod Deus avertat, che non lo permetta Iddio! nitrì Cavallo Pazzo.
invece Dio lo permetteva già. Dalla caserma della Sesta Brigata erano infatti uscite 2 compagnie di mortaisti e si stavan piazzando nel tratto compreso tra la 28 e la 27, le postazioni tenute dai marò. Sia pure con scarso successo, 2 stavano addirittura cercando di installarsi dentro la 27 Civetta. Lo capivi dalle voci irose che via radio giungevano dall'osservatorio. Le voci di Nazareno e del bersagliere che lo affiancava alle feritoie.
I l'hai dite 'd mandaje via, ti ho detto di mandarli via!
Li ho mandati via, non lo vedi che li ho mandati via?!?
No, it l'has nen mandaje via, non li hai mandati via! A sen fermasse an slà scalinà, si son fermati sulla scalinata, e fra un poch a torno! E fra poco tornano. It vedras, vedrai!
Se tornano, li buttiamo di sotto! E se a te la violenza non piace, ce li butto io! Ma chi sono?! Che vogliono?!
Stronsi de la Sesta Brigata, ecco chi a sen, chi sono! Portene via l'osservator,

portarci via l'osservatorio, ecco lòn ch'a veulo! Ecco che vogliono! Violensa o no, se a torno i j campo sota mi! Se tornano, li butto di sotto io!
Poi la voce esaltata di Sandokan, certo appena arrivato.
Cazzo d'un cazzo stracazzo, figlioli! Zitti ché devo parlare con il Comando! Condor, attenzione, Condor! Sierra Mike uan chiama Condor!
Avanti, Sierra Mike 1«esclamò il Condor gettandosi sulla ricetrasmittente.
Condor, sono venuto a controllare le mie postazioni e nel fossato parallelo ad avenue Chamoun cioè quello che sta tra la 27 e la 28 ci ho trovato quelli della Sesta Brigata!
Si son messi li coi mortai da 120 e rifiutano d'andarsene! Gli ho detto che non possono starci, che il fossato è settore nostro, e m'hanno risposto prendendomi pei fondelli! M'hanno risposto che stanno qui per una semplice esercitazione! Inoltre una pattuglia pretende di piazzarsi con noi e se non li convinciamo ad andarsene dovremo fare a botte. Ricevuto?
Ricevuto, Sierra Mike 1.
Ma non è tutto perché mentre venivo ho incontrato una colonna della Sesta Brigata! Una quindicina di M113 con le Browning da 7,62 e 12 jeep coi cannoni da 106 senza rinculo nonché una decina di autoblindo non cingolate! Scendevano lungo il litorale di Ramlet el Baida e ora dovrebbero essere sulla via Senza Nome. Ricevuto?
Ricevuto, Sierra Mike 1.
Poi la voce del radiofonista della 28 che confermava l'ultima notizia.
Condor, attenzione, Condor! Una colonna di M113, di autoblindo non cingolate, e di jeep sta avanzando da ovest sulla via Senza Nome! Gli M113 sono già qui alla rotonda! Le autoblindo si sono fermate davanti all'ambasciata del Kuwait e vomitano truppa! Le jeep coi cannoni da 106 si stanno mettendo in posizione di tiro! Credo che puntino verso Gobeyre e la Torre, ricevuto?
Ricevuto, 28.
Poi, di nuovo, la voce di Sandokan.
Condor, attenzione, Condor! Le batterie nel fossato hanno aperto il fuoco! Sparano in direzione della Torre e di Gobeyre!
Hanno aperto il fuoco anche le Browning da 7,62 e i cannoni delle jeep! Anche loro in direzione della Torre e di Gobeyre, Parecchi colpi, parecchi! Qui c'è un gran bordello, mi sentiteee?
No, non lo sentivano più. Le sue parole si spengevano soffocate dal tun-tun-tun delle Browning, dal rintronare sordo dei mortai, dagli schianti secchi dei cannoni. Tuttavia non c'era bisogno di lui per sapere che l'offensiva tanto vagheggiata e ora indispensabile aveva avuto inizio, e che Chatila ne faceva le spese. Perfino nella Sala operativa i vetri si infrangevano 1 dopo l'altro, e a completare il quadro ora arrivava una chiamata di Nibbio.
Condor, attenzione, Condooor! Qui er diluvio s' è raddoppiato e me pare che 'n bòna parte venga da Sabra! 'A 21 m'ha appena 'nformato che 10 M48 co li cannoni da 105 so' piombati da norde ne lo stradone de Sabra e spareno de brutto su Gobeyreee!
Erano gli M48 piazzati durante la giornata nel vialetto che dalla Pineta sfociava nella rotonda di Sabra. S'erano mossi per irrompere a Sabra mentre la colonna incontrata da Sandokan sul litorale di Ramlet el Baida girava nella via Senza Nome per fermarsi e vomitar truppa davanti all'ambasciata del Kuwait.
Fatto decisivo in quanto i cannoni da 105 avevano una potenza di fuoco assai superiore a quella dei cannoni da 106 montati sulle jeep e potevano centrare il bersaglio con maggior precisione. Però il bersaglio che preferivano era avenue Nasser, e gli ufficiali addetti al tiro non si curavano del particolare che su avenue Nasser ci fossero gli italiani cioè che le bombe dirette sulle case di Gobeyre si abbattessero spesso sulla 22 o sulla 25 o sulla 24. Lo confermava Martino che alla radio sintonizzata sulla frequenza d'onda delle emittenti governative aveva captato una disputa tra un cannoniere e il suo capitano, e tutto impressionato la riferiva al Condor.
Signor generale, signor generale, sa che hanno detto?!? Il cannoniere ha detto: capitano, sparando cosi spariamo sugli italiani! E il capitano ha risposto: me ne frego, non mi riguarda, continuate a sparare così!
Del resto non andavano per il sottile neanche gli Amal che da qualche minuto reagivano anche col cannone dell'M48 catturato nella stradina. Rashid non era certo un esperto di artiglieria, e allo stesso modo in cui aveva sprecato i Katiusha ora sprecava i preziosi 54 proiettili trovati a bordo del carro: quelli che credeva di dirigere sullo stradone di Sabra finivano sulla 21, e quelli che si illudeva di dirigere sulla colonna ferma nella via Senza Nome

finivano sulla 28 o sulla 27 o sulla 27 Civetta. Quanto a Bilal, contribuiva più di chiunque al calvario delle varie postazioni. Lo faceva sparando coi mortai e le mitragliatrici che Gassàn aveva lasciato sul tetto della Torre, e cantando un inno misterioso. Un inno che nessuno aveva mai udito.
Beasnani saudàfeh haza al bourji, beasnani! Beasnani saudàfeh haza al quartatna, beasnani! Beasnani oudamiro ainai wa lisan, itha iktarabbom menni. Beasnani!
Col contributo di tutti, insomma, la battaglia si sgranava in 1000 chicchi di infelicità. I chicchi che ci apprestiamo a guardare, 1 ad 1, incominciando da Roberto, l'autista di Sandokan.
Sedotto da quel bendiddio di guerra che calava su di lui con la munificenza d'una Pentecoste insperata, alle 5 e 40 Sandokan aveva chiamato il suo autista e armato di rivoltellone, bombe a mano, fucile, coltellaccio Camillus, era corso come sappiamo a Chatila. Qui, esaurita l'inutile rissa coi mortaisti che dicevano d'esser venùti a fare una semplice esercitazione, aveva raggiunto lo spiazzo compreso tra la 27 e la 28 e lasciato Roberto: Aspettami accanto alla campagnola e non muoverti per nessuna ragione.« Poi era salito sulla 27 Civetta e petto in fuori, gambe divaricate, visori notturni appiccicati agli occhi, v'era rimasto a godersi da testimone l'unica avventura bellica della sua vita. «Arriva una bordata, cazzo d'un cazzo stracazzo. Bang! Ne arriva un'altra, ricazzo d'un cazzo stracazzo, bang! Questa viene da noi, ci becca, recitate il Requiem Aeternam, no, non ci ha beccato! Bang! Bang! Bang!« Così aveva dimenticato Roberto che più solo d'un cane ignorato da Dio e dagli uomini lo aspettava davvero, senza muoversi, accanto alla campagnola.
Lo aspettava da un'ora, ormai. E gran parte di quell'ora l'aveva trascorsa in piedi perché, sebbene lo spiazzo compreso tra la 27 e la 28 fosse adiacente al fossato contro il quale Rashid e Bilal dirigevano la maggior parte dei colpi, non s'era reso conto del pericolo che stava correndo: da quella parte il fossato era nascosto da un terrapieno che copriva le fiammate, e sia i colpi in arrivo che i colpi in partenza gli passavano sopra la testa con parabole troppo alte per spaventarlo. Perché dovrei spaventarmi, pensava, non sono mica un governativo o un Amal: sono un marò che si trova qui per caso, un ragazzo di 19 anni che non dà noia a nessuno. E anziché una battaglia gli pareva di guardare un incontro di ping pong tra invisibili giocatori che invece d'una pallina di plastica si lanciano palle di fuoco. Al posto della rete del tavolo da ping pong, il terrapieno. C'eran volute 2 esplosioni al di qua del terrapieno per fargli capire che le bombe non si chiedono se tu sia un governativo o un Amal o un marò che si trova lì per caso, un ragazzo di 19 anni che non dà noia a nessuno, e capirlo lo aveva molto smarrito. Carico di smarrimento s'era messo a pregare che Sandokan tornasse presto poi s'era accucciato presso la fiancata della campagnola. Ben attento a non sporcar l'uniforme di fango e di morchia, però. Era l'uniforme buona, perbacco, l'aveva indossata credendo che stasera ci fosse il cenone di Natale, e se l'era lavata da sé col detersivo a freddo nonché stirata col ferro a vapore: sistemi che a Sierra Mike non seguivan davvero. Erano pessimi lavandai, a Sierra Mike. Anche se le uniformi avevano patacche di morchia o di fango, le buttavano nelle caldaie d'acqua bollente e le stiravano con la pressa. Ignoravano perfino che il fango contiene sostanze corrosive e guai a cuocerlo nell'acqua bollente, che la morchia va sgrassata ad arte e guai a ficcar l'indumento non sgrassato sotto la pressa: rimane una scoloratura. Lui lo sapeva perché era nato e cresciuto nella migliore lavanderia di Sanremo, i suoi genitori erano specializzati nella smacchiatura a secco, e le patacche non le poteva soffrire: le odiavà quasi più delle unghie sudice, dei capelli sudici, delle scarpe sudice, della gente che puzza di sudore o di lezzo e... Muè mia, mamma mia, che turmentu stà accocciou in sci carcagnil,
Il bel visetto distorto da una smorfia di pena, Roberto si chiese se fosse il caso di alzarsi e sgranchire le gambe intorpidite dalla scomoda posizione. Ma da qualche minuto l'assurdo incontro di ping pong aveva perduto simmetria: mentre le granate in partenza continuavano a scavalcare il terrapieno, quelle in arriVO Ci finivano contro sventagliando frammenti. E oltre a non dargli il tempo di togliere l'uniforme buona, Sandokan non gli aveva lasciato prendere il giubbotto antischegge e l'elmetto.
Macché-giubbotto, macché-elmetto, io-non prendo-mai, cazzo-d'un-cazzo-stracazzo, i-giubbotti-e-gli-elmetti-non-servono-a-nulla.
A nulla? Se non fossero serviti a nulla, non li avrebbero fabbricati e messi nel corredo dei militari: no? Specialmente l'elmetto.

Dacché mondo è mondo, i soldati usano l'elmetto. Lo usavano gli egiziani, i persiani, gli antichi greci, gli antichi romani, i vichinghi, gli armigeri del Medioevo: perché non gli aveva lasciato prendere almeno l'elmetto, belin d'un belìn strabelin? Perché era un cafone, ecco perché. Se non fosse stato un cafone, non sarebbe andato in giro con quell'arsenale di coltellacci, rivoltelloni, bombe a mano e ordigni vari. Non avrebbe goduto a veder saltare in aria il suo deposito munizioni, e ognitanto avrebbe pronunciato il vocabolo grazie. Grazie, Roberto, di correre appena ti chiamo. Grazie di aspettarmi al volante quando vado a puttane. Grazie di accompagnarmi ovunque voglia e di passarmi l'aspirapolvere sulla moquette. Si, anche l'aspirapolvere. Glielo passava lui sulla disgustosa moquette che all'inizio era bianca e che ora era un arcobaleno di sudiceria. Sia chiaro: gli ufficiali non ti dicono mai grazie. Qualunque sia il loro grado, ti trattano da padreterni cui spetta ogni reverenza e ogni servizio. Ti umiliano, ti strapazzano, si approfittano del fatto che nell'esercito non esistono i sindacati e non esiste lo sciopero... Però la cafoneria di Sandokan era una cafoneria speciale, belin. Cazzo, belin. Aquila 1, per esempio, glielo avrebbe dato il tempo di cambiar l'uniforme buona e prendere l'elmetto. Non lo avrebbe mollato in mezzo a uno spiazzo dove piovevan bombe. Non gli avrebbe ordinato aspettami-accanto-alla-campagnola-e-non-muoverti-per-nessuna-ragione. Sì, gli aveva detto questo. Proprio questo. Poi era salito su per la scalinata, era entrato nell'osservatorio, c'era rimasto a berciare bang, bang, ribang, e lo aveva dimenticato come si dimentica un ombrello.

Mi nu sun un paegua, non sono un ombrello!« gridò con le lacrime in gola.

Il grido si spense nel frastuono come una favilla schiacciata da un macigno, e lo smarrimento divenne un oceano di costernazione. Che fare? Giusto o ingiusto che fosse, non poteva abbandonare la campagnola, salire anche lui la scalinata, recarsi alla 27 Civetta e chiedere a Sandokan che lo tenesse lì. Non poteva nemmeno andare nel carro della 27 a cercare asilo o riposarsi nella campagnola che essendo scoperta non offriva riparo dalle schegge, ed era così stanco. Gli dolevano i ginocchi, gli dolevano i polpacci, gli doleva la schiena, gli doleva tutto e sognava di stendersi un poco: magari per terra. Per terra?!? Per terra sì che avrebbe sporcato di fango e di morchia l'uniforme! Un momento. C'era un cartone a una quindicina di metri da lui. Bello largo, abbastanza lungo, pulito. Se fosse riuscito a raggiungerlo, trascinarlo fin qui, sistemarlo a fianco della campagnola, avrebbe potuto stendersi senza imbrattarsi. Si alzò piano piano. Vacillò un poco, ritrovò l'equilibrio, si lanciò, e dopo una corsa che gli parve interminabile lo raggiunse: lo ghermì, lo trascinò fino alla campagnola, lo sístemò accanto alla fiancata destra, vi si stese. Mentre vi si stendeva però s'accorse che i pantaloni avevano sfiorato una ruota sporca di fango, preoccupato si voltò per esaminare il danno, nel voltarsi una manica gli rimase impigliata nel gancio della portiera, si lacerò, e la costernazione divenne disperazione: scoppiando in singhiozzi balzò in piedi a gemere no, l'uniforme-buona-no, e non vide la granata che esplodeva in mezzo allo spiazzo. Una granata da 60, una granata di Bilal. Tuttavia ne udì lo schianto, senti la grandine di terriccio e di frammenti che si proiettavano attorno, poi una gran botta sul cranio, poi una specie di ago che gli bucava l'occhio sinistro per chiuderlo. E si accasciò per terra con un ansito di terrore.

Muè mia, sun mortu. Mamma mia, sono morto. M'han ammassò, mi hanno ammazzato.

Se lo ripeté molte volte, convinto d'essere davvero morto, nel medesimo tempo sorpreso di scoprire che i morti parlano come se fossero vivi: passarono alcuni minuti prima che realizzasse d'essere vivo anzi d'avere avuto un'immensa fortuna perché se la granata fosse esplosa quando raccoglieva il cartone sarebbe morto davvero. Allora si toccò la testa. Vi trovò un bernoccolo fradicio di roba gelatinosa che restava appiccicata alle dita, spalancando l'occhio sano si guardò le dita, cercò di vedere che roba

fosse, e muè mia: era sangue! Sangue, sì, sangue che colava
giù per la fronte, dalla fronte nell'occhio che bruciava un dolore
quasi insopportabile, e il terrore riemerse. Non era morto però
rischiava di morire dissanguato nonché accecato, e quanto sarebbe
vissuto se non lo avessero soccorso subito?!? Un giorno
aveva letto che il corpo umano contiene 5 o 6 litri di sangue:
quanto ci vuole a perdere 5 o 6 litri di sangue?!? Bisognava
avvertire Sandokan, chiedere all'ospedale da campo che
venissero immediatamente col plasma, ma in che modo visto che
la sua voce si spengeva nel frastuono come una favilla schiacciata
da un macigno e le sue gambe non avevan nemmeno la forza
di portarlo alla scalinata della 27 Civetta? Tornò a singhiozzare.
Muè mia, mamma mia, agiuttime, aiutami. Poi, di
colpo, si chetò. La radio! Aveva dimenticato che sulla campagnola
c'era la radio, già sintonizzata sulla frequenza d'onda di Sierra
Mike! Doveva rimettersi in piedi, salire sulla campagnola, informare
la base! Si rimise in piedi, si riabbassò. No, in piedi
no: rischiava troppo. Meglio procedere carponi, salire dal retro
cioè dal cassoncino. Si mise carponi. Puntellandosi sui gomiti
e sui ginocchi raggiunse il retro, si arrampicò sul cassoncino, strisciò
fino alla radio fissata alle centine della calotta, localizzò
il microfono, allungò un braccio, lo ghermì, si accinse a girar la
manopola che apriva il circuito, e anziché la manopola girò
una rotella per cambiare i canali. Perse la frequenza di Sierra
Mike. Segnù! Oh, Signore, Segnù! Esistevano dozzine e
dozzine di canali, e ritrovare quello di Sierra Mike era peggio
che ritrovare l'ago nel pagliaio. Ritirò il braccio. Lo allungò
di nuovo. Girò di nuovo la rotella, e dopo uno sfrigolio maligno
un circuito s'accese per portar le voci di Aquila 1 e del Condor.
Aquila 1, qui Condor unoooo! Voglio sapere dove sono finiti i 2 della 25 Alfaaa!
Ancora sull'altana, signor generale!
Come sull'altanaaa?!? Sull'altana non servono più e rischiano
di creparciii! Perché non sono dentro un carrooo?!?
Perché via radio Nibbio non è riuscito a farli scendere, signor generale!
Se non c'è riuscito via radio, vada a prenderli di personaaa!
Non può, signor generale! C'è troppo fuoco sulla 25!
Se Nibbio non può, vada leiii!
Ma qui è peggio che alla 25, signor generale!
Me ne frego, si arrangiii!
Signor generale...
Ho detto si arrangiii!
Poi, trascorso qualche secondo, un'altra voce. Quella di Zucchero.
Aquila 1, qui Condor Z. Il generale ha riesaminato
la questione e appena possibile ci veniamo noi a tirar fuori i 2 della 25 Alfa!
Soffocò la voglia di riabbandonarsi ai singhiozzi. Ecco, di
quei 2 lo sapevano tutti che erano in pericolo: perfino il generale
si preoccupava di metterli in salvo. Di lui invece non lo
sapeva nessuno, di lui nessuno si preoccupava. Senza contare che
quei 2 non rischiavano di morir dissanguati o accecati e lui
sì, quei 2 erano in 2 cioè potevano consolarsi a vicenda e
lui no. Era la creatura più sola del mondo, lui, ed è così brutto
aver paura da soli! E cosi brutto trovarsi soli mentre tutti sono con
qualcuno! Strinse i denti, affannosamente tornò a girar le rotelle
per cambiare canale, e captò la frequenza della base Rubino
dove il radiofonista berciava offeso.
Tirano anche da noi, che credeteee?!?
Poi quella della base Aquila dove il radiofonista ammoniva un certo Natale.
Non azzardarti, Natale, non azzardartiii!
Poi quella del Logistico dove il radiofonista ce l'aveva col gran
cappellano che s'era piazzato in un garage e pretendeva di celebrar
lì la sua Messa.
Non c' è verso di mandarlo via, diteci che dobbiamo fareee!
Infine, e fra altri sfrigolii maligni, la voce di Zucchero che
chiamava Sierra Mike.
Sierra Mike, qui Condor Z! Il generale vuol sapere che
succede alla 27 e alla 28!
La 27?!? La 28?!? Sierra Mike?!? Miracolo! Aveva

ritrovato la frequenza di Sierra Mike, poteva inserirsi! Appoggiò
la bocca al microfono.
Sierra Mike, mi ricevete? Mi leggete, mi ricevete? Sun mi,
sono io, Roberto, l'autista di Sandokan! Sun feriu in ta testa,
sono ferito alla testa! Sun orbu in te n'eggiu, sono cieco da un
occhio! Sierra Mike, Sierra Mike, mi sentite?!?
No, non lo sentivano. Continuavano a parlar fra loro come se lui non esistesse.
Condor Z, alla 28 i 2 marò di Campo 3 stanno ancora fuori del carro e alla 27
sono tutti nel carro!
Tutti?!? Si ribellò.
No, Sierra Mike, tutti nooo! Mi sun chi solo solo e feriu
in ta testa, orbu in te n'eggiu! Venime a piggià per piagei, venite
a prendermi per favore! Non mi sentiteee?!?
Macché. Non lo sentivano proprio: che si fosse guastata l'antenna?
Dimentico d'ogni prudenza si mise ritto sul cassone della
campagnola, tastò, e muè mia! Di quasi 3 metri d'antenna
non restava che un mozzicone lungo 40 centimetri. Evidentemente
una scheggia l'aveva troncata, e per questo l'apparecchio
riceveva ma non trasmetteva. Allora piombò giù a sasso
e gli accadde ciò che gli accadeva da bambino quando si svegliava
di notte per trovarsi solo nel buio, a trovarsi solo nel buio
gli veniva una gran voglia di fare pipi e non riusciva a tenerla,
non riusciva nemmeno a chiamare la mamma o a correre nel bagno
sicché la pipì inondava il letto inzuppandolo come una spugna:
gli venne un gran bisogno di urinare. Un bisogno così violento,
così irresistibile, che non ebbe il tempo di sganciarsi i calzoni
e se la fece addosso. Inzuppato di urina, puzzolente di urina,
lui che era un modello di pulizia, scese dalla campagnola.
Si lasciò scivolare nel fango. Tanto non gliene importava più dell'uniforme
buona, non gliene importava più d'essere sporco e
puzzare: annientato, rassegnato a qualsiasi disgrazia inclusa quella
di perdere 5 o 6 litri di sangue e morire, pensava solo allo
strazio dei suoi genitori che lo seppellivano nel cimitero di Sanremo
piangendo Roberto-Roberto, bambin-me, figgiu-me. Bambino
mio, figlio mio. Cón la rassegnazione però coabitava una
specie di incredulità, di stupore. Se lo meritava, forse? Se lo meritavano,
i suoi genitori? La mamma non aveva che 38 anni,
papà 39, e dalla vita avevano avuto talmente poco
fuorché la lavanderia specializzata nella smacchiatura a secco.
Per non buttarlo via cioè per non abortirlo s'erano sposati quando
lei aveva 19 anni e lui 20, poi avevan messo al mondo
anche sua sorella e per via dei figli s'erano sciupati la giovinezza.
Incominciavano ora a regalarsi qualche cena al ristorante,
concedersi un po' di ferie in montagna, godersi il Festival
della Canzone in platea anziché alla Tv: se lo avessero sepolto
nel cimitero di Sanremo, il dolore li avrebbe invecchiati anzitempo
e addio cene al ristorante. Addio ferie in montagna e Festival
della Canzone visto in platea anziché alla Tv. Prese dunque
a pregare. «Gesù, se l'è veu che t'ei contro l'aborto, se è
vero che sei contro l'aborto, recorda che nun m'hanno abortìo
Sii bun cun lu, sii buono con loro. Sii bun anche cun mi: nu
fame mul dissanguou e orbu, non farmi morire dissanguato e
cieco. Nu me u meito, non me lo merito. Sun un bravo figiè,
sono un bravo ragazzo, sun un tipo che u nu zega e u nu beive,
un tipO che non gioca e non beve, che u nu spende palanche in
scemenze e o contraio 'e palanche 'e mette da parte. E nu dago
a mente, non dò retta, a quelli che me digian spilorcio spilorcio
spilorcio. Sun un bun citadìn cu sa stà in fila in te buttèghe e
a fermata du tranvai, un buon cittadino che sa stare in fila nei
negozi e alla fermata del tranvai, un che quando va u cine nu
passa davanti a nisciùn, uno che quando va al cinema non passa
davanti a nessuno: fuorché quando mi scappa belln-d'un-belin-
strabelìn cioè cazzo-d'un-cazzo-stracazzo nun ho mai dito 'na
brutta poula. Non ho mai detto una parolaccia. Credo in ti e
in ta Madunna, e a domeniga sun sempre andou a la Messa. E
la domenica sono sempre andato alla Messa. Spesso e a costu
de nu beive u caffè cu lete, a costo di non bere il caffellatte e

de nun mangià a brioscia co' a marmellata, ho fetu anche a cumegnòn.
Ho fatto anche la comunione. Nun so cosa veu dì andà
a bagasce, non so che significa andare a puttane, a Sheila nu
ghe parlo manco, a Sheila non parlo nemmeno, e Fatima manco
la mio. Neanche la guardo. In Italia g'ho na figeta e basta, ho
una ragazza e basta. Nu a tucco manco co' gundun, non la tocco
neanche col preservativo, e ti savesci che fatiga. Tu sapessi che
fatica. A scoea, a scuola, g'ho sempre studiò quanto poevo, quanto
potevo, in ta lavanderia g'ho sempre travagiò anche se duvevo
adescià a 5 da a matina pe' assende 'e lavatrici. Nella lavanderia
ho sempre lavorato anche se dovevo svegliarmi alle 5
del mattino per accendere le lavatrici, e l'unica culpa che
ti me peu rimproverà a l' è quella d'esse stetu bucciò, d'esser stato
bocciato in algebra. L' unico peccou, quello d'essime pertuzò
l'uegia destra pe' mèttighe u pendln a la James Dean. L' unico
peccato, quello d'essermi bucato l'orecchio destro per mettermi
l'orecchino alla James Dean. Mi nu saveiva che in te l'uegia destra
se un mettan 'e checche, io non lo sapevo che all'orecchio
se lo mettono i froci. Però con l'algebra me sun repigiò, mi son
ripreso, e u pendln ho smisso de portolu. E l'orecchino ho smesso
di portarlo. Nu u vegiu ciù, non lo voglio più, né a destra né
a sinistra e u pertuso se sta serrando, e il buco si sta chiudendo.
Si, a Beirut ho fumò l'hascish. L' assazavan tutti e mi sun lasciò
convince, e mi sono lasciato convincere: ognitanto un spinello
me u fassu, me lo faccio. E digio a veitè, dico la verità: se ora
u avesse un, e u fumieiva. Se ora ne avessi uno, me lo fumerei.
Ma se a cosa te disturba, Gesù, nu u fumo ciù, non lo fumo
più. Te u zuo, te lo giuro. Basta che u cafone u se recorde de
mi. E che ti u ti capisce che nisciùn patisce come mi, che nessuno
soffre come me...
Chi soffre crede sempre d'essere l'unico a soffrire o di soffrire
come nessuno, si sa. Quindi non sarebbe servito spiegargli
che in maniera diversa, o per motivi diversi, gli altri chicchi di
infelicità soffrivano quanto lui. Ancor meno sarebbe servito raccontargli
che in quel tratto di Chatila qualcuno soffriva il doppio
di lui. Qualcuno che si trovava nel carro della 28, quindi
poco distante da Fabio e da Matteo che ora si accingevano ad affrontarlo.
Il carro della 28 stava sul punto alto del terrapieno che
a sud limitava il fossato, in cima a una specie di collinetta che
dominava la rotonda dell'ambasciata del Kuwait cioè l'incrocio
tra avenue Chamoun e la via Senza Nome, e in quel tratto di
Chatila era il più esposto al fuoco di Gobeyre. Il recinto di Campo
3 stava invece al livello della strada, a destra e alle spalle era
protetto dal pendio della collinetta, a sinistra aveva lo shelter
diJasmine, sicché all'ordine di chiudersi negli M113 Fabio e Matteo
avevano reagito chiedendo a Nibbio di rimanere a Campo
3. Nibbio aveva risposto vabbene ed ora, acquattati dièrro il
muretto, covavan li la loro personale paura. Ne avevano molta.
Ne avevano tanta da non pensare più né a Jasmine né a Mirella
né a Rosaria né a Dalilah, e Matteo la esprimeva con la consueta
loquacità. «Accidenti a me e alla tesi sul Libano.« «Questa
gente non rispetta neanche il Natale.« «La mafia di Palermo lo
rispetta.« «Hai mai sentito parlare d'un Badalamenti che ammazza
un Caruso o d'un Caruso che ammazza un Badalamenti
a Natale?« E via di questo passo. Fabio invece la esprimeva in
maniera insolita: cantando a squarciagola la rielaborazione di una
canzoncina che diceva hallò-Mister-Cairo, how-do-you-do. Sostituendo
il nome Mister Cairo col nome Mister Coraggio e improvvisando
insulsaggini che facevan rima col suono di how-do-
you-do, da 40 minuti si sgolava come un ossesso e nonostante
il frastuono la sua voce giungeva fino alla 27 Civetta
dove non udivan Roberto.
Hallò, Mister Coraggio, hao du iù duuuu! Hallò, Mister Coraggio,
che ci fai quaggiùuu! Hallò, Mister Coraggio, non te la
cavi piùuu!« Ma d'un tratto un urlo disumano, un urlo che superava
le stesse esplosioni parti dal carro della 28: Aiutu,
matri, matruzza, aiutuuuu! Iò nun 'a vuougghiu fari 'a motti

ru surici, nu vuougghiu mòrere cu vuautriii! Lassatimi gghiri, lassatimi, peccaritàaa! Aiuto, mamma, mammina, aiuto. Io non la voglio fare la morte del topo. Non voglio morire con voi! Lasciatemi andare, lasciatemi, per carità.« E Fabio si chetò. Si chetò anche Matteo.
Chi è?« domandò Fabio.
Il siciliano arrivato 20 giorni fa«rispose Matteo.
Quello fuori di cervello che tengono nelle cucine?
Sì, Calogero il Pescatore.
Lo chiamavano Calogero il Pescatore perché si presentava dicendo sugno-Calogero-u-Piscatori, e lo tenevano nelle cucine perché in postazione minacciava di scappare. Iò-'ccà-nun-ci-stajo, non ci sto. Mi-scanto, ho-paura, mi-scanto. Lo credevano fuori di cervello perché in 20 giorni, cioè da quando lo avevano mandato a Beirut, era scappato ben 5 volte. Ogni volta correndo verso il mare in cerca d'una barca per tornare a casa. Aveva 18 anni compiuti da sei mesi, un corpo tozzo e sgraziato, un volto bambinesco e bruciato dal sole, dolci occhi neri sempre spalancati in uno stupore gonfio di sgomento. E veniva da un'isoletta delle Egadi piccola come un pisello, Formica, dove abitavano appena 80 persone: cifra che includeva il parroco, la maestra, il farmacista, e i due carabinieri mandati ad amministrare la legge. Lì era nato, unico maschio dopo 4 femmine, e fin da bambino non aveva fatto che pescare. Mestiere che gli piaceva moltissimo e che aveva appreso dal padre, un selvaggio che per non rispondere alla chiamata di leva s'era fiocinato un piede diventando zoppo. Conosceva tutto, proprio tutto, sulle acciughe e sulle sardine, sulle triglie e sui branzini, sulle aragoste e sui polpi, sui gamberi e sui calamari, sui granchi e sulle vongole. Nulla, proprio nulla, sulle creature che vivono fuori dell acqua. A parte i genitori e le 4 sorelle e la nonna e i conigli selvatici e le galline dietro casa, l'unico animale terrestre col quale avesse dimestichezza era il cane del nonno morto in seguito a un infortunio avvenuto durante la mattanza dei tonni. Scriveva a fatica, con mostruosi errori di ortografia: dopo la terza elementare avevano smesso di mandarlo a scuola. Tanto non vi imparava nulla e in compenso deperiva. Non aveva mai letto un libro e, prima che gli arrivasse la cartolina, non era uscito da Formìca neanche per recarsi a Trapani: del resto raggiungibile solo con la goletta postale che funzionava il lunedì. Di conseguenza non aveva mai visto una città, una ferrovia, unautostrada, per non dire un aeroporto. Gli aerei erano per lui grossi ucCelli che volano dritti per lasciarsi dietro una striscia di fumo, e non sapeva immaginare un ingorgo stradale o un treno che corre. Ancor meno sapeva immaginare una guerra. Per portare gli echi del mondo a Formìca non esisteva che la televisione, ma il misterioso strumento parlava italiano come la maestra e non sapevi mai che cosa raccontasse. Eppure quell'isoletta era sempre stata per lui il Paradiso e non aveva mai desiderato lasciarla. Che vuoi chiedere a Dio se hai già una barca per pescare, una cala per ammucchiarvi il pesce, una casa per ripararti dalla pioggia e dal freddo, una chiesa per andare alla Messa, un bar per comprare il gelato la domenica e le altre feste, infine un padre e una madre e 4 sorelle e una nonna e un cane che ti vogliono bene? Ma un triste giorno di luglio era arrivata la cartolina. E con la cartolina lo avevano informato che doveva andare subito a Brindisi, presentarsi alla caserma dei marò, diventar militare.
Matri, matruzza, che dispiacere! Aveva pianto notti e notti per il dispiacere. Era stato sul punto di fiocinarsi il piede come suo padre. Soltanto quando suo padre s'era messo a urlare nun-fallo, ti-ni-penti, iò-mi-ni-pentivi, megghiu-suddati-che-zoppi, meglio soldati che zoppi, s'era deciso a ubbidire. Aveva riempito la valigia con vasetti di tonno sott'olio, detto addio alla sua barca, ai genitori, alle sorelle, alla nonna, al cane, ed era salito sulla goletta postale per sbarcare a Trapani dove per la prima volta aveva visto una città. Matri matruzza, che città! 70000 abitanti, Gesù, e cantieri, ciminiere, palazzi, cattedrali, negozi,

le luci accese anche di giorno, strade su strade. Nelle strade, un
gran fracasso di automobili, di biciclette, di camion, di pullman,
un mucchio di persone che camminavano svelte, e nessuno che
lo accompagnasse alla ferrovia. Prendi la via Tale, gli rispondevano,
gira a sinistra nella via Talaltra, prosegui per 2 semafori,
gira a destra, vai dritto per altri 5 semafori... E se tu
non sai qual'è la via Tale e Talaltra? Se i semafori non li capisci?
Ora son rossi, ora verdi, ora gialli: picchì, perché? Ci aveva impiegato
100 anni a trovare la ferrovia, e altrettanti per trovare
quel treno lunghissimo. Più che un treno, tanti treni appiccicati
l'uno all'altro. Prima classe, seconda classe eccetera. Nella prima
classe, non ce l'avevano lasciato entrare. Fammi-vedere il
biglietto, no, qui-tu-non-puoi. Peccato perché nella prima classe
c'era meno gente. Nella seconda ce n'era tanta e pigiava, pestava,
ti passava davanti, ti rubava il posto che avevi scelto. «Occupato,
occupato!« Comunque un posto se l'era preso. Nello scompartimento
fumatori, purtroppo. Un puzzo! E il treno s'era mosso.
Da Trapani lo aveva portato ad Alcamo, da Alcamo a Palermo,
da Palermo a Cefalù, da Cefalù a Messina: sbatacchiandolo
tutto. Patapum-patapum. Patapum-patapum. Patapum-patapum.
Con quella gente che fumava, fumava. E fumando chiacchierava,
chiacchierava, mangiava, mangiava... Arance, banane, mandarini,
cioccolatini. Lui, no: s'era mangiato un po' di tonno e basta.
Col pane portato da casa.
Brutto, il treno, brutto. Di bello sul treno non avevi che il
finestrino, la campagna che volava via in zaffate di vento. Poi,
a Messina, avevano trasferito il treno su una nave. Il treno con
tutti i treni di prima classe, seconda classe, eccetera. E la nave
non era affondata. Al contrario, aveva prueggiato lo stretto e li
aveva portati a Reggio Calabria: nel continente. Una cosa straordinaria.
Così straordinaria che per l'emozione s'era divorato un
intero vasetto di tonno sott'olio. Però a Reggio Calabria eran scesi
dal treno. Ne avevano preso un altro che costeggiava la suola
dello stivale e pOi il tacco perché è vero che l'Italia ha la forma
di uno stivale col tacco, ed erano andati a Catanzaro. Da Catanzaro
a Crotone. Da Crotone a Corigliano. Da Corigliano a Taranto.
E sempre guardando il golfo di Taranto: cosa doppiamente
straordinaria, questa, perché lì era il mare che fuori del finestrino
volava via in zaffate di vento. A Taranto erano scesi di
nuovo. Ma anziché prendere un diretto per Brindisi, ormai molto
vicina, avevano dovuto prendere un altro treno ancora che scendeva
giù nel tacco cioè a Lecce e da Lecce risaliva su per il tacco
cioe verso Brindisi. I viaggiatori erano molto arrabbiati. Il più
arrabbiato era un signore col distintivo del partito comunista che
diceva questa non è una linea ferroviaria, è una burla, un'offesa
ai meridionali: se i comunisti fossero al governo, certe cose non
succederebbero. Diceva anche che Roma è un covo di ladri, e
voleva mandare quei ladri in un posto chiamato Siberia. Allora
un signore col distintivo del partito democristiano si arrabbiava
a sua volta e gli rispondeva vada in Russia, vada: i cittadini viaggiano
sui carri bestiame e magari non viaggian per niente in quanto
la polizia glielo proibisce. Poi un giovanotto con la giacca verde
da militare e le scarpe di pelle morbida morbida, scarpe da ricco,
che dandogli del tu come se fossero stati parenti li maltrattava
con discorsi mai uditi a Formìca. Te manco ti considero, diceva
al signore col distintivo democristiano. Sei un servo dello
Stato imperialista multinazionale che destabilizza con le stragi
di piazza Fontana e finirai col petto crivellato nel bagagliaio d'una
automobile. Quanto a te sei un falso compagno e un traditore
della classe operaia, diceva al signore col distintivo del partito comunista.
Coi tuoi colpevoli silenzi ti rendi complice del sistema
e finirai nel medesimo modo: la classe operaia non perdona. Risultato,
i 3 venivano quasi alle mani e ci volevano 7 fermate
perché si trovassero d'accordo su qualcosa cioè sul fatto che
il treno non corresse abbastanza. Invece correva. A lui sembrava
che corresse fin troppo. Avrebbe pagato oro perché corresse
di meno e arrivasse a Brindisi il più tardi possibile.

C'era arrivato mercoledì pomeriggio: dopo 2 giorni, 2 notti, e 6 ore. Morto di stanchezza e di smarrimento, lo stomaco in subbuglio perché nel frattempo s'era mangiato tutti i vasetti di tonno sott'olio, aveva attraversato la città che era uguale a Trapani e non finiva mai. Di strada in strada aveva raggiunto una fortezza sul mare, c'era entrato dicendo sugno-Calogero-u-Piscatori, e subito gli avevano tagliato i capelli. A zero! Poi gli avevano dato un'uniforme che tirava da tutte le parti, un paio di scarponi che incarceravano i piedi, e per 4 mesi aveva vissuto peggio che in un cattivo sogno. Berci, rimproveri, ordini strani: «Avanti, march! A destra, march! A sinistra, march! Dietro front, presentat'arm!« Senza contare le esercitazioni, matri matruzza, gli addestramenti, le lezioni di tiro con fucili che appena toccavi il grilletto sgusciavano via come pesci e ti picchiavano in faccia rompendoti un dente. E coi fucili che ti rompevano il dente i compagni villani, gli ufficiali crudeli, le offese degli uni e degli altri. «Barbaro! Cavernicolo! Troglodita! Vieni dalle spelonche del periodo giurassico?!?« Infine la disperazione del giorno in cui un siciliano aveva detto a un altro siciliano: «Ni mànnano o Lebàno, ci mandano al Libano!« Perché invece di Lebàno aveva capito Melàno, Milano, e aveva perso la testa. «No, Melàno no! Nun ci vuougghiu gghiri a Melàno! Non ci voglio andare a Milano! Paisi ri mari Melàno nun è! Paese di mare Milano non è. E inutile ripetergli no-Calogero-no, il-Libano-non-è-a-Milano. Ormai credeva che il Libano fosse a Milano, e aveva continuato a crederci fino alla vigilia dell'imbarco: il dubbio lo aveva assalito soltanto a vedere la nave attraccata. «Picchì c'emo co' 'a nave, perché ci andiamo con la nave? A Melàno nun si po' gghiri co' 'a nave. A Milano non si può andare con la nave. Nun èmo a Melàno, Calogero. Non andiamo a Milano.« «No?!? E unni ni pottano, allura? E dove ci portano, allora?« «A Beirùt, Calogero.« «A Berutti?!? E Berutti qu è, che cos'è?« «'A capitale del Lebàno, Calogero.« «Allura u Lebàno... Melàno nun è?« «No, Calogero. Melàno nun è.« «E paisi ri mari, paese di mare, u Lebàno è?« «Paisi ri mari, paese di mare, Calogero, è. Matri matruzza! Città ri mari Berutti è?!?« «Città ri mari, città di mare, Calogero, è«.

Se n'era finalmente convinto, addirittura rallegrato. D'accordo, Berutti non sarebbe stata Formica. Non avrebbe avuto le sue acque limpide e pure, le sue spiagge di sabbia bianca e pulita, le sue rocce fosforescenti. Vicino alle sue spiagge e ai suoi scogli i pesci non sarebbero guizzati in lampi di rosso e di giallo, di turchino e d'argento. Nei suoi fondali non sarebbero fioriti giardini di coralli e di spugne, di alghe e di conchiglie. Non ci avrebbe trovato suo padre, sua madre, le sue 4 sorelle, la nonna, e il cane. Però avrebbe potuto viverci in pace e senza sevizie: quando non vi sono caserme di mezzo, una città di mare è sempre una promessa. E in tale illusione s'era imbarcato, aveva viaggiato: ore e ore sul castello di prua a scrutar l'orizzonte, ansioso di scorgervi Berutti. L'ultima notte non aveva neanche dormito per l'impazienza, quando l'alba s'era levata disegnando il profilo della città promessa aveva urlato di felicità. «Berutti! Berutti, Beruttiii!« Poi la nave s'era avvicinata alla costa solcando un acqua torba e sozza di cartacce, siringhe, topi morti spazzatura di vario tipo, era entrata nel porto cinto di macerie, li aveva sbarcati su una banchina dove echeggiavano le cannonate, e matri matruzza! Chidda nun èra città ri mari, quella non era città di mare! Era città ri verra, era città di guerra! La guerra che si vede alla televisione, con le case rotte e i morti a pezzi! E appena giunto alla base, era scappato sulla spiaggia di Ramlet el Baida per cercare una barca che lo riportasse a Formìca. 'Na varca, 'na varca, pi gghiri a Fommìca. Lo avevano ripreso, era scappato di nuovo. Lo avevano messo a un posto di guardia, era scappato dal posto di guardia. Lo avevano relegato sopra un'altana, era scappato dall'altana. Lo avevano ricoverato nell'infermeria, era scappato dall'infermeria. Lo avevano chiuso nelle cucine a pulire il pesce, e c'era rimasto. U pisci, u pisci! Città ri mari

è! Ieri però il marò della 28 che stava di guardia all'angolo della via Senza Nome con avenue Chamoun s'era beccato una diarrea da ospedale, e il caposquadra aveva detto: «Sostituitelo con Calogero. Metteteci Calogero di guardia all'angolo della via Senza Nome con avenue Chamoun. Tanto è un posto facile, quello. Ce l'avevano messo e...
Che disgrazia, matri matruzza, che disgrazia! Anzitutto per il fucile che doveva tenere in mano e per l'elmetto che doveva tenere in testa, poi per il fango che lo succhiava fino alle caviglie e lo ancorava al terreno impedendogli di scappare, poi per l'odor di bufera che aveva fiutato già al mattino e che di ora in ora era andato crescendo. Hanno un odore antipatico, le bufere in arrivo, un odore di detriti marci che vengono a galla. E a fiutarlo si sentiva come quando peschi al largo e si alza il libeccio, il mare si gonfia per consigliarti di rientrare alla svelta, sicché carico d'ansia tiri su le reti e incominci a remare verso la riva, ma più remi più la corrente ti riporta al largo. Infatti aveva detto al caposquadra: «Sta arrivannu 'na tempestazza, sta arrivando una tempestaccia.« Peccato che il caposquadra non lo avesse preso sul serio: Taci, cavernicolo.« Del resto non lo aveva preso sul serio neanche quando al tramonto il cielo era stato solcáto dal fulmine a forma di cometa e lui aveva gridato: U furmene! U furmene da tempestazza!« Risposta: «Macché fulmine, troglodita! Invece era proprio un fulmine. Non a caso era fihito dove finiscono i fulmini cioè in cima alla Torre, e la tempestaccia era scoppiata davvero. Saette, folgori, tuoni, e l'ordine di entrare nel carro. Matri matruzza, che paura. Sembrava che il suolo si aprisse per inghiottire il carro. Ad ogni esplosione si alzava e si abbassava peggio d'una barca sballottata dal maremoto. E in fondo alla barca, lui: ficcato di prepotenza come 'na sarda rintra 'na cruvedda china ri saddi, come una sardina dentro una cesta piena di sarde, schiacciato, strizzato, asfissiato dal puzzo di chi scorreggiava per lo spavento. Oh, se scorreggiavano! Cetti piritùna ri mòrere, certi peti da morire. Però appena dicevi vuougghiu-pisciari, voglio-pisciare, se la pigliavano con Garibaldi che per fare l'unità d'Italia era sbarcato a Marsala cioè proprio dinanzi alle Egadi. «Accidenti a quel ficcanaso di Garibaldi che ci appiccicò a voi del Sud, berciavano. «Per colpa sua siamo diventati un paese da terzo mondo, per colpa sua!« Berciavano anche che il Sud andava venduto alla Libia in cambio di petrolio che dopo averlo venduto alla Libia bisognava rizzare una muraglia uguale a quella cinese, e che per venire in Italia quelli di Formìca avrebbero dovuto avere un passaporto col visto valido per mezza giornata e basta. Poi si rivolgevano a lui e: «Capito?!? Guai a te se pisci una gocciolina.« Comunque il tormento peggiore non era questo: era l'idea di fari 'a motti ru surici, fare la morte del topo, dentro il carro. Morire si deve, d'accordo, e per morire non c' è età: nella rete ci cascano i pesci vecchi, i peSCi giovani, e i pesci appena nati. Tuttavia una cosa è morire in barca dove puoi urinare quanto vuoi e dove le scorregge se le porta via il vento, una cosa è morire come 'na sarda rintra 'na cruvedda china ri saddi che scorreggiano, che se la pigliano con Garibaldi, che per lasciarti venire in Italia pretendono il visto, e che ti vendono alla Libia in cambio di petrolio. Non voleva morire con loro. Voleva tornare a Formica, alle sue acque limpide e pure, alle sue spiagge di sabbia bianca e pulita, alle sue rocce fosforescenti, ai suoi pesci, alle sue spugne, ai suoi coralli, ai suoi genitori, alle sue sorelle, alla sua nonna, al suo cane. Così a un certo punto s'era lanciato verso il portello per fuggire, gli altri lo avevan bloccato, e per questo ora urlava quell'urlo disumano.
Aiutu, matri, matruzza, aiuuuutu! Iò nu 'a vuougghiu fari 'a motti ru suriciii! Nu vuougghiu mòrere cu vuautriii! Lassatimi gghiri, lassatimi, peccaritàaa!
Poi il portello si spalancò. E una figura tozza, un'ombra priva di elmetto e di fucile, schizzò fuori dal carro. Invano inseguita dai berci del caposquadra che gridava dove-vai-troglodita-dove-vai-cavernicolo, raggiunse il ciglio della collinetta e si gettò giù

nel pendio che scendeva a Campo 3. Si gettò col medesimo movimento d'un corpo che si lancia da un'altura per tuffarsi in mare: tronco rigido, gambe dritte, braccia tese in avanti. E come un corpo che si tuffa in mare piombò a capofitto nel terreno molle di fango. Vi affondò. Subito dopo però ne riemerse per ruzzolare ai piedi di Fabio e di Matteo: una maschera di poltiglia limosa dentro cui gli occhi scintillavano come fiamme al buio.
Sugno Calogero u Piscatori, e vuougghiu passari.
Pi gghiri runni, Calogero, per andar dove?« rispose Matteo posando il fucile sui sacchi di sabbia e agguantandogli i polsi.
A me casa. Vuougghiu gghiri a me casa. Làssimi.
Nun pói, non puoi, Calogero. Torna nu carro.
Nu carro no. Nu 'a vuougghiu fari, iò, 'a motti ru surici.
Nu vuougghiu mòrere cu' iddi, non voglio morire con loro. Nun me fanno pisciari, piritùnano, e mi vonno vinniri a' Libia pe' u' petrolio. Non mi fanno pisciare, scorreggiano, e mi vogliono vendere alla Libia per il petrolio. Sunno tinti, sono cattivi, e cell'hanno co' Garibaddi. Làssimi, làssimi!
Se ti vonno vìnniri 'a Libia e cell'hanno co' Garibaddi e piritùnano sta' cu' nuautri, Calogero. Sta' con noi. Simo paesani, nuautri, simo siciliani puro noi. Io sugno di Palermo e iddu di Brinnisi, e lui di Brindisi. U nu sai, non lo sai?
U nu saccio e nu u vuougghiu sapiri. Non lo so e non lo voglio sapere. Numme piace Brinnisi, numme piace Palermo. A mia, a me, piace Fommica e batta. Formica e basta. E accà nun ce stajo. Làssimi.
No, Calogero. O stai nu carro cu' iddi o stai accà cu nuautri, o stai nel carro con loro o stai qui con noi: gghiri accasa nun pói, andare a casa non puoi« ripeté Matteo lanciando un'occhiata di intesa a Fabio che svelto gli si mise alle spalle e lo immobilizzò.
Bbòno, Calogero, bbòno, ché nuaútri ti vulimo bbene. Che noi ti vogliamo bene.« Poi, a voce alta per essere udito da quelli del carro: «Chiudete pure il portello! L' abbiamo preso, lo teniamo qui!
Tra esclamazioni di sollievo, bravi-grazie-bravi, il portello si richiuse. La faccenda parve sistemata. Il fatto è che a Calogero non importava nulla che quei 2 fossero paesani e dicessero di volergli bene. Le amare esperienZe vissute in quei mesi gli avevano insegnato che la gente dice di volerti bene solo per fregarti meglio, e con un guizzo di tonno fiocinato sgusciò dalle mani dei suoi sequestratori. Tirò un gran pugno alla mascella di Fabio che scivolò giù stordito, un altro al mento di Matteo che si abbatté mezzo svenuto, quindi li scavalcò: tranquillo. Tranquillo urinò, si staccò dal muretto, girò a destra nella via Senza Nome, raggiunse l'incrocio con avenue Chamoun, entrò nel bailamme dei governativi che sparavano con le Browning e i cannoni da 106, proseguì diretto al litorale di Ramlet el Baida. E chi si fosse trovato su quella strada avrebbe visto qualcosa che si vede di rado anche alla guerra cioè in un posto dove si vede di tutto: un piccolo soldato che privo di fucile e di elmetto, il volto ridotto a una maschera di poltiglia limosa, se ne andava nella battaglia parlando a sé stesso.
Furmene, trona, furmene, marimotu. Iò nu capisciu, nu capisciu.
Picchi iò nun ajo 20 ànni, ciàjo 18 anni e batta, sugno picciotto, e nun vuougghiu mòrere picciotto a Berutti. Vuougghiu campàri, piscàri, mòrere comu Matusalemme a Fommica.
Piscando. Vuautri pensate pe' vuautri, arrinciàtivi. Ristate unni siti cu' iddi tinti che mi vonno vinniri a' Libia pe' u' petrolio.
Tinti. Si, tinti. Tutti. Puro vuautri paisani sta minchia che mi pigghiastici pe' li pusa e pe' la cinta e pe' lu coddu. Iò chi ci trasu cu iddi, chi ci trasu?!? Iò u l'avia rittu che a mia numme piaci Melàno. E vuautri dicistivu Melàno nun è, Berutti è, paisi ri mari è, cità ri mari. E mi facistevo vèneri càj nasta cità de verra e de marimotu. De furmeni, de trona, de marimotu. M'ittastivo rintra 'na cruvedda china ri saddi che fanno piritùna e nun te lassino pisciari, mi chiurìstivo rintra lu carru a fari 'a motti ru surici cu' nemici di Garibbaddi. Nu capisciu, nu capiSCiU.
Però capisciu che mi rumpivi i cogghiùna e minni vajo ammare,

me pigghio 'na varca, 'na varca pi gghiri a Fommica. Picchi
unni Ci sta u mari ci sta sempre 'na varca. 'Na varca...«(Fulmini,
tuoni, fulmini, maremoto. Non capisco, non capisco. Perché
non ho nemmeno 20 anni, ho 18 anni e basta, sono
un ragazzo, e non voglio morire ragazzo a Beirut. Voglio campare,
pescare, morire come Matusalemme a Formica. Pescando. Voi
pensate a voialtri, arrangiatevi. Restate dove siete con loro che
vogliono vendermi alla Libia per il petrolio. Cattivi. Si, cattivi.
Tutti. Anche voi paesani del cazzo che mi avete preso pei polsi
e per la cintura e per il collo. Io che c'entro con loro, che c'entro?!?
Io ve lo avevo detto che non mi piace Milano. E voi avete
risposto: non è Milano, è Beirut, è paese di mare, città di mare.
E mi avete fatto venire qua, in questa città di guerra e di maremoto.
Di fulmini, di tuoni, di maremoto. Mi avete buttato dentro
la cesta piena di sarde che scorreggiano, scorreggiano, e non
ti lasciano urinare. Mi avete chiuso nel carro a fare la morte del
topo coi nemici di Garibaldi, Non capisco, non capisco. Però
capisco d'essermi rotto i coglioni e me ne vado sul mare, mi piglio
una barca. Una barca per andare a Formica. Perché dove
c'è il mare c'è sempre una barca. Una barca...)
Fabio e Matteo compresero che ce l'aveva fatta appena si riebbero
e videro che non c'era più. Allora corsero al carro, avvertirono
il caposquadra che Calogero li aveva aggrediti, era scappato
via. E il caposquadra scese a cercarlo con loro, chiamarlo con loro.
Calogerooo! Unni sii, dove sei, Calogerooo?!?
Calogerooo! Rispondi, razza di barbaro, di cavernicolo, di
troglodita! Calogerooo!
Calogerooo! Accidenti a te e a Garibaldi che ci mischiò!
Torna indietro, Calogerooo!
Calogerooo! Calogerooo! Calogerooo!
Lo chiamarono a lungo, lo cercarono ovunque: dietro le macerie,
nello shelter di Jasmine, nella via Senza Nome, in avenue
Chamoun, sulla rotonda dell'ambasciata del Kuwait, e per radio
anche a Sierra Mike. Ma Calogero era ormai lontano. Borbottando
il suo soliloquio furmene-trona-furmene-marimotu aveva
raggiunto la spiaggia di Ramlet el Baida dove completamente
impazzito s'era messo a cercare la barca. 'Na varca, 'na varca
pi gghiri a Fommìca. Picchi unni ci sta u' mari ci sta sempre
'na varca. 'Na varca, 'na varca...
E questo succedeva mentre alla 27 Civetta Sandokan annaspava nelle
difficili acque d'un altro mare. Quello che ha nome crisi di coscienza.
Sono come i colpi di tosse, le crisi di coscienza. Arrivano
quando meno te le aspetti. (Ammesso che tu abbia una coscienza, s'intende.)
E quella crisi Sandokan non se l'aspettava davvero mentre col petto in fuori e
le gambe divaricate e i visori notturni appiccicati agli occhi si godeva da
testimone l'unica avventura bellica della sua vita. Bang-bang-ribang.
John Wayne che al comando della corazzata West Virginia bombarda le coste delle
Filippine per preparare il terreno a MacArthur, Henry Fonda che a bordo del
sottomarino Seahorse dà la caccia all'ammiraglio Yamamoto e gli lancia il
siluro. Robert Mitchum che coi mezzi anfibi sbarca in Normandia e stabilisce la
solida testa di ponte sulla spiaggia di Omaha, il Vietnam, l' Afghanistan.
Brividi troppo agognati, orgasmi troppo vagheggiati, le fiammate e le
detonazioni di cui si estasiava. Durante lo scatenarsi degli M48, però, dinanzi
ai sacchi di sabbia della 27 Civetta era schizzato qualcosa che aveva fatto un
insolito rumore. Non il rumore secco d'una scheggia ma il rumore sordo d'un
oggetto molle. Ciaf ! Incuriosito s'era staccato dai visori, era andato fuori
a vedere di che si trattasse, e sai di che si trattava? D'una piccola mano
recisa all'altezza del polso, una mano di donna con le dita inanellate e le
unghie laccate di smalto color carminio. Allora il colpo di tosse era arrivato,
domande e risposte e dubbi con cui non avrebbe mai creduto di tormentarsi
avevano svegliato il brav'uomo non ancora messo alla prova dal suo momento
della verità: il bonario trentanovenne che si nascondeva sotto la barbaccia
ispida e incolta, i baffacci lunghi e spioventi, le basette a capra, le
sopracciglia arruffate, la pelle cotta dal sole, la grinta del pirata lieto di
apparire tale. Da dove, da chi veniva la piccola mano di donna con le dita
inanellate e le unghie laccate di smalto color carminio? In nome di quale logica
quella poveretta era rimasta uccisa o mutilata? Cazzo d'un cazzo stracazzo, non

ci aveva mai pensato: era anche questo, la guerra: una piccola mano di donna con le dita inanellate e le unghie laccate di smalto color carminio. Che suo padre avesse ragione a odiare le armi e le uniformi, a sostenere che il pacifismo è un imperativo morale e un codice di civiltà? Che lui avesse avuto torto a rispondere papà, la laurea in legge io non la prendo, il tuo studio legale ben avviato io non lo voglio, a diventare un placido borghese con l'orologio d'oro al panciotto e la tessera del Rotary Club nel taschino io non ci tengo, Vicenza mi sta stretta? Che sbagliasse ad amare la guerra, rispettarla, invocarla, dirsi che la guerra è la linfa della vita, che nasce con la vita, che scorre nelle vene dell'Uomo insieme al suo sangue, che ogni essere vivente la fa, ogni elemento della natura? No, cazzo d'un cazzo stracazzo, no!
Un cane che azzanna un altro cane commette un atto di guerra, un uccello che becca un altro uccello commette un atto di guerra, un pesce che inghiotte un altro pesce commette un atto di guerra. E così un insetto che divora un altro insetto, un albero che soffoca un altro albero, un gas che si espande o un acido che brucia. Tutto ciò che facciamo per vivere, sopravvivere, esistere, è un atto di guerra. Quindi non si sbagliava. Sì, invece, cazzo d'un cazzo stracazzo: si sbagliava. Perché un uomo non è un acido o un gas, non è un albero, non è un insetto, non è un pesce, non è un uccello, non è un cane: è una persona che ragiona sapendo di ragionare, crea sapendo di creare, distrugge sapendo di distruggere, uccide sapendo di uccidere! E una mente capace di trovar soluzioni diverse da quelle offerte dalla natura e... E comunque fosse, questa battaglia incominciava a rovesciargli lo stomaco.
Sì, proprio con questi pensieri (forse un po' diversi nella forma ma identici nella sostanza) Sandokan guardava ora la Pentecoste insperata a causa della quale aveva dimenticato Roberto e ignorato Calogero. Da nord, da sud, da est, da ovest intanto i governativi martellavano la Torre e Gobeyre. Si accingevano a piegare Bilal che sulle macerie dell'ex deposito d'acqua resisteva.

Capitolo Secondo

Bilal resisteva cantando. I cannoni degli M48 schierati dall'Ottava Brigata lungo lo stradone di Sabra sputavano 10 colpi al minuto, i mortai da 120 piazzati dalla Sesta nel fossato parallelo ad avenue Chamoun ne sputavano il doppio, le mitragliatrici degli M113 fermi dinanzi all'ambasciata del Kuwait sparavano con tale intensità che spesso dovevan sospendere il fuoco per far raffreddare le canne, e Bilal resisteva cantando. Da Gobeyre i miliziani rispondevano in modo sempre più sgangherato, l'ottuso Rashid aveva sprecato anche le 54 granate catturate col carro, nessuno si preoccupava di mandare rinforzi, e Bilal resisteva cantando. Su ogni lato della Torre forata come un colabrodo si aprivano squarci spaventosi, a ogni piano si spalancavano voragini impressionanti, le rampe delle scale erano semifranate, metà del tetto non esisteva più, e Bilal resisteva cantando.
Gli Amal che dopo il suo grido lahkni-seguitemi-lahkni s'erano lanciati nell'edificio giacevano morti o moribondi, tra i residui del tetto non rimanevano che 5 miliziani esausti e le 2 7,62 con pochi colpi perché i mortai da 60 erano andati distrutti, e Bilal resisteva cantando. Fanfare e trombe e tamburi le stecche della sua voce stonata, gli assoli che si mischiavano alle esplosioni e agli schianti e alle raffiche. Concerti di gloria le strofe dell'inno al quale aveva sostituito il vocabolo casa« col vocabolo torre« e che dalle 6 ripeteva caparbio, ossessivo, instancabile.
Beasnani saudàfeh haza al bourji, beasnani! Beasnani saudàfeh haza al auariatna. beasnani! Coi miei denti difenderò questa torre, coi miei denti. Coi miei denti difenderò questo quartiere, coi miei denti! Beasnani oudamiro ainai wa lisan, itha iktarabbommenni. Beasnani! Coi miei denti vi strapperò gli occhi e la lingua, se vi avvicinerete! Coi miei denti!
Solo una volta s'era interrotto: quando il suo sguardo s'era posato sulla stamberga della piazzetta dove in novembre Passepartout aveva perquisito Charlie. Yahallah, yahallah! Ci stavano i suoi 8 figli, in quella stamberga, e il suo vecchio genitore e Zeinab col ventre colmo del nono. Erano una peste i suoi figli, non facevano che litigarsi e frignare, ma erano i suoi figli

e gli voleva bene. Era un peso suo padre, non faceva che lamentarsi
e tossire, ma era suo padre e lo amava. Quanto a Zeinab...
Era una brontolona, Zeinab: non faceva che rimproverarlo e blaterare
che la politica è roba da signori, non da spazzini, che la
gente è ingrata e sputa in faccia a chi dà. «Guai a sacrificarsi,
Bilal, guai a regalare le cose o sé stessi al prossimo! La gente
prende, prende, e più prende più ti sputa in faccia.« Ma era Zeinab
e gli piaceva tanto che non la picchiava mai. La rispettava
tanto che non la tradiva nemmeno con la prostituta della Città
Vecchia: quella che a spazzarle bene il marciapiede ti si dava
per nulla. Ah, se gli piaceva, Zeinab! Così grassa, burrosa, succosa,
alta il doppio di lui, e in qualsiasi momento pronta ad accoglierlo
nel pozzo delle sue profondità. Sai che gioia arrampicarsi
su quel corpo immenso, tuffarsi dentro quel pozzo, affogarci,
scaricarci i desideri della giornata... Dopo si sentiva più
sazio d'un lupo che s' è divorato un bove intero. Ah, se la rispettava!
Perché aveva un cuore d'oro, Zeinab, e malgrado i rimproveri
lo copriva di gentilezze. Se una toppa della giacca si strappava,
gliela rabberciava col filo dello stesso colore. Se a frugare
nel sudicio si beccava un pidocchio, glielo pescava e glielo schiacciava
con le unghie. Crac! Se qualcuno lo irrideva per la sua statura
di nano, lo consolava. Gli uomini non si misurano mica
col metro, Bilal! Quel che deve avere un uomo ce l'hai, e bello
grosso. Sei come un pino che sputa pigne, e con le pigne semi.
Semi, semi, semi.« Quasi ciò non bastasse, ieri gli aveva incollato
le pagine sciolte del mezzo libro trovato nella spazzatura e
ci aveva messo una copertina verde col titolo «Kitàb«. Libro,
kitàb. Poi era andata dal macellaio e aveva rubato una testa di
montone che avrebbe cucinato stasera. «Mi raccomando, Bilal,
non tornare tardi stasera ché cuocio la testa di montone!« No, non
se la sentiva di rinunciare a Zeinab. E neanche di rinunciare al
suo vecchio padre, ai suoi 8 figli, insomma alla vita. Voleva vivere!
Ed esasperato, scoraggiato, straziato dalle nostalgie, era stato
sul punto di alzare bandiera bianca: arrendersi, ritirarsi. Mentre
si preparava a farlo, però, era piombato un colpo da 120. Un colpo
dei mortaisti sciiti che tiravano dal fossato parallelo ad avenue
Chamoun. Le schegge avevano trafitto 1 dei 5 miliziani
esausti che era spirato sussurrando si-sparano-addosso, Bilal, si-
sparano-addosso, e questo aveva spento la tentazione.
Addosso, sì, addosso: se spari a un fratello di fede ti spari
addosso, s'era detto. E a forza di spararsi addosso lo avrebbero
piegato, ucciso con gli ultimi 4, poi insieme a quelli dell'Ottava
avrebbero concentrato il fuoco su Gobeyre e... Un momento!
Non venivano soprattutto dai mortaisti della Sesta Brigata,
quella Sesta Brigata composta quasi esclusivamente di sciiti,
i problemi dell'esercito governativo? Non erano i mortaisti della
Sesta Brigata che alla Galerie Semaan si azzuffavano con gli artiglieri
dell'Ottava e che per non colpire i propri quartieri disubbidivano
agli ufficiali cristiani, deviavano il tiro, lanciavano
altrove le bombe destinate a Gobeyre o a Chyah o a Haret Hreik?
Stasera non deviavano nulla, d'accordo: ogni colpo approdava
a puntino... Forse gli ufficiali cristiani li avevano minacciati: chi-
manca-l'obbiettivo-stasera-finisce-dinanzi-alla-Corte-Marziale.
Forse gli avevano promesso una ricompensa: chi-colpisce-l'obbiettivo-
stasera-si-becca-un-premio-e-una-licenza. La paura e i soldi,
si sa, mettono a tacere il cuore. Tuttavia quando si sarebbero
accorti d'aver sparato sulle proprie case e sulle proprie famiglie
e sui propri fratelli di fede cioè d'essersi sparati addosso, il cuore
avrebbe ricominciato a parlare. La vergogna e l'ira li avrebbero
spinti a ribellarsi, l'esercito di Gemayel si sarebbe diviso, la
Sesta avrebbe cacciato l'Ottava dalla zona Ovest, e il vecchio
sogno di consegnare ai musulmani 3 quarti della città si sarebbe
realizzato. Col sogno, ciò che egli aveva detto al capitàn: Vincerò.
Vivo o morto vincerò.« Per Allah misericordioso, il capitàn
gli aveva fatto un favore a imbrogliarlo! Gli aveva fatto un
regalo a nascondergli che gli italiani avrebbero tenuto la Torre
solo fino al tramonto, che al tramonto ci avrebbero lasciato rientrare

i governativi! Se non glielo avesse nascosto, lui non si sarebbe
infuriato a sapere che partiti gli italiani i governativi avevano
ripreso la Torre. Se non si fosse infuriato, non si sarebbe
lanciato al grido ila-al-Bourji, ila-al-Bourji. Se non si fosse lanciato
al grido ila-al-Bourji, ila-al-Bourji, ora i suoi fratelli di fede
non si sparerebbero addosso e l'esercito di Gemayel non sarebbe
destinato a dividersi... Si, le cose erano andate e andavano
nel migliore dei modi. E con quel ragionamento da grande
stratega, da grande politico, era tornato a resistere: dimentico
degli 8 figli, del vecchio genitore, e perfino di Zeinab che
lo accoglieva nelle sue profondità, che gli aggiustava le toppe rotte
col filo dello stesso colore, che gli pescava i pidocchi e glieli schiacciava,
che lo consolava dicendo gli-uomini-non-si-misurano-mica-
col-metro-Bilal, che gli incollava le pagine del mezzo libro e ci
metteva la copertina verde col titolo «Kitàb«, che col suo gran
ventre colmo del nono figlio lo faceva sentire davvero un pino
che sputa pigne e con le pigne semi semi semi. Tornando a resistere
era tornato a cantare beasnani-saudàfeh-haza-al-bourji-
beasnani, beasnani-saudàfeh-haza-al-quariatna-beasnani, ed ora
la sua voce stonata echeggiava con tale vigore da giungere fino alla
rotonda di Sabra dove con un cannone da 106 montato sulla
jeep il capitano Gassàn gli scagliava invano le sue personali granate.
Invano perché, sviate da un difetto che egli non riusciva a identificare,
passavano sopra la Torre e andavano a finir su Chatila.
Personali perché appartenevano alla sua scorta privata e su ciascuna
di esse erano incise 2 strane parole: Brahmet bayi.
Ed eccoci a Gassàn.
Era proprio l'opposto di Bilal, il capitano Gassàn. Era alto,
come sappiamo, era robusto, era bello, e aveva tutto ciò che Bilal
non aveva: una moglie raffinata e sottile, 2 figli graziosi e garbati,
un lussuoso appartamento nella zona residenziale di Ashrafiyeh,
nonché molte giacche nuove e molti libri interi con la copertina
di pelle e il titolo vero. Però non aveva più la villa di
famiglia sul lungomare di Ramlet el Baida e, quel che conta, non
aveva più il padre. Un generale cristiano-maronita, già comandante
dell'Ottava Brigata, che a Beirut s'era sempre distinto per
moderazione e saggezza, e che all'arrivo dei palestinesi aveva reagito
dichiarando: «Che siano benvenuti. Il posto c' è.« Prima della
sua morte del resto lo pensava anche Gassàn, a quel tempo un
mite studente di medicina che credeva nel perdono e nella pietà.
Io la gente voglio guarirla, non ammazzarla.« E per non dubitarne
bastava ascoltarlo quando commentava il massacro di Damour,
la cittadina cristiano-maronita dove associati in un effimero
patto di alleanza gli sciiti e i palestinesi avevano realizzato
una copia ante-litteram di Sabra e Chatila: Guai a vendicarsi.
La violenza è figlia dell'ignoranza e la vendetta è figlia della violenza.
Bisogna perdonare e trovare un modus vivendi.« Il fatto
è che agli sciiti e ai palestinesi non serviva trovare un modus
vivendi: serviva mantenere il vantaggio acquisito con quel massacro
e dare una seconda prova di forza liquidando un personaggio
autorevole. Così, la notte di Natale, 6 individui ossequiosi
s'erano presentati al cancello della villa sul lungomare di
Ramlet el Baida. Avevano chiesto d'esser ricevuti dal signor generale
per augurargli le buone feste, il signor generale li aveva
ricevuti, e invece delle buone feste s'era beccato una scarica di
revolverate in testa. Poi, mentre veniva sepolto nel cimitero di
Sant'Elia, altri individui meno ossequiosi avevano bruciato la
villa. E Gassàn aveva concluso che il perdono è un lusso dei santi,
la pietà una debolezza: gettato alle ortiche lo studio della medicina
aveva sollecitato l'onore di entrare nell'Ottava Brigata, aveva
incollato al calcio del fucile l'immagine della Madonna di Junieh,
ed era diventato uno degli ufficiali più feroci dell'esercito
governativo. Un boia coi gradi di capitano. «Quando ti ammazzano
a tradimento il padre e durante i suoi funerali ti bruciano
la casa, vendicarsi è un diritto irrefutabile nonché un dovere inderogabile
rispondeva a chiunque gli ricordasse il suo commento
su Damour E per esercitare quel diritto-irrefutabile, quel dovere-

inderogabile, usava una scorta privata di proiettili con le parole
brahmet-bayi o le loro iniziali BB. Se i proiettili erano piccoli,
pallottole da fucile o da rivoltella o da mitragliatrice, si limitava
infatti a scriverne le iniziali col pennarello. Se invece erano grossi,
granate da cannone o da mortaio, le incideva per intero col pugnale
o con la baionetta: BRAHMET-BAYI. In arabo, sulla-tomba-di-mio-padre.
Lo sapevano tutti. Quanti fossero morti di brahmet-bayi o
di BB invece non lo sapeva nessuno. Neanche lui, visto che in
ogni guerrigliero sciita o palestinese vedeva un assassino del padre
e che giustiziare gli assassini del padre costituiva ai suoi occhi
un impegno di cui non si stancava mai. Lo interrompeva soltanto
per mangiare e dormire, passar qualche ora con la moglie
raffinata e sottile e i 2 figli graziosi e garbati, oppure per andare
in chiesa a confessarsi e comunicarsi. Confessandosi elencava
trascurabili colpe, irrisorie mancanze che considerava peccati,
mai episodi connessi al suo uccidere: «Quello non è peccato.
Comunicandosi pregava la Madonna di Junieh d'aiutarlo a
uccidere di più, e in nessun caso negava d'aver partecipato al
massacro di Sabra e Chatila. «C'era un conto da saldare. Lo saldammo.
Fu un ottimo lavoro e una grossa fatica« diceva con freddo
distacco. Sembrava freddo. Ignorando la sinistra mania che
lo indemoniava, lo avresti definito un uomo privo di passioni,
un tipo che sostituisce i sentimenti col raziocino e la buona
educazione. Non alzava mai la voce, non bestemmiava, non beveva,
e con le donne era cortese anche se indossavano il chador.
Coi vecchi, corretto anche se portavano il kaffiah. Con gli animali,
tenero. Se trovava un cane ferito, ad esempio, lo raccoglieva
e lo curava come si cura una persona. Un giorno aveva raccolto
un uccellino con l'ala rotta, gliel'aveva riattaccata con professionalità.
Era anche intelligente, colto, e capace di giudicarsi con
pacato distacco. Se lo criticavi, ad esempio, ti rispondeva: Nell'epilogo
de la vie en fleur, Anatole France osserva che di rado
gli uomini Si mostrano per quel che sono: nella maggior parte
dei casi nascondono le azioni che li farebbero odiare o disprezzare
ed esibiscono quelle che li fanno stimare e ammirare. Io
no: nascondo le azioni che mi farebbero stimare e ammirare, esibisco
quelle che mi fanno odiare o disprezzare. Ciò non significa
che sia migliore o peggiore degli altri: significa che non sono
ipocrita.« E nel medesimo tono polemizzava con gli occidentali
che biasimavano le faide di Beirut: «Corneille aveva ragione a
scrivere che la gente guarda i mali altrui con occhi diversi da
quelli con cui guarda i propri. Avete forse dimenticato le faide
e gli eccidi della vostra storia?« Infine era coraggioso. Qualunque
scontro o combattimento lo vedeva in prima linea e, pur
sapendo d'essere l'uomo più aborrito della zona Ovest, anche
di notte vi si aggirava come una pantera nel buio. Infatti capitava
spesso di incontrarlo in avenue Nasser dove incurante degli
Amal si fermava a conversare coi bersaglieri, sfoggiare il perfetto
italiano appreso alla Scuola di Guerra di Civitavecchia poi
alla Scuola di Pisa l'anno in cui aveva frequentato il corso per
ufficiali stranieri e conosciuto il Pistoia: forse l'unico amico che
avesse a Beirut. Né è il caso di meravigliarsene: gli uomini come
Gassàn sono sempre uomini soli. Proprio perché la loro ferocia
nasce da una tragedia e non da una bestialità innata, proprio
perché in essi convivono due creature diverse e incompatibili,
quasi nessuno riesce a comprenderli e a dargli la simpatia
che si dà ai Bilal. Eppure non soffrono meno dei Bilal, e bando
alle illusioni: in ciascuno di noi dorme un capitano Gassàn, un
alter ego, un Lucifero che qualsiasi dolore può scatenare trasformandoci
di punto in bianco nel contrario di quello che siamo
o che sembriamo o che ci illudiamo di essere.
Vergine santa!
Il capitano Gassàn allargò il bel volto abbronzato in un ghiaccio
sorriso. A forza di studiarci aveva scoperto il motivo per cui
continuava a mancare il bersaglio cioè il maledetto nano: quell'aborto
della natura che, non pago d'avergli rubato la Torre e
l'M48, ora lo beffava cantando un volgarissimo inno. C'è 1

spotter, un marcatore che lancia un tracciante sull'obbiettivo, sui cannoni da 106. Infatti la granata si spara soltanto dopo che il tracciante ha centrato il bersaglio. Perché il bersaglio venga colpito, però, le 2 canne siano ben allineate. E stavolta non lo erano. Meglio non impuntarsi, dunque, meglio aspettare che l'aborto della natura rinunciasse a resistere e lasciasse la Torre e sbucasse dalla piazzetta per attraversare avenue Nasser e rientrare a Gobeyre. Perché avrebbe rinunciato a resistere. L' avrebbe lasciata la Torre. Sarebbe sbucato dalla piazzetta. L' avrebbe attraversata avenue Nasser. Lo sentiva. Glielo diceva ogni cellula del suo corpo, ogni neurone del suo cervello. E a quel punto non lo avrebbe mancato, no. Lo avrebbe centrato come si centra un bambolotto al tirassegno. Senza spotter, senza traccianti...
A distanza ravvicinata e col bersaglio in mezzo al viale non gli serviva lo spotter. Non gli servivano i traccianti. Bastava mettere in moto la jeep, avanzare lungo avenue Nasser, fermarsi a una trentina di metri dalla 22, puntare il cannone sul rettilineo, abbassarlo ad altezza d'uomo anzi di nano, e non dimenticare che stanotte era l'anniversario dell'assassinio di suo padre: che doveva a suo padre quel piccolo tributo. Quel simbolico mazzo di fiori da deporre sulla tomba del cimitero di Sant'Elia
Brahmet-bayi, brahmet-bayi. E scandendo le due parole Gassàn si mise ad aspettar che Bilal gli si offrisse come un bambolotto al tirassegno.
Intanto Bilal continuava a cantare beasnani-saudàfeh-haza-al-bourji-beasnani, beasnani-saudàfeh-haza-al-quariatna-beasnani, coi-miei-denti-difenderò-questa-torre-coi-miei-denti, coi-miei-denti-difenderò-questo-quartiere-coi-miei-denti, e dalla rotonda di Sabra la sua voce stonata rimbalzava sulla rotonda del cavalcavia.
Cioè sulla 24 dove il sergente Natale stava per accapigliarsi con Passepartout e pagarne le conseguenze.
Il sergente Natale non conosceva Passepartout. Non lo aveva mai visto passare con la sua cicca appiccicata alle labbra, le sue Rdg8 alla cintura, il suo Kalashnikov a tracolla: quegli arabi con la fascia verde intorno al collo o alla fronte gli sembravano tutti uguali, e se uno si distingueva per qualche caratteristica particolare non se ne accorgeva davvero. Non sapeva nemmeno che la notte in cui Rashid era irrotto alla 25 coi 20 miliziani Passepartout avesse aggredito Ferruccio, né aveva mai sentito dire che era stato lui a gettar le 2 bombe sulla pattuglia imprigionata nel vicolo di Bourji el Barajni. E per il quieto vivere ciò costituiva un vantaggio. Il sergente Natale era infatti un napoletano della Pignasecca, quartiere nel quale cresci imparando a darle piuttosto che a riceverle, maneggiava il coltello come d' Artagnan maneggiava la spada, distribuiva le parolacce come Demostene distribuiva i concetti, e quasi ciò non bastasse aveva un fisico erculeo. Bicipiti la cui circonferenza superava di gran lunga quella del cranio, torace la cui possanza non aveva nulla da invidiare a quella di Rambo, nonché un naso torto e schiacciato che pareva messo per testimoniare le sue doti di pugile dilettante. Non a caso i pignaseccari lo chiamavano Natà 'o 'Nsisto, Natale il Duro, e dicevano: «Si Natà te ra 'nu pàccaro, te manna 'n Paraviso. Se Natale ti molla un manrovescio, ti manda in Paradiso.« Insomma, guai a farlo arrabbiare. Tuttavia era un gran bravo ragazzo, un tipo che capiva le altrui disgrazie e si commuoveva con facilità. Nell'esercito era entrato proprio per disciplinare il suo caratteraccio, non diventare un guappo al servizio della malavita, e nel battaglione di Aquila 1 non esisteva un bersagliere altrettanto fiero di portare l'elmetto con le piume. «'O casc' ch'e penne, 'o casc' 'mmie.« Non esisteva neanche un capocarro altrettanto orgoglioso del suo carro. «'O carro 'mmie nun se tocca.« Per questo alle 5 del pomeriggio lo aveva sistemato il più lontano possibile dall'angolo con avenue Nasser, e fino alle 7 di sera la 24 era stata una delle postazioni meno investite dal fuoco. Alle 7 però una trentina di ragazzotti al seguito di Passepartout s'erano accorti che tenendosi al riparo di quell'M113 avrebbero potuto sparare con comodità ai governativi assiepati dinanzi all'ambasciata del Kuwait. Riparati dalla fiancata sinistra avevano dunque preso a provocarli con raffiche di Kalashnikov e non serviva a nulla che dalle feritoie del carro Natale gli urlasse di andare via, di non

attirare il fuoco. Oltretutto glielo urlava in napoletano.
Jatevenne, andate via, figl'e troia, caccaroni, babbilani, ca
me facite arrivà 'e bombe, ché mi fate arrivar le bombe!
Shu, che cosa?
Quoi, che cosa?
What, che cosa?
Mish fahèm, no capire, mish fahèm!
M'avite 'ntiso 'bbuono, m'avete inteso bene, fetenti! Nun
facite finta de nun capi, curnute! V'aggio ritto ca ve n'avite a
i, v'ho detto d'andar via, sciumunuta, scimuniti! Si nun ve ne
jate v'accido a tutti quanti cu 'e mane 'mmie, se non ve ne andate
vi ammazzo tutti con le mie mani, beduini 'e mmerda!
Shu?
Quoi?
What?
Mish fahèm, mish fahèm!
Schiatta a vuje e a chi v'è muorto e stramuorto, a chi sta
'ncoppa 'e muorte vuoste, a chi ancora v'ha da murì! Accidenti
a voi e a chi v' è morto, stramorto, a chi sta sopra i vostri morti,
a chi vi deve ancora morire! Levateve annanze 'e ppalle, toglietevi
dai coglioni, sfaccimme 'e mmerda!
Shu?
Quoi?
What?
Mish fahèm, mish fahèm!
Magrè sciù, magrè quà, magrè uòt, e mishfaè! Jatevenne,
razz'i fauzuni, razza di ipocriti!
Ipocriti, si. Bugiardi, falsi: mannaggia 'a miseria, chi nun
capisce 'o nnapulitano?!? Tutto 'o munno, tutto il mondo parla
'o nnapulitano! Se ne approfittavano perché lui non poteva uscire
dal carro e usare 'o curtiello, quei beduini 'e mmerda. Lo dileggiavano
per fargli perder la faccia davanti ai suoi compagni,
quei figl e troia. Chissà che cosa pensavano, ora, i suoi compagni.
Magari pensavano: miseria bbella, sarebbe questo Natà 'o
'Nsisto che quando ti molla un manrovescio ti manda in Paradiso?
Oppure: che sergente è il nostro sergente, che capocarro è
il nostro capocarro? Uno sfasteriate, uno scoglionato che non sa
nemmeno cacciare un pugno di intrusi e che non si merita l'elmetto
con le piume. Senza contare che prima o poi i governativi
assiepati dinanzi all'ambasciata del Kuwait avrebbero reagito. Se
la sarebbero presa con la 24, e addio carro. Addio onore.
Perché un capocarro che non sa difendere il carro non è un uomo
d'onore. E uno sfasteriate privo d'onore, un cacasotto, un
batticulo. E se il suo destino era quello d'uno sfasteriate cacasotto
e batticulo, tanto valeva essere rimasto a Pignasecca dove
il mammasantissima rivale del mammasantissima che vendeva
la coca gli aveva offerto il posto fisso di guardiamacchine abusivo
a piazza Garibaldi! 300000 lire al giorno e appena un
terzo di tangente cioè un netto di 6000000 a mesata, e gnente
tasse: mi spiego? 3 volte la paga che ti passa l'esercito dove
che chiova o sciocca o mena vient, che piova o nevichi o tiri
vento, ricevi solo un milione e mezzo con le trattenute per la
cassa malattie eccetera. Mannaggia, senti che tun-tun-tun. Rispondevano
con le mitragliatrici, i governativi assiepati dinanzi
all'ambasciata del Kuwait. I 30 sciagurati invece avevano smesso
di scaricar raffiche coi Kalashnikov e... Ma che facevano, ora?!?
Battevano sul suo carro! Piangevano terrorizzati, imploravano...
Eftah, eftah!
Eddina der el sadr, eddina der el sadr!
Eddina der arrah, eddina der arrah!
Min fadlak, min fadlak!
The helmets, please, the helmets!
The flak jackets, please, the flak jackets!
Si rivolse agli altri, perplesso.
Che diceno? Che vonno?
Ci chiedono di aprire e vogliono gli elmetti, vogliono i giubbotti
antischegge, sergente« rispose il radiofonista che stava già informando Nibbio.

I giubbotti?!? Gli elmetti?!? 'A faccia do cazz'! Stavolta indignato, Natale li guardò bene dagli iposcopi. Li scrutò bene 1 ad 1 e subito il bravo ragazzo, il tipo che capiva le altrui disgrazie e si commuoveva con facilità, ebbe il sopravvento. Maronna, Madonna mia! Macché figl'e troia, caccaroni e babbilani! Guaglioncelli erano, scugnizzi come gli scugnizzi che a Napule giocano alla guerra coi fucili di legno! Tutti, miseria bbella, tutti. Incominciando dal piccirillo con la cicca alle labbra e le Rdg8 alla cintura che li guidava. Che pena gli faceva lui, che pena! Perché senza conoscerlo lo conosceva, quell'infelice. Un'occhiata bastava a ricostruire la storia della sua sfortunatissima vita.
Nato in qualche Pignasecca di Beirut, iscritto fin dalla nascita all'elenco municipale dei poveri e ringraziare Iddio se domattina il sindaco gli dava un pacco natalizio coi biscotti ammuffiti e il giocattolino riciclato dalla Croce Rossa. Rachitico, forse tubercolotico, figlio di genitori fetienti. Padre disoccupato di professione e pure ladro, madre stroncata dalle gravidanze e pure puttana, che, pe sfogasse lo menavano ogni giorno a mazzate 'n capa: botte in testa. Una dozzina di fratelli e sorelle con cui dormiva nel medesimo letto cioè su un materasso di vegetale che sputava pulci, e niente scuola. Gli scugnizzi delle Pignesecche non vanno mica a scuola. Vanno a fregare la borsetta o il portafoglio ai turisti, a sollazzare i turisti tuffandosi dagli scogli del ristorante Zi Teresa per pescar le monetine che gli gettano in mare. Oppure a vendere la merce rubata, a procurare le prostitute o la droga. E fumano a catena. Tengono sempre una cicca appiccicata alle labbra, una cicca che non casca mai, che si incolla al muscolo labiale con la saliva. E maneggiano le armi meglio dei militari, Visto che nel loro mondo le armi si contrabbandano quanto le sigarette e la droga. Eppure hanno un cuore d'oro, non riuscirebbero a schiacciare una mosca. Nella loro corruzione sono più innocenti di Cristo in croce. Piccirillo, piccirillo! Sai quante armi aveva maneggiato quello scugnizzo dal cuore d'oro? Sai quante prostitute e quanta droga aveva procurato, quante borsette e quanti portafogli aveva fregato, quanta merce rubata aveva venduto, quanti tuffi s'era fatto dagli scogli di Beirut per sollazzare i turisti che gettavano le monetine in mare? Non bisognava maltrattarlo, bisognava parlargli con pazienza, spiegargli che qui c'era una guerra vera, che doveva andarsene coi suoi compagni di giuoco. E pieno di buoni propositi il sergente Natale mise l'adorato casc' ch'e penne, evitando di perder tempo a stringerne il sottogola allentato spalancò il portello, usci, si avvicinò a Passepartout che per primo aveva smesso di sparacchiare e dirigeva il coro delle suppliche.
Picciri, 'o capisce l'italiano de Napule, picciri? 'O parl'?
Io capire, parlare tutte lingue« ghignò Passepartout ritrovando in 4 e 4 8 la solita insolenza.
Si 'o capisc', sienteme 'bbuono, picciri. 'E giacche nun 'e putite avé, non le potete avere, 'e casc' tantomeno. Nunne tenimme pe' vuje, non ne abbiamo per voi. Tenimme solo chillo che tenimme 'nguollo. Abbiamo solo quello che portiamo addosso.
Non vero. Tu avere scorta, io sapere.
Scorta o no, picciri, 'e casc' nun te 'e ronghe: non te li dò. 'E giacche nun te 'e ronghe: non te le dò. Tuorna 'a casa, picciri, vattenne co' 'e guaglioncelli tuoje. Cà nun è posto pe' vuje, picciri...
Riferita la cosa a Nibbio, intanto, il radiofonista lo chiamava a gran berci dal carro.
Sergente, sergente! Il capitano dice che merita togliercelì dai piedi dandogli i 2 elmetti di scortaaa!
Visto? Tu avere, E tuo capitano autorizzare.
Ma Natale scosse indulgente la testa.
T'aggio ritto no, t'ho detto no, picciri. Nun te 'e ronghe, non te li dò. Manco si me 'o cumanna 'o colonnello, neanche se me lo comanda il colonnello, manco si me 'o cumanna 'o generale.
E co' 'o generale, 'o patateme: il padreterno.
No? Là, no?
No, là, no, picciri. Nun me scassà 'o cazz', non mi rompere il cazzo.
Quindi gli voltò le spalle e a spalle voltate non vide che il piccirillo gli saltava addosso per togliergli l'elmetto col sottogola allentato. Però senti l'urto, insieme all'urto qualcuno che lo scotennava, udi il grido di trionfo ana-khutta, l'ho-preso, ana-khutta, e quel che accadde dopo puoi immaginarlo. Anzitutto il muggito: «'O casc' 'mmie, 'o casc' 'mmie, m'arrubaste 'o casc'

è mmie.« Poi il gran corpo che balzava su Passepartout, gli strappava dalle mani l'elmetto, se lo rimetteva, mollava il celebre manrovescio di Natà 'o 'Nsisto. Poi Passepartout che schizzava in terra, vi rimaneva qualche istante stordito, si rialzava strillando saedna-aiuto-saedna e scappava per tornare sotto il cavalcavia. Poi i 30 guaglioncelli che vinto lo stupore gli puntavano contro i Kalashnikov ma nel frattempo Natale aveva ghermito il suo Fal e reggendolo per la canna, roteandolo a mo' di clava, rugghiando tutte le parolacce del suo repertorio, li abbatteva nel medesimo modo. «Chiste è pe' te e pe' chilla scassate 'e sorete, questo è per te e per quella scassata di tua sorella. Chistate pe' chilla scurnacchiata 'e mammeta, quest'altro per quella scornata di tua madre, bucchinara e culaperta. E chistate pe' chille ricchione 'e patete, per quel ricchione di tuo padre, piècuro e zampereta. E pe' tutta 'a rinnescenza tuoja, tutta la discendenza tua, presente e futura.« A ogni colpo di clava, ogni insulto, 3 o 4 che finivan per terra come Passepartout. Come Passepartout vi restavano qualche istante storditi quindi si rialzavano e strillando saedna-aiuto-saedna scappavano per rifugiarsi sotto le arcate del cavalcavia. Da ultimo rimase soltanto lui che si guardava attorno perplesso e si palpava là testa di nuovo scotennata. Maronna mia, 'o casc'! 'O casc' ch'e penne, 'o casc' suoje, l'elmetto con le piume, l'elmetto suo! Nun ce steva cchiù, non c'era più. Che gli fosse caduto nel parapiglia, che i caccaroni babbilani figl'e troia lo avessero raccolto per ridarlo a 'o piccirillo?!? Si, sfaccimme 'e mmerda. Doveva essere andata a quel modo, e stavolta l'offesa andava punita con 'o curtiello. Poi staccò dal fucile la baionetta, 'o curtiello, e con la baionetta impugnata prese ad avanzare verso le arcate del cavalcavia: sordo alle preghiere che i 5 bersaglieri gli lanciavano dal portello del carro.
Sergente, non ci vada, sergente!
Sergente, lasci perdere, sergente!
Sergente, ne abbiamo 2 di scorta, sergente!
Avanzava torvo, coi passi grevi e lenti del guappo che va a lavare il suo onore infangato, avanzando aguzzava gli occhi in cerca del suo casc' ch'e penne, e non ci mise molto a individuarlo. Steva 'n coppa, in capo, a 'o piccirillo. E al riflesso delle esplosioni le piume iridescenti luccicavano coi bagliori d'un faro. Tuttavia non lo raggiunse. Perché nella trama degli episodi marginali e in apparenza privi di peso, nel misterioso tessuto delle coincidenze fortuite che compongono il destino già scritto, era stabilito che quell'elmetto restasse 'n coppa a Passepartout. Solo restando 'n coppa a Passepartout la catena degli eventi avrebbe potuto realizzarsi, materializzare fino in fondo la formula. E mentre avanzava torvo, coi passi lenti e grevi del guappo che va a lavare il suo onore infangato, una cannonata da 105 cadde sulla rotonda. Una grandine di schegge lo investì alla faccia, alle gambe, al basso ventre, lo straziò, lo fermò, e addío 'o casc'. 'O casc' ch'e penne, 'o casc' suoje. Da ciò lo scompiglio che travolse Aquila 1.
Il primo ferito, in battaglia, è come il primo morto: un dramma previsto, atteso, eppure traumatizzante per il gruppo al quale appartiene. Ne strappa le maschere àutoimposte, ne porta a galla la forza o la debolezza, provoca scompiglio, e in ogni caso il gruppo Vi reagisce nel modo in cui reagirebbe a una disgrazia imprevista e inattesa: arrabbiandosi, disperandosi, o addirittura perdendo la testa. La persero in molti dopo il ferimento del sergente Natale. Ma chi la perse di più fu Aquila 1, ormai del tutto in balia di sé stesso. Infatti quando seppe quel che era successo nel frattempo a Nibbio, trasferì su di lui e sugli 8 della 25 l'angoscia che lo soffocava. E commise l'errore che tra l'altro sarebbe costato la vita a una piccola foglia del bosco, un bambino di nome Maometto.
Nibbio, attenzione Nibbio, qui Aquila 1!
Nibbio, qui Aquila 1, mi ricevi?
Nibbio, mi senti, Nibbio?
No, non lo sentiva. La sua radio non riceveva. Allora ripeté la chiamata con la motorola e subito questa sfrigolò per trasmettere

un bercio soffocato dagli schianti delle esplosioni.
Colonnè, qui Nibbio, colonnèee!
Nibbio! Perché non rispondevi?!?
Perché 'a radio m' è sartata n'aria co' 'a campagnola, colonnè!
Saltata in aria?!?
Sartata, sartata! Un botto de mortaio! Menomale che en
quer momento me trovavo drento ar bunker! Però nun se preoccupi,
prima che sartasse ho parlato co' 'a 24, e l'abbulanza
pe' Natale è arrivataaa! E passata da la 23 poi pe' la stradina
che se forma a le spalle de la fossa comune e l'ha preso!
Va bene, va bene, dimmi piuttosto dove sei ora!
Sempre ner bunker, colonnè, ma co' 'a motorola nun posso
parlà a la truppa e mo' vado ner caro! Così adopro 'a radio der carooo!
Il carro? Oddio, il carro. Stava proprio al centro dello slargo,
l'M113 della 25, e il centro dello slargo era sulla
traiettoria dei colpi che i mortaisti della Sesta Brigata dirigevano
su Gobeyre. Bisognava toglierlo di lì, calarlo nel cratere di
bomba adiacente al viottolo che conduceva alla 22, e lasciarci
solo il pilota col mitragliere. Sennò sai quanti sergenti
Natali Si sarebbe trovato sulla coscienza?
D'accordo, Nibbio, però devi spostarlo!
Spostallo, colonnè?!? E andove?!?
Nel cratere di bomba adiacente al viottolo
e lasciarci solo il pilota col mitragliere!
Calarcelo e lasciarci solo er pilota co' er mitrajiere?!?
Sì, e gli altri li devi sistemare nella casa di Habbash.
Ne la casa de Habbash?!?
Si, nella casa di Habbash! E voglio che anche tu ti metta li!
Puro io?!?
Pure tu, pure tu!
Ma li so' de novo senza 'a radio, colonnè... Je l'ho detto
che co' 'a motorola nun posso parlà a la truppa!
Prendi la portatile del capocarro!
La portatile va a batterie, colonnè! Le batterie finisceno!
Fai ciò che dico, Nibbio! E un ordine!
Era un ordine e andava eseguito malgrado i problemi che
presentava. Il sostanziale abbandono della postazione, anzitutto,
Dalla Sala operativa il Condor continuava col suo tenere-le-
postazioni, tenere-le-postazioni, e Aquila 1 faceva mollare la
25 per trasferirla anzi smembrarla in una casa diroccata
e in un cratere di bomba. Poi, il cratere stesso. La pioggia
della notte avanti lo aveva trasformato in un imbuto di melma,
sulla melma i cingoli non facevano presa, e nella manovra per
calarsi all'indietro l'M113 scivolò per restar quasi ritto col portello
schiacciato contro il fondo. Peggio: poiché il pilota aveva
messo in moto la retromarcia quando il carro era ancora pieno,
i 6 bersaglieri destinati alla casa di Habbash furono costretti
a uscire dalla botola anteriore che dall'orlo del cratere distava
quasi 2 passi. Nel tentare il salto 3 caddero sulla parete ripida
e melmosa, e a risalirla impiegarono un mucchio di tempo.
Ci misero molto anche a percorrere i 18 metri che li separavano
dall'ingresso della casa di Habbash. Appesantiti dagli zaini,
dai fucili, dai giubbotti antischegge, sembravano tartarughe
che si svegliano da un lungo sonno e che nemmeno il pericolo
può stimolare. Chi impiegò maggior tempo fu Ferruccio. Si fermava,
si guardava attorno, esitava, e non serviva a nulla che Nibbio
lo spronasse con la sua impazienza.
Li mortacci tua, Ferruccio, te decidi a venì?!?
Vengo, capitano, vengo...
Ma che guardi? Chi aspetti?!?
Nessuno, capitano, nessuno...
Quanto alla casa di Habbash, non offriva riparo che nell'ex
soggiorno del piano terreno cioè nello stanzone con le finestre
sbrecciate da cui in novembre erano passati i miliziani di Rashid.
Inoltre costituiva un rifugio discutibile perché la parete
attigua allo slargo della 25 era crollata: per proteggersi
dalle schegge e dalle raffiche, avevi appena un margine di 2

metri costruito coi sacchi di sabbia. Borbottando di scontentezza,
il ruvido volto distorto da una smorfia di preoccupaZione, Nibbio
accese la torcia elettrica. In cerca di ulteriori insidie esaminò
gli angoli oscuri poi il centro del locale e subito le sue mani
incominciarono a tremare in modo consulso. Chissà in quale momento,
forse durante il caos dell'assalto alla Torre, gli Amal vi
avevano depositato due casse di pentrite: esplosivo cui basta l'impatto
d'una pallottola per detonare. Stavano una accanto all'altra,
più sinistre di 2 casse da morto, e nel fascio di luce la
scritta in inglese spiccava più cupa d'un monito cupo. Penthrite,
penthrite, penthrite.
Capitano!
Gesummaria, capitano!
E ora che si fa, capitano?!?
Nun lo so« rispose con voce strozzata.
Dacché il contingente stava a Beirut, nessuno aveva mai visto
Nibbio tremare. Nessuno lo aveva mai udito rispondere non-
lo-so con voce strozzata, e tutti conoscevano il ferrigno coraggio
che si nascondeva dietro il suo aspetto bonario di brav'uomo
incapace di prodezze e spavalderie. In ogni circostanza manteneva
la calma, ad ogni minaccia reagiva con sangue freddo,
e ciò s'era ben visto in quelle ore. Ad esempio quando il colpo
di mortaio gli aveva distrutto la radio e la campagnola. Nun-se-
preoccupi, colonnè. Proprio a causa di quelle doti, del resto, Aquila 1
gli aveva dato l'incarico di caposettore a Chatila e gli delegava
compiti di cui non avrebbe investito sé stesso. Ma la paura
è un fenomeno misterioso. A volte risparmia chi di solito si
spaventa per un nonnulla, a volte si impadronisce di chi non si
spaventa mai per nulla, e si materializza con qualsiasi seme.
Un fruscio, un'ombra, un'immagine innocua. Figuriamoci 2 casse
di pentrite che più sinistre di 2 casse da morto stanno in
1 stanzone esposto al fuoco d'una battaglia.
Non lo sa, capitano?
Nun lo so, ripeté mentre il tremito si trasmetteva dalle mani
alle braccia e all'intero corpo. Quindi spense la torcia, li fece
accovacciare presso i sacchi di sabbia, ed evitando i 12 occhi
che nel buio luccicavano come pupille di gatto, ciascun occhio
un rimprovero muto, non-lo-sai, non-lo-sai, s'accucciò anche lui.
Esibendo disinvoltura prese a fischiettare. Intanto però si biasimava.
Si diceva Nibbio, mo' che te succede, Nibbio: te metti
a sbragà? Se sbraghi tu, sbragheno puro li 6 rigazzi. 'A paura
puzza, lo sai. S'attacca peggio de 'na malattia. Càrmete, Nibbio.
Nun sei 'na recluta de 19 anni. Ciài 40 anni,
sei un sordato de carriera, 'n ufficiale. Tocca a te dà er bon esempio.
Nun è mai stato difficile pe' te dà er bon esempio, e n'hai
passate de peggio a Beirut. N'hai passate de cotte e de crude,
te sei sorbito 'na cofana de rogne, e ciài sempre avuto 'na fortuna
boia. Un culo così. Pensa ar culo che te sei ritrovato stasera
co' er corpo de mortaio. Se invece de stà drento er bunker stavi
su la soglia o addirittura ne la campagnola, a braciole finivi. A
braciole. E perché 'na pallottola balorda dovrebbe fini proprio
su le 2 casse da morto? C' è 'na probabilità su un mijone che
arivi e le becchi... Su, móvete. Piantala de comportatte da fregnone,
fà er dovere tuo. Prenni 'a motorola e chiama Aquila 1,
dije che hai eseguito er su ordine fottuto. Accenni 'a portatile
e chiama l'artre postazioni, chiama 'a 27 Civetta, chiedi
a Nazareno se 'a Torre è caduta. Chiama puro li 2 de la 25 Arfa e rincorali,
pori Cristi. Inventaje quarche baggianata. Ma più se lo diceva più tremava,
e si convinceva che il suo destino fosse saltare in aria: morire con li 6
rigazzì tra le macerie di quella casa semidiroccata. E presto questo lo
ricondusse all'orrenda domenica, alla duplice strage dei francesi e
degli americani. Si rivide mentre guidava le squadre di soccorso,
si rammentò dei macabri particolari, la sega con cui aveva tagliato
il cadavere del Marine rimasto con le gambe sotto un blocco di
cemento che la gru non riusciva a sollevare, il piccone con cui
aveva infilzato i resti del parà coperto dai detriti, le lettere e le
fotografie volate sulle rovine, le frasi affettuose, le dediche... My-

dear-son, mio-caro-figlio. Mon-cher-mari, mio-caro-marito. To-Jim-with-love. Pour-Michel-avec-amour. E in quel ricordo si perse. Monno cane, mondo cane, anche lui aveva addosso le fotografie della famiglia. Insieme alle fotografie, una lettera di sua moglie. Era giunta stamani con l'elicottero che aveva portato il generalone a 3 stelle e l'Ordinario Militare e la posta. «Caro, quanto ci manchi. La bambina non fa che domandare: quando torna papà? Le ho comprato il triciclo che desiderava, le dirò che lo hai mandato tu da Beirut. Per me invece ho comprato una pala per spalare la neve dinanzi alla porta di casa. Non ci crederai: è caduta la neve, a Roma! Dal Quirinale al Celio i colli sono ammantati di bianco e la cupola di San Pietro sembra un immenso dolce di panna...«La neve! Gli piaceva tanto la neve! Non voleva morire senza rivedere la neve! Doveva rivedere la neve. E con la neve sua figlia e sua moglie e Roma. Sarebbe scappato. Sì, sarebbe scappato: al diavolo er dovere, al diavolo er bon esempio. Al diavolo i 12 occhi che nel buio luccicavano come pupille di gatto, ciascun occhio un rimprovero muto, nun-lo-sai nun-lo-sai. No, rigazzì, nun lo so e me ne frego. Perché mo' scappo, me la svigno, ve mollo co' le du' casse de pentrite, divento disertore e rivedo la neve. Mi moje, mi fija, la neve. La neve!
Balzò in piedi per scappare. Ma, mentre lo faceva, una sagoma scura si delineò nel vano dell'ingresso.
Chi va là?
La sagoma scura si introdusse cauta. Divenne un bersagliere con l'elmetto piumato.
Sono io, signor capitano! Non spari!
Era Vincenzo, il giovane e inesperto pilota che nella manovra per calare il carro nel cratere lo aveva fatto scivolare sul fondo.
Che vòi, Vincè?!?
Son venuto a fare la cacca, signor capitano.
La cacca?!?
Signorsi, signor capitano. Non la tenevo più.
Non la tenevi più?!? E nun potevi falla ne le buste de plastica?
Nun v'ho detto de cacà ne le buste de plastica andove ce stava er rancio?!?
Signorsi, ma le ho finite tutte, signor capitano! Quei tonfi mi hanno dato la diarrea!
E vabbè, falla!
La sto facendo, signor capitano... Ah...! Ah...!
La stava facendo davvero. Mentre parlava s'era calato i calzoni ed ora, mugolando di beatitudine, scaricava il suo terrore proprio accanto alle casse di pentrite.
No, no, spóstete! Nun lo leggi che c'è scritto?
C'è scritto penthrite, signor capitano.
Giusto, pentrite! Vòi esse er primo a crepà, se scoppia?
Ma non può scoppiare, signor capitano!
Nun po' scoppià?!? E perché nun po' scoppià?!?
Perché c'è lei, signor capitano.
Lo disse come se il signor capitano fosse stato il bunker dei bunker, la garanzia delle garanzie, il padreterno in persona. Lo disse con tale fiducia, tale certezza d'esser protetto dalla sua presenza, che la paura di Nibbio scomparve di colpo. E con la paura il ricordo dell'orrenda domenica, della sega con cui aveva tagliato il cadavere rimasto con le gambe sotto il blocco di cemento, del piccone con cui aveva infilzato l'altro cadavere coperto dai detriti, delle dediche sulle fotografie To-Jim-with-love, Pour-Michel-avec-amour, delle lettere My-dear-son, Mon-cher-mari. Col ricordo, la voglia di svignarsela e tornare a casa: rivedere la neve. Sua moglie, sua figlia, Roma, la neve. E si vergognò d'aver ceduto. Monno cane, il destino gli aveva affidato quei poveri sbarbatelli cui non era permesso amministrare la propria salvezza sicché quando gli ordinavano di entrare nel carro entravano nel carro, quando gli ordinavano di uscirne ne uscivano, quando gli comandavano di trasferirsi in un luogo aperto alle schegge e alle fucilate vi si trasferivano, quando vi trovavano 2 casse di pentrite ci rimanevano, e lui tremava sbragava pensava di scappare e abbandonarli?!? Si avvicinò alle casse di esplosivo.

Vi si sedette sopra con disinvoltura.
D'accordo« sorrise. «Ce so' io. E finché ce so' io, nun ve succede gnente. Ma se cachi appresso ar muro ce risparmi un po' de puzza, no?
Signorsi« rispose Vincenzo retrocedendo verso il muro senza interrompere l'operazione e lasciando per terra una lunga strisciata di sterco. Poi si riallacciò i calzoni, contento, e andò a sedersi accanto a Nibbio che lo guardò senza capire.
E mò che vòi, Vincè?
Sto accanto a lei, signor capitano. Così non mi succede nulla.
Vincè, nun ce pòi stà co' me. Tu ha' da stà ner caro.
Per favore, mi tenga almeno un poco qui, signor capitano!
Né poco né tanto, Vincè! Er mitrajiere t'aspetta!
Non m'aspetta, signor capitano. E lui, Mario, che m'ha mandato via.
Ma?!?
Signorsì, signor capitano. Mi ha urlato: io non posso stare con uno che ogni cinque minuti mi asfissia di scorregge e mi smerda il carro. Prendi la tua roba e vai ad asfissiare gli altri vai a smerdare gli altri. Vede, mi son portato via tutto. Fucile, borraccia, zaino...
Ma er mitrajiere nun po' restà solo ner caro! Deve avè quarcuno che sorveja dall'iposcopi!
Capitano, posso andare io nel carro con Mario. Posso sostituirlo io, Vincenzo« intervenne Ferruccio.
Statte zitto, Ferruccio! Tu nun sei er pilota!
Lo so, signor capitano, ma che c' è aa pilotare ormai? C' è solo da stare agli iposcopi e informare la Sala operativa che la portatile ha esaurito le batterie.
Cheee?!?
Sì, signor capitano. E rimasta tutto il giorno accesa sullo squelch, sul silenziatore. Una svista, uno sbaglio. E le batterie Si sono scaricate.
Scaricate?!? E mò me lo dici? Mò?!?
Non gliel'abbiamo detto prima perché non si arrabbiasse, signor capitano« intervenne Vincenzo con aria colpevole.
Allora Nibbio si prese la testa fra le mani. Porca miseria! Dopo l'ultima chiamata, anche le batterie della motorola s'erano scaricate. E in quella trappola piena di esplosivo lui era completamente isolato. Bisognava avvertirne Aquila 1 e la Sala operativa attraverso la radio del carro. Però guai a portarsi dietro Vincenzo. Guardalo, sembrava un bambino che impaurito dal temporale si rifugia nel letto della mamma. Ferruccio invece era un tipo audace, deciso. E ci teneva davvero a sostituire il compagno, affiancarsi al mitragliere.
Ci vado volentieri, capitano!
D'accordo. Preparete! Te ce porto io.« Poi, rivolto agli altri: Vado e torno. Voi restate inguattati dietro li sacchi de sabbia, intesi?
Intesi, signor capitano.
E Ferruccio uscì con Nibbio, seguito da una scia di commenti.
Chissà perché ci tiene tanto!
E da quando siamo qui che smania!
No, no, per smaniare, smaniava anche quando siamo usciti dal carro. Non te ne ricordi?
Da quando siamo usciti? Da quando ci siamo entrati, vuoi dire! Sempre a scrutare dalle feritoie e a ripetere mi-vori-turnà-sota-al-fich!
Ripetere che?
Vorrei-tornare-sotto il fico. Lui è milanese, no? E il suo posto di guardia è sotto il fico!
Uhm... Secondo me aspetta qualcuno.
E chi vuoi che aspetti con questo bordello?
Una ragazza, no? L'amore non bada alle bombe.
Macché ragazza! La ragazza ce l'ha a Milano! Ve lo dico io chi aspettava e chi aspetta: il suo amico Maometto!
Maometto?!? E chi è Maometto?
Il bambino palestinese che gli porta i semi di girasole, i pistacchi, e va a comprargli l'hascish dal siriano.

Quello che viene anche con la pioggia e col vento?
Sì, quello scampato al massacro di Sabra e Chatila.
Uhm... Forse hai ragione.
Ragione? Sono pronto a scommetterci!
L'unico che non si unisse al coro era Vincenzo. Perduto Nibbio
s'era messo alle spalle del più robusto, un tirolese sempre
imbronciato che parlava quasi esclusivamente tedesco, e non lo
mollava neanche ora che stava allontanandosi per urinare.
Dove vai, Franz, dove vai?
Wohin es mir beliebt, Vinzenz! Falle mir nicht auf den Sack!
Che hai detto, che hai detto?
Ho detto che fado dofe foglio, vado dove voglio, Vinzenz,
e tu no rompere coghlioni.
Che fai? Che fai?
Ich pisse, Herrgott, siehst du nicht dass ich eben pisse?!?
Che hai detto, che hai detto?
Ho detto che pisckio, dannazione! Non fedi che pisckio,
non vedi che piscio?!? Verschwinde von hier, fia di qui! Warum
klebst du an mir als eine Schmeissfliege, perché tu stare attaccato
a me come moscone?
Perché voglio pisckiare anch'io, Franz...
Aber du hast ja vor funf Minuten gepisst, ma tu pisckiato
5 minuti fa! Hast du nicht gepisst warend du schissest, non
pisckiato quando merdavi?!?
Sì, ma ora ripisckio con te, Franz. Così si sta insieme.
1, 2, 3, via! A testa bassa Nibbio e Ferruccio si lanciarono
verso l'M113 affogato dentro il cratere, ma il fuoco incrociato
era così fitto che subito dovettero buttarsi a terra e proseguire
strisciando. Cosa che strappò a Nibbio un paio di limortacci-
tua e che rallegrò molto Ferruccio. A proseguire strisciando
impiegavano parecchio tempo, e ciò aumentava la speranza
di veder arrivare Maometto: rimandarlo indietro o gridargli
Maometto-attento-Maometto, non-stare-li, buttati-a-terra. Desdott
meter, 18 metri, pensava misurando- con pugnalate
di rammarico il tragitto che diminuiva. Dersett, 17... 16...
Quindes, 15... Ah, se fosse arrivato prima
che lui e Nibbio raggiungessero il carro! Perché, sul fatto che
Maometto arrivasse, non nutriva dubbi. Era troppo coraggioso,
quel bambino, e gli voleva troppo bene. Sarebbe morto piuttosto
che non mantener la promessa di portargli l'hummus con lo
sciauarma. Quattordes, 14... Tredes, 13... Dodes,
12... Vundes, 11... Chissà da quante ore fremeva con la
sua pentola piena di hummus e di sciauarma. Mamma, lasciami
andare, mamma!« Forse s'era preso pure un ceffone: «Nientaffatto!
Non le senti le bombe?« Anche per le sue fughe notturne
si prendeva spesso un ceffone. Ma non esistevano bombe
o ceffoni che potessero dissuadere Maometto, e presto sarebbe
sbucato dalla stradina della 25. Ne era certo. Gli pareva
addirittura d'averlo dinanzi coi suoi riccioli neri, il suo giubbottino
di lana, i suoi calzoncini corti, le sue gambette secche.
Ferruccio! Io qui, venuto, arrivato, Ferruccio!« avrebbe strillato
accostandosi al posto di guardia sotto il fico. Poi, deluso di
non trovarlo, avrebbe cercato il carro e non avrebbe trovato nemmeno
quello. L'M113 emergeva dal cratere soltanto col muso, da
lontano era quasi invisibile. Allora, confuso, si sarebbe fermato
in mezzo allo slargo: «Ferruccio! Tu venire fuori, prego, Ferruccio!
E questo lo avrebbe esposto ancora di più alle bombe, alle
schegge, alle raffiche. Oh Signur, Signur! Des, 10... Noeuv,
9... Vott, 8... Sètt, 7... Porca vacca, guai se fosse successo
qualcosa a Maometto. Guai perché non l'aveva dimenticata
la bambina estratta dal water, non l'aveva superata la rabbia
d'aver perso i suoi 19 anni, d'aver scoperto che gli uomini
sanno costruire le strade e i ponti e le case, sanno dipingere
la Cappella Sistina e scrivere l'Amleto e comporre il Nabucco
e trapiantare il cuore e andare sulla Luna ma sono peggiori delle
bestie sicché se hai un po' di cervello anzi di cuore non ti piace
essere nato fra gli uomini e concludi che sarebbe stato meglio

nascere fra le iene o gli scarafaggi... Tuttavia la bambina del water
non l'aveva mai conosciuta, per lui era un pezzo di stoffa celeste
a fiorellini rosa, un budello di carne, una salsiccia da cui
ciondolava una coda di capelli insanguinati. Maometto invece
era Maometto, e se gli fosse successo qualcosa... Ses meter, 6
metri... Cinch, 5... Quater, 4... Tri, 3... Du, 2...
Vun, 1, porca vacca, 1! Erano ormai giunti al carro e Nibbio
batteva sulla botola anteriore per essere udito dal mitragliere.
Caporale! Apri, caporaleee!
Il coperchio della botola si sollevò il tempo necessario a farli
entrare, poi si riabbassò per imprigionarli dentro un buio maleodorante.
Nibbio ghermì con impazienza il microtelefono della
radio, chiamò Aquila 1, gli spiegò subito il problema delle
batterie, il mitragliere tornò a scrutare attraverso gli iposcopi,
e Ferruccio incominciò a tormentarlo per mettersi al suo posto.
Vuoi che guardi io, Mario?
No, grazie, Ferruccio.
Sarai stanco, riposati.
Non preoccuparti, Ferruccio.
Ma sono venuto per questo, Mario!
E va bene, guarda tu.
Sedette smanioso. Appoggiò gli occhi al supporto di gomma,
e che roba, Cristo, che roba! In pochi secondi il fuoco era
aumentato a tal punto che lo slargo sembrava illuminato quasi
a giorno. Come pensare che Maometto mantenesse davvero la
sua promessa? Neanche la temerarietà di un bambino nato e cresciuto
nella guerra avrebbe osato sfidare un inferno simile. Un
momento, e quella sagoma che sbucava dalla stradina cos'era?
Niente, graziaddio: l'ombra d'un cencio che pendeva da una baracca.
Un cencio? Macché cencio! Un cencio non cammina. Era
lui! Coi suoi riccioli neri, il suo giubbottino di lana, i suoi calzoncini
corti, le sue gambette secche, e nella manina destra la
pentola. La pentola, Cristo, la pentola!
Maomettooo!
L'urlo rintronò nell'M113 per spegnervisi dentro. Il mitragliere
sobbalzò, sbalordito, e Nibbio sospese la comunicazione
con Aquila 1.
Ferruccio, che te pija, Ferruccio?!?
Continuò a urlare disperato.
Maomettooo! Sun chi, sono qui, Maomettooo!
Intanto alzava le braccia verso il coperchio della botola anteriore,
lo spalancava, si issava sul sedile, e sfuggendo alla presa
del mitragliere che lo aveva ghermito alle gambe si infilava svelto
nell'apertura. Ne usciva, si arrampicava sul muso del carro affondato
quasi in verticale, si preparava al salto che doveva portarlo
sull'orlo del cratere.
Maometto, sta attent, Maometto!
Maometto, sta minga li, non stare lì, Maometto!
Maometto, butes per tera, buttati a terra, Maometto!
Il salto che doveva portarlo sull'orlo del cratere era quello
che prima di trasferirsi nella casa di Habbash 3 bersaglieri avevano
mancato e che lui aveva fatto senza difficoltà. Stavolta invece
non gli riusci, e cadde a faccia ingiù contro la parete ripida
e melmosa. Ma non se ne scoraggiò, e cieco di fango si rimise
in piedi. Riprese a salire. Salendo scivolò di nuovo però si mise
in piedi di nuovo, prese a salire di nuovo. Il guaio è che non
aveva sporgenze alle quali aggrapparsi e sprofondava sempre di
più nel pantano, ogni slittata una morsa viscida e malvagia, ogni
morsa un minuto perduto. E inutilmente si dibatteva, ansimava,
imprecava: sordo ai berci di Nibbio e del mitragliere, agli
schianti del bombardamento, agli stessi richiami di Maometto
che incapace di udirlo e carico di stupore deluso vagava per lo
slargo con la sua pentola in mano. Yahallah, perché Ferruccio
non era al suo posto di guardia sotto il fico? Perché il carro era
scomparso? Possibile che se ne fossero andati senza avvertirlo,
possibile che Ferruccio non lo avesse aspettato?!? Non lo sapeva
che per venire a portargli l'hummus con lo sciauarma aveva

fatto arrabbiare la mamma, che la mamma gli aveva anche tirato un ceffone? Non lo vedeva che stanotte cascavano parecchie bombe, non lo capiva che indugiare in mezzo allo slargo era pericoloso?!? Lo capiva, certo. Ma chissà perché s'era messo in testa di fargli uno scherzo e non rispondeva. Certo. S'era nascosto da qualche parte per fargli uno scherzo.
Ferruccio! Io qui, venuto, arrivato, Ferruccio!
Maometto, sun chi, sono qui, Maomettooo!
Ferruccio! Tu venire fuori, prego, Ferruccio!
Maometto, sta attent, va' al riparo, Maomettooo!
Ferruccio, ti portato hummus con sciauarma, Ferruccio! Una pentola piena, Ferruccio!
Maomettooo, per tera, a terra, Maometto!
A un certo punto e malgrado il frastuono Maometto percepì la voce dell'amico. E si girò nella direzione da cui veniva. Sempre con la pentola nella manina destra avanzò di alcuni metri verso una strana macchia che sporgeva dal cratere di bomba vicino al viottolo, si fermò, aguzzò gli occhi, e nel bagliore d'una esplosione scorse Ferruccio che col volto e l'uniforme imbrattati di fango affiorava dal cratere agitandosi in gesti che potevano significare soltanto aiuto-Maometto-aiuto! Pensò quindi che gli avessero fatto del male, che fosse rimasto ferito, e più che mai dimentico d'ogni prudenza corse da lui con uno strillo.
Ferruccio! Eccomi, ti aiutare io, Ferruccio!
No, Maometto, nooo!
Arrivo, Ferruccio, arrivo, ti aiu...
Nessuno avrebbe mai saputo chi avesse sparato quella palla di fuoco. Bilal, Gassàn, Rashid, i mortaisti nel fossato, i carristi nello stradone di Sabra, gli Amal che sparavano da Gobeyre, il diavolo che si diverte ad ammazzare i bambini, il Padreterno che ci gode a riceverli nel suo grembo misericordioso, lasciate-che-i-pargoli-vengano-a-me? L'unica cosa certa è che esplose assai vicino a Maometto, che esplodendo lo investì come un apocalittico vento, lo succhiò come un turbine. E Maometto volò in cielo come un uccello: le braccia allargate a mo' di ali e all'estremità di un'ala la pentola di hummus con lo sciauarma. Volò su dritto, lieve, e volando salto molto in alto, così in alto che a un certo punto non si vide più: neanche fosse andato in Paradiso. Subito dopo però riapparve, forse in Paradiso c'era andato davvero ma il Padreterno lo aveva respinto per fare un dispetto ad Allah, o forse non aveva voluto entrarci perché prima d'entrarci doveva portare a Ferruccio l'hummus con lo sciauarma e chiudendo le ali tornò verso terra con la sua pentola. Tornò scendendo a picco, con la pesantezza d'un uccello abbattuto, e a picco piombò con un tonfo sul fico dove ruppe due rami e fece piovere le foglie. Allora si spaventò, e allargò di nuovo le ali. Sempre reggendo la sua pentola di hummus con lo sciauarma salì su di nuovo, di nuovo volò in cielo come un uccello. Meno dritto, meno lieve. Di nuovo scomparve, riapparve, e chiudendo per sempre le ali tornò a terra per piombare stavolta sui duri sacchetti di sabbia e schiantarvisi. Crac! Qui rimase, immobile, imbrattato di hummus e sciauarma, e la manina destra si aprì per lasciar cadere la pentola vuota che ruzzolò via nel buio mentre una voce roca balbettava.
Maometto...
Se t'è sucess, che t'è successo, Maometto...
Te te set spurcà tutt, ti sei sporcato tutto, Maometto...
Maometto... Maometto...
Negli anni seguenti, quando avrebbe ripensato con malinconia a quello che era stato il primo grande dolore della sua vita, Ferruccio si sarebbe chiesto con insistenza che cosa aveva fatto mentre Maometto volava in cielo con la sua pentola poi scendeva per piombare sul fico e salire di nuovo e scendere di nuovo e schiantarsi sui duri sacchetti di sabbia. Ma non avrebbe trovato altra risposta che quelle parole insensate: Maometto, che-t'è-successo-Maometto, ti-sei-sporcato-tutto-Maometto. Cancellato dalla memoria l'istante in cui era finalmente riuscito a

tirarsi fuori dal cratere, lo schiaffo d'aria che aveva investito anche lui schiacciandolo al suolo, lo sforzo di rimettersi in piedi e correre verso il piccolo corpo immobile. Del tutto dissolto il ricordo di Nibbio che strappava Maometto dalle sue braccia e che sibilando ve-possino-scorticà, fiji-de'na-mignotta, razza-de-chiaviche, assassini, lo componeva dentro il recinto del posto di guardia. Gli abbassava le palpebre, gli incrociava le manine sul cuore, gli allineava le gambette secche. Col ricordo di Nibbio, quello del mitragliere che schiaffeggiava qualcuno (lui?) e gridava basta-perdio-ora-basta. Per chissà quale difesa dell'anima che alle sofferenze sa spesso reagire cancellando dalla memoria i particolari troppo crudeli, avrebbe ricordato soltanto la radio che sfrigolava e 2 voci che si incrociavano.
Nibbio, che dicevi sulla casa di Habbash?
Je dicevo che semo piombati da la padela ne la brace, colonnè.
Ner soggiorno de la casa de Habbash ce stanno 2 casse de pentrite e nun so che fà. Che devo fà?
Gli scongiuri, Nibbio, gli scongiuri. Ma perché avevi interrotto la chiamata?
Perché dovevo sistemà 'na rogna, colonnè.
Una rogna? Che rogna?
Gnente, colonnè, gnente... Qui alla 25 è morto un bambino e...
Un bambino?
Sì, er bambino che veniva sempre a trovà er bersajere sotto er fico. E purtroppo er bersajere l'ha presa male.
Capisco. Comunque e visto che sei nel carro, chiamala tu la Sala operativa, informa che le batterie della motorola le ho finite anch'io. Poi chiama i marò della 25 Alfa, controlla se sono scesi dall'altana. E pentrite o no torna nella casa di Habbash ché le cose stanno peggiorando.
Stavano peggiorando, sì. Erano infatti le 9 di sera, l'ora che gli strateghi di Gemayel avevano scelto per effettuare la manovra a tenaglia, e l'Ottava Brigata si accingeva a invadere Chatila con gli M48 giunti dalla Pineta e schierati sullo stradone di Sabra. La Sesta, con gli M113 scesi dal litorale di Ramlet el Baida e schierati sulla via Senza Nome dinanzi all'ambasciata del Kuwait. «Tenere le postazioniii! Tenere le postazioni ma sparare solo se sparano a noiii!« ripeteva instancabile il Condor. Tuttavia era il primo a rendersi conto che almeno 2 postazioni non si potevan tenere, che per mettere in ginocchio gli Amal e stroncare la resistenza di Bilal i governativi avevano bisogno di occupare Chatila: irrompervi dal lato nord cioè dalla 21 e dal lato sud cioè dalla 23.
E alla 21 c'era, come sappiamo, Chiodo. Alla 23, Cipolla. Rannicchiato in fondo al carro della 23, la testa incassata dentro le spalle, gli occhi chiusi per non vedere i lampi che balenavano dalle feritoie e i denti stretti con tale veemenza che il suo faccione già rosso appariva paonazzo, Cipolla stava combattendo la sua personale battaglia. Quella per diventare un uomo.
La combatteva con ogni fibra del suo essere, ora che aveva capito il succo del discorso: p'addiventà n'omme, per diventare un uomo, nun abbasta vencere 'a paura d' 'e muorti. Nun abbasta rubà 'o gladiolo in cappella pe' posallo sulla fossa comune mentre invisibili dita sbucano dalle zolle per agguantarti i piedi e trascinarti sotto terra. Nun abbasta sapè che i fuochi fatui so' lucciole comme dice 'o signor colonnello e pensà che a Beirut le lucciole ce so' pure d'inverno. Nun abbasta che doppo 'sti sfuorze te vene 'na piezze 'e barba, ti venga una bellissima barba, e pazienza se quello sfessato di Chiodo sghignazza macché-barba'un-tu-lo-vedi-che-l' è-appena-un-po'di-lanugine. P'addiventà n' omme, caro mio, s'ha da vince davvero 'a paura de' vivi. I muorti nun fanno male a nisciuno. Nun te piglieno pe' 'e piedi, nun te trascineno sotta 'a terra, nun t'accidono. So' 'e vivi che te piglieno pe' 'e piedi, e te trascineno sotta 'a terra e t'accidono, t'ammazzano.
Bisognava ricominciare tutto daccapo, dunque, coi vivi che ora volevano entrare a Chatila. Lo aveva detto 'o generale dalla radio della Sala operativa che volevano entrare a Chatila:
Condor 1, qui Condor 1! 2 colonne di carri armati

governativi stanno puntando sulla 21 e sulla 23. Tenete le postazioni! Tenete le postazioni! Sparare solo se sparano a noi e tenere le postazioni!
Ce scennevano 'e lacrime, a ce pensà.
Mannaggia 'a miseria! Se venevano annanza cu' duoje, 2, colonne, cumme se puteva fà a tenè 'a postazione in 6 e senza sparà? Manco n'eroe ce puteva riuscì. Mbè, n'eroe si. N'eroe uguale a l'eroe do film che aveva visto prima de veni a Beirut. Nu film sulla storia d'un soldato che tiene tanta paura de mori e nun c' è verso de tiragli fora nu poco de coraggio. Però a un certo punto 'o coraggio gli viene, e da solo distrugge 40 carri armati tedeschi. 40! Da solo! Gli era piaciuto pe' quello, e perché l'attore gli assomigliava quanto 'na goccia d'acqua rassomiglia a n altra goccia d'acqua. 'A stessa faccia tonda, 'a stessa statura bassa, e 'a stessa età: 19 primavere. E se avesse provato a imitarlo? Impossibile. L' attore del film sparava. Mbè, s'aveva a superà l'attore do film: addiventà n'eroe, n'omme, senza sparà nu colpo. Per esempio gridanno sulamente ialla-ialla, via-via, Chatila-è-roba-nostra, accà-nun-se-passa. Colti di sorpresa, intimiditi, gli invasori sarebbero retrocessi e tornati con la coda tra le gambe alle loro caserme. E Chiodo avrebbe smesso di prenderlo in giro, chiedergli se si doveva chiamarlo Cipolla o Paura, 'o generale gli avrebbe detto grazie con una medaglia al valore: Ecco n'omme cu' 'e palle. Tant' 'e cappiello al bersagliere Cipolla che ha dato 'na lezione 'o munno e a ognuno 'e nuje. Una lezione al mondo e a ciascuno di noi.« Naturalmente ce sarebbe stata 'na cerimonia al Comando. Sarebbero venuti i giornalisti, i fotografi, quelli della televisione, tutta l'Italia avrebbe saputo, e immagina che accoglienze rientrando a Caserta. Bandiere, stelle filanti, coriandoli, gente che applaudiva dalle finestre. Evviva Cepolla! Bravo a Cepolla!« In piazza, la banda in alta uniforme che suonava la marcia trionfale dell'Aida: Ta-tàaa, taratatà-ta-ta taratatàaa ta-tàaa!« Sul palco 'o sinnaco, il sindaco, con la Giunta Comunale al completo. E con la Giunta, i suoi genitori: la mamma col vestito della domenica e il babbo col doppiopetto. Con i suoi genitori, Miss Campania e il direttore della Banca d'Italia e l'arcivescovo. L' arcivescovo gli avrebbe portato la benedizione del Papa. «Bersagliere Cepolla, 'o Papa m'ha incaricato de ve purtà 'o Dominus Vobiscum suja.« Il direttore della Banca d'Italia, un assegno da 100000000: Egregio signor Cipolla, questo è un rispettoso omaggio per lei.« Miss Campania, 2 baci sulla bocca e il numero del suo telefono: «Chiammame quanno vo' tu, chiamami quando vuoi, piezz' 'e fusto. Io so' tua. Comunque più che ricevere baci e promesse di scopate e soldi e benedizioni del Papa e applausi, più che vedersi ossequiare dalla folla e dalla banda che in alta uniforme suona la marcia trionfale dell'Aida, lo avrebbe inorgoglito sentirsi un eroe cioè un uomo. Un uomo capace di affrontare a piè fermo i vive e i muorte, i vivi e i morti, un uomo senza paura. L' odiata paura che nonostante i bei propositi aumentava, aumentava... Più non voleva averne, infatti, più ne aveva. Più ne aveva, più trovava buone ragioni per averne. Più le trovava, più si rodeva nel sospetto che imitare anzi superare l'attore del film fosse una gran fesseria. E se invece di retrocedere intimiditi, tornare con la coda tra le gambe alle loro caserme, i governativi gli fossero passati sopra con gli M113? Meglio cient'anne da pecora che nu jorno da lione, meglio 100 anni da pecora che un giorno da leone, diceva 'nu detto antico. O diceva il contrario? Oddio, sì: diceva proprio il contrario...
Chiuso nel carro della 21 e mezzo sbronzo, al contrario, Chiodo combatteva una battaglia molto concreta: quella per vincer la fame che già alle 5 del pomeriggio lo tormentava.
Non era il solo, intendiamoci: col mancato cambio di turno era mancata la cena, e a Chatila tutti avevano lo stomaco vuoto. Però lui lo aveva più vuoto degli altri, e il motivo stava nel particolare che non avesse mangiato il rancio delle 12. Accidenti a Lenin! L' era bòno oggi, il rancio delle 12: minestra di verdure fresche, carne co' fagioli a i' sugo, cacio e frutta. Non a caso intendeva spazzarselo dall'A alla Z. Il guaio è che a i' momento d'esordire

l'era apparsa Jarnila, la bambina denutrita e vorace che abitava sotto l'altana, e chi avrebbe avuto i' cuore di spazzolasselo dall'A alla Z senza abbozzare i' gesto di porgelle quarcosa? Il gesto era incominciato con la mela. Una bellissima mela certo priva di bachi. Contando sul fatto che alla Jamila i' cibo piaceva ruballo, se tu gliel'offrivi la metteva le mani dietro la schiena poi l'abbassava gli occhi e la scuoteva la testa per dire no, le aveva mostrato la mela e porca miseria! L' aveva subito risposto na'am, si. Poi, visto che la 'un non se n'andava e fissava il formaggio: Che vorresti anche i' cacio?!? Na'am, sì.«Poi, visto che la continuava a sta li e la carne coi fagioli a i' sugo la se la divorava co' gli occhi: 'Un tu vorrai mica anche la ciccia, diobonooo?!? Na'am, si. Poi, visto che la 'un si moveva e la guardava la minestra ni' medesimo modo: Crepi l'avarizia, Jamila. Pigliati ognicosa e 'unne parliamo più! Tanto stasera c' è i' cenone di Natale e l' è meglio che mi tenga leggero.« Accident'a Lenin! Poteva forse sospettare che sarebbe rimasto a digiuno?!? L'idea d'una disgrazia simile non lo aveva sfiorato nemmeno durante lo scoppio della cometa. Solo alle 5 e mezzo, quando Nibbio aveva trasmesso l'ordine di rifugiarsi nei carri, s'era detto porca miseria, qui i' cambio di turno alle 6 'un ce lo danno, qui si perde la cena, e terrorizzato dalla prospettiva s'era messo a frugare in cerca d'una razione di scorta. Ma gli altri 5 s'eran sgranocchiati perfino le caramelle contro la tosse: nelle scatole saccheggiate non aveva trovato che le bevande di ordinanza per chi stava di guardia la notte. 2 boccettine di liquore al caffè, 2 bustine di grappa, 2 di cognac, una di cordiale. Allora, pazzo di rabbia, se l'era scolate tutte. E malgrado le piccole dosi, 3 centimetri cubi ciascuna, l'alcool gli aveva dato alla testa scatenando un disperato monologo che nessuno riusciva a fermare. Non si curava neanche delle cannonate e delle raffiche che gli cadevano attorno. Non gli importava nemmeno degli M48 che si accingevano a entrare dalla 21 dove il carro era stato messo di traverso allo stradone per bloccare il passaggio. Non si distraeva neppure a guardare dagli iposcopi che il capocarro gli aveva affidato nella speranza di indurlo a chetarsi per un poco.
Dio, che fame. Tutta colpa della mi' generosità, di mi' comunismo, di Lenin, del dannato insegnamento quel-che-l'è-mio-l'è-tuo-e-quel-che-l' è-tuo-l' è-mio. Se 'unn' avessi regalato i'mi' rancio alla Jamila 'un soffrirei così. Morirò di languore. Perché a non mangiare io moio, sono un tipo che l'ha sempre bisogno di ficcare quarcosa in bocca, son secco, oddio svengo. Possibile che in questo carraccio 'un ci sia nemmeno una caramellina da ciucciare, un cingomma da masticare? Un cingomma, un cingomma! Ve lo pago, vi dò i' mi' stipendio se vu' mi prestate un cingomma...
Chétati, Chiodo!
No, 'un mi cheto, no. Dio che fame. Mi si torce le viscere, i succhi gastrici 'un ce l'ho più. Spilorci, pidocchiosi, taccagni. Neanche una briciolina vu' m'avete tenuto da parte. In nome di' cristianesimo se non di' comunismo! Oh, ohi. Se ciavessi un panino. Un panino co' i' salame o la mortadella. A me mi garba tanto i' salame, mi garba tanto la mortadella. La preferisco a i' prosciutto. Se Lenin resuscitasse gli direi compagno, 'un basta dire pane-per-tutti. Bisogna dire pane-e-salame-per-tutti, pane-e-mortadella-per-tutti: 'un vu' ce l'avete in Russia i' salame, 'un vu' ce l'avete la mortadella? Che fate tutto a caviale?!? Bòno anche i' caviale, sia chiaro. Co' i' burro e co' i' limone, e magari un tocco di cipolla tritata o di torlo d'ovo bollito. Si spalma su una fettina arrostita e via. Però i' salame l' è meglio, la mortadella l'è meglio...
Chiodo! Chiudi il becco, Chiodo!
No, 'un lo chiudo, no. Dio che fame. Quella di lasciacci senza la cena un ce la dovevan propio fare. Icché c'entra la guerra co' la cena?!? In pace o in guerra, la cena l'è cena. Ve lo dice un còco di mestiere, uno che s'è laureato co' i' massimo de' voti alla Scuola Alberghiera anzi Culinaria. E a proposito, sapete icché preparerei stasera se fossi a Livorno? Un menù di Pellegrino Artusi. Un classico. Cappelletti all'uso di Romagna co' i' cacio raveggiolo, la vitella, i' parmigiano fresco e la noce moscata; crostini

alla toscana cioè con la polpa di milza legata e l'acciughe
sciorte ni burro; un bell'arrosto di lepre con sformato di spinaci
e insalatina mista; e pe' dolce i' panforte di Siena seguito da
un bel gelato alla menta pe' digerire. Non che io ciàbbia quarcosa
contro la Nuvèll Cusìn, eh? Oggigiorno l' è tenuta in gran considerazione
la Nuvèll Cusìn, e personalmente io ciò una gran
stima per i' Paul Bocuse. L'è un genio, quello, un genio che sa
combinare i sapori con la sciccheria. Quasi quasi invece dell' Artusi
copierei Bocuse... Incomincerei con una zuppa di tartufi Élysées,
seguiterei con una spigola in crosta quindi una pollastra
alla Joanne Nardon, e pe' verdura pisellini au beurre nonché radicchio
de Lyòn. Pe' dorce, meringa co' marrons glacés inzuppati
nell' Armagnac o un bel Napoléon. Però l' Artusi l' è i' babbo di tutti noi e...
Chiodooo! Chiudi il becco e riferisci quel che vedi dagli iposcopiii!
Icché ho a riferire se 'un c' è nulla da riferire! Quegli M48
son fermi come i' mi' stomaco!
Ma d'un tratto tacque. E dimentico di Lenin, di Bocuse, dell'Artusi,
osservò meglio i carri armati governativi. Fermi? No,
porca miseria, non stavano fermi. Si muovevano coi cannoni
da 105 puntati su Chatila! Avanzavano verso la 21! La
21?!? Non se n'erano accorti che l'M113 degli italiani
stava di traverso allo stradone e ostruiva il passaggio?!? Se n'erano
accorti, si. Infatti l'M48 che guidava la colonna si fermava
e 2 ufficiali con l'uniforme dell'Ottava Brigata scendevano,
si avvicinavano a lui con aria sprezzante. A lui?!? Smise subito
di guardare. Imbestialito spalancò la botola anteriore, si affacciò,
gettò in faccia agli intrusi il fascio luminoso della torcia elettrica.
Icché vu' volete, shubaddak?
Move, spostatevi, move« rispose 1 dei 2 masticando.
Ma-sti-can-do?!? Masticando icché?!? Una caramella, una
cioccolata, un cingomma? Nel peggiore dei casi, lo sentiva, un
cingomma. E travolto dall'invidia, dalla gelosia per quel cingomma
che forse era addirittura una caramella o una cioccolata, Chiodo perse la testa.
Spostati te, pezzo di merda! Levati da' piedi te, razza di fascista,
avanzo di galera che t'hai i' coraggio di venire a masticammi
su i' muso! E ringrazia Iddio che 'unn' ho mangiato e
son debole, sennò scenderei e con un cazzotto te lo ficcherei
in gola cotesto cingomma o caramella o cioccolata che sia!
Dentro l'M113, intanto, il capocarro parlava convulsamente
con la Sala operativa.
Condor, attenzione, Condooor! Qui alla 21 i governativi
pretendono che si sposti il carrooo!
21, attenzione, 21ooo! Tenere la postazione, tenere la postazioneee!
La teniamo, Condor, la teniamo! Ma loro hanno un fottio
di carri! Possiamo spararеeee?
No, sparare no! Dovete sparare solo in caso di minaccia diretta!
Però non lasciateli entrareee!
Mischiate alle voci dei radiofonisti che urlavano a squarciagola,
quelle dei bersaglieri nel carro.
Ma che cosa si credono in Sala operativa?!? Che il nostro
carro sia Leonida alle Termopili?!?
Altro che Leonida! Leonida poteva sparare! Sparava!
Giusto! Dovremmo sparare anche noi! Io dico che la minaccia diretta c'è!
No, non c'è!
C'è! Domandalo a Chiodo, se c'è!
Chiodo non conta! Chiodo ci vede doppio perché è ubriaco fradicio!
Macché ubriaco fradicio! E geloso dell'ufficiale che gli mastica
in faccia il cingomma o diosacché.
Lo insulta e basta! Non fa nulla per farsi capire!
L'ufficiale che gli masticava in faccia il cingomma o diosacché
invece aveva capito bene. Non c'era bisogno d'esser nati a
Livorno per rendersi conto che il pazzo affacciato alla botola voleva
ficcargli qualcosa in gola e che si rifiutava di lasciarli entrare.
Seguito dal collega era dunque tornato nell'M48 e, deciso a
liberare il passaggio, questo stava avanzando di nuovo. Chiodo
fu il primo a capire ciò che succedeva e a gridare.
Attento, pilota, attentooo! Ci vengono addosso! Metti i freni, metti i freniii!

Li ho messi, li ho messi!
Blocca i cingoli, bloccaliii!
Li ho bloccati, li ho bloccati!
Li aveva bloccati. Infatti e malgrado la considerevole spinta
che riceveva, l'M113 della 21 non si spostava d'un centimetro.
Però l'ufficiale che masticava il cingomma o diosacché
era sceso una seconda volta, ed ora ordinava ai 3 carri armati
dietro il suo di accostarsi l'uno all'altro cioè l'uno col muso contro
il retro dell'altro in modo da quadruplicare la spinta. Li incitava a investire.
Ruha, hop! Avanti, hop!
Il quarto spingendo il terZo, il terzo spingendo il secondo,
il secondo spingendo il primo, e tutti insieme emettendo un fracasso
assordante, i 4 M48 incominciarono a premere contro la fiancata dell'M113.
Ruha, hop! Ruha, hop!
Era uno spettacolo assurdo e crudele. Era come se un potentissimo
treno composto di locomotive anziché di vagoni impegnasse
i freni e i cingoli dell'M113 in un mostruoso braccio
di ferro, una gara impossibile, e ad ogni spinta il carro scricchiolava
paurosamente. Sembrava spaccarsi in due e catapultare via
Chiodo che sempre affacciato alla botola seguitava a distribuire
improperi, pezzi-di-merda, razza-di-fascisti, avanzi-di-galera. OvVio,
quindi, che prima o poi avrebbe ceduto.
Ruha, hop! Ruha, hop!
Alla settima spinta cedette. E di metro in metro, sempre di
traverso e incidendo sul terreno una profonda strisciata, prese
a indietreggiare: raggiunse la 21 Alfa dove venne abbandonato
dall'ufficiale che masticava il cingomma o diosacché.
Stay there. State li.
Qualche istante dopo anche gli altri M48 irruppero sullo stradone,
entrarono a Chatila, e la cosa accadde quasi nello stesso
momento in cui gli M113 della Sesta Brigata si avvicinavano alla
23 per irrompervi seguiti da 4 automezzi carichi di
truppa. Erano le 9 e un quarto, ed anche il dramma di Cipolla
stava per concludersi. Povero Cipolla. Grazie all'esatta versione
dell'antico detto aveva cancellato il sospetto che imitare
anzi superare l'attore del film fosse una gran fesseria, e ripetendosi
meglio-un-giorno-da-leone-che-100 anni-da-pecora pensava
soltanto a balzare fuori del carro: respingere a mani vuote
gli invasori, ricacciarli nelle caserme, diventare un eroe cioè un
uomo. Un uomo capace d'affrontare a piè fermo i vive e i muorte,
un uomo senza paura. Così, quando le sagome nere degli M113
governativi si profilarono nel buio per irrompere dal lato sud
di Chatila, non esitò. Posato il fucile si lanciò verso il portello,
lo spalancò, usci, e col rischio di farsi schiacciare come un cane
che attraversa la strada, si piantò a gambe larghe dinanzi alla colonna.
Iana ialla, via via!« strillò. «Chatila è roba nostra! Accà nun se passa.
Venne subito agguantato per il collo e preso a calci dal capocarro
che gli era corso dietro e che gli urlava imbecille, che hai
dentro quella zucca, imbecille, sei propio un lattonzolo, non sarai
mai un uomo. E poiché il carro della 23 non ostruiva il
passaggio, poiché nella squadra della 23 non v'era nessun
altro bambino ansioso di diventare un uomo e convinto che diventare
un uomo significhi diventare un eroe, tutti sapevano che
le 2 cose non vanno necessariamente d'accordo e che essere
un uomo è già una fatica tremenda, gli M113 della Sesta Brigata
sfilarono indisturbati per andare a riunirsi con gli M48 irrotti dalla 21.
Fu a quel punto che Bilal smise di cantare con la sua voce
stonata beasnani-saudàfeh-haza-al-bourji-beasnani. E fu a quel
punto che il capitano Gassàn si mosse con la jeep e il cannone
da 106 per portarsi sul rettilineo di avenue Nasser.
Lo fece con molta calma, assolutamente certo che il nano
da cui era stato sconfitto e umiliato avesse cessato di provocarlo
col suo volgarissimo inno non perché era morto ma perché aveva
rinunciato a resistere e si preparava a lasciare la Torre. Lo fece
con la cupa logica e la dolorosa perfidia alle quali non aveva
mai rinunciato dal Natale in cui suo padre era stato ucciso, la
splendida villa di Ramlet el Baida bruciata mentre lo seppellivano

nel cimitero di Sant'Elia, ed anche nella cieca fiducia che
la Madonna di Junieh lo aiutasse a riscattare il suo orgoglio vilipeso.
Con l'orgoglio vilipeso, lo sconcerto che 3 ore prima gli
aveva impedito di pigiare il grilletto. All'improwiso infatti il cielo
s era riempito di bengala, trasparenti globi di luce cilestrina illuminavano
quasi a giorno avenue Nasser, e tanta fortuna non
poteva essere che un segno della benevolenza divina: per prendere
la mira a occhio, colpire il bersaglio senza lo spotter difettoso,
aveva bisogno di luce. Molta luce. Incurante del fuoco che gli
M48 stavano già rovesciando sul viale, avviò dunque il motore.
Si staccò dalla rotonda di Sabra, avanzò lungo il rettilineo, si
fermò a una quarantina di metri dalla 22. Qui lasciò il
volante, saltò sopra il cassoncino della jeep, si piazzò a fianco
del cannone, e col congegno di puntamento lo sistemò in modo
da puntare il tratto di strada da cui secondo i suoi calcoli sarebbe
passato Bilal. Fatto questo scese dalla jeep, andò dietro il cannone,
ne apri la culatta e guardando attraverso la bocca da fuoco
controllò che puntasse davvero nella direzione voluta nonché
ad altezza di nano. Puntava nella direzione voluta, però ad altezza
d uomo. Allora risali sulla jeep, ruotò la manovella dell'alzo,
corresse la mira, scese di nuovo. Di nuovo andò dietro il cannone,
guardò attraverso la bocca da fuoco, e si concesse il ghiaccio
sorriso. Bene! Puntava finalmente ad altezza di nano cioè
poco più d'un metro sopra l'asfalto: poteva finalmente infilare
la brahmet-bayi. La infilò, attento a prenderne una la cui ogiva
portasse una scritta ben chiara: b-r-a-h-m-e-t b-a-y-i. Richiuse
la culatta, tornò a fianco del cannone, e col dito sul bottone di
sparo Si mise ad aspettare che il suo nemico sbucasse dalla piazzetta
per attraversare il viale e offrirsi come un bambolotto al
tirassegno. Intanto, pugni stretti e labbra serrate, pregava la sua
dea nell'Olimpo. Le diceva: «Madre celeste, Signora misericordiosa
che ami e proteggi coloro che soffrono, ascoltami. Non
ci sono abbastanza bengala su avenue Nasser, e quelli che ci sono
si stanno spengendo. Se gli sparo con poca o nessuna luce,
non lo ammazzo neanche stavolta. Non lo riscatto il mio orgoglio
vilipeso, non lo poso il simbolico mazzo di fiori sulla tomba
del cimitero di Sant'Elia. Aiutami, Vergine clemente, benedetta
fra le donne e consolatrice degli afflitti, rifugio dei peccatori
e dimora dello Spirito Santo. Io non ti chiedo di restituirmi mio
padre e la mia villa, i miei uomini uccisi e il mío M48 e la Torre.
Io ti chiedo solo di mandarmi un po' di luce per mirarlo bene
quando attraverserà quel viale. Quindi al momento giusto accendi
un altro bengala, te ne supplico. Proprio il contrario di
ciò che con uguale fervore Bilal avrebbe chiesto al suo dio nell'Olimpo,
ad Allah.
Non voleva più ammazzare, Bilal, né essere ammazzato. Non
volendo più ammazzare né essere ammazzato, non pensava più
che il capitano gli avesse fatto un favore a imbrogliarlo: non costruiva
più ragionamenti da grande stratega e da grande politico
sui militari sciiti che dopo essersi accorti d'aver sparato sulle proprie
case, sulle proprie famiglie, sui propri fratelli di fede, si sarebbero
ribellati e avrebbero diviso in 2 l'esercito di Gemayel.
Da una parte la Sesta Brigata e dall'altra l'Ottava. Peggio: non
gliene importava più che la Sesta cacciasse l'Ottava dalla zona
Ovest della città, che l'antico sogno di dare ai musulmani 3
quarti della città si avverasse, che insomma la sua sconfitta diventasse
la sua vittoria. Anche le 2 mitragliatrici rimaste erano
andate distrutte, anche i 4 miliziani sopravvissuti al
colpo da 120 erano morti, e nell'edificio ormai pericolante non
era rimasto che lui: ferito al braccio destro da una pallottola che
gli aveva squarciato il deltoide. La tentazione spenta dalla frase
si-sparano-addosso-Bilal, s'era dunque riaccesa per consegnarlo
completamente al rifiuto. Difendere quella Torre coi denti, quel
quartiere coi denti, continuare ad ammazzare e finire ammazzato
perché? Per chi? Per i Rashid, per i Passepartout-Khalid,
per gli indifferenti, per gli ingrati che più ricevono più ti sputano
in faccia? Aveva ragione Zeinab: «Guai a sacrificarsi, Bilal,

guai a regalare le cose o sé stessi al prossimo. La gente prende,
prende, e più prende più ti sputa in faccia.« Andarsene, si. Abbandonare
quel tetto pieno di cadaveri, di amici e di nemici morti
per colpa sua. Alzare bandiera bianca, arrendersi, rassegnarsi alle
regole ingiuste d un mondo che a volte gira a diritto e a volte
gira a rovescio ma a te dà sempre il rovescio. Ritirarsi, sopravvivere,
tentar di godersi la vita che è bella anche quando è brutta
e ti stronca con le strade da spazzare, anche quando ti nega una
giacca senza toppe e un libro intero e una statura da adulto. Scendere
le scale, raggiungere il piano terreno, la piazzetta, il marciapiede
di avenue Nasser. Guadare all'inverso il tuo fiume, tornare
a gobeyre, ritrovare il tuo vecchio padre, i tuoi figli, Zeinab
col ventre colmo del nono, Toccarglielo, domandarsi se contenga
un maschio o una femmina, insuperbirsi all'idea d'essere
un albero carico di frutti, un pino che sputa pigne e con le pigne
semi semi semi. Mangiare la testa di montone rubata al macellaio,
bruciare il dannato libro che t'ha causato tante disgrazie,
dormire nel tuo letto e svegliarsi col sole, rivedere il sole
domani mattina... Ma per fare questo bisognava esporsi alla luce
dei bengala che da alcuni minuti illuminavano a giorno il viale,
e sia pure in maniera confusa sentiva che dentro quella luce si
nascondeva il pericolo di non rivedere il sole né domani mattina
né mai. Così esitava, esitava, ed esitando pregava il suo dio
nell'Olimpo. Gli diceva: «Padre celeste, Signore misericordioso
che ami e proteggi chi si becca sempre il rovescio, ascoltami: ci
son troppi bengala su avenue Nasser. Se attraverso con tutta quella
luce mi sparano come a un bambolotto del tirassegno, e a casa
non Ci torno. Il sole non lo rivedo né domani mattina né mai.
Aiutami, Dio onnipotente, onnipresente e onnisciente, consolatore
degli afflitti e re dei re. Io non ti chiedo una vita priva di
strade da spazzare, non ti chiedo una giacca senza toppe o un
libro intero o una statura da adulto. Ti chiedo soltanto un poco
di buio per attraversare il viale e tornare a Gobeyre e rivedere
il sole domani mattina. Quindi fa' che quei bengala si spengano,
soffiaci sopra, ti supplico!
Il fatto è che a spengersi ci metteváno molto, ciascuno aveva
la durata d un minuto, e a un certo punto concluse che Allah
non voleva ascoltarlo. Non voleva aiutarlo. Allora, deluso, gettò
via il Kalashnikov. Barcollando come un ubriaco abbandonò il
tetto pieno di amici e nemici morti per colpa sua, attento a non
precipitare giù dalle rampe semifranate e ormai prive di ringhiere
prese a scender le scale. Gradino per gradino, anzi frammento
di gradino per frammento di gradino, ogni frammento di gradino
una pugnalata che dal braccio si trasmetteva al cervello e glielo
annebbiava, si portò al quarto piano poi al terzo poi al secondo
poi al primo poi al piano terreno. Approdò alla stradina che conduceva
alla piazzetta della 22. Passo per passo, scavalcando
o pestando cadaveri, i cadaveri degli uomini che aveva portato
a morire, giunse alla piazzetta della 22 dove i bersaglieri
nel carro si chiesero chi fosse quel piccolo individuo che procedeva
barcollando come un ubriaco. Un vecchio moribondo,
un bambino perduto nella battaglia? Soltanto Aquila 1 riconobbe
nel piccolo individuo il fiero nano che al grido ihkmil non
fermatevi-ihkmil e lahkni-seguitemi-lahkni aveva sbaragliato
una compagnia dell'Ottava, conquistato la Torre. E impietosito
lo chiamò: «Bilal!« Lui però non rispose e, superato il distributore
di benzina sulla cui tettoia i due Amal sparavano con
la PK46, raggiunse avenue Nasser. Qui s'accorse che nel frattempo
la terribile luce era stata riassorbita dal buio, e gonfio
di vergogna per aver creduto che Allah non lo ascoltasse lasciò
il marciapiede. Carico di umiltà e ansioso d'ottenere il perdono
del Padre celeste, del Signore misericordioso che ama e protegge
chi si becca sempre il rovescio, incominciò ad attraversare il
viale diagonalmente: dirigersi verso il vicolo più vicino cioè quello
dinanzi alla 25. E stava a mezza strada quando nell'Olimpo
degli dèi rissosi la Madonna di Junieh fece uno sgambetto
ad Allah e concesse a Gassàn il miracolo necessario a centrare

il bersaglio: un ennesimo bengala accese la notte. Un globo immenso, una mastodontica luna che sospesa al cielo calava proprio sulla sua testa e calando irradiava un riverbero così bianco, così fulgido, così accecante, che dalla rotonda di Sabra a quella del cavalcavia sembrava davvero giorno. Si fermò abbagliato, deluso, sgomento. Sbattendo le palpebre rimase un attimo a domandarsi perché il Padre celeste non fosse né padre né celeste, perché il Signore misericordioso non fosse né signore né misericordioso, perché oltre a non amare e proteggere chi si becca sempre il rovescio si divertisse a prenderlo in giro. Poi riprese ad andare ma dopo un paio di passi sentì 2 pupille, 2 stiletti di ghiaccio, che gli bucavan la schiena e si fermò di nuovo. Si voltò per scrutare nella direzione da cui veniva lo sguardo, la rotonda di Sabra, e a una quarantina di metri dalla 22 vide la jeep col cannone puntato contro di lui: ad altezza d'uomo anzi di nano. A fianco del cannone, un aitante ufficiale governativo che lo fissava immobile. Lo fissava, lo fissava, e dalla sua immobilità emanava una tale minaccia che dimenticò di non voler più ammazzare nessuno: cercò il suo Kalashnikov. Non lo trovò e nel medesimo istante capì che non sarebbe mai arrivato al vicolo dinanzi alla 25, non avrebbe mai riabbracciato il vecchio padre e gli 8 figli e Zeinab. Non avrebbe mai saputo se il nono che cresceva dentro il gran ventre colmo era un maschio o una femmina. Non avrebbe mai potuto tentar di godersi la vita che è bella anche quando è brutta e ti stronca con le strade da spazzare, anche quando ti nega una giacca senza toppe e un libro intero e una statura da adulto. Non avrebbe mai mangiato la testa di montone rubata al macellaio, non avrebbe mai ridormito nel suo letto, non avrebbe mai rivisto il sole. Allora ritrovò sé stesso, e dominando il dolore di mille pugnalate alzò il braccio destro. Il braccio ferito. Strinse il pugno, ficcò gli occhi nei due stiletti di ghiaccio, e per l'ultima volta levò la fiera voce stonata.
S'antasser!«ruggì. Vincerò!
Sulla tomba di mio padre« gli rispose, quieto, Gassàn. Poi pigiO il bottone di sparo.
La brahmet-bayi da 106, mezzo metro di lunghezza e 10 centimetri virgola 6 di diametro, parti dritta sul rettilineo ed esplose con tale fragore che lo scoppio si udi anche al Comando dove Charlie ebbe un brivido che non seppe spiegarsi e con la gola secca si chiese chissà-a-chi-è toccata. In avenue Nasser i muri tremarono, nella piazzetta della 22 la casupola di Leyda oscillò. Con la casupola il carro dei bersaglieri, il distributore di benzina coi 2 Amal, la campagnola di Rambo, la campagnola di Aquila 1 che si gettò a terra e gettandosi ebbe l'impulso di gridare: Attento, Bilal!« Poi sbirciò verso il viale e, non vedendolo, pensò: L'ha scampata bella! Di conseguenza nessuno, eccetto Gassàn, seppe mai che la brahmet-bayi lunga mezzo metro e larga 10 centimetri virgola 6 aveva disintegrato il bersaglio. E che di Bilal lo Spazzino non era rimasta neanche una toppa.

Capitolo Terzo

Non esiste paradosso più assurdo d'un soldato che in battaglia non può usare le armi, e l'impotenza con cui i bersaglieri erano stati costretti a subire le incursioni degli Amal poi l'irruzione della Sesta e dell'Ottava Brigata aveva inasprito quel paradosso fino ai limiti del sopportabile. Al Comando e soprattutto nella Sala operativa c'era dunque una gran voglia di menar le mani, rispondere al fuoco col fuoco. «Rispondiamogli per le rime! Le botte chiamano le botte, e anche un cane rincoglionito ti morde se gli pesti la coda« ringhiava il Pistoia. «Contumeliam si dices audies, chi ingiuria deve attendersi ingiuria, ci ricorda Plauto. Moveatur, ergo! Muoviamoci, dunque!« nitriva Cavallo Pazzo. «Il principio dell'autodifesa è alla base del Regolamento. Applichiamolo!« sentenziava Zucchero. E il Condor schiumava. Rispondere al fuoco col fuoco significava ordinare alle navi di sparar coi cannoni e coi lanciamissili sugli obbiettivi indicati dalla mappa di Gallo Cedrone, impartire quell'ordine equivaleva a trasformarsi da alleati in nemici, e da una parte avrebbe

venduto l'anima per farlo. Basta, pensava, basta recitare la commedia
del buon samaritano, raccontarsi la storia del ferroviere
alla guida del treno, inventarsi la fiaba del generale in guerra
con la Morte: è mio diritto reagire. Da una parte invece avrebbe
pagato oro per non farlo, e ripetendo a sé stesso il discorso sull'arbitro
stretto fra 2 pugili concludeva no: non posso, non
devo, e poi a che servono i cannoni e i missili delle navi quando
i veri obbiettivi sono le formiche che hai dintorno e addosso,
i Kalashnikov e gli Rpg che sparano dai tetti e dai vicoli adiacenti
alle tue postazioni, le mitragliatrici e i mortai che sparano
dai fossati e dalle strade del quartiere nel quale ti trovi? Per reagire
dovrei autobombardarmi. Intanto però si chinava sulla mappa
di Gallo Cedrone, e insieme al Professore sceglieva i bersagli:
Questo si, questo no, questo si.« D'un tratto Charlie si staccò
dalla radio dinanzi alla quale sedeva con Angelo e Martino per
captare i messaggi governativi, e gli si avvicinò.
Ho un'idea migliore, generale.
Quale idea, Charlie? gli rispose con voce annoiata.
Sollecitare e ottenere una tregua, generale.
Una tregua?!? E chi dovrebbe sollecitarla, una tregua? Chi
dovrebbe ottenerla?!?
Noi, generale.
Noi?!? Non abbiamo potuto fermare gli Amal alla 22 e alla 24,
i governativi alla 21 e alla 23, e viene a propormi di fermare una battaglia?!?
Sì perché non è impossibile, generale. Basta ricattare un po'
i mammasantissima delle 2 barricate.
E con quale argomento?!?
Col suo, generale: informando entrambi che se non sospendono
il fuoco, li bombardiamo dalle navi e a costo di autobombardarci.
E un buon argomento. Un ottimo argomento.
Ne convengo...
Improvvisamente interessato, il Condor cercò gli occhi del
Professore che si strinse nelle spalle.
Io ci proverei. Se vuole, telefono subito ai governativi.
E io corro subito da Zandra Sadr« insistette Charlie. «Se
riesce, abbiamo tutto da guadagnarci.
Owio che se riusciva avevano tutto da guadagnarci. Oltretutto
Rashid aveva assunto il comando lasciato vagante da Bilal,
con la solita cialtroneria s'era messo a sparare sulla caserma della
Sesta Brigata, e molte granate cadevano intorno all'ospedale
da campo. Ma una tregua richiede trattative laboriose, negoziati
interminabili, e la decisione di impiegare o no le navi diventava
urgentissima. Passò un minuto, quindi, prima che il Condor rispondesse.
D'accordo. Purché facciate presto. E lei cerchi di non farsi
notare, Charlie. Si porti dietro l'interprete e basta.
Certo, generale.
Fu così che Charlie prese soltanto Martino e lasciò Angelo dinanzi alla radio.
Tu rimani qui.
Va bene« rispose Angelo con indifferenza.
Erano trascorse 24 ore da quando Martino gli aveva tradotto la lettera.
Ma il tempo non è una realtà oggettiva, sempre uguale a sé stessa. Non si misura
col calendario e con l'orologio, col mutare delle stagioni e col tramontare del
sole: la sua dimensione cambia come un elastico che il nostro io muove
a seconda degli stati d'animo. A volte è infinitamente lungo, passa con una
lentezza che trasforma i minuti in secoli. A volte è infinitamente breve, passa
con una velocità pari alla velocità della luce. E a volte si ferma, interrotto
da qualcosa che lo impietrisce. Un grosso dolore, una sorpresa troppo violenta,
un trauma. Il suo s'era fermato con le parole tua-anzi-non-più-tua-Ninette,
fermandosi gli aveva impedito di partecipare a qualsiasi cosa avvenisse nel
tempo del calendario e dell'orologio, sicché a tutto aveva reagito con
indifferenza e perfino al dramma della battaglia aveva sovrapposto il pensiero
fisso di quella lettera. Poteva recitarsela a memoria, ormai. Ogni frase era
rimasta incisa nella sua mente con la forza d'un marchio a fuoco, ed ogni
particolare era servito a cristallizzare il dolore, la sorpresa, il trauma.
Che conoscesse perfettamente il francese e rifiutasse di parlarlo, ad esempio:
Non posso, non voglio, non devo, e non è colpa mia
se il caos del signor Boltzmann include la babele delle lingue.

Che avesse ben capito il concetto dell'S = K ln W e scoperto
il suicidio di Boltzmann: «Forse non resse allo sconforto d'aver
dimostrato ciò che anche i neonati intuiscono, l'invincibilità della
Morte, e con coerenza le si consegnò prima del necessario.« Che
considerasse l'amore fisico un mezzo per comunicare, per strapparsi
alla solitudine, e l'amicizia un ripiego effimero o artificioso,
spesso una menzogna: «Non aspettarti mai dall'amicizia i miracoli
che l'amore produce: gli amici non possono sostituire l'amore.
Che malgrado la sua sete di vivere, le sue ricchezze, i
suoi privilegi, naufragasse nell'infelicità e non credesse nel proprio
futuro: «Io sono Beirut. Sono una sconfitta che rifiuta d'arrendersi,
una moribonda che rifiuta di morire.« Che definisse
il bisogno d'amare un bisogno da lenire in 2 ma la cui quantità
e qualità non è mai bilanciata da simmetria e sincronismo.
Secondo me l'anatema che Dio scagliò contro Adamo ed Eva
cacciandoli dal Paradiso Terrestre non fu tu-partorirai-con-dolore,
tu-lavorerai-con-sudore. Fu: quando-lui-ti-vorrà, tu-non-lo-vorrai;
quando-lei-ti-vorrà, tu-non-la-vorrai.« Infine che lo avesse scelto
solo perché i suoi occhi e il suo viso e il suo corpo resuscitavano
gli occhi e il viso e il corpo dell'uomo molto amato, e che
in ossequio alla divina maledizione non lo amasse più: Allo stesso
modo in cui non si può amare un morto in eterno, non si può
amare in eterno chi non ci ama.« Ma soprattutto, ora che ad
amare era lui, non riusciva a liberarsi della frase sui cani che
tornano indietro un istante per rivolgere a chi non li ha voluti
una scodinzolata di blando rimprovero. Non ci riusciva perché
a forza di pensarci gli era venuto il sospetto che tornasse proprio stanotte.
Si chinò sulla radio che sempre sintonizzata sulla frequenza
d onda governativa continuava a trasmettere messaggi in arabo.
Finse di ascoltarli, cercò motivi per vincer l'assillo. Suwia, si
disse, era un timore privo di senso. Sarebbe stato un suicidio
tornare indietro proprio stanotte, e nelle ultime righe la lettera
condannava il suicidio: «Soltanto se anelassi al sollievo e al riposo
che in alcuni casi la Morte è in grado di offrire potrei imitare
il signor Boltzmann, andarle incontro, consegnarmi a lei.
Ma in tal caso sarei pazza. Più pazza della pazza che a Chatila
canta e balla intorno alla fossa comune.« Si, però i pazzi non
sanno d'essere pazzi, e se lo fosse stata davvero... Aggrottò la
fronte. Per la prima volta interessato ai discorsi altrui, si mise
ad ascoltare il Pistoia che raccontava a Gallo Cedrone le circostanze
in cui il sergente Natale era stato ferito. «A un certo punto
gli Amal hanno preso a batter sul carro, Natale è uscito per
mandarli via, e indovini chi li guidava? Il biondino con la cicca
appiccicata alle labbra e le Rdg8 alla cintura che a quanto pare
buttò le bombe nel vicolo di Bourji el Barajni. E scoppiata una
rissa, qualcuno ha rubato l'elmetto, e...« Il biondino con la cicca
appiccicata alle labbra e le Rdg8 alla cintura?!? Dunque anche
stanotte c'era in giro Passepartout! Se fosse tornata stanotte,
Ninette avrebbe rischiato di incontrare il piccolo criminale.
Incontrarlo? Sciocchezze. Nessuna logica al mondo giustificava
un timore del genere... Si morse un'unghia, poi un'altra, poi un'altra
ancora. No, non lo giustificava eppure il timore prendeva corpo.
Prendendo corpo acuiva l'assillo e chissà per quale ragione
l'assillo gli portava l'immagine dell' àncora a croce. Con l' àncora
a croce, l'idea che quel monile costituisse un tassello indispensabile
nel mosaico delle vicende: un insopprimibile anello della
catena apertasi con la duplice strage d'ottobre, e la sua ansia diventava
angoscia. Perché? Perché aveva i nervi a pezzi e non poteva
perdonarsi lo sproposito d'averla considerata una sciocca,
perché non sapeva rassegnarsi allo strazio d'averla perduta, perché
aveva capito di amarla. Ovvio. Ovvio? Le cose ovvie sono
sempre le più difficili da dimostrare. Anche il fatto che 1 sia
maggiore di 0 sembra ovvio. Ma per dimostrarlo si dovrebbe
anzitutto provare che l'1 esiste, che lo 0 esiste, che l'1
e lo 0 sono diversi. E perfino se parti dall'assioma che l'1
esista, che lo 0 esista, che l'1 e lo 0 siano diversi, a risolvere
quel teorema ti viene il mal di capo... Forse non avrebbe

dovuto pensarci, concluse ad un tratto. Forse avrebbe dovuto staccarsi da quella radio e trovar l'occasione giusta per uscire da quella stanza: tentare di restituirsi a sé stesso. Poi tese l'orecchio a un dialogo che si svolgeva tra Zucchero e il Condor, e trasalì.
Signor generale diceva Zucchero, ho appena parlato con la 22, la 25, e la 27 Civetta. Sia Sandokan che Aquila 1 che Nibbio hanno esaurito le batterie: bisogna portargliele. Inoltre i 2 marò della 25 Alfa non sono scesi dall'altana: se non si va a strapparli di li finiscono col creparci. Posso andarci io?
Sì, Zucchero« rispondeva il Condor. «Però prenda una scorta che funzioni. Un Incursore, intendo. Lo tiri via da Bourji el Baraini, se necessario.
Corro, signor generale.
Una scorta, un Incursore? Eccola, l'occasione giusta! E subito si staccò dalla radio, lasciò la Sala operativa, si precipitò nell'Ufficio Arabo. Seguito dalle occhiate interrogative di Fifi e Bernard le FranSais infilò il giubbotto antischegge, ficcò in testa l'elmetto, agguantò l'M12, una motorola, una torcia, si lanCio di nuovo per le scale, raggiunse il cortile dove Zucchero aspettava che il Leopard si spostasse, e si piantò dinanzi alla sua campagnola.
Capo...
Zucchero lo guardò stupito.
Che ci fai qui, Spago, che vuoi?
Venire a Chatila, capo.
Non sono più il tuo capo e il tuo nuovo capo t'ha ordinato di rimanere in Sala operativa, Spago.
E il generale ha ordinato a lei di portarsi dietro un Incursore.
Sto andando a cercarlo, togliti dai piedi.
Non ha senso andare a cercarlo. Ci sono io.
Il Leopard s'era intanto spostato, il carrista sollecitava a muoversi, e Zucchero incominciò a cedere.
Bè, vedo che il fucile ce l'hai...
Ce l'ho.
L'elmetto ce l'hai...
Ce l'ho.
Il giubbotto antischegge ce l'hai...
Ce l'ho.
La motorola e la torcia ce l'hai?
Ce l'ho.
Sali.
Sali con impeto.
Da che parte incominciamo, capo?
Dalla 27 Civetta. Prima di ficcarmi nel ginepraio della 22 e della 25 voglio dare uno sguardo dall'osservatorio« borbottò Zucchero infilando il passaggio a serpentina.
E che strada prendiamo per sbucare nella via Senza Nome?
Quella che dopo l'ospedale da campo costeggia il cimitero musulmano. E un po' più riparata« borbottò Zucchero dilatando le immense narici.
Non fu una buona scelta. Centrate in pieno dai colpi di mortaio che poco prima gli Amal avevan diretto sulla caserma della Sesta Brigata, in linea d'aria assai vicina, molte tombe del cimitero s'erano scoperchiate e da una affiorava un cranio di donna.
Un cranio coi capelli lunghi, lisci e castani come i capelli di Ninette.
No...« rantolò.
Che c'è, che hai?« chiese Zucchero continuando a dilatare le immense narici.
Niente, capo« rispose.
Per arrivare alla 27 Civetta dovettero solcare il bailamme delle autoblindo e delle jeep che intasavano la rotonda dell'ambasciata del Kuwait, girare in avenue Chamoun ed entrare dalla 27. Giunti qui si fermarono ai piedi della scalinata che conduceva all'osservatorio e Zucchero scese con le batterie da portare a Sandokan, Angelo invece restò nella campagnola ad aspettarlo. Erano quasi le 10, e in quel punto le bombe non cadevano più. Ormai il fuoco degli Amal si condensava tutto sullo stradone in mano ai governativi e sul lato est del quartiere. Però dal fossato i mortaisti della Sesta Brigata sparavano con la furia di prima, e insieme al tun-tun-tun sordo delle 106,7 il frastuono delle granate in partenza assordava. Assordando estingueva la fioca voce di Roberto che col suo bernoccolo in testa, il suo occhio chiuso, la sua uniforme

strappata e sozza di urina, accusava delle proprie disgrazie Gesù.
Le 9 e meza, Gesù. E le u nu vegne, e lui non viene.
Nu turna, nu vegne. M'ha davvero dimenticato cume un paegua,
come un ombrello. E tu nu hai mosso un dito, nu movi un
dito pe rinfrescagghie 'a memoria, recurdaglie che m'ha lasciato
solo. Nu te n'importa niente che g'hagge tantu male a testa,
che sege orbu inte n'egiu, che sia cieco da un occhio, che me
sege urinato addosso, che sege pe' morì. Che stia per morire.
Te ne freghi de mi, te ne freghi. A ti nu te piagian i bravi figè
che nu bevan e nu zégan al Casinò, che nu sgrean palanche e
nu van cu 'e bagasce. A te non piacciono i bravi ragazzi che non
bevono e non giocano al Casinò, che non sprecano soldi e non
vanno a puttane. I bravi figè che a su fidanzata nu 'a tuccan manco
col u gundun, non la toccan nemmeno col preservativo, che
a 1 hascish ghe renuncian, che u pendln a la James Dean se lo
levan, che vegian ben a u papà e a mamma, che nu digian brutte
paule. Che non dicono brutte parole. Ti preferisci i tipi de su
tipo, evidente. I tipi sensa cuore che ad ogni strenei, ogni starnuto,
digian cazzo d'un cazzo stracazzo. Bè, ora u digu mi, ora
lo dico io: casso d'un casso stracasso, belin d'un belln strabelln!
Mi sun multo arragiou, sono molto arrabbiato, Gesù. Multo. E
cun ti più che cun lè, e con te più che con lui. Perché pe' Sandokan
mi nu ho mai aviu na grande simpatia. Nu ho mai preso
in sclu, non le ho mai prese sul serio, le su bravate. Nu ho mai
puscia suffri a su' barbascia biunda, non l'ho mai potuta soffrire
la sua barbaccia bionda, e l'aspirapolvere inscia moquette impataccata
ghe l'ho sempre passau marvuintea. Malvolentieri. Pe'
ti, viceversa! U ciè avrei spassau pe' ti, il cielo avrei spazzato
per te, u ciè! Pe ti veniva a Messa tutte 'e duméneghe, pe' ti
me teniva a zizùn, per te mi tenevo a digiuno, e facevo 'a cumegnòn.
La comunione. Pe' ti nun vutava comunista. Si, io te giudicava
un grand'ommu, Gesù. Un ommu coraggioso, generoso,
un santo. Credeiva a ti miracoli. Anche se nu ea convintu e se
me paevan cose da prestigiature, anche se non ero convinto e mi
sembravano cose da prestigiatore, mi ghe credeivo a la storia che
ti camminavi in sce l'egua, sull'acqua, che ti multiplicavi i pesci,
che restituivi 'a vista a i orbi, che t'evi resuscitou Lazzaro.
Dunque sentime ben, Gesù: sull'acqua nu ghe cammina nisciùn,
sull'acqua non ci cammina nessuno, i pesci se multiplican da suli
cu 'e oeve, si moltiplicano da soli con le uova, e a i orbi 'a
vista se restituisce sulo co' u trapianto che a ti tempi nun usava.
In quanto a Lazzaro, se l' è resuscitou veu di che nun era mortu
o l'era in statu de catalessi. Insumma, mi ne te credu ciù. Non
ti credo più. E siccume nu te credo ciù, nu te preigo ciù. Non
ti prego più. Belin d'un belin strabelin, sun 4 ore che te
preigo, che te prendo pe' u' versu du pei, che ti prendo per il
verso del pelo, che te prumettu questu e quest'atru se Sandokan
u se recorda de mi. E ti nu te scomudi mancu a rinfrescagghie
'a la memoria. Se n'esco vivu, se tornu a Sanremo, io me vendicu,
Gesù. Niente ciù messe, niente ciù zizùn, niente più digiuni,
e niente ciù cumegnòn. E niente più comunione. Voto comunista,
me rimettu o' pendln a la James Dean, recuminsu a
fumà l'hascish. E a u cine, a la fermata du tranvai, inte buttèghe,
passu davanti a chi capita. Vegi, vecchi, compresi. E sgreu
palanche, spreco soldi, zégo al Casinò, me imbriegu, mi ubriaco.
Vado a bagasce. Cambiu vita, diventu ateo e carogna. Curpe
te, colpa tua! Ma nun ne uscirò vivu, u sentu, lo sento. Nu ghe
tornerò a Sanremo, u sentu. G'ho troppu mal a la testa, troppu
mal a l'egiu. All'occhio. E g'ho freidu, ho freddo. Mamma, che
freidu. L' è u freidu da morte, è il freddo della morte, u so, lo
so. Sto pe' mul, sto per morire, u so, lo so. Meu, muoio. Curpe
te, colpa tua, curpe teee!
La voce fioca si dilatò in un gemito così acuto che Angelo
si girò di scatto. Già al momento in cui Zucchero s'era avviato
su per la scalinata gli era parso di udire un brusio lamentoso e
arrabbiato, ma poi il rintronare dei mortai e il tun-tun-tun delle
mitragliatrici lo avevano spento, e aveva concluso d'essersi sbagliato.

Ora invece era certo d'aver udito le parole sto-pe'-mul,
meu, curpe-te, curpe-te, e scrutò nel buio appena interrotto dai
lampi delle esplosioni. Che venisse dalla campagnola di Sandokan?
La raggiunse. Con la torcia elettrica si mise a guardare. Non
vide nessuno e allora si allarmò.
Chi va là?
Gli rispose uno strillo di sollievo.
Mi! Sun mi, Roberto! Lo sciasseur de Sandokan!
E dove sei?
Qui, sun qui! Sotta a campagnola!
Si inginocchiò per terra, puntò la torcia elettrica fra le ruote,
e il fascio di luce verde illuminò un'uniforme lacera poi un
visetto imbrattato di sangue e di mota che lo fissava con una pupilla sola.
Che ci fai, la sotto?!?
Me nascondu! Sun ferlo, sono ferito! E ti chi t'è, e tu chi sei?
Sono un sergente del Comando, mi chiamo Angelo. Esci di li.
di li, Roberto.
N'augeu, un angelo?!? Oh, Gesù, Gesù! Grassie d'aveime
ascurtou, grazie d'avermi ascoltato! Perdisslme de nu aveite crediu,
perdonami di non averti creduto! Nu saiva quellu che digeiva...
Nu e dirò ciù, non le dirò più, quelle cose!
Esci, Roberto. Fammi vedere se sei davvero ferito.
No! Fea spaan! Fuori sparano, no!
Non sparano a te. Vieni, ti aiuto.
Lo tirò fuori. Lo appoggiò alla fiancata della campagnola,
lo esaminò. Consolandolo suvvia, non-è-nulla, prese il pacchetto
del pronto soccorso. Gli ripuli l'occhio pieno di terra, gli deterse
il sangue raggrumato, gli fasciò la testa. Poi lo accompagnò
al carro della 27, lo consegnò al capocarro, e quando tornò indietro non pensava
più né alla lettera né all' àncora a croce né a Passepartout né al cranio coi
capelli lunghi e lisci e castani come i capelli di Ninette. Restituito al tempo
del calendario e dell'orologio, si preoccupava soltanto di elaborar riflessioni
sul modo di mettere a frutto le cose imparate negli assalti alle immaginarie
fortezze cioè nella guerra fatta a Livorno per gioco.
Ma non accade sempre o quasi sempre così nella vita? Avverti
una minaccia, te ne angosci, ti ci prepari con ogni fibra del tuo
io e, al momento in cui essa si realizza o incomincia a realizzarsi,
la perdi di vista. Non ci pensi più. Qualcosa, ad esempio un
ragazzo terrorizzato e convinto d'esser stato soccorso da un angelo, t'ha
distratto proprio quando avresti dovuto tirar le somme.
Ho riflettuto sulle cose da fare, capo« disse appena Zucchero risbucò dal buio.
Ah, si?« grugni Zucchero con aria assorta.
Potremmo dividerci i compiti, separarci a metà strada.
D'accordo...
Mentre lei va alla 25 e alla 22, potrei fermarmi io alla 25 Alfa. Potrei
recuperarli io i 2 marò sull'altana.
D'accordo...
Potrei portarli alla 21 e noi 2 potremmo ritrovarci alla 24.
D'accordo, d'accordo...
Rimisero in moto. Percorrendo i vicoli che dallo spiazzato
della 27 conducevano al centro di Chatila, si portarono
sullo stradone ora del tutto in mano ai governativi. Dietro gli
M113 che martellavano Gobeyre con le Browning da 12,7 non
scorgevi nemmeno il carro della 23, seminascosto dagli M48
che cannoneggiavano coi pezzi da 105 quello della 21 pareva
un relitto abbandonato sulla spiaggia da una mareggiata,
e la fossa comune brulicava di militari con l'uniforme della Sesta o
dell'Ottava. Al grido di ialla-ialla cacciavano chiunque si
avvicinasse e non lasciavan passare nessun veicolo che non gli
appartenesse. Parcheggiarono la campagnola presso un muretto,
si diressero a piedi verso la stradina che conduceva alla 25 Alfa poi alla 25
e ad avenue Nasser: l'unico tratto
deserto. Esitavano ad entrarci, spiegò un ufficiale dell'Ottava,
perché anche ad affacciarti rischiavi un'infilata.
E allora?« chiese Angelo.
Allora ci buttiamo lo stesso« rispose Zucchero.
Bene.

Dritti fino alla 25 Alfa, e li ci separiamo.
Bene.
Da qui alla 25 Alfa ci sono circa 300 metri che vanno in direzione sud-est, quindi il lato destro è il più esposto al fuoco e dobbiamo tenerci sul lato sinistro. Chiaro?
Chiaro.
Rasenti il muro e a testa bassa. Intesi?
Intesi.
Sei pronto?
Pronto.
Via!
Girarono d'un balzo la cantonata. Gli occhi attenti, gli orecchi ritti, i nervi saldi e la mente contratta nell'unico pensiero che avesse importanza, il pensiero di arrivare illesi all'obbiettivo, si gettarono sul lato sinistro e presero a correre: subito accolti da un crepitare di raffiche. Le mitragliatrici e i Kalashnikov che Bilal aveva appostato a tutte le finestre di avenue Nasser. Sembravano 2 lepri prese di mira da orde di cacciatori appostati dentro i capanni o dietro le frasche, e come 2 lepri correvano: ora saltando lievi in cerca d'un angolo più oscuro ed ora frenando di colpo per schiacciarsi contro un'insenatura, poi rilanciarsi in avanti. Ma non erano lepri. Erano professionisti affinati nell'arte di misurarsi col rischio dei rischi, il rischio di morire. Di quell'arte conoscevano ogni regola, ogni trucco, e il loro coraggio assomigliava ben poco a quello avventato, eroico, di chi è spinto da un entusiasmo o da una passione: era il coraggio lucido, freddo, calibrato al millimetro, degli acrobati o degli stuntmen che sanno fare senza strafare, e sapendolo sanno cogliere l'istante giusto per saltare dalla piattaforma: ghermire il trapezio oppure buttarsi da un treno in corsa e atterrare nel punto in cui il materasso li attende. Op-là! Senza concedersi esitazioni o incertezze, senza aver troppa fiducia nella propria bravura e nella propria infallibilità, senza indulgere a ottimismi o pessimismi. Macchine perfette, insieme componevano una pariglia perfetta: un binomio quasi disumano. A un certo punto, facilitato dalle lunghe gambe e dalla gioventù, Angelo era riuscito a sorpassare Zucchero che guidava la corsa; sorretto da una maggiore esperienza e dall'orgoglio del maestro che non può lasciarsi umiliare dal discepolo, Zucchero aveva subito riguadagnato il vantaggio: però una raffica lo aveva mancato d'un pelo ed Angelo gli era passato avanti di nuovo per proteggerlo col suo corpo. Tra l'uno e l'altro s'era dunque aperta una gara per pararsi a vicenda, alternarsi con la destrezza dei giocolieri che si scambiano il posto, op-là, op-là, e questo aveva perfezionato ancora di più l'impresa. Raggiunsero a quel modo la casa a 3 piani sul cui tetto stava l'altana della 25 Alfa. E qui si fermarono ansimanti per scambiarsi un'occhiata di reciproca ammirazione. Bravo Zucchero, bravo Spago. Poi si separarono.
In bocca al lupo, ragazzo.
In bocca al lupo, capo.
Sta' attento, lassù...
Anche lei, laggiù...
Certo.
E tutto solo Zucchero superò la curva.
Dritto come un filo a piombo su avenue Nasser e perciò esposto in pieno alle raffiche di Gobeyre, il tratto dei 200 metri compresi tra la 25 Alfa e la 25 sembrava il bersaglio d'un tirassegno riservato a chiunque avesse voglia di sprecar pallottole. I colpi vi cadevano disordinati e incessanti, con l'unico scopo di scoraggiare l'avanzata dei governativi, le porte sbarrate negavano qualsiasi riparo, né esistevano rientranze dentro le quali appiattirsi o buchi nei quali infilarsi. L'unico vantaggio stava nel fatto che i bengala grazie a cui Gassàn aveva disintegrato Bilal si fossero di nuovo spenti, e la cosa favoriva Zucchero che dopo la curva aveva ripreso a correre in modo diverso. Via per 5 o 6 passi lungo il muro di sinistra e poi, con un guizzo, via in diagonale verso il muro di destra; via per 8 o 9 passi lungo il muro di destra e poi, con un altro guizzo, via in diagonale verso il muro di sinistra. Zig-zag, zig-zag. Ma la sua professionalità aveva perso brio, ora che Angelo non lo impegnava più, e i suoi lineamenti tradivano un segreto disagio. Un recondito cruccio.
Lo tradivano già prima che si lanciasse sulla stradina della 25 Alfa. Complice il buio, forse, Angelo non aveva notato che mentre percorreva rue de l' Aérodrome poi la strada che costeggiava il cimitero musulmano Zucchero dilatava le immense narici. Ed anche se lo avesse notato, si sarebbe chiesto

invano che cosa fiutasse. Fiutava un puzzo che a quella distanza soltanto lui poteva sentire: il puzzo acre, pungente, che impregna l'aria durante un combattimento. Il puzzo di cenere e zolfo che un olfatto non esercitato dalla guerra può scambiare per un innocuo odore di medicinale, di antisettico spruzzato per disinfettare, e che invece è il puzzo malefico odioso velenoso della polvere da sparo. Il puzzo della battaglia. A Zucchero era sempre piaciuto il puzzo della polvere da sparo, il puzzo della battaglia. «Che profumo di balistite, di fosforo, di tritolo, che buon profumo di pulito! Lo ficcherei in un
flacone e me lo porterei a casa« aveva sempre detto allargando con voluttà il gran naso a melanzana. Mentre percorreva rue de l'Aérodrome e poi la strada che costeggiava il cimitero musulmano, al contrario, non gli era piaciuto. E alla 27 Civetta, nei vicoli, sullo stradone dove il fuoco infuriava, ancor meno. Con stupore vi aveva colto un effluvio di sporco, di marcio, che gli dava la nausea e gli toglieva il respiro. Di qui il segreto disagio, il recondito cruccio. Stornato dalla presenza di Angelo però non aveva capito di quale disagio si trattasse, di quale cruccio, ed ora che correva solo con sé stesso lo capiva. Era ciò che non aveva mai provato a vedere le case frantumate, i cadaveri, lo spettacolo che la sua morale accettava, ciò che non si sarebbe mai sognato di provare e neanche di immaginare: la nostalgia dei tempi in cui faceva il perito tecnico a Busto Arsizio e timbrava il cartellino che cadendo nel dispositivo emetteva l'inviso tric-trac, il tric-trac della noia borghese. Era il rimpianto d'aver rinunciato a quella noia per il mestiere che chiamava il-mestiere-più-bello-del-mondo, un-mestiere-che-non-cambierei-nemmeno-per-diventare-re-o-miliardario, e che malgrado questo definiva il-mestiere-di-uccidere. Era il rammarico d'aver dedicato 20 anni al culto degli ordigni che collezionava come gli zar collezionavano le ineguagliabili uova di Fabergé o Jean duc de Berry i preziosi manoscritti miniati da Paul de Limbourg: le mitragliatrici pesanti e leggere, le pistole e i bazooka, i razzi e i missili, le granate perforanti e illuminanti, le micce detonanti e deflagranti, le bombe nebbiogene e lacrimogene, a mano e a orologeria, da fucile e da mortaio, le mine anticarro e antiuomo e antibunker, i vari tipi di balistite e dinamite e pentrite, le teste di bambola e i gattini di gesso, i balocchi che scoppiavano in faccia a chi li raccoglie. Era l'improvvisa, inaspettata, insospettata scoperta d'aver sciupato la propria vita a venerare un mestiere in cui di colpo non credeva più. E atroce scoprire d'aver sciupato la propria vita a venerare un mestiere in cui non si crede più. Forse è peggio che scoprire d'averla sciupata a battersi per un'idea sbagliata o a sacrificarsi per una persona indegna. E pensando questo concluse la corsa a zig-zag, sbucò nello slargo della 25, chiamò.
Nibbio! Sono Zucchero, Nibbio!
Gli rispose un crepitare di fucilate che lo restituirono in pieno alla sua professionalità. Svelto si gettò a terra, svelto rotolò nel recinto del posto di guardia sotto il fico, e... Che aveva toccato, perbacco?!? Un fagotto freddo. Molle e freddo. Accese la torcia. La luce verde illuminò un piccolo corpo irrigidito e composto come su un catafalco. Palpebre abbassate, manine incrociate sul cuore, gambette allineate. Il corpo d'un bambino morto, certo ucciso da 1 spostamento d'aria o da una botta molto violenta. Infatti non vedevi né ferite, né macchie di sangue: solo 1 strano sugo che insieme a frammenti di cibo lo imbrattava dalla testa ai piedi. Serrò le mascelle. Un forte prurito gli punse la gola, quasi un bisogno di piangere. Spense la torcia, aspettò che il prurito passasse, poi ben attento a sfruttare il buio strisciò fuori. Si mise a cercare il carro che non si vedeva, chiamò di nuovo.
Nibbio! Mi senti, Nibbio?
Gli rispose un ciottolio imprevisto, stavolta. Il ciottolio d'una pentola vuota nella quale aveva urtato col gomito e che rotolava tra i sassi. Perplesso continuò a strisciare, vi urtò di nuovo, e la pentola volò verso il cratere di bomba dove cadde sbattendo contro qualcosa che echeggiò un suono metallico. Metallico? Incredulo si portò sull'orlo del cratere, ed ecco il carro scivolato all'indietro in posizione quasi verticale. Ecco un bersagliere che apriva la botola anteriore e si affacciava con l'aria di cercare l'oggetto caduto sbattendo.
Nibbio!
Il capitano è con gli altri nella casa di Habbash, tenente, mormorò Ferruccio. E, vista la pentola, la ghermì con un gemito.
Nella casa di Habbash?!?
Signorsi. Qui siamo in 2 e basta.
In 2 e basta?!?

Signorsì. Ordini del colonnello.
E il carro nel cratere?!?
Ordini del colonnello.
Ordini del colonnello! Senza informarne la Sala operativa, addirittura senza chiedere il permesso del Condor! Ma questo era abbandono di postazione, perbacco! Reato manifesto, articolo 342 del Principio sulla Disciplina Militare, roba da Corte Marziale! Glielo avrebbe detto a Nibbio, glielo avrebbe detto ad Aquila 1! E per un istante Zucchero tornò ad essere il rigido Zucchero del Regolamento. L'inesorabile Zucchero che sosteneva un-soldato-non-deve-discutere, deve-ubbidire-e-basta.
L'implacabile Zucchero che si dichiarava pronto a sgozzare la-giornalista-di-Saigon se il generale glielo avesse ordinato. L'irremovibile Zucchero che maltrattava Gino, che metteva alla gogna Rocco, che ti spediva a cercare le stelle nel bosco e ti puniva se invece delle stelle trovavi i funghi porcini, l'inflessibile Zucchero cui piaceva il puzzo della battaglia. Che-buon-profumo-di-pulito. Appena un istante, però.
Capisco, bersagliere, capisco. E con quella pentola che ci fai?
Vorrei tenerla per ricordo, tenente... Era d'un mio amico...
Un bambino che è morto per venire a portarmi l'hummus con lo sciauarma...
Il bambino che sta nel posto di guardia sotto il fico?
Signorsi. Ce l'aveva in mano quando è morto... Posso tenerla?
Certo, bersagliere, certo.
E a Nibbio, dopo, non disse nulla. Si limitò a consegnargli le batterie e a consigliargli di coprire le casse di pentrite coi sacchi di sabbia. Non disse nulla neanche ad Aquila 1, ormai completamente affogato in un oceano di sgomento e di impotenza. Oltretutto erano stati cosi difficili i 200 metri del viottolo che univa la 25 alla 22. Avevano cancellato qualsiasi residuo di rispetto per gli articoli del Principio sulla Disciplina Militare. E alla 22 il puzzo della battaglia era cosi nauseante. Non esalava soltanto dalle componenti chimiche della polvere da sparo: saliva dai cadaveri che ingombravano la piazzetta, la stradina per la Torre, avenue Nasser. Non odorava soltanto di cenere e zolfo, di medicinale, di antisettico spruzzato per disinfettare: sapeva di sangue.
Le ho portato le batterie, signor colonnello.
Oh, Zucchero! Che Dio la benedica, Zucchero! E stata dura?
No, no, signor colonnello.
Si è fermato anche alla 25, ha visto Nibbio?
Si, si, signor colonnello.
E stata una buona idea, vero, sistemarlo nella casa di Habbash e calare il carro nel cratere!
Ottima, signor colonnello.
Alla 25 Alfa, intanto, Angelo cercava di convincere Luca e Nicola a lasciare l'altana e seguirlo.
Non era stato un gioco raggiungerli lassù. Il muro della casa a 3 piani cui era fissata la scala a pioli si prendeva buona parte delle pallottole, alcuni pioli erano stati mozzati dalle raffiche e per salire dovevi spesso puntare i piedi alla parete che non offriva appigli: tutto rallentava l'ascesa moltiplicando il pericolo e almeno un paio di volte aveva creduto di non farcela anzi di lasciarci la pelle. Eppure ce l'aveva fatta. A forza di braccia s'era issato sulla terrazza, a passo di leopardo era strisciato fino al casotto dell'altana, e: Ragazzi, son venuto a prendervi. Muovetevi, svelti.« Ma loro non s'erano mossi, e inutile tentar di vincerne la resistenza col garbo e la persuasione. Come polpi abbarbicati con ventose alla roccia, si aggrappavano sempre di più a quel casotto. Ogni ventosa un nido di caparbietà.
El zé molto gentil, sergente, molto cortese. Però mi no vegno. Non vengo. Preferisso pregar. Salve Regina...
Ma, marò, coraggio!
Ma i sparan, sergente, sparano! No 'I vede che i sparan?
Lo vedo. Per questo son venuto a prendervi.
La ringrassio, sergente, obligato. Però mi stago qua, sto qua.
Ghe zé i sacheti de sabia, qua. Salve Regina...
Il carro è meglio dei sacchetti di sabbia, marò. Andiamo al carro della 21, coraggio.
No, no. El zé lontan el caro dela Vintun. E mi no vogio mica morir. Mi vogio vivar, maedeto Hemingway, vogio tornar a Venessia, riveder me pare, me mare, la Ines e la Donatela! No me ne importa de diventar un omo, de dimostrar se gò fegato. No lo gò, non ce l'ho, io, sergente! Salve Regina...

Si che ce l'hai. Coraggio!
No lo gò, no lo gò. Lo gò capio che no lo gò. Mi so' un puteo, sono un ragazzo, sergente. Un puteo che vol restar puteo nei giardini de Kensington come Peter Pan. No me piase confrontarme coi tori e i leoni e le guere, maedeto Hemingway! Mi lasci pregar. Salve Regina...
Pregherai dopo. Coraggio!
No, no, prego ora. Salve Regina, madre misericordiosa, vita, dolcessa, speransa nostra, salve. A te ricorriamo, esuli fioi de Eva, a te sospiriamo gementi e piangenti in 'sta vale de lacrime. Orsù dunque, avocata nostra, rivolgi a noi i to oci misercordiosi! Mostraci in 'sto esilio Gesù, fruto benedeto del tuo seno! O clemente, o pia, o dolse Vergine Maria!
Quanto a Nicola, era peggio. Perché alla caparbietà Nicola aggiungeva una loquacità piena di argomenti. E non riuscivi a chetarlo.
Sarzent, lu u dis curagg curagg, lei ci dice coraggio coraggio. Ma Luca e' curagg u l'ha avù, l'ha avuto. Perché l' è un sgnor, Luca, su babb' e' cnoss i minestar, conosce i ministri: v'lend l'arebb p'su ottni l'esoner, volendo avrebbe potuto ottenerlo l'esonero. Invezi l'ha prefer
 ascultè quel di tur ch'u s'è sparè en bocca,
invece ha preferito ascoltare quello dei tori che si sparò in bocca, e avni a quazò. E venir quaggiù. Quanto a me, an n'so un vigliach, non sono un vigliacco. Na volta a i ho partecipè a 'na gara ed motocross e a l'ho venta. E l'ho vinta. Di fat selt da cavè 'e fiè, certi salti da cavare il fiato. E poblic e' bateva al man e sigheva, il pubblico batteva le mani e gridava: "Ostia, ach curagg ch'l'ha quel ch'a là, che coraggio ha quello li!" Perché u i vo' de curagg int al cors ed motocross, ci vuole coraggio a correre in motocross, s'a credal? L'è un sport pariculòs! Un'etra volta a i ho guidè la Fiat ed zi' Liliana en l'autostreda bagneda, un'altra volta ho guidato la Fiat di zia Liliana sull'autostrada bagnata, e un farabòtt u m'ha surpassè d'la destra. Roba da sterzè ed coip, da sterzare di colpo, e perd 'e control d'la machina: mazess. Ammazzarsi. E me a n'ho sterzè, non ho sterzato. A i ho mantnù 'e control, a i ho avù curàgg. Parò la guera la n' è un'autostreda bagneda, sarzent. Am spieghi, mi spiego?
Ti spieghi, Nicola, ma ora andiamo.
No, sarzent, no, a i ho tropa paura. A i ho tanta paura ch'a pianzereb com ch'a pianzeva int e' sberc, allo sbarco, quand che tott i m' sfuteva e a i rideva dai-e-biberon, dagli il biberon. Par la paura a n' sent gnanc la fam, non sento neanche la fame, an sent gnanc la sed, non sento neanche la sete, an sent gnanc 'e sonn e a 'e fredd, neanche il sonno e il freddo. A sent sul 'na gran rabia contra i minestar chi m'han mandè a Beirut. Sento solo una gran rabbia per i ministri che mi hanno mandato a Beirut. Chi lazaròn. Sa putess, a i fuzilerebb ed persona. Di persona! Me che an passè a sc81a a i ho scrett che la poena ed mort l' è inzivila, io che l'anno scorso a scuola ho scritto che la pena di morte è incivile. A i ho scrett ch'u n' b'sgna fuzilè anson, che non bisogna fucilare nessuno, gnanch i dilinquent, gnanch i assassen, perché la vita l'è sacra... A i fuzilerebb, si, e a i direbb: icsè t'empèr a mandè i tabàc 'e snovàn a Beirut. Cosi impari a mandare i ragazzi di 19 anni a Beirut. T'empèr a met i sora n'altana a guardè la bangèra franzesa e la dona nuda ch' l'asend e aspenz la lus, impari a metterli sopra un'altana a guardare la bandiera francese e la donna nuda che accende e spenge la luce. Am spieghi, mi spiego?
Ti spieghi, Nicola, ti spieghi. Ma ora muoviti.
No, sarzent, no. A n' poss, non posso... Sarzent, al so che lo l'ha risghè la pel par avni i quasò a purtez vi. Lo so che ha rischiato la pelle per venir quassù e portarci via, e a l'ringrazie d'la su gentilezza. Ma st'altana me a n'la lass, non la lascio. A i stag, ci sto da iernot a mezanot: quesi vinquatr or, sarzent, e a n'in poss piò. E non ne posso più. Parò me a n'la lass, però non la lascio. A l'ho det anca al capitàn Nibbio ch'u via radio s'urdineva ed calè zò, ci ordinava di scender giù. A i ho dett, gli ho detto: capitàn, sa cal zò a m'bech 'na svintaieda e a Ravena an gne torne. Se scendo giù mi becco una sventagliata e a Ravenna non ci torno. Sarzent, me a voj turnè a Ravena dai mii

zenitùr e da zi' Liliana! Luca e vo turnè a Venezia, e me a voi turnè a Ravena. Vaira, vero, Luca?
Si, si, mi vogio tornar a Venessia! E qua ghe zé i sacheti de sabia! Salve Regina, madre misericordiosa, vita, dolcessa, speransa nostra, salve...
In certo senso non avevano torto. I sacchi di sabbia fasciavano l'altana in modo da formare un piccolo bunker, dalle schegge e dalle pallottole proteggevano con efficacia, e nonostante la pessima posizione quello costituiva un rifugio abbastanza sicuro:
Angelo lo capiva cosi bene che arrivando lassù s'era chiesto se i timori espressi in Sala operativa non fossero eccessivi. Se portarli via cioè esporli al fuoco che si abbatteva sulla strada avesse senso. All'improwiso però ebbe uno scatto, un sussulto che non nasceva dall'impazienza bensi da un'intuizione precisa, e li ghermi brutalmente. Li rizzò in piedi, gli mise i fucili in spalla, li scaraventò fuori dal casotto, li spinse verso la scala a pioli.
Via di quiii! Scendere, prestooo!
Colti di sorpresa, intimiditi dal maltrattamento inaspettato, Luca e Nicola ubbidirono ma al primo gradino rotto scivolarono lunghi distesi per terra dove rimasero a gemere no-per-piaser-no, son-tropo-straco, no-per-favor-no, u-m'-manca-e'-rispir. Allora li rizzò in piedi di nuovo, agguantandoli per un braccio prese a trascinarli come slitte, a urlare correte-perdio-correte, e avevano superato di appena 50 metri la casa quando un fischio acutissimo lacerò l'aria. Una granata piombò sul tetto per infilarsi nei sacchi di sabbia e schiantarsi dentro l'altana. Poi a quella se ne aggiunse una seconda, una terza, una quarta: tutte provenienti da Gobeyre. Un fischio e uno schianto, un fischio e uno schianto, una vampata gialla, un muro che crollava mentre Luca e Nicola continuavano a piagnucolare no-per-piaser-no, son-tropo-straco, no-per-favor-no, u-m'manca-e'-rispir, e mentre lui continuava a trascinarli come slitte, a urlare correte-perdio-correte.
Sullo stradone arrivò cosi stremato che si accasciò contro il muro e gli ci volle parecchio tempo per ricomporsi, affidare le 2 slitte al caporale della 21, chiamare Zucchero, dirgli d'averli messi in salvo.
Missione compiuta, capo. Sono alla 21.
Complimenti, Spago« rispose Zucchero. «Io sono alla 22 e ti raggiungo appena il bordello diminuisce. Ma dov'eri quando l'altana è saltata in aria?
Giù, capo. Li avevo portati via da neanche un paio di minuti...
Neanche un paio di minuti? Qualcuno stava pregando per te, Spago! Un miracolo.
Una coincidenza fortunata, capo.
Una coincidenza fortunata. L' ennesima prova che nell'entropia di Boltzmann tutto può accadere: perfino che 2 particelle in procinto di scontrarsi, ad esempio una bomba e l'individuo o i 3 individui che la bomba deve colpire, si manchino all'ultimo istante per favorire la vita anziché la morte. Oppure no, era stato davvero un miracolo e qualcuno aveva davvero pregato per lui? A pensarci bene, non sapeva spiegarsi perché all'improvviso avesse avuto l'impulso di ghermire Luca e Nicola, scaraventarli fuori del casotto, spingerli verso la scala a pioli... Ma no, aveva avuto l'impulso per caso: fortunate o no, le coincidenze avvengono sempre per caso. E il caso è un episodio fortuito, imprevedibile quindi inspiegabile. Sai quanti episodi fortuiti, imprevedibili quindi inspiegabili, il caso preparava in questo momento?
Si guardò attorno. Sullo stradone il bailamme proseguiva, però alla 23 gli M113 della Sesta avevano sgombrato il passaggio per far defluire i 4 automezzi che avevano portato la truppa e anche questa era una coincidenza fortunata: un caso che favoriva l'invio di rinforzi se il Condor si fosse deciso a mandarli... Sulla piazzetta della 22 invece s'erano spostati i colpi che prima cadevano sulla stradina della 25 Alfa, e questa era una coincidenza molto sfortunata: un caso che sfavoriva Zucchero, Aquila 1, i bersaglieri nel carro, e i marò rifugiati con Rambo nella casupola gialla. Che idea balorda rifugiarli li. Era un mucchio di mattoni marci, quella casupola gialla: una scheggia sarebbe bastata a sbriciolarla. Strinse le labbra.
Sedette nella campagnola, accese le luci del cruscotto, e ansioso

di lavarsi il cervello con pensieri che lo distraessero cercò un foglio.
Si mise a prendere appunti per tentar di risolvere il teorema
cui aveva pensato nella Sala operativa quando si tormentava
per Ninette. Quello dell'1 maggiore di 0, in apparenza così
ovvio ma-le-cose-ovvie-sono-sempre-le-più-difficili-da-dimostrare.
Partire dall'assioma che l'1 esiste, che lo 0 esiste, che
l'1 e lo 0 sono diversi, si disse, poi procedere con una tricotomia.
Tener conto che, dati gli elementi a e b, hai 3 ipotesi
da considerare: che a sia uguale a b, che a sia maggiore di b,
che a sia minore di b. Scartare l'ipotesi che a sia uguale a b, già
annullata dall'assioma grazie al quale hai stabilito che 1 è diverso
da 0, e considerare le altre due: che a sia maggiore di b,
cioè che 1 sia maggiore di 0, e che a sia minore di b, cioè che
1 sia minore di 0. Svolgere il teorema per assurdo cioè basandosi
sul fatto che, se un'ipotesi è giusta, l'altra è sbagliata.
Dimostrare cioè che l'ipotesi 1-minore-di-0 è sbagliata e...
E se qualcuno avesse davvero pregato per lui? E se questo qualcuno
fosse stata Ninette? E se Ninette avesse pregato perché aveva
visto le granate che si abbattevano su Chatila? E se le avesse
viste perché si trovava davvero nella zona Ovest? Il coraggio di
venirci durante l'infuriare d'una battaglia non le mancava...
E su questo non si sbagliava.
E la molla della vita, il coraggio. Accendemmo il fuoco perché
avemmo coraggio. Uscimmo dalle caverne e piantammo il
primo seme perché avemmo coraggio. Ci gettammo in acqua e
poi in cielo perché avemmo coraggio. Inventammo le parole e
i numeri, affrontammo le fatiche del pensiero, perché avemmo
coraggio. La storia dell'Uomo è anzitutto e soprattutto una storia
di coraggio: la prova che senza il coraggio non fai nulla, che
se non hai coraggio nemmeno l'intelligenza ti serve. E il coraggio
ha molti volti: il volto della generosità, della vanità, della
curiosità, della necessità, dell'orgoglio, dell'innocenza, dell'incoscienza,
dell'odio, dell'allegria, della disperazione, della rabbia,
e perfino della paura cui rimane spesso legato da un vincolo
quasi filiale. Però esiste un coraggio che non ha niente a che
fare con quei tipi di coraggio: il coraggio cieco e sordo e illimitato,
suicida, che nasce dall'amore. Non ha confini il coraggio
che nasce daU'amore e per amore si realizza. Non tiene conto
di alcun pericolo, non ascolta nessuna forma di raziocinio. Pretende
di muovere le montagne e spesso le muove. A volte, invece,
ne viene schiacciato. Il caso, appunto, di Ninette.
Ma Ninette è ancora lontana. Ora dobbiamo seguire un altro
amore, un'altra tragedia che la battaglia prepara: quella di
Rambo e di Leyda che nella casupola gialla stanno vivendo gli
ultimi minuti della loro piccola felicità.
Rambo!
Le manine strette alla cordicella cui aveva appeso la patacca
col profilo di Khomeini, e incurante dell'infernale frastuono che
non la impressionava perché in esso era nata e non poteva neanche
immaginare quali fossero i suoni della pace, della normalità,
per tutto quel tempo Leyda aveva continuato a dormire sul
materasso in fondo alla stanza. Accanto a lei, la madre e il nonno
e il cane e la capra: i personaggi del Presepe sognato e ritrovato
da Aquila 1. Però quando le cannonate avevano preso
a martellate rue Argàn s'era svegliata. Aveva visto Rambo, era
corsa da lui, e seduta sulle sue ginocchia ora fissava tutta sconvolta
un oggetto mai notato prima: la medaglietta con l'immagine
di Maria Vergine che teneva alla catena con la piastra di riconoscimento.
Rambo! Lesh hamel hel mara ala sadrak, perché porti questa donna al collo?!?
Leyda!« protestò la madre. Ma Rambo sorrise un sorriso pieno
di tenerezza e tirò la patacca col profilo di Khomeini che pendeva
dalla cordicella.
Ma enti lesh hamla ha rejjal, e tu perché porti quest'uomo sul petto?
Lianna ha rejjal hua Khomeini, Rambo! Perché quest'uomo è Khomeini!
Wa hel mara heya Mariam al Azraa, heya Madonna. E questa donna è Maria Vergine,
è la Madonna. Betaarafi Madonna, lo sai chi è la Madonna?
Alla a'arif, io lo so, alla a'arif! Heia mara batala, è una donna cattiva!

Là, Leyda, no! Madonna mish batala, la Madonna non è
cattiva. Heia miliha, è buona.
Mish sakieh! Non vero, mish sakieh!
Sakieh, Leyda. E vero.
Là, no, là! Madonna betaktol al atfal, la Madonna ammazza i bambini!
Ana a'arif, io lo so, ana a'arif!
Leyda...!
Na'am, sì, na'am! Ktir Madonna ejou fi Chatila, vennero
molte Madonne, a Chatila, wa katalet ktir atfal. E ammazzarono molti bambini.
Leyda! Taali ya, vieni qui, Leyda!«protestò di nuovo la madre. Ma Leyda scosse
la testa.
Là, no. Beddi akun maa Rambo, voglio stare con Rambo.
Sa babdik, tapki ma tizigih! Se vuoi starci, non disturbarlo!
Ma tzigini, ja set. Non mi disturba, signora.
Disturbarlo! Disturbare lui che per ascoltarla e risponderle
aveva addirittura imparato l'arabo?!? Era l'unico conforto che
avesse, quella creatura. Assomigliava talmente a Mariuccia. Stessa
età, stesso visetto paffuto, stesse treccine legate da un elastico...
Bè, no, da ultimo a Mariuccia non erano rimasti che gli occhi:
per inserire il tubo di drenaggio nella scatola cranica l'avevano
rapata a 0, e sembrava la miniatura d'una vecchietta calva.
Il fatto è che nel ricordo non vedeva mai la miniatura d'una vecchietta
calva col tubo di drenaggio inserito nella scatola cranica.
La vedeva com'era prima che l'idrocefalia la distruggesse, col
visino paffuto e le due treccine legate dall'elastico... Per questo
la prima volta che l'aveva incontrata sulla piazzetta s'era sentito
mozzare il fiato e: «Mariuccia!« Poi, mentre i marò lo guardavano
allibiti e la bambina rideva alla-ismi-Leyda, io-mi-chiamo-Leyda,
l'aveva presa per mano mormorando: Vieni, Mariuccia.« Per
questo lasciava che tutti i giorni lo seguisse in pattuglia, kidnimaak,
Rambo, vengo-con-te. Nell'illusione di portarsi dietro Mariuccia
resuscitata, sana e resuscitata, dimenticava addirittura che
la somiglianza stava solo in un visetto paffuto e in 2 treccine
legate da un elastico. Perché Mariuccia non era intelligente, no.
Specialmente prima di morire, non faceva che baloccarsi con quella
medaglietta di Maria Vergine o mugolare quella monotona filastrocca.
Strega, streghiiina, zampe di galliiina... La notte si
awiciiina... adesso col carreeetto, vado sotto il letto...« Leyda,
invece! In pattuglia individuava addirittura i tipi pericolosi: alla
alai, talla alai! Attento a quello, attento a quello!« E non parlava
mai a vanvera. Neppure la frase vennero-molte-Madonne-a-
Chatila-e-ammazzarono-molti-bambini era una frase a vanvera.
Si riferiva al massacro di Sabra e Chatila, ai falangisti che con
l'immagine della Madonna sul calcio del fucile avevano ripetuto
la strage di Erode. Se l'accomodò meglio sulle ginocchia.
Mish kanu Madonne, non erano Madonne, Leyda. Kanu
asaker, erano soldati.
Kanu Madonne, erano Madonne! Madonne lapsimzei asa-
ker, Madonne vestite da soldati! Ana a'arif, io lo so!« E tirandogli
la medaglietta: «Shilha, Rambo, toglila!
La, Leyda, no.
Lesh, perché?
Liann hadeja, perché è un regalo. Hadeja, regalo!
Wa min aataki azihi al hadeja, e chi ti ha dato questo regalo?
Mariuccia.
Okhtek Mariuccia, tua sorella Mariuccia?
Na'am, si.
Wa hallaa vein Mariuccia, e ora dov'è Mariuccia?
Maata, Leyda. Morta.
Era morta come un uccellino nella neve. Piano piano, piano
piano... L'idrocefalia ammazza in quel modo. Era morta a casa,
tra le sue braccia. Il tubo di drenaggio non aveva funzionato,
il liquido nel cervello aumentava, sicché i medici dell'ospedale
l'avevano rimandata a casa dove per mesi non s'era mai staccato
dal suo letto. Sempre li, sempre li, senza curarsi di chi gli tirava
la manica della giacca e brontolava ora-basta-vai-a-dormire-un-
poco. Per assisterla aveva perduto l'impiego, un buon impiego

di manovale alla periferia di Cagliari, e con l'impiego la fidanzata
che stanca di sentirsi trascurata gli aveva restituito l'anello:
Il troppo è troppo. Io non conto?« Contava, ovvio. Le voleva
bene e intendeva sposarla. Ma poteva forse lasciare Mariuccia
a chi brontolava ora-basta-vai-a-dormire-un-poco, a chi la considerava
ormai un disturbo?
La testa imbottita d'acqua, respirava
sempre più a fatica, e non mangiava più. Non parlava più. Perfino
se le canticchiavi la sua filastrocca strega-streghina, zampe-
di-gallina, si limitava a fissarti con pupille indifferenti e appannate.
Solo qualche minuto prima di morire aveva avuto un barlume
di lucidità. Gli aveva indicato la medaglietta con l'immagine
di Maria Vergine e: «La vuoi? Se la vuoi, prendila.« L' aveva
presa. L' indomani c' erano stati i funerali ed erano incominciati
i sospiri di malcelato sollievo. «Meglio così, povera Mariuccia,
ha smesso di soffrire e di farci soffrire! E volata in Paradiso!
In Paradiso?!? Perché una creatura di 5 anni deve volare
in Paradiso e con la testa imbottita d'acqua per l'idrocefalia?!?
Perché deve andarsene senza sapere che cosa significa invecchiare?
La gente dice: «E brutto invecchiare, è un'umiliazione
sfiorire, incanutire, appassire.« D'accordo, lo è. Però se non
invecchi, muori. Quindi invecchiare è anche bello. E morire da
vecchi è una conquista, un conforto. S'era arruolato nei marò
proprio per dimenticare il malcelato sollievo con cui in famiglia
avevano accolto la sua morte cioè la fine del disturbo: i meglio-
così-povera-Mariuccia-eccetera. Sperava che la lontananza e l'uniforme
lo aiutassero a ritrovare un po' di fiducia nel prossimo,
l'allegria di quando lei era viva ed aveva il visetto paffuto, le
treccine legate dall'elastico. Il guaio è che la lontananza e l'uniforme
non lo avevano aiutato a ritrovare un bel nulla: nel giro
di 3 ferme non s'era fatto nemmeno un amico. Non aveva neanche
rimpiazzato la fidanzata del troppo-è-troppo, io-non-conto,
era diventato un bravo marò e basta: un muscolosissimo Rambo
che se ne sta sempre per conto suo ed apre bocca solo per grugnire
l'indispensabile. Poi era venuto a Beirut, e in che modo
spiegare il suo amore per Mariuccia resuscitata a Beirut? Una
volta aveva visto la fotografia d'una famiglia vietnamita morta
sotto un bombardamento di Saigon, e tra i corpi degli adulti
smembrati c'era quello d'un neonato: disteso su una stuoia, nudo
ed intatto. Chissà perché i bambini e in particolare i neonati
uccisi dalla guerra rimangono quasi sempre intatti, nudi ed intatti...
Forse perché sono così leggeri e le esplosioni li fanno volare
come piume, insomma perché vengono uccisi dallo schiaffo
d'aria che li spoglia... E all'idea che Leyda finisse come il neonato
di Saigon, quello rimasto nudo ed intatto, all'idea che Mariuccia
morisse una seconda volta...
Lau Mariuccia matet, ehza keladat Madonna! Se Mariuccia
è morta, puoi togliere la Madonna!
Là, Leyda, no...
Shilha! Toglila, Rambo, shilha! Lau shelti Madonna, aatik
Khomeini! Se togli la Madonna, ti dò il mio Khomeini!
Là, Leyda, no...
Khomeini milieh, buono! Madonna batala, cattiva! Kul ala
shani, dillo con me: Khomeini milieh, Madonna batala. Khomeini
buono, Madonna cattiva!
No, Leyda, no...
Na'am, si, na'am! Kul ala shani, dillo con me!
Là, no...
Aamel maaruf, per favore, aamel maaruf!
Tamàm, va bene: Khomeini milieh, Madonna batila. Khomeini
buono, Madonna cattiva.
Batala batila! Cattiva cattiva!
Batala batala. Cattiva cattiva.
Dai 9 marò accucciati con le spalle rivolte alla parete est
cioè alla parete che dava sulla piazzetta si levò un coro di risate
liberatorie. Nessuno di loro aveva dimenticato il pomeriggio dell'orrenda
domenica in cui Rambo aveva gettato addosso al mullah

la tazzina di caffè poi sibilato a Fabio Giuda-sei-un-Giuda,
e sentirgli dire Khomeini-buono-Madonna-cattiva era un avvenimento.
Ragazzi! Lo avete sentito, ragazzi?
Porca miseria, questa si che è da raccontare!
A Fabio va raccontata, a Fabio!
Ma Rambo non si scompose. E gettando un'occhiata d'intesa
alla madre di Leyda che imbarazzata diceva tahali-hona-tenami,
Leyda, vieni-qui-a-dormire, tirò le treccine.
Mapsuta, contenta?
Là, lessa mish. No, ancora no.
Lessa mish, ancora no?!?
Là, no. Bakun mapsuta lau shelti Madonna, sono contenta se togli la Madonna!
Leyda...!
Aamel maaruf, per favore!
La'akdar, non posso, Leyda.
Arguk! Ti prego, arguk!
E va bene... Lau shelto Madonna, hat ruhe tentami? Se tolgo
la Madonna vai a dormire?
Na'am, si, na'am! Wa hazizi hedejati, e te lo regalo io un regalo!
Hadeja shu, che regalo?
Na'am! I Khomeini, il mio Khomeini! Wa enta lazem telbezha
daiman, e devi portarlo sempre.
Daiman, sempre?!?
Daiman, sempre! Hal tahoubani, non mi vuoi più bene?
Anche troppo, Leyda, anche troppo...«mormorò Rambo parlando a sé stesso.
Poi si tolse la medaglietta di Maria Vergine,
la fece scivolare in un taschino dell'uniforme, si mise al collo
la cordicella da cui pendeva la patacca col profilo di Khomeini,
sollevò Leyda, e andò a posarla sul materasso del Presepe, accanto
a sua madre e a suo nonno e al cane e alla capra.
Ecco fatto. Lakln al an nami, ma ora chiudi gli occhi.
El hanàm, li chiudo, el hanàm!« cinguettò Leyda mentre
lui tornava ad accucciarsi con gli altri presso la parete est. E nello
stesso momento il razzo arrivò.
Arrivò da Gobeyre, e forò la casupola gialla con la facilità
d'un coltello che s'affonda in un pezzo di burro. La forò in senso
orizzontale, un paio di metri sopra la testa di Rambo e dei
9 marò, poi fece una parabola verso il basso e andò a schiantarsi
in fondo alla stanza con una vampata d'oro. Un bagliore
più smagliante di 1000 flash che lampeggiano nel buio. Schiantandosi
illuminò per qualche secondo le 5 creature del Presepe,
ne trattenne l'immagine come una fotografia, sicché Rambo
ebbe tutto il tempo di guardare Leyda un'ultima volta e pensare
oddio, muore di nuovo, oddio. Un attimo dopo ci fu una
detonazione sorda, quasi soffocata, e con la detonazione uno strillo
infantile: Rambo! Uno strillo breve eppure cosi acuto, così
distinto, che venne udito da chiunque si trovasse in quell'area
di Chatila. Lo udi anche Zucchero che lasciata la 22 stava
riattraversando lo slargo della 25, e che allarmato tornò
subito indietro: si riportò alla 22 dove rimase per qualche
minuto impietrito dall'incredulità. La casupola gialla non
esisteva più. Al suo posto stagnava un denso polverone dal quale
i 9 marò di Rambo emergevano, laceri, coperti di fuliggine
e di terriccio, però interi e senza un graffio. Nell'esplosione
infatti il tetto era schizzato via come un cappello rubato dal vento,
la parete est s'era aperta a ventaglio per crollare sulla piazzetta,
e l'ondata di schegge li aveva scavalcati lasciandoli illesi. «Che
culo, ragazzi!« si autocongratulavano tra gli abbracci. «Che terno
secco, figlioli! Questo si che si chiama nascere con la camicia!
Dinanzi a loro, i bersaglieri che usciti dal carro gridavano
ebbri di gioia vivi-siete-vivi ed Aquila 1 che balbettava: Gesummaria
Gesù, Gesummaria Gesù...« Infine Rambo che dal
polverone emergeva sporco di sangue e stringendosi al cuore un
minuscolo corpo semiawolto nella giacca dell'uniforme: una specie
di marionetta disarticolata da cui penzolavano due brevi treccioline nere.
Rambo!« esclamò Zucchero.
Se la stringeva al cuore col gesto possessivo e geloso di chi

difende un tesoro che gli appartiene, e a passi d'automa veniva
avanti fissando qualcosa che nessun altro vedeva. Forse la scena
fotografata dalle sue pupille quando il bagliore più accecante dei
1000 flash aveva illuminato le 5 creature del Presepe e guardando
Leyda s'era detto oddio, muore-di-nuovo, oddio. Forse ciò
che aveva visto quando lei aveva strillato «Rambo«: una piccola
ombra che schizzava via insieme al tetto. Oppure ciò che aveva
visto dopo, quando s'era lanciato verso il fondo della stanza scoperchiata
e freneticamente s'era messo a scavar con le mani sotto
i mattoni caldi: i resti irriconoscibili di sua madre, di suo nonno,
del cane, della capra, e più lontano un cadaverino nudo. Nudo
ed intatto. La replica del neonato disteso sulla stuoia e ucciso
dal bombardamento a Saigon. O forse vedeva Mariuccia che
in un barlume di lucidità gli indicava la medaglietta con l'immagine
di Maria Vergine! La vuoi? Se la vuoi, prendila.
Rambo!« ripeté Zucchero riavvertendo il prurito alla gola,
quasi il bisogno di piangere, che aveva sentito a trovar sotto il
fico il cadavere del bambino imbrattato di strano sugo e senza
macchie di sangue. «Dove la porti, Rambo?
Rambo non rispose e continuò a camminare.
Rambo! Chi è quella bambina, Rambo?
Rambo non rispose e continuò a camminare.
Rambo! Perché l'hai presa, Rambo?
Rambo non rispose e raggiunto il muro sud della piazzetta
adagiò sul cassone della campagnola il piccolo corpo semiawolto
nella giacca della sua uniforme. Lo coprì bene, lo rincalzò come
si rincalza una creatura che dorme e che non deve prendere
freddo, quindi le sedette accanto e s'aggiustò la cordicella da cui
pendeva la patacca col profilo di Khomeini.
Perché è Mariuccia«rispose. Ed è la seconda volta che muore.
Al terzo piano della nota casa posta nel quartiere di Haret
Hreik, intanto, Charlie aspettava di proporre a Zandra Sadr la
tregua che i governativi avevano già accettato. E nell'attesa si
logorava, schiacciato dalla consapevolezza che la fine della battaglia
dipendesse da quell'incontro cioè da lui.
Inghiotti un'altra sorsata di tè sciropposo e pensò quanto gli
sarebbe piaciuto gettarlo in faccia al vecchiaccio come la domenica
della duplice strage un sergente dei marò aveva gettato in
faccia al mullah di Chatila una tazzina colma di caffè. Erano
almeno 15 minuti, maledizione, che assiso tra i 2 figli
il vecchiaccio sputava salamelecchi senza lasciarlo entrare in argomento.
Benvenuto, capitano, siamo-sempre-lieti-di-rivederla.
Ci-auguriamo-che-la-battaglia-non-le-abbia-procurato-disagi,
beva il tè-e-poi-parleremo. Oltre ad essere più sciropposo del solito,
il fottuto tè scottava. Non riuscivi a mandarlo giù e nell'attesa
che si intiepidisse passavano minuti preziosi, interminabili
silenzi che moltiplicavano la sua angoscia: quel farabutto lo vedeva
bene. Tuttavia se-ne fregava e col suo mutismo sembrava
dire: «Mezz'ora o un minuto, capitano, cos' è? Non abbia fretta,
amico mio. Allah decide per noi, sia fatta la sua volontà.« Invece
no, Eminenza Reverendissima. Quando si è sotto il fuoco,
un minuto è una vita. Mezz'ora è l'eternità. Il tempo si misura
col battito del proprio cuore, col respiro dei propri polmoni, e
l'indomani non conta. Conta il prossimo battito, il prossimo respiro:
non lo sai quante vite umane costa ogni sorsata del tuo
schifosissimo tè, quante persone mutilate, quante case rase al suolo?
Perché taci e mi costringi a tacere? Perché sprecare tempo
rientra nei tuoi calcoli astuti, più-ne-muore-e-meglio-è? Basta coi
tuoi salamelecchi, le tue ipocrisie, le tue crudeltà: giochiamo a
carte scoperte! E ordinando a Martino di prepararsi a tradurre,
posò il bicchiere sul tappeto.
Eminenza Reverendissima, il tempo stringe e bisogna andare
al sodo. Sono venuto a proporle ciò che il mio generale ha
già proposto ai governativi e che i governativi sono già disposti
ad accettare. Cioè una tregua.
Gli occhietti intelligenti di Zandra Sadr lampeggiarono, il
mastodontico naso bitorzoluto fremette, e attraverso la candida

barba filtrò la cantilena più dolciastra che Charlie avesse mai udito.
Capitano, lei Ci sorprende. In base a quale ragionamento
Ci chiede di fermare una battaglia che non dipende da Noi e che non riguarda
voi?
In base al ragionamento anzi al fatto che la battaglia ci riguarda,
Eminenza Reverendissima. Abbiamo già avuto i primi
feriti, non vogliamo i primi morti, ed è nostro diritto chiedere
una tregua. Suo dovere procurarla.
Ma Noi siamo un umile rappresentante di Allah, capitano...
Siamo un suo umile rappresentante, un suo trascurabile servo,
un uomo di Chiesa. Non possiamo interferire con l'operato dei
combattenti. Possiamo soltanto supporre che, se gli altri sono
disposti ad accettare una tregua, i nostri fedeli riflettano sull'opportunità
di fare lo stesso. Allah è grande e la sua misericordia è infinita.
In tal caso sappia che ogni pazienza ha un limite, Eminenza
Reverendissima, e che da parte nostra questo limite è stato
raggiunto. Sappia che oltre alle fonti di fuoco governative noi
conosciamo le vostre, che le nostre navi sono in stato di allarme,
e che se la tregua non si realizza il mio generale passerà all'attacco.
Sotto il gran mantello nero Zandra Sadr parve sussultare, e
le dita adunche si strinsero. Gli occhietti intelligenti si incupirono,
il tono divenne aspro.
Capitano, le nostre orecchie sono deboli e stanche. Temono
di non aver capito bene.
Le sue orecchie sono vigorose e acute. Hanno capito perfettamente
e chiarisco: a 3 chilometri dalla costa le nostre fregate
e i nostri incrociatori aspettano coi loro cannoni e coi loro
missili, sicché a un cenno del mio generale spareranno a costo
di colpire anche le nostre basi e le nostre postazioni. Mi sono
spiegato bene, Eminenza Reverendissima?
Si, capitano.
Dunque che mi risponde?
Le rispondo che Ci ha detto cose assai gravi e che dobbiamo
considerarle pregando, chiedendo consiglio ad Allah. Ci
aspetti qui, capitano.
Si alzò con lentezza. Seguito dai due figli che durante il battibecco
erano rimasti immobili come statue, il biondo con un
sorrisino sciocco sulle labbra, il bruno con una smorfia di odio,
uscì dalla stanza. E Charlie rimase li a dilaniarsi nelle supposizioni.
Che fosse uscito per troncare un colloquio che lo offendeva?
Che fosse stato un errore aggredirlo con tanta durezza,
rinunciare al tono mellifluo degli altri incontri? Forse e nonostante
le sue pretese di imitare Lawrence d'Arabia, aveva dimenticato
che un occidentale non può trattare un arabo come un
occidentale: per piegarlo deve navigare nei meandri della sua
anima tortuosa, adeguarsi al suo linguaggio ambiguo, alle sue
menzogne che spesso sono verità e alle sue verità che spesso sono
menzogne... Zandra Sadr non era Bilal. Era un prete corrotto,
un brigante sofisticato, un politico abilissimo, capace di riconoscere
un bluff... Capiva benissimo che far intervenire le navi
a costo di bombardare le proprie basi e le proprie postazioni sarebbe
stato un atto di guerra contro un paese alleato... Lo capiva,
sì, ma sapeva che la Sesta e l'Ottava Brigata erano entrate
a Chatila per attaccare frontalmente Gobeyre. Sapeva che a Gobeyre
gli Amal non potevano resistere a lungo, che avevano bisogno
di prendere fiato, raccogliere i feriti, seppellire i morti.
Quindi, e lungi dall'aver voluto troncare un colloquio che lo offendeva,
era andato a telefonare: a discutere coi capi Amal per
indurli ad accettare la tregua. Ammesso che a Gobeyre il telefono
funzionasse. Perché, se non avesse funzionato, avrebbe dovuto
inviare i suoi emissari: addio speranze di sistemar le cose
alla svelta. Sai quanto tempo avrebbero impiegato a raggiungere
sotto le bombe Gobeyre, mettersi in contatto coi vari gruppi e
gruppuscoli, tornare indietro? Senza tener conto del fatto che
alcuni gruppi potevano rifiutarsi, dichiarare combatteremo-fino-
all'ultimo-sangue, o cazzate del genere. Specialmente Bilal. Bilal...?
Aggrottò la fronte, punto da un'inquietudine nuova. Per

la prima volta in tutto quel tempo ripensò al misterioso disagio
che lo aveva colto quando in Sala operativa s'era udito quello
scoppio e con la gola secca lui s'era chiesto chissà-a-chi-è-toccata.
Per la prima volta si domandò se Bilal fosse ancora vivo e subito
si rispose no. Una voce, uno spasmo allo stomaco, gli diceva
che Bilal era morto. Morto, ucciso dal suo destino di bove che
per un filo di fieno ara la terra degli altri: complici una bambola
detta Lady Godiva, 2 reclute ignare, un Charlie che lo aveva
tradito. Imbrogliato e tradito perché l'amicizia-è-un-lusso-alla-
guerra, capitàn, e-c' è-un-proverbio-che-dice: o-me-o-te. Però guai
ad ammetterlo. Perdeva fiducia in sé stesso, ad ammetterlo, e
con la fiducia la forza di battersi. Bevve il tè ormai ghiaccio. Guardò
la porta da cui Zandra Sadr era uscito coi figli. Non tornava,
non tornava, ed era già passato un quarto d'ora: troppo. Afferrò
la motorola. Premette il pulsante.
Condor 1 Condor 1, qui Charlie-Charlie.
Avanti Charlie, qui Condor 1« rispose pronto il Condor.
E andata, Charlie, ha accettato?
No, ancora no, generale. Però mi pare d'esser sulla buona strada e...
Charlie, che significa essere-sulla-buona-stradaaa?!?
Significa cke il mio interlocutore sta contattando chi deve
contattare! Gli dia tempo, generale...
Il tempo non c'è e lo sa beneee!
Se non c'è, dobbiamo trovarlo, generale! Abbia un po' di pazienza...
Di pazienza ne ho avuta anche troppa! Gli altri hanno già
risposto, se n'è dimenticatooo?!?
Ma gli altri hanno un governo, un esercito, comunicano coi
telefoni e le radio, sono organizzati! Questi sono cani sciolti e
contattarli è difficile!
Macché difficileee! Perché difficileee?!?
Perché le radio loro non ce l'hanno! Perché con molte probabilità
a Gobeyre il telefono non funziona! Se non funziona,
lui deve inviare emissari e...
Questo non m'interessa! Entro 20 minuti, al massimo 20
minuti, voglio una risposta precisa. Capitooo?
Capito, generale.
Chiuse il circuito e qualche istante dopo il figlio maggiore
di Zandra Sadr venne a informarlo che Allah misericordioso aveva
consigliato a Sua Eminenza Reverendissima di accogliere la proposta
del signor capitano. Però a Gobeyre i fili del telefono ciondolavano
spaccati o bruciati e Sua Eminenza Reverendissima aveva
dovuto mandare emissari. Con probabilità la risposta non si
sarebbe avuta prima di mezzanotte.
Ed erano appena le 10 e mezzo.
Le 10 e mezzo ed Angelo rientrava al Comando con Zucchero,
ormai dimentico del Regolamento e deciso a non riferire
né il particolare del carro calato dentro il cratere né quello di
Nibbio nascosto dentro la casa di Habbash. Lungo la stradina
che aveva visto la splendida corsa dei due professionisti affinati
nell'arte di misurarsi col rischio dei rischi, il rischio di morire,
s'era installato Gassàn con 3 squadre di fucilieri e la ferma intenzione
di non lasciar passare una mosca. Fedele alla sua irriverenza
la farsa stava per inserirsi di nuovo nella tragedia, e sulla
piaZzetta della 22 Aquila 1 si sgolava per ottenere
l'invio di rinforzi cioè la compagnia di riserva chiamata Pronto Intervento.
Mandatemi il Pronto Intervento! Venite a darmi una mano!
Mannaggia 'a miseria, non lo sapete che non si può contare
in eterno sulla fortuna?!?
Capitolo Quarto
Il dizionario definisce la fortuna come la sorte ora buona
e ora cattiva che ci capita ogni giorno o nel corso dell'esistenza.
Spiega inoltre che il vocabolo deriva dal nome di una dea, chiamata
appunto Fortuna, che secondo gli antichi distribuiva il bene
e il male ignorando chi fossero le sue vittime o i suoi protetti.
Infatti la dea era cieca. O aveva gli occhi bendati. Nell'uso
corrente, invece, la fortuna ha un significato solo positivo e indica
una specie di benedizione che a volte piove su di noi senza

tener conto dei nostri meriti o demeriti. Si può essere cretini
o malvagi e avere fortuna, buoni o intelligenti e avere sfortuna.
(Termine, questo, molto preciso e non legato al nome di una dea.)
Sia nel dizionario che nell'uso corrente, dunque, il vocabolo."fortuna"
porta in sé un che di inquietante e torbido e ambiguo.
Riflette in pieno l'accidentalità anzi l'inesplicabilità della vita,
il mistero per cui nelle identiche circostanze uno vince e uno
perde, uno si salva e uno muore, e capirne i motivi è impossibile:
non a caso per dare un senso al mistero si ricorre alla scappatoia
del destino già scritto, alla bieca favola del Padreterno che
decide a suo piacimento. L'unica cosa sicura è che la fortuna ha
davvero gli occhi ciechi o bendati, e che questò la rende ingiusta.
La rende illogica, assurda, il simbolo stesso del caos che avviò
l'universo e rimane alla base di tutto: S = K In W. Tuttavia
niente e nessuno è più amato, più desiderato di lei, e anche se
hai il cervello d'un genio ne parli con reverenza. Non metti in
dubbio il suo straordinario potere, affidi i tuoi progetti, i tuoi
sogni, addirittura dimentichi che è una puttana della quale non
bisogna fidarsi: una traditrice che all'improvviso ti volta le spalle,
una caina che è meglio ignorare contando sulle proprie forze.
Ed eccoci al punto.
Soltanto la puttana della quale non bisogna fidarsi, la traditrice
che all'improvviso ti volta le spalle, la caina che è meglio
ignorare contando sulle proprie forze, sarebbe riuscita a spiegare
perché Angelo e Zucchero fossero rientrati indenni al Comando.
Oppure perché Rambo e i 9 marò fossero stati risparmiati
dal razzo che aveva ucciso Leyda, sua madre, suo nonno,
la capra e il cane, perché Ferruccio non fosse stato investito
dalla palla di fuoco che aveva scagliato Maometto in cielo e poi
sul fico, perché Luca e Nicola non fossero stati colpiti dalle raffiche
che piovevano sopra l'altana e poi dalle cannonate che cadevano
lungo la stradina, perché Nibbio fosse andato all'interno
del bunker un attimo prima che la campagnola saltasse in
aria, perché Roberto il Lavandaio se la fosse cavata con un bernoccolo
in testa e un po' di polvere in un occhio, perché il sergente
Natale fosse stato abbattuto ma non ammazzato dalle schegge
della bomba esplosa a pochi metri da lui, insomma perché
im 5 ore d'inferno gli italiani non avessero avuto nemmeno
un morto. Il grido di Aquila 1, venite-a-darmi-una-mano, mannaggia-
a-miseria, non-lo-sapete-che-non-si-può-contare-in-eterno-
sulla-fortuna, grondava dunque ragionevolezza. E il Condor lo
sapeva talmente bene che al momento di udirlo aveva già deciso
anzi ordinato di mobilitare la compagnia di riserva chiamata Pronto
Intervento e mandarla alla 23, alla 24, alla 25, alla 22, alla 21. Cioè alle
postazioni più martoriate dalla battaglia. Però da circa 10 minuti gli M113
pieni di truppa sostavano dietro la porta carraia posteriore della
base Aquila e l'ordine di mettèrsi in marcia non arrivava. Al suo
posto, un coro di proteste e una voce nasale che via radio li rimbeccava.
Favete linguis! Silenzio, signori!
Ma vogliamo partire, abbiamo i portelli chiusi!
Chiusi o aperti, dovete aspettare! Necessitati parendum est,
è d'uopo obbedire alla necessità, ci insegna Cicerone!
Ma aspettare che cosa, chi?!?
Quis, quid, quod, pro quo non vi riguarda, signori!
Superfluo domandarsi a chi appartenesse quella voce.
Era dalle 5 e mezzo del pomeriggio che Cavallo Pazzo
nitriva, scalciava, raspava, sbuffava, rompeva le scatole a tutti
con la sua smania di gettarsi nell'occhio del ciclone. Contumeliam-
si-dices-audies, moveatur-ergo. Oppure: «Orsù, illustri colleghi,
mettiamo quei marrani in ginocchio! Ricordiamo la massima di
Cicerone: bellum ita suscipiatur ut nihil aliud nisi pax quaesita
videatur, si intraprenda la guerra per dimostrare che si vuole solo
la pace! Imitiamo quel che Antoine-Charles-Louis Collinet
conte di Lasalle e maresciallo di Francia osò nella battaglia di
Zhedenick, o quel che Louis-Charles-Antoine Desaix anzi Des
Aix cavaliere di Veygoux osò nella battaglia delle Piramidi! Con
3 squadroni, illustri colleghi, appena 3, Collinet attaccò gli

austriaci e li sbaragliò! Con la sola avanguardia dell'Armata d'Oriente
Desaix anzi Des Aix sconfisse il bey Sediman Murad e
aprì la via alla conquista dell'Alto Egitto!« Però quando aveva
capito che l'invio del Pronto Intervento gli offriva una speranza
di recarsi a Chatila, il suo orgasmo aveva perso qualsiasi ritegno
e neanche lo scatto dell'indulgente Gallo Cedrone era servito
a placarlo. «Amico mio, non esageri! Si calmi, perbacco, si controlli!
Calmarsi, controllarsi, proprio ora che uno spiraglio di
luce rinfocolava i suoi desideri? Santo cielo, buondio. Si poteva
forse accettare che un gentiluomo del suo rango, un ufficiale di
cavalleria cui era toccato il privilegio di servire Sua Maestà Britannica,
insomma un purosangue, stesse li a marcire nelle retrovie
come un ronzino pidocchioso? Ah, se l'avesse guidata lui la
colonna che andava a Chatila! Di gloria si sarebbe coperto, di
gloria! Alla minima resistenza dei marrani avrebbe arringato l'equipaggio
dei carri e: Tromba, suona la carica! Sguainate le spade,
miei ardimentosi, miei prodi!« E forse avrebbe addirittura
trovato l'occasione di declamare per intero la frase urlata dall'allora
colonnello Lepic, Louis Lepic, a un cavalleggero che nella
battaglia diJena, 13 ottobre 1806, abbassava la testa per schivare
i colpi. «Coraggio, figliuolo! Sono pallottole, non sono mica
merda!« Da anni sognava di declamarla per intero e in circostanze
adeguate, non nei salotti dove le signore si oppongono
all'uso del virile vocabolo merda sicché un autentico gentiluomo
è costretto a servirsi dei puntolini. Coraggio-figliuolo, sono-
pallottole, non-sono-mica... Così, invece di lasciar partire gli M113
schierati alla porta carraia posteriore della base Aquila, s'era messo
a rincorrere il Condor che insieme al Professore e al Pistoia si
spostava di stanza in stanza e non lo udiva neanche.
Signor generale, signor generale!
Voglia prestarmi orecchio, signor generale!
Di venia, signor generale!
Alla fine, però, il Condor lo udi. E posò su di lui uno sguardo distratto.
Che c'è, colonnello? Che vuole?
Signor generale! Sollecito o meglio invoco l'altissimo onore
di guidar la colonna!
La colonna? Quale colonna?
La colonna del Pronto Intervento, signor generale!
Colonnello, non dica sciocchezze. Il Pronto Intervento è partito 10 minuti fa.
Signornò, signor generale! Mi son preso l'arbitrio di trattenerlo
alla porta carraia!
Si è... preso... che cosa?!?
L' arbitrio di trattenerlo, signor generale! Onde sollecitare
o meglio invocare l'altissimo onore e assumermi i rischi che la
nobile impresa comporta!
In un altro momento il Comando sarebbe stato squarciato
da urla paragonabili ai boati delle cannonate che scuotevano la
città, e il povero Cavallo Pazzo avrebbe rischiato di finire all'ospedale
da campo con fratture multiple ed ecchimosi varie. Ma
la chiamata di Charlie e il crescente dilemma di far sparare o
non sparare le navi, avevano consegnato il Condor a una tensione
che non lasciava spazio ai soliti scoppi di collera, e sopraffatto
dallo sconcerto s'appartò di qualche passo col Pistoia e con il Professore.
Che ne dite: lo ammazzo subito, lo ammazzo dopo, oppure
ce lo mando davvero...?
Io non ce lo manderei« rispose il Pistoia. «Chissà icché combina se ci si manda.
Io invece sì« rispose il Professore. «A mio parere il vantaggio
di liberarcene compensa ogni possibile danno.
Seguì un istante di silenzio assorto. Poi un ringhio sordo pose
fine all'incertezza.
Vada, colonnello, vada. Ma non creda di andare a Waterloo
con un reggimento di cavalleggeri, e appena raggiunta la via Senza
Nome mandi uno dei carri alla 24 che è rimasta con
un uomo in meno: intesi? Non faccia di testa sua sennò la strangolo
con queste mani.
Signorsì, signor generale! Eseguo ipso facto, signor generale!
E cieco di emozione, di gioia, Cavallo Pazzo corse nel suo

alloggio a prepararsi.
La cura dell'aspetto formale, anzitutto: se una palla lo avesse
ucciso e il suo corpo fosse stato esposto pei dovuti omaggi
alla truppa, nessuno avrebbe dovuto dire valoroso-si-ma-sciatto.
Per un paio di minuti indugiò dunque nel cerimoniale cui si abbandonava
prima di recarsi in mensa: si spolverò l'uniforme, si
pettinò i baffi, si spruzzò le 2 gocce di 4711, l'acqua di colonia
preferita dall'imperatore. Poi fissò bene il monocolo, mise
la pistola d'ordinanza al cinturone, indossò il giubbotto antischegge,
calzò l'elmetto, si guardò allo specchio e decise che mancava
qualcosa. Che cosa? I guanti gialli e il frustino, poffarbacco! Infilò
i guanti gialli, cercò il frustino, se lo appoggiò all'ascella,
si guardò una seconda volta: e adesso che mancava? Il parapalle,
mancava, la sacra appendice che nel giubbotto antischegge serve
a proteggere i genitali! I suoi scriteriati colleghi non lo usavano
mai, dicevano che era ridicolo e impacciava il passo, ma si può
forse mettere a repentaglio il simbolo stesso della mascolinità
che sfida la morte? Sistemò dunque il parapalle, si guardò un'ultima
volta, sorrise soddisfatto, e a quel punto s'accorse di tremare
come un pulcino bagnato. Tuttavia non se ne scoraggiò.
Poffarbacco, for Christsake! La mattina del 15 gennaio 1675 cioè
mentre si portava a Turckheim per affrontare le milizie di Guglielmo
d'Orange, anche il grande Henri de La Tour d'Auvergne
visconte di Turenne tremava. Stava scritto nelle sue memorie:
Tu tremi, vecchia carcassa, ma tremerai di più a scoprire
dove ti porto, dissi a me stesso.« E borbottando fra sé tu-tremi-vecchia-
carcassa-ma-tremerai-di-più-a-scoprire-dove-ti-porto, incurante
d'aver perduto altri 10 minuti, uscì dal Comando. Sali
sulla campagnola, ordinò all'autista di condurlo alla base Aquila.
Carraia anteriore o posteriore, signor colonnello?
Anteriore, giovinotto, sempre anteriore!
Siamo sicuri, signor colonnello?
Sit tua cura sequi et me duce tutus eris, fai quel che ti dico
e con la mia guida ti troverai al sicuro, dice Ovidio.
Signorsì, signor colonnello.
Imboccarono rue de l' Aérodrome dove il rimbombare delle
esplosioni assordava. Raggiunsero la carraia anteriore dove non c'era nessuno.
Visto, signor colonnello? Abbiamo sbagliato. Era la carraia posteriore!
Calma, giovinotto, calma: di che si preoccupa?
Mi preoccupo di non perdere tempo, signor colonnello.
Questo riguarda me, giovinotto. Fermiamoci qui ed aspettiamo.
Aspettiamo, signor colonnello?!?
Aspettiamo, aspettiamo!
Non aveva altra scelta: il tremito era talmente aumentato che
il parapalle sussultava forsennatamente, e guai se quelli del Pronto
Intervento si fossero accorti che aveva paura. Paura?!? Macché
paura: era la legittima preoccupazione che Turenne aveva a Turckheim,
Kellermann a Preussisch-Eylau, Collinet a Zhedenick, Desaix
anzi Des Aix a Marengo! Era la normale eccitazione che
si impadronisce di chiunque stia per lanciarsi nel fuoco, era...
No, no, era proprio paura. E come controllarla, buondio? Forse
ripetendosi la definizione che ne davano i libri di psicologia studiati
alla Scuola di guerra: «La paura è uno stato emozionale transitorio
derivante da una forma negativa di incertezza, un sentimento
irrazionale che influisce sulla ragione e impedisce di reagir
con la logica, un malanno da vincere con la volontà.« Se la
ripeté, avvilito. Ma il tremito continuava, il moto sussultorio del
parapalle aumentava, sicché concluse che ci voleva qualcosa di
più efficace. E sempre senza curarsi del tempo che passava, si
rivolse all'autista.
Giovinotto, conosce l'orazione che Esprit Fléchier compose
per la morte del grande Turenne?
Espri chi, Turè chi?!?«esclamò l'autista.
Turenne! Henri de La Tour d'Auvergne, visconte di Turenne
e maresciallo di Francia, buondio! Esprit Fléchier, il prelato
e letterato francese che per le sue splendide orazioni funebri venne
ammesso nel 1673 all' Accademia di Francia! E il suo capolavoro,

l'orazione che compose per la morte del grande Turenne!
Davvero non la conosce?!?
Signornò, signor colonnello. Io di orazioni conosco soltanto
il Pater Noster, l'Ave Maria, e il Requiem Aeternam.
Male, giovinotto, male! Comunque non è mai tardi per imparare,
e il passo più celebre della celebre orazione è questo: "Non
date alla parola valore il significato di coraggio inutile, vanaglorioso
o disperato di colui che cerca il pericolo per il pericolo e
rischia senza motivo e ha per scopo la rinomanza unita al plauso
delle folle. Il valore è coraggio meditato e calcolato che insorge
alla vista del nemico, che nel rischio considera ogni favorevole
possibilità, che in azione entra soltanto quando le sue forze
lo consentono, che in battaglia affronta le imprese difficili senza
tentare quelle impossibili, che al caso non affida mai nulla,
che dinanzi al fuoco riflette e sopravvivendo compie il proprio
dovere..." Bello, eh?«
Se lo dice lei, signor colonnello...
Lo dice il mondo, giovinotto, il mondo! Badi che il concetto
espresso da Esprit Fléchier è in sostanza quello espresso da
Spinoza nella sua Etica: "Audacia est cupiditas, l'audacia è cupidigia."
Lo sa chi è Spinoza, nevvero?
Spinozza chi?
Non Spinozza, buondio: Spinoza! Baruch cioè Benedictus
Spinoza, il grande filosofo olandese vissuto nel milleseicento,
per l'esattezza nato ad Amsterdam nel 1632 e morto all' Aia nel
1677! L'autore dei Pensieri Metafisici, dell'Etica, del Tractatus
Theologico-Politicus! Ma che cosa v'insegnano a scuola?!? Non
sa neanche questo?!?
Signornò, signor colonnello. Però so che se non andiamo
alla carraia posteriore, il Pronto Intervento non lo troveremo mai«
tagliò corto l'autista. E senza chiedergli il permesso innestò la
marcia, raggiunse la porta carraia posteriore dove le proteste toccavano
il parossismo.
Cazzooo! Vogliamo muoverci, cazzooo!
Ne abbiamo i coglioni pieni di star qui ad aspettare non
Si sa chi e non Si sa cheee!
Bastaaa! Dateci il via, bastaaa!
Smise subito di tremare. Svelto scese dalla campagnola, li
zittì col solito favete-linguis, balzò sul primo carro. Sloggiato il
mitragliere gli prese il casco con gli auricolari e il labiofono, se
lo mise al posto dell'elmetto. Emergendo dalla botola fino a metà
busto si piazzò alla Browning, chiuse il contatto radio con la
Sala operativa, tuonò un fiero ite-mecum-miei-prodi. Ed 1 ad
1 i 5 M113 lasciarono la base per imboccare rue de l'Aérodrome,
girare nella strada che costeggiava il cimitero musulmano,
dirigersi verso la via Senza Nome. Ogni giro di cingolo
una carezza che rinverdiva l'orgasmo di cui s'era ubriacato in quelle
5 ore. Bè, non si recava a Turckheim né a Zhedenick
né a Preussisch-Eylau coi purosangue della Grande Armée, non
vedeva criniere al vento, denti che mordevano il freno, zoccoli
che scalpitavano ansiosi di galoppare contro i cannoni austriaci
o russi o prussiani o inglesi o belgi e olandesi: però il piacere
di condurre questa colonna ed emergere fino a metà busto da
questa botola, l'orgoglio d'offrire la testa e il petto al fuoco della
battaglia, gli faceva dimenticare tutte le viltà e le miserie della
volgarissima epoca nella quale aveva avuto la disgrazia di nascere.
Al diavolo il concetto di audacia-est-cupiditas cioè Baruch
Benedictus Spinoza, al diavolo Esprit Fléchier, al diavolo Henri
de La Tour d' Auvergne visconte di Turenne, al diavolo il coraggio
calcolato e meditato: vi sono casi in cui rischiare la pelle
per pura vanità è sacrosanto diritto d'un valoroso. E di quel diritto
avrebbe bevuto ogni goccia, ora che a contatto chiuso il
signor generale non poteva perseguitarlo con le sue prepotenze
e le sue villanie. Non-creda-di-andare-a-Waterloo-con-un-reggimento
di-cavalleggeri-e-appena-raggiunta-la-via-Senza-Nome-
mandi-1-dei-carri-alla-24-eccetera, non-faccia-di-testa-
sua-sennò-la-strangolo-con-queste-mani, aveva ringhiato il plebeo

col consueto disprezzo per la cavalleria. Ma a Waterloo chi
se non la cavalleria aveva dimostrato maggiore eroismo?!? Chi
se non le Dragoon Guards di Henry William Paget marchese
di Anglesey e conte di Uxbridge s'era spinto sotto le batterie
della Belle Alliance? Chi se non gli squadroni di Édouard-Jean-
Baptiste conte di Milhaud e poi di Charles conte di Lefebvre-
Desnouettes aveva attaccato le fanterie di Wellington a Hougoumont
e a La Haie Sainte? Chi se non i corazzieri di Francois-
Étienne-Christophe Kellermann duca di Valmy aveva pagato
il prezzo degli errori commessi da Ney, il generale Michel Ney
duca d'Elchingen e principe della Moscova? Chi se non gli ussari
di Hans Ernst Karl conte di Zieten aveva caricato la Guardia
Imperiale e costretto Napoleone alla ritirata? Oggigiorno,
del resto, erano gli M113 a sostituire i cavalli: aveva buoni motivi
per sentirsi alla guida d'un reggimento di cavalleggeri e far
di testa sua! Infatti non avrebbe mandato nessun carro alla 24: con l'intera
colonna sarebbe irrotto alla 23, e nemmeno una palla al cuore o nelle
cervella avrebbe potuto fermarlo! Quanto alla frase di Lepic, ecco: era questo
il momento. Perché il suo M113 stava sbucando nella via Senza Nome dove le
raffiche sfioravano il suo corpo, e sia il pilota che il mitragliere sloggiato
lo supplicavano di abbassarsi. «Giù, signor colonnello, giù! Vuol essere
ammazzato?!?«Che circostanza adeguata,
buondio, che opportunità straordinaria. E che peccato sprecarla dinanzi a un
pubblico così modesto. Per gioirne in pieno bisognava che la sua voce arrivasse
al signor generale e a quelli del Comando, riaprire il contatto con la Sala
operativa, buondio. Lo riaprì. Si erse meglio, si aggiustò il monocolo, raccolse
il fiato. Lo risputò nel labiofono emettendo un urlo festoso.
Coraggio, figliuoli! Sono pallottole, non sono mica merda disse Lepic!
Poi, tallonato dall'intera colonna e da un coro di vaffanculo-
te-e-Lepic, attraversò la via Senza Nome. Grazie al passaggio libero
entrò dalla 23 e irruppe sullo stradone di Chatila chiedendosi
se in Sala operativa lo avessero udito bene.
Lo avevano udito bene. Dopo un silenzio di oltre 20 minuti la frase s'era
infilata nelle loro orecchie come un sasso che cade in mezzo a uno stagno.
Che ha dettooo?!?« sbraitò il Condor, infuriato, Che ha detto?!?« balbettò il
Professore, disorientato. Che ha detto?!?« esclamarono tutti, sconcertati.
L'ha detto icché vu' avete sentito cioè una delle su' solite
bischerate!« abbaiò il Pistoia. «Ma ora fa di peggio. Ascoltatelo, ascoltatelo!
Ascoltarono. Ora la radio portava l'eco d'un alterco in inglese e in francese.
Sir! You are not a gentleman, lei non è un gentiluomo, Sir!
Shut up, bloody imbecile. Chiudi il becco, dannato imbeCille.
Sir! You are a boor much boorer than my stable-boy, lei è
un cafone molto più cafone del mio stalliere! And I don't deal
with the stable-boys, ed io non tratto con gli stallieri!
Tais-toi, espèce d'idiot. Chétati, razza d'idiota. Et va-t'-en, vattene.
Monsieur! Si vous ne moderez pas votre langage, je vous
prends à coups de cravache! Se non modera il suo linguaggio,
la prendo a colpi di frustino!
Che dice?!?« sbraitò il Condor, più che mai infuriato.
Che dice?!?« balbettò il Professore, più che mai disorientato.
Che dice?!?« esclamarono tutti, più che mai sconcertati.
Litiga co' governativi che 'un lo lascian passare, chiaro! Lo
sapevo io che l'arebbe combinato quarche cazzata co' fiocchi! abbaiò il Pistoia.
Il Condor lo guardò sgomento.
Ci vada lei a risolvere questa faccenda. Presto!
A gambe levate, generale!
Ma niente sparatorie, questa volta: chiaro?
Chiaro, generale, chiaro. Pattada sarda e basta« rispose il Pistoia.
Vi sono amanti della guerra che tuffati dentro l'atroce esperienza
d'una battaglia cambiano in modo radicale. Capiscono
d'avere amato qualcosa da odiare e disseppellendo la loro vera
natura strappano la maschera che avevano scelto: di colpo o un
po' per volta passano dalla parte opposta della barricata. Il caso,
lo sappiamo, di Zucchero e in particolare di Sandokan. Ve ne
sono altri invece che, non avendo maschere da strappare perché
quell'amore coincide con il loro autentico temperamento, non
cambiano affatto. E questo era il caso di Cavallo Pazzo, forse

il personaggio più coerente e in tal senso più ammirevole della
nostra storia, in ogni circostanza fedele a sé stesso e al suo mondo
incompreso dal volgo. Era anche il caso del Pistoia, però, e
le 5 ore d'inferno lo avevano ben dimostrato: neppure nei
momenti di maggior tensione il Pistoia aveva perso la sua protervia
di soldataccio che alla guerra ci sta come un pesce nell'acqua,
la sua arguzia di falso crociato che con la scusa di riconquistare
il Santo Sepolcro se la spassa con le Clorinde e le Florinde
e le Teodolinde. E almeno quanto Cavallo Pazzo aveva sognato
d'andare a Chatila. Davvero a gambe levate dunque corse a prendere
la pattada sarda con cui 2 mesi addietro aveva contribuito
in maniera determinante allo sfacelo del camion abbandonato
sotto gli occhi di Gino, poi prese il resto. Ghermi Ugo, partì
a rotta di collo, e accolto dal solito crepitare di raffiche piombò
alla 23. Qui parcheggiò disinvolto sulla fossa comune, tanto-
i-morti-'un-ti-fanno-la-multa, lasciò Ugo che in caso di complicazioni
sarebbe stato una palla al piede e basta, e tutto solo proseguì
a piedi per raggiungere Cavallo Pazzo. Gli automezzi governativi
che avevan lasciato il quartiere dopo aver scaricato la
truppa erano infatti tornati per portare munizioni e intasavan
di nuovo l'ingresso, il fumo delle cannonate in partenza moltiplicava
il bailamme, e soltanto i 2 carri che dovevano rinforzare
la 21 e la 23 erano riusciti a piazzarsi. Il resto
del Pronto Intervento sostava coi motori accesi, imbottigliato
a sinistra dagli M113 della Sesta, a destra dagli M48 dell'Ottava,
e col primo carro bloccato all'angolo della stradina che conduceva
alla 25. Non ci voleva molto a individuarlo. Quasi fuori della botola e
impettito come l'eroe d'un monumento equestre, la testa affogata nel casco del
mitragliere e il monocolo che lampeggiava bagliori di sdegno, Cavallo Pazzo
agitava il frustino contro 2 governativi dell'Ottava che con la jeep messa di
traverso gli sbarravano il passo e nitriva, nitriva, nitriva:
Sirs! I already said to you that I don't deal with the stableboys, vi ho già
detto che io non tratto con gli stallieri! Move that vehicle, spostate quel
veicolo, quick!
Shut up, chiudi il becco, imbecille«lo rintuzzavano i 2.
Messieurs! Votre attitude est inadmissible, il vostro atteggiamento è
inammissibile! Poussez-vous, spostatevi!
Tais-toi, chétati, idiota.
Lo chiamò a gran voce.
Sor colonnello, sor colonnello!
Il monocolo cadde per ciondolare inerte dalla catenella che
lo tratteneva, il frustino si abbassò mortificato. Quod deus aver-
tat! Che ci faceva qui quel piercolo, quel dongiovanni da osteria, quel becero
che nel suo club non avrebbe potuto entrare nemmeno per lavare i piatti, quel
manfano appartenente alla banda che si permetteva di sottrargli la stilografica
per sostituire la scritta God-save-the-Queen con God-save-Lenin?!?
Capitano! Che desidera?!?
Io nulla, sor colonnello. La 'un faccia tanto lo schizzinoso ché son venuto
a dalle man forte!
Poi gli voltò le spalle e, sordo ai nitriti capitano-non-interferisca,
hoc-principiis-obstat, ciò-contrasta-coi-principii, gli voltò le spalle. Si mise
a studiare la situazione. Bè, era meno nera di quanto fosse apparsa in Sala
operativa: i 2 sulla jeep avevano la croce al collo, quindi con loro si poteva
spendere il nome di Gassàn. Inoltre sedevano sul cassoncino, e il muso della
jeep guardava lo stradone: per risolvere la faccenda non serviva nemmeno la
pattada sarda. Bastava impadronirsi del volante, spostare il veicolo, e
masticare qualche parola d'arabo. Tornò al carro di Cavallo Pazzo. Si accostò
alla feritoia del pilota.
Mi senti, pilota?
Signorsì!« esclamò una voce contenta.
Continua a tenere i motori accesi e appena dico via-libera mòvi le chiappe.
Intesi?
Intesi, signor capitano!
E avverti i carri dietro di far lo stesso, capito?
Capito, signor capitano!
Bene, poteva agire. E mentre i 2 governativi lo fissavano paralizzati
quindi incapaci di saltargli addosso o puntargli contro il fucile, balzò al

volante. In un baleno spostò la jeep, la portò avanti di alcuni metri, e riscese.
Haza amr men Gassàn! Ordini di Gassàn!
Haza amr men Gassàn, ordini di Gassàn?!?« gli risposero increduli.
Sicuro! Mish taarafun Gassàn, non lo conoscete Gassàn, citrulli?
Na'am, si. Lakin, ma...
Macché lakl e non lakl. Dài, pilota, via liberaaa!
Tra mormorii di sollievo e con Cavallo Pazzo che indispettito emergeva sempre di più dalla botola, il primo carro si mosse. Tallonato dal secondo e dal terzo girò la cantonata, si infilò nella stradina dove le raffiche Amal si abbattevano con immutata violenza, e il Pistoia vi si accodò perplesso. Era stato troppo facile, madonnabona, proprio un lavoruccio da vigile urbano che sblocca il traffico tirando via l'automobile rimasta in panne: i 2 citrulli non avevano opposto alcuna resistenza, gli ufficiali sullo stradone non s'eran nemmeno avvicinati per vietargli la manovra, e perfino ora che la colonna avanzava si comportavano come se la cosa non li riguardasse. Chi aveva dato l'ordine di ostruire il passaggio, dunque? Qualche coglione ammalato di zelo, o proprio Gassàn che magari aspettava alla curva della 25 Alfa per fermarli di nuovo? Madonnabona, gli sarebbe dispiaciuto usare la pattada sarda con Gassàn: 'unnè mica simpatico tagliar la gola a un amico! D'altronde la guerra è guerra, anche alle Crociate gli amici non facevano che sgozzarsi fra loro, e un Pistoia non poteva certo subir prepotenze in quanto venivano da Gassàn! Senza contare che con Gassàn lui aveva da saldare il debituccio del deposito saltato in aria a Sierra Mike e... Porca miseria: la colonna rallentava. Si fermava sul serio, il monumento equestre scendeva stavolta dal piedistallo, agitava di nuovo il frustino, tornava a farneticare! Impugnando la pattada sarda il Pistoia superò il terzo carro poi il secondo poi il primo, e spalleggiato da una ventina di ombre con l'M16 in pugno ecco Gassàn.
Colonnello, le ripeto torni indietro.
Sir! Io ho una missione da compiere, Sir!
Me ne infischio, colonnello.
Sir! Lei non sa con chi parla, Sir!
Lo so, invece. Parlo con uno che non capisce nemmeno la sua lingua.
Sir! Dovrei sfidarla a duello, Sir!
E io dovrei risponderle vaffanculo, colonnello. Ma sono stanco, Era stanco dentro, Gassàn. La caccia al nano da distruggere lo aveva psicologicamente stremato, gli ultimi istanti di attesa lo avevano moralmente sfiancato, e quando la brahmet-bayi aveva colpito in pieno il bersaglio non s'era sentito invadere dalla vitale esultanza che lo rinvigoriva in quei casi. Al contrario aveva provato un curioso fastidio, col fastidio quasi un astio per la Madonna diJunieh che gli aveva concesso la grazia, e pensieri abbastanza simili a quelli che avevano spinto Bilal a gettare il Kalashnikov poi a scendere dal tetto per tornare a casa s'erano impadroniti di lui. Continuare a viver nel sangue, a uccidere e a rischiare d'essere ucciso, perché? Per chi? Per i Gemayel, i Jumblatt, i potenti gangster che sfruttavano i tipi come lui per rinforzare i loro conti in banca e i loro racket? Suo padre era vendicato, ormai, di simbolici fiori ne aveva avuti a dozzine sulla tomba del cimitero di Sant'Elia, e non erano certo serviti a resuscitarlo. Non erano riusciti neanche a mitigare il ghiaccio furore che lo divorava. Anzi lo avevano incancrenito per alimentare il circolo vizioso che da anni imprigionava Beirut: io ammazzo te sicché tu ammazzi me sicché io riammazzo te sicché tu riammazzi me, all'infinito. Basta. Ritirarsi, riposarsi, trasferirsi in qualche Svizzera con la moglie raffinata e sottile, i 2 figli graziosi e garbati, rinunciare una volta per sempre alle brahmet-bayi, alla vendetta. E con una smorfia di noia sul bel volto abbronzato s'era rimesso al volante della jeep col cannone da 106, era rientrato nelle retrovie di Sabra. Qui però aveva visto i feriti della sua compagnia, i morti raccolti sulla Torre ormai ignorata da tutti, e s'era vergognato del suo attacco di debolezza. In un rigurgito di rabbia aveva chiesto 3 squadre di fucilieri da portare a Chatila, s'era installato lungo la stradina con la ferma intenzione di non lasciar passare una mosca, e aveva fermato Cavallo Pazzo. Il fatto è che le rivolte dell'anima sono irreversibili, una volta avviate non si arrestano più, e installarsi li non gli aveva restituito combattività: con assoluta indifferenza ora guardava il Pistoia che veniva avanti impugnando la pattada sarda.
Icché t'ha detto a i' signo' colonnello, Gassàn?!?

Gli ho detto che dovrei rispondergli vaffanculo, Pistoia.
Chiedi scusa e facci passare, Gassàn.
Non ne ho per niente voglia, Pistoia.
No?
No, Pistoia. No.
Sotto gli occhi dei fucilieri colti di sorpresa come i 2 citrulli della jeep, la pattada sarda volteggiò per approdare contro la gola di Gassàn.
Sputa l'osso o ti sgozzo, Gassàn.
Ci fu uno sbuffo annoiato, poi una risatina sardonica.
Piantala, Pistoia. Non costringermi a sparare.
Si morirebbe insieme, Gassàn.
La risatina sardonica divenne un sorriso amaro.
Mi dispiacerebbe per te. Non eravamo amici, Pistoia?
Amici o nemici, di' a tu' giannizzeri di facci passare sennò dò ordine di passaglí sopra co' carri e te ti sgozzo.
Va bene, Pistoia, va bene. Passa e scusa.
No. Le scuse tu le rivolgi a i' signo' colonnello. E di corsa!
Ubbidi con un'alzata di spalle, voglia-scusarmi-signor-colonnello, e la pattada sarda si ritirò per cedere il posto a Cavallo Pazzo che batteva i tacchi tutto emozionato.
Sir!
Prego, signor colonnello...
Lei è un vero gentiluomo, Sir! La ringrazio e mi scuso a mia volta per l'irruenza del mio subordinato. In siffatti casi d'altronde ci vuole longanimità, lei mi insegna. Anche il generale Jean Lannes, duca di Montebello e maresciallo di Francia, si comportò in ugual foggia durante l'assedio di Ratisbona. Infatti dopo aver appoggiato una scala al muro della fortezza vi si arrampicò con la spada sguainata e...
Non si preoccupi, signor colonnello...
Rebus sic stantibus, Sir, è d'uopo che le stringa la mano e le ricordi una massima di Licinio: discordia fit carior concordia, la discordia rende più dolce la concordia. Acconsente?
Acconsento, signor colonnello.
Sir!
E la farsa si concluse con la sua defenestrazione. Perché a veder quella scena il Pistoia capì che invece di arrampicarsi su una scala per conquistare Ratisbona bisognava arrampicarsi sul primo carro per fregare al monumento equestre il comando della colonna. Così lo fece e, quando Cavallo Pazzo se ne accorse, era troppo tardi: il carro stava già partendo con l'usurpatore. Quel che è peggio, seguito dal secondo.
Ma che cosa fa, capitano?!? Dove va?!?
M'avvio, ci s'avvia, sor colonnello, pe' risparmiar tempooo!
prenda i' terzo, lei!
Sul terzo c'era un equipaggio sveglio e deciso. Per tener Cavallo Pazzo lontano dalla Browning del mitragliere e dai pulsanti della radio alzarono un muro di corpi poi un coro di voci ossequiose, venga-signor-colonnello-s'accomodi, i 3 carri giunsero indenni sullo slargo della 25. Il primo per fermarsi al centro e ristabilire la postazione annullata, il secondo per girare a destra e portarsi alla 24, il terzo per girare a sinistra e portarsi alla 22 dove Cavallo Pazzo rovesciò su Aquila 1 tutto lo sdegno del suo eroismo inespresso.
Roba da Corte Marziale, illustre collega, da fucilazione bella piéna! Lei non sa di quale affronto s'è reso colpevole il manigoldo!
E pensare che per un attimo pensai d'averlo mal giudicato e ché lo paragonai a Jean Lannes che, lei mi insegna, fu tra i valorosi generali di Napoleone e non a caso riposa nel Panteon di Parigi! Eh! Ben dice Orazio allorché ci ammonisce carne-vulgus, disprezza il volgo! Ben dice Tacito allorché ci rida che il volgo è sempre pronto alle cose peggiori, est vulgus deteriora promptum! Ben dice Seneca allorché.
Nooo! Che ho fatto di male, nooo!« urlò a un certo punto Aquila 1. E frenando a stento l'unico impulso omicida della sua vita, l'impulso di sparar nelle corde vocali dell'ex compagno d'accademia, fece ciò che avrebbe dovuto fare in tutte quelle ore, mise in moto la campagnola, se ne andò via sotto il fuoco.

Questo accadeva mentre, col suo Kalashnikov e l'elmetto piumato
del sergente Natale, Passepartout si piazzava sulla tettoia
del distributore di benzina dal quale i 2 Amal sparavano con
la PK46. E mentre con un mazzo di rose, una Buche de Noel,
un cane di pezza e il coraggio cieco sordo illimitato suicida che
pretende di muovere le montagne e spesso le muove, il coraggio
che nasce dall'amore e che la morte d'un amore può moltiplicare,
Ninette si accingeva a incontrarlo.
La morte d'un amore è come la morte d'una persona amata.
Lascia lo stesso strazio, lo stesso vuoto, lo stesso rifiuto di rassegnarti
a quel vuoto. Perfino se l'hai attesa, causata, voluta per
autodifesa o buonsenso o bisogno di libertà, quando arriva ti
senti invalido. Mutilato. Ti sembra d'essere rimasto con un occhio
solo, un orecchio solo, un polmone solo, un braccio solo,
una gamba sola, il cervello dimezzato, e non fai che invocare
la metà perduta di te stesso: colui o colei con cui ti sentivi intero.
Nel farlo non ricordi nemmeno le sue colpe, i tormenti che
ti inflisse, le sofferenze che ti impose. Il rimpianto ti consegna
la memoria d'una persona pregevole anzi straordinaria, d'un tesoro
unico al mondo né serve a nulla dirsi che ciò è un'offesa
alla logica: un insulto all'intelligenza, un masochismo. (In amore
la logica non serve, l'intelligenza non giova, e il masochismo
raggiunge vette da psichiatria.) Poi, un po' per volta, ti passa
Magari senza che tu ne sia consapevole lo strazio Si smorza, Si
dissolve, il vuoto diminuisce, e il rifiuto di rassegnarti ad esso
scompare. Ti rendi finalmente conto che l'oggetto del tuo amore
morto non era né una persona pregevole anzi straordinaria
né un tesoro unico al mondo, lo sostituisci con un'altra metà o
supposta metà di te stesso, e per un certo periodo recuperi la
tua interezza. Però sull'anima rimane uno sfregio che la imbottisce,
un livido nero che la deturpa, e ti accorgi di non essere
più quello o quella che eri prima del lutto. La tua energia s' è
infiacchita, la tua curiosità s'è affievolita, e la tua fiducia nel
futuro s'è spenta perché hai scoperto d'aver sprecato un pezzo
di esistenza che nessuno ti rimborserà. Ecco perché, anche se
un amore langue senza rimedio, lo curi e ti sforzi di guarirlo.
Ecco perché, anche se in stato di coma boccheggia, cerchi di rinviare
l'istante in cui esalerà l'ultimo respiro: lo trattieni e in silenzio
lo supplichi di vivere ancora un giorno, un'ora, un minuto.
Ecco infine perché, anche quando smette di respirare, esiti
a seppellirlo o addirittura tenti di resuscitarlo. Alzati, Lazzaro,
e cammina. Ma queste cose Ninette le sapeva assai bene mentre
si accingeva a incontrare Passepartout cioè mentre andava all'appuntamento
col proprio destino.
S'era pentita subito della sua lettera definitiva e superba. Dopo
averla consegnata al portiere era stata subito colta dall'impulso
di tornare indietro e riprenderla, salire nella camera con
le finestre aperte sulla Pineta e passare un'ultima notte col suo
bell'italiano pensoso. Ma la volontà aveva prevalso ed era rientrata
a casa: la nota villa di Ashrafiyeh dove viveva protetta dai
privilegi della ricchezza e le premure dei domestici affezionati.
Madame, si-sente-male, Madame? Madame, le-serve-aiuto, Madame?
Sorda alle loro domande s'era chiusa in camera e fino all'alba
le lacrime avevano rigato un volto assai diverso da quello
che Angelo conosceva: malinconico, inciso di piccole rughe che
erano cicatrici lasciate dai dispiaceri, e meno giovane di quanto
gli fosse mai apparso. Poi aveva preso in mano la fotografia d'un
bell uomo dai capelli grigi e i lineamenti che assomigliavano in
· modo impressionante a quelli di Angelo, diversi solo i segni d'una
avanzata maturità, e mormorando George, George, George, s'era
placata. Aveva talmente amato quell'uomo. Lo aveva cosi amato
che a vederne le membra sparse tra i rottami dell'automobile saltata
in aria era uscita di senno per mesi, e di quei mesi non ricordava
nulla fuorché un'infermiera che le spingeva la sedia a
rotelle, un medico che le fissava gli elettrodi al cranio, e un altro
che svegliava i fantasmi della sua esistenza beffata: lo squisito
palazzetto di Furn el Chebbak nel quale era nata dopo la morte

del padre ucciso da un poliziotto francese nella rivolta contro
il mandato francese, e nel quale era cresciuta con una madre che
delegava i suoi doveri di madre alla bambinaia e alla servitù;
il raffinato collegio di Losanna nel quale era stata educata e il
lussuoso appartamento di Londra nel quale aveva vissuto con
spensierata libertà fino al giorno in cui era tornata a Beirut per
il garden party dato in suo onore dall'ambasciata britannica, li
conoscere un famoso e rispettato personaggio che aveva subito
sedotto per ritrovarsene sedotta: il bell'uomo dai capelli grigi;
la chiesa di Notre-Dame-du-Liban nella quale s'erano sposati pazzi
d'amore e incuranti di chi si meravigliava per l'eccessiva differenza
d'età o di chi lo credeva un matrimonio arrangiato per
unire i loro patrimoni; l'eterna luna di miele che li aveva benedetti
anche dopo la spina d'un figlio perduto e mai riconcepito,
poi l'avvio della guerra civile e l'inizio dell'incubo che sarebbe
esploso con la carica di tritolo nell'automobile. Le telefonate minatorie,
i messaggi tuo-marito-è-nel-nostro-mirino, prepàrati-a-
rimaner-vedova, il quotidiano terrore che glielo ammazzassero
veramente, e una mattina uno scoppio. Una voce che urlava corra-
Madame, l'hanno-ammazzato, Madame. Infine, un silenzio pieno
di inerzia. La cupa inerzia in cui piombi a concludere che
la tua vita è morta con lui. Invece, lasciata la clinica, aveva capito
che la vita non muore con la morte d'un uomo troppo amato:
il suo uomo troppo amato lo aveva rimpiazzato più volte. Stavolta,
col pensoso italiano che fisicamente glielo restituiva quanto
nessun altro. Quegli occhi che erano gli stessi occhi, quella fronte
che era la stessa fronte, quel naso che era lo stesso naso, quegli
zigomi che erano gli stessi zigomi, quella bocca che era la stessa
bocca, quel corpo che era lo stesso corpo, sicché vedendolo nella
libreria le era parso di vedere George senza i capelli grigi. George
senza i segni dell'avanzata maturità. George con 30 anni
di meno. Per questo ci aveva parlato, lo aveva ricercato e voluto,
ne aveva fatto lo strumento della sua riaccesa voglia di vivere:
l'oggetto del suo maniacale bisogno d'amore. Comunque anche
questo amore era morto, e bisognava seppellirlo dicendosi che
nessun amore resiste alla mancanza d'amore: non si può dare amore
a chi non ce lo dà. Bisognava dimenticarlo ribadendosi che
nessun amore è insostituibile: i rapporti sentimentali sono sempre
miraggi che ci inventiamo per riempire il vuoto, chimere che
Ci fabbrichiamo per vincere la solitudine, e tutto sommato chiunque
può diventarne oggetto o strumento.
Era andata a dormire con questi pensieri, ed era caduta in
un lungo sonno di piombo. Ma in casi del genere il riposo serviva
soltanto a rinviare la crisi, e al risveglio questa era incominciata
per riaccendere fino allo spasimo il male oscuro che quella
notte Angelo aveva intuito: la follia che 5 anni prima l'aveva
condotta nella clinica con l'infermiera che le spingeva la
sedia a rotelle, il medico che le fissava gli elettrodi al cranio, l'altro
che svegliava i fantasmi della sua esistenza beffata. Riaccendendolo
fino allo spasimo l'aveva fatta sentire di nuovo come
ci si sente dopo la morte d'un amore e cioè con un occhio solo
un orecchio solo, un polmone solo, un braccio solo, una gamba
sola, il cervello dimezzato, e con nostalgia aveva rivissuto le 12
settimane trascorse a rincorrere l'oggetto del miraggio e lo
strumento della chimera. L' imprudente recarsi nella zona Ovest
con quei vestiti troppo corti e troppo scollati, l'avvilente sostare
dinanzi alla garitta dei carabinieri coi ridicoli pacchetti di dolci
e l'ancor più ridicola offerta dell'anticoncezionale, l'umiliante
elemosinare let-us-make-love, let-us-make-love, il logorante gioco
a rimpiattino con la propria identità e il proprio indirizzo,
la disperata ricerca del piccolo e sordido albergo nel quale non
ti riconoscono e non ti chiedono documenti. E nella nostalgia
il suo bell'italiano pensoso le era parso una persona pregevole
anzi straordinaria, un tesoro unico al mondo. Che incanto la sua
gioventù, la sua paura dell'amore, la sua vitalità, la sua ingenua
illusione di trovare nella matematica la ricetta per vivere, la formula
della Vita! Che voluttà il suo vigore fisico, i suoi impeti

di desiderio, i suoi trasporti quasi rabbiosi! Doveva riaverlo, trattenerlo
con la sua bellezza e le sue premure, doveva resuscitare
quell'amore morto: alzati, Lazzaro, e cammina. Cosi alle 7
di sera s'era preparata. Aveva indossato un incongruo abito bianco
che valorizzava lo splendido corpo, aveva calzato un paio di scarpe
con altissimi tacchi che valorizzavano le splendide gambe, s'era
messa al collo il suo omen cioè la catena con l' àncora a croce,
e invano trattenuta dai domestici che supplicavano non-esca-
vestita-così-Madame, non-vada-fuori-Madame-oggi-è-troppo-pericoloso,
era uscita. Era andata a comprare un mazzo di rose e
un dolce natalizio, la Buche de Noel. Poi in una vetrina aveva
visto il cane di pezza, un bassotto con le orecchie molli e la lingua
ciondoloni che le era parso un patetico emblema di ciò che
provava, e aveva comprato anche quello. Infine era salita sull'unico
taxi che accettasse di avvicinarsi alla Linea Verde, era scesa
al passaggio di Tayoune, e naturalmente sapeva quel che andava
a rischiare: le cannonate rintronavano nell'intera città, la gente
parlava di scontri che a Gobeyre e a Chatila mietevano morti
su morti, e dalle 5 e mezzo del pomeriggio nessuno osava
lasciare la zona cristiana per quella musulmana. Ma il coraggio
che nasce dall'amore non tiene conto di alcun pericolo, abbiamo
detto. Non ascolta nessuna forma di raziocinio, pretende di
muovere le montagne, spesso le muove, e il suo era decuplicato
dalla follia. Senza pentirsi dunque era scesa al passaggio di Tayoune.
Senza battere ciglio lo aveva attraversato portandosi sulla rotonda
poi all'inizio del vialetto. Qui però un ufficiale dell'Ottava
le aveva proibito di continuare e s'era fermata. Aveva posato
per terra la borsa e gli assurdi regali, s'era accucciata ai piedi
d'un albero, v'era rimasta quasi 2 ore a rabbrividire di freddo,
guardare i lampi della battaglia, ascoltarne il frastuono. E
come un'Opelia che va ad annegar nello stagno ora aspettava di
sgattaiolar via, raggiungere via Argàn.
Lanciò un'occhiata all'ufficiale che le aveva proibito di continuare.
Sembrava averla dimenticata. Andava, tornava, parlava
alla radio, impartiva ordini ai militari delle autoblindo, e questi
non si occupavano affatto di lei: riuniti intorno a un piccolo fuoco
avevano l'aria di pensare solo alle proprie tristezze. Era il caso
di approfittarne, si disse, e piano piano si alzò. Attenta a non
farsi notare raccolse la borsa, il mazzo di rose, la Buche de Noel,
il cane di pezza, imboccò il vialetto. Caracollando sugli altissimi
tacchi prese a percorrerlo. Intanto rifletteva sul tragitto da
scegliere una volta arrivata in rue Argàn. Passare da rue Farruk,
la stradina che tagliando Gobeyre sfociava nella via Senza Nome,
oppure girare a destra e passare da avenue Nasser? Di sicuro
rue Farruk era meno esposta al fuoco, ma prenderla significava
tuffarsi nel cuore d'un quartiere sconsigliabile a chiunque non
Vi abitasse e in particolare a una cristiana vestita all'occidentale.
Pur essendo al centro dei combattimenti, invece, avenue Nasser
offriva il vantaggio di confinare con le postazioni italiane:
se si fosse trovata in imbarazzo, avrebbe potuto cercarvi asilo.
Scelse dunque avenue Nasser, e giunta in rue Argàn girò a destra
nel marciapiede che finiva proprio di fronte alla 22:
ben visibile perché illuminata dai bagliori d'una casa in fiamme.
Incurante delle cannonate che gli M48 dell'Ottava sputavano
senza sosta, dei sassi e delle schegge che grandinavano ovunque,
dei miliziani che appostati tra le macerie rispondevano coi
mortai e gli Rpg, vi si diresse. Ma dopo pochi passi il suo sguardo
venne attratto da uno strano individuo con l'elmetto piumato
dei bersaglieri che agitando il Kalashnikov saltava giù dalla
tettoia del distributore di benzina sulla piazzetta, ruzzolava sopra
un cadavere, si rimetteva in piedi, si lanciava, veniva verso
lei. E d'istinto si fermò. D'istinto posò sul muretto del marciapiede
la borsa e il mazzo di rose e la Buche de Noel, liberò la
mano destra, afferrò l' àncora a croce che luccicava sotto la gola.
La spostò sulla nuca, la coprì coi lunghi capelli, e continuando
a stringer sul cuore il cane di pezza osservò meglio lo strano
individuo. Chi era, perché veniva da lei? No, non veniva da lei,

veniva nella sua direzione, ed era soltanto un ragazzo. Un innocuo ragazzo di 13 o 14 anni che certo avevano mandato a combattere contro la sua volontà e che in preda a un pànico incontrollabile scappava con l'elmetto prestatogli da un bersagliere. Povera creatura. Avrebbe potuto essere suo figlio, il figlio perduto e mai riconcepito, e senti come si disperava: «Mi ammazzano! Aiutatemi, mi ammazzano!« Bisognava aiutarlo, consolarlo. E intenerita dall'amore più pericoloso che esista, l'amore che ha nome pietà, aspettò che le passasse accanto. Gli afferrò con dolcezza un braccio.
Esh, walad! Fermati, ragazzo.
Lasciami! Chi sei, che vuoi? Lasciami!« gual Passepartout davvero in preda a un pànico incontrollabile. Mentre si divertiva a sparacchiare dalla tettoia del distributore di benzina una raffica mal diretta e proveniente da Gobeyre aveva ucciso i 2 alla PK46 mancandolo per un pelo, e questo gli aveva fatto perder la testa.
Calmati, habibi, tesoro...
Lasciami, lasciami!
Non piangere, caro. Stai qui con me...
No! Io qui non ci sto! E questo non lo voglio più, nooo!
Questo cosa, habibi?
Questooo!
Le ficcò in mano il Kalashnikov. Si divincolò, attraversò rue Argàn, si buttò in rue Farruk, e da quell'istante tutto prese a svolgersi col ritmo d'un copione già scritto il giorno in cui un vecchio cieco e sempre seduto su una seggiolina a fumare il narghilè aveva indicato ad Angelo la gioielleria che cercava, sicché Angelo v'era entrato e aveva comprato un avanzo segreto della Beirut felice: una catena d'oro da cui pendeva una croce a forma di àncora o meglio un' àncora la cui asta e la cui sbarra componevano una croce con un piccolo Cristo dal cui costato stillava una minuscola goccia di rubino... Li vedi? Passepartout che col suo elmetto piumato corre, corre, e a gran salti si tuffa nella strada del copione già scritto. Ninette che sempre col cane di pezza stretto al cuore rimane col Kalashnikov in mano a chiedersi ora che faccio, poi si scuote e abbandonando sul muretto del marciapiede la borsa e il mazzo di rose e la Buche de Noel attraversa a sua volta rue Argàn, si butta a sua volta in rue Farruk e nonostante gli altissimi tacchi si lancia all'inseguimento del ragazzo che crede un innocuo ragazzo mandato a combattere contro la sua volontà. Un ragazzo che avrebbe potuto essere suo figlio, il figlio perduto e mai riconcepito. E lo chiama.
Iah walad! Ragazzo, iah walad!
Raggiungerlo. Restituirgli il fucile. Spiegargli i rischi cui si sarebbe esposto a disfarsene. Dirgli: lo sai che ti succede se scoprono che l'hai dato via? Possono fucilarti, caro, fucilarti! Ma più lo inseguiva più l'elmetto piumato si allontanava, e all'altezza della gioielleria si arrestò sconfitta. Meglio disfarsi dello scomodo oggetto, lasciarlo li oppure affidarlo a quel vecchio. C'era un vecchio, a qualche passo di distanza. Seduto su una seggiolina fumava il narghilè come se la battaglia non lo riguardasse, però aveva l'aria di vedere tutto e se il ragazzo fosse tornato glielo avrebbe restituito. Si avvicinò. Senza accorgersi che era cieco, gli porse il fucile.
Papi, nonno...
Con esasperata lentezza il vecchio staccò la bocca dal tubo del narghilè e girò le pupille lattiginose.
Che mi dai?
Un fucile, papi. Me l'ha messo in mano un ragazzo e...
Buttalo via.
No, papi. Potrebbe ripensarci, venire a cercarlo...
Se viene a cercarlo, lo trova. Se lo trova, uccide. Buttalo via.
Papi, è soltanto un ragazzo e...
Anche i ragazzi uccidono, qui. Uccidere, uccidere, non sanno far altro che uccidere. Morire e uccidere, uccidere e morire. E facile uccidere. Facile quanto morire. Basta pigiare il grilletto. Buttalo via.

Papi...
Buttalo via.
Ma se tornasse, papi...
Buttalo via.
Suonava così perentorio nel suo mansueto distacco, così sicuro di sé, che a suo modo fece come le ordinava: nascose il Kalashnikov nel vano del portone attiguo alla gioielleria. Poi proseguì per riportarsi in rue Argàn, recuperare la borsa, il mazzo di rose, la Buche de Noel, imboccare avenue Nasser dove c'erano le postazioni italiane cui in caso di necessità avrebbe potuto chiedere asilo. Ma sul copione già scritto era stabilito che non ci arrivasse. Dopo qualche metro lo spostamento d'aria d'una cannonata la investì scaraventandola contro un muro, svenne, e quando riaprì gli occhi stava in un camioncino che scaricava feriti dinanzi a uno squallido edificio con le bandiere verdi Intorno all'edificio, una folla di donne disperate che premevano contro un cordone di miliziani.
Lasciateci entrare, in nome di Allah!
Lasciateci passare, per carità!
Vogliamo vederli!
Vogliamo la lista dei nomi!
Il mio si chiama Bachir!
Il mio, Barakaat!
Il mio, Ismahil!
Il mio, Sharif!
Il mio, Alì!
Sopra di lei, 2 infermieri che indicavano ironici il cane di pezza e che con l'aria d'averla riconosciuta calcavano beffardamente la voce sull'appellativo Madame.
E tuo questo balocco, Madame?
Si...
Puoi scendere da sola, Madame?
Si...
Allora scendi. Presto.
Dove sono? Che è successo?
Hai fatto un volo, Madame. Sei all'ospedale. Ti abbiamo portato allospedale.
No, non ho bisogno di nulla, no...
Hai bisogno d'un dottore.
Si toccò le labbra gonfie e scivolose di sangue, il naso scorticato e incrinato, la fronte deturpata da un taglio profondo. Guardò l'abito bianco che non era più un abito bianco ma un cencio lacero e grigio, guardò le piaghe che le laceravano gli stinchi e i ginocchi. Sputò un dente che a toccarsi le labbra era caduto, poi portò una mano alla nuca per accertarsi che l' àncora a croce fosse sempre lI dietro nascosta dai lunghi capelli, e scese.
Che ospedale è?
La clinica sciita, Madame.
Sì, era la clinica sciita dove un pomeriggio di primo novembre Charlie aveva mandato Angelo a controllare che la madre del bambino per il quale occorrevano 3 unità di B negativo dicesse la verità. E dove seduto sulla panca dell'ingresso Angelo aveva sentito la presenza inafferrabile eppure tangibile d'una Ninette apatica e triste, mai conosciuta e mai sospettata: la Ninette che zoppicando e chiedendo un po' di calore al suo assurdo cane di pezza avanzava verso i corpi straziati dei Bachir, dei Barakaat, degli Ismahil, degli Sharif, degli All. Quasi tutti minorenni di 13 o 14 anni, l'età del ragazzo che le aveva messo in mano il fucile.
Stavano ovunque. Ammucchiati come vitelli al mattatoio giacevano nelle corsie stracolme, nei corridoi strapieni, nei sottoscala, nei gabinetti, e sul pavimento del Pronto Soccorso erano così numerosi che per metterti in fila coi feriti leggeri dovevi scavalcarli. A sostituire gli adulti decimati dall'assalto alla Torre l'ottuso Rashid aveva infatti chiamato dozzine di adolescenti inesperti poi li aveva piazzati sui tetti del quartiere e l'artiglieria governativa ne aveva fatto un tale scempio che nella maggior parte

dei casi i chirurghi non intervenivano nemmeno per alleviarne
le sofferenze con un po' di morfina. Li abbandonavano ai becchini
e questi aspettavano che spirassero, appena spirati li agguantavano
per i piedi, li trascinavano in uno stanzone da cui
venivano zaffate di puzzo nauseabondo, ce li buttavano berciando
ai barellieri: «S'è liberato un postooo! Se ne sono liberati dueee!
La scena era orripilante, il coro dei lamenti assordante. Chi piangeva
sui moncherini mal cauterizzati, chi mugolava sulle gambe
segate, chi singhiozzava sulle braccia mozzate, chi urlava per il
ventre aperto da cui l'intestino usciva con fiotti di sterco. «Yahallah!
Yahallah!« Uno, disteso su un tavolo e colpito alla testa
da una grossa scheggia, aveva solo mezzo volto. Privo della tempia
destra, dell'occhio destro, della guancia destra, e col naso
ridotto a una poltiglia di cartilagini sanguinolente, sembrava una
cavia vivisezionata a metà. Però gli restavano entrambe le mascelle,
il palato, la lingua, le corde vocali, e gorgogliava distintamente:
Mama, ummi, mama... Mamma, mammina, mamma...
Ammazzami, ti prego, mamma.« All'arrivo di Ninette trasali.
Spalancò l'occhio superstite, un immenso occhio azzurro nel quale
vibrava una smisurata impazienza di morire, e si spense con un
rantolo di sollievo.
Sciukràn, mama, sciukràn... Grazie, mamma, grazie...
Gli si avvicinò. Dominando il ribrezzo gli abbassò la palpebra
e poi, invece di mettersi in fila coi feriti leggeri, andò a sedersi
sulla panca dell'ingresso. All'improvviso si sentiva molto,
molto male. Al bruciore della fronte tagliata, del naso scorticato
e incrinato, degli stinchi e dei ginocchi piagati, al dolore lasciatole
dal dente sputato, s'era aggiunta un'atroce emicrania. All'atroce
emicrania, una spossatezza profonda. Alla spossatezza profonda,
una tetra apatia. E conosceva il perché. Dal giorno in
cui la carica di tritolo s'era portata via l'uomo troppo amato, non
aveva più visto la morte da vicino: dopo essere uscita dalla clinica
con l'infermiera che le spingeva la sedia a rotelle e il medico
che le fissava gli elettrodi al cranio e l'altro che svegliava i fantasmi
della sua esistenza beffata, era sempre riuscita a non guardarla
in faccia, ignorarla come l'aveva ignorata con Angelo la
domenica della duplice strage. Life-goes-on, darling, and we-must-
forget. La-vita-continua, caro, e bisogna-dimenticare. E questo
era stato un gran farmaco per il suo male oscuro, l'aveva molto
aiutata a superare le crisi avvenute in quei 5 anni. Ma ora
che la Morte le si parava di nuovo davanti sicché era costretta
a guardarla di nuovo in faccia, ingrandita e moltiplicata, la crisi
incominciata al risveglio esplodeva per impossessarsi di lei coi
sintomi che gli psichiatri le avevano annunciato e spiegato prima
di rimandarla a casa. «Lei è una donna intelligente e ha diritto
di conoscere la verità. D'altronde tradiremmo l'etica professionale
se gliela tacessimo: non s'illuda d'esser guarita, Madame.
Certe malattie non guariscono. Vanno a cicli e qualsiasi
stress fisico o psicologico può dare il via al nuovo ciclo, esasperarle:
1 sforzo eccessivo, un'emozione violenta, un dispiacere
sentimentale, 1 shock. Avrà dunque periodi di energia durante
i quali apparirà allegra e loquace, lucida e disinibita, carica
di desideri, e periodi di inerzia durante i quali sarà malinconica
e taciturna, confusa ed inibita, carica di rinuncia. Dai secondi
scaturiscono crisi che conducono spesso al suicidio o a un gesto
che lo equivale. Non dimentichi che i malati di mania depressiva
sono portati al masochismo, e che per vie dirette o traverse
1 su 5 finisce con l'uccidersi. Attenta. I sintomi più frequenti
sono una feroce emicrania, una gran spossatezza, una tetra
apatia. Se e appena si manifestano, ci chiami. D'accordo?
D'accordo.« Ebbe un sorriso amaro. Anche se fosse stato possibile,
stanotte non li avrebbe chiamati: per chiamare il dottore,
combatter la crisi che conduce al suicidio o a un gesto che lo
equivale, ci vuole voglia di vivere. E all'improvviso la sua voglia
di vivere non esisteva più. Gliela avevano spenta i Bachir, i Barakaat,
gli Ismahil, gli Sharif, gli All del Pronto Soccorso. Gliela
aveva rubata il ragazzo cui mancava mezzo volto: la sua smisurata

impazienza di morire, il suo rantolo di sollievo: «Sciukràn, mama, sciukràn...« Perché era stata quell'impazienza a farle capire che non serve rifiutare la Morte, non serve odiarla, dichiarare io-non-mi-arrenderò-mai, non-mi-piegherò-mai-alla-sua-invincibilità. Era stato quel rantolo a farle capire che non serve opporle la Vita, credere o sperare che essa sia il metro di tutto, la molla di tutto, lo scopo di tutto. E la Morte il metro di tutto, la molla di tutto, lo scopo di tutto, e la Vita non costituisce che il suo strumento. Il suo nutrimento, il suo cibo. S = K ln W. Tanto valeva morire, dunque, arrendersi come il signor Boltzmann. Andarle incontro... Lasciarsi inghiottire dal nulla...

Passò la lingua sul buco del dente sputato, proprio uno dei 2 incisivi superiori, si sfiorò il naso ora paonazzo e mostruosamente gonfio. Ripetendo l'amaro sorriso si disse che le sarebbe piaciuto aver con sé la borsa e prendere lo specchio, esaminare allo specchio la scomparsa della sua leggendaria bellezza.

E l'impulso di lasciarsi inghiottire dal nulla aumentò. Chissà: forse non era una nemica, la Morte. Forse era un'amica, una sorella, davvero una madre il cui ventre insaziabile offre rifugio e riposo. Forse era davvero un sollievo arrendersi a lei come il signor Boltzmann, riceverla come il ragazzo che sembrava una cavia vivisezionata a metà. Sciukràn-mama-sciukràn. L' ansia di trovarsi il rifugio, conquistarsi il riposo, la possedeva ormai con tale forza che anche l'ossessivo pensiero di George s'era dileguato.

D'un tratto però accadde qualcosa. Accadde che mentre si cullava nel suono delle parole sciukràn-mama-sciukràn rivide l'immenso occhio azzurro nel quale vibrava la smisurata impazienza di morire, e a quello si sovrapposero i due grandi occhi azzurri nei quali vibrava una smisurata impazienza di vivere: gli occhi di Angelo. Angelo che a Junieh le porgeva l'ingenua lettera e l'àncora a croce, Angelo che le confidava la sua crisi e il suo odio per l'equazione S = K ln W, Angelo che pretendeva di capire l'incomprensibile, spiegare l'inspiegabile, Angelo che cercava la formula della Vita. E l'amore morto rinacQue, lavato di qualsiasi desiderio o egoismo. E se a piangere sùi moncherini mal cauterizzati, a mugolare sulle gambe segate, singhiozzare sulle braccia mozzate, urlare per il ventre aperto da cui l'intestino usciva con fiotti di sterco, se disteso su un tavolo col volto ridotto a mezzo volto ci fosse stato lui? Se in uno stanzone da cui venivano zaffate di puzzo nauseabondo ci avessero buttato lui? Uccidere, uccidere, non sanno far altro che uccidere, aveva detto il vecchio cieco. Morire e uccidere, uccidere e morire. E facile uccidere. Facile quanto morire. Basta pigiare il grilletto. No! Scattò in piedi. Con la repentina e caduca vitalità dei moribondi che galvanizzati da un estremo guizzo di energia si riempiono i polmoni per esalare l'ultimo respiro, si lanciò fuori dell'ospedale. Sorda al dolore delle ferite e dell'atroce emicrania, libera della spossatezza profonda, della tetra apatia, si tuffò nella folla delle donne arginate dal cordone dei miliziani. Si fece indicare il tragitto per il Comando italiano. Girare a destra, le risposero guardandola incredule e impietosite, portarsi sulla via Senza Nome, girare a sinistra, costeggiare il lato sud di Gobeyre, proseguire fino alla rotonda del cavalcavia cioè fino a rue de l' Aérodrome. Annui. Si mise in cammino. Più che mai zoppicando sugli altissimi tacchi, più che mai rabbrividendo di freddo, più che mai chiedendo calore al suo assurdo cane di pezza, si portò sulla via Senza Nome dove l'inferno era ormai insostenibile. Gli M48 schierati a Chatila avevano infatti raddoppiato il fuoco, i mortaisti della Sesta Brigata avevano intensificato la cadenza di tiro, e gran parte dei colpi cadevano in mezzo alla strada. Lei però non se ne curava. Si preoccupava soltanto di arrivare presto, sentirsi dire che Angelo era vivo ed incolume, e ad ogni passo si ripeteva: non voglio-riabbracciarlo. Voglio-soltanto-sapere-che-è-vivo-e-incolume. Non-posso-morire-in-pace-se-non-so-che-è-vivo-e-incolume. Costeggiò il lato sud di Gobeyre. Raggiunse la rotonda del cavalcavia dove i bersaglieri del Pronto Intervento che avevan raggiunto la 24 la videro attraverso le feritoie

del carro e 1, allibito, gridò: Cazzo! Quella si che ha
coglioni!« Imboccò rue de l'Aérodrome. Percorse i 200 metri
che la separavano dal Comando, irruppe nello spiazzato esterno
dove i carabinieri di guardia chiesero allarmati chi fosse la stracciona
pesta e sciancata e sdentata che avanzava verso di loro con 1 strano fagotto.
Alto là! Chi sei? Che c'è in quel fagotto, una bomba?
Vattene! Qui non ci puoi stare!
Si appoggiò a un bidone del terrapieno.
Please, tell me if Angelo... Per favore, ditemi se Angelo...
Via! Ialla, via!
E lasciatela parlare, poveraccia! Non vedete che è quasi morta?
intervenne uno, impietosito. Poi, rivolto a lei: «What do you want, che vuoi?
I want to know if Angelo is alive, voglio sapere se Angelo è vivo...
Angelo, the sergeant, il sergente dell'Ufficio Arabo?
Yes...
He is alive, he is alive. E vivo, è vivo. Hc lust came back
from Chatila, è appena rientrato da Chatila, and he is well. E sta bene.
Si erse con un guizzo simile a quello che l'aveva galvanizzata nell'ospedale.
Well, really well? Bene, veramente bene?
Well, really well. Ma tu chi sei, who are you?
Ninette... I am Ninette, sono Ninette.
Ninette?!?
La illuminarono meglio con le torce elettriche. La osservarono
bene e a poco a poco trovarono i lisci capelli castani dai
riflessi d'oro, gli stupendi occhi viola, l'incantevole bocca, il magnifico
corpo della ragazza che quasi ogni giorno veniva al Comando
con la sua festosità contagiosa. Scoppiarono in un coro
di esclamazioni incredule.
Porca miseria, sei proprio Ninette!
Che t'è successo, what happened to you, Ninette?!?
Hai perso un dente, you lost a tooth! Ti sei rotta il naso, you broke your nose!
How did you get here, come hai fatto ad arrivare quaggiù?!?
Now we call Angelo, ti chiamiamo Angelo!
Si ritrasse di colpo.
No, don't call him. Non chiamatelo!
No? Why not, perché no?!?
Because, perché...
Guardò il cane di pezza. Lentamente gli accarezzò le orecchie
molli, la schiena vellutata, la lingua ciondoloni, le piccole
macchie di sangue che insozzavano il petto e la gola, lo posò
sui sacchi di sabbia della garitta.
Because I only came to leave this, perché sono venuta solo
per lasciargli questo.
Questo?!?
E che è, what is it? A toy, un balocco?!?
No, it's a gift, un regalo. A good-bye gift, un regalo d'addio
mormorò tranquilla. E se ne andò senza rispondere ai loro richiami.
Ninette! Non andare via, don't go away, Ninette!
Ninette! Aspetta, wait! Please wait, Ninette!
Ninette! E troppo pericoloso laggiù, it is too dangerous there!
Ninette! Stay here, resta qui, Ninette!
Non li ascoltava neanche. Non le serviva ascoltarli. Svanite
le sofferenze del corpo e dell'anima, le serviva solo andare incontro
a ciò che aveva sempre negato: consegnarsi come il signor
Boltzmann a ciò che aveva sempre odiato. E saperlo le dava
una placida felicità, le regalava il senso di liberazione che alleggerisce
chiunque comprenda d'aver concluso il suo ciclo vitale
e privo di paure o rimpianti va a scegliersi un posto per morire.
A qualche metro dalla rotonda del cavalcavia sostò un attimo
sul marciapiede. Con gesti pacati cercò l' àncora a croce rimasta
tutto quel tempo dietro il collo. La riportò davanti, ben in vista
sotto la gola, poi senza zoppicare e coi passi lenti di chi non
ha fretta perché dinanzi a lui v'è l'eternità riprese il cammino.
Approdò alla via Senza Nome, la attraversò, e quando fu sul marciapiede
opposto parve dirigersi verso avenue Nasser. Ma non
vi si diresse. Quasi avesse intuito che il suo appuntamento col
destino non era in avenue Nasser, era in rue Farruk, imboccò

rue Farruk. Qui percorse una cinquantina di metri, raggiunse
il vecchio cieco che seduto sulla seggiolina continuava a fumare
imperterrito il suo narghilè, gli si avvicinò. E stava per dirgli papi,
credi che quel ragazzo sia tornato a cercare il suo fucile, papi,
quando una voce cattiva la investì.
Minni Kalashnikov, il mio Kalashnikov!
Era Passepartout che poco prima era stato sorpreso da Rashid
senza il fucile e aveva dovuto subirne i furori. Razza-di-
vigliacco, sei-scappato. Hai-mollato il Kalashnikov-e-sei-scappato.
Vai-a-prenderlo-o-ti-pentirai-d'esser-venuto-al-mondo, lurido disertore.
In preda a una nuova paura era dunque corso a cercare
la donna cui l'aveva dato, ed eccola: col suo abito bianco che
sebbene fosse assai meno bianco nel buio spiccava come una lampada
accesa. La riconobbe subito. Perfino lacera e pesta la riconobbe
subito. Lo riconobbe anche lei, l'elmetto piumato era inconfondibile,
e gli andò incontro premurosa. Iah walad, ragazzo...
La voce si fece ancor più cattiva.
Me l'hai rubato, ladra! Me l'hai rubato!
No, caro, no! Me l'hai dato e...
Io non t'ho dato nulla! Me l'hai rubato, rubato per venderlo,
me l'hai venduto, vecchiaccia sdentata!
No, caro, no. L'ho nascosto...
Doveee? Ridammelo sennò mi ammazzano! Doveee?
Laggiù, caro, in quel portone...
Quale portone, qualeee?!?
Quello accanto alla gioielleria, caro. Vado a prenderlo, caro, aspetta...
Non farlo« disse il vecchio spalancando le pupille lattiginose. Non darglielo.
Non l'hai sentito, papi? Se non glielo dò, lo ammazzano replicò.
Se glielo dai, ammazza te.
Sorrise un quieto sorriso. Sempre senza zoppicare entrò nel
portone accanto alla gioielleria. Prese il fucile, tornò da Passepartout
che lo ghermì con rabbia, e nel medesimo istante le fiamme
d'una casa in fiamme si ravvivarono facendo sfolgorare la
minuscola goccia di rubino che stillava dal costato del piccolo
Cristo quindi illuminando l'intera àncora a croce. E un ululato
squassò rue Farruk.
Cristiana, puttana, spiaaa!
Ninette ebbe appena il tempo di scorgere la mano che si allungava
per strappargliela dal collo con la catena, poi l'espressione
di Passepartout che se la ficcava in tasca. Un'espressione
ottusa e insieme perfida, pensò stupita, eppure innocente quanto
può esserlo un derelitto cui hanno insegnato a uccidere e basta,
distruggere e basta. Subito dopo udì il clic del grilletto che
scattava, vide un bagliore giallo, senti una scarica di sassi infuocati
che le trafiggevan la gola, che le trafiggevano il petto, che
la colpivano ovunque spingendola con forza all'indietro. E mentre
tutto diventava nero, immobile e nero, mentre Passepartout urlava
di nuovo cristiana, puttana, spia, mentre il vecchio borbottava
glielo-avevo-detto-io-di-non-darglielo, glielo-avevo-detto, la vecchiaccia
sdentata e ladra stramazzò al suolo con un grosso squarcio
alla gola e un grosso squarcio al petto e lunghi nastri di sangue
che Si snodavano per inzuppare l'asfalto. Allora spalancò gli stupendi
occhi viola, esalò un lungo respiro di sollievo, e si consegnò
alla madre il cui ventre insaziabile offre rifugio e riposo.
Si lasciò inghiottire dal nulla. Sciukràn, mama, sciukràn...
Questo accadde a mezzanotte.
Fu proprio a mezzanotte, mentre in una cantina il gran cappellano
celebrava con le solite promesse di fratellanza e di pace
la nascita del Bambin Gesù, che le speranze di ottenere la tregua
parvero dileguarsi e la battaglia toccò il suo culmine. Non
potendo invadere Gobeyre con un attacco frontale di M48 perché
da avenue Nasser vi si entrava solo attraverso vicoli nei quali
i carri si sarebbero imbottigliati, tantomeno potendo irrompervi
dai lati perché sul fianco nord cioè in rue Argàn non v'erano
accessi e sul fianco sud cioè nella via Senza Nome la manovra
avrebbe aizzato gli Amal di Haret Hreik, i governativi ricorsero
infatti all'artiglieria pesante: i cannoni da 130 e da 155 che Gemayel

teneva sulle montagne. Allora Rashid rispose con tutto
quello che rimaneva, i razzi cinesi, le mitragliatrici PK46, i mortai
da 60 e da 81, i Kalashriikov, gli Rpg, e la lava del vulcano straripò
dai limiti entro i quali era stata contenuta per 7 ore.
I lapilli schizzarono fino a Bourji el Barajni. Grandinarono sulla
base Aquila, sul Logistico, sull'ospedale da campo, sul Comando,
e il dramma del Condor toccò vette dolorose: sbaglia chi crede
che dare ordini sia facile, che comandare sia un gaudio. Sbaglia
in quanto comandare significa decidere per gli altri, decider per
gli altri significa scegliere sulla pelle degli altri, scegliere sulla
pelle degli altri significa imporsi un bagaglio fatto di tormento.
Se hai un minimo di cervello e di coscienza, se non sei un imbecille
o un irresponsabile o un delinquente, ogni opzione ti sembra
un'insidia: una proposta instabile come le figure d'un caleidoscopio
che al più lieve tocco sposta gli specchi, disfa i colori
e le forme per ricomporre tutto in modo diverso. Un quadrato
dove cera un triangolo, un esagono dove c'eM un quadrato, un
rombo dove c'era un trapezio, il bianco dove c'era il nero, il giallo
dove c'era il rosso, il verde dove c'era il rosa o il marrone o
il blu. E ogni forma o colore un'alternativa insieme valida e disastrosa,
un dilemma che dilania. Qualsiasi leader lo sa, qualsiasi
persona che non essendo un imbecille o un irresponsabile
o un delinquente si trovi a guidare un gruppo. Ma pochi lo sanno
meglio d un generale alla guerra, visto che dalle scelte d'un
generale alla guerra dipende la vita o la morte di centinaia o migliaia
di persone inclusi i suoi soldati. E a quel punto nessuno
lo sapeva meglio del Condor, ormai deciso a rispondere al fuoco
col fuoco: a far sparare le navi.
Verso le 10 Charlie aveva chiamato con la motorola da casa
di Zandra Sadr e gli aveva detto: «Generale, a Gobeyre il telefono
continua a non funzionare e i messaggeri inviati da Sua
Eminenza non sono rientrati. Sua Eminenza ci chiede di pazientare,
aspettare. Pazientiamo, generale, aspettiamo...« E sia
pure di malavoglia lui s'era lasciato persuadere. Verso le 11
lo aveva chiamato di nuovo e gli aveva detto: «Generale, a quanto
pare i messaggeri sono stati bloccati sulla via del ritorno, Sua
Eminenza ha mandato due staffette a cercarli e ci prega di concedergli
ancora 30 o 40 minuti. Concediamoli, generale...
E sia pure a berci lui li aveva concessi. Però allo scadere
dei 40 minuti Charlie non s'era fatto vivo, subito dopo
l'artiglieria di Gemayel aveva preso a martellare coi cannoni da
130 e da 155, la lava di Gobeyre a straripare sul Comando e
l'ospedale da campo e il Logistico e la base Aquila e Bourji el
Baraini. Le figure del caleidoscopio erano cambiate per l'ennesima
volta, e a capo chino era uscito dalla Sala operativa. S'era
chiuso nel suo ufficio, s'era messo dinanzi alla radio sintonizzata
sulla frequenza di Albatros, l'incrociatore a bordo del quale
stava il comandante delle navi, e in pochi istanti aveva raggiunto
lo stadio che si raggiunge quando qualcosa decide per noi.
Non succede solo nelle situazioni di guerra. Succede nella vita
quotidiana, ad esempio nei rapporti sociali o affettivi che costano
troppo dolore e nel dolore si consumano per agonizzare
appesi ad un filo... Se non sei un incurabile giocatore d'azzardo
cioè un tipo che risolve i dilemmi col rouge-ou-noir, les-jeux-
sont-faits, rien-ne-va-plus, ci pensi bene prima di romper quel
filo. Forse è un filo robusto, pensi con forzato ottimismo; forse
può ricostruire quello che s' è consumato, ti dici con forzata speranza.
Ed anche se ti sparano addosso pazienti, anche se sanguini
come un san Sebastiano aspetti, anche se la precarietà del
rapporto si cristallizza in un'eterna attesa del meglio ti concedi
rinvii. Poi, all'improvviso, qualcosa decide per te. Che cosa? Un
episodio che annulla gli avanzi del forzato ottimismo. Un gesto
che cancella i residui della forzata speranza. Una parola che ti
fa concludere no, non era un filo robusto, era un filo esilissimo,
quasi inesistente: basta pazientare, basta aspettare, basta sperare.
Poi allunghi la mano e zac! Allungò una mano. Sollevò il microfono.
E mentre se lo porta alla bocca per chiamare Albatros,

attenzione-Albatros, qui-Condor-1, vediamo ciò che egli vede
con gli occhi appannati dal tormento di chi deve decider per
gli altri, scegliere sulla pelle degli altri.
Vede le navi che a 3 chilometri dalla costa si muovono lentamente,
coi cannoni e i missili puntati. E su ogni nave, dietro
la plancia, uno spettrale stanzone appena rischiarato da una penombra
fluorescente, e paonazza, Una specie di acquario senz'acqua.
Al centro dello spettrale stanzone, uno schermo orizzontale
e rotondo sul quale galleggiano misteriosi ectoplasmi: fluidi
contorni, bagliori di ghiaccio. Lungo le pareti, schermi verticali
e quadrati sui quali lampeggiano macchie verde smeraldo
che un pennello di luce spazza a 360 gradi. Nient'altro
sembra muoversi nella penombra fluorescente e paonazza,
e nessun rumore turba il silenzio. Nessuna voce. Alla prima
occhiata, infatti, lo credi vuoto. Devi aguzzare lo sguardo per
scorgere i contegnosi individui con le cuffie agli orecchi che siedono
intorno allo schermo orizzontale e rotondo o dinanzi agli
schermi verticali e quadrati: i primi per azionare strane manopole
che spostano i misteriosi ectoplasmi, i secondi per azionar
strane tastiere connesse al pennello di luce. Li osservi perplesso,
ti chiedi chi siano: monaci che compiono un rito esoterico
spiritisti che cercano di contattare le anime dei defunti, seguaci
d'una setta segreta che prega per la salvezza dell'umanità? No
sono militari, e quel luogo è la Centrale Operativa di Combattimento:
il coc. Leggi Ciocì.) Quanto allo schermo orizzontale
e rotondo, è la sintesi dei dati raccolti ed elaborati per fornir
la mappa degli obbiettivi da bombardare. Interpretazioni dei bersagli,
i fluidi contorni geometrici. Frecce che si muovono per
indicarli, i bagliori di ghiaccio. Gli schermi verticali e quadrati
sono invece radar che scrutano il cielo e il mare e la terra, le
macchie verde smeraldo sono l'eco elettronico delle spiagge e
delle montagne e dei villaggi e delle città su cui i cannoni e i
missili rovesceranno il fuoco. No, qui non vedi case che bruciano,
baracche che saltano in aria, topi con due gambe e due braccia
che scappano trascinandosi dietro valigie e materassi e televisori,
sepolcri divelti da cui sbucano crani di donna coi capelli
lunghi, pariglie di acrobati in uniforme che corrono sotto le pallottole
 calibrando al millimetro il proprio coraggio, bambini che
volano in cielo con la pentola di hummus e di sciauarma, bambine
che muoiono sepolte sotto le macerie con la mamma e il
nonno e la capra e il cane, reclute lorde di fango e di urina che
singhiozzano mi-nu-sun-un-paegua, io-non-sono-un-ombrello, capocarri
che stramazzan feriti per recuperare un elmetto piumato,
nani con la giacca a toppe che vanno all'assalto d'un edificio
inutile e lo conquistano cantando coi-miei-denti-difenderò-questa-
torre-coi-miei-denti, ex pacifisti in uniforme che uccidono sparando
proiettili su cui è inciso brahmet-bayi, sulla tomba di mio
padre, colonnelli col monocolo e col frustino che si espongono
alle pallottole gridando orgogliose sciocchezze, bellicosi capitani
che mettono la pattada sarda alla gola degli amici, ragazzi che
piangono sui moncherini mal cauterizzati o sulle gambe segate
o sulle braccia mozzate o sul ventre aperto da cui l'intestino esce
con fiotti di sterco, moribondi con mezzo volto che esalano l'ultimo
respiro dicendo alla Morte grazie-mamma-grazie, splendide
donne che il dolore ha fatto impazzire e che stufe di vivere
si lasciano fucilare da piccoli delinquenti armati di Kalashnikov.
La guerra scomoda, dolorosa, concreta, bestiale eppure umana
che si fa più o meno da vicino cioè sporcandosi le mani di sangue.
Qui trovi la guerra comoda, indolore, astratta, razionale eppure
disumana che si fa da lontano cioè senza sporcarsi le mani
di sangue. La guerra moderna. la guerra tecnologica. La guerra
vigliacca cioè delegata all'Essere Supremo con cui oggigiorno
si rimpiazza il Padreterno e Geova e Allah (troppo viscerali e
dei quindi troppo imperfetti), fatta dal dio logico e perfetto che pensa
per noi, giudica per noi, lavora per noi, uccide per noi. Il dio Computer.
Alleluja, alleluja, chi non conosce la sua onniscienza e la sua
onnipotenza e la sua onnipresenza di mago capace di qualsiasi

prodigio o stregoneria? Sa tutto, lui, può tutto, e materializzato
in infinite forme o dimensioni a volte piccole come una capocchia
di SpillO abita ovunque: nel tuo orologio da polso, nel tuo
telefono, nel tuo televisore, nella bilancia dell'ortolano e del macellaio,
nel telescopio dell'astronomo che studia i buchi neri, nella
calcolatrice del somaro che da solo non riesce nemmeno a sommare
2 + 2, nell'archivio dell'Ufficio Tasse e della polizia,
(ovvio), nella giostra e nell'8volante del Luna Park, nei
comandi d'un aereo e d'un sottomarino, nelle scarpe o nella stilografica
dell'agente segreto, nel pace-maker installato dentro il
cuore che non funziona, nella bambola che ride e piange e cammina,
nella cellula fotoelettrica che ti becca la targa dell' automobile
mentre corri troppo, nel satellite che viaggia tra i pianeti
del nostro sistema solare o al di là del nostro sistema solare,
nella bomba radiocomandata, ma soprattutto negli ordigni della
guerra moderna: la guerra tecnologica, la guerra vigliacca. A
bordo delle navi che il Condor vede con gli occhi appannati abita
dunque nella sala attigua al coc-leggi-Ciocl. Una sala ben illuminata,
questa, frastornata dal ronzio dei condizionatori che mantengono
una temperatura costante di 20 gradi centigradi pari a
68 Fahrenheit perché guai se i sacri congegni soffrissero il caldo
o il freddo, e asettica come una sala chirurgica perché guai
se un bruscolo di polvere o un capello o il fumo di una sigaretta
finissero tra i divini neuroni. Sempre uguale a sé stesso perché
su ogni nave vuole una copia esatta di sé stesso, si erige su una
piattaforma a pannelli sotto la quale si allungano i suoi santi tentacoli:
la sua fisionomia è quella d'un parallelepipedo color grigio
metallo. Misura un metro e mezzo di altezza, un metro di
larghezza, altrettanto di profondità, pesa 200 chili. Respira
una corrente elettrica di 5000 watt ed è custodito da 2 operatori
in càmice bianco, scarpe bianche, guanti sterilizzati onde
non contagiarlo con le nostre malattie. Ossequiosi e instancabili,
i 2 gli controllano i divini neuroni, gli sorvegliano i sacri
congegni, gli ispezionano i santi tentacoli, e lui ringrazia lampeggiando
un occhio rosso e uno blu. Sembra un dio benigno,
un dio al servizio della Vita. Invece, quando con le copie di sé
stesso si metterà al lavoro, distribuirà la Morte a una velocità
spaventosa. La velocità della luce che in un secondo va dalla Terra
alla Luna o gira 7 volte e mezzo intorno alla Terra. A 300000
chilometri al secondo innescherà una catena di consensi
elettronici che noi non riusciremmo mai ad innescare, avvierà
una sequenza di impulsi elettrici che noi non riusciremmo mai
ad avviare, eseguirà una serie di operazioni simultanee che noi
non riusciremmo mai ad eseguire: istruirà i missili fissati alle
rampe e nel medesimo tempo caricherà i cannoni, gli fornirà gli
obbiettivi, la traiettoria, la cadenza di tiro. Prescriverà 30
colpi al minuto se si tratta di cannoni da 27, 58 se si tratta di cannoni da 76,
si incaricherà di dividerli in raffiche
di 4 granate che una ad una partono appena l'otturatore
si chiude. Carica e spara, carica e spara, carica e spara, carica
e spara. Pausa. Carica e spara, carica e spara, carica e spara, carica
e spara. Pausa. Uccidi e distruggi, uccidi e distruggi, uccidi
e distruggi, uccidi e distruggi. Riposa. Uccidi e distruggi, uccidi
e distruggi, uccidi e distruggi, uccidi e distruggi. Riposa. E
inutile augurarsi che un colpo gli vada a vuoto per sbaglio. Lui
non sbaglia mai. Non sbaglierebbe nemmeno se avesse un'anima
che lo supplica di provarci: la sua infallibilità tocca l'assoluto.
Però attenzione, attenzione: come tutti gli dèi esiste in quanto
esistono gli uomini che lo hanno concepito e partorito e allattato
e programmato. Funziona in quanto i contegnosi individui
con le cuffie agli orecchi spostano i misteriosi ectoplasmi e azionano
le strane tastiere e amministrano la sua onniscienza, la sua
onnipotenza, la sua onnipresenza, la sua infallibilità. Senza di
loro non è che un vulnerabilissimo ordito di fili elettrici, un delicatissimo
arnese che si sciupa con un po' di caldo o un po' di
freddo, che si rompe con un bruscolo di polvere o un capello
o il fumo di una sigaretta, e per distribuire la morte con la velocità

della luce ha bisogno di un uomo che gli impartisca l'ordine.
In questo caso, il Condor.
Il Condor se ne rende ben conto. E non meno bene si rende
conto del fatto che impartendo l'ordine finirà davvero con l'autobombardarsi,
che metà dei 30 colpi al minuto piomberanno sul settore italiano.
Così, malgrado il filo tagliato, ha ancora
un attimo di esitazione. E in quell'attimo anche la sua mente
viaggia alla velocità della luce: ogni chilometro, ogni metro, ogni
centimetro, un missile o una granata da 127 che gli esplode dentro
il cervello. Sai quante cose può pensare un uomo mentre la
luce va dalla Terra alla Luna o gira 7 volte e mezzo intorno
alla Terra? Sai quanto può soffrire mentre le pensa, quanto si
può flagellare, quanto si può pentire? V' è un apocalittico uragano
dentro la sua testa, un turbine di pensieri e di sentimenti
rapidi come i consensi elettronici e gli impulsi elettrici e le operazioni
simultanee che il dio capace di qualunque prodigio o stregoneria
si accinge a eseguire, e in quel turbine v' è un'immagine
costante: l'immagine del treno di cui parlava il nonno, il treno
su cui tra poco si abbatteranno le raffiche del carica-e-spara. Nella
motrice, lui che guida. Nei primi vagoni, i marò e i bersaglieri
che affamati infreddoliti impauriti stanno a Chatila da 24 ore.
Con loro, la compagnia di riserva che li ha affiancati
col Pronto Intervento e gli ufficiali che ne dividono la sorte. Il
povero Aquila 1 che ha sempre maltrattato, il povero Cavallo
Pazzo che ha sempre umiliato, il povero Nibbio che ha sempre
criticato, il povero Sandokan che ha sempre insultato, il povero
Pistoia del quale s' è sempre servito. Nei vagoni seguenti, i paracadutisti
di Bourji el Barajni e chiunque si trovi alla base Aquila,
al Logistico, all'ospedale da campo e al Comando. Negli ultimi,
chi alloggia a Sierra Mike e al Rubino che sembrava rimasto fuori
dell'inferno ma non c'è rimasto affatto perché con l'artiglieria
di Gemayel s' è destata l'artiglieria di Jumblatt. E se riannodassi,
si chiede il Condor, il filo tagliato? Forse dovrei riannodarlo,
avere un'appendice di pazienza, aspettare la chiamata di Charlie.
Oppure dovrei allungar l'intervallo che si forma tra le 2
fasi dell'ordine... L'ordine incomincia con 3 parole: Prepararsi
al fuoco.«Non sono 3 parole irreparabili. Pronunciate quelle
il Computer innesca la catena dei consensi, avvia la sequenza
degli impulsi, compie la serie di operazioni simultanee, poi si
ferma in attesa delle 3 parole irreparabili: Libertà di fuoco.
Se la chiamata di Charlie arrivasse nell'intervallo compreso tra
il prepararsi-al-fuoco e il libertà-di-fuoco, il Condor potrebbe tornare
indietro cioè dire: «Ordine sospeso, ordine annullato.« Sì,
forse merita riannodare il filo... Forse i messaggeri di Zandra
Sadr Ci sono riusciti a convincere gli Amal... Forse sono già rientrati
da Gobeyre con la risposta positiva... Forse l'hanno già riferita
a Zandra Sadr... Forse Zandra Sadr ha già incaricato Charlie
di avvertire il signor generale... Forse Charlie sta chiamando.
Poi guarda la motorola che tace, due schianti molto vicini squassano
la villa, una manciata di calcinacci gli piove dal soffitto
sulla testa, comprende che la battaglia ha raggiunto rue de l' Aérodrome,
ricorda che la Fortuna è una puttana della quale non
ci si può fidare, e accosta la bocca al microfono: Albatros, attenzione
Albatros. Qui Condor 1!
Avanti, Condor 1. Qui Albatros«rispose il comandante delle navi.
Prepararsi al fuoco!
Prepararsi al fuoco« ripeté il comandante delle navi.
Prepararsi al fuoco« confermò la Centrale Operativa di Combattimento.
Prepararsi al fuoco« disse il Computer a sé stesso e alle copie di sé stesso.
Quindi si preparò a udire il libertà-di-fuoco, e
fu allora che la motorola del Condor sfrigolò per portare la voce
esultante di Charlie.
Condor 1, Condor 1, qui Charlie-Charlie!
Avanti, Charlie...!
Generale, i messaggeri di Sua Eminenza sono rientrati! Gli
Amal accettano la tregua! Basta informarne i governativi perché
diventi effettiva!

10 minuti dopo la tregua divenne effettiva e il Condor
dovette scusarsi con la dea dagli occhi ciechi o bendati: neanche
quando la battaglia aveva raggiunto il suo culmine c'erano
state vittime tra gli italiani.
Non c'erano state a Chatila dove un Rpg proveniente dall'angolo
nord-ovest di Gobeyre e diretto sui mortaisti della Sesta
aveva scansato di 5 centimetri il carro della 28 per finire sul marciapiede di
fronte, uccidere Ahmed che si affacciava alla porta per chiamare Jasmine. Non
c'erano state al Comando dove una granata era caduta sui sacchi di sabbia che
proteggevano la Sala operativa e una aveva mancato d'un pelo
le fondamenta che custodivano il Museo di Zucchero. Non c'erano state
all'ospedale da campo dove le bombe cadute tra le tende del Pronto Soccorso e
delle sale chirurgiche non erano esplose a causa delle spolette difettose. Non
c'erano state al Logistico dove un garage era saltato in aria insieme a 2
parcheggi. Non c'erano state alla base Aquila dove un quinto dell'accampamento
aveva preso fuoco e un razzo aveva distrutto il bagno attiguo
alla camera Louis 15. Non c'erano state a Bourji el Barajni dove negli ultimi
minuti la grandine dei colpi non aveva risparmiato alcuna postazione. Non
c'erano state a Sierra Mike dove perfino Calogero il Pescatore se l'era cavata
senza un graffio ed ora giaceva nell'infermeria chiuso dentro una camicia di
forza. (Informato sulla sua fuga, Sandokan era corso a cercarlo e lo
aveva ritrovato sulla spiaggia di Ramlet el Baida: un profilo incerto che vagava
a zig-zag lungo il mare, una voce fioca che chiedeva al vento 'na-varca-pi-
gghiri-a-Fommìca-'na-varca.) Non c'erano state al Rubino dove un Katiusha e 2
cannonate dei druSi avevano distrutto l'oasi di Rocco e di Imaam... Naturalmente
c'erano stati molti feriti. Chi stava sulle altane o sugli osservatorii
s'era beccato schegge a iosa. Però mai in parti vitali del corpo,
e il gran cappellano venuto da Roma ne approfittò per dimostrare
la validità delle sue teorie: prima dell'ite-Missa-est disse
che stanotte il Bambin Gesù era rinato per salvare i soldati del
contingente. Però i più non la bevvero e dopo l'ite-Missa-est gli
posero domande tanto scomode quanto sensate. Se il Padreterno
è il padre eterno di tutti gli uomini e li ama tutti nel medesimo
modo, gli chiesero, perché anche stavolta aveva commesso
favoritismi e ingiustizie? Perché aveva risparmiato loro, cortesia
di cui lo ringraziavano col cuore in mano, sia chiaro, e aveva falciato
moltissimi altri? E Allah, che cosa faceva nel frattempo
Allah? Dormiva, scopava con le Uri, giocava a carte col diavolo?
Ma non sono la stessa cosa, il Padreterno e Allah, i medesimi
nomi della medesima misericordia? Oppure sono davvero vacue
speranze, vane fantasie, frutti della nostra immaginazione
e della nostra disperazione?
Il gran cappellano rispose che la ragione umana, così imperfetta
e inquinata dal peccato originale cioè dalla mela di Adamo
ed Eva, non poteva penetrare il mistero dei grandi disegni divini.
Quindi chiudessero il becco. E intanto a Chatila avanzavano
i raccoglitori dei morti.
Si riaprivano le porte, si rialzavano le saracinesche, si riaccendevano
le lampade a gas, e come topi che rientrano nella tana
gli abitanti scampati alla fuga insensata rientravano nelle case
e nelle baracche. Quelli che v'erano rimasti invece ne uscivano
tenendo in mano una corda, e come gatti che sbucano dal
nascondiglio quando il temporale è cessato avanzavano a piccoli
passi guardinghi: il fiato sospeso per non far rumore e gli occhi
ben sgranati per frugar nel buio. La tregua era stata annunciata
dalla radio governativa con un comunicato speciale, i muezzin
l'avevano ratificata dai minareti con preghiere ad Allah, gli italiani
l'avevano confermata dai carri con esclamazioni di giubilo
e festose bestemmie, ma loro non si fidavano. Soltanto dopo essersi
assicurati che davvero non gli sparavano addosso si mettevano
a camminare spediti, con l'aria di andare a cercare qualcosa.
Andavano a cercare i morti. E appena ne trovavano uno si
fermavano senza dire nulla, gli annodavano un'estremità della
corda alle caviglie o al torace, si passavano l'altra estremità su
una spalla, e lo trascinavano via a mo' di slitta. Trovare morti
era facile. Stavano dappertutto. Però i più si ammucchiavano nell'area
della Torre cioè a sud-est di Sabra, nell'area della 22

cioè sulla piazzetta e nei vicoli attigui alla piazzetta, intorno alla 25, nelle viuzze parallele ad avenue Nasser, e per seppellirli subito non esisteva che la fossa comune dove improvvisati becchini stavano scavando. Il cimitero di Gobeyre infatti accettava solo i cadaveri del suo quartiere, quello di Sant'Elia apparteneva ai cristiani-maroniti, e quelli della Città Vecchia eran troppo lontani. Così lungo lo stradone di Sabra e lungo la stradina dell'ex 25 Alfa, ora abbandonata da Gassàn e presidiata dai militari della Sesta con 12 jeep, si delineava a poco a poco uno spettacolo inatteso ed allucinante: 2 cortei di ombre che sembravano trascinare la propria ombra e che con faticosa lentezza si dirigevano verso l'incrocio della 21. Qui si incontravano ad angolo retto per diventare un unico muto corteo, una spettrale processione di larve, sfilando dentro lo spazio lasciato libero dagli M113 e dagli M48 governativi le larve raggiungevano la fossa comune, senza dire nulla slegavano il corpo trascinato con la corda. Lo consegnavano agli improvvisati becchini che subito lo scaraventavan fra i resti dei 1000 palestinesi uccisi un anno e 4 mesi prima. Impossibile fare altrimenti: se non hai fiumi di formòlo e celle frigorifere in abbondanza, dopo una battaglia o un bombardamento i morti devi seppellirli alla svelta oppure bruciarli. Sennò imputridiscono, ammorbano i vivi col loro marciume, causano epidemie, appestano l'aria col loro fetore. Quel fetore dolciastro, disgustoso tremendo, che anche a lavarsi e rilavarsi rimane sulla pelle e nei capelli per giorni. Nelle narici per settimane, per mesi. Nella memoria, per sempre.

Fermo al volante della campagnola con cui all'annuncio della tregua aveva fatto il giro delle postazioni quindi s'era portato alla 23, Aquila 1 osservava tappandosi il naso e si diceva smarrito: Gesù! San Gennaro, san Gerardo, san Guglielmo Abramo, Isacco, Giacobbe, Gesù! Anche stavolta non possono essere meno di 1000, e per una battaglia di quartiere 1000 sono tanti! Son troppi.« Se lo diceva perché a un certo punto s'era messo a contare i cadaveri trascinati con la corda dai raccoglitori di morti, e in pochi minuti era arrivato a 36. Su tale cifra aveva calcolato che fra Sabra e Chatila le vittime fossero un minimo di 3 o 400, a Gobeyre circa 6 o 700, e quel numero lo costernava più di quanto lo avesse costernato il commento di Cavallo Pazzo dinanzi al carnaio della piazzetta: Quisquilie, amico mio, quisquilie. Ben 32000 francesi e 40000 austriaci cioè 72000 caduti ci furono tra il 5 e il 6 luglio 1809 a Wagram.« Lo turbava anche il modo in cui i governativi ormai installati nel quartiere assistevano all'allucinante spettacolo. Forse distratti dalle loro perdite, fuorché alla Torre assai contenute però non irrisorie, né quelli con la croce al collo né quelli senza la croce al collo tradivano alcun segno di pietà o di interesse. Infine lo sgomentava il silenzio inverosimile che impietriva il quartiere, l'assenza di rumori subentrata al fracasso infernale della battaglia, e dentro quel silenzio un pigOlio quasi impercettibile: il ripetersi della parola che in arabo significa aiuto, aiutatemi, aiuto. Saedni... saedni... saedni...

Scrutò nell'oscurità. Veniva da una giovane donna che aveva già visto uscire dal vicolo per la 24 e correre alla fossa comune, svolazzarvi intorno con gli scatti frenetici d'una farfalla, poi chinarsi a guardare chi ci buttavano dentro. Ora però se n'era staccata, e si avvicinava a lui piano piano: quasi avesse consumato fino in fondo le sue energie e non ce la facesse a tenersi in piedi. La sorresse, garbato.

Che vuoi, cara, shubaddak?

Muhammad... saedni...

Dimmi, cara, parla!

Saedni... Muhammad...

Muhammad chi, cara, who?

Muhammad baby... My baby...

Il tuo bambino? Hai perso il bambino? Baby lost, perdu?

Na'am, si, na'am...

Perdu, mort? Morto, dead?

I suoi immensi occhi neri si spalancarono inorriditi.

Làaa, nooo! Talieni...

Non capisco, cara. Je ne comprends pas, I don't understand!

Talieni... Sadiqi talieni...

Sadiqi talieni, ha un amico italiano? Friend, ami?

Na'am, sì, na'am...

Dove, cara? Where, où?
Hamsa ua aeshrina...
Mish fahèm, non capisco, cara. Je ne comprends pas, I don't understand!
Hamsa ua aeshrina...
Agitava le mani, mentre diceva hamsa-ua-aeshrina. Con la
destra muoveva il pollice e l'indice, in segno di 2, e con la sinistra
le 5 dita. Sicché Aquila Uno incominciò a intuire.
2? Deux, two, etnén?
Na'am, sì, na'am!
5? Cinq, five, hamsa?
Na'am, si, na'am!
25? Vingt-cinq, twenty-five?
Na'am, sì, na'am! 25, hamsa ua aeshrina, na'am!
Ho capito, cara. Come with me, viens avec moi. Vieni con me. Ti ci porto.
La fece salire sulla campagnola. Si diresse verso la stradina
della 25. Procedendo a passo d'uomo perché le 12
jeep della Sesta Brigata s'erano schierate a fari spenti lungo il
muro sud e anche il corteo aveva difficoltà ad avanzare, raggiunse
lo slargo. La aiutò a scendere, la accompagnò al carro del Pronto Intervento.
Questa donna cerca suo figlio, un bambino che si chiama
Muhammad e che ha un amico italiano alla Venticinque. Lo ha
visto nessuno fra voi?« chiese.
Signornò, signor colonnello, tra noi no« rispose il capocarro.
Comunque Muhammad vuol dire Maometto e laggiù c' è un
bambino morto che si chiama Maometto.
Laggiù dove?!?
Dietro i sacchi del posto di guardia sotto il fico, signor colonnello.
E chi ce l'ha messo?
Non lo so, signor colonnello. Forse il bersagliere della squadra di turno.
S'è piantato li e non lo lascia portare via.
E chi è questo bersagliere?
Quello che ebbe la medaglia dai francesi, per la bambina
nel water, signor colonnello.
Oh, no!« esclamò Aquila 1, all'improvviso memore di
ciò che Nibbio gli aveva detto via radio alle 9 di sera. Gnente,
colonnè, gnente, qui-alla-25-è-morto-un-bambino...
Er-bambino-che-veniva-sempre-a-trovà-er-bersajere-sotto-er-fico
E-purtroppo-er-bersajere-l'ha-presa-male. Poi si rivolse alla giovane
donna che aspettava carica di speranza, quasi rasserenata.
Aspetta qui, cara. Attends ici, wait!
Na'am, sì, na'am...
Mentre diceva na'am però, i suoi occhi si posarono sul fico.
Lo fissarono con perplessità, poi calarono su Ferruccio che ritto
contro i sacchi di sabbia chiudeva l'accesso al recinto. E quasi
sentisse che quello era il fico di cui parlava sempre Muhammad,
quello l'amico per cui aveva riempito la pentola di hummus e
sciauarma pOi era scappato di casa, si staccò da Aquila 1. E
corse da Ferruccio.
Monsieur! Monsieur!
Cristo, oh, Cristo...« balbettò Ferruccio riconoscendo nel
volto della giovane donna il volto di Maometto.
Sadiqi Muhammad, lei amico di Maometto, Monsieur?
Cristo, oh, Cristo...« balbettò di nuovo Ferruccio.
Talieni sadiqi Muhammad, l'amico italiano di Maometto?
Cristo, no...« singhiozzò stavolta Ferruccio. E allungò un
braccio per bloccarla. Ma lei aveva già capito, era già sgusciata
dentro il recinto, aveva già visto il suo bambino morto, e un urlo
squassò la 25. Un urlo prolungato, disumano.
Muuuhaaammaaad!
Allora, di colpo, il silenzio inverosimile che impietriva il quartiere
si ruppe. Da ogni vicolo, da ogni strada, da ogni casa, da
ogni baracca, da ogni tetto, da ogni terrazza, da ogni finestra,
da ogni buco si levò un lugubre coro di gemiti e di mugolii e
di voci che chiamavano i morti. I Bachir, gli Ismahil, gli Sharif,
gli Ali, i Barakaat uccisi a Chatila. Le Leyde, le Fatime, le Jamile,
le Amine uccise a fianco dei Bachir e degli Ismahil e degli
Sharif e degli Ali e dei Barakaat. E, col lugubre coro, un suono

inusitato. Il suono senza eguali che le arabe emettono tambureggiando
la lingua contro il palato e gorgogliando uno stridulo
chiocchiolio, un acutissimo strillo composto di infiniti strilli, e
il cui significato cambia a seconda delle circostanze: a volte esprime
protesta, a volte giubilo, a volte lutto, e in quest'ultimo caso
è un suono tremendo. Perché sembra un ciclopico pianto, uno
smisurato singhiozzo emesso da orde di animali seviziati.
Ohi-ohi-ohi-ohi-ohi-ohi-ohi...
Anche se l'hai già udito, se lo conosci bene, a riudirlo rabbrividisci.
Aquila Uno non lo aveva mai udito sicché, di colpo,
dimenticò i suoi rancori di ebreo educato nel rancore. Dimenticò
le proteste di mammà, dimenticò le raccomandazioni, dimenticò
lo zio Ezechiele, i parenti di Tel Aviv e di Gerusalemme,
il candelabro a 7 braccia, la Torah, e si senti struggere da irresistibile
amore per i peggiori nemici della sua gente: palestinesi
o sciiti che fossero. Quei palestinesi antipatici e infidi che
avevano rubato la città felice, l'avevano disfatta con gli abusi e
le prepotenze e la guerra, ma che a loro volta erano stati derubati
delle loro città e delle loro case, e da decenni vivevano come
le bestie, come le bestie mangiavano e dormivano, come le bestie
non si curavano di raccattare la propria spazzatura e lanciavano
insulti a chi gliela raccattava, come le bestie vendevano le
loro figlie e le loro sorelle, come le bestie trucidavano e venivan
trucidati, come le bestie, venivano sepolti e dissepolti. Quegli
sciiti retrogradi e selvaggi che sapevano solo odiare, ammazzare,
ubbidire ai muezzin e ai mullah e agli ayatollah, incolpare gli
altri delle proprie disgrazie e della propria barbarie, quegli analfabeti
oziosi e viziosi che coltivavan la terra solo per produrre
hascish, quei vampiri assetati di morte che partorivano terroristi
come i topi partoriscono i topi, a nidiate, che sorridevan di
felicità solo quando massacravano coi camion di exogene, che
pero erano sempre stati sfruttati umiliati tiranneggiati da tutti,
occidentali inclusi, sempre tenuti nell'ignoranza e nella miseria
e nel fanatismo, sempre fottuti con le moschee e i minareti e
la cantilena Allah-akbar, Allah-akbar, Allah-akbar, Dio-è-grande,
Dio-è-grande, Dio-è-grande. E si vergognò d'averli tanto disprezzati.
Vergognandosi senti l'obbligo di rimediare con un gesto che
andasse oltre i limiti della cortesia, della civiltà, e in preda a
una commozione nuova soccorse la straziante creatura caduta sul
piccolo corpo imbrattato di hummus e di sciauarma. La sollevò
di peso. La tirò via dal posto di guardia. La fece risalire sulla
campagnola, le asciugò le lacrime, la aiutò a bere l'acqua della
sua borraccia. Poi disse all'inebetito Ferruccio di avvolgere Maometto
in una coperta, awolto nella coperta glielo depose in grembo,
la riaccompagnò alla fossa comune, e spinti da parte gli improvvisati
becchini glielo calò nel punto che il tremulo dito indicava.
Quello dove un anno e 4 mesi prima le avevano
gettato il marito e il padre e il fratello fucilati nel massacro, la
figlia violentata e sgozzata dai falangisti col beneplacito di Shemà
Israel. Glielo seppellì con le sue mani. Fatto questo la affidò
a un gruppo di donne e andò alla 22 per prendere la bambina
del Presepe, seppellire anche lei con le sue mani. Ma Rambo
non gliela dette.
Dammela, Rambo...
Signornò, signor colonnello.
Va sepolta, Rambo...
Lo so, signor colonnello.
Ci penso io, Rambo...
Tocca a me, signor colonnello.
Va bene, Rambo. Però rimetti la giacca.
Scuotendo il testone Rambo riprese la giacca con cui aveva
coperto il cadaverino ignudo di Leyda, la infilò, e poco dopo
si svolse l'incredibile scena che avrebbe avviato il dramma finale
nonché distolto Angelo dal pensiero di Ninette.
Ninette era morta da almeno 20 minuti quando imbestialito
coi carabinieri, incoscienti-dovevate-avvertirmi-subito-incoscienti,
Angelo aveva lasciato l'Ufficio Arabo per correre a cercarla

sulla rotonda del cavalcavia e in avenue Nasser e in rue
Argàn. Ovunque fuorché in rue Farruk. La tregua era ormai una
realtà quando aveva fatto ritorno e sordo ai commenti beffardi,
Babbo-Natale-gli-ha-portato-un-balocco, bau-bau, s'era chiuso nello
sgabuzzino a cincischiare il cane di pezza ed esasperar la sua
pena con domande angosciose. Era venuta, mioddio, era venuta,
dunque perché non aveva voluto che lo chiamassero? Perché
non aveva accolto l'invito a riposarsi un po', perché i carabinieri
non l'avevano riconosciuta, all'inizio, mamma-mia-sergente-com'era
ridotta? Perché sembrava una stracciona pesta e sciancata, perché
le mancava un dente, perché piccole macchie di sangue insozzavano
il petto e la gola del suo assurdo regalo? Poi era arrivato
Charlie, sfinito dall'incontro con Zandra Sadr e dall'interminabile
attesa dei suoi messaggeri. Lo aveva chiamato e: Ho
saputo che a Chatila hanno riaperto la fossa comune e ci stanno
buttando un fottio di corpi. Vorrei andarci per osservare le reazioni
dei governativi, ma devo correr dal Condor. Vacci tu.« C'era
andato. Senza cessar di porsi quegli angosciosi perché aveva imboccato
avenue Nasser ed era entrato dalla 25. Senza
accorgersi che Ferruccio singhiozzava disperatamente aveva parcheggiato
la campagnola presso il posto di guardia sotto il fico.
Senza alzare gli occhi verso la dannata Torre che nessuno voleva
più, che a nessuno serviva più, era sceso per proseguire a
piedi lungo la stradina dove le 12 jeep dei militari sciiti si
allineavano a fari spenti. Qui s'era fermato a guardare le ombre
che nel vicolo della 22 trascinavano la propria ombra,
e neanche questo era servito a distoglierlo dal pensiero di Ninette.
Ma appena vide Rambo che col fucile in spalla e la patacca
di Khomeini sul petto avanzava portando il cadaverino ignudo
di Leyda, tutto cambiò. Ed emise una specie di soffocato singulto.
Mioddio!
Non fu l'unico. Mozzava il fiato vedere quel gigante sporco
di sangue che col fucile in spalla e la patacca di Khomeini sul
petto avanzava da solo portando il cadaverino ignudo d'una bambina
piccolissima. Straziava più del tacito corteo, del lugubre coro
abbinato al ciclopico pianto, della mamma passata col piccolo
corpo del figlio avvolto nella coperta. E il militare al volante della
prima jeep ebbe l'identica reazione: «Yahallah!« Gemendo yahallah
allungò la mano verso il cruscotto, accese i fari, gli illuminò
il cammino. E il militare al volante della seconda jeep fece
lo stesso. E così quello della terZa jeep, della quarta, della quinta,
delle 7 seguenti. Quasi obbedissero a un ordine che si
trasmettevano a bocca chiusa, 1 ad 1 i 12 militari sciiti
al volante delle 12 jeep nella stradina accesero i fari per illuminare
il cammino di Rambo: nel giro di pochi minuti quel tragitto
divenne una collana di chicchi di luce da cui partivano spade
di luce che Rambo fendeva col cadaverino ignudo di Leyda poi
lasciava alle ombre dietro di lui. Giunse così all'angolo con lo
stradone dove gli M48 dell'Ottava e gli M113 della Sesta continuavano
a stare schierati in 2 file opposte. E subito, anche
li, si accesero 2 fari. I fari d'un M113 della Sesta. Dopo questi,
altri 2: sul medesimo lato. E altri 2, altri 2, altri 2,
sul medesimo lato, finché di carro in carro anche questo tragitto
divenne una collana di chicchi di luce da cui partivano spade
di luce che Rambo fendeva col cadaverino ignudo di Leyda poi
lasciava alle ombre dietro di lui: alle dozzine e dozzine di neonati
morti, di ragazzi morti, di uomini morti, di donne morte,
di vecchi morti. Sicché inondato da quella luce il corteo si rivelò
in tutti i suoi atroci particolari, la sua sconfinata tragedia,
i militari sciiti capirono quello che Bilal aveva capito cioè quello
che avevano fatto a sé stessi, e dagli M113 della Sesta si levò un
brontolio minaccioso. Nel brontolio minaccioso, la voce di un
ufficiale che tuonava 4 parole. Quindi le voci di molti soldati
che rispondevano con 3 parole. E colto da un'ansia nuova
Angelo si chiese che cosa avesse detto l'ufficiale, che cosa avessero
risposto i soldati.
Capitolo Quinto

Aveva detto basta. «Biskaffl, basta, ma'a-baddih-iah. Io non obbedisco più.« Avevano risposto si, basta: «Uah-nahna-kamaam, nemmeno noi obbediamo più.« E quelle parole sintetizzavano un'ira maturata assai prima che i fari delle 12 jeep accendessero la collana dei chicchi di luce, le spade di luce, per illuminare il corteo. Analizzando le spolette delle bombe cadute senza esplodere sull'ospedale da campo, tutte d'un tipo in dotazione alla Sesta Brigata, Zucchero avrebbe constatato che erano difettose perché qualcuno le aveva manomesse: sabotaggio simile a quello che si verificava lungo la Linea Verde quando gli artiglieri sciiti alteravano la traiettoria scelta dagli ufficiali cristiani e invece di scavalcar la collina, bombardare Haret Hreik, martoriavano la base Rubino. Analizzando i frammenti delle granate esplose a Chatila avrebbe inoltre accertato che nei vicoli paralleli ad avenue Nasser, il tratto compreso fra la 22 e la 24, il grosso della carneficina era stato compiuto dai mortaisti della Sesta col trucco del tiro corto. Però molti dei loro colpi erano finiti anche al di là del viale cioè sull'obbiettivo giusto, e avevano contribuito parecchio a completare il macello fatto nel quartiere sciita dai carristi dell'Ottava Brigata. 600 morti, a Gobeyre, proprio la cifra ipotizzata da Aquila 1, più un migliaio di mutilati. Ed ora, a distanza di 3 settimane (tante ne sono passate dacché abbiamo lasciato Angelo col suo interrogativo), l'ira dei militari sciiti aveva assunto proporzioni paurose: 9 su 10 la pensavano come chi s'era commosso a vedere Rambo che sfilava portando il cadaverino ignudo di Leyda. L'esercito di Gemayel ci ha tradito« ringhiavano ad ogni pretesto. «Ci ha costretto a sparare coi cristiani e per i cristiani sulle nostre case, sui nostri figli, sulle nostre donne, sui nostri genitori, sui nostri fratelli di fede, su noi stessi. Biskaffl, basta biskaffl. 3 settimane. Le cose erano assai cambiate in 3 settimane. Nella zona Ovest quelli dell'Ottava non entravano più e i soli militari che osassero transitarvi esibendo la croce al collo erano gli ufficiali cristiani della Sesta, non numerosi e spesso trattati da ospiti inopportuni. Gli ufficiali sciiti e i soldati di quella brigata vi scorrazzavano invece a proprio agio e, senza che il Condor vi si potesse opporre, a Chatila i loro M113 affiancavano gli M113 degli italiani. Qui se la facevano con gli Amal, denigravano apertamente l'Ottava, alimentavano le voci che Bilal fosse stàto ucciso a freddo da Gassàn mentre attraversava disarmato avenue Nasser, e parlavano di rappresaglie a venire. Conti da saldare. Insomma, te ne accorgevi a occhio nudo che la rivolta sciita stava per scoppiare. Lo sentivi sulla pelle che l'esercito di Gemayel stava per spaccarsi: da una parte l'Ottava coi suoi baciapile devoti a Gesù e a san Marone e alla Madonna, dall'altra la Sesta coi suoi fanatici devoti ad Allah e a Khomeini e a Zandra Sadr. Non a caso, tra le Forze Multinazionali si respirava aria di smobilitazione. Quasi tutti i Marines del contingente americano erano stati trasferiti sulle portaerei che incrociavan la costa e i pochi rimasti non lasciavano mai le trincee scavate sotto le macerie del Comando, i francesi non si allontanavano dalla zona Est che per ispezionare i 30 legionari lasciati per orgoglio nella Pineta, i 100 dragoni di Sua Maestà Britannica non uscivano dall'« tabaccheria che per andare al mercato a comprare la frutta, gli italiani avevan ridotto gli effettiVi di ben 400 uomini. E colpo di scena: da alcuni giorni Chatila la presidiavano i paracadutisti coi marò, nella villa del principe saudita morto per indigestione di ostriche al tartufo insomma nella base Aquila ci stava il Rubino. I bersaglieri erano partiti. La chiave di tale partenza andava cercata sulle barelle della nave-ospedale che con Gino e gli altri Incursori caduti nell'imboscata di Passepartout aveva riportato a casa i soldati feriti durante la battaglia. In Italia, infatti, i favoritismi concessi dal Padreterno con l'aiuto della dea Fortuna non avevano provocato alcun Te Deum di ringraziamento, e i familiari di chi aveva perso un occhio o una gamba o un braccio s'erano scatenati. Scatenandosi avevano rinverdito le polemiche sull'opportunità anzi inopportunità di sacrificare tanti ventenni in una guerra che non

riguardava il paese, e il governo aveva deciso di ritirare una parte
del contingente: «Via il battaglione dei marò o quello dei paracadutisti
o quello dei bersaglieri. Che scelga il Condor.« Scartata
a priori l'ipotesi di rinunciare ai suoi paracadutisti, naturalmente
il Condor avrebbe voluto scegliere i marò. Né Sandokan
si sarebbe opposto: ansioso di trasformarsi in un bonario borghese
con l'orologio d'oro al panciotto e la tessera del Rotary
Club nel taschino, non desiderava che andarsene e lo diceva.
Cazzo d'un cazzo stracazzo, ne ho i coglioni pieni di stare qui.
Ma con gran gioia di Fabio che grazie alla morte di Ahmed ora
poteva amare indisturbato Jasmine, la Marina aveva opposto un
secco diniego e il colpo di mannaia s'era abbattuto sui bersaglieri.
Peggio: certo che la notizia costituisse un regalo per Aquila
1 e deciso a ritardarne il più possibile la consegna, l'inesorabile
Condor lo aveva convocato senza anticipargli nulla poi lo
aveva investito con un inesorabile elenco di rimproveri accuse
condanne per il comportamento tenuto sotto il fuoco. Non essersi
allontanato dalla 22 che dopo l'arrivo di Cavallo Pazzo,
non avere autorizzato Nibbio a raggiunger l'altana della 25 Alfa
e avergli in compenso ordinato di calare il carro
dentro il cratere poi rifugiarsi nella casa di Habbash, aver mandato
Rambo e i 9 marò in una casupola da cui erano riemersi
vivi per puro miracolo, nonché aver sepolto con le sue mani un
bambino e permesso a Rambo d'accodarsi con una patacca di
Khomeini sul petto a un corteo di stampo partigiano. Cortesia
inopportuna e teatrale la prima, tolleranza inammissibile la seconda.
E soltanto al termine della requisitoria gli aveva buttato
in faccia il vero motivo della chiamata.
Colonnello, mi dispiace farle un regalo. Mi dispiace darle
una buona notizia. Ma entro 48 ore lei se ne va col suo battaglione.
Buona notizia?!? Dopo ciò che gli era successo a udire il ciclopico
pianto, lo smisurato singhiozzo, Aquila 1 aveva maturato
una metamorfosi non meno radicale di quella sofferta da
Sandokan, e si capiva ad ascoltarlo. Non si indignava più per
la spazzatura che i fetentissimi beduini ammucchiavano dinanzi
alle baracche o sulla fossa comune e diceva che tutto sommato
i peggiori nemici della sua gente non erano peggiori della sua
gente. Non si irritava più quando i bambini strillavano ai suoi
bersaglieri talieni-tomorrow-kaputt o quando le prostitute li provocavano
mostrando seni grossi come cocomeri, khudu-take-it-
prendilo. Non predicava più ragazzi-non-reagite, non-sfidate-la-
sorte, non-importa-se-vi-chiamano-ricchioni, meglio-ricchioni-
che-morti. Non si preoccupava più del pilota israeliano che avrebbe
potuto cadere a Chatila e venir mangiato crudo dai palestinesi...
Anzi, quando a Capodanno lo zio Ezechiele aveva telefonato
bissando la lagna materna, nipote-mio-che-fai-se-ti-cade-
eccetera, gli aveva risposto: aZi' Ezechiè, nun me scuccià! Si care,
so' cazze suoje. Se cade, son cazzi suoi.« Infine si malediva
per avere imposto a Rambo di rimetter la giacca con cui aveva
coperto il cadaverino ignudo di Leyda e, dulcis in fundo, s'era
innamorato della mamma di Maometto. Non faceva che ripetere
quanto fosse caruccia e iettata, quanto avesse bisogno di affetto
ora che le avevano ucciso anche il figlio scampato al massacro,
ogni giorno le portava doni di cibo e pazienza se in cambio
riceveva solo mesti rifiuti: «Là sciukràn, no grazie, Monsieur.
Non mi serve nulla.« La frase colonnello-entro-48 ore-
lei-se-ne-va-col-suo-battaglione lo aveva dunque stordito come
una mazzata in faccia, e per qualche secondo era rimasto a fissare
il vuoto con l'aria di chiedersi: sogno o son desto? Superato
lo shock tuttavia s'era ricordato d'essere un uomo non sciocco,
un tipo civile e capace di distinguere un lampadario Maria Teresa
da 1 inglese o veneziano, un intarsio dei fratelli Piffetti
da uno del Maggiolini, e incurante della paura sempre suscitatagli
dal vultur gryphus s'era ribellato. Fiammeggiando i miti occhi
azzurri e rivelando una fierezza di gran classe aveva risposto
che la soluzione giusta sarebbe stata rimpatriare un terzo dei marò,
un terzo dei bersaglieri, un terzo dei paracadutisti, che rimpatriare

solo i bersaglieri equivaleva a considerarli inetti e superflui,
che invece di tale insulto meritavano un encomio: chi aveva
tribolato per ore alla 21, alla 22, alla 23, alla 24, alla 25, alla 27 Civetta?
Chi s'era beccato per ore le mitragliate, le cannonate, i razzi, le prepotenze
degli Amal e dei governativi? A un certo punto s'era addirittura
permesso di alzare la voce. «Signor generale, io ho commesso
un errore e basta: cedere al cosiddetto dovere di far rispettare
le stupide formalità cioè di imporre a Rambo di indossare la giacca
con cui aveva coperto quella bambina morta! Comunque, errori
o no, cortesie teatrali o no, tolleranze inammissibili o no, a Chatila
c'ero io e non lei. Se io mi sono allontanato dalla 22
soltanto all'arrivo del suo logorroico capo di Stato Maggiore, lei
non s' è mai allontanato dal Comando.« Però il Condor l'aveva
rintuzzato con uno sdegnoso vada-a-prepararsi-ché-allo-scadere-
delle-48 ore-sgomberoil convento-e-nella-base-Aquila-ci-
trasferisco-la-base-Rubino. E l'infelice era stato costretto a chinar
la testa: rientrare al suo alloggio dove, messi in valigia il candelabro
a 7 braccia regalatogli da zio Ezechiele e la zuccheriera
d'argento sopravvissuta alla tazzina Capodimonte infranta
la notte prima della battaglia, aveva ordinato a Nibbio di informare
la truppa con 7 parole.
Ragazzi, siamo stati sfrattati e si parte.
Sfrattati?!? Si parte?!? Di punto in bianco come ladri sorpresi
a rubare, e per lasciar la base a quei palle a terra dei paracadutisti?!?
Fuorché Ferruccio, chiuso in una fosca abulia e indifferente
a qualsiasi cosa che non riguardasse la sua pentola sporca
di hummus e sciauarma, tutti avevano reagito con grida di
sdegno. Era scoppiato un tale tumulto che per placarlo Nibbio
aveva dovuto sparare 3 colpi di rivoltella in aria: Boni o ve
buco er culo a tutti quanti.« Allora Cipolla s'era messo a piangere
ecco-ora-ce-fanno-pure-partì-col-culo-bucato, e Nazareno s'era
incattivito. Coerente al riaccettato principio che la vita non
sia amore bensi odio e violenza, più tardi aveva tenuto una specie
di comizio per dire che la tolleranza non paga, che Gandhi
era un fesso, che il giainismo raccontava un mucchio di balle,
quindi bisognava seguire i sistemi della vecchia anarchia bombarola
o imitare i marinai della corazzata Potemkin che stufi di
mangiar carne avariata s'eran ribellati ammazzando gli ufficiali
quindi avviando la rivoluzione russa. «Esse ofeis 'ntla dignità
a l' è ancora pi mal che mangé dla carn andait a mal: vengiunse!
Essere offesi nella dignità è peggio che mangiare carne avariata:
vendichiamoci!« E Franz, il tirolese sempre imbronciato che parlava
esclusivamente tedesco, gli aveva dato man forte: «Genau,
giusto! Errichten wir die Barrikaden, rizziamo le barricate! Schlagen
wir die Fallschirmjager ins Gesicht, spacchiamo il muso ai
paracadutisti, hauen wir alles durch! Spacchiamo tutto!« Chiodo
invece aveva reagito in modo razionale. «Macché botte, macché
barricate, macché Potemkin e vecchia anarchia bombarola!
Ascoltate me che son còco e comunista: la vendetta l' è un piatto
da gustassi freddo e da cucinar co' la tattica!« Quindi aveva
proposto di lasciare ai palle-a-terra una base infestata dai topi,
impresa per cui bastava sistemare esche col formaggio o la marmellata
o il burro o le salsicce, e il suo consiglio aveva vinto. Nelle
ultime 48 ore non avevano fatto che nasconderle nelle
tende, nei magazzini, negli uffici, nei vari alloggi, e senza rimorsi
anzi urlando insolenze a Sua Altezza la Prima Vedova, alle
2 convedove, alle 2 favorite, alle 2 cuoche, alle 2 infermiere,
alle 2 cameriere, alla sguattera, all'eunuco che li guardavano
dalle grate del gineceo, avevano lasciato la villa. Contenti
di sé avevano raggiunto il porto dove un diplomaticissimo
Condor era quasi riuscito a farsi perdonare con uno sproloquio
sull'eroismo che aveva distinto i bersaglieri in Crimea nel 1855,
a Custoza.e a Villafranca e a Borgoforte nel 1866, a Porta Pia
nel 1870, in Libia e in Cirenaica e nel Dodecaneso nel 1911, sul
Carso e sull'Isonzo nel 1916, sul Piave nel 1918, in Africa Orientale
nel 1936, in Grecia nel 1940, in Africa Settentrionale nel
1941, in Russia nel 1942, e a Chatila la notte di Natale. Poi un

picchetto con la bandiera del battaglione era sfilato a passo di
corsa dietro il trombettiere che suonava l'inno e fuorché Ferruccio
tutti s'erano messi polemicamente a cantare: «Quando passan
per la viiiia / i gloriosi bersaglieeeeri / sento affetto e simpatiiiia /
per il nostro battaglion! / Parà froci e anche ricchion!
Ritmando parà-froci-e-anche-ricchion avevano proceduto all'imbarco,
e la nave venuta da Brindisi se l'era portati in Italia insieme
a notevoli scorte di hascish. Sic transit gloria mundi, così
svanisce la gloria del mondo, avrebbe sentenziato Cavallo Pazzo.
E stavolta si sarebbe espresso a proposito: dei bersaglieri non
si parlava più. Era come se un colpo di spugna li avesse cancellati
dalla lavagna della memoria, eliminati in ogni senso dal cast
della tragicommedia. A Chatila ora ci stavano i paracadutisti che
pur continuando a presidiare Bourji el Barajni tenevano la 21, la 22, la 23, la
25, (la 24 era stata assegnata ai marò); nella camera Louis 16 ci stavano
Falco e Gigi il Candido che con Armando dalle Mani d'Oro erano
stati costretti a spaccare il cuore delle loro amiche.
Armandò, Armandò! Dites-moi que ce n'est pas vrai, mi dica che non è vero!
Malheureusement c'est vrai, purtroppo è vero, suor Milady...
Gigì, Gigì! Confirmez-moi que c'est un bavardage, mi conferrru
che è una chiacchiera!
Je le voudrais bien, magari lo fosse, suor George...
Falcò, Falcò! Nous avons rec,u une bien triste nouvelle, abbiamo ricevuto
una notizia ben triste!
Bien triste, suor Espérance...
Mais moi j'ai peur sans vous, je ne veux pas loger ici sans
vous! Ma io ho paura senza di voi, non ci voglio stare qui senza di voi!
Ne pleurez pas, non pianga, suor Madeleine. Sinon vous
faites pleurer nous aussi, sennò fa piangere anche noi...
Si, il Condor lo aveva sgomberato davvero il convento: nella
zona Est non rimaneva che ost Ten coi 5 mortaisti italiani
e il Lieutenant Joe Balducci e i suoi 4 Marines. Problema
grosso, questo, perché entro il mese i Marines andavano evacuati
e l'assillo che aveva sempre afflitto Gigi il Candido stava per
diventare realtà. Con quale stratagemma fargli attraversare la Linea
Verde e accompagnarli fino alle trincee del loro Comando,
senza gettarli nelle grinfie degli Amal o dei Figli di Dio che pur
di scannare un americano si sarebbero convertiti al cristianesimo?
Vestito da paracadutista il biondo e lentigginoso Joe Balducci
avrebbe potuto farcela facilmente. Quei 4 colossi con
la pelle più nera della pece e il naso spampanato cui mancava
soltanto la scritta USA in fronte, invece no. Li avresti riconosciuti
anche camuffati da muezzin, e ogni volta che ci rifletteva
Gigi il Candido sentiva l'antica angoscia decuplicarsi in nidiate
di rospi: «Poveri figli, poveri figli...« Eppure non è ai 4
colossi con la pelle più nera della pece e il naso spampanato cui
manca soltanto la scritta USA in fronte che pensa mentre con
Armando dalle Mani d'Oro lavora allo strano marchingegno sistemato
dietro la porta carraia anteriore della nuova base Rubino:
3 grosse stanghe di ferro saldate a stella e montate sopra
un carrello a sua volta montato su binari perpendicolari all'ingresso.
Un cavallo di frisia mobile, insomma, un arnese per aprire
e chiudere il passaggio come il Leopard del Comando. Non è
il problema di ost Ten che lo angustia mentre a 2 chilometri
e mezzo di distanza una pallottola sta per mancare il bersaglio,
volare nell'accampamento, finire dentro una tenda, dare il via
a una serie di casi imprevisti che annodandosi fra loro legano
Rocco al Condor, il Condor al Professore, il Professore a Charlie,
Charlie ad Angelo, ed Angelo a ciò che egli definisce l'anello
finale della catena. Cioè mentre la rivolta sciita sta per scoppiare
e determinare attraverso quei nodi la sorte dei 1200
italiani rimasti sul palcoscenico della nostra storia.
E sbrigati, Armando, perdio! E quasi mezzogiorno!
Mi sbrigo, mi sbrigo...
Non ti sbrighi, ti gingilli!
Non mi gingillo! Cerco di capire perché questo carrello scorre
male sui binari... Lei è proprio di malumore, oggi!

Certo che lo sono!
E chi non lo sarebbe stato al suo posto? Toccavano sempre
a lui le grane, si disse tirando una pedata al carrello. Stamani
2 dei soliti sicofanti avevano informato Charlie che qualcuno
preparava qualcosa, il Condor ne aveva dedotto che il terzo camion
stava per svegliarsi, quindi bisognava rinforzar le difese,
nel rinforzarle s'erano accorti che alla porta carraia anteriore della
nuova base Rubino non esisteva lo spazio necessario a un Leopard,
e chi risolve la rogna? Gigi il Candido, ovvio. Chiamate
Gigi il Candido, Gigi il Candido-risolve-tutto, Gigi il Candido-
inventerà-un-arnese-che-apre-e-chiude il passaggio-come il
Leopard-del-Comando. Bè, gliel'aveva inventato. Grazie alle longarine
e alle rotaie rubate nell'ex ferrovia di Beirut, ladro-akrùt-
ladro, in poche ore e con l'aiuto di Armando dalle Mani d'Oro
l'aveva perfino costruito. Ma le fottute ruote non andavano né
su né giù, a mezzogiorno il generale sarebbe venuto a far l'ispezione,
e... No, non era questo il motivo del suo malumore: era
che stanotte, al solito, non aveva dormito. Non si dormiva nella
fottuta camera col letto a baldacchino e l'armadio impiastricciato
di madreperla e il lampadario adorno di puttanelle nude cioè
nell'alloggio che ora divideva con Falco: traboccava di topi, perdio.
Mica topi normali, però. Mostri lunghi 30 o 40
centimetri esclusa la coda, dinosauri che ti saltavano addosso
e ti divoravano vivo. Nel resto della base, lo stesso. Infestavano
anche le tende dell'accampamento, i magazzini, gli uffici, porca
miseria, e le stanze del gineceo dove Sua Altezza la Prima Vedova
non faceva che strillare: «C'est la faute des Italiens, ces salauds
d'Italiens! E colpa degli italiani, quei sudicioni di italiani!
Né si poteva darle torto, porca miseria: nella fretta di partire,
i bersaglieri avevano lasciato un tale sudiciume! Pezzi di formaggio,
salsicce, panini di burro e marmellata... Attratte dall'odore
del cibo le bestiacce erano uscite dalle tane invernali e avevano invaso tutto.
Ah! Ho capito.
Hai capito che cosa?!?
I cuscinetti a sfera sono arrugginiti.
Se sono arrugginiti, cambiali!
No, i topi e la mancanza di sonno non c'entravano affatto.
E nemmeno gli strilli della Prima Vedova, nemmeno le grane
che toccavano sempre a lui, nemmeno Armando dalle Mani d'Oro
che si gingillava coi cuscinetti a sfera. Si sentiva di malumore
perché era giovedi e il ricordo di suor George, della sua figurina
minuta, del suo musino spiritoso, delle sue g liquefatte, lo tormentava
più del solito. E col ricordo la nostalgia dei suoi verbi
regolari e irregolari, dei suoi accenti gravi e acuti e circonflessi,
dei suoi predicozzi affettuosi, dei suoi elogi spiritosi, aujourd'hui-
les-anes-volent. Oggi-i-ciuchi-volano, Monsieur Gigì. Non la vedeva
dall'ultima cena e... L'ultima cena! Negando anche a sé stesso
il piacere d'un estremo tete-à-tete al secondo piano quel frescone
di Falco aveva detto congediamoci-insieme-alla-truppa, e
le aveva invitate giù in mensa. Assente suor Francoise, ormai
del tutto estraniata dal convento perché assunta in pianta stabile
al Rizk, erano dunque scese a terreno e non immagini che
disastro. Adirata col suo elusivo corteggiatore e perciò restituita
all'antica superbia, suor Espérance. Delusa dal mancato tete-àtete
con Armando dalle Mani d'Oro e perciò restituita all'antica
ostilità, suor Milady. Affranta dalla paura di restar senza protezione
e quindi insolitamente uggiosa, suor Madeleine. Chiusa
in un ostinato mutismo, lei: suor George. Soltanto per pronunciare
un discorsino a nome della superiora aveva infranto il silenzio,
e per qualche istante era parso che si ravvivasse nel consueto
brio. Però mentre scherzava sulle vecchie tensioni il suo
sguardo s'era posato sopra la scaletta coi 16 gradini ora privi
della barricata antistupro, le pupille ingigantite dalle doppie lenti
degli occhiali a stanghetta s'erano abbuiate, la voce s'era spenta
in un soffio, e: «Je ne peux pas continuer, non posso continuare.
Excusez-moi.« Risultato: suor Milady aveva emesso un mugolio
da animale ferito a morte, e suor Madeleine era scoppiata

in rumorosi singhiozzi, suor Espérance s'era alzata di scatto. «Mes soeurs, saluez nos amis. Sorelle, salutate i nostri amici.« Un disastro, sì, un disastro. Infatti l'indomani mattina cioè quando il battaglione aveva evacuato la base, le finestre del secondo piano erano rimaste chiuse: tutti avevano gridato invano au-revoir-suor-George, au-revoir-suor-Madeleine, au-revoir-suor-Milady, au-revoir-suor-Espérance. Peggio: in tanti giorni non aveva potuto neanche chiamarla, dirle comment-ca-va. Il telefono del convento non funzionava e per aver notizie bisognava ricorrere ai mortaisti di ost Ten.
Colonnello, non serve cambiarli!
Cambiare che cosa?!?
I cuscinetti arrugginiti, no?
Perché non serveee?!?
Perché basta ungerli, colonnello.
Se basta ungerli, ungili!
Lo sto facendo« scattò risentito Armando dalle Mani d'Oro.
E fingendo di tergersi il sudore sulle tempie, si asciugò una lacrima.
D'accordo, soffriva, povero colonnello: gli mancava suor George, non faceva che sfogliare Mot à mot, e dacché alloggiava nell'ex base Aquila i suoi capelli bianchi sembravano ancora più bianchi. Però non era giusto che se la pigliasse con lui. Se fosse stato possibile mettere sulla bilancia le loro due sofferenze, gli avrebbe dimostrato che la sua pesava il doppio anzi il triplo! Perché quando suor Espérance aveva risolto l'imbarazzo col mes-soeurs-saluez-nos-amis, dalle labbra di Milady era uscito un sussurro: Rejoignez-moi dans la chapelle, mi raggiunga in cappella, Armandò. Je dois vous parler, le devo parlare.« Col cuore che gli batteva a precipizio l'aveva raggiunta, s'era seduto accanto a lei su una panca. Tremando dalla testa ai piedi per il contatto del suo braccio contro il suo braccio e della sua gamba contro la sua gamba, un contatto quasi epidermico nonostante la stoffa dell'abito e dell'uniforme, l'aveva ascoltata. E soltanto a ricordare quel lungo monologo fatto a capo chino e a voce bassa, cosi bassa che anziché una voce sembrava un sussurro, un fruscio, gli venivan le lacrime... «Desidero ringraziarla, Armandò« aveva detto nel suo bel francese «ma non per i piccoli favori che ha reso al convento: per l'immenso, straordinario favore che ha reso a me. Il regalo di capire chi sono o meglio che cosa non sono e non sarò mai: una buona monaca, una monaca vera. Mai, Armandò, mai... Mio padre aveva ragione a scrivermi che ho troppi desideri, troppe passioni che non riesco a dominare. Aveva ragione a sostenere che non avrei resistito alla prova, che avrei rinunciato... Rinuncerò, Armandò. Non prenderò i voti. Appena uscita da questa cappella ne informerò suor Espérance e suor George e suor Madeleine. Gli confesserò tutta la verità. Tutta!
No, non dica nulla, Armandò. Non mi interrompa, o non sarei più capace di continuare. Del resto so quel che vorrebbe chiedermi: lei è talmente pratico... Vorrebbe chiedermi che cosa intendo fare da oggi della mia vita... Bè, resterò con loro finché la mia presenza servirà ad alleggerire i problemi che sorgono col trasferimento della vostra base: sarebbe vile lasciarle sole proprio ora. In seguito, chissà. Il futuro dipende dal destino e dal Signore: potrei anche morire presto. Questa è una città dove non si può mai essere certi di essere vivi l'indomani mattina, e ora che VOi ve ne andate... che il convento rimane incustodito... Se sopravviverò, comunque, credo che andrò a Parigi, che userò laggiù la laurea in legge presa per accontentar la famiglia. O forse girerò il mondo, mi godrò l'esistenza comoda e gaia che papà ha sempre sognato per me... In entrambi i casi spero di incontrare un uomo che le assomiglia, Armandò. Spero di incontrarlo, sì, di sposarlo, e avere molti figli cui raccontare un giorno la fiaba d'una stizzosa novizia che non divenne monaca a causa d'un italiano dalle mani d'oro e dal cuore d'oro: un bel maresciallo dei carabinieri che malgrado i maltrattamenti e i dispetti e i rimproveri ingiustificati le cambiava i vetri rotti dalla guerra, le aggiustava i tubi dell'acqua, le alzava assurde barricate sui gradini della scaletta che conduceva alle stanze del primo e del

secondo piano, che la ubriacava con le sue premure e i suoi occhi di fuoco e le sue orchidee... Orchidee spedite dall'Italia con un aereo militare. Sicché ogni settimana la stizzosa novizia le aspettava come un'innamorata aspetta i fiori dal suo innamorato, e quando lui gliele dava balbettando pour-vous fingeva di credere che fossero, anche per suor Espérance e suor George e suor Madeleine e suor Francoise. Correva a metterle sull'altare cioè alla statua del Bambin Gesù ma al Bambin Gesù mormorava: c'est-un-pret, è-un-prestito. Occhi di fuoco che la seducevano più delle cortesie, Armandò. Infatti ogni giorno lei si svegliava ansiosa di trovare un pretesto per andar in cerca del bel maresciallo, ogni sera si addormentava felice d'averlo trovato, nel medesimo tempo punta da un pesantissimo senso di colpa per cui si puniva, e sa come? Tenendosi l'imbarazzante peluria che aveva sopra il labbro superiore, quasi un paio di baffetti che avrebbe voluto disperatamente strappare, e negandosi il diritto di confidare almeno a sé stessa ciò che avrebbe voluto gridargli davanti a tutti: io la amo, Armandò!« Si, aveva pronunciato proprio le parole io-la-amo, je-vous-aime-Armandò. E a quel punto la cappella s'era messa a ruotare in maniera cosi vorticosa che gli era parso di trovarsi dentro una centrifuga lanciata a 12 g, prigioniero d'un gorgo che svuotando il cervello fino all'ultima goccia di sangue lo accecava. Lo paralizzava, lo ammutoliva. Nel gorgo, un guazzabuglio troppo complicato per lui: l'altare con le candele e il crocifisso e il tabernacolo e il messale e la statua del Bambin Gesù, il pensiero, di sua moglie che ignara e gentile gli mandava le orchidee per le monache, il senso di colpa, la gioia, la tristezza, il contatto quasi epidermico di quel braccio contro il suo braccio e di quella gamba contro la sua gamba, e il bisogno irresistibile di risponderle anch'io-Milady. Erano trascorsi secoli prima che la centrifuga decelerasse, si fermasse, gli restituisse il corpo e la vista e le corde vocali, gli permettesse di rispondere: Anch'io, Milady.« Allora lei aveva avvicinato al suo volto il bel volto di Madonna gotica, e con una serietà che sfiorava la solennità gli aveva cinto le spalle. Aveva posato la bocca sulla sua bocca, lo aveva baciato. A lungo e con passione. Infine s'era staccata, lentissimamente. S'era alzata, aveva mormorato:
Va-t'en, chéri. Vattene, caro.
E ora che fai?!?
Li riavvito, colonnello...
Riavviti che?!?
I coperchi dei mozzi.
Che mozzi?!?
I mozzi delle ruote...
Se n'era andato camminando a tentoni come un cieco. S'era portato sul piazzale, s'era fermato a respirare l'aria fredda della sera, e dopo un paio di minuti aveva udito una voce strozzata. La voce di suor Espérance. «C'est pas possible, je ne vous crois pas! Non è possibile, io non le credo!« Poi una vocetta decisa. La sua. «Pourtant vous devriez, ma Mère. Eppure dovrebbe, madre mia. J'en ai informé meme Armandò, ne ho informato anche Armandò.«Armandò?!? Qu'est-ce qu'il y a à voir là-dedans, Armandò?!? Che c'entra, Armandò?!?« «Il y a, c'entra, ma Mère. J'étais avec lui, dans la chapelle. Ero con lui, in cappella. Soeur Milady! Dites-moi que ce n'est pas vrai, mi dica che non è vero!« «Au contraire, al contrario, ma Mère. Moi je l'aime, io lo amo. Mais n'aiez pas peur, ma non abbia paura: je ne partirai pas tout de suite, non partirò subito. C, a coutera ce que Sa cou-tera, pour le moment je reste avec vous et les autres soeurs. Je ne vous abandonne pas. Costi quello che costi, per ora io resto con lei e le altre sorelle. Non vi abbandono.« Che per questo le finestre del secondo piano fossero rimaste chiuse quando il battaglione aveva evacuato la base? Comunque ciò che oggi lo dilaniava non era il pensiero del je-vous-aime-Armandò, del bacio lungo e appassionato, del va-t'en-chéri, della coraggiosa confessione a suor Espérance e delle finestre rimaste chiuse. Era ciò che stamani aveva saputo da un mortaista di ost Ten. Perché,

senza domandare il permesso a nessuno, stamani aveva chiamato
ost Ten. Aveva chiesto notizie, e 1 dei mortaisti gli aveva
detto che la situazione era assai peggiorata. Lungo i 300 metri
ai piedi della collina si svolgevano ogni giorno scontri sanguinosi
e con l'avallo degli Amal stanotte i Figli di Dio s'erano impadroniti
della chiesa di Saint-Michel. Guidati da un isterico
mullah armato di Kalashnikov avevano bruciato i crocifissi e le
immagini della Madonna, frantumato la statua del santo, distrutto
le reliquie e il tabernacolo, defecato sull'altar maggiore e ucciso
il prete. Lo raccontava un musulmano sunnita, testimone dello
scempio, che in preda al pànico s'era nascosto nel grattacielo.
Sempre secondo il sunnita, i Figli di Dio stavano trasformando
il sacro luogo in un deposito di munizioni e alla Galerie Semaan
quelli della Sesta Brigata erano venuti alle mani con quelli della
Ottava. L'ufficiale cristiano che tentava di placare la rissa era
stato preso a spintoni da un caporale sciita. Allora, pieno di cattivi
presentimenti, aveva chiesto al mortaista di fare un salto al
convento: vedere come andavan le cose laggiù. Bè, andavano nel
peggiore dei modi. Il telefono non funzionava, la facciata dell'edificio
era di nuovo ridotta a un colabrodo, e solo ad affacciarsi
sul piazzale si rischiava la vagante o la scheggia. Le 4 monache
vivevano dunque asserragliate nelle loro stanze, e suor Madeleine
era talmente terrorizzata che ogni poco scappava per calarsi
in un vecchio pozzo della proprietà, restarvi ore e ore a recitare
il Requiem Aeternam. Temendo che uscisse di senno, suor
Espérance lo aveva pregato di avvertire via radio il prete di Baabda
che durante l'assedio israeliano le aveva aiutate a fuggire: dirgli
di recarsi a prendere la poveretta per accompagnarla al porto e
imbarcarla su una nave diretta a Marsiglia. Quanto alle altre,
stavano bene e si comportavano con grande coraggio. Però la novizia
appariva molto nervosa e ripeteva che questa era una città
dove non si può mai essere certi di essere vivi l'indomani mattina:
 e se i Figli di Dio avessero preso anche il convento? Oh, Milady,
Milady! E avvitato il coperchio dell'ultimo mozzo, asciugò
furtivo un'altra lacrima in bilico sulle ciglia. Poi dette una spinta
al marchingegno che subito scivolò sui binari bloccando il
passaggio, e si rivolse a Gigi il Candido che improvvisamente
placato ascoltava l'eco d'una sparatoria appena esplosa lungo la Linea Verde.
Ora funziona, colonnello.
Bravo...
Scorre in maniera perfetta.
Vedo...
Chiude il passaggio meglio d'un Leopard. Le assicuro che
di qui il terzo camion non passa.
Vedo, vedo...
Che c'è, colonnello?
Mah!« Gigi il Candido si chinò a raccoglier qualcosa che
esaminò assorto. «C' è che secondo me il Condor si sbaglia. Secondo
me, la soffiata ricevuta da Charlie non ha nulla a che fare col terzo camion.
No?!?
No. Guarda.
Gli porse l'oggetto che aveva raccolto: una piccola pallottola
da fucile rivestita d'una lucente lega in rame e ottone, e con la
punta a cuspide un po' deformata dall'impatto col terreno.
E una 5,56« osservò Armando dalle Mani d'Oro. «Ed è ancora calda...
Esatto: ancora calda. E una 5,56 viene da un M16. E sia
i governativi della Sesta che quelli dell'Ottava hanno in dotazione
l'M16. E da alcuni minuti sulla Linea Verde non sparano
che raffiche di M16... Forse mi sbaglio ma secondo me i governativi
si stanno sparando fra loro, la soffiata si riferiva a questo,
e Oggi di queste ne vedremo parecchie. A non stare attenti si
rischia di beccarcene qualcuna in testa« concluse riaprendo il
passaggio per lasciar entrare una campagnola di Incursori tra i
quali c'era Rocco che lo salutava agitando festoso l'elmetto.
Buongiorno, signor colonnello!
Salve, Rocco. Come va?
Benissimo, signor colonnello!

Di nuovo felice, eh?
Felicissimo, signor colonnello!
Una ragione di più per tenere l'elmetto, ragazzo. Rimettilo
in testa. Oggi non devi toglierlo nemmeno se hai voglia di grattarti
la zucca, capito?
La sparatoria s'era infatti intensificata, e tra gli alberi dell'accampamento
le vaganti fischiavano fitte.
Rocco raggiunse una delle tende situate sul ciglio di rue de
l' Aérodrome, vi entrò piano piano per non svegliare un paracadutista
che dormiva sfinito dal turno di notte e un gran sorriso
intenerì gli sgraziati lineamenti per cui Imaam lo consolava con
tanta dolcezza. Tu-nepà-lèd-monamùr, tu-è-bò-car-tu-è-bò-dedàn.
Non-sei-brutto-amor-mio, sei-bello-perché-sei-bello-dentro. Felicissimo,
si. Il soldato più felice del battaglione, anzi di Beirut,
anzi del mondo: gli era successo un tale miracolo l'indomani della
battaglia! Strillando Rocco, te l'abbiamo trovata, Rocco, i ragazzini
di Bourji el Barajni erano venuti al Comando e perbacco:
gliel'avevano trovata sul serio. Eccola li, tonda e radiosa come
il sole d'agosto. «Imaaam!« «Monamùuur!« Partiti i bersaglieri,
inoltre, quel brav'uòmo di Gigi il Candido lo aveva tolto dal Comando
e sistemato nell'accampamento dell'ex base Aquila. Un
alloggio ideale proprio per la tenda situata sul ciglio di rue de
l'Aérodrome. Quando Imaam veniva, infatti, non aveva bisogno
di chiamarlo attraverso i carabinieri: bastava che si mettesse
sul marciapiede a cinguettare Rocco-je-suì-isl, sono-qui. Lui
saltava il muro di cinta rinforzato dai sacchi di sabbia, e via.
Via dove? Bè, a mangiare il pOllo arrosto, a scambiarsi carezze,
a fantasticar sul domani... Se non pioveva, andavano dietro il
cimitero musulmano che nonostante le tombe scoperchiate era
un posticino molto simpatico. Se pioveva, nella sala d'attesa del
Pronto Soccorso all'ospedale da campo che nonostante i palestinesi
a caccia di medicine o di plasma sanguigno era un posticino
molto tranquillo. D'accordo, né il cimitero musulmano né il Pronto
Soccorso avevano l'incanto dell'oasi coi tigli e l'autocarro nel
quale al Rubino si rifugiavano per amoreggiare o dormire abbracciati
e illudersi d'esser già marito e moglie: ma chi viene
al mondo col naso a spegnimoccolo e gli occhi piccini piccini
e appiccicati l'1 all'altro e infossati sotto sopracciglia che formano
un'unica striscia di nero, chi per far paragoni non possiede
che il ricordo d'una adolescenza passata a raccoglier le olive
o a spurgare le vongole, impara presto ad accontentarsi. Del resto
avevano un'intera vita per amoreggiare e dormire abbracciati:
prima o pOi si sarebbero sposati davvero, no? Il futuro era
suo. Un futuro meraviglioso come quello che aspetta i protagonisti
dei romanzi a lieto fine.
Guardò l'orologio. Mezzogiorno passato da 5 minuti,
e Oggi Imaam veniva a mezzogiorno e un quarto. Poteva stendersi
un poco sulla branda, dunque. E tolto l'elmetto Rocco si
distese con la testa dalla parte dei piedi e i piedi sul guanciale:
posizione che gli permetteva di guardar comodamente la fotografia
attaccata col nastro adesivo alla tela cerata. Una fotografia
di Imaam con le scarpe di lucertola marrone comprate a Diamantè
in Calabria. Ah! Non si stancava mai di contemplare quella
bocca piena di stelle, quelle guance sode e a sentir lei troppo
paffute, quei fianchi colmi e a sentir lei troppo cicciuti, quelle
cosce piene e a sentir lei gonfie di cellulite. Ma ciò che lo illanguidiva
di più, in quell'immagine, erano le scarpe di lucertola
marrone comprate a Diamante in Calabria. Le stavano a meraviglia.
Giusta la misura, adeguato il tacco, leggiadro il fiocchettino...
E le piacevan tanto che le metteva con qualsiasi vestito
Addirittura con l'abito blu. Inutile dirle Imaam, le-maròn-avec
le-blè-ne-vapà, il-marrone-col-blu-non-va. Alzava le spalle e rispondeva:
Savà, monamùr, savà! Sèt-un-cadò-a-tuà, donc-savà!
Va, amor mio, va. E un tuo regalo, sicché va.« Però metteva anche
il foulard di Gucci e il braccialetto di ametiste e lo Chanel
Numero 5 cioè il profumo di Marilyn Monroe. Nei cantucci
più impensati, quello. Dietro gli orecchi, dentro la scollatura,

tra le ascelle... Roba da far perdere la testa a un frate. Infatti ognivolta che annusava quel profumo messo nei cantucci più impensati la supplicava: «Marionnù tudesuì a Beirut, sposiamoci subito a Beirut, Imaam!« Tanto più che il modo di sposarla subito a Beirut lui ce l'aveva: era diventar musulmano e celebrare le nozze all'islamica. E così semplice diventar musulmano, accidenti! Basta procurarsi 2 testimoni maschi o 4 testimoni femmine che per il Corano valgono quanto 2 testimoni maschi, poi entrare in una moschea e urlare: «Ash'hadu en la'ilahe illalah, ash'hadu anna Muhammadu rassullallah! In presenza di testimoni affermo che non esiste altro Dio all'infuori di Allah e che Maometto è il profeta di Allah!« Il mullah non ti chiede nemmeno se la Mecca si trova in Brasile o nel Lussemburgo: ti consegna un foglio da cui risulta che hai cessato d'essere un cane infedele e che d'ora in avanti non devi né bere alcool né mangiare carne di maiale, poi ti dice mubarik-buona fortuna, e ti congeda. Per celebrare le nozze all'islamica invece basta chiamare un taxi, prendere i 2 testimoni maschi o i 4 testimoni femmine che al solito valgono quanto 2 testimoni maschi, portarli a casa della fidanzata, sborsare a suo padre una cifra pari a un mese di stipendio, e firmare un contrattino. Il guaio è che durante la separazione dovuta alla sua rosolia Imaam s'era letta la Bibbia anzi gli Evangeli, ed era rimasta molto impressionata da Gesù Cristo. In particolare, dal fatto che frequentasse volentieri una ragazza-squillo di nome Maria Maddalena e che al grido scagli-la-prima-pietra-chi-è-senza-peccato impedisse ai farisei di lapidare le adultere. Poi aveva scoperto che raccomandava ai seguaci d'avere una moglie sola, che insomma rispettava le donne, e aveva perso la testa. «Proprio il contrario di Maometto che predicava l'occhio-per-occhio-dente-per-dente, che le Marie Maddalene le lapidava, le donne in genere le disprezzava, le umiliava, le barattava con le capre o i cammelli e non pago di ciò consigliava d'aver 4 mogli nonché un numero imprecisato di favorite!« diceva estasiata. Peggio: aveva scoperto che le cristiane si sposano con l'abito bianco, il velo di tulle, i fiori d'arancio, che i fiori d'arancio sono simbolo della verginità, e aveva deciso di convertirsi al cristianesimo: celebrare il matrimonio col rito cattolico e l'abito bianco e il velo di tulle e i fiori d'arancio. Non c'era verso di indurla a cambiare idea cioè di persuaderla a lasciar convertire lui all'islamismo. «Sa me casserè le coèr, mi romperebbe il cuore, monamùr.« Cara, dolce, morbida Imaam! Era così ansioso di vederla toccarla sentirla parlare dell'abito bianco e del velo di tulle e dei fiori d'arancio che se entro 5 secondi non udiva il cinguettio je-suì-isì, sono-qui, si prendeva un anticipo baciando la fotografia.
Rocco guardò di nuovo l'orologio che ora segnava mezzogiorno e 14. Seguendo la lancetta dei secondi contò fino a 5, ma il cinguettio non si udì e allora decise di prendersi l'anticipo. Puntò il piede sinistro poi il gomito destro, sollevò il busto per avvicinare il volto alla fotografia, girò la testa di 45 gradi, e nel farlo offrì la nuca alla traiettoria dei colpi che venivano dalla Galerie Semaan. O meglio alla pallottola che ún governativo della Sesta aveva appena sparato a un governativo dell'Ottava 2 chilometri e mezzo addietro. Una pallottola di M16, una 5,56 uguale alla 5,56 che Gigi il Candido aveva raccolto commentando oggi-di-queste-ne-vedremo-parecchie, a-non-stare-attenti-si-rischia-di-beccarcene-una-in-testa, e che mancato il governativo dell'Ottava volava verso l'ex base Aquila. Volava verso la tenda sul ciglio di rue de l'Aérodrome per trapassarla quindi penetrare la nuca di Rocco con un fischio gentile. Zzzzzzzzzin!
Eh, sì, davvero imperscrutabili sono le vie del Signore. Bizzarri fili le intrecciano per tessere il mistero del nostro destino. Nel 1952, pochi anni prima che Rocco venisse al mondo, a Whittier in California era successo qualcosa di importante: il signor Robert Hutton, geniale discepolo della scienza balistica, aveva disegnato una cartuccia la cui pallottola misurava solo 2 centimetri e mezzo di lunghezza e circa mezzo centimetro di diametro.

Vale a dire molto piccola e molto leggera. Subito l'aveva venduta alla Remington (azienda famosa per le macchine da scrivere, i rasoi, e le armi che fin dai tempi della Guerra Civile Americana fabbricava a Bridgeport nel Connecticut) ed era nata la 222 Remington: meraviglia che aveva avuto un successo fulmineo tra gli appassionati di caccia al cervo, alla volpe, ai cani della prateria, e soprattutto ai coyotes che in quel continente sono molto odiati perché attaccano le mandrie. Contemporaneamente il signor Eugene Stoner, eclettico ingegnere aeronautico e sincero ammiratore del Kalashnikov, aveva disegnato un fucile di 3 chili cioè assai meno pesante del solito e capace di sparare a raffica. Subito lo aveva venduto all'Armalite della Fairchild, ed era nato l'Ar 10: capolavoro inquinato dal fatto che si caricasse con una cartuccia né piccola né leggera. Cioè con la 7,62 Nato: figlia della 7,62 del Garand, sorellastra della 7,62 dell'M14 che era un Garand ridotto a 6 chili, e cugina della 7,62 che i sovietici erano riusciti ad accorciare di ben 12 millimetri per adattarla al Kalashnikov. (Col bossolo infatti la 7,62 Nato pesa ben 23 grammi e 95. Mettine 3 o 400 nello zaino d'un militare già carico e dopo mezzo chilometro sentirai che bestemmie.)

Ebbene: proprio mentre la 222 Remington incominciava a far strage di coyotes e l'Ar 10 stava per passare in produzione, il dipartimento di Medicina della Johns Hopkins University di Baltimora aveva condotto a termine una ricerca sulla letalità delle armi portatili e concluso che in battaglia il numero dei morti è proporzionale al numero dei colpi sparati. In parole diverse, che ad ammazzare più nemici non è il fuoco mirato bensì l'abbondanza delle fucilate. E la tesi non era piaciuta agli alti ufficiali del Pentagono i quali avevano reagito rispondendo no, è proprio il fuoco mirato che uccide, proprio il tiro scelto: un buon soldato non spreca pallottole. Aveva invece affascinato un certo generale Wyman, comandante della Scuola di fanteria, che ne aveva tratto un ovvio ragionamento: «Se il dipartimento di Medicina della Johns Hopkins ha ragione e ad ammazzar più nemici è l'abbondanza delle fucilate, per vincere una battaglia o un qualsiasi scontro bisogna sparare anzi sprecare il maggior numero possibile di pallottole. Per sparare anzi sprecare il maggior numero possibile di pallottole bisogna portarne nello zaino grandi quantità. Ergo, ci vuole una pallottola molto piccola e molto leggera abbinata a un fucile assai meno pesante degli altri.« Poi aveva chiamato le varie fabbriche di armi, scoperto che grazie al signor Stoner e al signor Hutton tale fucile e tale pallottola esistevano già, s'era messo in contatto con entrambi, gli aveva chiesto di adattare l' Ar 10 alla 222 Remington, la 222 Remington all' Ar 10, e i 2 erano tornati al lavoro. L' Ar 10 era diventato l'Ar 15 e la 222 Remington era diventata la 223 Remington: lunga 4 centimetri e mezzo col bossolo, 2 centimetri e mezzo senza bossolo cioè di sola pallottola, e pesante solo 12 grammi. (La sola pallottola, appena 3 grammi virgola 6 cioè 55 grammi.) Qualche mese dopo il brevetto dell'Ar 15 era stato ceduto alla fabbrica Colt, illustre mamma della Colt 44 usata dai nordisti nella Guerra Civile nonché della Colt 45 usata dal generale Custer nelle scorribande contro i Sioux. Quello della Remington 223 era stato ceduto alla Winchester (insigne genitrice del Winchester 73 usato dai pionieri nella conquista del Far West) e il magico binomio s'era materializzato coi nomi di M16 e 5,56. E qui viene il bello.

Viene perché nel 1961 il presidente Kennedy aveva dato il via all'intervento americano in Vietnam equipaggiando l'esercito sudvietnamita con gli M14 e le 7,62 Nato, e perché sia di statura che di corporatura i soldati sudvietnamiti erano piccoli come Rocco. Essendo piccoli come Rocco, non erano robusti: a portare 6 chili di M14 con oltre 7 chili di 7,62 Nato vale a dire un minimo di 300 cartucce si stancavano molto. Stanchi sparavano peggio del solito e invece di ammazzare i vietcong si facevano ammazzare da loro. Il problema era dunque finito nelle mani del ministro della Difesa Robert Strange McNamara

e dei suoi consiglieri: un gruppo di tecnocrati laureati ad Harvard
e chiamati ragazzi-furbi, witty-boys. Sedotti dal magico binomio,
gli witty-boys avevano consigliato McNamara di raccomandarlo
al presidente. Sedotto da loro, McNamara era andato da
Kennedy e gli aveva detto press'a poco così: «Signor presidente,
le ricordo che un M16 pesa appena 3 chili, e 300 cartucce
da 5,56 àppena 3 chili e 600. Perfino un soldato non robusto
può riempirsene lo zaino. Questa è un'ottima occasione
per collaudare la tesi della Johns Hopkins University.« Kennedy
aveva risposto d'accordo, la Colt e la Winchester avevano fornito
a gran velocità 10000000 di 5,56 e 1000 M16, e il 9 giugno 1962
era avvenuto il collaudo. In qualche giungla o risaia
del Delta una pattuglia di Ranger sudvietnamiti s'era scontrata
col nemico, senza prender la mira.gli aveva rovesciato addosso
un diluvio di pallottole, e qualcuna era giunta a segno ammazzando
5 vietcong. Allora i corpi dei cinque erano stati portati
a Saigon per esser sottoposti all'autopsia cioè al collaudo, e l'esito
di tale collaudo si trova nell'accuratissima inchiesta che fece
lo studioso di armi Edward Azell: al vietcong preso nei polmoni
era esplosa la cavità toracica, a quello preso nel ventre era
esplosa la cavità addominale, a quello preso nel petto era esploso
il cuore, a quello preso nel sedere erano esplose le natiche
e i genitali, e quello preso semplicemente in un piede era morto
dissanguato. Un trionfo. Non a caso, 17 giorni prima
di venir a sua volta ucciso da 2 pallottole cioè da 2 colpi
di Carcano-Mannlicher 6 virgola 5, Kennedy aveva autorizzato
McNamara ad equipaggiare di M16 e 5,56 sia l'esercito sudvietnamita
sia l'esercito americano. McNamara aveva ubbidito con
slancio, e negli anni seguenti il magico binomio non aveva fatto
che coprirsi di gloria. Centinaia di migliaia di cadaveri seminati
in Vietnam, in Laos, in Cambogia e a poco a poco anche in America
Latina, in Centro America, in Africa, in Medioriente: ovunque
ci fosse da rivaleggiare col Kalashnikov e con la 7,62 sovietica.
E pazienza se il Kalashnikov era assai più diffuso in quanto
i paesi comunisti lo vendevano per un prezzo irrisorio a chiunque
lo gradisse mentre per comprare un M16 dovevi rivolgerti
al mercato nero o agli israeliani cioè pagarlo fior di soldi, pazienza
se il prestigio del Kalashnikov rimaneva inalterato e se
in una città come Beirut ce l'avevano tutti mentre l'M16 ce l'avevan
soltanto i militari di Gemayel: l'M16 sparava la 5,56, mica
la 7,62 sovietica! Chi avrebbe osato paragonare la 7,62 sovietica
alla 5,56?!? Gli stessi sovietici n'erano così invaghiti che a un
certo punto sarebbero riusciti a copiarla anzi perfezionarla per
servirsene in Afghanistan.
Insomma, nel cosmo delle pallottole nessuna pallottola poteva
competere con la micidiale pallottolina disegnata dal signor
Hutton per la caccia ai coyotes e grazie agli witty-boys di McNamara
adottata da Kennedy per la caccia ai vietcong nonché dai
sovietici per la caccia ai mujadin. E i motivi son questi. Per incominciare,
la velocità di 900 metri al secondo vale a dire
3 volte la velocità del suono. Miracolo dovuto alla piccolezza
e alla leggerezza cioè alla massa che altera il rapporto con la carica
di lancio e alterandolo aumenta la potenza della carica stessa.
Poi, la gittata di 3 chilometri e mezzo: portento dovuto al
miracolo suddetto nonché alla disinvoltura con cui la piccola assassina
si avvita durante il volo. Infine, l'intelligente perfidia:
caratteristica ben dimostrata il giorno del collaudo sui 5
vietcong e dovuta al baricentro arretrato rispetto alla punta. A
causa del baricentro arretrato, infatti, il suo equilibrio è molto
precario. Al minimo ostacolo lei perde l'assetto cioè l'inclinazione
con la punta in avanti, e incontrando un corpo umano cioè
il bersaglio agognato non si limita ad entrarci. Con maligna sapienza
vi si rovescia a girandola, vi si capovolge, vi rimbalza in
capriole giulive, e anziché provocare un buco corrispondente al
suo diametro di 5 millimetri virgola 6 lacera la carne in
squarci pari alla sua lunghezza. La slabbra, la strazia per un volume
di quasi 5 centimetri cubi, sicché in pochi minuti la

vittima muore dissanguata anche se non è stata colpita in un
organo vitale. (Esempio del vietcong preso al piede.) Unico difetto,
dopo il primo mezzo chilometro la sua velocità diminuisce
di 270 metri al secondo, e superato il primo chilometro
la sua energia si attenua: dentro il bersaglio agognato
non si rovescia a girandola, non si capovolge, non rimbalza in
capriole giulive per lacerarlo e slabbrarlo e straziarlo. Sosta un
millesimo d'istante per riprendere fiato, guardarsi attorno, capire
dov' è, quindi prosegue per cercare un angolino che le piaccia ed
esplodervi: distruggere a scoppio ritardato. Se non trova un angolino
che le piaccia, compiuta la ricerca esce lasciandosi dietro
un cadavere vivente: roba da rimpiangere la morte istantanea
o perlomeno rapida. E questo è ciò che fece quel giorno di metà
gennaio a Beirut, dopo aver percorso senza ostacoli i 2 chilomètri
e mezzo che separavano l'ex base Aquila dalla Galerie Semaan
cioè dal punto in cui il governativo della Sesta aveva sparato
al governativo dell'Ottava mancandolo, e dopo aver scavalcato
il muro di cinta dell'accampamento, trapassato la tenda sul
ciglio di rue de l'Aérodrome, penetrato la nuca di Rocco col fischio gentile.
Zzzzzzzzzzin!
Si infilò nell'emisfero destro del cerVelletto. Soddisfatta vi
sostò il millesimo di istante per riprendere fiato, guardarsi attorno,
capire dov'era. Quindi proseguì per cercare un angolino
che le piacesse ed esplodervi, distruggere a scoppio ritardato:
irruppe nella Zona dell'Ippocampo che è la sede della memoria.
Qui trovò un ripostiglio col ricordo di un'infanzia priva di ricordi,
così priva che restavano solo le tracce d'una libertà bambinesca,
e il ricordo di un'adolescenza squallida: immalinconita
dalla consapevolezza d'essere brutto e trattato male da tutti. Vai-
qui, vai-là, ubbidisci-scimunito. Trovò anche l'immagine buia d'un
seminterrato che prendeva luce da una finestrella: la cucina della
trattoria dove un 17nne deluso nel sogno di diventar
cameriere e mangiare lo stesso cibo dei clienti, piatti prelibati
come la sogliola al burro e il timballo di riso coi gamberetti, faceva
lo sguattero. Facendo lo sguattero guardava i piedi che passavano
dinanzi alla finestrella per portare la gente sulla spiaggia,
se ne struggeva di gelosia, e appena il cuoco chiedeva l'acqua
di mare per spurgare le vongole agguantava il secchio. Correva
a bagnarsi le gambe e le braccia, a godersi un po' di cielo
e un po' di sole. E ciò non le piacque. Allora andò avanti, salì
dal basso verso l'alto e in senso obliquo, attraversò la Zona Limbica
che è il centro degli affetti e delle passioni. Qui trovò montagne
di sentimenti mai utilizzati, picchi di desideri mai soddisfatti,
colline verdi di gratitudine per un paracadute e un'uniforme
che gli davano l'illusione di contare qualcosa, essere qualcuno,
nonché una libertà molto simile alla libertà dell'infanzia
perché a fare il soldato ti sembra di tornare bambino: stare fra
tanti bambini che giocano. Trovò anche sterminate pianure di
tenerezza regalata e non ricevuta, fresche vallate di amicizia offerta
e respinta, lande di pietà per i disgraziati e per gli sconfitti,
per chiunque fosse più terrone di lui. In mezzo alle fresche
vallate e alle lande, campi di papaveri che bruciavano amore per
una ragazza buona e cicciuta cui piacevano i suoi occhi piccolissimi,
appiccicati l'1 all'altro e infossati sotto una sbarra nera
di sopracciglia. Tesiè-adorable-de-sirièn, i-tuoi-adorabili-occhi-
di-siriano. Una ragazza che gli voleva tanto bene, che gli cuoceva
il pOllo arrosto, che ascoltava rapita le sue confidenze, dimuà-
dimuà, che portava le scarpe di lucertola marrone col fiocchettino
di velluto comprate per lire 200000 a Diamante in
Calabria, che voleva farsi cristiana e sposarlo con l'abito bianco
e il velo di tulle e i fiori d'arancio perché Gesù rispettava le donne,
non lapidava le adultere, e frequentava volentieri una ragazzasquillo
di nome Maria Maddalena. Una ragazza per la quale
avrebbe dato la vita. E tra i papaveri di quell'amore un fiordaliso
che era il camion sotto il soffitto di foglie, l'oasi del convento.
E ciò le piacque ancor meno. Allora continuò a cercare e salì
più a sinistra, più in alto, attraversò il Lobo Frontale che è il

regno dell'intelligenza. Vi trovò poco: non esistevano picchi eccelsi
in quella regione, e neanche colline verdi. Le pianure erano
incolte, appena riscattate qua e là da elementari concetti appresi
su un banco di scuola o dalle semplici cose che deve sapere
un soldato, e al posto delle fresche vallate coi papaveri e il
fiordaliso si stendeva un deserto di sabbia. Infatti credette d'aver
trovato il luogo che cercava, e parve fermarsi: concedere a
scoppio ritardato una morte istantanea. Ma proprio mentre stava
per accender la polvere contenuta nel suo piccolo cuore di
piombo s'accorse che anche nel deserto di sabbia sbocciavano
fiori bellissimi. Il fiore d'una istintiva saggezza che alla vita chiedeva
solo un po' di felicità con la ragazza buona e cicciuta. Il
fiore d'una fervida fantasia che lo aiutava a sognare anche quando
non c'era da sognare nulla fuorché l'oasi col soffitto di foglie o
il cinguettio monamùr-monamùr. Il fiore d'un innato equilibrio
che lo rendeva logico e comprensivo e mite. Il fiore dell'ottimismo
che si nutre di coraggio. E questo la indispetti talmente che
lasciandosi dietro un'Hiroshima di materia grigia bucò la corteccia
cerebrale poi l'osso occipitale. Se ne andò, usci: 2 centimetri
sopra l'occhio sinistro. Quindi continuò il volo, bucando
anche la fotografia di Imaam trapassò di nuovo la tenda. Finì
ai piedi d'un albero e Rocco cadde giù supino: le pupille sbarrate,
la fronte che zampillava sangue da un minuscolo foro, la
mano destra che martellava in modo automatico su un ferro della
branda. Tun-tun, tun-tun. Sicché il paracadutista che dormiva
sfinito dal turno di notte si svegliò. E lo chiamò.
Rocco! Che fai, Rocco?
Poi vide il foro sopra l'occhio sinistro, il filo di sangue che
colava lungo la tempia, le pupille sbarrate, capi, e un urlo squarciò
l'accampamento.
Aiutooo! L'hanno beccato in testa, correteee!
Corse Gigi il Candido, corse Armando dalle Mani d'Oro,
corse Falco, corsero i barellieri. Avvertito via radio, corse anche
il Condor. E dietro il Condor, Charlie. Dietro Charlie, il Pistoia.
Dietro il Pistoia, Zucchero che scorse subito la 5,56 finita ai
piedi dell'albero. La raccolse, ne ricostrui l'incredibile volo di
2 chilometri e mezzo: l'inspiegabile traiettoria che attraverso
migliaia di ostacoli e fra milioni di bersagli possibili l'aveva condotta
dentro la nuca di Rocco. E Rocco fu caricato sull'ambulanza.
Passando dinanzi a una ragazza con le scarpe di lucertola
marrone e un cestino pieno di pOllo arrosto che ferma sul marciapiede
cinguettava ignara Rocco, je-suis-ici, sono-qui, lo portarono
all'ospedale da campo. Ma la micidiale pallottolina aveva
compiuto un'altra delle sue imprese: Rocco era ormai un cadavere
vivente. Non reagiva nemmeno agli stimoli meccanici, all'ago
con cui lo bucavano nella speranza che sussurrasse "ohi",
e Gigi il Candido sollecitava invano una diagnosi non infausta:
«Potrebbe cavarsela, no?« I medici tacevano oppure rispondevano:
No, colonnello, no: questo è un coma irreversibile.« A un
certo punto, tuttavia, 1 allargò le braccia e si strinse nelle spalle.
Colonnello, di regola a beccarsi una pallottola in testa si muore
sul colpo« disse. «Se non si muore sul colpo, si muore subito
dopo per emorragia interna. La massa cerebrale è infatti nutrita
da grosse arterie la cui rottura causa un edema che comprime
il Cervello contro le pareti della scatola cranica, insomma lo soffoca.
Stavolta, però, s'è verificato un prodigio. Forse per la velocità
ridotta che la pallottola aveva l'istante in cui s'è infilata
dentro la nuca, forse per la traiettoria che seguiva o per il modo
in cui la testa era inclinata, forse per le 3 cose insieme, le grosse
arterie non sono state lese: l' edema s' è formato per la rottura
dei piccoli vasi sanguigni e basta. A mio parere potrebbe cavarsela,
si. Il guaio è che ci vorrebbe un neurochirurgo, un ospedale
più attrezzato d'un ospedale da campo cioè il Rizk, chi se la
prende la responsabilità d'un simile trasferimento?« E il Condorsi fece avanti.
Io« disse. «Me la prendo io.
Bene, generale. Chi ce lo accompagna?
Io. Ce lo accompagno io.

Generale« intervenne Charlie «sparano di brutto sulla Linea Verde. Sarà difficile arrivare al Rizk, e quasi impossibile tornare indietro. Se la rivolta sciita è incominciata, avremo bisogno di lei almeno quanto Rocco ha bisogno del neurochirurgo.
Non Ci vada, generale...
Ma servi solo ad irritarlo.
Charlie! Si risparmi i consigli, Charlie! Rivolta sciita o no, al Rizk io ci arrivo! E dal Rizk torno indietro! Vada a zittire quell'ossessa che piange, piuttostooo!
Poi ordinò di rimettere Rocco sull'ambulanza, chiamò Gaspare e i 2 della scorta, saltò con loro sulla campagnola, e il breve convoglio parti seguito dai singhiozzi di Imaam cui avevano detto che Rocco era stato ferito a una gamba e se ne disperava.
Rocco! Où est qu'ils t'emmènent, dove ti portano, Rocco?!?
Je veux venir avec toi, voglio venire con te!
Ge n'est pas possible, non è possibile, cara« mormorò Charlie togliendole di mano il cestino col pOllo arrosto e porgendole un fazzoletto perché si asciugasse le lacrime.
Mais je suis sa fiancée, sono la sua fidanzata, Monsieur!
Et ils m'ont dit qu'il a été blessé à une jambe, mi hanno detto che è stato ferito a una gamba!
Sì, cara. A une jambe, a una gamba...
Oh, Monsieur! Est-elle une blessure grave, è una ferita grave, Monsieur?
No, cara. Pas grave, non grave...
Vraiment, davvero, Monsieur?
Vraiment, davvero, cara...
Une toute petite balle, una pallottola molto piccola, Monsieur?
Très petite, molto piccola, cara...
Cependant vous avez un air si angoissé, eppure ha un'aria cosi angosciata, Monsieur!
Je ne suis pas angoissé, non sono angosciato, cara.
Invece lo era. E non tanto a causa di Rocco o perché temeva che il Condor non riuscisse a tornare indietro, quanto perché insieme alla notizia che qualcuno preparava qualcosa stamani aveva saputo che la notte di Natale una donna era stata fucilata a Gobeyre. Una bellissima donna vestita con un lacero ma elegantissimo abito bianco. Certo una cristiana della zona Est perdutasi nella battaglia e presa per una spia. Il cadavere crivellato da una raffica di Kalashnikov era stato raccolto dopo la tregua in rue Farruk dinanzi alla gioielleria sorvegliata dal vecchio cieco che fumava il narghilè, gli avevano detto. E quando aveva chiesto che la descrivessero meglio, la risposta era stata: «Fra i 30 e i 40 anni. Lunghi capelli castani dai riflessi d'oro. Immensi occhi viola. Splendido corpo, splendide gambe...« L' identikit di Ninette. Sicché doveva dirlo ad Angelo e al solo pensarCi gli Si rovesciava lo stomaco.
Si vous ne l'etes pas, je vous envie, Monsieur. Se non lo è, la invidio, Monsieur.
Ne m'envie pas. Non invidiarmi, cara.
Attorno all'M113 governativo che sullo sbocco del vicolo affiancava l'M113 italiano della 24 si andava intanto formando un assedio di Amal.
A comandarli, un barbuto smilzo che i marò ora di turno alla postazione non avevano mai visto: Rashid. Con lui il biondino con la cicca sempre appiccicata alle labbra, il Kalashnikov a tracolla, le Rdg8 alla cintura, e un elmetto piumato in testa: Khalid-Passepartout, inevitabile protagonista del dramma finale.
Il dramma finale si svolse nelle 18o ore che seguirono la sparatoria esplosa verso mezzogiorno alla Galerie Semaan, complice anzi pretesto il ceffone dato da un caposquadra dell'Ottava Brigata a un caposquadra della Sesta che gli aveva sputato addosso, ed ebbe l'esordio prognosticato da Bilal. Vale a dire la frattura dell'esercito governativo che in un batter d'occhio si divise come un'ameba il cui nucleo si scinde per generare 2 nuclei incapaci di vivere dentro il medesimo guscio: da una parte l'Ottava e da una parte la Sesta. Però, mentre l'Ottava mantenne intatto il suo nucleo, la Sesta continuò a imitare il processo dell'ameba che dopo la scissione si scinde di nuovo per diventare a sua volta 2 amebe poi 4 poi 8 poi 16 all'infinito, e si divise a sua volta: da una parte il gruppo composto dagli ufficiali cristiani e da una minoranza di soldati sciiti che gli restavano fedeli, e da una parte quello composto dagli

ufficiali sciiti col grosso della truppa sciita. Subito dopo il secondo gruppo si divise in 2 ulteriori fazioni: da una parte quella che voleva scendere a patti con l'Ottava onde evitar bagni di sangue, e da una parte quella che non lo voleva. Tra risse e tafferugli entrambe si sminuzzarono per produrre una miriade di sbandati alla mercé di chiunque, e dal macabro ventre della guerra plurifratricida nacque un ennesimo mostro a più teste che di testa in testa cadde in pasto agli Amal. Quel che è peggio, agli Amal consegnò l'intero equipaggiamento della brigata: tonnellate di 5,56 e quintali di M16 che andavano a impinguare i depositi già colmi di 7,62 e di Kalashnikov, dozzine di M113 con le mitragliatrici da 12,7 e di jeep coi cannoni da 106, numerosi mortai da 120. I mortai, i cannoni, le mitragliatrici, i fucili che gli avevano sparato addosso la notte di Natale. Allora, irrobustiti da tale abbondanza, gli Amal lanciarono l'attacco decisivo. Nell'attacco si introdussero senza fatica i Figli di Dio e le varie combriccole politico-religiose dominate dai mullah e dagli ayatollah di Zandra Sadr, l'entropia di Ludwig Boltzmann toccò vette mai sfiorate, e il dramma finale della città divenne il dramma finale dei nostri personaggi. Fuorché nel caso di Angelo al quale gli strani meccanismi del destino avrebbero affidato un compito molto preciso, il ruolo degli italiani divenne infatti quello di insignificanti comparse all'interno d'una tragedia che li escludeva e che nel medesimo tempo li divorava. E il primo a farne le spese fu il Condor che sulla via del ritorno si vide neutralizzare come un leone che viene chiuso in gabbia. Ecco i patetici particolari dell'episodio.

Con l'impeto e la risolutezza che lo distinguevano, il Condor era ben riuscito ad attraversare il passaggio di Tayoune e arrivare al Rizk. Con l'aiuto di suor Francoise era addirittura riuscito a mobilitare un abile neurochirurgo che sia pure senza dargli speranze aveva effettuato su Rocco l'intervento necessario a rabberciare un po' l'Hiroshima di materia grigia. Però al ritorno, e cioè verso le 4 del pomeriggio, aveva compiuto l'errore di scegliere il passaggio del Museo: punto contro il quale gli insorti arginati dall'Ottava premevano per estendere la rivolta alla Città Vecchia. Razzi, cannonate, granate d'ogni tipo. Fuoco che si irradiava a tutta la Pineta. Nei pressi dell'Ippodromo era stato quindi costretto a lasciar la campagnola per buttarsi insieme a Gaspare e ai 2 della scorta dentro un casotto che da fuori sembrava una guardiola delle ex scuderie, e soltanto varcandone la soglia s'era accorto che si trattava dell'ultimo luogo al quale avrebbe voluto chieder rifugio: un pollaio pieno di galli impazziti e di galline che starnazzavano coccodè-coccodè Un attimo dopo un colpo di mortaio aveva distrutto la campagnola con la radio, e il timore di Charlie s'era avverato: impossibile rientrare al Comando che da li distava 3 chilometri di bombe, di Amal, e di khomeinisti ben pronti a rapire un generale. Serve dirlo? Il leone in gabbia era quasi impazzito. S'era messo a tirar calci sui galli e sulle galline che terrorizzate avevano moltiplicato i loro coccodè, a urlare improperi, a chiamare la Sala operativa con l'unico strumento che gli rimaneva cioè la motorola, e invano Gallo Cedrone gli domandava dove fosse. Invano Cavallo Pazzo lo implorava di-venia-signor-generale, ci-dica, ubi-dolor-ubi-digitus. Invano il Pistoia si sgolava la-ci-spieghi-indove-la-si-trova-ché-vengo-a-piglialla. Invano i 2 della scorta gli ripetevano glielo-dica, signor-generale, stare-qui-non-è-una-vergogna.

Il pensiero che lo si sapesse in un pollaio feriva talmente il suo orgoglio che non c'era verso di farglielo confessare. Taceteee! In compenso martellava ordini rabbiosi e superflui, date-lo-stato-di-allarme, allestite il Pronto-Intervento, raddoppiate-le-pattuglie, rinforzate-le-altane. E inutile consigliargli di parlare meno altrimenti le batterie si sarebbero esaurite, inutile ricordargli che le batterie si consumano più a trasmettere che a ricevere: non si chetava mai. Non si staccava mai da quella motorola che era la sua ultima illusione d'esser lui a gestire il contingente. Intanto il tempo passava, inesorabile. Calava la notte, e le batterie

si stavano davvero esaurendo. Se nel pollaio le voci della Sala operativa giungevano ancora distinte e portavano frasi abbastanza complete, alla Sala operativa la sua voce giungeva fioca e portava solo parole o mezze parole rotte da sfrigolii.
Riferitemi... grrr... caserma... grrr... Sesta Brigata!
Generale, non abbiamo ricevuto! Ripeta!
Riferi... grrr... caser... grrr... grrr... Brigata!
Non riceviamo, generale, non si sente!
Ripeto... grrr... cas... grrr... grrr...«
Alle 9 di sera, mentre ciò che pareva un provvidenziale M48 dell'Ottava si avvicinava accodato da un'ambulanza municipale, anche le voci della Sala operativa incominciarono a portare parole rotte da sfrigolii, e fu chiaro che presto la motorola avrebbe taciuto del tutto.
Generale... grrr... abbiamo... grrr... Ricevuto?
No!
Grrr... serio... grrr... Chatila... grrr... Ricevuto?
Nooo!
Infine, il silenzio totale. Le batterie s'erano esaurite del tutto. Allora, furibondo, il leone si lanciò fuori della gabbia. Con la pistola in pugno e seguito da Gaspare, dai 2 della scorta, da una scia di chicchirichì e di coccodè che sembravano strillare bravo-vattene-bravo, corse verso l'M48 per fermarlo e salirci, ma ebbe appena il tempo di vedere un razzo che centrava il mitragliere fuori della torretta per disintegrarlo. Subito l'esplosione lo scaraventò contro un pino dove sbatté la faccia poi svenne, e quando riaprì gli occhi stava su un'ambulanza della Croce Rossa che insieme a 2 moribondi del carro colpito lo riportava al Rizk. Qui lo stesso neurochirurgo che aveva operato il cervello di Rocco gli suturò con 9 punti interni e 12 esterni un marziale sfregio che dallo zigomo alla mascella gli deturpava la guancia sinistra, suor Francoise lo riempì di sedativi che non sedarono nulla, e fino all'alba rimase su una branda a divorarsi il fegato con l'incubo di un treno che avrebbe dovuto condurre ma che non poteva condurre perché volava via nella notte condotto da chissacchì.
Lo conduceva il Professore che al tacere della motorola aveva assunto il comando e che negli strani meccanismi del destino si inserì ordinando a Charlie di portare Angelo alla 24 dove le cose si mettevano male.
Malgrado la presenza quasi costante di Rashid che si allontanava solo per recarsi a controllare le altre postazioni, alla 24 non era successo nulla fuorché un gradualè montar di petulanza da parte degli Amal che come avvoltoi in attesa di spolpar la carogna accerchiavano l'M113 governativo fermo sullo sbocco del vicolo attraverso il quale si raggiungeva lo stradone di Chatila. In particolare, la petulanza di Passepartout che esibendo il suo elmetto piumato tormentava l'equipaggio: 7 soldati sciiti e un tenente cristiano. «Ora basta bloccare quel vicolo, intesi? Dovete consegnarci il carro, pecoroni! E tu, croce al collo, muovi le chiappe e fila!«Non a caso il tenente cristiano, un giovanotto sicuro di sé e con l'immagine della Madonna ben incollata sul calcio della pistola, replicava senza dargli eccessiva importanza: Io non vado in nessun posto, moccioso, e i miei uomini neanche. Quindi smettila di provocare sennò ti ficco una pallottola nella pancia.«Lo stesso i suoi uomini, reclute inesperte di Chyah e di Haret Hreik, che rispecchiando il proliferarsi dell'ameba ormai giunta alla quarta scissione non badavano che a questionare sulle loro discrepanze o incertezze.
Il mitragliere alla Browning ripeteva ad esempio che sarebbe rimasto fedele al tenente e guai a chi lo toccava, il pilota si dichiarava pronto a seguire gli Amal ma non a consegnargli il carro, il radiofonista si diceva disposto a consegnargli il carro ma non a seguirli. E degli altri 1 voleva sia seguirli che consegnargli il carro, 1 proponeva di venderlo all'Ottava per 70000 dollari cioè 10000 dollari a testa, 1 aspettava il momento giusto per svignarsela, e 1 non sapeva che pesci pigliare.
Che dici? Andiamo coi Verdi o no?
No, no, io vado a casa mia e basta.
Minchioni, non l'avete capito che con questo carro si potrebbe guadagnare un mucchio di soldi? Pur d'averlo, gli altri ce lo comprerebbero: no?

Cinico, ingordo! Tu non vendi nulla a nessuno, capito?!?
Il carro me lo porto via io, lo dò ai nostri!
Daglielo, daglielo. Purché tu non porti via anche me!
Io con gli Amal ci posso anche andare. Però senza il carro.
Fate quel che vi pare ma il primo che posa un mignolo sul
tenente io lo stendo secco!
Ma che sciita sei?!?
Uno sciita che non tradisce, un soldato fedele!
Alle 9 meno un quarto però Rashid s'era staccato dal gruppo,
e dopo aver detto qualcosa negli orecchi di Passepartout s'era
avvicinato al tenente cristiano. Con improvvisa familiarità lo
aveva preso sottobraccio, tenendolo in modo da fargli voltare le
spalle alla 24 lo aveva spinto verso il marciapiede opposto,
e: Signor tenente, siamo tutti figli di Allah. Che senso
ha litigare fra noi? Discutiamo i nostri malintesi ed io placherò
i miei ragazzi, lei i suoi.« Il tenente aveva risposto va bene, sempre
tenuto sottobraccio e con le spalle tenute alla 24
era rimasto qualche minuto a discutere, e tornando indietro s'era
accorto d'essere stato beffato. Complice il buio e senza che
i marò avessero avuto il tempo di opporsi, una quindicina di Amal
s'erano infilati nel vicolo e un'altra quindicina agli ordini di Passepartout
s'erano arrampicati sull'M113 governativo. Ne era nato
un gran parapiglia durante il quale il tenente aveva sparato
alcune revolverate e il soldato fedele una raffica di Browning,
quello che non voleva consegnare il carro e quello che voleva
venderlo all'Ottava s'erano messi a menar botte col calcio dei
fucili, l'incerto a menar pugni, e Passepartout se l'era data a gambe:
subito rincorso da Rashid che abbaiava vigliacco, questa-volta-
t'ammazzo, vigliacco. Allora i marò avevano chiamato Sandokan,
e Sandokan era venuto con la sua metamorfosi: al posto del rivoltellone,
delle bombe a mano, del coltellaccio Camillus, una
pipa in bocca e le pacifiche tesi paterne. «Calma, figlioli, calma.
Come dice Bertrand Russell, bisogna vincere con la tolleranza
il vecchio meccanismo dell'odio che induce ad aggredire le altre
tribù. E come dico io, salva la buccia e tira a campà. Lasciateli
bollire nel loro brodo e chiudetevi dentro il carro.« Poi ci si era
chiuso anche lui e a forza di "over", estremo residuo dei tempi
in cui sognava d'essere Robert Mitchum che sbarca in Normandia
o John Wayne che bombarda Iwo Jima, ne aveva informato
il Professore.
Condor, attenzione Condor. Qui Sierra Mike Uan. Over.
Avanti, Sierra Mike 1, qui Condor 2. Parli italiano
e dica che cosa succede.
Succede che alla 24 i beduini rompono le palle. Over.
Che palle? Che beduini? Si spieghi!
Le mie palle e le palle dei miei marò. I beduini col cencio
verde, gli Amal. Hanno aggredito i governativi del carro e sono
entrati a Chatila passando dal vicolo. Over.
Dal vicolo?!? E lei che fa, dovè?!?
Io? Dentro il carro. E non faccio nulla. Proprio nulla. Over.
Che cosa significa nulla? E i suoi uomini?
Stanno con me nel carro. Ce li ho chiusi io. Over.
Sierra Mike 1! Non devono stare nel carro! Devono stare
fuori, intervenire! E lei per primo!
Col cazzo. Che si scannino tra di loro. A me piacciono le
trote e gli edelweiss. Over.
Che trote, che edelweiss?!? Sierra Mike 1, io la denuncio al Tribunale Militare!
Denunci chi cazzo d'un cazzo stracazzo vuole, Condor 2
Me ne frego. Over.
Quindi aveva spento la radio ed era stato a quel punto che
in Sala operativa s'era cercato di informare il Condor. Generale-
abbiamo-un-problema-serio-a-Chatila. Serio e basta? Ormai gli
Amal entrati dalla 24 scorrazzavano dentro il quartiere
per costringere i militari sciiti a seguirli, minacciavano di sequestrare
i loro ufficiali cristiani, assediavano le postazioni italiane,
e i capocarri reclamavano il diritto di sparare: «Dateci l'autorizzazione,
perdiooo! Se non spariamo, qui succede un linciaggiooo!

Né più né meno ciò che pensava il Professore. Ma, proprio quando
stava per conceder l'autorizzazione, ecco pararglisi davanti
la gran mole di Charlie che (lui non lo sa) viene a coinvolgerlo
negli strani meccanismi del destino.
Colonnello, alla 24 s' è aperta una breccia: vero?
Sì, Charlie.
E invece di tapparla lo Spaccamontagne che non spacca nulla
fa il Ponzio Pilato: vero?
Si, Charlie.
E a Chatila temono un linciaggio, quindi lei pensa di autorizzarli
a sparare: vero?
Sì, Charlie. Ha un'idea migliore?
Ce l'ho. Quella di sempre, quella che ha funzionato anche la notte di Natale.
La notte di Natale c'era una battaglia, Charlie. Stanotte c' è
una rivolta. E le rivolte non si fermano con le tregue. Si fermano sparando.
Non parlo di tregue, Professore. Parlo di andare alla 24
e mettere un cerotto che impedisca agli Amal di farci
perder la faccia a Chatila. Perché se perdiamo la faccia a Chatila,
perdiamo Chatila. Se perdiamo Chatila, perdiamo Bourji el
Barajni. Se perdiamo Bourji el Barajni, perdiamo il resto del settore
e la nostra ragion d'essere a Beirut. Mi lasci mettere il cerotto, colonnello.
Che tipo di cerotto, Charlie?
1 che serva a mercanteggiare.
Mercanteggiare con chi? Il suo amico Bilal è morto.
Lo so che è morto... Ma Rashid, la belva che lo ha rimpiazzato,
è vivo e... Mi lasci andare alla 24, la prego.
Si rischia di sprecare tempo, Charlie.
Un'ora. Mi basta un'ora. Dica ai paracadutisti e ai marò di
tener duro per un'ora e le prometto di riuscirci.
D'accordo, vada. Però con una scorta, un aiutante.
Non mi serve, colonnello. Basta l'interprete.
Stanotte no, Charlie. Oltre all'interprete stanotte ci vuole
uno che sappia usare bene il fucile. Voglio che si porti dietro
quel suo sergente scontroso. Il matematico.
Charlie 2? Preferirei lasciarlo qui. Perché il fucile lo usa
fin troppo bene, ma sta attraversando un periodo difficile e...
Non discuta, Charlie.
Agli ordini, signor colonnello.
Fu così che Charlie chiamò Angelo. Prima chiamò Martino
che al solito si presentò disarmato e dovette tornare indietro a
prendere l'M12, poi chiamò Angelo che invece si presentò con
l'M12 già carico di 9 mm Parabellum. Insieme a loro sali sulla
campagnola, usci dal Comando, e mentre imboccava rue de l'Aérodrome
non si proponeva davvero di raccontare la storia della
bellissima donna fucilata a Gobeyre. Tantomeno, di pronunciare
il nome Ninette. Ma quel che ci proponiamo o non proponiamo
incide ben poco sulla nostra vita, per chissà quali alchimie
della psiche finiamo quasi sempre col dire o fare proprio le cose
che non volevamo dire e non volevamo fare, sicché all'improvviso
Charlie senti il bisogno di pronunciare quel nome poi raccontare
la storia della bellissima donna fucilata a Gobeyre. E
lo fece, lui che conosceva quanto nessuno l'arte di dosar le parole,
lui che quanto nessuno aborriva la violenza, con la brutalità
d'un carnefice che non concede nemmeno il tempo di recitare
una preghiera o fumare un'ultima sigaretta: ti infila il cappio al collo e via.
Angelo, hai più visto Ninette.
No« rispose Angelo senza sospettar nulla. «Perché?
Perché credo che sia morta, ragazzo.
Segui un raggelato silenzio durante il quale si udì appena un
mugolio. Il mugolio di Martino: «Oh, no!« Quindi una voce bassa,
roca, incolore. La voce di Angelo.
Morta come?
Ammazzata, ragazzo.
Ammazzata come?
Fucilata, ragazzo.
Fucilata da chi?
Da qualche cane sciolto, suppongo. La notte di Natale. A Gobeyre.

Chi lo dice?
Nessuno. Però stamani ho saputo che dopo la tregua, dinanzi
alla gioielleria di rue Farruk, quella sorvegliata dal vecchio
cieco che fuma il narghilè, venne raccolto il cadavere d'una
bellissima donna crivellata da una raffica di Kalashnikov. E i
connotati corrispondono. Fra i 30 e i 40 anni... Lunghi
capelli castani dai riflessi d'oro... Immensi occhi viola... Splendido
corpo, splendide gambe... Corrisponde anche l'abito. Ho chiesto
ai carabinieri con cui parlò verso mezzanotte che cosa indossasse,
e mi hanno risposto un lacero abito bianco. La bellissima
donna fucilata in rue Farruk indossava un lacero abito bianco.
Oh, capo!« singhiozzò Martino. «Forse non era Ninette!
Forse era una che le assomigliava!
Lo escludo« rispose Charlie lanciando un'occhiata ad Angelo
che taceva. E con l'aria d'essersi tolto un gran peso dal cuore raggiunse la 24.
Erano quasi le 10 di sera, i carristi dell'Ottava avevano allungato il tiro
sicché qualche granata da 105 cadeva su avenue Nasser. E alla 24, assenti Rashid
e Passepartout, l'assedio appariva cambiato.
Cambiato e in certo senso inasprito. Ad accerchiare l'M113 governativo ora c'era
infatti 1 sciame di avvoltoi molto giovani, chiaramente mandati a tenere quella
facile testa di ponte che grazie al menefreghismo di Sandokan rischiava di
sopraffare l'equipaggio dell'M113 governativo. Indietro, mocciosi, indietro!
Tanto i miei uomini non li accalappiate e il mio carro non ve lo beccate!
urlava il tenente cristiano, e il soldato fedele gli dava manforte. Vi tiro
addosso! Provate a muovere un dito e v'ammazzo!« Ma invece di restarne
impressionati, loro si mettevano a sghignazzare e si avvicinavano sempre di più.
A passi lentissimi, i passi d'1 che vuol mostrarsi sicuro di sé, Charlie si
staccò dalla campagnola. Passò davanti al carro dei marò che rimase chiuso,
raggiunse lo sciame, quindi si rivolse a Martino che ora piangeva.
Smetti di frignare e chiedi chi è il capo« grugnì.
Martino si asciugò le lacrime, si raschiò la gola, lo chiese, e dallo sciame si
levò una gazzarra grottesca.
Alla, io, alla!
Là, no! Inta là, tu no! Alla, io!
Lasa inta, lasa hawah: alla! Né te né lui: io!
Meglio così. Chiedigli chi li ha mandati, disse Charlie con un'occhiata d'intesa
al tenente cristiano.
Martino glielo chiese. La gazzarra aumentò.
Rashid! Huah Rashid, ci ha mandato Rashid!
Bene, ora chiedigli dov'è Rashid.
Martino glielo chiese. La gazzarra si attenuò.
Gobeyre, a Gobeyre! Uah haràb mah Khalid, c'è andato con Khalid!
Perfetto. Ora digli che andiamo tutti da Rashid!
Martino glielo disse. La gazzarra rimontò.
Là, no, là!
Là kal, tutti no!
Rashid là iurid, Rashid non vuole!
Digli che voglio tutti e aggiungi che noi 2 conosciamo bene Rashid: io sono il
suo fratello di latte e tu il suo figliocCio.
Martino glielo disse. La gazzarra si spense e Charlie prese da parte il tenente
cristiano. In francese gli spiegò che col pretesto di farsi accompagnare da
Rashid portava via gli intrusi. Non ne sarebbero venuti altri, a suo avviso:
come poteva ben sentire, i carristi dell'Ottava avevano allungato il tiro e
presto le granate da 105 avrebbero raggiunto la rotonda del cavalcavia
scoraggiando bravate. Però e nel caso che ne capitassero altri, gli
consigliava di rifugiarsi nel carro. Tanto a sorvegliare la postazione Ci
restava il suo aiutante, un Incursore energico e coraggioso. Poi, senza
degnar d'uno sguardo Sandokan che piano piano aveva schiuso il portello per
osservare la scena e piano piano lo richiudeva per tapparsi di nuovo dentro il
carro, tirò una pacca ad Angelo che era rimasto al volante e continuava a
tacere.
Ti affido la campagnola e il baciapile, ragazzo.
Si« mormorò lui muovendo appena le labbra.
Sta' attento che non lo sgozzino.
Si.
E la campagnola parcheggiala in modo da controllare inosservato da nord a sud.
Però mi raccomando: evita di sparare. L'ultima cosa che mi serve è la carcassa

d'un Amal.
Si.
Allora vado. Forza, ragazzo... Dovevo pur dirtelo, no? Me lo dovevo pur togliere quel peso dal cuore.
Si.
Ti senti bene? Posso andare tranquillo?
Si.
Ma Charlie non si sentiva tranquillo, e mentre camminava con Martino e i giovani Amal per recarsi da Rashid si diceva: ho sbagliato a raccontargli tutto stasera, sbaglio a lasciarlo lì solo. Quello è capace di voltar le spalle alla postazione e andare a caccia di chi gli ha ammazzato la donna.
Non voltò le spalle a niente, non andò a caccia di nessuno. Con volto di pietra aspettò che il tenente cristiano si rifugiasse nel carro poi parcheggiò la campagnola dentro l'insenatura del terrapieno che da alcuni giorni cintava la 24. Più d'una insenatura, una nicchia a ferro di cavallo che Sandokan aveva fatto erigere per collocarvi l'M113 e che i marò non usavano mai perché preferivano tenerlo sul marciapiede della via Senza Nome cioè lontano dall'M113 dei governativi. La parcheggiò con le ruote posteriori rivolte alla parete interna della nicchia e le ruote anteriori a 2 passi dall'apertura, quindi scese. Si piazzò accanto alla portiera destra. Posizione che data l'altezza del terrapieno, di poco inferiore alla sua statura, gli permetteva di controllare inosservato da nord a sud: a nord, e distante 15 metri, il carro dei governativi fermo sullo sbocco del vicolo; a sud, e distante circa 18 metri, il carro dei marò. Infine posò la torcia sul cofano, si accertò che il caricatore con le 9 mm Parabellum fosse ben inserito nel fucile, e sordo ai tonfi delle cannonate che ormai piovevano anche vicino alla 24 si tuffò nel magma del suo pianto senza lacrime. Morta. Ammazzata. Fucilata. Era come se quelle 3 parole gli si fossero congelate nel cervello. Eppure non gli avevano rivelato nulla che in fondo al cuore non sapesse già. Nulla che malgrado la sua mente abituata a ragionare su dati precisi, formule matematiche, non avesse già compreso quando s'era lanciato in rue de l' Aérodrome ed era corso a cercarla sulla rotonda del cavalcavia e in avenue Nasser e in rue Argàn: ovunque fuorché in rue Farruk. Non faceva che pensare a quel cranio coi capelli lunghi, il cranio di donna intravisto fra le rovine del cimitero musulmano, mentre la cercava ovunque fuorché in rue Farruk. E dopo, lo stesso. C'era voluto lo spettacolo di Rambo che con la patacca di Khomeini al collo e il cadaverino ignudo sulle braccia avanzava nel buio fendendo le spade di luce, poi il SuOno delle misteriose parole pronunciate dall'ufficiale sciita e dai soldati sciiti, perché dimenticasse il timore che a Ninette fosse successo qualcosa di orrendo. Pero l'indomani aveva ricominciato a pensarci, e con tale intensità che s'era confidato con Charlie. Gli aveva raccontato tutto. Tutto: dall'acquisto dell'àncora a croce alla lettera tradotta da Martino. Il fatto è che Charlie era troppo scosso da una notizia appena accertata, la notizia che Bilal era morto durante la battaglia, e lo aveva ascoltato con un orecchio solo. Non tormentarti coi dubbi e le fantasie, Amleto. Vedrai che prima o poi la tua Ofelia piomba qui sana e salva. Aspettala.« L' aveva aspettata. Dio, se l'aveva aspettata! Per aspettarla non era neanche tornato da Gino. Povero Gino... Non gliela aveva mai raccontata la storia del marziano con 6 dita per il quale il 7 e l'8 e il 9 e il 10 non esistono sicché nel suo conteggiare 4 + 4 fa tresseci che equivale al nostro 12 e 5 + 5 fa quaseci che equivale al nostro 14. Non lo aveva mai aiutato a sopportar la disgrazia di sentirsi come una scimmia che non puO scrivere perché gli manca il pollice necessario a tenere in mano la penna. Non aveva mai provato a cercare il piccolo criminale delle Rdg8, non s'era mai curato di regolare i conti con lui. L' aveva rinnegata la poesia sull'amore e l'amicizia che sono la stessa cosa, i 2 volti dello stesso bisogno, della stessa insaziabile fame e della stessa inestinguibile sete. E, con una telefonata gonfia di rimprovero, il giorno della partenza suor Francoise glielo aveva detto. E partito, Angelo, e fin da ultimo ha continuato a ripetere non-viene, non-è-venuto. Perché non è venuto, Angelo, perché?«Perché non è vero che l'amore e l'amicizia sono la stessa cosa, suor Francoise. Perché anche nei casi in cui è mischiato all'odio o nasce dall'odio l'amore ha una forza che l'amicizia non ha. Una forza che induce a dimenticare gli amici, suor Francoise. Morta. Ammazzata. Fucilata. Dinanzi alla medesima gioielleria in cui le aveva comprato l' àncora a croce. Fucilata per quale motivo, per quale colpa? Si, è vero che quando perdiamo una persona cara le attribuiamo soltanto pregi e virtù: quasi volessimo moltiplicare o giustificare il nostro dolore la definiamo buona perfino se era cattiva, onesta perfino se era disonesta, innocente perfino se

era colpevole. Ma se esisteva al mondo una creatura incapace di far torto agli altri, quella era proprio Ninette.
Chi l'aveva uccisa, dunque, chi? Chi avrebbe dovuto uccidere, per vendicarla, chi? Non gli era mai piaciuta la vendetta. L' aveva sempre ritenuta un atto viscerale, rozzo, dettato dalla cecità delle passioni. Non gli era mai piaciuta l'idea di uccidere. Nonostante la sua bravura nel maneggiare le armi, nell'assaltare le immaginarie fortezze dell'elaborato gioco d'infanzia, l'aveva sempre giudicata estranea alla sua forma mentis. Per questo la domenica della duplice strage non gli era costato alcuna fatica rispondere a quel bersagliere giuri-che-massarù-mai-nissun, giuro-che-non-ammazzerò-mai-nessuno. Ora invece l'idea di uccidere gli si adattava come un guanto di giusta misura si adatta alla mano, lo ingolosiva come un frutto maturo che chiede d'esser mangiato, e l'idea di vendicare Ninette lo seduceva 1000 volte più di quanto lo avesse sedotto l'idea di fare i conti col piccolo criminale delle Rdg8 Insomma con Passepartout. Gli sembrava un diritto da esercitare in nome della logica, la vendetta: un atto razionale e legittimo, intellettualmente prima che moralmente giusto.
Intellettualmente, si. Non ha senso uccidere 1 sconosciuto che indossa un'uniforme diversa dalla tua, che per puro caso si trova dall'altra parte della barricata e che in circostanze diverse inviteresti a bere un caffè: uccidere chi ti ha recato un danno, sottratto un bene, imposto un dolore, invece ne ha. Perché ristabilisce un equilibrio infranto, mette ordine nel disordine, nega il trionfo del Caos. E con un gesto positivo cancella il gesto negativo di chi ti ha recato il danno, sottratto il bene, imposto il dolore: l'operazione che in matematica si chiama ricondurre al sistema-allo-stadio-iniziale, ed equivale ad annullare con processo inverso i risultati del problema. Sì: se avesse saputo chi aveva trafitto Ninette con una raffica di Kalashnikov, lo avrebbe ucciso senza esitare. Chiunque fosse, in qualsiasi luogo lo incontrasse, in qualsiasi momento cioè anche ora e in questa postazione: al diavolo gli ordini di Charlie. I suoi mi-raccomando-evita-di-sparare, l'ultima-cosa-che-mi-serve-è-la-carcassa-di-un-Amal.
Alla hunna, sono qui!
Hal tas ma' wai, mi sentite?
Ruha wa, la'aim! Venite fuori, pecoroni!
Preceduto da strilli aspri e maligni, Passepartout era sbucato dal buio della via Senza Nome e solo solo si dirigeva verso l'M113 governativo per rimettersi a tormentare il tenente cristiano. A metà strada però scorse l'alta sagoma del militare in piedi presso la portiera destra della campagnola e, sorpreso di trovar qualcuno nella nicchia sempre vuota, si fermò in mezzo allo spiazzo.
Un'ombra col fucile a tracolla che si confondeva a tal punto con l'oscurità da non lasciarti distinguer nemmeno il profilo dell'elmetto piumato. Aguzzò le pupille, ridacchiò, si preparò a trasferire sullo sconosciuto la sua petulanza.
Ciao, italiano! Buonasera!
Shubaddak, che vuoi?« rispose Angelo tirando l'asta di armamento cioè la leva che introduce il proiettile nel meccanismo di sparo. Poi, tenendo l'M12 ben stretto col braccio destro e senza perder la mira, allungò la sinistra verso la torcia che aveva posato sul cofano. La ghermì, gliela accese in faccia, e il disco di luce verdastra illuminò un visuccio che per un gioco di chiaroscuri gli parve il muso d'una mosca da schiacciare. Occhi tondi e sporgenti, naso a uncino, labbra molto sviluppate, e tra le labbra una cicca di sigaretta che sembrava un rostro succhiatore.
Una cicca di sigaretta? ! ? Angelo alzò un poco la torcia per vedere se la mosca avesse i capelli biondi, e il disco di luce verdastra illuminò anche l'elmetto piumato. L' elmetto cui la notte di Natale aveva alluso il Pistoia. L'elmetto del sergente Natale.
Calma, italiano, calma! Tu me accecare!
Chi sei?
Khalid! Sono Khalid! E parlare italiano.
Khalid, eh?
Sì. Voler dire eterno, immortale!

Eterno, immortale, eh? E quello chi te lo ha dato?
Shu, cosa?
L' elmetto.
No dato. Conquistato. Preso« gongolò Passepartout, felice
d'aver fatto colpo. E con l'imprudenza della mosca che va a posarsi
sulla tela vischiosa del ragno, si avvicinò di qualche passo
al terrapieno. Il disco di luce verdastra, intanto, scendeva alla
sua cintura in cerca delle Rdg8.
Preso dove? A chi?
Qui, a bersagliere di carro!
Ah, si?
Si, durante battaglia!
C'erano anche le Rdg8. 2 Rdg8 identiche alla Rdg8 che
Charlie aveva raccolto vicino al fico della 25 e il cui
numero di fabbricazione era quasi consecutivo al numero di fabbricazione
ancora visibile sulla linguetta della bomba con cui
il piccolo criminale aveva reso monco Gino. Spense la torcia.
La riappoggiò sul cofano e tornò a reggere l'M12 con entrambe le mani.
E quelle a chi le hai prese?
Shu, quelle cosa?
Quelle 2 bombe.
No prese. Regalo Rashid.
Rashid, eh?
Sì, io e Rashid pane e miele. Lui pane, io miele.
Pane e miele, eh?
Si, io vivere in sua casa, dormire in suo letto, e lui fottere
solo me. Dire me mio miele, mio dolce miele, e fare sempre regali.
Mio Kalashnikov, regalo Rashid. E novembre Rashid me dato cassa di Rdg8.
Una cassa, eh?
Sì, cassa intera. Rdg8 molto buone. 2 sistemare 5
nemici. Io sapere«chiari la mosca impaniandosi completamente
nella tela vischiosa del ragno pronto a divorarla.
Lo sai, eh?
Sapere, sapere! Io provato!
Con la torcia spenta era di nuovo un'ombra col fucile a tracolla
che si confondeva con l'oscurità, ma i contorni dell'ombra
ora apparivano distinti e il torace che essa offriva all'M12 sembrava
una sagoma da tirassegno. Oltretutto s'era messo talmente
vicino, l'idiota: proprio sull'apertura della nicchia. L'indice
sul grilletto, Angelo pensò quanto sarebbe stato facile togliersi
la voglia di uccidere vendicando Gino. Fin troppo facile, e privo
di conseguenze: grazie al terrapieno che lo nascondeva fino
a metà testa, né dall'M113 governativo né da quello dei marò
avrebbero visto nulla. Con molte probabilità, non avrebbero neanche
udito il cling della pallottola che parte e il clang del fucile
che si ricarica: le cannonate degli M48, d'un tratto assai vicine,
soffocavano ogni altro rumore. E dopo chi lo avrebbe saputo,
chi lo avrebbe capito, che era stato lui? In guerra i cadaveri non
scatenano indagini poliziesche, esami balistici, autopsie... Più
lo pensava, però, più l'indice sul grilletto si ritraeva. Più l'indice
sul grilletto si ritraeva, più si rendeva conto che vendicare
Gino non gli interessava quanto aveva creduto il giorno in cui
s'era detto che Beirut era piccola, il triangolo Gobeyre-Chatila-
Bourji el Barajni era piccolissimo e la gente vi si ritrovava con facilità...
Vattene!« scandì ritraendo del tutto l'indice dal grilletto.
Perché?
Perché non ti voglio. Via!
Passepartout indietreggiò d'un passo, deluso. Se andava, Rashid
lo beccava prima che gli sbollisse la collera cui poco fa s'era
abbandonato a vedergli mollare il carro dei governativi. Se lo
beccava prima che la collera gli sbollisse, si prendeva un fracco
di botte o un castigo peggiore. Se invece restava qui... Ma come
restarci se costui non lo voleva? Forse seducendolo un po' e dandosi
a lui gratuitamente.
Tu non piacere me no?
Vattene. Fila!
Ma io piacere te molto! Tu bello, tu fottere me gratis e insieme

noi incornare Rashid.
Fila o te ne pentirai.
Indietreggiò d'un altro passo, intimidito dalla voce fredda
dello sconosciuto che rifiutava di fotterlo gratis e incornare con
lui Rashid. Lanciò una sbirciata al carro governativo, si domandò
se fosse il caso di rimaner li per strillare di nuovo ruha-walalaim,
uscite-pecoroni, concluse che non gli meritava, cercò un
altro pretesto, e fu allora che la mosca impaniata nella tela vischiosa del
ragno ormai deciso a non divorarla firmò la sua condanna
a morte. Perché estrasse dalle tasche dei blue jeans la catena
con l' àncora a croce strappata a Ninette e dondolandola
nel buio si riavvicinò all'apertura della nicchia.
Italiano...
Ti ho avvertito. Vattene!
Io andare. sì. ma prima te vendere gioiello per buono
buonissimo prezzo!
Via! Ialla, via.
Gioiello oro puro, oro vero, per dollari 50. Guarda!
Ialla. Via, ialla.
50, solo 50! Apre luce, italiano, apre!
Ialla.
40, solo 40! Apre!
Ialla.
30, solo 30! Molto buonissimo prezzo per oro puro,
oro vero! Guarda!
Ialla.
Catena con àncora! Ancora con Cristo! Cristo con rubino!
Guarda, prego, guarda! Apre luce, guarda!
Cadde un silenzio atroce, un silenzio lacerato soltanto dalle
cannonate che ora cadevano a pochi metri dal terrapieno e a volte
sembravano scavalcarlo. Poi la voce fredda divenne una voce di marmo.
Che hai detto?
Detto catena con àncora! Ancora con Cristo! Cristo con rubino!
Per dollari 30 solo 30!
Fammi vedere.
Lentamente Angelo staccò la mano sinistra dall'impugnatura
dell'M12. Lentamente la riallungò verso il cofano, riaccese la torcia,
la riappoggiò sul cofano. Lentamente tese il braccio, prese
l'ancora a croce che Passepartout gli porgeva. Lentamente la mise
sotto il raggio di luce verdastra dove la goccia di rubino vibrò
con un bagliore quasi sinistro. Lentamente se la fece scivolare
dentro la tasca sinistra della giacca. Quindi saettò un'occhiata
al Kalashnikov che Passepartout aveva lasciato a tracolla, il Kalashnikov
con cui aveva ucciso Ninette, e riportò la mano sinistra
sull'impugnatura dell'M12. Posò di nuovo l'indice sul grilletto.
A chi l'hai rubata?
No rubata, no...« balbettò Passepartout perdendo la cicca
finora rimasta in bilico sul labbro inferiore.
A chi?
No rubata, mia... Giuro... mia!
A chi?
E morbido il grilletto dell'M12. Molto morbido. Se hai il
polso fermo, e l'indice fermo, e se la tua voglia di uccidere è
grande, puoi assaporare ogni millimetro del suo retrocedere. Puoi
indugiare parecchi secondi prima di farlo scattare: tenerlo finché
arriva al limite. E Passepartout non lo sapeva. Tantomeno
sapeva che il dito fosse sul grilletto: la luce della torcia posata
sul cofano lo accecava assai più di quanto lo avesse accecato all'inizio
e dell'M12 non vedeva che la canna puntata. Ma come
un cane che fiutando sente quello che non sa, senti che l'indice
era sul grilletto. E che il grilletto retrocedeva. Retrocedeva, retrocedeva,
e il suo retrocedere non si sarebbe interrotto perché
lui aveva commesso uno sbaglio terribile: aveva offerto allo sconosciuto
qualcosa che gli apparteneva. Qualcosa che dunque lo
denunciava, lo condannava senza speranza, lo consegnava a un
castigo più forte di tutti i castighi impostigli da Rashid, lo stesso
castigo che lui aveva imposto alla vecchiaccia sdentata di rue

Farruk. E inchiodato dal terrore, incapace di darsi a una fuga comunque inutile, straziante quanto lo è qualsiasi creatura che si accinge a morire, anche una creatura malvagia, una povera mosca assassina, un Khalid-Passepartout, si mise ad implorarlo.
No spara, italiano, no spara!
A chi l'hai rubata?« ripeté Angelo. E il grilletto retrocesse, morbido.
Io te regalare, no spara!
A chi?
E il grilletto retrocesse ancora.
Io te dare gratis, no spara!
A chi?!?
E il grilletto retrocesse ancora.
A puttana cristiana spia, no spara!
E poi l'hai ammazzata, l'hai fucilata. Vero?
Si, si, no spara! In nome di Allah, no spara!
Perché l'hai fucilata?
Perché puttana cristiana spia! Ma no spara! No spara, no spara, no spa...
No?« disse la voce di marmo. E il colpo diretto al cuore partì.
Partì proprio mentre una cannonata degli M48 cadeva in mezzo allo slargo per esplodere in un ventaglio di schegge. Sicché, il cuore trafitto dalla 9 mm Parabellum e il corpo crivellato di schegge, la povera mosca assassina ondeggiò un po' in avanti e un po' indietro perdendo il suo elmetto piumato. Poi stramazzò al suolo com'era stramazzata Ninette e senza esalare respiri di sollievo, senza ringraziare nessuna mamma, (ma quale mamma avrebbe dovuto ringraziare, lei), liberò il mondo della sua presenza.
Angelo invece volò contro la parete interna del terrapieno e li rimase finché i portelli di entrambi i carri si aprirono.
Cioè finché Sandokan e il tenente cristiano corsero da lui.
Charlie 2, Charlie 2, sei ferito?
No.
Sergent, sergent, etes-vous sain et sauf, è sano e salvo?
Oui.
Quelle chance, mon ami, che fortuna!
E vero, cazzo d'un cazzo stracazzo! Hai un santo dalla tua parte, figliolo! Quell'Amal è ridotto peggio d'un colabrodo.
Et bien, oui! Regardez-le, lo guardi: atteint en plein, preso in pieno!
E ora che se ne fa?
Il faut s'en libérer, mon capitaine, bisogna liberarcene! Voulez-vous que j'appelle mes hommes, vuole che chiami i miei uomini?
No, no, tenente, me ne occupo io. Figlioli, correte a tirar via questo Verde, cazzo d'un cazzo stracazzo!
Signorsì, eccoci!
Toh, guarda chi è! Quello che guidava il gruppo!
Ha ancora il Kalashnikov a tracolla, poveraccio...
Bè, poveraccio no. Era una tale carogna!
Carogna e vigliacco!
Dava noia a tutti!
Sollevalo, sù, che ora non dà più noia a nessuno!
Macché sollevarlo, coglioni! Non lo vedete che a sollevarlo vi sporcate di sangue?!? Trascinatelo per i piedi, cazzo d'un cazzo stracazzo, non sente mica male!
Lo trascinarono via per i piedi. Senza accorgersi che all'altezza del cuore c'era un buco largo quasi un centimetro, il buco d'una 9 mm Parabellum, e agevolati dal fatto che la rotonda fosse in quel momento deserta, lo portarono all'angolo con avenue Nasser dove lo lasciarono col Kalashnikov a tracolla e le due Rdg8 alla cintura. Poi rientrarono nel carro, ed Angelo raccolse l'elmetto piumato. Lo nascose sotto il sedile della campagnola, fece un gesto di diniego a Sandokan che dal portello gli chiedeva se avesse bisogno di nulla.
Di nulla, grazie. Sto bene.
Stava bene davvero. Non provava imbarazzo, si disse sedendo al volante, non provava rimorso, e nemmeno autocompiacimento o esultanza. Al posto di tutto ciò, uno strano miscuglio di sorpresa e sollievo. Sorpresa a scoprire quanto fosse semplice fare sul serio ciò che per 7 anni gli avevano insegnato a fare

per gioco nei poligoni e negli assalti alle immaginarie fortezze,
sollievo a pensare che con quell'unico colpo aveva applicato il
diritto da esercitare in nome della logica nonché compiuto l'atto
razionale e legittimo: il gesto intellettualmente prima che moralmente
giusto, l'atto che serve a ristabilire l'equilibrio infranto,
mettere ordine nel disordine, contestare il trionfo del Caos,
svolgere l'operazione che in matematica si chiama ricondurre il
sistema allo stadio iniziale. E pazienza se la cannonata s'era sovrapposta
alla 9 mm Parabellum schizzando un ventaglio di schegge
più che sufficienti ad ucciderlo: la pallottola gli era entrata
nel cuore con un istante di anticipo, e a ucciderlo era stato lui.
Certo, da ultimo, faceva compassione... No-spara, no-spara, no-
spara! Anzi, a rifletterci meglio, faceva compassione anche prima:
quel visuccio che ricordava il muso d'una mosca da schiacciare,
quella cicca che sembrava un rostro succhiatore, quella
squallida storia di Rashid che lo chiamava mio-dolce-miele e lo
pagava con le Rdg8, quella sconcia offerta del suo corpo, io-
piacere-te-molto, tu-bello, tu-fottere-me-gratis-e-insieme-noi-incornare-
Rashid. Un sociologo specializzato in pietismo non avrebbe
dovuto spendere troppe parole per convincere una giuria di
buon cuore che quel povero minorenne non era un carnefice bensi
una vittima del consorzio umano, un reietto incapace di intendere
e di volere, un paria al quale nessuno aveva mai spiegato
la differenza che passa tra il Bene e il Male, insomma un irresponsabile
che non aveva colpa delle sue colpe e al massimo meritava
qualche anno di riformatorio. Ma quando la tua anima
sanguina non puoi permetterti il lusso di sposare i facili argomenti
e le ambigue misericordie della sociologia, responsabilizzare
soltanto chi ha cervello e fortuna e cultura. Vanno tutti in
Paradiso i Barabba? Siedono tutti alla destra del Signore? Vittima
o no, reietto o no, paria o no, la mosca col rostro succhiatore
aveva ucciso Ninette e il danno lo aveva recato. Il bene lo aveva
sottratto, il dolore lo aveva imposto. Dunque era sacrosanto dirsi
ora-i-conti-sono-pari, Khalid-Passepartout. Tu hai ammazzato
lei, io ho ammazzato te.
Riaccese la torcia elettrica, la sistemò sul cruscotto. Notò con
indifferenza che il cannoneggiamento degli M48 stava cessando
é che malgrado ciò gli Amal non tornavano. Frugò nella tasca
sinistra della giacca, riprese la catena con l' àncora a croce, la
riportò sotto il raggio di luce verdastra, e trasali. Impigliato alla
marra dell' àncora c'era un lungo capello castano dai riflessi d'oro.
Un capello di lei. Oh, fa sempre male ritrovare un oggetto
che apparteneva alla persona amata. Una penna, un libro, un bottone,
un indumento che continua a diffondere il suo odore e a
mostrare le tracce del suo sudore. Ma ritrovarne un capello sconvolge.
Perché è lo stesso che ritrovare una parte del suo corpo
scomparso, una parte di lei rimasta viva e intatta. Lo accarezzò
con un dito, piano piano. Piano piano lo attorcigliò intorno alla
marra, quindi avvolse la catena con l' àncora in un fazzoletto,
la ripose in tasca, e un violento prurito gli punse la gola. Una
irresistibile voglia di piangere. Piangere?!? Si impose di cambiare
il corso dei pensieri. Per riuscirci cercò il taccuino su cui da alcuni
giorni annotava le sue elucubrazioni matematiche, lo avvicinò
alla torcia, e il taccuino si apri a una pagina fitta di simboli:
di + e di - e di > per maggiore? e di < per minore. Il teorema
avviato la notte di Natale a Chatila mentre aspettava che
Zucchero tornasse dalla 22, il teorema dell'1 che è maggiore
di 0 ma-vallo-a-dimostrare. Le-cose-ovvie-sono-sempre-
le-più-difficili-da-dimostrare. Come lo aveva avviato? Ah, si partendo
dall'assioma che l'1 esiste, che lo 0 esiste, che l'1
e lo 0 sono diversi, aveva scelto di procedere con una tricotomia
e fissato le 3 ipotesi offerte da 2 elementi a e b. Quella
che a sia uguale a b, quella che a sia maggiore di b, quella che
a sia minore di b. Poi, scartata l'ipotesi a uguale b, resa non valida
dall'assioma 1-e-0-sono-diversi, aveva scelto di svolgere
il teorema per assurdo cioè basandosi sul fatto che se un'ipotesi
è giusta l'altra è sbagliata. Ma a questo punto il timore che Ninette

si trovasse davvero nella zona Ovest lo aveva colto di nuovo
e... Si raschiò la gola per respingere il violento prurito che
continuava, impugnò la penna, ricominciò i calcoli ragionando
ad alta voce: Dato che l'ipotesi a minore di b cioè 1 minOre 0 è sbagliata,
impostare una disequazione da cui risulti che l'ipotesi a
maggiore di b cioè 1 maggiore 0 è la giusta... Aggiungere a entrambi i termini
della disequazione la quantità (-1) e ottenere la disequazione
1 + meno-1 minore di 0 + meno-1. Così:
1 + (--1) 0 + (--1). E poiché 1 + (--1) fa 0 e 0 + (--1) fa (--1),
ottengo la disequazione 0 minore di meno-1: 0 (--1). A
questo punto devo moltiplicare per (-1) entrambi i termini, e
facendo ciò ottengo la disequazione 0 per meno-1 minore
di meno-1 per meno-1. Cosi: 0 per (-1) (--1) per (--1)...«Si
interruppe un istante, conscio di un'idea parallela ed estranea
che si inseriva in quei calcoli. Sbatté gli occhi appannati da una
cortina di nebbia, prosegui. Ora, dato che 0 per (-1) fa 0, ottengo
la disequazione 0 minore di meno-1 per meno-1.
Cosi: 0 (-1) per (--1). E dato che (-1) per (--1) fa 1, ottengo la
disequazione finale 0 minore di 1: 0 1. 1 esito che, invece
di provare la giustezza dell'ipotesi sulla quale ho basato
la disequazione 1 0, la smentisce. Smentendola, ne denuncia
l'inapplicabilità. Denunciandone l'inapplicabilità prova l'esattezza
dell'ipotesi contraria cioè dell'1 0, ed ecco raggiunta la dimostrazione
che 1 è maggiore di 0: che qualcosa è più di nulla...
No, cambiare il corso dei pensieri non serviva. L'idea parallela
ed estranea rimaneva li come il prurito alla gola, l'irresistibile
voglia di piangere. Chiuse il taccuino, lo rimise in tasca, scese
dalla campagnola. Sempre con gli occhi appannati dalla cortina
di nebbia andò a controllare che nessun Amal si fosse riavvicinato
al carro dei governativi, e dinanzi alla buca aperta dalla
cannonata si fermò perplesso. Era una buca netta e rotonda, evocava
qualcosa. Che cosa? Rientrò nella nicchia, perplesso. Sedette
di nuovo al volante, nel farlo toccò con gli scarponi l'elmetto
piumato che aveva nascosto sotto il setile, l' elmetto echeggiò
un suono simile a un piccolo colpo di gong, e l'idea si delineò.
Raggelante. Aveva sbagliato a dirsi che in guerra i cadaveri
non scatenano indagini poliziesche, esami balistici, autopsie. Se
il cadavere non è un cadavere qualsiasi, scatenano ciò che scatenano
in pace. E il cadavere di Khalid-Passepartout non era un
cadavere qualsiasi: era un cadavere illustre, proprietà privata di
Rashid. Lo avrebbe guardato bene, Rashid. Guardandolo bene
lo avrebbe visto il buco che gli si affondava nel cuore. Un buco
netto e rotondo, col diametro di 9 millimetri virgola 9
assai diverso dagli squarci che le schegge producono. Lo avrebbe
capito che a uccidere il suo miele non erano state le schegge
bensi una 9 mm Parabellum cioè la pallottola che armava l'M12:
fucile che soltanto gli italiani usavano a Beirut. E pazzo di rabbia
avrebbe applicato a sua volta il diritto da esercitare in nome
della logica. Avrebbe compiuto a sua volta l'atto razionale e legittimo,
il gesto intellettualmente prima che moralmente giusto.
Quindi con quella 9 mm Parabellum non aveva ristabilito alcun
equilibrio infranto. Non aveva messo alcun ordine nel disordine,
non aveva negato alcun trionfo del Caos, non aveva svolto
alcuna operazione in grado di ricondurre il sistema allo stadio
iniziale. Al contrario. L'equilibrio lo aveva infranto del tutto
il disordine lo aveva esasperato anzi moltiplicato, il trionfo del
Caos lo aveva avallato fornendo all'entropia un altro cadavere
che chiedeva vendetta... In parole diverse, era caduto in un
errore 1000 volte più grave di quello commesso da Khalid-
Passepartout quando gli aveva offerto l' àncora a croce. L'errore
di trasferire alla concretezza della Vita, al processo irreversibile
della Vita, una logica che elabora l'astratto e attraverso processi
reversibili capovolge i risultati d'un teorema: la logica della matematica.
La vita non si capovolge come i risultati d'un teorema.
Non si rovescia come gli 1 O 0 e gli 0 o 1 e gli 0 1 e gli
1 0. Non si riconduce allo stadio iniziale. Non si restituisce
ammazzando chi ha ammazzato... Allora, carico di raccapriccio

capi che cosa aveva fatto: aveva aggiunto l'anello finale alla catena
degli eventi incominciati con la duplice strage d'ottobre. L'anello
che mancava. Aveva svegliato il terzo camion, avviato una
controvendetta che si sarebbe abbattuta sull'intero contingente.
E il volto di pietra tornò ad essere un volto di carne, la cortina
di nebbia divenne una cascata d'acqua: quando Charlie riapparve
insieme a Martino lo trovò che singhiozzava riverso sul volante
della campagnola.
Che è successo?!? Che hai fatto?!?
L'ho ammazzato«rispose ricomponendosi subito.
Hai ammazzato, chi?!?
Khalid-Passepartout.
Poi gli raccontò il resto e ci vollero alcuni minuti perché Charlie
si riavesse. Passati quei minuti, però, disse: Tu non hai
ammazzato nessuno. Non hai mai conosciuto nessun Khalid-
Passepartout, non sai nemmeno chi sia Khalid-Passepartout.
Quindi si rivolse a Martino che ascoltava inebetito, disse: Tu
non hai udito nulla, non hai visto nulla, sei cieco, sei sordo, e
se apri bocca sei anche morto.« Infine, rivolto a sé stesso, disse:
Che Dio abbia pietà di noi. Con Rashid ho appena firmato un accordo.
L' accordo era assai più del cerotto per non perder la faccia
che era andato a cercare. Stabiliva infatti che gli ufficiali cristiani
della Sesta Brigata raggiungessero indisturbati la zona Est per
unirsi all'Ottava, che gli ufficiali e i soldati sciiti si ritirassero
nella caserma a sud della via Senza Nome, che gli italiani continuassero
a presidiare da soli Chatila, e guai a chi si opponeva.
A mezzanotte gli M113 governativi lasciarono dunque il quartiere,
e sulla rotonda del cavalcavia si formarono 2 brevi colonne.
Una che si diresse al passaggio di Tayoune col tenente
della 24, il soldato fedele, gli altri con la croce al collo,
ed una che imboccò la via Senza Nome coi fedeli di Allah.
Subito dopo gli Amal tolsero l'assedio alle postazioni e, ammassate
le vittime del cannoneggiamento tra le quali c'era il biondino
che gli stranieri chiamavano Passepartout, andarono a scorrazzare
fuori del settore italiano. Così le nefandezze di quella
notte si concentrarono in altri punti della mezza città, e al contingente
venne risparmiato lo spettacolo di quel che sapeva fare
il nuovo mostro nato dal macabro ventre della guerra plurifratricida.
Miliziani che travestiti da infermieri sequestravano l'ambulanze
e sventolando le bandiere della Croce Rossa o della Mezzaluna
Rossa piombavano sui posti di blocco tenuti lungo la Linea
Verde dai militari dell'Ottava. Qui imploravano siate-misericordiosi,
fateci-passare, portiamo-un-bambino-che-muore, e al
via libera ringraziavano chi li aveva fatti passare freddandolo con
una raffica di Kalashnikov. Cani sciolti che trascinati dal furore
antialcoolico attaccavano i bar degli alberghi frequentati dagli
stranieri e insieme ai vini o ai liquori eliminavano chi li beveva.
(8 turisti africani giustiziati in rue Hamra perché sorpresi
a sorseggiare una birra.) Mullah che ebbri di fanatismo savonaroliano
irrompevano nelle case per dare la caccia alle donne con
la testa scoperta e le labbra o le unghie dipinte di rosso. A schiaffi
le trascinavano dinanzi a una moschea, le mettevano alla gogna,
oppure le costringevano ad indossare il chador. E superfluo sottolineare
quel che accadde agli ufficiali cristiani della Sesta che
non avevano ricevuto l'ordine di ritirarsi ad Est: colonnelli fucilati
seduta stante dai loro subalterni, capitani giustiziati in loco
dalla truppa con cui avevano combattuto fianco a fianco per anni,
tenenti trucidati a colpi di baionetta dalle loro stesse squadre.
Quanto ai Figli di Dio stavano ovunque. Bruciavano, saccheggiavano,
profanavano nel modo in cui avevano profanato la
chiesa di Saint-Michel, minacciavano i palestinesi coi presto-
sistemeremo-anche-voi, spesso terrorizzavano addirittura i muezzin
che fino a mezzanotte avevano continuato a cantilenare non-
toccate-gli-italiani, gli-italiani-sono-nostri-fratelli-di-sangue. E
naturalmente l'appello era stato sospeso senza che Zandra Sadr muovesse
un dito per riesumarlo. Insieme al dito, una mano che frenasse
i suoi fedeli. Perché avrebbe dovuto? Prima di avviare la

rivolta gli Amal non avevano avuto neanche il buonsenso di abbozzare un'ossatura politico-militare che sostituisse nella zona Ovest il fragile ma esistente governo di Gemayel. Sicché a Sua Eminenza Reverendissima tanta anarchia giovava: garantiva un futuro di piccolo Khomeini. E in questa situazione si levò l'alba.
Con l'alba, un grido che scosse il Comando.
E tornato il Condor!
Era tornato a bordo d'una jeep procuratagli da quelli dell'Ottava. La barba lunga, gli occhi pesti, la faccia gonfia, la guancia corazzata dall'incerottatura che copriva il marziale sfregio, sembrava sopravvissuto a un linciaggio. Eppure non aveva perso un grammo della sua grinta. «Chi parla di galli e galline finisce al muro! ringhiò a Gaspare e ai 2 della scorta appena fu dinanzi al Leopard. Poi andò in Sala operativa ad affrontare un coro di domande destinate a non ricevere risposta. Dov'era stato bloccato? Come era stato ferito? Perché non aveva voluto che andassero a recuperarlo? Charlie non gli chiese nulla, invece. Aspettò che un evasivo non-ha-importanza-e-questo-è-un-semplice-graffio zittisse il coro, quindi lo prese da parte. In tono conciso, il tono di chi s'aspetta in ogni caso il peggio, gli disse ciò che pensava.
Generale, bisogna andarcene di corsa.
E la reazione fu altrettanto concisa.
Lo so. Ora informo il nostro governo che voglio evacuare nel minor tempo possibile.
4 giorni dopo e cioè l'alba di martedì, un elicottero della nave ammiraglia depositò a Sierra Mike il generalone di Roma che, il petto coperto di medaglie e onoreficenze e nastrini, durante la battaglia di Natale era sempre rimasto sullo sgabello della Sala operativa a tergersi il sudore ghiaccio della paura. Insieme a lui, estrema beffa della sorte e grande sciagura per Falco, l'appuntato Salvatore Bellezza fu Onofrio che grazie a chissà quali patrocinii o imbrogli era riuscito a farsi rimandare a Beirut per sgozzare Ali e sfregiare Sanaan. Un sorrisino beato sulla povera faccia a bassorilievo e un'inaspettata furbizia negli occhietti di topo preso in trappola, Salvatore Bellezza fu Onofrio portava la valigetta coi fogli che autorizzavano il contingente a partire quando e in qualsiasi modo il Condor avesse voluto.
Allora il Condor indisse l'ultimo briefing e l'impazienza di Charlie divenne smania. La sera avanti, infatti, i suoi informatori gli avevano detto che a Gobeyre circolavano 2 voci molto allarmanti. Quella che Passepartout fosse stato ucciso dagli italiani con una 9 mm Parabellum sparatagli quasi a bruciapelo nel cuore, e quella che pazzo di rabbia Rashid cercasse l'aiuto dei Figli di Dio per vendicarsi con un castigo spettacolare.

Capitolo Sesto

Comunque si concluda una storia vissuta o inventata, e che tu abbia capito o no il modo in cui si concluderà, v' è qualcosa di inquietante nel sipario che incomincia a calar sul suo epilogo. Qualcosa che ricorda la precarietà della vita, la sua irripetibilità, la sua mèta inevitabile e ineluttabile. Mentre i fili del meccanismo che lo tenevano alzato si allentano e abbassano piano piano i tendaggi, ti sembra di guardare una candela che a poco a poco si spenge per lasciarti in un buio gonfio di insidie. L'ultimo briefing fu questo, un inquietante sipario che incominciava a calare, una candela che a poco a poco si spengeva per lasciarli in un buio gonfio di insidie, e in una maniera o nell'altra lo sentirono tutti. Più di tutti, Charlie che prima di sedersi al gran tavolo di ciliegio aveva bisbigliato al Condor: «Generale, qui merita squagliarcela all'inglese e subito. Cioè lasciando tutto ed usando gli elicotteri della Marina. Se lo facciamo stasera, al ritmo di 3 voli ogni 20 minuti e stipando dai 12 ai 15 uomini in ogni elicottero, entro domattina siamo a bordo dell'ammiraglia e degli incrociatori...« Era così pericoloso partire.
Almeno tanto pericoloso quanto restare. D'altronde, e malgrado Rashid che minacciava il castigo esemplare, non esistevano alternative. La città spaccata definitivamente in 2 agonizzava sotto il fuoco che i cristiani avevano ripreso a dirigere sui musulmani

e i musulmani sui cristiani e i drusi su entrambi, l'aeroporto
ora nelle mani di guerriglieri incapaci di gestire la torre
di controllo e le poche piste risparmiate dalle bombe non funzionava,
il porto tenuto dai falangisti e dai Kataeb rischiava di
cedere all'assedio degli Amal: di minuto in minuto la babilonia
si intensificava e le Forze Multinazionali erano ormai il residuo
d'uno squallido fallimento. Non a caso i francesi rifugiati nella
zona Est avevano ridotto a un'esile squadra i 30 legionari lasciati
per orgoglio nella Pineta, gli americani trasferiti sulle portaerei
avevano dimezzato il numero dei Marines che stavano nelle
trincee scavate sotto le macerie del Comando, e i 100 dragoni
di Sua Maestà Britannica se l'erano svignata di notte senza avvertire
né salutare nessuno. Di loro non rimaneva che il beffardo
messaggio col quale Sir Montague aveva rotto il cuore di Cavallo
Pazzo: Farewell, my dear friend, and good luck. Addio,
mio caro amico, e buona fortuna.« Ben per questo e pur senza
alludere alla faccenda di Rashid, Charlie aveva bisbigliato generale-qui-merita-
squagliarcela-all'inglese. Il guaio è che la disavventura
sofferta nel pollaio tra i chicchirichì dei galli e i coccodè delle galline
aveva esasperato l'orgoglio del Condor, e l'idea di umiliarsi scappando lo
inorridiva al punto di non fargli considerare i mortali pericoli che una
partenza d'altro tipo avrebbe imposto al contingente. Il petto in fuori e il
volto indurito dal marziale sfregio alla guancia sinistra, ora una lunga crosta
paonazza che evocava i duelli di Heidelberg, apri dunque il briefing
con un fiero annuncio.
Io non voglio partire con gli elicotteri, di nascosto e di notte
come un ladro« disse. «Io voglio andarmene con le navi, a testa
alta e alla luce del sole.« E a parte Charlie che si astenne da qualsiasi
commento, nessuno gli dette torto.
Anch'io« rispose il Professore.
Anch'io« rispose Cavallo Pazzo.
Anch'io« rispose Falco.
Anch'io« rispose Gigi il Candido.
Anch'io« rispose il Pistoia.
Anch'io« rispose Zucchero.
Anche noi« risposero gli altri, Sandokan incluso.
3 navi« proseguì. «Una per i 400 marò di Sierra
Mike, una per i 400 paracadutisti e carabinieri paracadutisti
del Rubino, una per i 300 del Logistico e il resto. Cioè
il personale del Comando e quello dell'ospedale da campo. E
non voglio lasciare nulla di ciò che abbiamo portato qui. Nulla.
Nemmeno un biscotto, un cerotto, uno SpillO. Voglio che di nostro
in questa città non rimanga che qualche container, ed ecco
lo scheletro del mio piano. 4 giorni e 4 notti per
smantellare le basi, caricare il materiale, trasferirlo al porto con
3 convogli quotidiani: 1 al mattino, 1 a metà giornata,
1 al tramonto. Domani, mercoledi, il primo convoglio: i containers
col vestiario, le lavanderie, le cucine, i forni. Giovedì quelli
coi frigoriferi, le cisterne, i potabilizzatori e il grosso dei viveri.
Venerdi quelli coi gruppi elettrogeni, le stazioni radio, i macchinari
delle officine. Sabato quelli con le tende, le brande, le armi
pesanti e le varie attrezzature dell'ospedale da campo. La notte
tra sabato e domenica, spedizione con 2 navi da carico. Domenica
all'alba, partenza con gli M113 e i vari automezzi: un
unico convoglio che attraversi Beirut a bandiere spiegate. Entro
mezzogiorno, l'imbarco. Superfluo aggiungere che sulla data dell'imbarco
manterremo il più assoluto segreto e che la stessa truppa
ne verrà informata solo poche ore prima. Nessuna obbiezione?
Nessuna« rispose il Professore.
Nessuna« rispose Cavallo Pazzo.
Nessuna« rispose Falco.
Nessuna« rispose Gigi il Candido.
Nessuna« rispose il Pistoia.
Nessuna« rispose Zucchero.
D'accordo« risposero gli altri, Sandokan incluso.
Charlie, invece, continuò a tacere lisciandosi i baffi.
So che il mio piano contiene rischi notevoli. So che a vedere

i preparativi e le navi ancorate nel porto, chiunque capirà che
stiamo per andarcene. So che di conseguenza verrà a mancare
il fattore sorpresa cioè l'elemento che ha favorito la fuga degli
inglesi, la ritirata dei francesi, e il trasloco degli americani. So
che a smantellare le basi ci indeboliremo di giorno in giorno,
che domenica mattina saremo una tartaruga senza guscio, e che
qualsiasi cane può divorare una tartaruga senza guscio cioè attaccare
il convoglio finale. E me ne preoccupo, ovvio. Tuttavia
non quanto mi preoccupi per le ore durante le quali ci troveremo
ammassati sulla banchina con gli M113 e i vari automezzi
da caricare. 1200 uomini ammassati su una banchina
costituiscono un bersaglio facile, e sia gli Amal che i governativi
hanno interesse a spararci addosso per incolparsi vicendevolmente
e aumentare il caos. Poveri-italiani, proprio-mentre-
stavano-per-partire, ora li vendichiamo-noi. Eccoci dunque ai containers
cui alludevo poco fa. Abbiamo un centinaio di containers
lunghi dai 5 ai 7 metri, larghi dai 2 ai 3, profondi
altrettanto, e di solido ferro. Visto che per trasportare il
materiale ce ne bastano 50, riempiremo di sabbia o zavorra
i 50 che avanzano e con questi rizzeremo sulla banchina
una serie di scudi protettivi. Trincee verticali, chiamiamole,
trincee sopraelevate, dentro le quali sosteremo prima dell'imbarco
e sfileremo al momento di imbarcarci. Alzi un braccio
chi non è d'accordo.
Lo alzò Charlie.
Io, generale.
Il Condor ebbe un sorriso indulgente.
Avanti, Charlie, ci dica il motivo del suo disaccordo...
Semplice, generale: la fase peggiore non sarà quella dell'imbarco.
Sarà quella durante la quale le navi si staccheranno dalla
banchina e prenderanno il largo.
Parla del terzo camion, Charlie?
Sì. Il terzo camion che viene dal mare, il motoscafo kamikaze
di cui lei si preoccupava dopo la duplice strage...
Ci ho pensato, Charlie. Ma è un timore che ho scartato subito.
Il terzo camion, o motoscafo kamikaze che sia, aveva un
senso finché stavamo a Beirut. Perché dovrebbero mandarcelo
quando ce ne andiamo?!?
Già, perché?« fece eco il Professore.
Perché?« fecero eco tutti, Sandokan incluso.
Perché... Charlie esitò in cerca d'una risposta che dicesse
il necessario senza sollevar sospetti o accendere curiosità, poi
assunse l'espressione mesta di chi è sopraffatto dallo sdegno e
tirò un gran sospiro. «Perché sono stato informato che a Gobeyre
circola un'infame calunnia, generale.
Una calunnia?!? Che calunnia?
La calunnia che il biondino delle Rdg8 sia stato ucciso dagli italiani...
Scoppiò il finimondo.
Il biondino delle Rdg8?!? Quello che rubò l'elmetto del sergente Natale?!?
Ucciso da noi?!?
Ma è un'accusa inconcepibile!
Scandalosa!
Vergognosa!
Inaudita!
Una cazzata anzi una stracazzata!
Il Condor, invece, guardò Charlie con aria allarmata.
Brutta storia. Brutta. E secondo loro, chi di noi lo avrebbe
ammazzato? Come? Dove?
Il chi, il come, il dove sono misteri che stanno nella mente
di Allah, visto che l'individuo è morto di schegge cioè investito
da una granata governativa« rispose Charlie senza batter ciglio.
Né ci merita sollecitar spiegazioni, generale. Servirebbe solo
ad alimentare la calunnia. E le calunnie si mangiano come le
ciliegie, lo sa. Una tira l'altra. Però è il caso di prender sul serio
la voce che Rashid abbia chiesto l'aiuto dei Figli di Dio per compiere
una vendetta spettacolare.
Rashid?!?

Rashid.
Una vendetta spettacolare?!?
Una vendetta spettacolare.
Non esageriamo, Charlie. Se dovessimo prender sul serio
tutte le voci cioè tutte le chiacchiere che circolano in questa dannata città...
Non si tratta di una chiacchiera, generale. E non dimentichi
che forse siamo vivi perché una di quelle voci la prendemmo
molto sul serio, 3 mesi fa.
Cadde un gran silenzio, e il Condor si fece pensieroso.
Ne convengo, Charlie, ne convengo... Ma anche se non si
trattasse di una chiacchiera, su che cosa basa il sospetto che Rashid
voglia compiere la sua vendetta spettacolare con un motoscafo kamikaze?

Sulla parola spettacolare. Ricorda ciò che disse 3 mesi fa,
generale? Disse: "Se io fossi un kamikaze deciso a compiere una
strage spettacolare, non mi disturberei a scagliarmi con un camion
o un aereo contro le basi o il Comando. Prenderei un motoscafo
e mi butterei contro la nave che ogni settimana arriva
e riparte con la truppa di ricambio. Un obbiettivo facile, sicuro,
raccolto. 400 cento cadaveri garantiti".
Ricordo, Charlie, ricordo.
Senza contar, aggiunse, che ci sono molti motoscafi nelle
insenature attigue al porto e come distinguere quelli innocui da
quelli kamikaze?
Ricordo, Charlie, ricordo. E il motoscafo è un mezzo agile,
scattante, veloce... E le navi con cui intendo partire sono navi
traghetto cioè navi indifese e incapaci di superare i 15 nodi...
Ha ragione, sì. Vera o falsa che sia, bisogna prenderla molto
sul serio quella voce. Però che altro possiamo fare fuorché
tenere gli occhi aperti e chiedere alla flotta di decuplicare la sorveglianza?
Assicurarci un minimo di garanzia prima della partenza, generale.
Un semaforo verde che ci permetta di uscire dal porto
senza rischi eccessivi.
E in che modo?
Pagando un simbolico pedaggio, generale.
Scoppiò di nuovo il finimondo. Condotto, stavolta, da un
infuriatissimo Condor.
Un simbolico pedaggio?!? E ad 1 che vuol partire a testa
alta, alla luce del sole, lei propone di pagare un pedaggio simbolicooo?!?
Inconcepibile!
Scandaloso!
Vergognoso!
Inaudito!
Ma di nuovo Charlie non si scompose.
Non un simbolico pedaggiò in denaro, generale. Un simbolico
pedaggio in cortesia. Un favore simile al favore col quale finoggi
abbiamo pagato la frase non-toccate-gli-italiani, gli-italiani-
sono-nostri-fratelli-di-sangue... Generale, secondo me dovremmo
lasciare l'ospedale da campo.
L'ospedale... da... campooo?!?
Sì, coi medici e con una compagnia di carabinieri che agli
ordini d'un ufficiale superiore li protegga.
Il finimondo assunse proporzioni ciclopiche.
E ad 1 che non vuol lasciare neanche un biscotto, un cerotto,
1 SpillO propone di lasciare l'ospedale da campo coi medici
e una compagnia di carabinieri?!?
Vuol prenderci in giro?!?
Sta scherzando?!?
Oltretutto equivarrebbe a lasciare 100 ostaggi!
100 ostaggi in cambio della nostra pelle!
Io non credo ai miei orecchi!
Neanch'io!
L'unico che non si scompose, stavolta, fu Cavallo Pazzo che
scattò in piedi e si portò la mano al monocolo.
Necessitati parendum est, è d'uopo obbedire alla necessità,
ci insegna Cicerone! E Seneca aggiunge: necessitas plus posse
quam pietas solet, la necessità può aver più forza che la pietà.

Signor generale, ci rimango io coi carabinieri a proteggere l'ospedale da campo!
Va bene, colonnello, va bene. Ci rimanga« borbottò il Condor
con l'aria distratta di chi pensa a ben altro.
Davvero, signor generale?
Davvero, davvero.« Poi, improvvisamente placato e rivolto
a Charlie: Supponiamo che paghi quel simbolico pedaggio, chi
mi dice che il terzo camion insomma il motoscafo non arrivi ugualmente?
Nessuno« rispose Charlie, secco. «Si gioca d'azzardo.
E con quante probabilità di vincere?
Quelle che ci sono nel gioco d'azzardo: rouge ou noir, et rien ne va plus.
Uhm... E chi lo condurrebbe il gioco?
Il croupier che scaglia la pallina, ovvio.
Zandra Sadr?
Zandra Sadr. Non c'è nessun altro, generale.
Subentrò un lungo silenzio durante il quale si udì soltanto
il tamburellare di cinque dita che chiedevano consiglio al gran
tavolo di ciliegio. Poi la voce del Condor si levò decisa.
D'accordo, Charlie, giochiamo d'azzardo. Vada dal croupier
e gli offra lafche dell'ospedale da campo.
E mentre il Professore, Falco, Gigi il Candido, il Pistoia, Zucchero,
Sandokan e gli altri tacevano ammutoliti, mentre Cavallo
Pazzo gongolava estatico per il va bene-colonnello-ci rimanga,
Charlie usci per correre con Martino da Zandra Sadr.
Tornò nel pomeriggio, in preda a una collera che superava
tutte le collere avute a Beirut. Appena dentro il cortile ringhiò
a Martino scendi-e-lasciami-solo, poi si accasciò sul volante e
per qualche minuto vi rimase a dirsi quello che non s'era mai
detto. Basta tribolare in questo letamaio. Basta vivere in questa
città dove non si invecchia, dove non si muore da vecchi. Basta
sopportare sacrifici e disagi, dormire in una branda troppo corta
e coi lenzuoli sudici, senza un guanciale morbido e senza una
donna accanto. Basta svegliarsi in uno scantinato con le cantilene
dei muezzin e i tonfi delle bombe, basta lavarsi in un trogolo
con l'acqua fredda e asciugarsi con un cencio che puzza, basta
bere il caffellatte in un bicchieraccio di alluminio. Basta indossare
l'uniforme della Macchina che fotte gli uomini, li riduce
a rotelle dell'ingranaggio, basta appartenere a un organismo che
è il refugium peccatorum di chiunque cerchi un albergo nel quale
alloggiare i propri fallimenti. Basta recitare la parte del consigliere
equilibrato e saggio, dell'avventuriero cinico e intelligente,
dello spione dal cuore d'oro, dell'idealista che si commuove per
il popolo bue, del Lawrence d' Arabia che non sono e non sarò
mai. Voglio andarmene. Voglio salvarmi e stabilirmi in una città
dove si invecchia, dove si muore da vecchi. Incartapecoriti e sazi
dell'esistenza. Voglio vivere una vita comoda, dormire in un
letto coi lenzuoli lindi e il cuscino di piume e la donna accanto.
Voglio svegliarmi in una camera col cielo che entra dalle finestre
insieme al din-don delle campane, lavarmi in un bagno con
l'acqua calda e tanti asciugamani freschi di bucato. Voglio bere
il caffellatte in tazze di porcellana e indossare doppiopetti grigi
o blu, buone camicie, belle cravatte, e usare l'ombrello quando
piove. Voglio lasciare la Macchina e fare un lavoro da coglione,
un lavoro che la sera mi consenta di andare al ristorante, al teatro,
al cinematografo, e la domenica alle partite di calcio. Voglio
diventare cretino, sereno e cretino, contento e cretino. Normale.
Da uomo normale, contento e cretino, sereno e cretino, voglio
dimenticare gli Amal, i Figli di Dio, Zandra Sadr, i governativi,
la guerra, Beirut. Voglio la stessa cosa per tutti coloro che domenica
si imbarcheranno e la voglio soprattutto per i miei Charlie:
per Stefano, per Martino, per Fifi, per Bernard le Francais,
per Angelo che ha combinato questo bel guaio però ha fatto ciò
che al suo posto avrei fatto io. Perché al suo posto mi sarei comportato
nell'identico modo anzi peggio. Mi sarei divertito a ringhiare
vaffanculo-i-tuoi-14-anni, Khalid-Passepartout:
chi-ammazza-a-14-anni, a-14-anni-deve-morire.
Del resto la colpa di ciò che ha fatto è mia, solo mia. Se non
gli avessi detto che la sua Ofelia era stata fucilata a Gobeyre,

non ci troveremmo in una situazione simile. Quindi devo convincere
il Condor a calarsi le brache, a pagare ciò che Zandra
Sadr pretende. Poi si staccò dal volante, scese dalla campagnola,
e andò a riferirgli i risultati dell'incontro.
Generale, il semaforo è rosso. Anzi rosso-sangue.
Il Condor balzò in piedi.
Che significa rosso-sangue?!?
Significa che non solo ci aspettano davvero al varco ma vogliono
fare le cose più in grande di quanto temessi.
Chi lo dice?!?
Lui, Zandra Sadr. Quando buttandogli in faccia la storia
della calunnia e della minacciata vendetta ho messo sul tavolo
da gioco lafiche dell'ospedale da campo, ha risposto che nessuno
ci calunniava e nessuno minacciava di vendicarsi. Ma quando
gli ho suggerito di informarsi meglio, s'è informato meglio
e ha concluso che avevo ragione. Ha alluso a 3 motoscafi, generale,
e noti bene che io non avevo pronunciato la parola motoscafo...
Riferisca le parole esatte.
Zandra Sadr non usa parole esatte. Ricorre alle metafore,
si sa. Ha detto: "Capitano, purtroppo è vero. Talmente vero che
i miei 2 orecchi non bastavano a udire ciò che ascoltavo." Allora
gli ho chiesto se per udire ciò che aveva ascoltato gli sarebbero
stati necessari 3 orecchi, e ha detto: "Si, capitano, 3 orecchi.
Un orecchio per ogni cattiva notizia. E con 3 orecchi, 3
occhi. Perché il terzo orecchio che non c' è non sente, e il terzo
occhio che non c'è non vede..."
Questa è una sua interpretazione, Charlie.
No, perché dopo ha aggiunto qualcosa di più preciso. Ha
detto: "Capitano, è molto difficile vedere con due occhi soli il
fuoco che viaggia 3 volte sull'acqua."
E così il pedaggio in cortesia non serve« sibilò il Condor tornando a sedere.
Serve ma non basta, generale.
Non... basta?!?
No. E ora mi ascolti con pazienza, la prego. Qui tutto ha
un prezzo. Tutto si mercanteggia, tutto si patteggia, tutto si vende
e tutto si compra. Anche la vita. E fino ad oggi la vita non ce
la siamo comprata: ce la siamo soltanto affittata, presa a nolo
col plasma sanguigno. Da oggi dovremo comprarcela, invece. E
ciò significa che quel pedaggio non dovremo pagarlo in cortesia bensi in denaro.
In de-na-ro?!?
Si, generale. Non basta lasciare l'ospedale da campo coi medici
e una compagnia di carabinieri.
Non basta?!?
No. Dovremo regalarglielo, l'ospedale.
Regalarlo a Zandra Sadr?!?
No, alla mezza città attraverso Zandra Sadr.
Ha avuto la sfacciataggine di chiedere una cosa simíle?!?
Si, e senza perifrasi. A proposito del fuoco che viaggia 3
volte sull'acqua ha detto chiaro e tondo che per tentar di fermarlo
bisognerebbe offrire l'ospedale da campo alla mezza città.
Poi ha spiegato che a regalarlo faremmo un dono a noi stessi
in quanto non sarebbe il caso di lasciare i medici e qualcuno che li protegga.
Se lo tolga dalla testa, Charlie.
Generale, se me lo tolgo dalla testa deve rassegnarsi all'idea
di finire in pasto ai pesci.
A me non importa di finire in pasto ai pesci! Pur di non
perdere la dignità io preferisco crepare!
Non ne dubito. Però, se crepa lei, crepano tutti. E al momento
di crepare pensi che per la fottuta dignità ha sacrificato
centinaia e centinaia di ventenni che aveva il dovere di riportare
in patria sani e salvi.
Charlie...« farfugliò una voce che assomigliava pochissimo a quella del Condor.
Si, generale...« rispose Charlie in tono soave.
Si rende conto di quel che mi propone, Charlie?
Me ne rendo conto, generale.
Lo sa che cosa vale un ospedale da campo ben attrezzato? Lo sa quanto costano 3
unità radiologiche e una sala chirurgica anzi una sala chirurgica mobile e un

apparecchio di scintillografia e un gabinetto dentistico? Dignità a parte, orgoglio a parte, non lo capisce che regaleremmo quel bendiddio a chi vuole ammazzarci?
Lo capisca e il discorso non si esaurisce qui.
Non si esaurisce qui?!?
No, perché Sua Eminenza Reverendissima suggerisce cioè chiede pure i viveri che lei vuole rispedire in Italia con la nave di sabato notte.
Pure... i... viveri?!?
Si. E anche quelli valgono un patrimonio, lo so. Ma per vincere molto bisogna giocare molto.
Giocare?!? Parla ancora di giocare?!?
Si, e sempre d'azzardo. Inutile illuderci, generale: neanche i viveri e l'ospedale da campo ci darebbero la garanzia dell'enplein.
Non ce la darebbero?!?
No, e il nostro croupier lo riconosce. Potrebbe essere molto difficile, ha detto, persuadere tutti e 3 i kamikaze a cancellare l'attacco. 1 dei 3 potrebbe rispondere picche e lanciarsi ugualmente contro la prima o la seconda o la terza nave. In altre parole, è possibile che si riesca a salvare soltanto due terzi del contingente. Pero bisogna starci lo stesso, generale. En plein o no.
Charlie... Non si tratta di fare o non fare l'en plein: si tratta di rispettare i principii! Io, pur di salvar quelli, sarei rimasto con l'ospedale da campo a comandare una semplice compagnia di carabinieri: mi spiego?
No, perché coi principii non si comprano neanche le casse da morto di cui parlammo dopo la duplice strage. Il mio amico Bilal non ce l'ha comprata. Comunque il generale è lei. Decida lei.
Segui una lunga pausa. Molto, molto lunga. Poi il Condor SOlleVO il ricevitore del telefono a circuito interno e chiamò Cavallo Pazzo.
Colonnello, mi porti la lista delle derrate alimentari coi prezzi aggiornati e l'inventario delle attrezzature in dotazione all'ospedale da campo.
Hic et nunc, subito, signor generale!« rispose Cavallo Pazzo, pazzo di felicità.
Candido, ingenuo, adorabile Cavallo Pazzo. Il sospetto che il Condor gli avesse risposto meccanicamente cioè pensando a ben altro e, all'unico scopo di zittirlo, non lo aveva neppure sfiorato. Anzi, dopo quel va-bene-colonnello-ci-rimanga, s'era illuso a tal punto di restare a Beirut per proteggere l'ospedale da campo, che appena in ufficio aveva impugnato la stilografica con la scritta God-save-the-Queen e compilato una lettera d'addio alla signora londinese con cui sognava di invecchiare cavalcando sui verdi prati della Cornovaglia. «Good-bye forever, Madam. Duty calls me and I dismiss myself with these Shakespeare's verses: "Life every man holds dear, but the brave man holds honour far more precious dear than life." Addio per sempre, signora. Il dovere mi chiama ed io mi congedo con questi versi di Shakespeare: "Ogni uomo ha cara la vita, però l'uomo coraggioso giudica l'onore un bene che della vita è assai più prezioso".« Subito dopo, 1 sprezzante bigliettino per Sir Montague: «You fled, dear Montague, you took to your heels throwing discredit on the Union Jack flag. I remain, instead with a bunch of valiants to redeem the Western honour, and soon the world will know what a cavalry Italian officer who does not forget to have served in the Seventh Brigade is capable of. Morituri te salutant... Tu sei scappato, Montague, te la sei data a gambe screditando la bandiera dell'UnionJack. Io invece rimango con un pugno di prodi a difender l'onore dell'Occidente, e presto il mondo saprà di cosa è capace un ufficiale italiano di cavalleria che non dimentica d'aver servito nella Seventh Brigade. Morituri te salutant.« Poi aveva consegnato le buste a Gallo Cedrone con la preghiera di impostarle in Italia, ed era corso a far la lista delle derrate alimentari coi prezzi aggiornati nonché l'inventario delle attrezzature in dotazione all'ospedale da campo. 19 pagine fitte che elencavano ogni bacinella, ogni siringa, ogni pinzetta che si trovasse al Pronto Soccorso o nelle sale chirurgiche, e ogni salsiccia, ogni cotoletta, ogni mela che si trovasse nelle cucine o nei magazzini. «Flumina pauca vides de magnis fontibus orta!

I grandi fiumi nascono dalle piccole fonti, ci avverte Ovidio!
Entrando nell'ufficio del Condor, dunque, credeva d'essere
stato chiamato per un passaggio di poteri e tutto si aspettava
fuorché la mazzata che si sarebbe preso tra capo e collo.
Ecco qua, signor generale!
Legga, colonnello, legga.
Signorsì, signor generale, e incomincio dalle vettovaglie. 95
voci che includono le scorte pei casi di emergenza
ed escludono le razioni che consumeremo in questi giorni. Sono
stato attento a non tralasciar nulla, signor generale. Neanche
il pesto alla genovese che è 210 chili e che a 5400 lire al chilo
fa 1134000 lire, i capperi che sono 268 chili e che
a 3338 lire al chilo fanno 894584 lire, lo zafferano che è un
chilo e 800 e che a 1804 lire al grammo fa 3247200 lire,
l'origano che...
Colonnello! Mi interessa il valore!
Signorsi, signor generale! Come valore abbiamo 95569050 lire
di carne bovina, 50472530 lire di
carne suina, 30276000 lire di carne ovina e caprina,
26698750 lire di carne in scatola, 20115700
lire di prosciutti e salami e mortadelle e pancette e soprassate
e salsicce e cotechini, insomma insaccati vari, 15245630
lire di polli, 12251760 lire di petti di pOllo.
Inoltre abbiamo 19689810 lire di pesce fra sogliole
e merluzzi e sgombri, 17757000 lire di tonno sott'olio
e di acciughe sotto sale, 14703200 lire di spaghetti
e fettuccine e tagliatelle, 8162000 lire di ravioli
e tortellini, 16825410 lire di riso, 20601200 lire di parmigiano, 14326212 lire
di formaggi vari, 8518460 lire di burro, 10111050 lire di olio
d'oliva. Abbiamo 13500830 lire di biscotti dolci, 7364000 lire di
biscotti salati, 9296080 lire di panettoni, 7100000 lire di latte condensato,
5725410 lire di latte fresco, 14988980 lire di caffè, 7781962 lire
di tè, 5980550 lire di cacao e cioccolata...
La somma, colonnello!
Signorsi, signor generale! Con le patate, i fagioli, i piselli,
i ceci, i pomodori, la salsa di pomodoro, la farina bianca, la farina
gialla, lo zucchero, il sale, il pepe, le altre derrate che non mi
lascia elencare, la somma è di 469063618 lire.
Essa però non comprende né i succhi di frutta e l'acqua minerale né
le bevande alcooliche cioè il vino bianco e rosso, lo spumante,
la birra, i liquori in bottiglie da un litro e in boccettine tascabili
o involucri di plastica il cui valore è di 247252096
lire. Quindi la cifra complessiva è di 716315714 lire.
Calcolata sui prezzi minimi che i fornitori fanno all'esercito, ovvio.
E a proposito degli alcoolici mi si consenta di chiarire che,
pur essendo notevole, la loro quantità non è eccessiva pei rigori
notturni dell'inverno. Ci tengo a sottolinearlo, signor generale,
perché se sopravvivo non voglio essere accusato d'aver bevuto
troppo. Io non alzo né ho mai alzato il gomito, non permetto
né ho mai permesso ai miei subordinati di alzarlo, e sulla faccenda
la penso come Seneca quando ci ammonisce uti-non-abuti:
usa non abusa.
Che c'entra Seneca, colonnello!« berciò il Condor senza capire
il significato della messa a punto. Poi si rivolse a Charlie
che senza ascoltare quel battibecco conteggiava sul calcolatore
le cifre fornite da Cavallo Pazzo.
Un patrimonio, Charlie.
No, se dividiamo i 716315714 lire per 1200«rispose Charlie.
In cibo e bevande, prezzi all'ingrosso, ciascuno
di noi viene a costare solo 596929 lire e 76 centesimi.
Anche aggiungendo il valore delle 4 celle frigorifere e dei gruppi
elettrogeni, poco più d'un paio di scarpe fatte su misura.
Celle frigorifere? Gruppi elettrogeni?
Bè... Carne, pesce, latte, burro sono cibi deteriorabili. Per
conservarli ci vogliono le celle frigorifere. E le celle frigorifere
funzionano coi gruppi elettrogeni. Dovremo dargli le une e gli altri, no?
Questo è sottinteso!« esclamò Cavallo Pazzo, sempre convinto

che parlassero della sua permanenza a Beirut. Ma, di nuovo,
il Condor non capi.
Si risparmi i commenti, colonnello. E passi alle attrezzature
di cui l'ospedale da campo dispone.
Con piacere, signor generale! Guardi, ho qui 256 voci che comprendono tutto
inclusa una bilancia pesaneonati il cui scopo mi sfugge, e gliele leggo in
ordine alfabetico. 4 agitatori d'aria, 4 apparecchi aerosol, 3 apparecchi per
anestesia, 6 atomizzatori, 26 bacinelle cuneiformi cioè sputacchiere, 110
bombole di ossigeno, 50 bombole di protossido d'azoto, la bilancia
pesaneonati...
Vada al sodo, colonnello! Al prezzo delle attrezzature, al sodo!
Signor generale, il prezzo dei singoli articoli io non lo conosco.
Nello scrupolo che mi distingue, tuttavia, ho ritenuto opportuno
condurre alcune indagini. E considerando le ambulanze,
le tende, i lettucci, le carrozzelle snodabili, le camere di Bunker,
le 3 unità radiologiche, gli elettrocardiografi, le sale chirurgiche
e la sala chirurgica mobile, il gabinetto dentistico, l'apparecchio
di scintillografia, insomma gli oggetti di maggior valore,
sono arrivato alla cifra complessiva di 3000000000 di lire.
Ma non se ne preoccupi, signor generale. Sono un tipo prolisso,
ordinato, e avrò cura di tutto come se mi appartenesse.
Lo so, colonnello, lo so« sbuffò il Condor, sempre senza capire.
Infatti affido a lei l'imballaggio della sala operatoria mobile
e dell'apparecchio di scintillografia.
Imballaggio, signor generale?
Imballaggio, imballaggio. Io quelle belle cose me le riporto in Italia.
Se le riporta in Italia, signor generale?!?
Si, costan troppo e certo non sarebbero capaci di usarle.
Non sarebbero capaci di usarle, signor generale?!?
Proprio così, colonnello.
Chiedo venia, signor generale, ma per quale motivo non
dovrebbero essere capaci di usare ciò che sono sempre stati capaci
di usare? E poi ne avremo bisogno! Ne avrò bisogno, signor generale...
Oddio!« esclamò Charlie, finalmente consapevole dell'equivoco.
Il Condor, invece, si limitò a fissare Cavallo Pazzo con irritato stupore.
E perché diavolo lei dovrebbe avere bisogno della sala operatoria
mobile e dell'apparecchio di scintillografia?!?
Perché rimango a proteggere e di conseguenza a dirigere
l'ospedale da campo, signor generale!
Rimane?!? E chi gliel'ha detto?!?
Lei, signor generale...
Io?!? E quando?!?
Stamani, al briefing, signor generale! Quando mi sono offerto
di rimanere e lei ha risposto va bene, colonnello, va bene, ci rimanga...
Oddio!« ripeté Charlie.
Ma il Condor alzò le spalle.
Chissà a che pensavo, colonnello. Comunque sia, scenda
dalle nuvole e torni qui sulla terra: sebbene l'idea di abbandonarla
nelle grinfie dei Figli di Dio mi seduca, domenica lei si imbarca con noi.
Mi... imbarco... con... voi...?!?
Su questo non vi sono dubbi.
Si udi uno straziante nitrito. Sai il nitrito dei cavalli che si
spaccan le gambe e chiedono d'essere uccisi. Poi un urlo selvaggio.
Un urlo che non ti saresti mai aspettato da lui.
Signor generaleee! Ringrazi il cielo che oltre ad essere un
gentiluomo e un aristocratico degno di questo nome, io sono un
soldatooo! Perché dovrei sfidarla a duello, signor generaleee! Un
duello con la sciabola che lei non maneggia, un duello all'ultimo sangueee!
Detto ciò parti al galoppo, galoppando si lanciò fuori dell'ufficio,
percorse il corridoio, attraversò il foyer, sali su per le
scale, raggiunse la terrazza a tetto dove si mise a invocare il
misterioso cecchino che da mesi sparava nella Camera Rosa,
colpiscimi-al-petto-gaglioffo, infilami-una-pallottola-in-cuore-pitocco,
e ci vollero 3 carabinieri per strapparlo di li. Però non
si calmava. Dibattendosi continuava a gridare, a disperarsi voglio-
morire, mors-omnia-solvit, la-morte-risolve-tutto, honesta-mors-
turpi-vita-potior, una-morte-onesta-è-preferibile-a-una-turpe-vita.

Così fu necessario portarlo all'ospedale da campo e iniettargli una forte dose di valeriana mista a belladonna. Cosa che avvenne mentre, incurante della scenata, il Condor decideva di pagare il non più simbolico pedaggio.
Continui pure i calcoli, Charlie...
Ecco qua, generale: se al valore dell'ospedale da campo aggiungo i 716315714 lire delle derrate alimentari più 283684285 lire che mi risulta sia il costo accertato delle celle frigorifere e dei gruppi elettrogeni, ottengo la cifra di 4000000000. Per l'esattezza, 3999999999 cioè una lira in meno.
E se divido quei 3999999999 lire per 1200 cioè per tutti noi, ottengo un incredibile 3333333,33. Vale a dir 3333333,33 centesimi a testa.
Il Condor ebbe un sorriso amaro.
Poco per una città dove tutto ha un prezzo, tutto si mercanteggia, tutto si patteggia, tutto si vende, tutto si compra... Anche la vita.
Un'inezia, generale. In Italia, per il riscatto d'un cittadino rapito, nessun delinquente accetterebbe una cifra simile Possiamo rinunciare anche alla sala operatoria mobile e all'apparecchio di scintillografia.
Ne convengo. E visto che coi principii non si comprano nemmeno le casse da morto, mi resta solo da dettarle 4 condizioni da cui non prescindo poi mandarla a condurre le trattative.
Charlie le condusse in modo superbo, dimostrando ancora una volta che il miglior conto in banca d'un uomo è la sua intelligenza, e in astuzia gareggiò col diabolico Zandra Sadr. Non pronunciò mai la parola «pedaggio« che ogni volta sostitui col perfido termine «albero della cuccagna«o malloppo«, non alluse mai al ricatto cui si piegava, e anziché comportarsi come uno che chiede si comportò come uno che concede. Tonnellate di ottimo cibo e un ospedale completo non si regalano alla leggera, disse attraverso uno sbalordito Martino, e prima di decidersi il generale ci aveva pensato parecchio. Aveva addirittura vagliato l'opportunità di tagliare in 2 quell'albero della cuccagna e assegnarne metà alla zona cristiana, metà alla zona musulmana.
Per darlo intero a Sua Eminenza Reverendissima poneva dunque 4 condizioni. Prima condizione, che la bandiera italiana e il vessillo della Croce Rossa seguitassero a sventolare sull'ospedale da campo. Seconda, che esso continuasse a servire chiunque e non solo i seguaci d'un credo politico-religioso. Terza, che i nuovi proprietari lo difendessero per prevenire atti di vandalismo o saccheggi. Quarta, che la carne suina e gli alcoolici proibiti dal Corano venissero ceduti ai poveri della zona cristiana: punto non meno essenziale dei precedenti perché i magazzini e i frigoriferi contenevano maiale fresco e prosciutti e salami e mortadelle e pancette e soprassate e salsicce e cotechini e insaccati vari a quintali, bottiglie di vino e di spumante e di liquori e di birra a migliaia, e gli italiani non avevano tempo di smistare nulla. Era disposta Sua Eminenza Reverendissima ad assumersi quel quadruplice impegno? Se lo era, da oggi poteva considerarsi il legittimo proprietario del malloppo: la consegna sarebbe avvenuta prima dell'imbarco cioè nel giro d'un mese.
Il generale contava infatti di partire entro un mese. E, insinuata questa bugia, affrontò l'argomento che più gli premeva.
Quello della roulette che malgrado l'altissima posta non dava garanzie di fare l'en plein cioè di salvare tutte e 3 le navi. Naturalmente, disse, il generale non nutriva dubbi sul fatto che con 2 soli occhi e due soli orecchi Sua Eminenza Reverendissima riuscisse a bloccare anche gli ingrati mossi dal vento della calunnia.
Tuttavia non gli era piaciuta la frase sul terzo occhio che non c' è e non vede, il terzo orecchio che non c' è e non sente, e giudicava necessario citare un antico proverbio italiano: «Non v' è peggior sordo di chi non vuol sentire, non v' è peggior cieco di chi non vuol vedere.« Giudicava necessario anche porre la seguente domanda: in qual modo Sua Eminenza Reverendissima intendeva spengere la triplice fiamma del fuoco che viaggia 3 volte sull'acqua?
Ieratico e assiso tra gli immancabili figli, il biondo dall'aria di vitellone in blue jeans che non gli assomigliava per niente e il barbuto che invece gli assomigliava quanto un uccello rapace assomiglia

a un altro uccello rapace, Zandra Sadr subi la tirata senza
scomporsi e quando ruppe il silenzio fu per dichiarare in tono
mellifluo che si: accettava sia il dono che le condizioni La bandiera
italiana e il vessillo della Croce Rossa avrebbero seguitato
a sventolare sull'ospedale da campo, l'ospedale avrebbe continuato
a servire chiunque e non solo i seguaci d'un credo politico-
religioso, i nuovi proprietari lo avrebbero ben difeso per prevenire
atti di vandalismo o saccheggi, e sia le vivande che le bevande
proibite dal Corano sarebbero state smistate poi passate
ai poveri della zona cristiana. Si-fidi-di-noi, capitano Subito dopo
però cambiò tono e dichiarò, aspro, che anche nei paesi arabi
esistevano antichi proverbi e uno diceva: «Se ricevi, ringrazia
con quello che hai e non con quello che non hai. « Un altro diceva:
A volte 2 mani non bastano a spenger 3 fuochi.«Dunque
la risposta alla domanda era questa: non avendo 3 occhi
3 orecchi lui non aveva 3 mani, e non avendo 3 mani non
poteva impegnarsi a spengere 3 fuochi. In compenso poteva
impegnarsi a usare l'unico naso per sentire odor di bruciato, e
la sua unica bocca per riesumare con qualche modificazione l'appello
che i muezzin non diffondevano più. Poi lo riesumò, lo
modificò, e la sera stessa una nuova cantilena scese dai minareti
della mezza città.
Samma, mishan Allah, samma! Ma'a tezi talieni min tarak!
Al-talieni ekhuaatùna bil dam wa itha rahalun taraku al hadejal
Ascoltate, in nome di Dio, ascoltate! Non toccate gli italiani che
partono! Gli italiani sono nostri fratelli di sangue e partendo
Ci lasciano doni.
Misteriosa come una bugia che forse è una verità, una verità
che forse è una bugia, la cantilena si ripeté ogni giorno degli
ultimi 4 giorni e ogni notte delle ultime 4 notti dopo la preghiera Allah-akbar,
Allah-akbar, Allah-akbar, wah-
Muhammad-rassullillah. E così giunsero mercoledi, giovedi, venerdi,
sabato: tappe d'una via crucis che non risparmiò nessuno.
Nemmeno la cavalla bianca di Tayoune che da una settimana
non si staccava più dall'aiola in mezzo alla rotonda.
La tappa di mercoledi conta per la tremenda intuizione che
Angelo ebbe a svolgere il problema della goccia di pioggia che
cade sul finestrino d'un treno in corsa. Ma poiché la cosa rimase
un segreto custodito dentro la sua mente, a giudizio di tutti
la giornata si distinse per la fortunosa conquista d'una banchina.
Evento del quale fu protagonista il Pistoia. Oltre alla Città
Vecchia, infatti, gli Amal s'erano presi il tratto di costa settentrionale
che dal promontorio nord-ovest e attraverso la fascia dei
grandi alberghi distrutti si estendeva fino all'inizio del porto in
mano ai cristiani. Sparando dalla piazza dei Cannoni o dagli edifici
attigui alla darsena di ponente cercavano di impossessarsene,
e per respingerli i governativi avevano chiuso le infrastrutture
portuali. Deserti gli arsenali, i cantieri, gli uffici della dogana,
sgombri i binari dei treni che prima si avvicendavano con
le merci, abbandonati i bacini di carenaggio e i pontili, vuoto
il molo frangiflutti che dalla darsena di ponente si lanciava in
mare con un angolo di 45 gradi rispetto alla costa e che dopo
850 metri si concludeva con un bel faro, le sole
banchine che funzionassero eran quelle della darsena di levante:
usate esclusivamente dall'Ottava Brigata e dai falangisti per
l'attracco dei mercantili che scaricavano i rifornimenti di armi.
Quasi ciò non bastasse, a gestir la capitaneria era stato chiamato
Gassàn: ora colonnello per meriti acquisiti sul campo. Soltanto
lui aveva l'autorità di concedere l'eventuale usufrutto d'una
banchina, e al Professore che per radio gliela chiedeva a nome
del Condor aveva risposto no. «Signor vicecomandante, il
mio governo le confermerà che nemmeno coi nostri alleati è lecito
fare eccezioni.« Eppure una banchina bisognava trovarla.
Se non si trovava, non si poteva dar l'avvio ai convogli.
Se non si dava l'avvio ai convogli, non si poteva smantellare le basi. Se
non si smantellavan le basi, si doveva rimandare indietro le navi
che avevano lasciato Brindisi dirette a Beirut. Se si rimandava

indietro le navi, addio partenza a testa alta e alla luce del sole:
la fuga all'inglese diventava inevitabile. Con l'alba sorse dunque
il dilemma, e mentre il Condor stava per piegarsi alla soluzione
sdegnosamente scartata, ecco il Pistoia che piomba con la proposta
di risolver lui la faccenda: «La 'un si preoccupi, generale!
Ci penso io.« Poi, tallonato da Sandokan cui spettava il diritto
di sovrintendere a qualsiasi operazione che riguardasse la partenza
via-mare, eccolo andare al porto e affrontare l'ex amico Gassàn.
Ascoltami bene, boia: la notte di Natale t'ho messo la pattada
sarda alla gola, 'un lo nego. Però 'un t'ho sgozzato. E questo
vo' dire che tu mi devi la vita. Ergo, pagami i' conto e sputa la banchina.
E Gassàn la sputò. Era così cambiato Gassàn. La stanchezza
che la notte di Natale aveva spento la sua sete di sangue e
poi acceso pensieri simili agli ultimi pensieri di Bilal s'era gonfiata
per consegnarlo a un torpore pieno di rinuncia. La scissione
dell'ameba e la sconfitta dei cristiani gli aveva come sottratto
la fiducia in sé stesso, e ormai ricordava assai poco il gelido
giustiziere che per anni aveva terrorizzato Beirut. Appesantito
da un inizio di corpulenza che lo illanguidiva, sbiadito da un
pallore che lo imbruttiva, non si muoveva più con la cupa energia
d'una pantera nel buio. Non firmava più le granate col
brahmet-bayi, le pallottole col bb, non vagava più per la città
in cerca di musulmani sui quali esercitare l'inderogabile dovere
e l'irrefutabile diritto. Tolta l'immagine della Madonna di Junieh
dal calcio della rivoltella, non citava neanche più Anatole
France o Corneille per essere compreso da chi non lo comprendeva,
e anziché di Crociate parlava sempre d'un nano con la giacca
a toppe che gli aveva lasciato l'amaro in bocca. Insieme all'amaro,
il dubbio d'aver sbagliato la propria vita. Io-la-gente-volevo-
guarirla-non-ammazzarla. Del resto correva voce che si fosse già
comprato una casa sul lago di Ginevra, e che nell'attesa di emigrare
in Svizzera avesse accettato di gestire il porto per tenersi
lontano dalle attività belliche.
D'accordo, Pistoia. Esamina le 3 darsene e dimmi quale banchina ti piacerebbe.
Con l'aiuto di Sandokan che aveva assistito alla scena quasi
lavato della sua indifferenza, il Pistoia le esaminò. Nella darsena
di levante, la migliore e la medesima che gli italiani avevano
sempre usato, non c'era posto: i mercantili coi rifornimenti di
armi destinate ai falangisti ingombravano ogni banchina e scaricavano
con esasperante lentezza. Nella darsena di centro il posto
c'era, ed anche una maggior sicurezza: le banchine distavano
500 metri dagli edifici nei quali gli Amal s'erano arroccati
e massicci silos riparavano con efficacia dalle raffiche lunghe
o dai colpi di mortaio. Però il fondale era basso, lo spazio
a terra mangiato dai magazzini della dogana e dalle gru: non
sarebbe bastato a contenere la truppa e gli automezzi del convoglio
finale. Quanto alla darsena di ponente, attigua agli edifici
degli assedianti, riceveva quasi tutto il loro fuoco e subiva lo
svantaggio d'esser difesa dai rissosi Kataeb: la milizia privata di
Gemayel. Però aveva il fondale giusto, le banchine disponibili
fino a domenica pomeriggio, e un piazzale di 200 metri
per 90 sul quale si potevano erigere le trincee verticali: proteggere
i 1200 uomini e gli M113, i Leopard, i camion,
le campagnole, le motociclette del convoglio finale di domenica
mattina. Le braccia spalancate nel gesto di chi deve accontentarsi,
Sandokan la definì idonea. Il Pistoia ne convenne e lo disse a Gassàn.
Oh boia! Son proprio contento d'unn' avetti sgozzato!
Ed io sono contento che tu ne sia contento« rispose Gassàn
assegnandogli subito la banchina.
Grazie a quel bizzarro rapporto il piano esposto al briefing
divenne dunque effettivo, e il Condor affidò al Pistoia l'impresa
di erigere sotto il fuoco le trincee verticali. A Zucchero, l'incarico
di guidare i convogli quotidiani attraverso la Linea Verde.
Ciascun convoglio, 15 autocarri col rimorchio che scortati
da 6 autoblindo attraversavano la Linea Verde a Tayoune,
e che prima di varcare il passaggio si fermavano 100 metri addietro
per ricevere il via-libera trasmesso per radio da due sentinelle:

Angelo e Bernard le Francais, il Charlie che non parlava
italiano. La rotonda era infatti tormentata dai cecchini delle opposte
fazioni e dal caposquadra Amal: un mongoloide autobattezzatosi
Rocky che per alzare la sbarra e lasciar entrare o uscire
i 21 veicoli pretendeva d'essere remunerato con un foulard
intravisto durante il trasloco del Rubino. Il foulard rosso
di Gigi il Candido. In totale malafede Gigi il Candido glielo
aveva promesso, e il tormento equivaleva quello dei Kalashnikov
o degli M16 nascosti dietro i balconi delle ville abbandonate.
Alla badi fulàra, alla badi fulàra, voglio il foulard!« Naturalmente
Zucchero avrebbe preferito il passaggio di Sodeco dove
gli Amal non chiedevano nulla e dove i cecchini non esistevano,
ma nel compiere il sopralluogo s'era accorto che i rimorchi
troppo lunghi non sarebbero riusciti a girare le curve sicché aveva
dovuto ripiegar su Tayoune e sull'espediente delle 2 sentinelle.
Compito che Angelo e Bernard le Francais assolvevano parcheggiando
dinanzi all'aiola della cavalla bianca, placando Rocky
con cioccolate caramelle sigarette o quel che capitava, e trattenendo
il fiato ogni volta che decidevano di dare il via libera
perché i cecchini avevano sospeso la sparatoria. (E se l'avessero
riaperta mentre il convoglio transitava?) Prima autoblindo, autocarro,
autocarro, autocarro... Seconda autoblindo, autocarro,
autocarro, autocarro... Terza autoblindo, autocarro, autocarro, autocarro...
Quarta autoblindo, autocarro, autocarro, autocarro...
Quinta autoblindo, autocarro, autocarro, autocarro, ultima autoblindo...
passati!
Solo quando l'ultimo veicolo entrava in avenue Sami Sohl
cioè nella zona Est, oppure raggiungeva rue Argàn cioè la zona
Ovest, tornavano a respirare. Bernard le Francais, mugugnando
il suo odio per Rocky col quale litigava ad ogni pretesto. Angelo,
fissando la cavalla bianca che chissà per quale motivo gli ricordava
Ninette. E la tremenda intuizione lo colse in uno di questi intervalli.
Touchant du bois, que est-ce qu'on décide? Toccando legno,
che si decide? On leur donne le feu vert ou non, gli si dà il via libera o no?
Si dà. Chiedi a Rocky di alzare la sbarra.
Mais maintenant il recommence à mendier le foulard et moi
je n'ai plus rien pour le faire fermer la gueule, ma ora ricomincia
a elemosinare il foulard e io non ho più nulla per chiudergli il
becco! Il a tout pris, ce misérable, ils ne restent meme pas les
bonbons! S'è preso tutto, quel miserabile, non restano neanche le caramelle...
Dàgli la boccettina del liquore al caffè.
Mais c'est un bedouin, è un beduino! Il ne peut pas boire
les liqueurs, non può bere liquori!
Dagliela lo stesso.
Zut, alors, accidenti!
Più arrabbiato che mai, Bernard le Francais lasciò la campagnola.
Andò da Rocky per risarcirlo con il liquore al caffè, fargli
alzare la sbarra, e subito il litigio esplose.
Alla badi fulàra, alla badi fulàra!
Je t'ai déjà dit que je n'ai pas de foulards, espèce d'idiot!
Ti ho già detto che non ce l'ho, il foulard, razza d'idiota! Prends
le petit liqueur ainsi tu iras à l'enfer, tete de linotte! Prendi il
liquorino così vai all'inferno, testa di rapa!
Alla fulàra, il mio foulard, alla fulàra!
Tais-toi et lève la barre, troglodyte! Chétati e alza la sbarra, troglodita!
Fulàra wa sigarèt. Il foulard e le sigarette.
Quelles cigarettes, che sigarette?!? Que est-ce que c'est maintenant
cette histoire de cigarettes, cos' è ora questa storia di sigarette?!?
Je n'ai pas de cigarettes, moi! Je ne fume pas, moi!
Non le ho le sigarette, io! Non fumo, io! Lève la barre, babouin,
ballot! Alza la sbarra, babbuino, imbranato!
Alla fine la sbarra si alzò, e Angelo poté chiamare Zucchero
che aspettava col convoglio in rue Argàn.
Avanti, Condor Z. La sbarra è alzata e tutto sembra tranquillo.
Ci muoviamo, Spago« rispose Zucchero. 2 minuti dopo
il convoglio irruppe sulla rotonda, a gran velocità la attraversò,
entrò nella zona Est, e tirando il fiato Bernard le Francais tornò a

mugugnare il suo odio per Rocky. Angelo, a fissare la cavalla bianca
e a chiedersi perché gli ricordasse Ninette.
Forse perché era bella d'una bellezza molto simile alla sua
bellezza. Corpo solido e insieme delicato, gambe lunghe e perfette,
occhi immensi d'un turchino che al sole diventava viola,
e una lunga criniera bionda che fluttuando in setose ondate di
luce resuscitava i suoi lunghi capelli castani dai riflessi d'oro. O
forse perché era sola d'una solitudine che ricordava la sua solitudine,
coraggiosa d'un coraggio che ricordava il suo coraggio:
non si impauriva nemmeno se i cecchini scatenavano una sparatoria
selvaggia, e quando arrivava il convoglio non si scomponeva.
Restava li buona buona a brucare l'erba. Stamani un'autoblindo
era montata per sbaglio sopra l'aiola e con la fiancata le
aveva sfiorato la morbida coda. Eppure non s'era spostata. Non
s'era neanche agitata, quasi rifiutasse d'opporsi al destino: Insciallah,
come Dio vuole, come a Dio piace, Insciallah. Distolse
lo sguardo. In preda a un raddoppiato dolore si domandò se al
momento di incontrare Passepartout anche Ninette avesse rifiutato
d'opporsi al destino o se addirittura lo avesse facilitato: Insciallah,
come Dio vuole, come a Dio piace, Insciallah. E l'interrogativo
lo smarri. Aborriva la parola destino, aborriva la parola
Insciallah: l'una sinonimo dell'altra ed entrambe simboli d'una
impotenza anzi d'una rassegnazione che offendeva il concetto
di libertà e di responsabilità. Ma, più le aborriva, più si sentiva
un pupazzo tirato dai fili di qualcuno o qualcosa che andava
di pari passo con le parole destino e Insciallah. «L' hai combinata
grossa, ragazzo. Ormai si parla apertamente di terzo motoscafo!
gli aveva detto Charlie spiegando che Zandra Sadr non
assicurava di riuscire a fermare i 3 fuochi, che nonostante il
pedaggio il terzo motoscafo poteva arrivare. E lui aveva annuito,
disfatto. Ma era davvero sua l'atroce responsabilità? Lo era
e non lo era. Lo era nel senso che la 9 mm Parabellum l'aveva
sparata, l'assassino di Ninette lo aveva ammazzato. Di proposito
e nel pieno delle facoltà mentali. Non lo era nel senso che in
seguito a un proliferarsi di vicende estranee al suo arbitrio, A
produce B, B produce C, C produce D, D produce E, E produce
F, F produce G, G produce H, il qualcuno o il qualcosa aveva
operato in modo da collocarlo in un punto del tempo e dello
spazio nel quale non esistevano alternative a ciò che aveva fatto.
Mais regarde-le, ce retardé mental, quel ritardato mentale!
Lo guardo, Bernard...
Wa sigarèt, e le sigarette! Il ne lui suffit pas le foulard, non
gli basta il foulard! Maintenant il veut les cigarettes, ora vuole le sigarette!
Già...
Dans k cul je te fout les cigarettes, nel culo ti metto le sigarette,
dans le cul!
Certo...
Et le foulard aussi, e anche il foulard!
Anche il foulard...
Vicende estranee al suo arbitrio, sì. Perché se A non avesse
prodotto B, cioè se la 5,56 non fosse stata una pallottola che
dopo 2 chilometri e mezzo è in grado di trapassare un ostacolo
e continuare la corsa, Rocco non sarebbe stato colpito. Se B
non avesse prodotto C, cioè se Rocco non fosse stato colpito,
il Condor non avrebbe preteso di accompagnarlo al Rizk. Se C
non avesse prodotto D, cioè se il Condor non avesse preteso di
accompagnarlo al Rizk, la rivolta sciita non lo avrebbe bloccato
chissà dove. Se D non avesse prodotto E, cioè se la rivolta sciita
non avesse bloccato il Condor chissà dove, il Professore
non avrebbe assunto il comando. Se E non avesse prodotto F,
cioè se il Professore non avesse assunto il comando, Charlie non
avrebbe ricevuto l'ordine di portare a Chatila quel-suo-sergente-
scontroso , matematico. Se F non avesse prodotto G, cioè se
Charlie non lo avesse portato a Chatila, lui non sarebbe finito
alla 24. Se G non avesse prodotto H, cioè se lui non
fosse finito alla 24, non vi avrebbe incontrato Khalid-
Passepartout e... E se il terzo motoscafo non avesse avuto alcun

modo di materializzar la minaccia? In base a quali elementi Charlie
prendeva sul serio Zandra Sadr, in base a quali ragionamenti
il Condor ratificava il timore? D'accordo: le 3 navi mandate
a imbarcare la truppa erano navi indifese e incapaci di superare
i 15 nodi. D'accordo: anche carico di exogene, diciamo i
1200 chili con cui i Figli di Dio avevan massacrato gli
americani o gli 800 chili con cui avevano massacrato i francesi,
un motoscafo può viaggiare a 20 anzi 30 o 35 nodi e quindi raggiungere un
bersaglio che viaggia a una velocità tanto minore della sua.
D'accordo: muovendosi da un'insenatura molto vicina, ad esempio quella attigua
alla darsena di ponente, un Pietro Micca avrebbe centrato senza difficoltà una
nave fuori del porto. Ma appena fuori del porto, appena doppiato
il faro, ogni nave sarebbe stata protetta dalla flotta schierata
agli ordini dell'ammiraglia! Era un angelo custode infallibile,
quella flotta agli ordini dell'ammiraglia. Una garanzia, una
salvaguardia migliore di 1000 Zandra Sadr. I suoi elicotteri e
le sue vedette l'avrebbero avvistato in un batter di ciglia, l'ipotetico
siluro umano, e con altrettanta rapidità lo avrebbero abbattuto
prima che si avvicinasse al bersaglio. Quindi Charlie sbagliava
a prendere sul serio il vecchiaccio, il Condor sbagliava a
prendere sul serio Charlie, lui sbagliava a prendere sul serio i
Suoi sospiri l'hai-combinata-grossa-ragazzo, e basta coi rimorsi.
Basta con le autoaccuse, gli esami di coscienza, le filosofie sul
destino e sul suo sinonimo Insciallah. Bisognava strapparsela dalla
testa, questa storia, bisognava lavarsene il cervello
Mettiti alla radio, Bernard.
Moi, io?!?« protestò Bernard le Francais, terrorizzato all'idea
di dover parlare italiano se Zucchero o qualcun altro avesse
chiamato. C'est ton travail, è affar tuo, la radio!
Si, ma ora voglio lavarmi il cervello.
Tu veux quoi, vuoi che cosa?!?
Risolvere un problema, Bernard.
Quel problème, che problema?!?
Sorrise a fior di labbra: il problema della goccia di pioggia
che cade sul finestrino d'un treno in corsa e che i 15 nodi delle
navi traghetto poi i 20 nodi del motoscafo gli avevano riportato
alla mente. «Stai su un treno che va a 15 km orari, e piove. Siedi
guardando nella direzione in cui il treno viaggia, accanto al finestrino,
e vedi una goccia di pioggia che cade sul vetro: da destra
a sinistra, cioè obliqua, e formando un angolo di 30 gradi
rispetto alla verticale. Dopo un poco il treno accelera, passa da
15 a 20 km orari, e l'angolo formato dalla goccia di pioggia cambia:
diventa di 45 gradi rispetto alla verticale. Nel primo e nel
secondo caso, a quale velocità cade la goccia di pioggia?
Un problema di matematica, Bernard.
De mathématiques, matematica?!?
Si, con un tocco di geometria e di trigonometria. Infatti
la soluzione è essenzialmente grafica ma si basa sui teoremi del
seno e del coseno.
Les théorèmes de quoi, i teoremi di che?!?
Il teorema del seno. Quello che dice: "In un triangolo il
rapporto tra 2 lati è uguale al rapporto tra i seni degli angoli
opposti ai lati considerati." E il teorema del coseno. Quello che
dice: "Il quadrato costruito sul lato di un triangolo è uguale alla
somma dei quadrati costruiti sugli altri 2 più il prodotto della
loro lunghezza moltiplicato per il doppio del coseno dell'angolo
fra essi compreso."
Seins et coseins?!?
No, in francese sinus e cosinus. In matematica i seni sono
funzioni circolari di un angolo o di un arco di circonferenza di
raggio unitario che...
Et à quoi ca sert, e a che serve?!?
A dimenticare, Bernard.
Oublier quoi, dimenticare che?!?
I dispiaceri, il destino... Tutto, Bernard.
Je ne comprends pas, non capisco.
Non importa. Tieni.

Gli porse il microfono della radio. Sempre col sorriso a fior
di labbra tracciò sul taccuino un segmento verticale e, partendo
dalla base di questo, un segmento orizzontale diretto a sinistra:
la componente verticale e la componente orizzontale della velocità.
Poi, partendo dall'apice del segmento verticale, tracciò 2
segmenti obliqui: il percorso che con l'angolo a 30 gradi la goccia
di pioggia compie quando il treno va a 15 km orari, e quello
che con l'angolo a 45 gradi compie quando il treno va a 20 chilometri
orari. Ottenne in tal modo 2 triangoli con un lato in
comune sui quali incominciò a lavorare, e applicando il teorema
del seno rispose alla prima dòmanda: 13,66 km orari. Poi, usando
questo risultato e applicando il teorema del coseno, impostò l'operazione
13,662 + 52--2 per 5 per 13,66 per così 602, la mise sotto
radice quadrata, riportò lo sguardo sul segmento obliquo con l'angolo
a 45 gradi, e il sorriso a fior di labbra si spense in un'esclamazione
sorda: Oddio!« Nel tracciare i segmenti aveva infatti
immaginato di trovarsi davvero seduto accanto al finestrino del
treno, veder davvero la goccia di pioggia che cade in diagonale
da destra a sinistra, e anche mentre applicava i 2 teoremi aveva
continuato a vederla: graziosa e rotonda, lucida, inoffensiva
quanto può esserlo una goccia di pioggia. Ora, invece, non la
vedeva più: al suo posto c'era un siluro umano. Il terzo motoscafo.
Il motoscafo di Rashid. Irrompendo dall'alto del segmento
verticale che all'improvviso era divenuto lo sbocco dell'insenatura
attigua alla darsena di ponente e passando subito da 20 a
35 nodi, aveva preso a correre lungo il segmento obliquo con
l'angolo a 45 gradi: all'improvviso divenuto il molo frangiflutti
Correva, correva, e tenendosi quasi parallelo alla scogliera dei
molo che rispetto alla costa formava proprio un angolo di 45
gradi si dirigeva contro una nave appena uscita dal porto. Una
nave traghetto, carica di militari, che dopo aver doppiato il faro
alla distanza di 200 metri proseguiva verso nord-ovest con
un arco di parabola di 195 metri e con la fiancata
sinistra rivolta al siluro umano...
Proseguiva a soli 6 nodi, quindi così lenta che per raggiungerla
e saltare in aria con lei Rashid non doveva che adeguarsi
al suo arco di parabola cioè tenersi sempre meno parallelo al molo
frangiflutti, stabilire una traiettoria che rispetto alla fiancata sinistra
formasse un altro angolo di 45 gradi, bloccare il timone
e innescare il detonatore. Tanto nessuno sarebbe riuscito a fermarlo.
Nessuno. E meno di chiunque i militari che con le rivoltelle
o i fucili o le Browning gli sparavano da poppa e da prua
e dal ponte di coperta e dalla plancia, decisi ad ammazzarlo. Non
serviva ammazzarlo. Bloccato il timone e innescato il detonatore,
il motoscafo avrebbe completato la corsa e colpito la nave anche
se Rashid fosse morto a mezza strada. Non serviva neppure
che sparassero sull'exogene. Per avviare il processo esplosivo l'exogene
ha bisogno di un'onda d'urto possente, dell'impatto violentissimo
e a sua volta esplosivo che dà un detonatore o una
bomba o una cannonata. E i cannoni della flotta schierata a 3
chilometri dalla costa tacevano... Tacevano, tacevano! Una flotta
da guerra non è concepita per proteggere le navi traghetto che
appena doppiato il faro vengono attaccate dai Pietro Micca: ecco
qualcosa cui non aveva pensato giudicandola un angelo custode
infallibile, una garanzia e una salvaguardia migliore di 1000
Zandra Sadr. In casi simili le occorre tempo! Il tempo di avvistare
l'oggetto che camuffato dalle onde del mare e confuso coi
massi della scogliera ai piedi del molo frangiflutti si muove a
fior d'acqua... Il tempo di identificarlo sui radar dove il suo eco
arriva attutito dall'eco del molo che lo sovrasta di circa 2 metri
sicché gli schermi registrano solo un impercettibile bruscolo,
un infinitesimale disturbo, la miniatura d'una minuscola goccia
di pioggia... Il tempo di vagliare la cosa, decidere se si tratta
d'un siluro umano o d'un innocuo battello da pesca... Il tempo
di designare il tiro col direttore di tiro e di acquisir l'obbiettivo
con un altro radar, il radar paraboloide... Il tempo di azionare
il Computer e per il Computer il tempo di telecomandare i cannoni,

per i cannoni il tempo di caricarsi e aprire il fuoco, per
il fuoco il tempo di piombare sul bersaglio... Ogni fase una manciata
di secondi regalati al motoscafo che si avvicina. Si avvicina
per saltare in aria con te. E lui lo sapeva.
Lo sapeva perché sparava con gli altri dalla nave, affacciato
alla murata di sinistra cioè alla fiancata esposta, e perché di lì
lo vedeva avanzare come il viaggiatore seduto accanto al finestrino
vede cadere la goccia di pioggia: in diagonale e con un
angolo di 45 gradi. S'era affacciato alla murata di sinistra per
guardare qualcosa che ora gli sfuggiva, capire qualcosa che ora
non capiva, forse qualcosa che si rifaceva a Ninette e alla formula
della Vita, e sparava dal momento in cui l'urlo del Condor
aveva squarciato il silenzio: «Fermatelo! Sparategli, fermatelooo!
C'era anche il Condor, e col Condor c'era Charlie, con Charlie
il Professore e Cavallo Pazzo e il Pistoia e Zucchero e Stefano
e Gaspare e Ugo e Bernard le Francais: tutti esclusi Fifi e Martino
che per chissà quale motivo non stavano a bordo della terza nave.
Si, la terza nave. Quella col personale del Comando e dell'ospedale
da campo e del Logistico. L' ultima. Le prime 2, partite
coi marò e i paracadutisti e i loro ufficiali, erano già in rotta
verso l'Italia. Sparava dalla terza nave, con loro, e loro lo sapevano
altrettanto bene che le revolverate le fucilate le raffiche non
servivano perché Rashid aveva bloccato il timone e innescato
il detonatore. Pero sparavano lo stesso, disperatamente, in un gran
crepitare di colpi, un gran sovrapporsi di voci ora rauche ora stridule
ora soffocate. «Le bombe da fucileee! Provate con le bombe
da fucileee!« gridava il Condor. «Il motore, il motore, mirate
al motoreee!« gridava Zucchero. «Accident'a que' bucaioli merdaioli
e froci e a chi se n'è fidatooo!« gridava il Pistoia. «Sursum
corda, in alto i cuori! Qualis miles pereo, da soldato muoio!
gridava Cavallo Pazzo. E Charlie diceva, mesto: «Io ho fatto quel
che ho potuto. Di più non potevo fare.« Bernard le FranSais diceva:
Je n'aurais jamais du quitter Bruxelles, non avrei mai dovuto
lasciare Bruxelles!« Stefano diceva: «Mamma, aiutami, mamma!
Lui non diceva nulla. Sparava e basta, pensava e basta. Un
caos di pensieri che erano piuttosto immagini, immagini che erano
piuttosto angosce, angosce che erano piuttosto un delirio di
sillogismi: Boltzmann che diventava Ninette, Ninette che diventava
Passepartout, Passepartout che diventava Rashid, Rashid
che diventava Pietro Micca, Pietro Micca che diventava l'equazione
S = K ln W, l'equazione S = K In W che diventava un apocalittico
schianto, un mastodontico fungo uguale ai 2 mastodontici
funghi della domenica di fine ottobre... E nel delirio la
consapevolezza che quei 3 mesi erano stati una proroga, un rinvio
della strage annunciata da Mustafa Hash, la scoperta che
il terzo camion non era arrivato quella domenica di fine ottobre
perché doveva arrivare in un altro spazio e un altro tempo: questa
domenica di fine gennaio. Poi piombavano le cannonate da
76 e da 127. Le cannonate della flotta. Però non piombavano
sul motoscafo, piombavano sulla sua scia e con l'unico effetto
di sollevare inutili colonne d'acqua: il Computer non riusciva
a centrare il motoscafo. Se ci fosse riuscito, del resto, non sarebbe
cambiato nulla. Il motoscafo era troppo vicino, ormai. Era così
vicino che potevi vedere COn assoluta chiarezza il volto di Rashid.
Un volto cattivo e felice della medesima felicità che la domenica
di fine ottobre aveva illuminato il volto del kamikaze entrato
nel Comando degli americani, e udivi distintamente il suo
bercio vittorioso: «Allah akbar! Allah akbar, Allah akbar!« Vittorioso
in quanto per arrivare alla fiancata sinistra della nave
gli mancavano meno di 60 metri, per l'esattezza 55 anzi 54, e ora 50,
45, 40, 35, 30, 20, 10, 9, 8, 7, 6, 5, 4, 3, 2, 1! L'esclamazione
sorda si ripeté, carica di raccapriccio.
Oddio...
Que est-ce qu'il y a, che c' è?!?« esclamò Bernard le Francais.
Pensavo...«mormorò riesumando il mezzo sorriso.
Avec ce boucan, con questo baccano?
Da qualche minuto infatti i cecchini avevano riaperto il fuoco

e si divertivano a scaricare le loro riserve di 7,62 e di 5,56 sull'aiola della cavalla bianca. Perfido tirassegno al quale lei reagiva sventolando la morbida coda come se le pallottole fossero state tafani e mosche da cacciare via.
Già... Senti che fracasso« rispose dicendosi che forse era stato questo a provocare l'incubo del motoscafo che avanzava inutilmente colpito dalle fucilate, dalle bombe da fucile, dalle raffiche di mitragliatrice, dalle cannonate della flotta.
Ces batards, ces sadiques! Quei bastardi, quei sadici! Ils finiront pour la tuer, finiranno con l'ammazzarla... Mais as-tu résolu ton casse-tete avec les sinus et les cosinus? Ma l'hai risolto il tuo rompicapo coi seni e i coseni?
Quasi« disse chiudendo il taccuino rimasto aperto alla pagina col 13,662 + 52--2 per 5 per 13,66 per cos 602 sotto radice quadrata: l'operazione attraverso cui stabilire la velocità della goccia di pioggia che cade con l'angolo a 45 gradi quando il treno va a 20 km orari. E, quasi convinto che l'incubo fosse stato causato da un fenomeno acustico anziché dalla logica d'un ragionamento, non si chiese se le cose avrebbero potuto andar veramente come sosteneva l'operazione nel taccuino. Questo se lo chiese dopo, quando s'accorse che la realtà dell'incubo stava nel problema matematico più semplice che gli fosse mai capitato di dover risolvere.
C'è una nave che esce dal porto, che alla distanza di 200 metri doppia il faro situato in fondo al molo frangiflutti, che alla velocità di 6 nodi descrive un arco di parabola lungo circa 195 metri, che con quell'arco si dirige a nord-ovest e quindi offre la fiancata sinistra a chi viene da ovest. C'è un motoscafo che appena la nave doppia il faro si stacca da un ormeggio situato 100 metri dietro la radice del molo, e alla velocità media di 35 nodi si lancia verso la nave per investirla alla fine dell'arco di parabola. A tal scopo corre quasi parallelo al molo lungo 850 metri e a poco a poco ne diverge in maniera da stabilire una traiettoria con l'angolo a 45 gradi rispetto alla fiancata sinistra contro la quale punta. C'è una flotta che a 3 chilometri dalla costa si tiene pronta a difender la nave coi cannoni da 76 e da 127.
Domanda Numero 1: può il motoscafo investire la nave? Domanda Numero 2: può la flotta intervenire prima che sia troppo tardi?
Incominciò tracciando un disegno analogo a quello tracciato per la goccia di pioggia ma a rovescio, cioè visto dalla parte di chi si trova sulla fiancata sinistra della nave, e con un unico segmento obliquo. Quindi vi indicò gli elementi da considerare: la costa, l'ormeggio da cui il motoscafo si stacca lasciando l'insenatura attigua alla darsena di ponente, la radice del molo e il molo che rispetto alla costa forma l'angolo di 45 gradi, il faro, il punto in cui la nave doppia il faro, (punto che chiamò momento-0), l'itinerario della nave cioè l'arco di parabola lungo 195 metri e diretto a nord-ovest, e l'itinerario del motoscafo che rispetto alla fiancata sinistra della nave forma l'altro angolo di 45 gradi. La risposta alla Domanda Numero 1 gli sarebbe venuta infatti dal tempo che il motoscafo impiega a compiere il tragitto compreso fra l'ormeggio e la fine dell'arco di parabola nonché dalla strada che la nave fa nel medesimo tempo. E per averla bisognava partire dalla lunghezza di tale tragitto: semplice operazione che consisteva nell'addizionare i 100 metri compresi tra l'ormeggio e la radice del molo, gli 850 metri del molo, infine i 200 metri compresi tra il faro e il momento-0. Totale, 1150 metri. Poi, visto che un nodo equivale a 1852 metri orari e in un'ora vi sono 3600 secondi, stabilì che bisognava sapere quanti metri il motoscafo percorresse al secondo: altra semplice operazione che consisteva nel moltiplicare il 35 dei 35 nodi (la velocità del motoscafo) per il 1852 dei metri orari, e nel dividere il tutto per il 3600 dei 3600 secondi. Risultato, 18 metri al secondo. Con quel 18 divise dunque il 1150 dei 1150 metri del tragitto compreso fra l'ormeggio e la fine dell'arco di parabola, e ottenne il tempo che il motoscafo impiegava a investire la nave sulla traiettoria fissata dal timone bloccato: 63,89 secondi arrotondabili a 64 secondi. Cioè un minuto e 4 secondi. E la nave? Per sapere quanta strada facesse

la nave in quel minuto e quattro secondi bisognava eseguire
lo stesso procedimento cioè moltiplicare il 6 dei 6 nodi
(la velocità della nave) per il 1852 dei metri orari, nonché dividere
il tutto per il 3600 dei 3600. Esegui. Ottenne 3,06 metri al secondo.
Moltiplicò il 3,06 per il 64 dei 64 secondi arrotondati, e fu scosso da un
brivido: in quel minuto e 4 secondi la nave faceva 195 metri e mezzo.
Ignorando il mezzo metro di nessuna importanza rispetto alle
misure della nave, proprio i 195 metri dell'arco di parabola cioè
del tratto nel quale il motoscafo col timone bloccato poteva raggiungere
il bersaglio. L'unica speranza che ciò non avvenisse stava
nei cannoni degli incrociatori, dei cacciatorpediniere, delle fregate.
Cioè nella Domanda Numero 2.
La risposta alla Domanda Numero 2 veniva dal calcolo
del tempo che in casi simili una flotta impiega a reagire. E stavolta
l'operazione si limitava a una banalissima somma. 10
secondi agli elicotteri e alle vedette per avvistare l'imbarcazione
sospetta. 5 secondi per lanciare l'allarme, informare
la Centrale Operativa di Combattimento o Ciocì. 10 secondi
al Ciocì per identificare sui radar l'eco che arriva semispento
dall'eco del molo alto 2 metri sicché gli schermi registrano
solo un infinitesimale disturbo, un impercettibile bruscolo,
la miniatura d'una minuscola goccia di pioggia. 10 secondi
al comandante per vagliare la cosa, decidere se si tratta
d'un siluro umano o d'un innocuo battello da pesca. 10
secondi al direttore di tiro per designare il tiro col radar paraboloide.
5 secondi al radar paraboloide per acquisire
l'obbiettivo. 3 secondi agli operatori per azionare il Computer.
3 secondi al Computer per telecomandare i cannoni. 3
secondi ai cannoni per caricarsi e aprire il fuoco. 3 secondi
ai proiettili per volare sull'obbiettivo. (Tanto ci vuole, a
3 chilometri di distanza, se a sparare sono le bocche da 76.
Quelle da 127 funzionano infatti con maggior lentezza.) In
tutto, 61 secondi: 3 meno dei 64 secondi necessari al motoscafo. Però
nell'incubo di Tayoune le cannonate incominciavano a piombare quando Rashid era
a meno di 60 metri. Per l'esattezza, 55 anzi 54. E, a 18 metri al secondo, 54
metri si coprono in 3 secondi esatti: in 3 secondi è impossibile centrare un
piccolo oggetto che corre a 3 chilometri di distanza. Peggio: se
il piccolo oggetto si avvicina a una nave, devi stare attento a non
beccare la nave. Per non beccarla devi sparare un po' più indietro,
sparando un po' più indietro finisci sulla scia del motoscafo
e... Un altro brivido lo scosse. No, la flotta non avrebbe potuto
fermare Rashid.
Lo disse anche a Charlie. Ma, sviato dal nome, Charlie non
lo prese sul serio.
Rashid?« ghignò. «Quando penso al pilota del terzo motoscafo,
io non penso a Rashid. Un kamikaze deve avere coglioni.
Rashid non ce li ha.
Ed eccoci alla tappa di giovedì.
La tappa di giovedì conta sia per il bizzarro salvataggio di
Joe Balducci e dei 4 Marines rimasti coi 5 mortaisti
del Rubino in cima al grattacielo di Ost Ten, sia per l'addio che
Gigi il Candido e Armando dalle Mani d'Oro dettero a suor
Milady e a suor George: episodi dai quali Gigi il Candido emerse
come artefice e come protagonista subito dopo il dialogo che alle
prime luci dell'alba si svolse tra il Condor e Falco.
Colonnello, provveda all'evacuazione di Ost Ten.
Quando, signor generale? !?
Immediatamente. Stanotte gli Amal e i Figli di Dio si sono
presi la Galerie Semaan, la Linea Verde s' è spostata ai piedi della
strada che sale al convento, e il tratto dei 300 metri s'è trasformato in una
specie di zona grigia. Temo che nelle prossime 24 ore scoppi una battaglia per
il possesso della collina, sicché voglio che entro mezzogiorno i nostri 5
rientrino alla base e i 5 Marines vengano restituiti al loro Comando.
Entro mezzogiorno, signor generale?!?
Entro mezzogiorno, entro mezzogiorno! E diventato sordooo?!?
No, ma i 5 Marines chi li porta?
Chi li portaaa?!? Lei o chi per lei, li porta! Ost Ten dipende da lei! Tocca a

lei o a chi per lei metterli in salvo!
Sì, ma Joe Balducci è bianco, signor generale. E di origine italiana, sembra un italiano. I 4 Marines invece sono neri e se gli Amal o i Figli di Dio capiscono che sono americani...
Colonnellooo! Bianchi o neri o gialli o rossi entro mezzogiorno li voglio sani e salvi dentro le trincee del loro Comando: chiarooo?!?
Sì, ma io...
Cazzi suoi. S'arrangi.
Le parole che Falco temeva dal giorno in cui il Condor aveva deciso di non esporre Joe Balducci e i quattro Marines alle insidie d'un trasloco che rischiava di ucciderli, e di tenerseli a Ost Ten. L'ordine che si aspettava dal giorno in cui il Rubino s'era trasferito nell'ex base Aquila e i 5 erano stati lasciati coi mortaisti a Ost Ten. Eppure a udirlo barcollò. E appena fu nella camera Louis 16 rovesciò su Gigi il Candido una crisi peggiore di quelle che lo aggredivano quando l'idea di morire in un cesso o di perdervi un piede e non poter più giocare a tennis gli paralizzava le viscere, tutto tremante si diceva che quel martirio era un esercizio per misurarsi con sé stesso prepararsi alla Grande Prova per la quale era tornato a Beirut. Cazzi-suoi-s'arrangi! Ost-ten-dipende-da-lei-e-tocca-a-lei-o-a-chi-per-lei-metterli-in-salvo! Ma con quale stratagemma fargli varcare la Linea Verde, fargli superare i posti di blocco, restituirli vivi e interi al loro Comando?!? Servirsi d'un elicottero era impensabile perché sulla collina lo spazio necessario all'atterraggio e al decollo non esisteva: troppo angusta la strada, troppo fitti gli alberi attorno, troppo numerosi i fili elettrici. Quanto al tetto del grattacielo mai finito, non ne avrebbe sostenuto il peso. Rivolgersi a Zucchero, chiedergli di raccogliere i 5 Marines con 1 dei convogli che rientravano a rimorchi vuoti, era inammissibile perché Zucchero non poteva né cambiare l'itinerario Tayoune-porto-Tayoune né correr rischi imbarcando passeggeri clandestini. Travestirli da paracadutisti o da carabinieri o da marò era inimmaginabile perché a dirla con lui ai 4 neri non mancava che la scritta USA in fronte... E cincischiando il foulard rosso che non ricordava d'avere promesso a Rocky, Gigi il Candido lo ascoltava in silenzio. Lo lasciava sfogare. D'un tratto però lo interruppe.
Un sistema c'è« disse.
Quale?!?«esclamò Falco tra incredulo e speranzoso.
Portarseli via alla ladra.
Alla ladra?!? Che significa alla ladra?
Col sistema dei ladri. La prima cosa che fa un ladro è nascondere la merce, no? Io, quando andavo a fregarmi i binari della ferrovia li nascondevo subito.
5 uomini non si nascondono come i binari della ferrovia!
Si nascondono meglio. Perché sono pieghevoli, elastici, e a coprirli basta un po' di zavorra: sacchi a pelo, zaini, culi di Incursori.
Culi di Incursori?!?
I culi degli Incursori seduti sopra i sacchi a pelo e gli zaini che coprono i 5 uomini.
Lei scherza!
No, parlo sul serio. Comandante, sono 3 mesi che mi lambicco il cervello su questa faccenda. L'ho esaminata da tutte le parti, e mi son persuaso che l'unica via d'uscita sia quella di portarli via alla ladra. Mi autorizzi e vedrà.
Falco parve esitare.
E se Joe Balducci rifiuta?
Non rifiuterà. Si arrabbierà, dirà qualche cazzata sul tipo di io-sono-un-Marine, io-non-mi-nascondo-sotto-i-culi-di-nessuno, poi si arrenderà.
E se rifiutano gli altri 4?
Gli altri 4 faranno quello che Joe Balducci gli ordina di fare. E il loro tenente.
E se gli Amal pretendono di perquisire il camion?
Non glielo lasciamo perquisire. Si fa a botte, si spara, e anziché alla ladra si passa a fucilate. Però sono sicuro di passare alla ladra.« Si toccò il foulard rosso. «Lo vede questo? E il portafortuna più portafortuna che abbia mai avuto. Con questo si va lisci.
Lisci...!

Comandante, non abbiamo alternative.
Non ne avevano e Falco lo capiva. Capiva anche che non era una questione di fortuna bensì di coraggio, che la Grande Prova era quella, che avrebbe dovuto rispondere d'accordo-andiamo, vengo-anch'io. Se fosse andato, oltretutto, avrebbe potuto concedersi un salto al convento: salutare suor Espérance o addirittura metterla in salvo con suor George e suor Milady e suor Madeleine. Le 2 cose si intersecavano, si amalgamavano in un impasto di sentimenti che mischiava il desiderio di rivedere suor Espérance al bisogno d'affrontare il suo momento della verità, e il vengo-anch'io lo tentava parecchio. Però più n'era tentato più si sentiva invadere dalla paura che nelle latrine degli ufficiali accendeva la sua stitichezza, e alla fine rispose: D'accordo, vada.
Allora Gigi il Candido chiamò la Sala operativa, chiese 2 camion con molti zaini e molti sacchi a pelo nonché una dozzina di Incursori e una scorta di carabinieri. Telefonò a Ost Ten, avverti del suo arrivo, disse ad Armando dalle Mani d'Oro preparati-Armandò-ché-ho-una-bella-sorpresa-per-te, infine corse all'armadio intarsiato di madreperla cinese e prese il Mot à mot di suor George. Lo aprì alla pagina del risguardo, senza errori vi scrisse: «Pour une petite femme qui avait le nom d'un home mais qui était une vraie femme et une grande femme en souvenir d'un ane qui ne volait pas mais qui l'aimait bien et l'aime bien et l'aimera bien toujours, son ane Gigl. Per una piccola donna che aveva un nome da uomo ma che era una vera donna e una grande donna in ricordo d'un ciuco che non volava ma le voleva bene e le vuole bene e le vorrà sempre bene, il suo ciuco Gigì.« Quindi se lo mise sottobraccio e si rivolse a Falco.
Vado, comandante.
D'accordo, vada« ripeté Falco. «E se ha tempo porga i miei omaggi alla superiora.
Lo farò, comandante.
Poco dopo, erano circa le 7 del mattino, 4 veicoli uscirono dall'ex base Aquila: la campagnola con Gigi il Candido e un emozionatissimo Armando dalle Mani d'Oro, il camion con gli Incursori e gli zaini e i sacchi a pelo per nascondere i 5 Marines, un secondo camion per caricare il materiale e i 5 mortaisti, e la campagnola coi carabinieri della scorta.
A velocità sostenuta si diressero verso il passaggio di Tayoune dove Rocky dormiva stordito dal liquore al caffè sicché il foulard rosso rimase al collo di Gigi il Candido, attenti a non investire l'aiola della cavalla bianca attraversarono la rotonda, irruppero in avenue Sami Sohl, entrarono nella zona Est. Qui, compiendo un interminabile giro che li costrinse a zigzagare per 40 minuti nel quartiere di Furn el Chebbak quindi a costeggiare la ferrovia, raggiunsero il quartiere di Hazmiye poi la Galerie Semaan ora in mano agli Amal poi il tratto dei 300 metri che il Condor aveva definito una-specie-di-zona-grigia, ma altro che zona grigia! Brulicava di assedianti. Amal con le uniformi della Sesta Brigata, militari della Sesta Brigata con la fascia verde degli Amal, Figli di Dio che col nastro nero intorno alla fronte e l'immagine di Khomeini sul petto incitavano alla conquista della collina. Tra questi, il mullah che aveva guidato l'assalto alla chiesa di Saint-Michel: un gobbo col turbante cremisi e il Corano appeso alla bandoliera. Si lanciò subito contro la campagnola di Gigi il Candido.
Habess, controllare, habess!
Non badategli! Non reagite nemmeno con una pernacchia! urlò Gigi il Candido.
Non gli badarono e mentre lui li rincorreva rabbioso imboccarono la strada che saliva a Ost Ten, piena di buche aperte dalle granate dello scontro notturno e del tutto deserta. Deserti anche i sentieri che recavano alle ville dei ricchi scappati, i bei campi di olivi, i poderi attigui alla radura dei tigli che era stata l'oasi di Rocco e di Imaam, e ovunque stagnava una quiete sinistra: la quiete che annuncia l'esplodere d'un combattimento come il cielo livido annuncia l'esplodere d'un temporale Lo sentivi sulla pelle che presto sarebbe scoppiato un combattimento, e Gigi il Candido se ne convinse quando parlò coi 5 mortaisti: già a pianterreno con le radio riceventi e trasmittenti, le mappe, le bussole, i visori notturni, i binocoli, le scatole di munizioni, le armi, gli oggetti personali, i sacchi di Joe Balducci e dei 4 Marines non ancora scesi. No, la collina non era deserta come sembrava, gli dissero. Nei sentieri, nelle ville, nei campi di olivi, nei poderi attigui alla radura dei tigli ci stavano quelli

dell'Ottava Brigata. Ai vari piani del grattacielo, lo stesso. Erano giunti all'alba, passando da chissà quale varco connesso ai vicoli di Hazmiye, furibondi per la perdita della Galerie Semaan avevano piazzato nei punti strategici 3 compagnie di fucilieri, e non ci voleva molto a capire che non avrebbero ceduto con facilità quel caposaldo. Però gli sciiti parevano altrettanto decisi a pigliarselo. Lo deducevi dalla violenza del fuoco che avevano scatenato verso le 2. Che canaio, signor colonnello!
Oltre alle granate, i Katiusha...
1 ha sfiorato l'attico del grattacielo. Per un miracolo non ci ha beccato!
E sa dove è finito? Sul piazzale del convento.
Sul piazzale del convento?!?
Sì, parecchia roba è caduta addosso alle monache, poverette... Speriamo che non siano morte.
Gigi il Candido ghermì il Mot à mot posato sul sedile della campagnola.
Corro ad accertarmene disse. Torno fra un quarto d'ora.
Intanto fate scendere gli americani e sistematevi col materiale sul secondo camion.
Poi ordinò agli Incursori di scaricare gli zaini e i sacchi a pelo, a tutti di tenersi pronti a partire entro un quarto d'ora, e con Armando dalle Mani d'Oro si avviò verso il cancellino.
Il cancellino giaceva per terra, divelto dai cardini. Lo scavalcarono, proseguirono verso il piazzale, e giunti lì si scambiarono 1 sguardo allibito. Il Katiusha vi aveva aperto una voragine così larga e profonda che per passare dovevi tenerti in equilibrio sul bordo. Quanto all'edificio, era irriconoscibile. Semidemolito il tetto da cui le grondaie penzolavano in un intrico di ferri contorti, seminfranta dagli squarci la facciata, sbrecciate le finestre che suor Madeleine spalancava al mattino per modulare le sue risate giulive e gorgheggiare un-peu-d'air-un-peu-de-soleil-pour-oublier-que-les-brutes-sont-ici, completamente distrutto lo spaccio dove Gino andava a ubriacarsi e a scriver poesie sulla felicità che è un monastero sulle montagne dell'Himalaya, trafitta di brecce la mensa e crollato il portone dinanzi al quale s'era svolta la rissa di suor Milady e Armando dalle Mani d'Oro poi la dolce riconciliazione. Vi entrarono calpestando un tappeto di calcinacci e vetri in frantumi, salirono svelti i gradini dell'ex barricata antistupro, irruppero nelle aule smozzicate dell'ex scuola e dell'ex asilo, chiamarono carichi d'ansia.
Suor Milady! Suor George, suor Espérance, suor Madeleine, siete qui?
Suor George! Suor Milady, suor Espérance, suor Madeleine, ci sentite?
Non rispose nessuno. Allora si portarono al secondo piano, e qui lo sfacelo era completo. Tubi che perdevano acqua, mobili capovolti, piatti e bicchieri sbriciolati. E al posto del soffitto, in cucina, uno squarcio di cielo beffardo. S'erano salvate soltanto le camere da letto, in disordine come se chi ci dormiva fosse fuggito a precipizio. Chiamarono di nuovo.
Suor George! Suor Milady, suor Madeleine, suor Espérance, siamo noi!
Suor Milady! Suor George, suor Madeleine, suor Espérance, rispondete!
Di nuovo non rispose nessuno e allora riscesero al piano terreno, le cercarono nelle varie stanze poi nella cappella che appariva intatta. Però sull'altare c'era soltanto la statuetta del Bambin Gesù che si beccava le orchidee spedite da Livorno. Crocifisso e Messale erano stati tolti e dal tabernacolo dell'Eucarestia mancavano sia l'ostensorio che il calice con le ampolle dell'acqua e del vino.
Si scambiarono uno sguardo insieme sollevato e deluso.
Sono scappate« disse Gigi il Candido. «E chissà dove.
Forse in cantina« rispose Armando dalle Mani d'Oro. «Durante i bombardamenti si rifugiavano sempre lì...
Forse. Ma non possiamo cercarle più. E tardi, Armando. Dobbiamo andare.
Un ultimo tentativo, colonnello, la prego!
Dobbiamo andare, ti dico!
La prego, colonnello, la prego...
Dovevano andare davvero. Erano trascorsi 14 minuti da quando aveva lasciato i mortaisti dicendo che sarebbero tornati entro un-quarto-d'ora, e certamente Joe Balducci era già sceso dall'attico del grattacielo coi suoi 4 Marines. Tuttavia in quel la-prego-colonnello-la-prego bruciava una supplica così disperata che Gigi il Candido trasferì a sé stesso l'implorazione,

e insieme corsero giù in cantina. Senza neanche accendere la
torcia si precipitarono nel corridoio dove si allineavano i ripostigli
usati dai siriani come celle di tortura, qui si fermarono col
cuore in subbuglio. Trapelava un riverbero di luce dall'ultimo
ripostiglio a sinistra. Un chiarore che poteva essere la fiammella
d una candela.
Suor George! Suor Milady, suor Espérance, suor Madeleine! Sono io, Gigi!
Suor Milady! Suor George, suor Madeleine, suor Espérance! C'est moi, Armandò!
E stavolta la risposta ci fu. Prima 3 bisbiglii soffocati.
Ce-n'est-pas-possible, non-è-possibile... Je-ne-le-crois-pas, non-lo-
credo... Ce-sont-eux-je-vous-assure, sono-loro-ve-lo-assicuro... Poi
3 ombre che si affacciavano caute dal vano. Una bassa e minuta,
una piuttosto alta e sottile, una molto alta e segaligna. Infine
3 figure che avanzavano caute e che al lume della candela diventavano
a poco a poco suor George, suor Milady, suor Espérance.
Tutte e 3 sporche, fuligginose, e a testa scoperta.
Gigi!
Armando!
Mes amis, amici miei!
Accesero la torcia. Le osservarono increduli. A testa scoperta
non sembravan più monache. E questo incominciando da suor
Espérance che senza il velo sbalordiva per l'inatteso spettacolo
di fulvi capelli tagliati alla maschietta. Cosa che la ringiovaniva
di almeno 10 anni e che, cancellando ogni traccia di regale
superbia, trasformava l'arcigna guerriera in una bella sportiva
vestita chissà perché con la tonaca. Un'uguale sorpresa, suor
George. Infatti un tripudio di riccioli rossi e un'arruffata frangetta
trasformavano il topino da biblioteca in una maliziosissima
hippy che la tonaca la porta per gioco e gli occhiali a doppie
lenti per civetteria. Quanto a suor Milady... Macché Madonna
gotica! Con quella cascata di lucenti chiome corvine diventava
un'implacabile Circe nei cui incantesimi cadi prima di innamorarti.
Oltretutto i baffetti sopra il labbro superiore erano scomparsi.
Li aveva depilati davvero.
E suor Madeleine?« chiese Gigi il Candido gettando i raggi della torcia nel
ripostiglio dove vedevi soltanto i sacri arredi tolti dall'altare, il prezioso
crocifisso di zaffiri posato accanto all'ostensorio, e appeso a un chiodo il
quadretto regalato dopo l'armistizio a suor George: l'ingenuo dipinto che
riproduceva il campo di olivi sotto le latrine degli ufficiali. Armando dalle
Mani d'Oro invece non chiese nulla. Pareva ipnotizzato dalla Circe con le
lucenti chiome corvine.
Partie, rentrée en France. Partita, tornata in Francia« rispose la bella
sportiva coi fulvi capelli tagliati alla maschietta.
Elle avait trop peur, aveva troppa paura. Toujours dans le puits à prier, sempre
nel pozzo a pregare... Un bon père de Baabda est venu la chercher pour l'emmener
à le Rizk, soeur Francoise l'a tenue quelque jour chez elle, puis elle l'a
accompagnée à Junieh et mise sur un navire direct à Marseille. Un buon prete di
Baabda è venuto a prenderla per portarla al Rizk, suor Francoise l'ha tenuta
qualche giorno con sé, poi l'ha accompagnata a Junieh e l'ha messa sulla nave
diretta a Marsiglia.
Bisogna che partiate anche voi, suor Espérance.
Jamais, mai. jai déjà fait cette erreur, dans le passé, et je
ne le répéterai pas. Ho già fatto quell'errore, in passato, e non lo ripeterò.
Il convento è semidistrutto, suor Espérance. Non esiste una
sola stanza dove possiate abitare.
Nous logerons ici, abiteremo qui. Nous avons tout ce qu'il
nous faut, ici. Abbiamo tutto ciò che serve, qui« disse indicando il
Crocifisso, il Messale, l'ostensorio, e il calice con le ampolle dell'acqua e
del vino.
Suor Espérance, qui non c' è che qualche ostia consacrata,
un sorso d'acqua e un sorso di vino. Non basterebbe alla sopravvivenza d'una
cicala.
Les chemins de la Providence sont infinis, le vie della Provvidenza
sono infinite, mon ami. Vous savez bien que Notre Seigneur
Jésus Christ a multiplié le pain et les poissons, ainsi que
transformé l'eau en vin. Sa bene che Nostro Signore Gesù Cristo
ha moltiplicato il pane e i pesci, nonché trasformato l'acqua in vino.

Siamo arrivati con 2 camion e 2 campagnole per portar
via quelli di Ost Ten, suor Espérance« intervenne Armando
dalle Mani d'Oro. «Possiamo portare via anche voi. Possiamo
depositarvi nel quartiere di Hazmiye o di Furn el Chebbak e...
Merci, grazie, Armandò. Mais je ne vous suivrai pas, ma non vi seguirò.
Sta per scoppiare una battaglia, suor Espérance« insistette
lanciando un'occhiata a suor Milady.
Elle ne sera pas la première bataille que je vis, non sarà la
prima battaglia che vivo, Armandò. J'en suis habituée aux batailles,
moi. Ci sono abituata alle battaglie, iO.
Ma stavolta gli sciiti vogliono prendere la collina, suor Espérance.
E chi avrà il convento avrà la collina«riprese Gigi il Candido
lanciando la sua occhiata a suor George.
En ce qui me concerne, voilà une énième raison pour tenir
le territoire comme un bon soldat. Per quel che mi riguarda, è
un'ennesima ragione per tenere il territorio come un soldato scandì decisa.
Quand' è necessario, i buoni soldati si ritirano, suor Espérance.
Pas les soldats de Dieu, non i soldati di Dio. Moi je suis
un soldat de Dieu, cher ami. Io sono un soldato di Dio, caro
amico. Et je ne bouge pas, e non mi muovo.
Moi non plus, nemmeno io« fece eco la maliziosissima hippy
col tripudio di riccioli rossi e l'arruffata frangetta e le doppie
lenti portate per civetteria. «Le Bon Dieu nous a toujours protégées,
il Buon Dio ci ha sempre protetto, et il continuera à nous
protéger. E continuerà a proteggerci. S'il ne continuera pas, tant
pis. Nous nous protégerons toutes seules. Se non continuerà, pazienza.
Ci proteggeremo da sole.
A coups de pierres, a sassate! aggiunse l'implacabile Circe
nei cui incantesimi cadevi prima di innamorarti. «Moi je suis
d'accord et je reste avec soeur Espérance et soeur George. Io
sono d'accordo e resto con suor Espérance e suor George. Je préfère
mourir plutot que les abandoner. Preferisco morire piuttosto che abbandonarle.
Gigi il Candido gettò un altro sguardo all'orologio e trasalì.
Quasi 20 minuti, 20, erano passati da quando aveva detto
è-tardi-dobbiamo-andare! E dovevano ancora salutarle, informarle
della loro partenza, consegnare a suor George il Mot à mot con
la dedica... Glielo porse di scatto.
Notre livre, il nostro libro?« esclamò lei, stupita di vederselo restituire.
Sì. Ci ho scritto una dedica, suor George...
Pour moi, per me?
Per lei, in francese. Spero che non vi siano troppi sbagli.
Ah! Il y en aura, ve ne saranno, il y en aura!« sorrise commossa.
Poi si aggiustò gli occhiali a stanghetta, si avvicinò alla
candela, lesse la dedica, e: «Pas de fautes, niente sbagli, bravo...
Merci... Mais pourquoi avez-vous écrit en-souvenir, ma perché
ha scritto in-ricordo?
Perché lasciamo Beirut, suor George.
Quand, quando?!?
Presto, molto presto, suor George.
Le pupille già ingigantite dalle doppie lenti si dilatarono.
C'est donc un adieu, è dunque un addio?!?
Sì. Dobbiamo salutarci, suor George.
Tout de suite, subito?!?
Tout de suite, subito. Quelli di Ost Ten ci aspettano da oltre
mezz'ora. Ed è pericoloso tenerli li.
Si tolse gli occhiali, si mise a piangere.
Pas tout de suite, non subito, pas tout de suite...
Invece si, suor George...
Mais moi je dois encore vous remercier pour la dedicace,
ma io devo ancora ringraziarla per la dedica...
Mi ha già ringraziato, suor George. Addio, suor George.
Vous savez, Gigì, l'ane n'étais pas un ane, il ciuco non era
un ciuco... Il volait, volava... Il volait aussi haut qu'une mouette,
volava alto come un gabbiano... Et moi je l'arnais autant bien...
je l'aime autant bien... je l'aimerai toujours autant bien... E io gli
volevo altrettanto bene... gli voglio altrettanto bene... gli vorrò
sempre altrettanto bene... J'ai meme sauvé son petit tableau plein

de tendresse, ho perfino messo in salvo il suo quadretto pieno di tenerezza...
Ho visto, suor George... Non mi spacchi il cuore, suor George.
Poi, rivolto a suor Espérance che lo fissava con mestizia:
Falco mi ha incaricato di porgerle i suoi omaggi, suor Espérance.
Devo dirgli qualcosa da parte sua?
La mestizia divenne durezza.
Oui. Dites a Falcò qu'il aurait du venir avec vous et Armandò.
Dica a Falco che avrebbe dovuto venire con lei e Armandò.
Dites-lui que j'aurais bien voulu l'embrasser, gli dica che
avrei ben voluto abbracciarlo... Non, pas ,ca. No, questo no. Ce
que j'aurais voulu n'a pas d'importance, ciò che avrei voluto io
non ha importanza... Dites-lui qu'il faut avoir du courage, que
rien dans le vie compte plus que le courage, que la vie sans le
courage n'est pas vie. Gli dica che bisogna avere coraggio, che
niente nella vita conta più del coraggio, che la vita senza coraggio non è vita.
Glielo dirò, suor Espérance. Addio, suor Espérance.
Adieu, mon ami.
Addio di nuovo, suor George...
Adieu... Gigi... Adieu...
Addio, suor Milady.
Je vous accompagne, vi accompagno« rispose lei, decisa.
Quindi aspettò che anche Armando dalle Mani d'Oro si congedasse,
lasciò la cantina, raggiunse l'ex piazzale, e qui si fermò.
Je vous en prie, la prego, mon colonel. Laissez-moi quelques
instants seule avec lui, mi lasci qualche istante sola con lui.
Sì, cara« mormorò Gigi il Candido sfiorandole commosso
una guancia e correndo via.
Fu un addio senza parole quello di suor Milady e Armando
dalle Mani d'Oro. Non c'era nulla da aggiungere alle cose dette
e avvenute un mese avanti nella cappella che girava con la forza
d'una centrifuga lanciata a 12 g, e in certi casi le parole diventano
un suono superfluo. Un rumore molesto. In silenzio Armando
la prese tra le braccia, in silenzio le accarezzò il labbro ormai
privo di baffetti, in silenzio le cercò la bocca, in silenzio Milady
gliela porse. E la quiete sinistra che stagnava sulla collina,
la quiete che in guerra annuncia l'esplodere d'un combattimento
come il cielo livido annuncia l'esplodere d'un temporale, divenne
una pace celeste che li compensava di tutto: del tempo
sprecato a respingere il reciproco richiamo, del sacrificio compiuto
per rispettare i legami e gli impegni già assunti, della battaglia
che presto si sarebbe abbattuta su lei per consegnarla alla
ferocia dei vincitori, e perfino della nave che presto si sarebbe
portata via lui per consegnarlo alla disperazione poi alla rassegnazione
poi al ricordo sempre più tenue d'un amore accantonato
da altri amori e altri affetti e altri incontri. L'amore per
una novizia conosciuta e perduta a Beirut. Sapere che il futuro
si condensava in un presente fatto di pochi istanti traduceva ogni
bruttezza in bellezza, ogni disarmonia in armonia, e nella voragine
aperta dal Katiusha un gatto ferito miagolò di pena. Ma
a loro parve di udire uno gnaulio di gioia. Intorno agli alberi
anneriti dalle cannonate un calabrone ronzò iroso. Ma a loro parve
di ascoltare il cinguettio d'un usignolo felice. E un canto paradisiaco
il coro di litigi, volgarità, scurrilità che echeggiava dal
piano terreno del grattacielo.
Call your fuckin' colonel and let's get out of this fuckin'
trap, fuckin' wops! Chiamate il vostro fottuto colonnello e lasciamo
questa fottuta trappola, fottuti italianacci!
Load us on the fuckin' truck and let us leave, fuckin' mother
fuckers! Caricateci sul fottuto camion e lasciateci partire,
fottuti fottitori di madre!
Put your fuckin' ass in gear and let's move, fuckin' ass-holes!
Mettete il fottuto culo in marcia e muoviamoci, fottuti culi bucati!
Fuckin' dagos! Fuckin' cocks-suckers! Fottuti terroni! Fottuti
succhiatori di cazzi!
Ma sentile queste bestiacce ingrate!
Succhiatori di cazzi e terroni e culi bucati e fottitori di madre sarete voi!
Ma tornate in Africa e in Alabama a grattarvi le pulci, tornate,

scimmioni, cornuti!
Andate a cacare, fascisti! Imperialisti, puzzoni!
Stracciaculi! Strippauccelli!
Shut up all of you! It's an order, shit! Shit! Shit! Shit! Chiudete
tutti il becco! E un ordine, merda! Merda, merda, merda!
Esasperati per il ritardo e appesantiti dalle armi, M16 in spalla
e Colt 45 alla cintura, caricatori incollati col nastro adesivo all'elmetto
e coltellacci Camillus legati al ginocchio e ai loro piedi
un arsenale di lanciagranate, bombe a mano, bazooka, bombe
da bazooka, nastri di pallottole, nonché il proprio bagaglio di
radio e mappe e visori notturni, i 4 Marines litigavano
con gli Incursori. E Joe Balducci non riusciva a sedare la rissa
Del resto era talmente inferocito, anche lui, che mitragliava gli
shit-merda-shit meglio di quanto i suoi uomini mitragliassero i
soliti fucking e fucker e fuck-you. Shit! Ben 40 minuti,
shit! Con una battaglia in vista e il grattacielo colmo di governativi
tra cui potevan celarsi traditori o spie khomeiniste, shit!
I 5 del Rubino s'erano già sistemati sul camion dei carabinieri
e lui invece stava qui ad aspettare che il signor colonnello
si scopasse qualche Suzie con la tonaca, shit! Shit, shit, shit!
E quando Gigi il Candido tornò, gonfio di dolore per l'addio
a suor George, gli saltò quasi addosso.
Colonnello! Noi qui a grattarci palle da 45 minuti, shit! Dove tu stato, shit?!?
Dove cazzo mi pare, Joe. Tieni la lingua a posto e ordina
ai tuoi uomini di sdraiarsi sul cassone di quel camion. Sbrigati!
Sdraiarsi, lay down?!?
Leidàon, leidàon! 3 con la testa dalla parte della cabina
e 2, te compreso, con la testa dalla parte della sponda. Understand?
No. Io no understand, colonnello. No capire scopo di sdraiarsi, lay down.«
Lo scopo di sdraiarsi, leidàon, è che poi vi copro con gli
zaini e coi sacchi a pelo. Chiaro?
Con zaini, con sacchi pelo?!?
Sissignore. E sopra gli zaini, sopra i sacchi a pelo, ci schiaffo
i culi degli Incursori.
Culi di Incursori?!?
Si, metto gli Incursori seduti sopra.
Seduti, sit down?!?
Seduti, sitdàon, sissignore! Loro sopra e voi sotto. Nascosti
sotto! Vuoi muoverti o no?!?
Il volto roseo di Joe Balducci divenne paonazzo.
No!
Nooo?!?
No, io no fare questo! I am a Marine, io sono un Marine!
Marines no si nascondere sotto fottuto culo di fottuti Incursori!
Marines no si nascondere sotto fottuto culo di nessuno!
Marine o no, devi farlo.
Never! Mai, never!
Non c' è alternativa, Joe. Sennò vi vedono, vi riconoscono.
E come minimo finisce a botte.
Io no temere botte! I am a Marine, sono un Marine! Io combattere!
Joe, né il tuo Comando né il mio vogliono fare la guerra
per riportarvi a casa. Quindi ordina ai tuoi uomini di salire sul
camion e sdraiarsi nel modo che ho detto sennò glielo ordino
io. Understand?!?
No understand.
Invece, un po' per volta, capi.
Colonnello, tu sicuro che tuo piano funziona?
Sicurissimo.
Perché se no funziona, io e miei uomini sparare.
Anch'io e i miei uomini, Joe. Ma non ce ne sarà bisogno,
vedrai. Prendi il mio foulard rosso.
Tuo foulard rosso?!?
Si, perché è un portafortuna, Joe. Un amuleto coi fiocchi.
E tra poco avremo bisogno di parecchia fortuna. Sù, mettilo al
collo. Annodalo bene.
Ok, colonnello...
Se lo annodò bene. Col foulard rosso al collo ordinò ai 4

Marines di caricare le armi e i bagagli, con un'altra sequela
di shit-merda-shit li convinse a sdraiarsi nel modo richiesto cioè
3 con la testa dalla parte della cabina e 1 dalla parte della
sponda, con un gran sospiro si sdraiò accanto a quest'ultimo,
mugugnò ready-pronto. Allora gli Incursori coprirono tutti e 5
con gli zaini poi coi sacchi a pelo e, scatenando altri litigi
scatenando altre volgarità altre scurrilità, vi si sedettero sopra.
Get your fuckin' ass off my fuckin' stomach, you fuckin'
mother-fucker! Leva il fottuto culo dal mio fottuto stomaco, fottuto
fottitore di madre!
Fottuto sarai te, brutto stronzo! E non parlar di mia madre
sennò sullo stomaco ti ci caco, intesi?!?
Get your fuckin' feet off my fuckin' face, you fuckin' cockssucker!
Leva i fottuti piedi dalla mia fottuta faccia, fottuto succhiatore di cazzi!
I cazzi li succhierai tu, bestiaccia! E se non la pianti ti ficco
in gola il mio, chiaro?!?
Go and fuck yourself, fuckin' dago! Va' a fotterti, fottuto terrone!
Vacci tu, stracciaculo!
Infine, guidato dalla campagnola di Gigi il Candido e di Armando
dalle Mani d'Oro che era riapparso pallido come un morto,
il breve convoglio si mosse. In meno d'un minuto si lasciò
alle spalle il grattacielo, il convento, i bei campi di olivi, i sentieri
che recavano alle ville dei ricchi scappati, i poderi attigui
alla radura dei tigli, i fucilieri governativi, suor Espérance che
si preparava a difendere il suo territorio come un buon soldato,
suor George che piangeva sulla dedica scritta nel risguardo di
Mot à mot, suor Milady che preferiva morire piuttosto che lasciarle,
e fu di nuovo nel tratto dei 300 metri che il Condor
aveva definito una-specie-di-zona-grigia. Di nuovo solcando la folla
degli assedianti, gli Amal con le uniformi della Sesta Brigata,
i militari della Sesta Brigata con la fascia verde degli Amal, i
Figli di Dio che col nastro nero intorno alla fronte e l'immagine
di Khomeini sul petto incitavano alla conquista della collina, di
nuovo ignorando gli alt del mullah gobbo col turbante cremisi
e il Corano appeso alla bandoliera, habess-controllare-habess,
si buttò nella Galerie Semaan ora in mano agli Amal. Superò
il posto di blocco tenuto dall'Ottava Brigata, rientrò nel quartiere
di Hazmiye, si riportò sulla strada che costeggiava la ferrovia
poi nel quartiere di Furn el Chebbak poi in avenue Sami
Sohl, raggiunse Tayoune dove da qualche minuto nessuno sparava
sicché Angelo dette immediatamente il via-libera. E l'inevitabile
avvenne subito dopo. Alla sbarra ci stava infatti l'intera
squadra di Rocky con Rocky che s'era ripreso dalla piccola sbronza
di liquore al caffè ed esigeva il foulard.
Ana badi fulàra.
Ana badi fulàra?!?
Il pensiero sempre rivolto a suor George, Gigi il Candido
lo guardò con l'aria perplessa di chi sente suonare un campanello
d'allarme e non capisce di quale allarme si tratti. Chi era costui,
e che cosa significava ana-badi-fulàra?
Fulàra. I fulàra, mio fulàra.
I fulàra, tuo fulàra?!?
Na'am, sì. Fulàra ahmara.
Fulàra ahmara?!?
Fiche-moi le camp et lève la barre, babouin, tete de linotte,
troglodyte! Togliti dai piedi e alza la sbarra, babbuino, testa di
rapa, troglodita!« urlò Bernard le Francais mentre gli Incursori
seduti sopra Joe Balducci e i 4 Marines imbracciavano
l'M12 e i carabinieri di scorta saltavano a terra per mettersi in
posizione di tiro. Ma Rocky non si scompose. Babbuino o no,
testa di rapa o no, troglodita o no, aveva riconosciuto il suo debitore
e stavolta non si sarebbe accontentato delle caramelle o
delle sigarette o dei liquori che lo facevan dormire. Avrebbe ottenuto
ciò che gli spettava e aspettava da settimane.
Na'am, si. Là fulàra, là iawaz.
Là fulàra là iawaz?!?
Il dit rien foulard rien passer, dice niente foulard niente

passare, mon colonel!« spiegò Bernard le Francais inferocito. «Il
fait toujours comme Sa, fa sempre così! Il est fixé avec un foulard
et à chaque convoi il nous emmerde, è fissato con un foulard
e a ciascun convoglio ci rompe le scatole!
Un foulard...?
Oui, un foulard rouge, un foulard rosso!
Un foulard rosso?!? Oddio, era Rocky: il mentecatto al quale
aveva in completa malafede promesso il suo portafortuna. E
se non glielo avesse dato, non li avrebbe lasciati passare: su questo
non esistevano dubbi. Allora Incursori e carabinieri avrebbero
aperto il fuoco, Joe Balducci e i 4 Marines sarebbero
schizzati fuori dal cassone per unirsi al bordello, i 5 mortaisti
avrebbero fatto lo stesso, e quella che era parsa soltanto
una rogna si sarebbe trasformata in tragedia. Erano una ventina,
gli uomini del mentecatto: ben armati di Kalashnikov ed Rpg8.
E molti altri stavano dietro gli alberi del vialetto. Finalmente
dimentico di suor George, Gigi il Candido soffocò una bestemmia.
Poi, deciso a evitar la tragedia, ordinò di abbassare i fucili.
Chiamò a raccolta le poche parole d'arabo che conosceva, scese
con un gran sorriso dalla campagnola.
Ah! Inta Rocky, sei Rocky! Sadiqi Rocky, il mio amico Rocky!
Na'am. Wa ana badi i fulàra. Si. E voglio il mio foulard«
rispose Rocky, imperterrito. «Mish takazzar i fulàra, non ricordi
il mio foulard?
Takazzar, ricordo, takazzar!
Wa lesh mish andak, e perché non ce l'hai?
Andi, ce l'ho, andi!
Andak fen, ce l'hai dove?
Hulla, qui, hulla!
Intanto si avvicinava al camion dei Marines, si piazzava accanto
alla sponda, tra i denti e fingendo di parlare a sé stesso
lanciava ansiosi appelli a Balducci.
Il foulard rosso, perdio, il foulard rosso! Dammelo, Joe, sennò
qui finisce male! Finisce a botte! Svelto Joe svelto, non mi
senti? Hai la cera negli orecchi, perdio?!?
Joe Balducci invece sentiva benissimo. E nonostante il peso
che lo schiacciava, che gli impediva di muovere bene le mani
e le braccia, era già riuscito a sciogliere il nodo: sfilarsi dal collo
il dannato portafortuna. Come un germoglio che si fa strada nell'oscurità
della terra e piano piano sale, s'arrampica tra i sassi
e le zolle per venire alla superficie e sbocciare, diventare una
pianta, il foulard rosso si stava insinuando tra i sacchi a pelo
e gli zaini. Centimetro dopo centimetro, shit dopo shit, si inerpicava,
si dirigeva verso 1 spiraglio di luce, lo conquistava,
si affacciava cauto, sbucava tra le gambe di un Incursore che lo
afferrava con un bercio.
Eccolo, signor colonnello!
E Gigi il Candido lo afferrava con un altro bercio, lo gettava a Rocky.
Tieni, disgraziato, prendi!
E Rocky lo prendeva,.estatico, ordinava ai suoi uomini di
sgomberar la rotonda, si precipitava ad alzare la sbarra.
Iawaz, passare, iawaz!
Passarono con tale impeto che, per la prima volta dal giorno
in cui erano incominciati i convogli, la cavalla bianca si spaventò
e nitri. Con impeto si buttarono nel vialetto che sfociava in
rue Argàn, piombarono in avenue Nasser, attraversarono la rotonda
del cavalcavia, imboccarono rue de l'Aérodrome, arrivarono
all'aeroporto, lo oltrepassarono, raggiunsero il Comando
americano o ciò che rimaneva del Comando americano, vi entrarono.
E mentre dalle trincee scavate sotto le macerie si levavano
le bestemmie di gioia, gli Incursori balzarono a terra. Tolsero
i sacchi a pelo, gli zaini, disseppellirono Joe Balducci e i
suoi 4 Marines. Poi i fuckin' dagos, i fuckin' wops, i fuckin'
ass-holes, i mother-fuckers e i cocks-suckers abbracciarono
gli stracciaculi, gli strippauccelli, i cornuti, gli scimmioni,
i puzzoni, i fascisti, gli imperialisti, e Gigi il Candido venne portato
in trionfo.

You did it, son of a gun! Ce l'hai fatta, figlio di cane!
You get balls, old fart! Hai i coglioni, vecchia scorreggia!
You are a devil, man! Sei un diavolo, uomo!
Thank you, brother. Grazie, fratello.
E intanto i 1200 continuavano a smantellare le basi.
Di minuto in minuto la piccola città da mettere in valigia rimpiccioliva,
svaniva, sfumava come un miraggio, come un sogno
fallito, e sulla banchina della darsena di ponente un'altra piccola
città nasceva: un immaginario abitato cui affidare la speranza
di non tornare a casa dentro le casse da morto. Minuscoli campanili,
grattacieli in miniatura, edifici da guardare coi binocoli
della fantasia, le festose trincee verticali che dovevano proteggere
il contingente durante l'imbarco. Festose perché i containers
avevano misure diverse, diversi colori, e perché il Pistoia
li sistemava con estro: uno alto accanto a uno basso, uno giallo
accanto á uno azzurro, uno verde accanto a uno scarlatto. Visti
dalla strada o dal mare sembravan le torri d'una San Gimignano
dipinta a pennellate d'arcobaleno, e lui se ne vantava a gran voce.
Che chicca, eh? Si vede che sono un artista!
Se ne vantava senza brio, però. In tono dimesso. Dacché il
terzo motoscafo incombeva sulla partenza, non era più il Pistoia.
La sua allegria suonava insincera, la sua protervia celava uno sforzo,
e la vitalità amatoria che per un anno aveva sostenuto le sue
maratone alla Casanova s'era così appassita che con le 3 fidanzate
passava il tempo ad autocommiserarsi e basta. Accident'a-
me-e-a-i'giorno-che-scelsi-questo-mestiere. Accident'a-me-e-a-i'
giorno-che-venni-quaggiù. Non a caso Caroline, quella sposata
al falangista sessualmente pigro, ora gli preferiva il marito. «Meglio
che nulla...« Geraldine, quella giovane e inesperta che bisognava
strappare alla madre sospettosa, non faceva che protestare.
Non scopiamo nemmeno oggi, Pistoia?!?« E Joséphine,
quella da lui definita una-pentola-a-pressione, una-che-a-letto-
non-predicava-gli-evangeli, aveva messo in giro la voce che fosse
diventato impotente: «Poverino, s'è afflosciato come un soufflé
cotto male.« Ma, soprattutto, non gli piaceva più stare alla guerra.
Non si divertiva più ad assaporare l'atroce sport che è la caccia
delle cacce, la sfida delle sfide, la scommessa delle scommesse:
la sfida alla Morte, la scommessa con la Vita. Condannava
guelfi e ghibellini, sputava sulla battaglia di Montaperti, malediva
le Crociate, diceva che Goffredo di Buglione valeva il feroce
Saladino, che a Gerusalemme Tancredi d' Altavilla s'era comportato
come un ladro e come un macellaio...
E passiamo alla tappa di venerdi.
La tappa di venerdi conta per il prezzo che, complice Salvatore
Bellezza fu Onofrio, Falco pagò per imporsi la Grande
Prova sempre elusa o differita. Tuttavia include un episodio che
dimostra assai bene quanto sia ineguagliabile inimitabile insuperabile
eterna la perfidia umana: il martirio della cavalla bianca.
Così è da questo che incominceremo. Ed eccone, in breve, la storia.
C'era stata una notte di inerzia, a Tayoune. Chissà perché
nessuno aveva ammazzato nessuno, e i cecchini delle opposte fazioni
s'erano molto annoiati. Per ripagarsi della noia, dunque,
al sorger dell'alba riesumarono il sadico tirassegno al quale la
cavalla bianca reagiva come se le pallottole che volavano attorno
fossero tafani o mosche da cacciare scuotendo la morbida coda,
e presto sulla rotonda si levò un nitrito acutissimo: quasi 1
strillo di donna che partorisce o viene seviziata. Forse a causa
della foschia mattutina il gioco di sfiorarla e basta non era riuscito,
e anziché sull'erba una 7,62 sorella delle 7,62 che avevano
ucciso Ninette era finita dentro la possente groppa. Un'altra, nella
spalla destra. Subito dopo una 5,56 sorella della 5,56 che aveva
trapassato il cervello di Rocco andò a conficcarsi nella coscia
sinistra dove apri un largo squarcio vermiglio e, pazza di dolore,
la cavalla bianca si impennò: nella speranza di scrollare via i 3
sassi infuocati balzò fuori dell'aiola, prese a galopparvi intorno,
e il vero martirio ebbe inizio. Era una tale tentazione, capisci,
quel bersaglio mobile: quel gran corpo solido e delicato che galoppava

disperatamente, quella lunga criniera bionda che fluttuava
in setose ondate di luce, quel bel muso che si tendeva in
cerca di salvezza. Era un tale invito a sbrigliare la loro ferocia
e la loro viltà: non potevan mica consentirle di cavarsela con 3
ferite appena! E una volta tanto concordi, musulmani e cristiani,
una volta tanto dimentichi del reciproco odio, impugnarono
meglio i fucili a canocchiale. Si appoggiarono meglio ai muriccioli
e ai balconi delle finestre sbrecciate, si unirono nell'impresa
di distruggerla senza mirare alla testa o al cuore sennò crollava
subito e addio divertimento, addio passatempo, addio svago,
le scaricarono addosso una pioggia di quei sassi infuocati. Tun-
tun-tun! Bang-bang-báng! Ding! Ding, ding! Allora lei si fermò.
Col ventre bucato, il garretto sinistro spaccato, il ginocchio
destro lacerato, il garrese straziato, il dorso piagato, risali sull'aiola.
Imbrattata di sangue, smarrita dalla scoperta che battersi
o scappare non serviva a nulla perché gli uomini sono troppo
cattivi, l'umana perfidia è ovunque, ineguagliabile inimitabile
insuperabile eterna, e la morte il solo rifugio nel quale trovare
salvezza, si accasciò in mezzo all'erba: nella sua casa. E qui rimase
ad ansare, soffiare, sbuffare, dissanguarsi a poco a poco,
patire sempre di più: gli immensi occhi viola, gli occhi di Ninette,
spalancati in 1 sguardo che sembrava chiedere che cosa
ho fatto di male? Che cosa?!? Perché non muoio, perché non
mi riesce morire? Perché? Viveva ancora quando Angelo e Bernard
le Francais arrivarono a Tayoune.
Assassins! Vers puants, vermi puzzolenti! Betes hideuses,
laide bestie! Hyènes, iene!« gridò Bernard le Francais con le lacrime in gola.
Se la prese anche con Rocky e gli Amal di Rocky. Salauds
voyoux, pusillanimes, fetenti, manigoldi, pusillanimi, qu'est-ce-qu'il-
fallait-pour-l'aider, che-ci-voleva-ad-aiutarla. Angelo invece
si chiuse in uno dei suoi silenzi di pietra. Aprì bocca solo
per dire che andava finita con una pallottola in fronte.
Pensaci tu, Bernard.
Il guaio è che Bernard non ne fu capace. Je-ne-peux-pas, non-
posso, je-ne-peux-pas. E la povera bella creatura che non dava
mai noia a nessuno, che non aveva mai dato noia a nessuno, continuò
ad ansare soffiare sbuffare dissanguarsi patire altri 2 giorni
e una notte. Cioè finché una iena pietosa la decapitò da lontano
con 2 raffichè di Kalashnikov.
Davvero pietosa? Chi conosce gli uomIni, e di conseguenza
non si fa alcuna illusione su loro, ha ogni diritto di dubitare che
a questo mondo esista davvero un sentimento chiamato pietà.
Comunque fosse, torniamo a Falco che durante quel martirio
si flagellava in un esame di coscienza privo di qualsiasi pietà per sé stesso.
Dites à Falcò qu'il faut avoir du courage, que rien dans la
vie compte plus que le courage, que la vie sans le courage n'est
pas vie. Dica a Falco che bisogna avere coraggio, che niente nella
vita conta più del coraggio, che la vita senza coraggio non è
vita. E prima ancora: dites-lui qu'il aurait du venir avec vous
et Armandò, que j'aurais bien voulu l'embrasser. Gli dica che
avrebbe dovuto venire con lei e Armando, che avrei voluto abbracciarlo.
S'era congedata da Gigi il Candido con quel rimprovero.
E quanto a coraggio, che lezione gli aveva buttato in faccia
rifiutando di mettersi in salvo! Moi-je-suis-un-soldat-de-Dieu-
et-je-ne-bouge-pas. Io sono un soldato di Dio e non mi muovo.
Avevano rifiutato tutte e 3, tutte e 3 gli avevano buttato in
faccia una lezione di coraggio, però era lei che decideva. Era lei
che dava l'esempio. Se lei avesse scelto di fuggire, anche suor
Milady e suor George sarebbero fuggite e... Ovvio che saperla
anzi saperle nel convento vuoto e semidistrutto, rintanate nel
buio d'un ripostiglio sottoterra e alla mercé dei fanatici che avrebbero
conquistato la collina, gli rompeva il cuore. Ovvio che pensare
alle cose raccontategli da Gigi il Candido gli mozzava il fiato,
lo straziava col cilicio del rimpianto. Eppure a farlo soffrire
nel modo in cui ora soffriva non era il cuore rotto, il fiato mozzo,
il cilicio del rimpianto. Era la vergogna di quel rimprovero,
il dolore che provava a capire fino a qual punto suor Espérance

avesse capito che il coraggio lui non ce l'aveva. E questo senza contare il disagio inflittogli dal trionfo del suo vice. You did it, son of a gun! You get balls, old fart! You're a devil, man! Thank you, brother! Se ierimattina avesse pronunciato le 2 parole che gli bruciavan le labbra, vengo-anch'io, il trionfo sarebbe toccato anche a lui. Invece non le aveva pronunciate. Non c'era andato. Come sempre aveva preferito il comodo limbo di chi non vince e non perde. E non perde perché non vince, non vince perché non gioca, non gioca perché non osa, non osa perché non Vive. Non vive perché non ha coraggio.
Tese l'orecchio all'eco d'un cannoneggiamento che veniva da Hazmiye, segno che la battaglia per il possesso della collina era incominciata, e ciò esasperò il suo tormento. Il limbo di chi non vive perché non ha coraggio, si. Il limbo di chi non si espone mai, non si compromette mai, non rischia mai, quindi non riceve né lodi né vituperi: non va né al Paradiso né all'Inferno. Il limbo di chi si tiene sempre neutrale, sempre spettatore, sempre al sicuro dietro una finestra da cui guarda i pochi che si espongono e si compromettono e rischiano. Il limbo di chi ha paura e per paura si nega perfino il balsamo d'un addio: porga-i-miei-omaggi-alla-superiora. Il limbo dei vigliacchi. Io e la paura siamo vecchi amici, si diceva nelle latrine degli ufficiali per giustificare le sue stitichezze. Amici d'infanzia, amici fedeli, amici che Si incontrano in ogni luogo e in ogni circostanza: nelle piazze imbestialite che ti attaccano con le spranghe di ferro e i sassi da un chilo e le bottiglie molotov, nelle requisitorie dei generali che ti assordano coi berci, nelle attese che precedevano il lancio col paracadute. Però le piazze imbestialite le fronteggio, alle requisitorie dei generali rispondo, col paracadute mi lancio. Dunque non sono un vigliacco. E l'autodifesa aveva una sua logica. E vero che avere paura non significa essere vigliacchi, è vero che il coraggio nasce spesso dalla paura, che tutto sommato consiste nel superar la paura. Il guaio è che quell'autodifesa si riferiva a un passato composto da prove di scarso valore: nella città dov'era venuto e tornato col proposito di affrontare la Grande Prova le aveva scansate tutte le occasioni per superar la paura. Tutte. Fuorché nelle latrine degli ufficiali non aveva mai fatto nulla per dimostrare a sé stesso e agli altri che il coraggio nasce spesso dalla paura, che avere paura non significa essere vigliacchi. Non aveva compiuto un solo gesto che gli consentisse di dire io-non-sono-un-vigliacco. E fra 48 ore sarebbe partito. Se la nave su cui si imbarcava non fosse saltata in aria con un kamikaze, nel giro d'una settimana sarebbe rientrato nel suo placido mondo privo di occasioni. Sarebbe tornato ad esercitare il suo mestiere di sbirro che ha più paura dei fessi ai quali vuol fare paura o fa paura: il suo ruolo di inquisitore che non vede al di là del proprio naso. E la sua verità avrebbe continuato ad essere quella di sempre. Cioè quella d'un presunto duro che per venir preso sul serio si aggrappa alle tombe dei carabinieri caduti sul Podgora, a Gorizia, sul fronte greco-albanese, in Africa Settentrionale, nella Resistenza ai nazifascisti: quella d'un autentico snervato il cui ideale è morire a 100 anni su un campo da tennis e con la racchetta in mano sicché la domenica si toglie l'uniforme del duro e va a verificarsi nei colpi a diritto o a rovescio, nei top-spin e nei drop-shots e nelle volées, specialmente la volée da eseguire appoggiandosi sul calcagno destro... Si sentì scuotere da un lungo brivido. Dio, sussurrò, Dio, dammi un'altra occasione. Un'ultima occasione, un'occasione in extremis, un appiglio per dimostrare a me stesso che non sono un vigliacco! Non m'importa d'aver testimoni, d'esser portato in trionfo, di sentirmi dire you-did-it-son-of-a-gun, you-get-balls-old-fart, you're-a-devil-man, thank-you-brother. Non mi importa nemmeno che lei venga a saperlo, che continui a giudicarmi un uomo senza coraggio. M'importa soltanto di poter dire a me stesso che non sono un vigliacco.
Signor comandante!
Levò il volto aguzzo reso più aguzzo da quel travaglio, guardò

con indifferenza il paracadutista che lo chiamava.
Che c'è?
Signor comandante, Rocco è uscito dal coma!
Uscito dal coma?!?
Signorsi, signor comandante! Hanno telefonato dal Rizk!
E chi ha risposto?
Il suo vice, signor comandante!
Corse nella camera Louis 16. Tutto eccitato, Gigi il Candido
confermò la cosa. Si, stamani il telefono con la zona Est
funzionava e suor Francoise aveva chiamato per informarli che
durante la notte Rocco aveva aperto gli occhi, s'era messo a farfugliare:
Imaam... orologio... Imaam...«Naturalmente ciò non
significava che fosse fuori pericolo, e suor Francoise teneva a
sottolineare che Si può uscire dal coma per ricadervi poco dopo:
le lesioni cerebrali restavano e lo si vedeva dal fatto che il suo
fosse un farfugliare meccanico, inconsapevole. Tuttavia ora esisteva
un bruscolo di speranza e... Il volto aguzzo parve vibrare.
Eccola, l'ultima occasione! Eccolo l'appiglio per dimostrare a
sé stesso che non era un vigliacco!
E questa Imaam dov'è?
Boh! Neanche Rocco aveva il suo indirizzo, comandante.
Ma credo che abiti dalle parti della Cité Sportive. Anche se sapesse
che lui la cerca, non potrebbe certo raggiungere il Rizk.
E l'orologio?
Ce l'ho io.
Gigi il Candido apri un cassetto e ne tolse un cronometro
di gomma nera. Lorologio sul quale Rocco aveva controllato l'ora
e contato i secondi prima di sollevarsi e offrire la nuca alla
5,56. Svelto, Falco lo afferrò e se lo ficcò in tasca.
Glielo porto io.
Glielo porta?!? Comandante, non ha senso andare laggiù,
rischiare la pelle per un orologio! Non ne vale la pena!
Questo lo dice lei.
aLo dico io e so di che cosa parlo! Tayoune pullula di cecchini,
al posto di blocco Amal c'è un mentecatto che...
Passerò da Sodeco.
Comandante, Sodeco è peggio di Tayoune! Sembra che stamani
vi si aggirino anche i Figli di Dio installatisi nella chiesa
di Saint-Michel e il mullah gobbo che ieri pretendeva di fermarmi
col convoglio... Se non vuol pensare a sé stesso, pensi alla scorta!
Non prenderò nessuna scorta.
Nessuna scorta?!? Non capisco...
Non è necessario che capisca, Gigi« mormorò Falco. E accarezzando
l'idea di recarsi anche al convento, rivedere suor Espérance,
gli voltò le spalle. Corse alla campagnola dove Salvatore
Bellezza fu Onofrio lo aspettava coi suoi occhietti da topo preso
in trappola e la sua ferma intenzione di sgozzare Ali nonché
sfregiare Sanaan.
Agli ordini, signor colonnello!
Tu?!?
Suona incongruo ma, nonostante la dabbenaggine inguarita
e inguaribile, Salvatore Bellezza fu Onofrio non era più l'indifeso
balordo che Falco aveva seviziato con la tecnica-di-Torquemada
e rispedito a Livorno con l'augurio di languire 30 anni in
galera: la fragile larva che dopo il crudele addio di Sanaan avevano
raccolto e trascinato per le ascelle e pei piedi. Le avversità
irrobustiscono, e proprio grazie a ciò che aveva subito la fragile
larva era diventata un bruco in grado di sopportare le intemperie
dell'esistenza: l'indifeso balordo s'era forgiato una corazza con
cui era sopravvissuto a batoste che avrebbero distrutto qualsiasi
individuo normale. Per esempio, 3 tentativi di suicidio. Il primo,
compiuto ingoiando 7 pallottole da 9 mm corto per riavere
le quali l'ufficiale medico gli aveva somministrato 7 clisteri
d'acqua salata: un clistere per pallottola. Il secondo, trangugiando
un fiasco di liquame raccolto nelle fogne della caserma
e finendo in un Pronto Soccorso dove al posto degli ospedalieri
c'era un cartello che diceva: «Oggi assemblea sindacale.

Il terzo, impiccandosi alla mano benedicente di san Gabriele, patrono dei paracadutisti, che scolpito in marmo troneggiava nella cappella del battaglione. Stroncata dal peso, la mano benedicente era caduta per piombargli in testa e procurargli una ferita lacero-contusa alla regione occipitale sinistra guaribile in 20 giorni salvo complicazioni.
Era anche sopravvissuto a un viaggio in treno coi tifosi d'una squadra di calcio, a una domenica in piazza San Pietro coi polacchi venuti da Cracovia per vedere il Papa, a un'intervista televisiva concessa da un professorino del terrorismo che per salvare la pelle s'era candidato alle elezioni dello Stato imperialista multinazionale assassino poi era scappato con la sua vigliaccheria e da Parigi frignava per rientrare in patria, a un acquisto di francobolli in un Ufficio Postale dove gli impiegati non volevano essere disturbati, a una polemica sulla guerra in Vietnam condotta da cicaloni che in malafede o incapaci di giudicare nella prospettiva del tempo ripetevano come dischi rotti i vecchi stereotipi dell'antiamerikanismo, allo spettacolo d'un processo contro 120 mafiosi poi assolti per insufficienza di prove, a una denuncia per furto presentata in Questura (dove lo avevan trattato come il ladro di sé stesso), a un comizio pseudoprogressista sull'inderogabile e urgente bisogno di trasformare il paese in una società multirazziale, e a un'ennesima caduta del governo subito rifatto con la medesima gente. Insomma ai tipici traumi che colpiscono un cittadino quando rientra in Italia dopo una lunga assenza. Con questi, alla delusione di non essere stato ritratto da Amedeo Modigliani: equivoco nel quale era caduto a causa d'un noto storico dell'arte ed ex sindaco di Roma che facendo una gran figuraccia aveva attribuito all'artista livornese 2 rozzi bassorilievi scolpiti da studenti beffardi e raffiguranti un volto identico al suo. «Sono io, sono io! Modigliani ha scelto me!
Ma, soprattutto, era sopravvissuto all'odio di chiunque gli fosse stato accanto in quei mesi: i compagni di camerata che la notte non dormivano per il suo piagnucolare voglio-tornare-a-Beirut, voglio-tornare-a-Beirut; gli ufficiali che dall'alba al tramonto dovevano ascoltar le sue suppliche signor-tenente, signor-capitano, signor-maggiore, signor-colonnello, mi-rimandi-a-Beirut; il personale dell'infermeria che ora doveva eseguire i 7 clisteri, ora la lavanda gastrica negatagli dagli ospedalieri riuniti in assemblea sindacale, ora la sutura alla testa rotta dalla mano benedicente di san Gabriele; il cappellano del battaglione che per colpa sua si ritrovava con la statua monca e che dopo ciascun suicidio doveva sorbirsi la storia d'un certo Ali da sgozzare e d'una certa Sanaan da sfregiare a Beirut. Tortura che fra l'altro gli poneva un dilemma angoscioso: tener conto del segreto confessionale oppure spifferare tutto al sostituto di Falco, raccomandargli di non cedere alla richiesta? «Che Dio mi perdoni, Salvatore Bellezza fu Onofrio, gli aveva urlato una brutta mattina di gennaio se non ci torni davvero, io spacco a martellate quello stronzo di santo che non ha tenuto il peso e mi converto al buddismo.
Poi, ecco il punto, s'era dato daffare per accontentarlo. Al grido aiutiamolo-poverino-aiutiamolo aveva intercesso presso il Vaticano, la Presidenza della Repubblica, il Ministero della Difesa, e il giorno in cui era partito col generale a 3 stelle lo aveva salutato piangendo di gioia: «Vai, scassacazzo, e crepa. Crepa, crepa! Mors tua, vita mea.
Suona altrettanto incongruo ma, quando s'era accorto che gli italiani smantellavan le basi cioè che era tornato per ripartire, Salvatore Bellezza fu Onofrio non aveva ceduto allo sconforto.
Al contrario, s'era posto una serie di quesiti assai perspicaci.
1: visto che l'abominevole coppia abitava nella Città Vecchia cioè lontano dalla base, poteva o no rintracciarla subito e sistemarla prima della partenza? Risposta: no, non poteva. 2: in che modo risolvere l'inaspettato problema? Risposta: rimanendo a Beirut. 3: con quale espediente rimanere a Beirut? Risposta: con quello di farsi rimettere nella squadra dei carabinieri di guardia all'ambasciata. 4: chi aveva l'autorità di rimetterlo

nella squadra dei carabinieri di guardia all'ambasciata?
Risposta: il Condor. 5: e chi aveva l'autorità di chiederlo
al Condor? Risposta: Falco. Bisognava dunque ottenere il perdono
di Falco. E per ottenere il perdono di Falco bisognava comporre
un bel discorsino, un'autocritica sul tipo di quelle che facevano
gli eretici al tempo dell'Inquisizione e i comunisti al tempo
del comunismo. Così: «Signor colonnello, sono tornato allo scopo
di esprimere pentimento e rimorso, riconoscere che imbrattando
il comignolo coi miei messaggi amorosi, abbandonando
la mitragliatrice, svegliando Sua Eccellenza e l'intero quartiere,
prendendo a pugni il mio brigadiere e facendogli sputare i 4
premolari, meritai il Suo severo giudizio. Dimostrai d'esser
veramente un pazzo schizofrenico, un paranoico delirante, un
criminale che scredita la Benemerita, l'Esercito, la Patria, la Bandiera,
e un cieco. Sì, un cieco, signor colonnello: colei che amavo
e chiamavo la mia fidanzata non era una fanciulla virtuosa,
una santa, santa Rita da Cascia. Era proprio ciò che Lei disse:
una sgualdrinella anzi una sgualdrina, una puttana, una troia.
Anzi una gran puttana, una gran troia. Voglio riabilitarmi, signor
colonnello. Voglio cancellare l'onta, riscattare i miei numerosi
delitti, esser di nuovo degno della Benemerita, dell'Esercito,
della Patria, della Bandiera, e per questo chiedo di rimanere
a Beirut: rientrare nella squadra di guardia all'ambasciata, proteggere
Occhio di Vetro pardon Sua Eccellenza l' Ambasciatore
che a Beirut si sacrifica per il Paese e non ha nemmeno un campo
da golf perché il capo degli artificieri glielo ridusse a un colabrodo
sparando sulle Cluster-bomb lasciate dai palestinesi. Voglio
proteggerlo fino all'ultima stilla di sangue dai drusi, dai Figli
di Dio, dagli Amal, dai falangisti, dai Kataeb, dagli amici e
dai nemici incluso il marito della Lavandaia miliardaria e becera,
quello cretino che era ambasciatore a Cuba e giocava con le
automobili come James Dean in Gioventù bruciata. E se non mi
perdona, signor colonnello, se non chiede al signor generale di
lasciarmi a Beirut con la squadra di guardia all'ambasciata, io
mi ammazzo.« Poi s'era imparato tutto a memoria, impresa che
aveva richiesto 3 giorni e tre notti di sforzi, e stamani s'era
piazzato nella campagnola di Falco che ora lo fissava con gli occhi sgranati.
Tu?!?
Signorsi, signor colonnello! Sono tornato allo scopo...
E quando sei tornato, maledizione?!?
Martedi mattina, signor colonnello, allo scopo di...
E con che cosa sei tornato, con chi?!?
Con l'elicottero dell'ammiraglia e col signor generale di Roma
allo scopo di esprimere...
E chi è l'irresponsabile che t'ha fatto tornare?!?
Il signor cappellano del battaglione, signor colonnello. Ha
intercesso presso il Vaticano, la Presidenza della Repubblica, il
Ministero della Difesa, poi mi ha detto: vai-scassacazzo-e-crepa.
Crepa, crepa. Mors-tua, vita-mea.
Bellezza! Ringrazia Iddio che non ho il tempo d'ascoltarti,
ché devo correre al Rizk.
Al Rizk, signor colonnello?!?
Al Rizk, al Rizk. Togliti dai piedi, svelto.
Signornò, signor colonnello. Perché al Rizk ce la porto io.
Che cosa?!?
Ce la porto io. Così non va da solo e per strada io declamo
la mia autocritica.
La tua autocritica?!?
Signorsì, signor colonnello. Un'autocritica sul tipo di quelle
che facevano gli eretici al tempo dell'Inquisizione e i comunisti
al tempo del comunismo.
Bellezza, tu vuoi morire. Per mano mia o d'un altro, vuoi morire.
Se muoio, pazienza, signor colonnello. Sono morto tante
volte in questi mesi. Una più una meno...
E intenerito, Falco firmò la propria condanna.
Passiamo da Sodeco« disse.
La battaglia per il possesso della collina era appena incominciata

quando, con l'orologio di Rocco in tasca e Salvatore Bellezza fu Onofrio al volante, Falco lasciò la base diretto al passaggio di Sodeco. Naturalmente non aveva dimenticato i moniti di Gigi il Candido, la voce che a Sodeco vi fossero più cecchini che a Tayoune, che stamani vi si aggirassero anche i Figli di Dio installatisi nella chiesa di Saint-Michel e il mullah gobbo che ieri pretendeva di fermare il convoglio, e aveva molta paura. Però il conforto di dimostrare a sé stesso che avere paura non significa essere vigliacchi, che il coraggio nasce spesso dalla paura, che tutto sommato consiste nel superar la paura, gli regalava una felicità mai conosciuta. Mai goduta nemmeno sui campi da tennis a eseguire la volée appoggiato sul calcagno destro. Sai la felicità che viene a intraprendere qualcosa di mostruosamente difficile senza l'aiuto di nessuno anzi malgrado tutti. Ad esempio un lavoro che tutti intralciano, una ribellione che tutti osteggiano, una sfida che tutti sconsigliano. La felicità silenziosa, orgogliosa eppure sommessa, di cui sei l'unico artefice e beneficiario. La felicità solitaria, privata, segreta, che compensa o allevia la mancanza della vera felicità.
Lo esaltava anche l'attesa di abbracciare suor Espérance, e gli piaceva l'idea d'avere assolto Salvatore Bellezza fu Onofrio: d'aver complicato la Grande Prova accettando una simile palla al piede. Se-muoio-pazienza, signor-colonnello, sono-morto-tante-volte-in-questi-mesi. Una-più-una-meno... Povero ragazzo, pensava, quanto deve avere sofferto a lasciare Beirut. Fui ingiusto con lui, fui feroce. Bruttezza, dovrei-chiamarti-Bruttezza. Non-hai-coglioni, fra-le-tue-gambe-non-c' è-una-capocchia-di-spillo, le-tue-guance-sono-lisce-come-le-guance-d'un-eunuco. Non-sei-un-uomo, sei-un-eunuco, un-castrato. Eh! Sarà un castrato però, a forza di romper le scatole, è riuscito a rientrare con l'elicottero dell'ammiraglia e un generale a 3 stelle. Sarà un eunuco però i coglioni di affrontarmi e seguirmi nella zona Est li ha avuti.
Ma che dice, che vuole? Prima parlava di santa Rita da Cascia e d'una puttana che è una gran puttana, d'una troia che è una gran troia: ora parla dell'Esercito, della patria, della bandiera, e della Benemerita. No, parla d'un occhio di vetro e d'un campo da golf bucato dalle Cluster-bomb, d'un ambasciatore cretino, d'una lavandaia miliardaria e becera, di James Dean e del film Gioventù bruciata. Ma che c'entra James Dean, che c'entra la lavandaia miliardaria e becera, che c'entra il campo da golf e l'occhio di vetro?!? Non capisco. Forse a morir tante volte è uscito di senno. O forse non lo ascolto. Lo ascolterò dopo. Portato l'orologio a Rocco, gli chiederò che cosa vuole... E intanto Salvatore Bellezza fu Onofrio guidava, conduceva quell'anima in pena all'appuntamento col destino di cui era complice indispensabile e ignaro. Guidava malissimo. Per declamare meglio la sua autocritica staccava le mani dal volante, gesticolava, annaspava, scansava d'un pelo gli ostacoli. A quel modo aveva percorso rue de l'Aérodrome poi avenue Nasser poi attraversato la rotonda di Sabra, costeggiato la Pineta, imboccato rue Becharà. Ed ora si avvicinava al passaggio di Sodeco, di solito aperto e costituito da una semplice sbarra.
Accelera« ordinò Falco, impaziente.
Signorsì, signor colonnello« rispose buttandosi nello zig-zag delle stradine che Zucchero aveva scartato a causa delle curve dove i rimorchi non sarebbero riusciti a girare. E sbandando, sterzando, slittando, di stradina in stradina e di curva in curva giunse a rue Becharà, piombò nel vicolo che si concludeva dinanzi al posto di blocco, frenò, spaesato. Toh! Era chiuso da cavalli di frisia e da rotoli di filo spinato: perché? Dietro quei cavalli di frisia e quei rotoli di filo spinato c'erano tanti tipacci col nastro nero intorno alla fronte e l'immagine di Khomeini sul petto: perché? C'era anche un mullah gobbo col turbante cremisi e il Corano appeso alla bandoliera che si inginocchiava per prendere meglio la mira e puntava il fucile contro la campagnola: perché?
Torna indietro, torna indietro!« urlò Falco.
Indietro, signor colonnello?

Indietro, sì, indietrooo!
Signorsì, signor colonnello.« Quindi fece una mezza curva
per invertire il senso di marcia, investì un cavallo di frisia, frenò
di nuovo per inserire la retromarcia, e nel toccare la frizione
spense il motore.
Non fermarti, perdio, non fermarti!
Si è spento, signor colonnello...
Riaccendilo, perdio, riaccendilo!
Non si riaccende, signor colonnello...
Riprovaci, perdio, riprovaci!
Signorsi, signor colonnello...
Lo riaccese, alla fine. Completò la manovra. Ma nel completarla
agganciò col paraurti posteriore un rotolo di filo spinato: e disfacendo
mezza barriera se lo portò via. Se lo trascinò dietro
come una coda di lattine trainate dall'automobile di 2 sposi
novelli. Din-din, din-din, din-din!
Che hai fatto, cretino, che fai?!?«
E rimasto appiccicato al paraurti, signor colonnello...
E proprio mentre diceva è-rimasto-appiccicato-al-paraurti-
signor-colonnello, dicendolo girava per tornare in rue Becharà
girando offriva al Kalashnikov del mullah gobbo la fiancata destra
della campagnola e quindi il corpo di Falco, si udì un bercio:
Allah akbar! Insieme al bercio, il crepitio d'una raffica.
Gli schianti delle 7,62 che colpivano la targa, il fanale di coda,
l'angolo del cassoncino, lo schiocco d'una che bucava la lamiera
dello sportello destro. Lo sportello presso il quale sedeva Falco.
E Falco vide la sua gamba destra schizzare in alto poi ricadere
sulla pedana per allagarla di sangue. Sentì un gran dolore al piede
destro, un dolore violentissimo che si irradiava dal calcagno
capi che trapassando lo scarpone la pallottola era penetrata nel
calcagno della volée, si aggrappò al braccio del cretino che naturalmente
non s'era accorto di nulla.
All'ospedale da campo, presto!
All'ospedale da campo, signor colonnello?
Si, corri, perdio! Corri!
Perché? Sta poco bene, l'è venuto male allo stomaco, signor colonnello?
Corri...
Ma al Rizk non ci andiamo più, signor colonnello?
Corri...
Corse, alla fine. Sempre trascinandosi dietro il rotolo di filo
spinato che sbatacchiava come una coda di lattine trainate dall'automobile
di 2 sposi novelli, sempre sbandando e sterzando
e slittando, arrivò all'ospedale da campo. Sempre senza capire
cos'era successo lo consegnò ai medici del Pronto Soccorso
che dopo averlo disteso sul tavolo operatorio allibirono. Trapassato
l'ostacolo della lamiera e dello scarpone, perduto l'assetto
la 7,62 del mullah gobbo era esplosa nell'arto compiendo uno
sfacelo identico a quello che avrebbe compiuto la 5,56 cara agli
witty-boys di McNamara. Il calcagno non esisteva più, il tarso
e l'astragalo e lo scafoide erano ridotti a una manciata di minuscoli
frammenti ossei. I cuboidi e i cuneiformi erano quasi dissolti,
e al posto delle falangi e del metatarso c'era soltanto un
ammasso di cartilagini sanguinolente.
Mi hanno beccato al tallone d' Achille, vero?« ansimò Falco
tentando di dominare il dolore ormai insopportabile.
Si, colonnello.
Ditemi se potrò ancora giocare a tennis...
E lei ci dica che cazzo faceva al passaggio di Sodeco« rispose,
evasivo e sgomento, il chirurgo.
Andavo a portare un orologio...
Un orologio?!? E perché, cazzo, perché?
Per dimostrare a me stesso che non sono un vigliacco« mormorò
con un filo di voce. Poi svenne, e gli amputarono il piede.
O ciò che restava del piede.
Si giunse così all'ultima tappa, la tappa di sabato.
Il mio hascish non fa male.
E roba buona, viene dalla Bekaa,

dalle verdi vallate di Baalbek.
E costa poco.
Comprane un chilo, soldato, e fumalo.
Fumalo, fumalo!
Non hai altro per dimenticare
questa triste storia
e questa triste città.
Calava il tramonto e una mesta voce di donna cantava la nenia
che la sera della duplice strage s'era levata da rue de l' Aérodrome
quando, senza distoglier lo sguardo dalla cavalla bianca
ormai all'estremo dell'agonia, Angelo e Bernard le Francais ordinarono
a Rocky di alzare la sbarra e Zucchero varcò Tayoune
con gli ultimi containers. Quelli dentro cui aveva riposto gli ordigni
del Museo, le radio e i telefoni e le varie attrezzature della
Sala operativa, le suppellettili del Comando dove dal mattino
non rimaneva che il gran tavolo di ciliegio e un paio di sedie
e il quadro ad olio dell'emiro col turbante giallo e il mantello
blu. Quasi contemporaneamente il Pistoia completò la costruzione
della sua piccola San Gimignano, le 3 navi mandate a
prendere i 1200 apparvero all'orizzonte, e la flotta guidata
dall'ammiraglia si schierò lungo la costa per vegliar coi cannoni
sull'ultimo giorno e sull'ultima notte degli italiani a Beirut.
Allora il Condor chiamò Cavallo Pazzo e gli disse di rompere
il silenzio con la truppa, rivelarle che si partiva l'indomani
mattina. Chiamò il Professore e gli disse di informare anche i
cristiani e i drusi, chiedere a entrambi di facilitare le operazioni
di imbarco sospendendo il fuoco al sorger dell'alba. Chiamo Charlie
e gli disse di far lo stesso con Zandra Sadr nonché avvisarlo
che la consegna dei viveri e dell'ospedale da campo sarebbe avvenuta
prima che si muovesse il convoglio finale. Poi si chiuse
a chiave nell'ufficio vuoto, si accucciò tra i bagagli, e lasciò che
le lacrime si mischiassero stavolta ai singhiozzi.
Dio, Dio, Dio...
Non lo avresti riconosciuto quel sabato pomeriggio, vigilia
della partenza. Gli occhi pesti, le guance gonfie, il marziale sfregio
avvilito da una brutta fistola formatasi sotto la crosta, sembrava
l'ombra del bell'uomo al quale la soubrette aveva gridato dal palcoscenico
generale-sei-un-fico, uno-schianto, stasera-che-fai. E
la sua straordinaria energia era scomparsa. Con quella, ogni traccia
di autoritaria baldanza. Si, pensava singhiozzando, si:
se ne andava alla luce del sole e a bandiere spiegate. Non alla chetichella
come gli inglesi. Però se ne andava con una gran voglia
di chiedere scusa a sé stesso: al bambino che a 4 anni aveva
vinto la gara col triciclo, a 6 quella di nuoto, a 8 quella di ping pong, al
ragazzo che a 10 anni aveva vinto la corsa campestre, a 12 la corsa a ostacoli,
a 13 la corsa su strada, a 14 il campionato di boxe, all'adolescente che aveva
vissuto 2 estati sul peschereccio, al giovanotto che aveva intrapreso
la carriera militare per guidare il treno carico di viaggiatori
fiduciosi, all'uomo anzi al soldato cui stava per toglier di nuovo
l'orgoglio. Oh, erano sempre stati insulti al suo orgoglio i rospi
inghiottiti a Beirut. E questo incominciando dallo squallido
appello ora modificato nell'indecoroso non-toccate-gli-italiani-
che-partono, gli-italiani-sono-nostri-fratelli-di-sangue-e-partendo-
ci-lasciano-doni. Però il pedaggio che domani avrebbe pagato
in bistecche e prosciutti, ravioli e tortellini, ambulanze e barelle,
sale chirurgiche e sputacchiere, li superava tutti. Si: grazie
al suo orgoglio venduto al prezzo di 3333333 lire virgola 33 centesimi a testa,
riportava a casa o sperava di riportare a casa i 1200 che gli erano stati
affidati. Ma, nel suo caso, che cosa significava tornare a casa? Soltanto
restituirsi al tran tran quotidiano delle piccole guerre incruente,
riconsegnarsi alle regole false o ambigue d'un mondo nel quale conta ciò che non
conta, reintegrarsi nei fastidi e nel grigiore della cosiddetta esistenza
normale. Per lui la casa non era un sollievo, una gioia. Era un attico pseudo-
elegante in un quartiere pseudo-elegante di Roma: 8 locali, doppi servizi, aria
condizionata, garage, argenteria da tirar fuori per gli ospiti di riguardo o gli
amici che non sono amici. Era un letto da dividere con una moglie che non gli
era mancata, che non aveva alcun desiderio di rivedere, che sicuramente lo

avrebbe ricevuto decantando i presunti sacrifici sofferti in sua assenza o altre sciocchezze. Io-qui-a-regger-la-famiglia-da-sola-e-tu-laggiù-a-divertirti-scommetto-con-la-libanese. Era un orario da impiegati allo Stato Maggiore, era l'odio dei colleghi che invidiano la tua temporanea celebrità e te la fanno pagare col veleno della maldicenza. Era la squallida lotta per l'avanzamento di grado, l'attesa della pensione, la pensione. La pensione! La vita diventa una cannella che gocciola tedio e rinuncia, in pensione. Appassisci, rincretinisci, invecchi, in pensione. Ti spengi. Muori d'inerzia. Meglio morire di exogene, dunque. Subito e a Beirut. Se fosse morto di exogene però centinaia di creature ben lontane dalla pensione sarebbero morte con lui, il prezzo del suo orgoglio sarebbe stato pagato invano e...
Dio! Dio! Dio!
Singhiozzava anche per questo: per il sospetto di pagare invano il prezzo del suo orgoglio. Eventualità che associava al timore di non aver guidato bene il suo treno. Charlie, infatti, non gli aveva mai detto che la calunnia diffusa a Gobeyre non era una calunnia. Non gli aveva mai confessato che a sparare la 9 mm Parabellum nel cuore di Khalid-Passepartout era stato Angelo. Ed Angelo non aveva mai infranto il silenzio impostogli da Charlie. Martino lo stesso. Così sull'ira di Rashid, sull'anello finale che quella notte s'era aggiunto alla catena degli eventi incominciati 3 mesi prima, l'uomo che sapeva tutto e voleva sapere tutto non sapeva nulla. Non sapendo nulla temeva d'aver guidato male quel treno e, lui che s'era sempre mostrato l'antagonista del dubbio, si dilaniera nei dubbi. Forse ho sbagliato a perdere tanti giorni nei convogli, nei containers, nelle trincee verticali. Forse ho sbagliato a non squagliarmela all'inglese e a giocare d'azzardo, illudermi che la fuga fosse unafische vincente. Forse sono un cattivo generale, uno di quelli che i soldati li rimpatria davvero dentro le casse da morto... Infine singhiozzava perché sentiva d'avere in ogni caso commesso l'imprudenza di giudicare una coincidenza fortuita, una concomitanza banale, quel "3" che riaffiorava sempre e che ogni volta si moltiplicava o si divideva per partorire sé stesso. 3 camion, 3 motoscafi. 3 navi, 3 battaglioni. 3 mesi trascorsi dalla domenica della duplice
strage, 3333333 lire virgola 33 centesimi di pedaggio a testa. E il terzo camion che non arriva, il terzo motoscafo che magari arriva, il terzo occhio che non vede, il terzo orecchio che non sente, la terza nave che... Era la più vulnerabile, la terza nave. Lo era perché, lasciando partire le altre 2 navi, l'ipotetico kamikaze avrebbe potuto studiare il tragitto da seguire e calcolare il tempo di cui aveva bisogno. Senza tener conto del fatto che, dopo la partenza del primo gruppo e del secondo gruppo, nel terzo sarebbe subentrato una specie di rilassamento: un ottimismo pericoloso. Forza-ragazzi-ché-ce-la-facciamo, pure-noi, non-c'è-2-senza-3. Aveva organizzato bene l'autodifesa delle 3 navi. Aveva ordinato di mettere 10 fucilieri sul tetto della plancia, 10 sul castello di prua, 10 sul cassero di poppa, 10 sul ponte di coperta, 20 sui ponti scoperti. A ciascuno di quei fucilieri aveva detto che al minimo allarme dovevano far fuoco, sparare su qualsiasi cosa si muovesse a fior d'acqua incluso il più innocente peschereccio. E sulla terza nave ci sarebbe stato anche lui: in caso di necessità, l'avrebbe diretta lui l'operazione. Ma un istinto oscuro gli diceva che, se il kamikaze li avesse attaccati, la sua presenza sarebbe servita a nulla. Tantomeno sarebbe servita la flotta coi suoi computer e i suoi cannoni, la sua tecnologia. Nonostante la pioggia dei colpi costui sarebbe piombato sul bersaglio, ancora una volta le formiche avrebbero mangiato l'elefante e... Singhiozzò finché Cavallo Pazzo bussò alla porta per riferirgli che Falco s'era riavuto dallo shock post-operatorio e desiderava parlargli.
Vengo subito, colonnello.
Disteso su un lettuccio dell'ospedale da campo, il piede amputato e lo sguardo lucido di febbre, Falco lo accolse con un coraggioso sorriso. Desiderava parlargli, disse, per sollecitar 2 favori. Uno riguardava la racchetta da tennis che stava nel suo

bagaglio: doloroso cimelio che intendeva lasciare in ricordo a
suor Espérance, la superiora del convento. Era stata una famosa
tennista, sicuramente avrebbe apprezzato quel dono, e certo si
poteva mandarglielo attraverso i governativi che occupavano il
grattacielo di Ost Ten. L'altro riguardava l'appuntato Salvatore
Bellezza fu Onofrio, in novembre cacciato per una piccola infrazione
e martedì mattina tornato col generale di Roma. Svegliandosi
dalla narcosi se l'era trovato accanto al letto e aveva
dovuto ascoltare un'interminabile ma dignitosa tiritera sulla sua
volontà di riscattarsi restando a Beirut con la squadra dei carabinieri
di guardia all'ambasciata, cioè la squadra a cui apparteneva
ai tempi dell'infrazione. Povero ragazzo, non aveva l'intelligenza
di Einstein, e spesso metteva a dura prova l'altrui pazienza.
Però era resistente, servizievole, incapace di recar danno
a chicchessia, e valeva la pena accontentarlo.
La prego, generale.
D'accordo, colonnello, provvederò« gli rispose commosso.
E mezz'ora dopo, senza sprecar tempo in indagini, ordinò di riaggregare
l'appuntato Salvatore Bellezza fu Onofrio alla squadra
dei carabinieri di guardia all'ambasciata. La racchetta invece la
lasciò nel bagaglio di Falco perché ha Falco non aveva avuto il
cuore di dirlo) durante la notte la collina era stata conquistata
dagli Amal, il convento era stato assaltato dai Figli di Dio, e sia
su suor Espérance che suor George e suor Milady correvano brutte notizie.
Il mio hascish non fa male.
E roba buona, viene dalla Bekaa,
dalle verdi vallate di Baalbek.
E costa poco.
Comprane un chilo, soldato, e fumalo.
Fumalo, fumalo!
Non hai altro per dimenticare
questa triste storia
e questa triste città.
Scendeva la sera e la mesta voce di donna continuava a cantare
la nenia degli hasciascin quando gli ufficiali ruppero il silenzio
con la truppa. Compito al quale nessuno obbedì più volentieri
di Sandokan che impaziente di tornare in Italia, dire addio
al mare e alla Marina, seguire le orme del padre pacifista
e antimilitarista, s'era già tagliato la barbaccia ispida e incolta
i baffacci lunghi e spioventi, le basette a capra, e aveva tirato
fuori un visuccio che sembrava il simbolo della mitezza. anonimo
quanto può essere il volto d'un timido borghese che ama portare
l'orologio d'oro al panciotto e la tessera del Rotary Club nel
taschino nonché cogliere gli edelweiss e pescare le trote nei laghetti
delle Prealpi. Era anche andato a scusarsi col deputato
Sunnita pei danni recati alla moquette, e predicando le tesi di
Bertrand Russell s'era messo ad aspettare il momento in cui avrebbe
pronunciato la frase che pronunciò.
Zaino in spalla, figlioli. Ci si imbarca domani.
Come vi reagirono? Bè, i più nel modo in cui si reagisce a
un toccasana miracoloso. E il primo a beneficiarne fu Calogero
il Pescatore che travolto dalla gioia di tornare a Formica, riacquistò
di colpo il senno perduto durante la battaglia. Naturalmente
Calogero non s'era mai ripreso dal trauma di quei fulmini
e di quei tuoni, di quel maremoto, e in quel mese era sempre
rimasto chiuso dentro la camicia di forza che all'infermeria di
Sierra Mike gli avevano messo per evitare che scappasse di nuovo
a cercar la barca. Peggio: credendo che l'infermeria fosse una
tonnara allestita dai nemici di Garibaldi e la camicia di forza
una rete con cui l'avevano catturato per venderlo in cambio del
petrolio alla Libia, in quel mese non aveva fatto altro che urlare:
Apiti a tunnara, aprite la tonnara, nun sugno un tunno di
mattanza! Sugno un picciotto! Non sono un tonno di mattanza,
sono un ragazzo! Livàtimi 'a rizza rincoddiu, levatemi la rete di
dosso, non sugno pisci a dari a Libia a scanciu d'un biduni di
pitroliu! Sugno un chistiano! Non sono un pesce da dare alla
Libia in cambio d'un bidone di petrolio, sono un cristiano! Sdisagnati,

malvagi! Cattivi, tinti! Vinn'approfittate picchi Garibbaddi
è motto. Ve ne approfittate perché Garibaldi è morto!
Ma appena gli riferirono lo zaino-in-spalla-figlioli ci-si-imbarca-
domani, si acqueto e: Pigghiri runni, per andar dove?«A casa,
Calogero.«Accasa de vuautri o ni mia, a casa vostra o mia?
Noi a casa nostra e tu a casa tua, Calogero.« «Allura lassàtimi
fari li buzzi che nun scappo chiù, allora lasciatemi fare le valigie
ché non scappo più.« E ugualmente in fretta guari Roberto il
Lavandaio che pentito d'aver offeso Gesù con la storia di san
Lazzaro in catalessi poi con la minaccia di votare comunista, diventare
un teddy boy eccetera, raccontava a tutti d'essere stato
soccorso da un angelo sceso dal cielo per medicarlo. E voleva
farsi frate. «A l'ho decisu d'entrà in tin cunventu de Cappusèn,
ho deciso di entrare in un monastero di Cappuccini, mettime
au servisi di meschinetti ch'i son dimenticai cume un paegua
e dà in darè u ben ch'ha l'ho risevuu, mettermi al servizio dei
derelitti che vengono dimenticati come un ombrello, e restituire
il bene che ho ricevuto.« Però, all'annuncio di Sandokan, si
mise a strillare: «A scherzavo, abbellinei! U nu l'era miga in an-
geru chinau da u sè. U l'era in Incursu ch'u purtava e batteie
a 27 Civetta. Scherzavo, minchioni, non era un angelo
sceso dal cielo. Era un Incursore che portava le batterie alla 27 Civetta.«Poi
dichiarò che non vedeva l'ora di tornare a Sanremo per andare a bagasce, giocare
al Casinò, iscriversi al PCI: partiu ch'u l'averea sempre faiutu pura au mundo.
Partito che avrebbe sempre fatto paura al mondo. Quanto a Luca e a
Nicola, per l'emozione svennero entrambi, e quando riacquistarono i sensi erano
completamente cambiati. «Hemingway gavèva rasòn« disse Luca. A ea guera un omo
se fa omo anca se nol zé, un uomo diventa un uomo anche se non lo è. Mi non
son più un puteo che vol restar puteo, un Peter Pan che serca Never Never
NeverLand nei giardini de Kensington. Son un omo che el ghà mostrà de aver
fegado, che ha dimostrato d'aver fegato, de saver star soto el fogo sensa bater
una ciglia, di saper stare sotto il fuoco senza batter ciglio, e a Venessia non
perderò più tempo a baiar con a Donatea o a far el listòn in piassa San
Marco. Scriverò un romanso dal titojo Par chi canta el canòn,
Per chi canta il cannone, e ghe raconterò tutto: da bandiera fransesa
a ea dona nua, dalla bandiera francese alla donna nuda E
tu, Nicolin?« «Me a farò e' currispundent di guera, io faro il
corrispondente di guerra. U m'pies la guera, mi piace la guerra«
rispose Nicola correndo a unire il suo giubilo al giubilo dei vari miracolati.
Urrà! Evviva, urrà!
Altri invece reagirono con la tristezza o l'indifferenza che
accompagna la fine d'un rapporto per il quale hai sofferto troppo,
ti sei consumato troppo, sicché a liberartene non senti nemmeno
sollievo: senti solo indifferenza o tristezza. E questo fu
il caso di Rambo che con la patacca di Khomeini sul petto, mai
tolta malgrado i rimproveri di Sandokan e i berci del Condor,
ogni poco lasciava la sua pattuglia per correre alla fossa comune e
cacciare le capre dal punto in cui aveva sepolto Leyda. «Peccato.
Non potrò più mandarle via« commentò in tono assente. Altri
ancora e cioè quelli che lasciavano una ragazza, un amore, reagirono
con disperazione. E in quel senso nessuno soffrì quanto
Fabio: povero Fabio. Grazie alla morte di Ahmed viveva ormai
nella felicità che sappiamo, e mercoledì aveva detto a Jasmine:
Io senza di te non me ne vado. Ti nascondo dentro l'M113 della
28 e con quello ti imbarco sulla nave. Poi ti sistemo nella
stiva, ti porto in Italia. Tanto il capocarro è amico mio. Quando
glielo dirò, non si opporrà.« Né era servito a nulla che Jasmine
avesse risposto scoraggiandolo: «Don't ask for the impossible,
non chiedere l'impossibile, Mister Coraggio. Allah has given us
more than we hoped, and we must be content with it. Allah ci
ha dato più di quanto sperassimo, e dobbiamo accontentarcene.
Lui aveva continuato a cullarsi nel miraggio e, quando confidò
al capocarro che avrebbe nascosto la sua ragazza nel carro,
questi lo prese per il collo. Incosciente, cretino, se-ci-provi-ti-
mando-in-galera. Però soffrì molto anche Matteo. Durante il giorno
infatti un elicottero aveva scaricato a Sierra Mike l'ultimo
giro di posta, e tra questa c'era una lettera di Rosaria: la fidanzata

per cui, a parte il bacio ricevuto la vigilia della battaglia, aveva contenuto l'idillio con Dalilah entro i limiti d'una casta amicizia. Caro Matteo« scriveva la sfacciatella «in omaggio alla correttezza e alla lealtà da me sempre invocate, devo confessarti perché ti spinsi a rischiar la pelle nel ginepraio di Beirut. Macché tesi sul Medioriente: avevo bisogno di allontanarti per capire se fossi innamorata o no d'un vecchio affascinante che mi corteggiava. Bè, lo ero. Innamorata cotta, e l'ho sposato. Da un mese sono la signora Caruso, consorte del capofamiglia dei Caruso. Sì, i Caruso che controllano il mercato del pesce, i rivali dei Badalamenti. Mi auguro che la cosa non ti dispiaccia. Che non ti dispiaccia?!? Il dolore lo aveva accecato. E come spesso accade quando il dolore acceca, a risentirne era stata la sua perspicacia. Anziché correre da Dalilah per dirle che voleva bene a lei, ci corse per chiederle di aiutarlo a dimenticare l'affronto inflitto alla sua reputazione di maschio e di siculo. «Dalilah, Dalilah, Rosaria mi mandò alla guerra per sposare un vecchio mafioso! Dalilah, Dalilah, domani si parte e torno a casa cornuto! In nome della nostra amicizia, consolami! Vieni a letto con me o non sarò più capace di sentirmi un uomo!« «Moi je ne suis pas une infirmière. Io non sono un'infermiera. Go to hell, va' all'inferno, et bon voyage« rispose Dalilah, offesa. Sicché per dimenticare l'affronto, Rosaria, Dalilah, la tesi sul Medioriente, la mafia, Palermo, Beirut che è una Palermo moltiplicata per 1000, le femmine che sono crudeli e fedifraghe a qualsiasi razza o religione appartengano, Matteo seguì il consiglio che la nenia forniva. Andò a comprarsi un chilo d'hascish e ne fumò una quantità colossale. Ne fumò tanto che a un certo punto uscì di cervello, e urlando in siciliano finì nella camicia di forza che avevano appena levato a Calogero il Pescatore.
Vuougghio mòrere, voglio morire!
Non fu il solo a seguir quel consiglio, intendiamoci. L'ultima notte lo comprarono in molti l'hascish. Lo comprarono quasi tutti: carabinieri, paracadutisti, marò, addetti al Logistico, addetti al Comando. Lo comprarono da chiunque lo vendesse, da chiunque glielo offrisse, e a Beirut lo vendevano tutti: te lo offrivano tutti. Lo comprarono dal siriano che aveva la bottega accanto alla 21 e che per arrotolar gli spinelli regalava la cartina con la stampigliatura del dollaro da 5 dollari, da una parte Abramo Lincoln con la barba a spazzola e dall'altra il Lincoln Memorial col motto In-God-We-Trust, in-Dio-confidiamo. Lo comprarono dal palestinese che aveva il distributore di benzina sulla piazzetta della 22, il distributore con la tettoia da cui gli Amal sparavano con la PK46, e dallo sciita che aveva la farmacia in avenue Nasser proprio davanti alla 25. Lo comprarono dal macellaio di Bourji el Barajni che aveva la bottega di fronte alla statua del Guerrigliero Ignoto, la statua ai piedi della quale Gino s'era fermato per scrivere la poesia sul bellissimo domani che non avrebbe mai avuto e dagli operai della fabbrica che produceva le teste di bambola con la scritta «Palestinian Revolution«. Le teste di bambola che fino a un anno prima ti scoppiavano in mano. Lo comprarono dai ragazzini che in cambio volevano le cioccolate, per 10 grammi 10 cioccolate e per 50 grammi 50 cioccolate. Lo comprarono da Sheila, la prostituta bella che si dava gratis agli ufficiali, e da Fatima: la prostituta brutta che ti scopava nella jeep volata in fondo alla piscina sotto la 27. Lo comprarono da Farjane, la ragazza che vestita a festa girava tra le postazioni in cerca di un italiano che la sposasse, will-you-please-marry-me, e daJamila: la bambina affamata che rubava il rancio di Chiodo. (Ma lei, in cambio, volle solo un pollo arrosto.) Lo comprarono dai guerriglieri, dai disertori della Sesta Brigata, dai lenoni, dai mullah, dai muezzin, e dal vecchio cieco di rue Farruk. Lo comprarono biondo, nero, rosso, bruno, in polvere, a caccole, a piastre, a bastoncini, a panetti rotondi e quadrati, rettangolari e cilindrici, nei sacchetti di cotone e di lino, col bollo Extra e senza il bollo Extra, col marchio Cedro del Libano e senza il marchio Cedro del Libano, e in buona parte lo fumarono subito. Tanto quella notte gli ufficiali medici non sarebbero andati a prelevargli l'urina per analizzarla, i capisettore non avrebbero fatto

ispezioni sbraitando se-fumi-l'hascish-ti-piglio-a-pedate-nel-culo-ti-schiaffo-agli-arresti. Oh, se lo fumarono! Il Condor e il suo Stato Maggiore non avrebbero mai appurato quanto ne fumarono: da ogni base, da ogni postazione, ogni posto di guardia, ogni carro, ogni altana, si levava l'odore di hascish. Sai l'odore che i drogati chiamano profumo e che invece è puzzo. Un antipaticissimo puzzo di merda bruciata e di rosmarino, di muschio marcio e di resina, soave e insieme pungente, morbido e insieme piccante, stomachevole, fetido quanto l'ingordigia dei vampiri che per restare ricchi producono e commerciano droga. Un penosissimo puzzo che è il puzzo della debolezza, della fiacchezza, della viltà. Infatti piace a chi non ha il coraggio di affrontare la vita, a chi non ha i coglioni per tenere in vita la vita, a chi non ha la fantasia che ci vuole per apprezzarla nonostante le sue durezze e le sue porcherie e i suoi orrori, a chi non ha l'intelligenza di amarla. Lo fumarono in alcuni casi per la prima volta, guidati da una curiosità troppo a lungo respinta e repressa: la curiosità dei bambini che eccitati dai non-toccare, guai-a-te-se-tocchi, toccano. La curiosità di Eva, madre del genere umano, che nell'illusione di scoprire che cosa sia il Bene e che cosa sia il Male cede al serpente e si mangia la mela. Si tratterà davvero d'un afrodisiaco, d'una mistica panacea che cancella le ansie e i dispiaceri e la paura, d'un magico siero della felicità? Darà davvero il coraggio che non hai, i coglioni che non hai, la fantasia che non hai, l'intelligenza che non hai, o ti ridurrà davvero a una larva che muore come una larva? Sù, proviamo, vediamo dicevano i bambini eccitati dai non-toccare-guai-a-te-se-tocchi, le Eve illuse di scoprire che cosa sia il Bene e che cosa sia il Male. Centinaia di bambini in uniforme, centinaia di Eve vestite da militari: col fucile in mano e la mela in bocca. E l'hascish che non fumarono lo nascosero negli zaini, nei tacchi degli scarponi, nelle ruote delle campagnole, nei motori delle autoblindo, negli anfratti degli M113 e dei Leopard: per portarlo in Italia. Per fumarlo di nuovo o rivenderlo, allargare la piaga, diffondere l'antipaticissimo puzzo di merda bruciata e di rosmarino, di muschio marcio e di resina, soave e insieme pungente, morbido e insieme piccante, stomachevole, fetido come l'ingordigia dei vampiri che per restare ricchi producono e commerciano droga. Il penosissimo puzzo della debolezza, della fiacchezza, della viltà.
Tu quanto ne porti?
3 panetti da 200 grammi.
E tu?
4 sacchetti da 250.
Io 20 bastoncini da 60.
Chi ne portò più di tutti, forse, fu Fifi. Mentre Stefano e Gaspare e Ugo cacciavano Bernard le Francais che era andato a chiedergli in prestito Lady Godiva, en-payant-bien-sur, pagando-s'intende, Fifi corse a comprarne 3 chili in caccole che nascose in ogni possibile buco incluso quello del culo. Caccole che per un disguido anzi una beffa del destino sarebbero arrivate sane e salve con lui per condurlo in 6 mesi al cimitero.
Il mio hascish non fa male.
E roba buona, viene dalla Bekaa,
dalle verdi vallate di Baalbek.
E costa poco.
Comprane un chilo, soldato, e fumalo.
Fumalo, fumalo!
Non hai altro per dimenticare
questa triste storia
e questa triste città.
Era scesa la sera e la mesta voce di donna non aveva ancora cessato di cantar la nenia quando Charlie rientrò dal suo ultimo incontro con Zandra Sadr e scese nell'Ufficio Arabo dove, tolte le radio e la babele di munizioni miste a scorte di cibo, non rimanevano che pochi oggetti: i fucili, gli elmetti, il poster delle bellissime gambe femminili su cui qualcuno aveva scritto a grandi lettere chi-non-ha-testa-abbia-gambe, un baule vuoto, e il casellario dell'archivio segreto. Appariva disfatto. Con gesti annoiati strappò il poster, lo buttò via, con voce stanca chiamò il Condor

per riferirgli che Sua Eminenza s'era impegnato a ordinare la
tregua mattutina già assicurata dai cristiani e dai drusi, poi si
avvicinò al casellario e apri i cassetti di ferro chiusi a chiave.
Incominciò ad estrarne i misteriosi fogli, i preziosi documenti
sui quali non aveva mai permesso a nessuno di posare gli occhi,
e a trasferirli nel baule vuoto. I nomi e i cognomi dei suoi informatori
sciiti o palestinesi. L'identità delle spie straniere di stanza
a Beirut. I profili biografici e professionali dei terroristi esportati
dalla Libia o dalla Siria o dall'Iran. Gli identikit dei Figli
di Dio più sanguinari. La topografia dei campi nei quali venivano
addestrati e indottrinati dagli ayatollah. Gli indirizzi dei probabili
nascondigli dove languivano gli occidentali rapiti dai vari
gruppi. I carteggi sottratti diosaccome ai servizi segreti delle ambasciate.
L'abbicì delle insospettate e insospettabili personalità
coinvolte nel contrabbando delle armi o nel traffico della droga.
L'inventario delle armi vendute sottobanco ai paesi arabi dagli
israeliani, dagli americani, dai francesi, dagli svedesi, dai greci
dagli italiani, dagli inglesi, dai tedeschi, e via dicendo. L'elenco
dei potenti e rispettati ministri che per chiudere un occhio sulla
tresca esigevano una tangente per sé stessi ed una per il loro partito
magari progressista. Le prove che la duplice strage d'ottobre
era stata compiuta con exogene fornito dal governo di Damasco.
I retroscena degli innumerevoli assassinii politici avvenuti
nella capitale e il prezzo pagato dai notabili che li avevano commissionati.
La lista delle persone eliminate in sordina dai palestinesi
quand'erano padroni della città e il signor Arafat n'era
il re. Insomma l'enciclopedia di tutte le nefandezze note ma taciute
per paura o per convenienza, ed anche alcuni ritagli di giornali
con notizie in apparenza poco importanti ma segnate in rosso
Tra i ritagli dei giornali, una copia della rivista L'écho du Liban
che in copertina portava la fotografia d'un famoso magistrato
maronita ucciso alcuni anni prima con una carica di tritolo nel
quartiere di Ashrafiyeh. All'interno, quella della sua giovane e
splendida moglie impazzita di dolore.
Ce li trasferiva ordinatamente, dopo averli sistemati in buste
di plastica che numerava, e intanto si domandava con amarezza
che cosa gli avesse dato la triste città. Con amarezza si rispondeva
che di positivo non gli aveva dáto un accidente. Non
lo aveva sottratto alla solitudine perché la sua solitudine era un
connotato della sua natura e perché per essere meno soli non
basta vivere con gli altri o inventarsi legami, affetti, parentele:
se il terzo motoscafo li avesse risparmiati, i suoi Charlie si sarebbero presto
dimenticati di lui. Al massimo, lo avrebbero ricordato per mandargli 2 righe
distratte da Milano o da Roma o da Treviso o da Taormina o da Bruxelles:
Distinti-saluti-dal-suo-Charlie-2, dal-suo-Charlie-3, dal-suo-Charlie-4, dal-
suo-Charlie-5. Non lo aveva strappato alla malinconia
perché la sua malinconia era frutto della sua solitudine, non lo
aveva liberato dai rancori perché i suoi rancori eran frutto della
malinconia, non gli aveva infuso entusiasmi perché gli entusiasmi
sono un pregio della gioventù e per provarli a 40 anni devi
possedere stimoli eccelsi o doti da artista. Infine non aveva esaudito
il suo sogno di diventare un Lawrence d' Arabia perché per
diventare un Lawrence d' Arabia bisogna essere un aristocratico
vittoriano nato in un maniero del Galles ed educato a Oxford:
un uomo raffinato, un geniale istrione, un avventuriero di classe.
Lui era un piccolo borghese cioè un plebeo del suo tempo,
nato in una modesta villetta di Bari ed educato nelle caserme.
Era un uomo sostanzialmente rozzo, forse un po' più intelligente
di coloro coi quali trattava ogni giorno ma privo di attributi
geniali, e ciò lo rendeva un avventuriero mediocre: un tipo condannato
a sacrificarsi in imprese minori. Di negativo, invece, la
triste città gli aveva dato tutto. Tutto perché, costringendolo a
intrighi meschini e compromessi da bottegaio, aveva esasperato
il suo pessimismo: inasprito il suo carattere di scettico che non
si meraviglia di nulla. E chi non si meraviglia di nulla non crede
a nulla... Fino a 3 mesi fa in qualcosa credeva, perdio!
Ad esempio nella necessità di cambiare un mondo che non cambia, che

non funziona perché è retto dalla gerarchia più stupida che esista.
La gerarchia del chi non ha e quindi non conta, ha poco
e quindi conta poco, ha molto e quindi conta molto, ha troppo
e quindi conta troppo. Stava dalla parte dei poveri e degli ignoranti,
insomma: la parte del popolo bue che per un filo di fieno
ara la terra degli altri, ne spazza le strade, per consolarsi genera
figli a nidiate, per istruirsi legge mezzo libro trovato nell'immondizia.
La parte dei Bilal. E stare dalla parte dei Bilal significa
starci anche se i Bilal si chiamano Rashid o Passepartout, maledizione.
Però quando aveva scoperto che ad ammazzare quell'Ofelia
innocua indifesa era stato Passepartout, quando aveva
visto in qual modo i Rashid amministravano le vittorie del popolo
bue, aveva capito che non v'era differenza tra i Bilal e i
Gassàn. Non v'era perché i Bilal e i Gassàn sono aspetti della
medesima faccia, del medesimo errore: un errore chiamato Uomo.
Sissignori, Uomo. E l'Uomo, non il mondo, che ricco o povero
non cambia. E l'Uomo, non il mondo, che colto o incolto
non funziona. E l'Uomo, non il mondo, che nei due casi tiene viva
la gerarchia più stupida che esista. Quindi basta con le chiacchiere
in buona o in cattiva fede, basta con le ideologiche imposture
sulla miseria che assolve, basta con le evangeliche menzogne
sull'ignoranza che scagiona, basta con le cristiane richieste
di amnistia. Padre-mio-perdonali-perché-non-sanno-quello-che-
fanno. Lo sanno, lo sanno! Lo sanno, ed era questo il vero motivo
per cui non credeva più a nulla. Così, se domani il motoscafo
fosse arrivato, sarebbe morto senza credere a nulla e... E quale
morte è più morte d'una morte che viene quando non si crede più a nulla?!?
Ghermì adirato la copia della rivista L'écho du Liban. Adirato
la sbatté sopra le buste di plastica già allineate dentro il baule.
Beati coloro che credono a qualcosa, pensò. Al Padreterno, al
Diavolo, all'amore, all'odio, alla patria, ai soldi, all'aldilà, all'aldiquà:
a qualcosa. Si muore talmente meglio quando si crede
a qualcosa. Si muore talmente di meno. E se il motoscafo fosse
arrivato... Forse sarebbe arrivato. Forse era stato inutile convincere
il Condor a calarsi le brache, pagare il pedaggio. Forse era
stato ingenuo recitarsi tutti quei voglio: non si sarebbe mai stabilito
in una città dove si invecchia e si muore da vecchi, incartapecoriti
e sazi dell'esistenza. Non ci avrebbe mai dormito nel
letto comodo coi lenzuoli lindi e il cuscino di piume e la donna
accanto, non si sarebbe mai svegliato nella camera col cielo che
entra dalle finestre insieme al din-don delle campane, non si sarebbe
mai lavato nel bagno con l'acqua calda e tanti asciugamani
freschi di bucato, non lo avrebbe mai bevuto il caffellatte nelle
tazze di porcellana, non lo avrebbe mai indossato il doppiopetto
grigio o blu con la buona camicia e la bella cravatta, non lo
avrebbe mai usato l'ombrello, non lo avrebbe mai fatto il lavoro
da coglioni che consente di andare al ristorante e al cinematografo
e la domenica alle partite di calcio: non avrebbe mai potuto
diventare cretino, sereno e cretino, contento e cretino, normale.
Zandra Sadr era così strano, oggi. Non sembrava davvero
l'odioso santone uso a trattarti dall'alto della sua ieraticità Sospirava,
smaniava come se fosse schiacciato dal peso d'un fiasco
o d'una colpa, evitava di guardarti negli occhi. Inoltre non si
esprimeva coì solito linguaggio da oracolo, le solite frasi gonfie
di significati nascosti. Parlava da comune mortale, e senza pluralis
majestatis lo aveva informato che non avrebbe assistito alla
consegna dei viveri e dell'ospedale da campo. «No, io non ci verrò,
capitano... Sono vecchio, certe cose mi stancano. Manderò i miei
figli e la prego: eviti ogni cerimonia, limiti al massimo i formalismi.
Basta una stretta di mano e una carta che attesti la donazione.
Aveva anche schivato il discorso sulla futura neutralità
dell'ospedale da campo e sulla cessione dei viveri proibiti dal
Corano: i 2 punti che premevano al Condor. Mi-raccomando-
Charlie-glieli-ribadisca-bene. Lui li aveva ribaditi bene. Gli aveva
detto Eminenza Reverendissima, il mio generale vuole esser
certo che la bandiera italiana e il vessillo della Croce Rossa continuino
a sventolare sul pennone dell'ospedale da campo. Eminenza

Reverendissima, pur conoscendo i problemi dati dalla Linea
Verde il mio generale Le chiede di confermare l'impegno
assunto 4 giorni fa: l'impegno di cedere ai poveri della zona
cristiana la carne suina e gli alcoolici che noi non abbiamo potuto
smistare... Ma in entrambi i casi la risposta era stata un evasivo
comprendo-capitano-comprendo. Comunque il peggio era
successo al congedo. Perché al congedo il volto tenuto sempre
chino s'era sollevato, gli occhi tenuti sempre bassi s'erano alzati,
e: Capitano, purtroppo in tutte le chiese si trovano cattivi fedeli
cioè fedeli incapaci di ubbidire: Devo dunque salutarla con
un proverbio che si addice alla circostanza: "L'uomo propone
e Dio dispone." Insciallah, capitano. Pregherò per lei e per la
sua gente.« In parole diverse, aveva delegato all' Altissimo il compito
di salvarli... Gettò uno sguardo ad Angelo e Martino che
in silenzio lo aiutavano a riporre l'archivio segreto, e uno spasmo
gli torse lo stomaco. Uno spasmo molto simile a quello del
giorno in cui i due farabutti che la Legge definiva genitori erano
tornati per portargli via sua figlia Gioia, e a vedersi portar
via Gioia era esplosa in quelle urla Dada-no, Dada-no, Dada-
no. Sono così giovani, loro, si disse: credono ancora a tutto. Se
il motoscafo arrivasse, morirebbero credendo a tutto. Forse c'è
una morte peggiore della morte che viene quando non si crede
più a nulla: la morte che viene quando si crede ancora a tutto.
Ma ciò gli dette una tale rabbia che smise di sistemare i documenti
nelle buste di plastica. Smise di numerare le buste, di allinearle
ordinatamente, e con quieto disprezzo rovesciò i cassetti
pieni dentro il baule. Ce li rovesciò come se si trattasse di spazzatura.
Ciaf! Ciaf! Ciaf! Poi si rivolse ad Angelo e Martino.
Bruciateli disse.
Bruciarli?!? esclamò Martino, sconcertato.
Bruciarli? esclamò Angelo, sorpreso.
Bruciarli, bruciarli. E che non ne rimanga la minima traccia.
Va bene, capo...
Sollevarono il baule, lo portarono su nel cortile buio. Cercarono
un bidone, vi versarono una latta di benzina. Accesero il
fuoco e incominciarono a bruciarli in modo che non ne rimanesse
la minima traccia. Busta per busta, foglio per foglio, senza
fretta. E senza leggerli, sebbene guizzando in linguate di vivida
luce rossastra le fiamme squarciassero l'oscurità e illuminassero
quei segreti fino all'ultima virgola.
Pensavano entrambi a tutt'altro.
Allah akbar, Allah akbar, Allah akbar! Samma Allah, sammaAllah,
samma Allah... Dio è grande, Dio è grande,
Dio è grande! Ascoltatelo, ascoltatelo, ascoltatelo...
La mesta voce di donna s'era spenta insieme alla nenia degli
hasciascìn e dal minareto della moschea in rue de l' Aérodrome
il futile appello non-toccate-gli-italiani-che-partono scendeva insieme
alla preghiera notturna, quando Angelo e Martino passarono
a bruciare i ritagli dei giornali tra cui c'era la vecchia copia
de L'écho du Liban. Sempre senza fretta, senza leggerli, e col
pensiero rivolto a tutt'altro. Questo incominciando da Angelo
che prigioniero del problema risolto a Tayoune aspettava l'alba
come l'aspetta un condannato a morte, e come un condannato
a morte annegava nella nostalgia del passato. Privo di autocommiserazione,
infatti, ora rivedeva il pullman che lo portava dalla
Brianza all'università di Milano e dall'università di Milano in
Brianza, il giogo della famiglia che lo opprimeva coi rimproveri
num-a-lavùrum-per-mandàt-a-scola-datt-un'istrusiùn-e-ti-te-diset-
gnanca-grassie, la noia della provincia dove l'unico sollievo era frascheggiare
con la ragazza che abitava accanto, l'addio al poster
con la faccia arguta di Einstein e la sua divina equazione
E = mc2. Scevro di rammarico riviveva gli anni consumati a
scalare le montagne impervie, calarsi negli abissi marini, lanciarsi
col paracadute dalle altezze vertiginose, assaltare le immaginarie
fortezze, diventare un supersoldato. Spoglio di rancori giudicava
lo spensierato collegio che dopo avergli compresso le radici
dell'intelletto e potato il fogliame della maturità per ridurlo a un

albero nano, un bonsai, lo aveva mandato nella città dei cani randagi
e dei galli impazziti: all'improvviso ogni pena ed ogni scontento
di allora gli sembrava una fortuna incompresa, una felicità
da ricordare. Pensava anche al presente, ovvio, a cose o persone
che lungi dal sollecitar nostalgie inasprivano il suo senso di colpa:
la mosca che si dibatteva nella tela del ragno supplicando nospara,
il teorema dell'1 > 0 che invece di mettere ordine nel disordine
aveva introdotto un nuovo elemento di disordine e favorito
l'evolversi del caos, la goccia di pioggia che piombando dall'apice
del segmento verticale cioè dall'insenatura attigua alla darsena
di ponente diventava Rashid e si lanciava contro la terza nave,
la radice quadrata di: 13,662 + 52-2 per 5 per 13,66 per cos 602.
Ma soprattutto pensava a Ninette. E pensandoci si poneva di nuovo
gli interrogativi che s'era posto nella prima fase del loro rapporto,
ora condensati nella breve domanda chi-eri.
Se l'era posta tante volte, oggi. Per esempio quando aveva
ripreso in mano l'ancora a croce col capello intorno alla marra,
quel residuo vivo d'una creatura sepolta, e quando a Tayoune
la iena pietosa aveva messo fine all'agonia della cavalla bianca con
2 raffiche di Kalashnikov. Due brevi raffiche dirette al collo
e la seconda cosi precisa che la bella testa s'era staccata dal corpo
come se le pallottole fossero state la lama di una ghigliottina,
come una testa recisa dalla lama di una ghigliottina era capitombolata
giù dall'aiola, e spruzzando una fontana di sangue era rotolata
fino al centro del vialetto: gli immensi occhi viola spalancati
in un lampo di sollievo, e i candidi denti dischiusi in un
sorriso che sembrava dir grazie. Chi eri, chi eri, chi eri. Soltanto
un'altra domanda lo perseguitava nella misura in cui lo perseguitava il chi-eri:
quella aperta dall'indovinello col quale la sua
lettera si concludeva. «Ti volto le spalle e ti auguro di trovare
la formula che cerchi. La formula della Vita. Esiste, caro, esiste.
Io la conosco. E non sta in un termine matematico, non è una
sigla o una ricetta da laboratorio: è una parola. Una semplice
parola che qui si pronuncia ad ogni pretesto. Non promette nulla, t'avverto. In
compenso spiega tutto ed aiuta.« Una parola, si diceva incredulo, una parola.
Possibile che una parola spieghi ciò che i numeri non spiegano, possibile che
aiuti laddove i numeri non aiutano? Ho forse sbagliato a credere che quella
ricerca potesse anzi dovesse svolgersi attraverso la maga capace di
1000 incantesimi e di 1000 prodigi? Forse si, ho sbagliato. Forse la risposta
non sta nell'astrazione del pensiero puro, nell'incorporeità dei numeri: forse
sta davvero nella fisicità d'una parola. Del resto con me ha già fallito una
volta, la matematica: quando mi sono illuso di poter mettere ordine nel
disordine, cancellare il gesto negativo col gesto positivo, ricondurre il
sistema allo stadio iniziale, ammazzando Passepartout... Una parola, una
parola! Una semplice parola che qui si pronuncia ad ogni pretesto. Ma se si
pronuncia ad ogni pretesto, perché non l'ho mai udita? Perché non la odo? Che
i fragori della guerra ne spengano il suono? Che quel suono sia più inudibile
del rumore d'una piuma che cade su un fiore o d'una stella che esplode nel
vuoto?
Che si tratti d'un infrasuono di appena 2 hertz o di un ultrasuono di migliaia
e migliaia di hertz, vale a dire troppo basso o troppo alto per esser registrato
da timpani umani? Il fatto è che una parola non si pronuncia e basta, non si
apprende col suono e basta. Una parola si scrive, si legge, si vede. E anche
un'immagine che si vede. Perché non l'ho mai vista, perché non la
vedo?!? E nel suo tormentarsi non si rendeva conto che oltre
a udirla e a vederla una parola si vive. Si respira, si tocca. Non
capiva (o meglio non aveva ancora capito) che, oltre ad essere
un suono e un'immagine, una parola è carne della nostra carne:
davvero verbo divenuto carne. Perché la sua fisicità ci appartiene dal tempo
remoto in cui non sapevamo pensare, in cui ignoravamo perfino che 1 è maggiore
di 0. Il tempo primordiale in cui tutto ebbe inizio, il tempo che sta ancora
dentro di noi per fornirci l'uniQa forma di conoscenza che valga.
E chiarito questo passiamo a Martino che invece aspettava
l'alba elettrizzato da una gioiosa impazienza. Sua unica preoccupazione, quella
di infranger con Angelo il proprio segreto cioè servirsi del verbo che si fa
carne per pronunciare le 2 paroline mai pronunciate: sono-gay, sono-frocio.
Sordo al pessimismo di Charlie che dopo l'incontro con Zandra Sadr gli aveva

grugnito qui-finisce-male-ragazzo, Martino era infatti sicuro di lasciare vivo Beirut. Macché terzo motoscafo, macché qui-finisce-male-ragazzo, pensava bruciando i ritagli dei giornali tra cui c'era la vecchia copia de L'écho du Liban, a casa io ci torno. Lo sento, lo so. A casa, a casa! Dio che meraviglia tornare a casa, togliersi l'uniforme che impaccia e che ingoffa, dire addio allo scialbo grigioverde che non dona alla tua carnagione, indossare di nuovo i blue jeans attillati e le camicie alla Pierrot, le magliette rosa-shocking in cui al Cairo ti pavoneggiavi per schernire il diplomatico elegantissimo e profumatissimo che circuiva te e Albert! Che bellezza non avere più accanto i carabinieri della Camera Azzurra che di notte frignano ho-paura e di giorno fanno i prepotenti, ti piombano addosso per requisir lo spinello! Che delizia non alloggiare più nella Camera Rosa, non posare più lo sguardo sugli armadi pugnalati dalla cretineria maschilista, sui muri imbrattati dai poster con le ragazze discinte, la bionda che si accarezza il pube peloso e la bruna che ti offre il capezzolo! Che sollievo non assistere più alle gare sessuali di Ugo e di Gaspare che hanno imparato a scopare Lady Godiva, sicché stanno sempre con lei nel bagno e il povero Stefano si dispera me-la-sbatacchiano, me-la-strapazzano, me-la-trattano-peggio-d'una-prostituta! Ma, soprattutto, che conforto lasciar questo supplizio di Tantalo, scappare da questo covo di desideri e di tentazioni dove 1 ti piace perché è aitante e intelligente, 1 perché è scontroso e ombroso, 1 perché ha le natiche tonde e le pupille maliziose di Beppe, e gli altri non si sa perché! Coabitarci 24 ore su 24, capisci. Dormire nella medesima stanza, lavarsi sotto la medesima doccia tu che hai il complesso erotico della doccia, subire i loro scherzi volgari, stare al gioco e finger d'essere uguale a loro. Fingere, fingere, fingere... Ah, che incanto non dover fingere più, non dover vivere più nel terrore di tradirsi ed essere messo alla gogna come un appestato, per via di quel terrore mostrarsi sempre servizievole zelante gentile. Ci-vado-io, provvedo-io, me-ne-occupo-io. Che conforto sentirsi di nuovo sé stesso, libero e arreso alla propria verità, che sollievo non considerarla più una caratteristica impura, una colpa da farsi perdonare, una malattia da curare con un antibiotico chiamato Donna! Frocio sei e frocio resterai, caro mio. Dunque dimentica le Lucie, le Brunelle, le Adilé che ti ruppero il cuore buttando via il figlio, le Giovanne che se lo mangiarono crudo tradendoti con chiunque, cercati un secondo Albert e vivi da frocio: il futuro è una promessa che incomincia domani.

Si, era davvero contento, Martino. Così contento che non aveva comprato neanche un grammo di hascish. Che ne fai dell'hascish, degli spinelli, delle sniffate, quando il futuro è una promessa che incomincia domani? Però non voleva partire senza compiere un gesto che riscattasse le finzioni che s'era imposto, il terrore in cui era vissuto per un anno: prima di imbarcarsi voleva confessarla a qualcuno la sua verità. Voleva pronunciarle dinanzi a qualcuno le 2 paroline che per mesi aveva sognato di gridare fino a spaccarsi le corde vocali. Qualcuno che lo ascoltasse con rispetto, che lo comprendesse, che lo consolasse o addirittura si congratulasse. Hai-coraggio, Martino. Sei-onesto, Martino. Ti-ascolto, Martino. E per realizzare quel sogno aveva scelto Angelo: interlocutore ideale, a suo avviso, visto che di lui custodiva un segreto terribile. Il segreto dell'Amal ucciso alla 24.

Gli avrebbe detto le cose che aveva detto a Lady Godiva, pensava. Avrebbe incominciato col discorso sui froci arroganti e sfacciati che se li respingi scoccodeggiano come galline, si aggrappano a Michelangelo e a Leonardo da Vinci come se la Cappella Sistina e la Gioconda l'avessero dipinta loro, il David lo avessero scolpito loro: gli avrebbe premesso insomma che a lui i froci erano sempre stati antipatici. Poi sarebbe passato al discorso sull'esercito che i froci non li vuole, ai froci la sacra uniforme del maschio non gliela lascia indossare, e avrebbe spiegato di non averne tenuto conto per via degli slogan con cui l'esercito frega gli ingenui. Un-uomo-deve-fare il soldato, si-diventa-uomini-a-fare il soldato, vieni-a-fare il soldato eccetera. Insomma perché s'era illuso di trovarvi una guarigione istantanea. Invece vi aveva trovato la faccia opposta della checcaggine cioè il

non meno squallido e non meno grottesco fenomeno del maschilismo:
il culto del fragile cilindro di carne che i militari invocano
ad ogni pretesto e sul quale hanno costruito il loro linguaggio.
Cazzo qui, cazzo là, cazziatone, cazzata, incazzare, cazzo
d'un cazzo stracazzo, oppure coglione, coglionata, scoglionato:
paranomasie e onomatopee delle 2 non meno fragili divinità
ai lati del Dio Fallo. E questo, avrebbe concluso gli aveva aperto
gli occhi. Lo aveva indotto a capire che col vocabolo "uomo"
l'Esercito non intendeva "uomo" bensì "maschio", ma lui non
poteva essere un maschio. Non ci teneva ad essere un maschio,
non voleva essere un maschio. Voleva essere un uomo e quindi...
D'un tratto si decise. Era circa l'una del mattino, dal bidone
le fiamme illuminavano più che mai i fogli con le linguate
di vivida luce rossastra, ed A ngelo stava chinandosi sul baule
per prendere in mano la vecchia copia de L'écho du Liban.
Angelo, devo dirti una cosa...
Si...«rispose Angelo prendendo in mano la vecchia copia de L'écho du Liban.
Una cosa molto, molto importante...
Si...«rispose Angelo per la prima volta fermandosi a osservare
ciò che stava per gettare nelle fiamme.
Un segreto molto, molto pesante...
Si...«rispose Angelo avvicinandosi alle linguate di vivida
luce rossastra per illuminare bene la copertina della rivista.
E incomincerò confessandoti che io i froci non li ho mai potuti soffrire...
Si...«rispose Angelo fissando la copertina.
C'era una fotografia, in copertina: la fotografia d'un bell'uomo
dai capelli grigio argento e i lineamenti che assomigliavano in
modo impressionante ai suoi. O meglio, a quelli che sarebbero
stati i suoi se avesse avuto almeno 30 anni in più: fronte alta
e spaziosa, incisa di rughe che raccontavano un'esistenza greve
di responsabilità, occhi appesantiti dal troppo vedere, guance
scavate dal troppo vegliare, bocca severa, dura. Così dura che
nemmeno le labbra inturgidite di sensuale dolcezza riuscivano
ad ammorbidirla. Sotto la fotografia, un titolo a caratteri cubitali:
Qui était l'homme qui aurait pu sauver notre pays.« Chi
era l'uomo che avrebbe potuto salvare il nostro paese. Sotto il titolo,
a caratteri piccoli: Nostro servizio a pagina 13, 14, 15.
Soprattutto le checche che si vantano della loro omosessualità
e la sbandierano nei cortei, cercano di imporla agli altri,
pretendono di santificarla con le leggi...
Si...«rispose Angelo cercando la pagina 13 e mettendosi
a leggere l'articolo.
Parlava d'un alto magistrato libanese, il presidente della Corte
di Giustizia George Al Sharif, assassinato a 58 anni
mentre a bordo della sua Rolls-Royce si recava all'università per
presenziare l'apertura dell'anno accademico. Assassinato con una
carica di tritolo così massiccia che l'automobile s'era disintegrata
e del corpo non eran rimasti che pochi brandelli. Incominciava
con l'analisi politica del delitto, avvenuto in quei giorni cioè nel
dicembre del 1978 e da attribuirsi ad 1 dei 3 gruppi a lui
ostili: i cosiddetti Signori della Guerra cioè gli onoratissimi gangsters
che tenevano in pugno la città, i palestinesi di Habbash
o di Arafat che ai Signori della Guerra contendevano con successo
il potere, i seguaci d'una minuscola setta sciita inseritasi
da poco nell'arcobaleno della violenza: i Tulipani Neri o Figli
di Dio. Proseguiva con un ritratto biografico di George Al Sharif,
rampollo d'una grande famiglia cristiano-maronita che per
decenni aveva sostenuto un ruolo di notevole rilievo nelle lotte
per l'indipendenza del Libano, nipote d'uno dei principali artefici
della Costituzione proclamata nel 1926 e sospesa dai francesi
nel 1939, erede di favolose ricchezze che includevano pozzi
di petrolio in Nigeria, finanziatore della ferrovia che nel 1961
aveva collegato la capitale con Damasco e Aleppo, magistrato
di grande coraggio e di grande carattere, noto per la fermezza
con cui si opponeva a chiunque alimentasse l'arcobaleno della
violenza. Infine, l'uomo che i non corrotti avrebbero voluto vedere
alla presidenza della Repubblica e fino a 50 anni lo

scapolo più impenitente quindi più desiderato che esistesse nell'intera Beirut. Perciò alla mia omosessualità ho sempre guardato come si guarda a una caratteristica impura, a una colpa da farsi perdonare, una malattia da guarire...
Si...«rispose Angelo passando a leggere la pagina 14.
A pagina 14 l'articolo parlava della donna per la quale George Al Sharif aveva detto addio al celibato: Natalia Narakat, 26 anni più giovane di lui, come lui rampolla d'una grande famiglia cristiano-maronita che aveva lottato per l'indipendenza del Libano, come lui erede di favolose ricchezze che includevano miniere d'oro in Sud Africa, e famosa per la sua straordinaria bellezza. Però era nota anche per la sua intelligenza e la sua forte personalità, dote che includeva una caratteristica alquanto bizzarra: quella di non parlare la lingua che in Libano parlavano tutti e cioè il francese. Rifiutava di farlo per odio ai francesi che durante i sanguinosi disordini del 1945, cioè alcuni mesi prima che lei nascesse, avevano ucciso con una raffica di Garand suo padre: celebre matematico e leader della rivolta. Il particolare era citato anche nell'intervista che alcune settimane prima Natalia Narakat Al Sharif aveva dato al Times di Londra.
Ecco perché non mi sottrassi alla chiamata militare, Angelo. Perché cercavo nell'esercito la guarigione che non avevo trovato con Lucia, Brunella, Adilé, Giovanna, e...
Sì...«rispose Angelo continuando a leggere l'articolo coi brani dell'intervista con Natalia Narakat Al Sharif.
Brani da cui traevi il ritratto di una donna fiera e priva ditimidezze.
Conosco assai bene quella lingua« aveva detto all'inviato del Times. «Da bambina la parlavo assai meglio dell'arabo: la mia nanny era una svizzera di Losanna e mia madre mi mandava all'École Francaise. Ma quando seppi che erano stati i francesi a ucciderlo, a spararglì mentre guidava un corteo, giurai di non pronunciare mai più una sillaba del loro vocabolario e di non metter mai piede in Francia. Ho mantenuto entrambi i giuramenti. Non ho la minima idea di che cosa sia Parigi o la Costa Azzurra, e in francese non dico nemmeno grazie o arrivederci.
In compenso parlava in maniera perfetta l'inglese, chiariva l'autore dell'articolo. Lo aveva imparato in Inghilterra dove s'era trasferita appena 14enne per non-udire-gente-che-si-esprimesse-in-francese, e dove aveva trascorso sia il resto dell'adolescenza che la prima gioventù. A Beirut era tornata infatti il giorno del suo ventiquattresimo compleanno per partecipare a un garden party dato in suo onore dall'ambasciata britannica, li aveva incontrato George Al Sharif e un mese dopo lo aveva sposato. Amore fulmineo, inevitabile, inesorabile, da tragedia greca, lo aveva definito all'inviato del Times. Data la differenza di età, alcuni pensano che in George veda il padre che non ho avuto: un protettore, una guida. Sciocchezze. Di George sono innamorata col corpo e con l'anima. Talmente innamorata che, se per strada scorgo un uomo che gli assomiglia, il cuore mi salta in gola e sento l'impulso di fermarlo anzi abbracciarlo. Non lo sposai, no, per bisogno d'affetto o di protezione. E nemmeno per ammirazione, sebbene vi sia molto da ammirare in George. Lo sposai per amore. Un amore fulmineo, inevitabile, inesorabile: da tragedia greca. Impazzirei se lo perdessi.« E il prognostico s'era realizzato, diceva l'articolo nelle ultime righe di pagina 14.
Ora Natalia Narakat Al Sharif si trovava in una clinica psichiatrica dello Chouf dove i medici sostenevano di curarla per una grave forma di mania depressiva. Ma si trattava di pazzia bella e buona, ed anche se fosse tornata a casa bisognava escludere che rinsavisse.
Insomma, Angelo, mi sono arreso alla mia verità« concluse Martino con un sospiro.
Si...«rispose Angelo voltando la pagina 14.
E posso pronunciarle, finalmente, quelle 2 paroline. Sono frocio! Sono gay!
Si...«rispose Angelo guardando la pagina 15.
Angelo!
Si...

Ti ho detto che sono frocio, che sono gay!
Ma stavolta Angelo non bisbigliò nemmeno quel vuoto si.
Tacque e basta.
Tacque e basta perché era ormai completamente annientato.
Ed era ormai completamente annientato perché a pagina 15 aveva visto qualcosa che malgrado l'indiscutibile indizio fornito dal fatto che Natalia Narakat Al Sharif rifiutasse di parlare francese e conoscesse molto bene l'inglese, malgrado la conferma del marito ucciso da una bomba e del padre morto prima che lei nascesse, non era pronto a vedere: 2 grandi fotografie di Ninette. Una dove in abito da sposa e al braccio di George Al Sharif usciva dalla chiesa di Notre-Dame-du-Liban irradiando felicità, ed una dove tenuta dai domestici si dibatteva fissando i brandelli umani che giacevano tra i relitti della Rolls-Royce.
Angelo! Non mi ascolti, non mi ascoltavi, Angelo?!?
Angelo! Non hai sentito quello che ho detto?!?
Angelo! Perché continui a tacere?!?
Continuava a tacere perché tra le 2 fotografie di Ninette c'era un riquadro con un titolo sconvolgente e la dichiarazione con la quale Natalia Narakat Al Sharif s'era congedata dall'inviato del Times. Il titolo era «La formule de la Vie«. La formula della Vita. La dichiarazione era questa: In che modo risolvo il problema di vivere con questo stillicidio di minacce a George cioè in questo miscuglio di felicità e di terrore? E come chiedermi se esiste la formula della Vita... Le risponderò dunque con una frase straordinaria che mi capitò di udire mentre guardavo con occhi distratti il brano d'un film. Straordinaria, si. Così straordinaria che mi piacerebbe sapere se si trattava d'un famoso aforisma uscito dalla mente d'un grande filosofo oppure d'una semplice battuta uscita dalla penna d'uno sceneggiatore geniale. Eccola: "La vita non è un problema da risolvere. E un mistero da vivere." Lo è, caro amico, lo è. Credo che nessuno possa sostenere il contrario. Quindi la formula esiste. Sta in una parola. Una semplice parola che qui si pronuncia ad ogni pretesto, che non promette nulla, che spiega tutto, e che in ogni caso aiuta: Insciallah. Come Dio vuole, come a Dio piace, Insciallah.
Decisi a indennizzarsi pei danni della tregua che al sorger dell'alba gli avrebbe tolto per qualche ora il piacere di ammazzare ed essere ammazzati, cristiani e musulmani si preparavano intanto a scatenare un reciproco attacco sulla Linea Verde. E col contributo dei drusi che sparavano alla cieca dalle montagne, poco dopo il baccanale scoppiò. Cannonate da 105, da 106, da 130, da 155. Granate da mortaio, Katiusha, tun-tun-tun di mitragliatrici, schianti di Rpg, raffiche di M16 e di Kalashnikov. Nonché, s'intende, il solito latrare dei cani randagi e i soliti chicchirichi dei galli impazziti. Quei chicchirichi disperati, terrorizzati, umani, quei doppi singhiozzi nei quali pareva di udire la supplica aiuto, aiuto-aiuto. Sia a Chatila che a Bourji el Barajni dovettero rifugiarsi nei carri e, nel cortile del Comando, Martino rimase ferito da una scheggia che lo beccò nei glutei mentre rientrava trascinando da solo il baule vuoto.
Fu una lunga notte, l'ultima notte, e al Comando nessuno dormì. Chi si aggirava per le stanze vuote o andava su e giù per le scale come un'anima in pena. Chi imprecava tra i denti o ruttava bestemmie selvagge. Chi fumava a catena o si stordiva di whisky e di liquore al caffè. Chi per aiutarsi fingeva di aiutare i più inquieti. Il Pistoia, distribuendo la sua ormai falsa allegria: Forza, ragazzi, che a mezzogiorno c'inculano co' fòchi d'artificio e si va a fondo! Zucchero, offrendo consigli tecnici: Mi raccomando! Se viene, sparate al motore. Non all'exogene! Al motore! Cavallo Pazzo, recitando versi dell'Eneide: Revocate animus maestumque timorem mittite, forsan et haec olim meminisse juvabit! Sgombrate gli animi dalla mestizia e dalla paura, forse un giorno vi piacerà ricordare, ci insegna Virgilio! Quanto a Charlie, era così agitato che rispose male al Condor da cui s'era visto offrire un avanzamento di grado: Se sapesse dove

me li metto i gradi, io, generale.« Soltanto il Professore non lasciò
mai trasparire il minimo nervosismo. Eppure l'ansia lo divorava,
e per buoni motivi: prima che il bombardamento incominciasse
era uscito in cortile e aveva parlato con Angelo. Risulta
dalla lettera che dopo aver riposto nel sacco i Dialoghi di
Platone, il De Libero Arbitrio di Erasmo da Rotterdam, la Critica
della Ragion Pura di Kant e il resto della concettosa biblioteca
che aveva portato a Beirut, scrisse alla moglie che non esisteva.
12 pagine fitte che all'alba chiuse in una busta indirizzata a sé stesso.
Scrivo questa lettera nello stato d'animo d'un uomo che forse
vive l'ultima notte della sua vita, cara, e se sopravvivo la distruggerò.
(Le lettere scritte con la morte in faccia reggono solo quando
chi le ha scritte è morto. Nel caso contrario suonano imbarazzanti,
ridicole. E se ha un minimo di orgoglio anzi di humour, l'autore
se ne vergogna.) Morirò, moriremo? Sopravviverò, sopravviveremo?
Entrambe le ipotesi sono valide, cara. Infatti i miei colleghi oscillano
su un'altalena che dal più completo ottimismo scivola nel più
completo pessimismo: ora dicono che niente ci minaccia, che tutte
e 3 le navi lasceranno indenni le acque di Beirut, ora dicono che
il terzo camion arriverà e verrà proprio da quelle acque per colpire
la nave con cui viaggeremo noi del Comando. Io però temo la prima
ipotesi, mi aspetto di morire, perché... Dio, quanto può essere
maligna la sorte anzi sadica! Un'ora fa, mentre camminavo pei corridoi,
ho notato che nel cortile lampeggiava un fuoco. Sono corso
a guardare che cosa bruciasse, e dinanzi a un bidone di benzina
incendiata chi trovo? L'interprete dell'Ufficio Arabo e il sergente
che mi ispirò il personaggio-chiave della piccola Iliade. Mogio mogio,
avvilito come se avesse ricevuto una grossa delusione o un'offesa,
il primo inceneriva le carte d'un baule. Impietrito come se avesse
scorto un fantasma l'altro fissava un giornale che teneva in mano,
e al riverbero rossastro appariva talmente invecchiato che lì per
lì mi son chiesto se fosse davvero lui. Fronte incisa di rughe che
raccontavano un'esistenza greve di responsabilità, occhi appesantiti
dal troppo vedere, guance scavate dal troppo vegliare, e bocca severa,
dura. Così dura che nemmeno le labbra inturgidite di sensuale
pokezza riuscivano ad ammorbidirla. Lo avresti detto un ultracinquantenne,
il padre di sé stesso. Mi sono avvicinato. Credendo che
lo impietrisse un rigurgito di dolore, (la stupenda libanese che amava
senza saperlo venne fucilata a Gobeyre durante la battaglia di
Natale), gli ho cinto le spalle. Poi gli ho tolto di mano il giornale,
l'ho gettato nelle fiamme, e di nuovo cingendogli le spalle l'ho condotto
nell'ex sala dei briefings. Gli ho declamato un bel selmoncino
sul tempo che lenisce ogni pena, sulla gioia di vivere che avrebbe
riscoperto a tornare in Italia. Bè, per qualche minuto m'è parso
che ne convenisse: ascoltava a capo chino. Ognitanto annuiva. Alle
parole tornare-in-Italia però ha alzato quel viso 30 anni più vecchio
del suo e: Signor colonnello, noi non ci torneremo in Italia.
Posso dimostrarle perché.« Poi me lo ha dimostrato e sebbene ritenga
che la sua dimostrazione sia piuttosto un antimèma, un discorso
cui manca una premessa, sebbene avverta una lacuna con cui mi
nasconde qualcosa...
E un perché che deriva da un problema di trigonometria e che
mi ha enunciato partendo da 3 elementi a mio parere arbitrari.
1, che il motoscafo kamikaze si nasconda tra i numerosi motoscafi
all'ormeggio nell'insenatura attigua alla darsena da cui salperemo.
2, che si muova appena la nave esce dal porto e alla velocità
di 6 nodi si pone su un arco di parabola diretto a nord-ovest.
3, che si lanci contro di noi alla velocità di 30 poi 35 nodi e con la
traiettoria fornita da un angolo di 45 gradi rispetto alla fiancata sinistra.
Cioè la fiancata da colpire. Mostrandomi i calcoli già fatti mi ha fornito
subito il risultato, e: Signor colonnello, a raggiungere il punto di collisione
sia il motoscafo che la nave impiegano 64 secondi. Quindi è inevitabile che
il motoscafo colpisca la nave e che la nave salti in aria.« Mi sono
ribellato. Ho protestato che i risultati d'un problema sono validi
nei casi in cui sono validi gli elementi da cui si parte per enunciare
il problema stesso, e di valido i suoi non avevano nulla: più che
elementi erano ragionevoli fantasie, congetture logiche e ricavate

dal calcolo delle probabilità. Chi gli assicurava che il motoscafo esistesse e si nascondesse proprio in quell'insenatura? Chi gli garantiva che si muovesse appena la nave esce dal porto, che passasse subito da 20 a 35 nodi, che scegliesse una traiettoria con l'angolo di 45 gradi rispetto alla fiancata sinistra?!? Chi gli diceva che la nave uscisse. dal porto proprio alla velocità di 6 nodi e proprio con quell'arco di parabola?!? Ed anche se le cose si fossero svolte nel modo anticipato dalle sue ragionevoli fantasie, le sue logiche congetture, chi gli dava la certezza che il motoscafo non sarebbe stato abbattuto da noi o dalla flotta prima che colpisse la nave?!? Ma, dopo avermi fatto notare che in 64 secondi la flotta non abbatte nulla, noi ancora meno, mi ha buttato in faccia quegli occhi appesantiti dal troppo vedere e ha risposto: Signor colonnello, in matematica la certezza assoluta non esiste mai. Per svelare un'incognita si parte sempre da congetture logiche, ragionevoli fantasie: il calcolo delle probabilità è una teoria accettata applicata da qualsiasi disciplina scientifica. Del resto, se una probabilità sfiora la certezza, è lecito parlar di certezza. Ed io le assicuro che la probabilità d'essere colpiti dal motoscafo sfiora la certezza. Quanto al "quasi" che separa la certezza assoluta dalla certezza sfiorata, si chiama destino: Insciallah. Come Dio vuole, come a Dio piace, Insciallah. Mi ha tappato la bocca, insomma. E dopo ha fatto di peggio. Perché alla domanda se avesse trovato la formula che cercava, la formula della Vita, ha risposto: Si. Gliel'ho appena detta. E la parola Insciallah. Ma io la detesto, la aborro come la parola destino: entrambe simbolo d'una impotenza e d'una rassegnazione che assassinano il concetto di libertà e di responsabilità. Comunque per accettarla, per crederci, devo ancora sconfessare la formula della Morte.« Cara, che egli l'accetti o no, ci creda o no, anch'io detesto la parola destino: la parola Insciallah. I più ci vedono speranza, buon auspicio, fiducia nella misericordia divina. Come lui, invece, io non ci vedo che sottomissione, rassegnazione, impotenza e rinuncia a sé stessi. Padre-Celeste, Signore-Onnipotente, Geova, Allah, Brahma, Baal, Adonai, o-come-ti-chiami: scegli-tu-per-me, decidi-tu-per-me. Nossignori, io rifiuto di delegare a Dio la mia volontà e il mio pensiero. Rifiuto di rinunciare a me stesso e rassegnarmi. Un uomo rassegnato è un uomo morto prima di morire, ed io non voglio essere morto prima di morire. Non voglio morire da morto! Voglio morire da vivo!

Voglio morire da vivo e non mi sono mai sentito così vivo. Il mio cuore non ha mai battuto meglio, i miei polmoni non hanno mai respirato meglio, il mio cervello non ha mai pensato meglio. Quante cose penso stanotte! Ne penso tante che per dirtele tutte dovrei campare millenni. E se il calcolo delle probabilità offre una quasi-certezza che sfiora la certezza assoluta, dinanzi a me non vi sono che 12 ore di vita: ho appena il tempo di dirti qualcosa.

Che cosa. Bè, ad esempio che non credo più nel mestiere in cui credevo tanto: il mestiere di soldato Ma come spiegarti una simile metamorfosi. Forse partendo da una storia che ho appreso ieri sera.

Una turpe, terribile storia. Ricordi suor Espérance, suor George, suor Milady, suor Madeleine, suor Francoise, le 5 monache che volevo includere nel cast della piccola Iliade. Bè, le ultime 2 sono sane e salve: suorMadeleine a Marsiglia dove riuscì a scappare, e suor Francoise all'ospedale Rizk dove fa l'infermiera. Suor Espérance e suor George e suor Milady che erano rimaste a custodire il convento, invece... L'ho saputo da Gigi il Candido che a sua volta lo aveva saputo da un Amal: testimone impotente o vigliacco di ciò che ora vien definito il-martirio-delle-3-monache. Povero Gigi. Piangeva come un bambino, e piangendo ripeteva: Io ad Armando non glielo dico, io a Falco non glielo dico. Non glielo dico.

Suor Espérance è stata fortunata. E morta combattendo, respingendo a colpi di crocifisso i Figli di Dio e spaccando la faccia al loro capo: un mullah gobbo, col turbante cremisi e il Corano appeso alla bandoliera, che le aveva trovate in cantina e trascinate in cappella. Mezza raffica di Kalashnikov le ha sfondato il petto.

Suor George, no: non è stata fortunata. Furibondo per la faccia spaccatagli da suor Espérance, il mullah gobbo se l'è presa con lei e

l'ha uccisa piano piano: a baionettate. Lei intanto pregava. Recitava l'Ave Maria. «Je vous salue, Marie, pleine de grace...Le Seigneur est avec vous...Soyez vous bénie entre toutes les femmes et béni soit le fruit de vos entrailles...«Quanto a suor Milady, ecco: i Figli di Dio erano una trentina. Dopo averla denudata e legata, l'hanno seviziata e stuprata e sodomizzata. 1 a 1, come le donne palestinesi seviziate e stuprate e sodomizzate dai falangisti nel massacro di Sabra e Chatila, o come quelle maronite seviziate e stuprate e sodomizzate dai palestinesi nel massacro di Damour, dai drusi nei massacri dello Chouf: Poi l'hanno lasciata lì, moribonda. Non si son curati neanche di finirla con un colpo di grazia. Questa città di iene affamate. Questa necropoli infetta e gestita da necrofagi infetti pei quali uccidere o essere uccisi è l'unico modo di vivere. Questa capitale del militarismo, il militarismo più abbietto, dove anche i bambini sono soldati e il mestiere di soldato ha sostituito tutti gli altri mestieri. Perché quei Figli di Dio erano e sono soldati, capisci. Quel mullah era ed è un soldato, capisci. Soldato, soldato d'un esercito singolare ma soldati. Da soldati avevano conquistato la collina, da soldati erano morti per conquistarla, da soldati avevano invaso il convento, e da soldati ora lo tengono con le loro armi e le loro bandiere. Si, sto dicendo che è troppo facile dar la colpa alla guerra, rifugiarsi dietro l'entità astratta che chiamiamo guerra e a cui ci riferiamo come a una specie di peccato originale, di maledizione divina. Il discorso da affrontare non è sulla guerra. E sugli uomini che fanno la guerra, sui soldati, sul mestiere più antico più inalterabile più intramontabile che esista dacché esiste la vita. Il mestiere di soldato. Il mestiere che amavo, che rispettavo, che idealizzavo, e che ora ripudio. Perché ne ho individuato l'errore di fondo, la tara congenita.

Quale errore di fondo, quale tara congenita? Nella prima lettera ti scrissi che il protoantropo messo a guardia della sua caverna, l'ominide che con un bastone impediva alle fiere e ai nemici di entrarvi, era un soldato. Sì, lo era. Un soldato uguale ai soldati che stanno all'ingresso delle nostre basi, davanti ai nostri posti di blocco, sulle nostre altane, nelle nostre postazioni di Bourji el Barajni o Chatila. Proprio uguale: me ne ricordo bene. Me ne ricordo bene perché lo conoscevo bene 3000000 di anni fa, quando ero un protoantropo anch'io. Lo chiamavo per nome. Lo chiamavo Rocco, lo chiamavo Rambo, lo chiamavo Ferruccio, o Fabio o Matteo, o Luca o Nicola, o Chiodo o Nazareno o Cipolla, o Stefano o Martino o Fifi, o Gaspare o Ugo o Bernard le Francais, o Salvatore Bellezza fu Onofrio. E pazienza se non aveva l'uniforme, non aveva il giubbotto antischegge, non aveva l'elmetto, d'estate andava nudo e d'inverno si copriva con una pelle d'animale. Pazienza se non riusciva a stare diritto e non si metteva mai sull'attenti. L'età era la stessa, e COSì la sua ingenuità, la sua dabbenaggine, la sua innocenza, il suo vizio di brontolare e lamentarsi. Sono-stanco, ho-freddo, ho-sonno, ho-paura, voglio-scopare, voglio-andare-a-casa... Ricordo anche questo. E poi ricordo che mi faceva tanta pena. Me ne faceva tanta che quando si lamentava avrei voluto dirgli: vai a riposarti, ragazzo. Vai a scaldarti, vai a dormire, vai a farh passar la paura, vai a scopare la tua protoantropina, vai a casa. Ci sto io a guardia della caverna, ci penso io al mammouth. Però il mestiere di soldato non consiste solo nel proteggere il sonno della propria tribù, impedire alle fiere di entrare nella caverna dentro cui la tribù alloggia. Consiste anche nell'allargare il territorio di tale tribù, aumentarne la potenza, imporne la fede: cómpito da assolvere rammentando quel che t'hanno insegnato e cioè che chi non vuole cedere il suo territorio o rinunciare alla sua fede è un nemico, che il nemico è una cosa da distruggere, che distruggerlo è diritto e dovere d'ogni soldato, nonché un privilegio concesso dall'impunità che il mestiere di soldato garantisce. Così, quando gli viene ordinato di farlo, il protoantropo che chiamavo e chiamo Rambo o Ferruccio o Fabio o Matteo o Luca o Nicola o Chiodo o Nazareno o Cipolla o Stefano o Martino o Fifi o Gaspare o Ugo o Bernard le Francais o Salvatore Bellezza fu Onofrio lo fa. Con la sua ingenuità, la sua dabbenaggine, la sua innocenza, il suo vizio di brontolare

e lamentarsi, ubbidisce e va a conquistare le altrui caverne. Va a imporre la sua fede. Non più stanco, non più infreddolito, non più addormentato, non più impaurito, non più patetico, vi irrompe. Leva il bastone e, certo di compiere un gesto degno di encomio ed esente da castigo, ammazza chi trova: uomini, donne, vecchi, bambini, monache. In nome di Dio, di Allah, di Geova, di Brahma, di Baal, o in nome del capitalismo, del comunismo, delfascismo, del socialismo, del nazismo, del liberalismo, della democrazia e naturalmente della patria, sfonda il petto a suor Espérance che si difende a colpi di crocifisso. Trafigge suor George che recita l'ave Maria. Denuda e lega e sevizia e stupra e sodomizza suor Milady. Diventa lui il mammouth, la fiera. Peggio: quando gli verrà ordinato di esercitare quel diritto e quel dovere e qúel privilegio all'interno della sua tribù cioè sui supposti nemici che alloggiano nella sua stessa caverna, ubbidirà nel medesimo modo. Di nuovo in nome della fede, di Dio, di Allah, di Geova e naturalmente della patria, arresterà i propri fratelli e le proprie sorelle. Li e le denuderà, li e le legherà, sevizierà, stuprerà, sodomizzerà. Li e le fucilerà. Bando alle ipocrisie e alle illusioni: non sempre ma spesso i soldati si macchiano di colpe atroci. Non sempre ma spesso, e sia che vadano nudi o coperti d'una pelle d'animale, sia che indossino le uniformi gallonate d'un esercito regolare, sia che indossino quelle sommarie d'un esercito irregolare, commettono delitti tremendi. Delitti per cui chi non è soldato viene messo in galera, processato e magari condannato al capestro. Oppure giudicato pazzo e chiuso in manicomio. Cara, non ci pensavo o non volevo pensarci mentre ti scrivevo che l'uniforme è un saio, un concetto francescano, un atto di umiltà. Stanotte invece ci penso, e mi sento complice di quei delitti. Perché è vero che ai miei protoantropi io non ho mai insegnato ad ammazzare le monache, è vero che non gli ho mai ordinato di esercitare violenza dentro o fuori la loro caverna, però in nome della patria e d'altre belle cose gli ho detto che distruggere il nemico (o colui che via via denominiamo nemico, che domani denomineremo magari amico) è diritto e dovere del soldato. Gli ho inculcato quel principio, sì. Direttamente o indirettamente gli ho raccontato che uccidere da borghesi è un reato per cui si finisce in galera e magari al capestro, uccidere da soldati è una virtù per cui si ricevono medaglie d'oro o d'argento, corone d'alloro. Gli ho dato a bere insomma che esistono 2 modi di giudicare il Bene e il Male: 2 opposti concetti del Bene e del Male.

Non v'è concetto più aleatorio e misconosciuto del concetto di Bene e di Male, si sa. Dal giorno in cui gli uomini s'accorsero d'essere uomini, (terrificante scoperta alla quale sono ben lieto di non avere assistito), non facciamo che servircene senza darne una definizione obbiettiva. Quasi tutte quelle che abbiamo collezionato in una cinquantina di secoli sono definizioni caduche, dettate dalle mode di un'epoca o dai pregiudizi d'una società, imposte dal fanatismo o dagli interessi di un momento, e in ogni caso scoraggianti cretinerie: lo ammetterai. No, non dimentico ciò che dicevo ai tempi in cui ne discutevamo coi sacri testi sotto il naso sicché le sentenze di Platone e di Plotino, sant'Agostino e Cartesio, Spinoza e Kant, ci volavano attorno come coriandoli. Pretendere una definizione obbiettiva del Bene e del Male aveva senso quando il Bene e il Male erano 2 categorie etiche cioè un problema morale, dicevo. Aveva senso quando Dio e il Diavolo erano vivi e l'1 si rendeva garante del Bene col Paradiso, l'altro del Male con l'Inferno, cioè quando le grandi religioni della salvezza determinavano il nostro comportamento e il peccato si prendeva sul serio, dicevo. Ma ora che Dio e il Diavolo sono morti ammazzati dai nostri Nietzsche e dai nostri Freud e dai nostri Marx, ora che le grandi religioni della salvezza sono state screditate dalla nostra scienza e dal nostro raziocinio, ora che il Paradiso e l'Inferno sono diventati 2 fiabe, il peccato non viene più preso sul serio. Il Bene e il Male non costituiscono più 2 categorie etiche cioè un problema morale. Al massimo costituiscono un problema medico, 1 stato di salute o non-salute psichica, un equilibrio o uno squilibrio dovuti a fenomeni biochimici che influiscono sul cervello. E la definizione obbiettiva non

ha più senso, dicevo. Stanotte non lo dico. Pur continuando a respingere l'idea di Dio e del Diavolo, le metafisiche dell'Aldilà, stanotte ritengo che vi fosse qualcosa di vero, negli argomenti di chi prendeva sul serio il peccato. Gli argomenti dei Messia che per indurre gli uomini ad essere un po' meno cattivi gli promettevano il Paradiso o li minacciavano con l'Inferno, gli argomenti degli apostoli che attraverso la divinizzazione del Messia si rivolgevano alla loro volontà e li ponevano di fronte alle loro responsabilità. Cara, non è possibile che il Bene e il Male siano composti di emoglobina e di clorofilla, di vitamine e di ormoni. Non è possibile che dipendano dal metabolismo e dalla biosintesi dei carboidrati e dei lipidi e dei protidi, dalla percentuale di acido nucleico e di fosforo che si trova nella materia grigia. Non è possibile che la volontà non conti, che la responsabilità non valga, che perfino la scienza borbotti Insciallah. E se mi sbaglio, se le cose stanno nel modo in cui affermano gli eredi di Nietzsche e di Freud e di Marx, che lo producano nei laboratori farmaceutici il Bene! Che ne ricavino una pomata, un unguento, uno sciroppo, una pillola, una supposta da infilar nel sedere, un vaccino da iniettare per via intramuscolare o endovenosa. Un vaccino che impedisca di seviziare stuprare sodomizzare di uccidere nella propria caverna e nelle altrui caverne, una medicina che si possa comprare in farmacia. Altrimenti, e a costo di resuscitare Dio e il Diavolo, il Paradiso e l'inferno, le religioni con annessi e connessi, a costo di rischiare un nuovo Torquemada tanto i Torquemada abbiamo imparato a riconoscerli in tempo e a combatterli, bisogna reinventare il problema morale. Bisogna rilanciarne la moda e dare la definizione obbiettiva da usare ovunque e per sempre: Il Bene è ciò che fa bene cioè la bontà, il Male è ciò che fa male cioè la malvagità.« Poi bisogna riesumare l'idea del peccato, la coscienza del peccato: spiegare di nuovo che chi fa del male compie pecCato, chi compie peccato devesser punito da vivo e da morto. Bisogna tradurre questo discorso in tutte le lingue, scriverlo su tutti i muri, stamparlo su tutti i giornali, trasmetterlo da tutte le radio e da tutte le Tv, ubriacarne tutti. E anzitutto i militari che imbrogliano coi 2 modi di giudicare il Bene e il Male, gli opposti concetti di Bene e di Male. Comunque, che viva o che muoia, dico addio al mestiere di soldato.

Che viva o che muoia, dico addio anche al mestiere di scrittore. No, non partorirò la mia piccola Iliade. Il mio romanzo da scrivere col sorriso sulle labbra e le lacrime agli occhi. La lucida follia s'è dissolta, la gravidanza s'è interrotta, e se tu mi chiedessi che cosa l'ha interrotta... Potrei risponderti che l'euforia dei giorni in cui suonavo la grancassa delle voluttà letterarie e degli eroismi creativi s'è spenta perché mi son reso conto che oltre ad essere un sacrificio mostruoso, una solitudine atroce, un supplizio di Tantalo, il supplizio del rifare e rifare e rifare, il masochismo di cui parlava Colette, scrivere è qualcosa di peggio: un perpetuo scontento di sé stessi e quindi un perpetuo processo a sé stessi, una perpetua condanna di sé stessi. (Maledetti siano gli scrittori improvvisati, gli scrittori dilettanti che non conoscono quello scontento.) In parole diverse, potrei risponderti d'aver scoperto che scrivere non mi piace: che odio scrivere e che senza essere Mozart rubo la tragica battuta di Mozart. Monsieur, moi je déteste la musique.« Oppure potrei risponderti d aver riflettuto sul mestiere di scrittore nel medesimo modo in cui ho riflettuto sul mestiere di soldato e d'avervi colto tare ugualmente congenite, vizi ugualmente organici, che sviliscono il sacrificio mostruoso e ridicolizzano la perpetua condanna di sé stessi. Per esempio, non è affatto il mestiere più utile del creato. Jean-Baptiste dAlembert, il philosophe del Settecento, aveva ragione a osservare che in un'isola selvaggia un poeta (leggi scrittore) non è molto utile. Un geometra, sì. In un'isola selvaggia, aggiungo io, qualsiasi contadino o falegname o calzolaio o becchino o levatrice o cavadenti è più utile d'1 scrittore. Rispetto alle necessità immediate dell'esistenza, lo scrittore è un ninnolo superfluo. Una merce voluttuaria. In una comunità organizzata, al contrario, serve quanto un contadino o un falegname o un calzolaio o un becchino o una levatrice o un cavadenti, però diventa un'arma a doppio taglio: un giano bifronte

che magari senza volerlo e senza saperlo combina un mucchio
di guai. No, cara, non sto rinnegando ciò che sostenevo nella
seconda lettera: la metafora del rabdomante che trova l'acqua in
qualsiasi deserto, l'allegoria della mucca che partorisce in continuazione
vitelli. Non sto sconfessando le sue doti di mago Merlino,
la sua capacità di vedere cose che gli altri non vedono, sentire cose
che gli altri non sentono, immaginare cose che gli altri non immaginano,
anticipare e trasmettere idee. Lo scrittore compie, o dovrebbe
compiere, tali miracoli. Ma, ecco ciò che nella seconda lettera
dimenticai o evitai di sottolineare, egli è un essere umano: un uomo
o una donna coi difetti (non di rado inaspriti dalla sua recettività)
di ciascun essere umano, le impotenze (non di rado ingigantite
dalla responsabilità che si assume) di ciascun essere umano. E non
sempre l'acqua che egli trova è acqua pura. Non sempre i vitelli
che partorisce sono vitelli sani. Non sempre le idee che anticipa
e che trasmette sono ottime idee...
Occhi negli occhi, cara: a volte non sono nemmeno idee. Sono
masturbazioni di idee cioè ideologie che schiavizzano e impediscono
di avere idee, o chiacchiere che sulla carta sembrano nobili sogni
e nella realtà quotidiana si rivelano madornali sciocchezze. A
volte invece sono suggerimenti diabolici, velenosi progetti che conducono
a carneficine. Nel migliore dei casi, sacrosante proteste che
mirano a estirpare un cancro e finiscono col generarne un altro Ammetterai
che dietro ogni bagno di sangue chiamato rivoluzione c'è
un libro, dietro ogni insania costituzionalizzata c'è un libro, dietro
ogni violenza collettiva c'è un libro, e dietro ogni genocidio c'è un
Mein Kampf.) Né è tutto. Perché questo mea culpa non include gli
scrittori che alimentano il cancro leccando i piedi del re o della
regina di turno cioè prostituendosi a chi conta e a chi paga, e gli
scrittori che predicano bene ma razzolano male. I Seneca che consigliano
la frugalità ma vivono nel lusso, incitano alla rettitudine
ma accatastano tesori comprando per pochi sesterzi i beni dei cittadini
esiliati o giustiziati da Nerone. I Montaigne che raccomandano
la solidarietà ma se scoppia il colera a Bordeaux (di cui sono
sindaci) si tappano nel castello e inutile supplicarli: signor-sindaco-
si-affacci-perlomeno-al-balcone. I Rousseau che esortano a educare
ilfanciullo ma abbandonano in uno squallido orfanatrofio i 5
figli avuti dalla povera Marie-Thérèse Levasseux Gli Alfieri che
osannano la libertà ma tiranneggiano i familiari, picchiano a sangue
i valletti privi di zelo, spaccano le ossa al barbiere colpevole di
avergli tirato un ricciolo. I Tolstoj che cantano le gioie del matrimonio
e i doveri dell'umanitarismo ma tradiscono la moglie, deflorano
le domestiche, saltano addosso alle contadine indifese. I Marx
che analizzano le infamie del capitale ma sposano la baronessa ricca,
si fanno gli amici tra i ricchi, e si arrabbiano se la loro figlia
vuole andare a nozze con un probo impiegatuccio... Insomma, e
sebbene non possa dare torto a Seneca quando ribatte che esser capaci
di predicare le cose giuste non significa esser anche capaci di
metterle in atto, sebbene sappia che scrivere è un'arte maledetta non
un apostolato da esercitare in nome della pubblica utilità, sebbene
mi renda conto che ogni mestiere creativo costa un sacrificio mostruoso
e una perpetua condanna di sé stessi, potrei risponderti che
a interrompere la gravidanza della piccola Iliade è stato (insieme
al moi je-déteste-la-musique) un disincanto intellettuale. Ma direi
una menzogna, cara. Il vero motivo per cui non scriverò il mio romanzo
da scrivere col sorriso sulle labbra e le lacrime agli occhi
è ben diverso. E che io non esisto. Non sono che un parto della
fantasia, un'invenzione espressa con le parole e destinata a un'essenza
di carta. Del resto quel romanzo è già stato scritto da qualcun'altro.
Non gli manca che l'epilogo.
Proprio così, cara. Vogliamo finalmente risolverla questa sciarada,
e confessare come stanno le cose? Poco fa un'ombra con lo
zaino in spalla, l'ombra della giornalista di Saigon, s'è profilata sul
foglio e usando le parole che nella prima lettera usai per annunciarti
la gravidanza mi ha detto: L'ho scritto il romanzo con cui
volevo raccontare gli uomini attraverso la guerra perché niente quanto
la guerra ne esaspera con uguale forza la bellezza e la bruttezza,

l'intelligenza e la stoltezza, la bestialità e l'umanità, il coraggio e la vigliaccheria, l'enigma. Non manca che l'epilogo. Poi me l'ha riassunto e m'è parso di cadere dentro l'abisso di una miseria abissale. Sai il gioco del dipingere o del fotografare uno specchio nel quale si riflette un altro specchio che a sua volta lo riflette all'infinito in un susseguirsi di immagini sempre più piccole e sempre più nere, sicché a guardarle ti pare di cadere dentro un abisso. Il suo libro è in ogni senso il mio libro, o il libro che credevo fosse il mio libro. Tutto coincide, tutto. Il tema sviluppato sull'ossatura di un'equazione matematica che esprime l'eterna lotta tra la Vita e la Morte. La trama cucita col destino che la ragione rifiuta e che una meccanica estranea alla nostra volontà, al nostro libero arbitrio, conferma. La moltitudine dei personaggi incluso il personaggio-chiave che nell'S = K In W di Boltzmann vede la formula della Morte e per combatterla cerca la formula della Vita. L'arco di tempo nel quale la storia si svolge cioè i 3 mesi che vanno da una domenica di fine ottobre a una domenica di fine gennaio. L'inizio coi cani che si sbranano e con la duplice strage che avvia la catena degli eventi. Il terzo camion che la battaglia di Natale sembra dissolvere e invece materializza. Il dilemma sempre taciuto e sempre presente che da ultimo scoppia con la domanda: è davvero distruttivo il caos che secondo quell'equazione si mangia la Vita, è davvero la Morte che vince sulla Vita? Ho cercato di difendermi, di trarre vantaggio dalla mise en abtme. Non sbagliavo, dunque, a sospettare che lei fosse il mio alter ego... ho detto. Ma l'ombra ha scosso la testa:
Al contrario, Professore. Era lei l'alter ego, il mio alter ego. Professore, lei non esiste. Non è che un parto della fantasia, un'invenzione espressa con le parole e destinata a un'essenza di carta. Non finga di ignorarlo, Professore: ero io che muovevo i burattini sul palcoscenico della tragicommedia. Io che ridevo con loro, piangevo con loro, avevo paura con loro, morivo con loro. Io che temevo di non aver dita sufficienti per reggerne i troppifili. Li ho inventati io, vi ho inventato io, Professore: lei, Angelo, Charlie, il Condor, Cavallo Pazzo, il Pistoia, Zucchero, Sandokan, Falco, Aquila 1, Gino e tutti gli altri soldati che aveva conosciuto 2000000 di anni fa quando era anche lei un protoantropo, Ninette anzi Natalia Narakat, George Al Sharif, Bilal, le 5 monache, Gassàn, Rashid, Passepartout, Imaam, Sanaan, la bambina Leyda, il bambino Maometto, la cavalla bianca di Tayoune... Ciascuno di voi un mio alter ego, un aspetto o un possibile aspetto di me stessa, un'immagine riflessa dallo specchio col quale tentavo di raccontare gli uomini. Ho resistito. Ho replicato che con me aveva addirittura tentato di spiegarli, gli uomini. E comunque non aveva fatto dire ad Angelo che le parole sono carne della nostra carne, verbo che si fa carne? Esistevo, ormai. Esistevamo tutti: negarlo equivaleva a smentire una delle 2 verità. Ma l'ombra s'era già dileguata portandosi via ciò che le apparteneva.
Ecco, sta per sorgere l'alba. L'oscurità si dirada in un tenero violetto di mammola, e il frastuono del combattimento notturno si spenge. Nei corridoi e per le scale il via-vai s'è raddoppiato e le voci sono cresciute di tono: Preparatevi ché fra poco si forma il convoglio!«Presto mi chiameranno, cara. Dovrò dirti addio: vedi quant'è breve la vita! Troppo breve, troppo. Sia che tu sia fatto di parole anzi di carta, sia che tu sia fatto di carne, dura quanto un fiore del deserto. 1 di quei fiori che sbocciano al mattino per seccare al tramonto. Ho letto che sono molto belli, ifiori del deserto. Forse sono belli proprio perché durano lo spazio d'un giorno. Questo li rende preziosi e... Mi hanno chiamato, mi chiamano. Devo congedarmi. Addio, cara, grazie. Nemmeno tu esisti, lo sai. Sei anche tu un parto della fantasia, un'immagine riflessa da 1 specchio, un aspetto o un possibile aspetto di me stesso: al medesimo modo in cui la mia burattinaia ha inventato me, io ho inventato te. Eppure mi hai dato più di quanto mi potesse dare una persona che esiste. Che la solitudine sia l'unica compagnia che abbiamo per non sentirci soli? Che la vera realtà sia la fantasia? Che nascere e vivere e morire sia un sogno come il sogno dei sogni cioè quel Dio al quale chiediamo disperatamente di esistere anche qùando

pensiamo che non esista, che sia stato inventato da noi?
Epilogo
Quel giorno il sole si levò per portare il cielo più azzurro che
si fosse mai visto a Beirut, (o così parve a chi in cielo cercava
un segno di buon augurio), e al suo levarsi i cannoni tacquero.
Dopo i cannoni tacquero i mortai, le mitragliatrici, i Kalashnikov,
gli M16, gli Rpg, la tregua divenne effettiva, e l'elicottero
dell'ammiraglia poté atterrare sul piazzale del Logistico per raccogliere
Martino che bocconi su una barella mugolava rincuorato
da Charlie. «Non lamentarti, ragazzo, ché grazie a 2 buchi
nel culo tu a casa ci torni davvero. Poi l'elicottero ripartì per
volare al Rizk dove raccolse Rocco che come un vegetale parlante
continuava a farfugliare Imaam-orologio-Imaam, con lui Falco
che ignaro della tragedia avvenuta al convento salutava suor
Francoise. Au revoir, suor Francoise, e la prego: dica a suor Espérance
di scrivermi se ha gradito la racchetta da tennis.« Quasi
alla medesima ora Zucchero e il Pistoia lasciarono il Comando
per accompagnare Salvatore Bellezza fu Onofrio all'ambasciata,
restituirlo alla squadra dei Carabinieri cui era appartenuto,
poi andare al porto e organizzare l'arrivo del convoglio finale.
Prima di uscire, però, Zucchero fece una cosa per cui in circostanze
normali avrebbe mandato in galera sé stesso. Si fermò dinanzi
all'orribile quadro che aveva sempre ritenuto un'impareggiabile
opera d'arte, il ritratto dell'emiro col turbante giallo e
il mantello blu, e sotto gli occhi increduli del Pistoia lo staccò.
Lo ripose insieme ai bagagli nella campagnola. La restituzione
di Salvatore Bellezza fu Onofrio non venne apprezzata. Al solo
rivederlo gli appuntati di guardia all'ingresso caddero in deliquio,
il caposquadra che ci aveva rimesso i 2 premolari superiori
e i 2 premolari inferiori per un totale di denti 4
si mise a urlare io-l'ammazzo, io-l'ammazzo, e Occhio di Vetro
fu colto da una crisi isterica. Aiuto! Aiutatemi, aiutooo!«Il furto
dell'impareggiabile-opera-d'arte ebbe invece un esito glorioso.
La sera avanti, infatti, un mercantile pieno di armi pei falangisti
aveva gettato l'ancora nella darsena di ponente. Sfruttando
le trincee verticali ora scaricava pezzi di artiglieria, e inutile
protestare che facendo questo impediva l'attracco delle navi: il
capitano rispondeva che ad autorizzarlo era stato Gassàn e che
se non glielo ordinava Gassàn lui non smetteva e non si spostava.
Pazzi di rabbia, il Pistoia e Zucchero chiamarono dunque
Gassàn. Con un'alzata di spalle Gassàn borbottò che nella darsena
di levante non c'era posto, che bisognava avere pazienza,
imbarcarsi domani, e il Pistoia ricordò d'essere il Pistoia. Si avvicinò
alla campagnola, ghermì il quadro, tornò da Gassàn, e
glielo abbatté sulla testa con tale forza che il poveretto rimase
col collo infilzato dentro il volto dell'emiro: la barbetta biforcuta
e il fermaglio di smeraldi e rubini all'altezza della gola, le sopracciglia
a mezzaluna e il turbante giallo con la perla a goccia
all'altezza della nuca. E se 'un tu ordini a quell'intruso di sloggiare
su du' piedi, a Ginevra 'un tu ci vai. Perché questa vorta
la gola te la taglio davvero, brutto merdaiolo. Gassàn dette l'ordine
e il mercantile sloggiò.
Recuperata la darsena e la banchina, il Condor incaricò Charlie
di procedere al pagamento del pedaggio: cerimonia che si svolse
nell'ex sala dei briefings e alla quale Zandra Sadr delegò i
2 antipaticissimi figli facendoli scortare da 12 miliziani
armati fino ai denti. Mentre i 12 fissavano con avidità il gran
tavolo di ciliegio, Charlie firmò l'atto notarile. Poi pronunciò un
discorsino sull'amicizia che legava gli italiani a Sua Eminenza
Reverendissima, e per qualche minuto parve che le cose andassero
nel migliore dei modi. Invece quando alluse agli accordi stabiliti
nel corso delle trattative cioè al tricolore e al vessillo della
Croce Rossa da lasciare sul pennone dell'ospedale da campo nonché
ai viveri proibiti da cedere ai poveri della zona Est perché
proibiti dal Corano, piombò un silenzio sepolcrale. E quando
propose di suggellare l'impegno con una stretta di mano, il barbuto
alto e secco ritirò la destra bofonchiando che lui non stringeva

nulla a nessuno. Il biondo con l'aria di vitellone in blue
jeans porse la sua col gesto di chi vuol farsela baciare. Allo sgradevole
episodio segui la consegna dell'ospedale da campo, e a
veder dar via le belle ambulanze che avrebbero acceso l'invidia
d'una clinica di lusso, le linde corsie coi letti rifatti e i lenzuoli
immacolati, le sale chirurgiche e radiologiche, il gabinetto dentistico,
le valanghe di medicinali e di plasma sanguigno, le costose
attrezzature che includevano l'apparecchio di scintillografia
e la sala operatoria mobile mai smontata e imballata, 1 degli
ufficiali medici si senti male e dovettero adagiarlo su una barella.
Subito dopo avvenne la consegna dei viveri, e a sentirsi
male fu Charlie. Ovviamente Charlie sapeva bene che i 716000000
e 315714 lire calcolate sui prezzi minimi che i fornitori facevano
all'esercito corrispondevano a montagne di cibo e a fiumi
di bevande con cui l'intera città avrebbe potuto sfamarsi
per settimane. Non a caso aveva usato la metafora albero-della-
cuccagna. Però e nonostante l'elenco recitato dalla memoria prodigiosa
di Cavallo Pazzo non s'era reso conto che 2 quinti di
quelle montagne consistevano in carne suina e insaccati, 4
quinti di quei fiumi in vini e birre e liquori, sicché ad aprire
i giganteschi frigoriferi che non aveva mai aperto e ad entrare
negli sterminati magazzini dove non era mai entrato vacillò. Con
la testa che gli girava sedette su un picco di prosciutti, si appoggiò
a un muro di bottiglie e disse: Sto per svenire. Stappatene
una e datemene un goccio.« A Bourji el Barajni e a Chatila intanto
i marò e i paracadutisti sgomberavano le postazioni, e di
casa in casa rimbalzava un grido accorato: Al-talieni tarak, gli
italiani partono, al-talieni tarak!« Rimbalzava anche la vana supplica
Min tarak, non partite, min tarak.« E a lanciarla erano
quasi sempre gli stessi che per un anno li avevano tormentati
sbeffeggiati aggrediti con le ingiurie talieni-maccaroni-manjukin,
italiani-spaghettari-finocchi, talieni-ibn-sharmuta, italiani-figli-
di-puttana, o le minacce talieni-tomorrow-kaputt. Italiani-domani-
tocca-a-voi. All'improvviso quegli strani soldati che raccattavano
la spazzatura, che curavano gratis, che mettevano il gladiolo
sulla fossa comune, che bene o male li difendevano dagli sciiti
e dai falangisti cioè da chiunque volesse fargli pagare le antiche
prepotenze, eran diventati necessari e insostituibili. Min-tarak, min-tarak.
Pagato il pedaggio e sgomberate le postazioni di Bourji el
Barajni e Chatila, in rue de l'Aérodrome e nella via Senza Nome
si composero 2 smisurate colonne che incontrandosi ad
angolo retto sulla rotonda del cavalcavia si estendevano fino all'aeroporto
e al litorale di Ramlet el Baida: gli M113, i Leopard,
le autoblindo, le autocisterne, gli autocarri con le gru o coi rimorchi,
le campagnole, le motociclette, i camion pieni di truppa
che avrebbero composto il convoglio finale. E lungo le due smisurate
colonne 1 spettacolo dinanzi al quale Rashid si sarebbe
più che mai inferocito. Ragazze in lacrime che chiamavano
il paracadutista o il marò: Franco! Où es-tu, dove sei, Franco?
Mario! Where are you, dove sei, Mario?« Paracadutisti e marò
che sporgendosi dai camion le chiamavano a loro volta piangendo:
Farida! Sono qui, Faridaaa!« «Leila! Sono qui, Leilaaa!
Bambini che si arrampicavano sui carri per salutare l'amico e
porgergli un fagottino di pistacchi o una caccola di hascish o
un fazzoletto: Edoardo, io te portare semi per viaggio! Antonio,
io te dare caccola per fumare in Italia! Bruno, tu prendere
mio kaffiah ricordo di me!« Donne che sventolavano i fazzoletti:
Ma'a salama, addio, ma'a salama!« Tra le donne, una minuscola
vecchia in chador che gettava baci e in italiano strillava:
Mua Gesù! Dietro la minuscola vecchia in chador, Imaam che
piangendo disperata chiedeva a tutti: Monsieur, je vous en prie,
la prego, Monsieur... Savez-vous si Rocco est guéri, sa se Rocco
è guarito? Monsieur, je vous en prie, Monsieur... Si vous voyez
Rocco, se vede Rocco, dites-lui que je l'attends... Gli dica che
l'aspetto...« Il convoglio doveva essere guidato dal Professore.
Però quando il Professore fu pronto a partire si udì un bercio
selvaggio, la voce del Condor che urlava d'accordo-colonnello-

vada-si-tolga-dai-piedi-sennò-le-ficco il monocolo-in-gola, e Cavallo Pazzo sali sul Leopard del Comando. Rosso di gioia e naturalmente emergendo dalla botola nella posa di statua equestre che aveva assunto la notte di Natale, si portò sulla rotonda del cavalcavia. Si piazzò a capo della colonna schierata in rue de l'Aérodrome, sguainò il frustino, e: Qui nihil sperare potest desperet nihil, chi non ha nulla da sperare non si dispera di nulla, ci insegna Seneca! In marcia, signori!
Seguito dal convoglio e dai vaffanculo-te-e-Seneca, tocchiamoci le-palle, il Leopard si diresse verso avenue Nasser. Superò l'angolo che era stato l'angolo della 24, lo slargo che era stato lo slargo della 25, la piazzetta che era stata la piazzetta della 22, girò in rue Argàn quindi nel vialetto che conduceva alla rotonda di Tayoune. Lo percorse fino al punto in cui la testa della cavalla bianca era rotolata spruzzando la fontana di sangue e a quel punto un nitrito echeggiò in tutta la Pineta: Alt, santo cielo! Alt! Poi Cavallo Pazzo fermò il convoglio e scese dal Leopard. Si avvicinò alla bella testa ormai coperta di mosche, si chinò a guardare gli immensi occhi viola spalancati nel lampo di sollievo, i candidi denti dischiusi nel sorriso che sembrava dir grazie, si rialzò, con solenne lentezza montò sull'aiola dove il gran corpo bianco giaceva anch'esso coperto di mosche. Qui si chinò di nuovo per esaminare le ferite al ventre, al garretto, al garrese, al ginocchio, al dorso, capì quello che i cecchini le avevano fatto e fremente di sdegno si rivolse all'equipaggio del Leopard. Disse: Orsù, signori! Venite a formare un picchetto, ch'è d'uopo rendere onore a un prode soldato! Imbarazzati e insieme vinti dal paradosso, 3 paracadutisti lo formarono. Al presentat'arm impugnarono i fucili, sull'attenti osservarono 10 secondi di silenzio, quindi risalirono a bordo e sterzando in modo da non investire il prode soldato il Leopard tornò ad avanzare. Il convoglio a seguirlo, e subito accadde una cosa straordinaria: una di quelle cose che per qualche minuto ti inducono a far pace col genere umano. Perché, sebbene nessuno lo avesse ordinato, tutti i veicoli sterzarono nel medesimo modo. Tutti. Inclusi quelli che stavano un chilometro addietro e quelli della colonna schierata nella via Senza Nome. Neanche un cingolo, neanche una ruota, sfiorò il bel muso o la lunga criniera setosa e coperta di sangue. Eppure scansare un simile ingombro era molto, molto difficile. Stava proprio nel mezzo, capisci: se sterzavi troppo a destra finivi contro gli alberi, se sterzavi troppo a sinistra finivi sopra l'aiola. Peggio: a causa delle mosche che la coprivano rendendola grigia e confondendo il suo grigio col grigio dell'asfalto, da lontano la testa non si vedeva. Quando arrivavi alla rotonda, te la trovavi addosso come un gatto sbucato dal buio.
Defilate le 2 colonne, il Condor fece ammainare il tricolore che ancora sventolava nel cortile del Comando. Riuscendo a non commuoversi troppo lo arrotolò, poi si mise al volante della campagnola, e preceduto da una squadra di carabinieri partì.
Andò a raggiungere la coda del convoglio. Un attimo dopo i 12 miliziani venuti e ripartiti coi figli di Zandra Sadr tornarono armati d'una sega elettrica. Rientrarono nella palazzina vuota, tagliarono in 4 l'intrasportabile tavolo di ciliegio che durante la firma dell'atto notarile aveva acceso i loro desideri, caricarono i pezzi su una giardinetta, e sotto gli occhi della folla che ancora gremiva rue de l'Aérodrome se li portarono via. Allora, incoraggiati dall'esempio, gli Amal messi a guardia dell'ospedale da campo si scatenarono. Ed ebbe inizio il saccheggio.
Ebbe inizio e si svolse con una rapidità vertiginosa. Quella dei piragna che a miriadi s'avventano sul bove caduto in acqua e in un batter di ciglia lo spolpano, lo riducono a uno scheletro con qualche brandello di carne e basta. Nel giro di pochi minuti sparirono infatti le costose ambulanze, e con le costose ambulanze le scorte di plasma sanguigno da vendere a mercato nero nella zona Est. Col plasma sanguigno, le valanghe di medicinali. Con le valanghe dei medicinali, la sala operatoria mobile e l'apparecchio di scintillografia e il gabinetto di radiologia e il gabinetto dentistico. Sparirono le barelle, le brande, le carrozzelle snodabili, le bombole di ossigeno e di protossido d'azoto, e il resto. Ci pensò la folla di rue de l'Aérodrome a far sparire il resto: in un caos boltzmanniano che univa la barbarie all'innocenza. Ragazze che già dimentiche del paracadutista o del marò partito invadevano le corsie e ghermivano guanciali, materassi, lenzuoli, pannolani, asciugamani con cui farsi il corredo e sposare un altro. Ghermendoli

li strappavano, li insozzavano, li riducevano a spazzatura. Bambini che già immemori dell'amico Edoardo o Antonio o Bruno cui avevano portato i pistacchi o il kaffiah o l'hascish si gettavano su giocattoli sconosciuti: laringoscopi, oftalmoscopi, cheratoscopi, contagocce, provette, maschere per narcotizzare, clisteri. Tutti contenti se ne riempivano le tasche. Donne che dimentiche dei gentili addio-ma'a-salama-addio si picchiavano in modo selvaggio per il possesso dell'unica bilancia pesaneonati o spaccavano gli armadi a vetro per arraffare oggetti di probabile uso domestico: forbici chirurgiche, bisturi, pinze, tenaglie emostatiche, forcipi, vassoi da medicazione, sputacchiere, misteriose padelle che erano padelle per defecare, strani vasi da fiori che erano pappagalli per urinare. (La minuscola vecchia in chador, quella del viva-Gesù, si accontentò degli aghi chirurgici da sutura: curvi, col filo già incrunato, e ottimi per attaccare i bottoni o rammendare i vestiti. Le piacquero tanto, poverina. Ne prese a manciate.) Scimuniti che razziavano gli elettrocardiografi credendoli fotocópiatrici, gli schermi degli elettroencefalografi credendoli televisori, i grembiuli radiologici credendoli scudi antischegge, oppure li distruggevano a martellate per conquistare i chiodi e le viti. Quando non ci fu più nulla da prendere, smontarono i vari tendoni. O meglio, li demolirono. In alcuni casi, sfilando i puntelli e facendoli crollare. In àltri, sezionandoli coi bisturi. Arrotolati o sciolti se li strascicarono via, e dell'ospedale da campo non rimasero che 2 stracci calpestati da innumerevoli piedi: la bandiera italiana e il vessillo della Croce Rossa. Ma non finisce qui perché, spolpato il bove e divorato anche lo scheletro del bove, i piragna sciamarono nel piazzale del Logistico. Videro i magazzini sprangati e i frigoriferi sigillati, ebbri di esultanza forzarono le serrature e i lucchetti e...

Vennero da ogni casa e da ogni baracca, stavolta, da ogni villa e da ogni tugurio della mezza città. Vennero da Sabra, da Chatila, da Gobeyre, da Chyah, da Haret Hreik, da Bourji el Barajni, da Ramlet el Baida, dalla Pineta, dall'aeroporto. Poveri e ricchi, meno poveri e meno ricchi, molto poveri e molto ricchi. Quest'ultimi rappresentati dai seNi o dai familiari. (Sua Altezza la Prima Vedova mandò le 2 convedove, le 2 favorite, le 2 cuoche, le 2 cameriere, le 2 infermiere, la sguattera e l'eunuco.) Vennero a orde, con le valigie, coi sacchi, coi carretti, con le automobili, coi furgoni, in un brulichio infernale: un caos boltzmanniano centuplicato per 1000. Guardarli era terrificante. Si tuffavano alla cieca nei frigoriferi, nei magazzini, e pestandosi malmenandosi minacciandosi afferravano ciò che capitava. Quarti di bove e capperi, ruote di parmigiano e polli, casse di spaghetti e agnelli, aranciate e merluzzi. Seminando mezza roba per strada e rompendo il rompibile intrippavano le valigie, i sacchi, i carretti, i furgoni, le automobili, fradici di sudore correvano a depositare in casa il bottino, e tornavano indietro. Ricominciavano daccapo. In meno d'un'ora il piazzale diventò un lago fetido e melmoso di farina, olio d'oliva, latte, sottaceti, zucchero, caffè, salsa di pomodoro, cioccolata, pesce spiaccicato, uova rotte, burro sciolto, marmellata: un pantano multicolore dove scivolavano e si rialzavano lerci, puzzolenti, grotteschi. Maschere di ingordigia. Poi, scortati dai miliziani che avevano segato e rubato il gran tavolo di ciliegio, i figli di Zandra Sadr riapparvero con 30 giovanotti robusti nonché 5 mullah e 1 sceicco vestito di nero. (Mantello nero, copricapo nero, fazzoletto nero.) Senza mostrar sorpresa o sdegno per la scomparsa dell'ospedale da campo si misero ai bordi del piazzale, ordinarono ai miliziani di sparare 2 o 3 raffiche in aria, i miliziani spararono, e tra urla di pànico i saccheggiatori presero a fuggire. Il brulichio si diradò, si ridusse a un manipolo inerte di vecchi contusi, donne ammaccate, bambini graffiati, feriti tra i quali l'eunuco di Sua Altezza la Prima Vedova vagava serrandosi al cuore un pollo congelato e cercando le 2 convedove:

Mesdames, Mesdames!« Sicché lo sceicco vestito di nero avanzò. Rivolto al manipolo inerte pronunciò la sentenza che i figli di Zandra Sadr eran corsi a sollecitare dal padre appena avevan visto l'orgia di carne suina e di insaccati e di alcoolici. Il maiale è un animale sporco, disse, e le carni suine e i loro derivati sono alimenti sporchi. Cibi di Satana, roba impura, harràm. L'alcool è un veleno che induce gli uomini a compiere cose illecite, e gli

alcoolici sono bevande inique. Liquidi di Satana, roba impura,
harràm. Malgrado ciò gli italiani hanno lasciato quantità scandalose
di quei cibi e di quelle bevande, e in nome della misericordia
hanno chiesto all'Imam di cedere sia i primi che le seconde
ai diseredati della zona Est. Misericordia?!? Sarebbe forse
misericordia prestare orecchio a un simile invito?!? Incitazione
al vizio, sarebbe, istigazione al peccato: mortale offesa ad Allah.
Che tutto sia distrutto, dunque. E pronunciata tale sentenza,
fece un cenno ai 30 giovanotti robusti. I 30 giovanotti
robusti si lanciarono verso i frigoriferi, e di frigorifero in frigorifero,
gridando harràm-impuro-harràm, tiraron fuori la scellerata
carne suina. Le cotolette, le lombate, le coste, le fracoste,
i cosci, le ariste, i filetti, i controfiletti, i fegatelli, i piedini, gli
zampetti. Li accumularono sul lago fetido e melmoso. Subito
dopo si lanciarono verso i magazzini, e di magazzino in magazzino,
di nuovo gridando harràm-roba impura-harràm, tirarono
fuori i malvagi insaccati. Accatastarono in altri cumuli i bei prosciutti
di San Daniele, i bei culatelli di Parma, i cotechini e gli
zamponi di Modena, i salami, le salame, i salamini, le mortadelle,
le pancette, le soprassate, le salsicce, le finocchione. Uno strazio.
Fatto ciò passarono alle bevande inique: le bottiglie di vino
bianco e rosso, di spumante dolce e brut, di marsala secca e all'uovo,
di vinsanto, di whisky, di cognac, di grappa, di acquavite,
di anice, di certosino. E la buona china dell'Istituto Farmaceutico
Italiano, le buone boccettine di liquore al caffè, le bustine
di cordiale, le birre. A migliaia. Ancora gridando harràm
roba impura-harràm scaraventarono anche quelle nel lago fetido
e melmoso. Le fracassarono. Infine i 5 mullah si fecero avanti,
appiccarono il fuoco. E mentre anche i vecchi contusi, le donne
ammaccate, i bambini graffiati, l'eunuco col pollo congelato sul
cuore si univano al grido, mentre l'umana cretineria trionfava
una volta di più, l'olocausto alimentare ebbe luogo. Dozzine e
dozzine di roghi, pire da Inquisizione, che in un esalare di fumate
oleose e un guiZZare di fiammelle azzurrine sprigionavano
un inebriante odore di alcool misto a un puzzo nauseabondo di carne bruciata.
Harràm, harràm!
Cibo di Satana, harràm!
Harràm, harràm!
Liquidi di Satana, harràm!
Harràm, harràm!
Intanto il convoglio avanzava nella Beirut cristiana, sgranando
le sue centinaia e centinaia di veicoli si snodava come un'interminabile
biscia d'acciaio per i 4 chilometri del percorso,
e il Leopard di Cavallo Pazzo si avvicinava sempre di più al porto.
Si accingeva ad oltrepassarne l'ingresso dove, pentite della
scarsa generosità dimostrata negli ultimi giorni, Joséphine e Geraldine
e Caroline erano andate a salutare il Pistoia. E dove il
Pistoia le cacciava infuriato: a, brutte troie, via! 'Un lo voglio
i' vostro baciaccio d'addio!« Nella darsena di ponente la nave
venuta a prendere il battaglione dei marò aveva già attraccato
alla banchina, gli addetti alle operazioni portuali agganciavano
le passerelle metalliche al ponte d'imbarco, e il comandante (un
capitano di lungo corso abituato a navigare pei turisti delle crociere
d'estate) aveva molta paura. «Non mi piace, non mi piace«
borbottava tra i denti. Sono stato un fesso a lasciarmi convincere:
qui c'è da lasciarci la pelle. Poi la biscia d'acciaio arrivò
seguita dal Condor che ignaro dell'ospedale da campo distrutto
e dei viveri saccheggiati o bruciati, diceva: Mi pare che il doppio regalo
funzioni!« Col Condor, Charlie che senza sapere sapeva e rispondeva perplesso:
Speriamo benè...« Con Charlie, Angelo che dopo l'incontro col Professore aveva
finalmente capito quale fosse la via da seguire per sconfessare la formula della
Morte fornitagli da Ludwig Boltzmann e credere alla formula della Vita
offertagli da Natalia Narakat Al Sharif. Lo aveva capito, si. Pero non aveva
ancora trovato l'appiglio al quale aggrapparsi per seguir quella via, e lo
cercava. Lo cercava, lo cercava, lo braccava ovunque gli sembrasse di poterlo
trovare: nei volti delle persone, nella forma delle cose, nei rumori, nei
colori, nel mare che sciaguattava contro la banchina, nel sole che sfolgorava

caldo, nel cielo azzurro e ora così azzurro da sembrare anche a lui il cielo più azzurro che si fosse mai visto a Beirut.
Ed ecco gli eventi attraverso i quali lo trovò.
In un silenzio paradossale e imposto dagli ufficiali che temevano inopportuni schiamazzi dettati dal giubilo o dal nervosismo, i 1200 si ammassarono coi veicoli nelle trincee verticali della piccola San Gimignano. Poi gli automezzi di Sierra Mike vennero caricati a bordo della prima nave, e sulle pedane metalliche che dalla banchina portavano dentro la stiva il silenzio finì: divenne un rumore ossessivo che ad ogni giro di ruota o di cingolo echeggiava come il martellare d'una mitragliatrice. Tun-tun-tun. Tun-tun-tun. Tun-tun-tun. Caricati gli automezzi, vennero imbarcati i marò. E allora il tun-tun-tun divenne un bizzarro miscuglio di ritmi che variavano con l'umore di chi saliva. Il ritmo struggente della Tragica di Brahms quando Fabio salì stringendo 3 margherite che Jasmine aveva colto fra le macerie e gli aveva dato col suo dolce sorriso: Good-bye, Mister Coraggio. Remember me, please.« Quello discordante d'una musica cacofonica quando Matteo sali rimbecillito dalla notte trascorsa nella camicia di forza e sorretto da 2 compagni sennò cascava. Quello festoso d'un minuetto di Mozart quando Luca e Nicola salirono con le loro illusioni di conquistata maturità. Quello cupo d'un Requiem di Salieri quando Rambo sali col suo strazio e la sua patacca di Khomeini nascosta sotto la giacca. Quello sereno della Pastorale di Beethoven quando Calogero il Pescatore sali con la sua estasi di tornare a Formìca. Quello wagneriano della Cavalcata delle Valchirie quando tra cazzi d'un cazzo stracazzo Sandokan sali con la sua impazienza di andare a coglier gli edelweiss e pescare le trote nei laghetti delle Prealpi. Pan-parapanpan, pan-parapanpan, pan-parapàaaaa! Imbarcato anche lui, i fucilieri scelti si piazzarono nel modo voluto dal Condor: 10 sul tetto della plancia, 10 sul castello 10 a prua, 10 sul cassero di poppa, 10 sul ponte di coperta, 20 sui ponti scoperti. Quindi (erano le 11 precise) le pedane furono tolte, i portelloni furono chiusi, il capitano impaurito ordinò di levare l'ancora, gli elicotteri della flotta scesero a bassa quota, le vedette sugli incrociatori e sulle fregate e sull'ammiraglia puntarono i canocchiali, gli ufficiali della Centrale Operativa si incollarono agli schermi dei radar, e la nave si staccò dalla banchina. Mentre tutti si irrigidivano in una tensione spasmodica lasciò la darsena di ponente, percorse gli 850 metri del canale che costeggiava il lato interno del molo, alla velocità di 6 nodi (i 6 nodi calcolati da Angelo per risolvere il problema di trigonometria) raggiunse il faro, con la fiancata sinistra rivolta all'ipotetico arrivo dell'ipotetico motoscafo lo doppiò e iniziò l'arco di parabola diretto a nord-ovest. Mentre tutti respiravano di sollievo lo completò, si mise sulla rotta stabilita, e subito la seconda nave entrò nella darsena di ponente. Agli ordini d'un altro capitano di lungo corso impaurito e abituato a navigare pei turisti delle crociere d'estate gettò l'ancora, incominciò a caricar gli automezzi poi a far salire i 400 del Rubino, riprese il tun-tun-tun che echeggiava come il martellare d'una mitragliatrice, riprese il bizzarro miscuglio di ritmi che variavano con l'umore di chi saliva, e stavolta 2 episodi caratterizzaron l'imbarco. La crisi di Fifi che ubriaco di hascish ma non sciocco prese a urlare voglio-salire-su-questa, sicché per liberarsene Charlie chiese al Condor di accontentarlo, e la sincope di Armando dalle Mani d'Oro al quale Gigi il Candido confessò che suor Milady era morta. «Non riesco più a tacertelo, Armando. Milady è morta. L'hanno ammazzata con suor George e suor Espérance« gli disse. «Non è vero« rispose Armando dalle Mani d'Oro, e stramazzò svenuto. La seconda nave lèvò l'ancora all'una del pomeriggio, e la partenza ricalcò in ogni senso quella precedente. Identica la tensione in cui tutti si irrigidirono quando si staccò dalla banchina, lasciò la darsena, usci dal porto, doppiò il faro offrendo la fiancata sinistra all'ipotetico arrivo dell'ipotetico motoscafo, iniziò l'arco di parabola diretto a nord-ovest. Identici i respiri di sollievo quando lo completò e si mise sulla rotta stabilita. Poi attraccò la terza nave, riprese il tun-tun-tun, riprese il bizzarro miscuglio di ritmi, a poco a poco le trincee verticali si svuotarono, la piccola San Gimignano divenne una serie di containers ai piedi dei quali stagnava

un forte odore di hascish, e verso le 3 del pomeriggio anche
gli ultimi salirono a bordo. Con gli ultimi Angelo che subito sali
sul ponte di coperta e si appoggiò al muretto della fiancata rivolta
alla banchina. La fiancata destra.
Si sentiva molto, molto vecchio. I 58 anni che l'immagine di George Al Sharif
aveva trasferito sul bel volto pensoso di ventiseienne s'erano trasformati in
3000000 di anni, i 3000000 di anni vissuti dall'epoca in cui stava a guardia
della caverna per cacciar via il mammouth, e gli pareva che tutto fosse successo
in quel tempo remoto. Un'immagine ormai sfocata, quasi dissolta, Ninette che
anche dentro di sé non chiamava più Ninette ma Natalia Narakat Al Sharif. Un
ricordo ormai liquefatto la sua lettera, la fotografia dove in abito da sposa e
al braccio del marito usciva dalla chiesa di Notre-Dame-du-Liban irradiando
felicità, l'altra dove tenuta dai domestici si dibatteva fissando i brandelli
umani che giacevano tra i relitti della Rolls-Royce. Un episodio ormai chiuso il
trauma che lo aveva annientato ad apprendere la sua identità e a scoprire che
era stato amato per procura cioè perché assomigliava all'uomo davvero amato. Una
piaga ormai quasi guarita il dolore per la sua morte. I vecchi molto vecchi non
soffrono come i giovani: perfino il loro dolore è stanco, annacquato. Però, e
proprio per quella vecchiezza, per quell'esperienza durata 3000000 di anni, era
sicuro che presto avrebbe trovato l'appiglio di cui aveva bisogno per
sconfessare la formula della Morte fornitagli da Ludwig Boltzmann
e credere alla formula della Vita offertagli da Natalia Narakat
Al Sharif. Come Dio vuole, come a Dio piace, Insciallah Ne
era sicuro perché aveva finalmente intuito che l'appiglio stava
in un fondo primordiale rimasto dentro di lui da quel tempo remoto:
si annidava dentro un ancestrale richiamo, una animalità
che era ed è la vera forza della Vita cioè l'unica forma di conoscenza
che valga. Aguzzò gli occhi appesantiti dal troppo vedere.
Con scetticismo li posò sull'incendio che dai roghi di cibo
e di alcool, sul trionfo dell'umana cretineria, s'era esteso ai magazzini
e alzava nuove fumate di nero oleoso. Niente. Laggiù non
c'era niente che gli potesse servire. Li spostò sui minareti delle
moschee sbrecciate, sui campanili delle chiese smozzicate, sui
simboli dell'umana impotenza. Niente. Neanche in questi c'era
niente che gli potesse servire. Li abbassò sulle infrastrutture del
porto, gli arsenali, i cantieri, gli uffici della dogana, i binari dei
treni, i treni, sui prodotti dell'umana solerzia. Niente. Neanche
qui c'era niente che gli potesse servire. Sicché e sempre con scetticismo
li riportò sulla nave: sul Condor che ansioso ispezionava
i fucilieri già pronti a sparare su qualsiasi cosa si muovesse
a fior d'acqua, su Cavallo Pazzo che declamava le solite massime,
sul Pistoia che sacramentava le solite bestemmie, su Zucchero
che distribuiva i soliti consigli, su Charlie che taceva, scoteva
la testa e taceva, su Stefano e Gaspare e Ugo che in cima
al castello di prua si azzuffavano con Bernard le Francais, su
Bernard le Francais che divincolandosi alzava un fagotto. Si avvicinò,
lento. «Che fate?« gli chiese. «Ils n'ont pas voulu me la
preter hier soir, ces grigoux, et je la noye. Non me l'hanno voluta
prestare ierisera, questi spilorci, e io l'affogo« ruggi Bernard.
Quindi scagliò il fagotto in mezzo alla darsena e dopo un torpido
volo Lady Godiva si adagiò sulle onde: spiaccicata, incerottata,
patetica. Lì rimase a galleggiare come un pigiama cucito
a una parrucca, le gambe divaricate e le braccia allargate in un
gesto di supplica. «Francese di merda!« urlò Ugo. «Buttate una
ciambella, salvatela! urlò Gaspare. Stefano invece represse un
singhiozzo e rivolto ad Angelo mormorò: Salvarla! Non è mica
una donna. E un pigiama cucito a una parrucca. E pensare che
le ho voluto tanto bene, che per lei ho sofferto tanto, ho combinato
tanti guai! Scommetto che con la gente succede la medesima
cosa. 1 vuol bene a una persona, soffre per lei, per lei
combina un mucchio di guai, e all'improvviso s'accorge che non
ne valeva la pena: che si trattava d'un pigiama cucito a una parrucca.
Tu che ne dici? Ma non ebbe risposta. Perché, mentre guardava
le braccia allargate nel gesto di supplica, Angelo aveva udito
sulla banchina un tumulto ben noto. Un bestiale vocio nel
quale gli era sembrato di cogliere il suono della parola Insciallah.
Insciallah! Insciallah! Insciallah! E obbedendo all'ancestrale

richiamo era corso via per tornare sul ponte di coperta, guardare chi fosse. Erano i cani randagi che la notte invadevano la città. I terribili cani che approfittando dell'altrui paura si rovesciavano nelle strade deserte, nelle piazze vuote, nei vicoli disabitati, e da dove venissero non si capiva perché di giorno non si mostravano mai, forse di giorno si nascondevano tra le macerie, dentro le cantine delle case distrutte, nelle fogne coi topi, o forse non esistevano perché non erano cani bensi fantasmi di cani che si materializzavano col buio per imitare gli uomini da cui erano stati uccisi. I perversi cani che come gli uomini si dividevano in bande arse dall'odio, come gli uomini volevano esclusivamente sbranarsi, come gli uomini si trucidavano per la conquista d'un marciapiede ricco di spazzatura e marciume. I misteriosi cani che non aveva mai visto. Erano loro, sì, e non erano fantasmi. In carne ed ossa irrompevano sulla banchina, venivano verso la nave, e guaiolando ringhiando latrando Insciallah Insciallah Insciallah saltavano contro i portelli già chiusi. Erano loro, ed erano orrendi. Incrostati di sangue, sciancati, tignosi, alcuni con un occhio solo, un orecchio solo, 3 zampe e basta. Ma da ciascuno di loro sprizzava una vitalità così imperiosa, impetuosa indomabile, che sembravano sani ed interi: bellissimi. E l'appiglio agognato si rivelò in tutta la sua evidenza. Perché pur trucidandosi ad ogni calar delle tenebre, pur morendo tutte le notti, quei cani non morivano mai e latravano con tanta energia Insciallah Insciallah Insciallah? E se lungi dall'esprimere speranza e buon auspicio e fiducia nella misericordia divina oppure sottomissione e rassegnazione e pigrizia e rinuncia a sé stessi, la parola Insciallah-destino-Insciallah avesse significato il trionfo della Vita? E se il Caos fosse stato la Vita, non la Morte, bensì la Vita? E se fosse stata la Vita la tendenza ineluttabile e irreversibile di qualsiasi cosa, dall'atomo alla molecola, dai pianeti alle galassie, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, se fosse stata la Vita il destino di tutte le cose? Se fosse stata la Vita ad assorbire l'energia di chi la combatte e a nutrirsene, se fosse stata la Vita a mangiare la Morte e a usarla per giungere più in fretta al traguardo finale, e il traguardo finale non la distruzione anzi l'autodistruzione dell'Universo bensi la costruzione anzi l'autocostruzione dell'Universo? In tal caso l'equazione fornita da Ludwig Boltzmann e la parola offerta da Natalia Narakat Al Sharif sarebbero state la medesima cosa: S = K In W = Insciallah. Destino, Insciallah. La Morte, ciò che s'era augurato una lontana domenica d'ottobre quando aveva soltanto 26 anni e cercava di capire con l'intelletto: lo strumento della Vita, il cibo della Vita. Morire, una semplice battuta d'arresto: una pausa di riposo, un breve sonno per prepararsi a rinascere, a rivivere, per rimorire sì ma per rinascere ancora, rivivere ancora, vivere vivere vivere all'infinito. In tal caso? No: non era un'ipotesi, quella! Era una certezza. Non poteva dimostrarlo che era una certezza. Nessuno poteva dimostrarlo, nessuno lo avrebbe mai dimostrato. Però era così. Lo sentiva quindi lo sapeva con ogni fibra del suo corpo, ogni poro della sua pelle, ogni nervo del suo sistema nervoso, ogni bruscolo della sua esperienza durata 3000000 di anni che era così. Cioè che essere vivi significa essere immortali. E, offrendo al sole un volto completamente restituito alla sua gioventù, andò a porsi sulla fiancata sinistra.

Alle 3 in punto levarono l'ancora. La terza nave si staccò dalla banchina e inseguita dal bestiale vocio uscì dalla darsena di ponente. Mentre gli elicotteri della flotta scendevano a bassa quota, mentre le vedette sugli incrociatori e sulle fregate e sull'ammiraglia puntavano i canocchiali, mentre gli ufficiali del Cioci si incollavano agli schermi dei radar, mentre a bordo tutti si irrigidivano nella tensione spasmodica, percorse gli 850 metri del canale che costeggiava il lato interno del molo. Alla velocità di 6 nodi raggiunse il faro. Lo doppiò, iniziò l'arco di parabola diretto a nord-ovest, e aveva coperto circa 30 metri quando il motoscafo di Rashid sbucò dall'apice del segmento verticale cioè dall'insenatura attigua alla darsena. Passando subito a 35 nodi prese a correre lungo il segmento obliquo con l'angolo a 45 gradi cioè lungo la scogliera del

molo, tenendosi sempre meno parallelo al molo si adeguò all'arco di parabola della nave, stabili la traiettoria che rispetto alla fiancata sinistra formava un altro angolo di 45 gradi, poi Rashid bloccò il timone.
Innescò il detonatore, e tutto si svolse come Angelo aveva dimostrato col suo problema di trigonometria. Radice quadrata di:
13,666 + 52--2 per 5 per 13,66 per cos602. E incrostati di sangue, sciancati, tignosi, alcuni con un occhio solo, un orecchio solo, 3 zampe e basta, eppure bellissimi, morti milioni di volte, miliardi di volte, eppure vivi, vivi quindi immortali, quella notte i cani randagi tornarono a invadere la città.
Fine